

IL TESORO DELLE CITTA'

Strenna dell'Associazione

Storia della Città

Anno V - 2007

Edizioni Kappa

Questo numero della Strenna dell'Associazione Storia della Città è dedicato alla memoria di Enrico Guidoni.

Si ringrazia la Fondazione Marco Besso (Roma) per il contributo alla pubblicazione del presente volume.

In copertina: *Siena al tenpo de teremuoti,* tavoletta di Biccherna realizzata probabilmente nel 1468 nella bottega di Francesco di Giorgio Martini, (ASS tavoletta n.34).

Design & Editing: Studio Mariano - Roma
© Copyright 2008 by Edizioni Kappa - Via Silvio Benco 2 - 00177 Roma
Tel. 06.273903 - 06.2147053
Tutti i diritti riservati

IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna dell'Associazione *Storia della Città*

Anno V - 2007

Edizioni Kappa

INDICE

5 *Ricordando Enrico* di Donato Tamblè

7 *Nota introduttiva* di Elisabetta De Minicis

17 Stefania Aldini
Viabilità delle provincie *pugliesi nell'atlante manoscritto "del Cartaro" (nella Biblioteca Nazionale di Bari)*

29 Federica Angelucci
L'area del Castello di Bristol: trasformazioni novecentesche del tessuto urbano

40 Mercedes Bares
"Sognatore di Infinite Visioni": Mario Palanti e la galleria Barolo *a Buenos Aires*

52 Carla Benocci
Moraldi, Peparelli, Maruscelli, Sbordoni e il rinnovamento secentesco della Villa Silvestri-Medici-Margotti-Pio-Rivaldi al Colosseo per i Pio di Savoia

99 Marco Cadinu
Architettura e tecnologia nelle saline di Cagliari nell''800 e nel '900

114 Alesandro Camiz
La veduta di Ravenna in S. Apollinare nuovo e il palatium *di Teodorico*

139 Nicoletta Cignini
Recupero di alcuni frammenti ceramici protovillanoviani dalla località Borgherolo (VT)

149 Teresa Colletta
Le fortificazioni delle città marittime del regno meridionale e dell'isola di Malta: un progetto di ricerca su fonti di archivio inedite della prima metà del Seicento

158 Serena Dainotto
Una piazza romana scomparsa nei disegni di Giuseppe Passeri

169 Nazzareno Davolos
Il modello urbanistico della strada trapezoidale a Soriano Calabro (VV)

181 Sergio del Ferro
Il castrum di Monte san Giovanni (FR) nel Medioevo

218 Raffaele Di Gregorio
Geometrie nel tessuto storico di Campobasso

231 Salvatore Di Liello
Fra memoria e retorica industriale: l'Ilva di Bagnoli e il paesaggio occidentale di Napoli

253 Federico Gambacorta
San Giovanni ad insulam *(TE):* status quaestionis *e nuove ipotesi per la definizione di un quadro cronologico*

271 Enrico Guidoni
Pienza e il disegno di una signoria Piccolomini

279 Cristina Iterar
Provvisioni per l'emergenza-terremoti nel Principato Ultra in Campania durante il Viceregno spagnolo ed austriaco

295 Giada Lepri
Troiano Schiratti: un'inedita figura di architetto nell'alto Lazio tra il XVI e XVII secolo

311 Irene Maddalena
Architettura residenziale nel Medioevo: la lobia delle case subalpine

322 Cristina Natoli
Spazi urbani e strutture commerciali nel Trecento sabaudo: le beccherie del principe

341 Simona Pannuzi
Il Castello di Ostia Antica: analisi delle fasi costruttive (XV-XVI sec.)

371 Monica Peppucci
Il monastero benedettino di Villa S. Faustino a Massa Martana (PG): un esempio di continuità nel territorio della diocesi di Todi

388 Raimondo Pinna
Committenza giudicale, politica pisana e imperiale nelle vicende costruttive della chiesa di Santa Maria di Bonarcado

408 Marta Putelli
Briatico, un centro medievale calabrese rifondato alla fine del XVII secolo

422 Simone Quilici
L'evoluzione del paesaggio della Campagna Romana (II). Le origini della tutela: il parco dell'Appia Antica dal Settecento ad oggi

430 Maria Antonietta Rovida
In detta città come in piazza commune: *forma e qualità urbana nella Ragusa (Dubrovnik) del XVI secolo*

444 Ilaria Serchia
Tecniche costruttive di età medievale: studio mensiocronologico da un'area campione dell'alto Lazio (Viterbo-Vetralla-Cencelle)

473 Giuseppe Serone
Le mura medievali di Bagnaia. Analisi diacronica di un manufatto architettonico

492 Domenica Sutera
Tra borrominismo e tradizione: il caso della cattedrale di Cadice

507 Fabrizio Vallelonga
Dietro la vetrina: città e territorio nel museo Civico di Tolfa

521 Maurizio Vesco
Proposte di rinnovamento nella Palermo del tardo Cinquecento: un progetto gesuitico per una strada con fondale

535 Guglielmo Villa
Fortificazioni, architettura e decoro urbano a Siena nell'età di Pio II (1550-1570)

553 *Indice dei luoghi*

Ricordando Enrico



26 aprile 2007, Fondazione Besso (foto Bruno D'Ubaldo)

Se da alcuni decenni la storia della città si è affermata come settore disciplinare specifico e autonomo, questo si deve all'insegnamento e agli studi di Enrico Guidoni, che in questo campo in Italia è certamente il caposcuola. Suo è anche il merito di un allargamento del concetto di "storia della città", che supera sia quello semplicemente storico architettonico, legato alla "storia dell'urbanistica" – che ne è comunque il fondamento – sia quello socio-geografico-economico, che viene più comunemente indicato come "storia urbana". La "storia della città", nelle solide basi metodologiche del suo statuto, quale emerge dagli studi di Guidoni, comprende tutti questi ambiti, ma è molto di più: in essa sono presenti anche istanze storiche, artistiche, istituzionali, politiche, giuridiche, demografiche, demoantropologiche, archeologiche, ecc.

Inoltre la "storia della città" si presenta come una disciplina che utilizza saperi di altri campi di studio e che contribuisce con le sue ricerche al sapere di altre discipline.
In questa dimensione allargata è avvenuto il mio incontro con Enrico, che mi affidò il compito di curare il settore delle fonti, della metodologia della ricerca d'archivio, della memoria scritta della città.
Nacque uno stimolante sodalizio intellettuale, in una proficua simbiosi interdisciplinare, affiancata subito da una profonda e fraterna amicizia.
Quando insieme, nel 1986, fondammo la nostra associazione Storia della Città, la denominammo di comune accordo Centro Internazionale di Studi per la Storia della Città *con il sottotitolo* Fonti d'archivio e patrimonio architettonico-ambientale.
La storia della città vista dunque come storia di un bene culturale a tutto campo, considerato nella sua struttura fisica e nella sua esistenza, attraverso l'indagine diretta sulle persistenze edilizie e sulle testimonianze materiali da una parte e, dall'altra, sulla documentazione d'archivio che ne conserva storia sincronica e diacronica.
Le riviste fondate e dirette da Enrico Guidoni – fra cui ricordiamo "Storia della città", "Storia dell'urbanistica", "Studi giorgioneschi" – e le numerose collane editoriali, le monografie, gli "Atlanti" di storia della città, le piante ricostruttive, i saggi e le conferenze edite, costituiscono un corpus *scientifico e il fondamento di una vera e propria "Scuola", nella quale si sono formati numerosi ricercatori e docenti, incontrandosi fra loro grazie al comune Maestro, e affinando con Lui metodo e statuto epistemologico.*
Un altro esempio di questo metodo e di questa ampia concezione disciplinare è fornito dalle attività e dagli studi della nostra Associazione, la cui "Strenna", giunta al suo quinto appuntamento, vuol essere un invito per tutti a proseguire l'esplorazione e il godimento del tesoro delle città.
Dal laboratorio della ricerca e dal cantiere della didattica universitaria, Guidoni volle passare alla sperimentazione della divulgazione/rappresentazione dei risultati attraverso la realizzazione di un nuovo tipo di museo ideato e costituito giorno per giorno all'unisono con Elisabetta De Minicis: il Museo della città e del territorio. *Concepito come "un progetto di largo respiro, radicato nelle esperienze scientifiche e didattiche dell'Università di Roma La Sapienza", proposto come modello a livello nazionale, regionale e locale, è stato attuato da Guidoni come prototipo a Vetralla sin dal 1991, prima in via Cassia 58 e poi dal 1995 nell'attuale sede della Torre di Porta Marina in via di Porta Marchetta 2, divenuta ora anche sede dell'associazione Storia della Città. Una iniziativa, quella del Museo, di collaborazione di specialisti di diverse aree nella riscoperta di tecniche e stratificazioni storiche e di conoscenza e valorizzazione del patrimonio culturale della città e del territorio in tutti i suoi aspetti, dal paesaggio all'urbanistica, dall'architettura all'arte, dalle produzioni materiali alle tradizioni. L'archeologia medievale e industriale, la storia delle tecniche e dei mestieri – in primo luogo quelli connessi alle costruzioni – la storia dell'ambiente e la storia dell'artigianato, accanto alla storia dell'architettura e dell'urbanistica, sono alcuni dei temi ricorrenti nel Museo di Vetralla, che ripropone ai cittadini, oltre che agli studiosi, un patrimonio comune, di valore sociale prima ancora che culturale, da salvaguardare e tramandare.*
Un metodo rigoroso e multidisciplinare messo a punto nell'insegnamento e nella ricerca pluridecennale e applicato nel territorio della Tuscia, prescelto per la sua particolare collocazione nella provincia di Viterbo e per la prossimità a Roma, che ha dato un nuovo frutto con la realizzazione del progetto della Casa Museo, nella torre del Capitano del popolo di Vetralla, in via Cassia interna 36. Si tratta di una sorta di sezione staccata del Museo, in un edificio acquistato privatamente nel 1995, risistemato e destinato nel 2002 al riallestimento filologico di una casa contadina e popolare tradizionale, con arredamento e oggetti originali, in gran parte donati da cittadini vetrallesi.
Tutto questo è, in sintesi, il legato culturale di Enrico Guidoni, che va tutelato e incrementato, perché il suo pensiero e i suoi studi sono divenuti parte non solo della sua "Scuola" e della comunità degli studiosi, ma dei cittadini, della gente che ha riscoperto la sua storia, la continuità del quotidiano nella città.
La lezione di Enrico Guidoni è un esempio per tutti noi, e la ripercorriamo nei suoi scritti, sentendo in essi presente il suo metodo e il suo messaggio.
La ricerca come comunicazione e partecipazione.
*L'arte di costruire la città, che diviene per lo studioso l'arte di ritrovare le città e il loro significato, il significato quotidiano dell'*homo faber. *Il continuo interrogarsi su tutto per scoprire i più minuti par-*

ticolari che portano a comprendere e decodificare architetture, città, opere d'arte.
Proprio alla storia dell'arte sono dedicati molti suoi studi, innovativi e dirompenti nel metodo e nelle interpretazioni, da Giorgione a Leonardo, da Piero della Francesca a Botticelli, da Raffaello a Michelangelo, indagati con filologico acume e senza preconcetti. Si tratta di riletture critiche attraverso lo studio del testo sotteso, dei simboli, delle allegorie, dei rebus, dei codici comunicativi, dei significati nascosti, dei personaggi celati e rappresentati nei quadri. Così la pittura ritrova la sua dimensione documentaria, superando la qualità estetica e, decodificata con sapienti domande, rientra nella storia, comunicando nuovamente quanto ai contemporanei era chiaro.
Vitruviano e leonardesco, Guidoni ci trasmetteva con le sue ricerche e le sue domande la solarità di uno studioso rinascimentale, poliedrico negli interessi e vigoroso nella dottrina.
Tutti coloro che hanno collaborato con lui ed in particolare coloro che hanno contribuito ai volumi del "Tesoro delle città", l'hanno avuto come guida, maestro, amico. Specialmente ai giovani, agli studenti – divenuti anch'essi poi ricercatori e studiosi – dava instancabile e costante incoraggiamento e fiducia, e l'esempio personale di serietà scientifica, di etica professionale, di uno stile di vita.
Privo di accademismi e di formalismi, Enrico portava avanti i molteplici progetti e programmi con i suoi amici e collaboratori come in un grande cenacolo culturale, che aveva i suoi poli principali nel Centro internazionale di studi per la storia della città *e nel* Museo della città e del territorio di Vetralla.
Un umanesimo etico profondo nei rapporti con la società, le istituzioni e le persone, si esprimeva in ogni sua azione.
Uno studioso a tutto tondo, Enrico Guidoni, un ricercatore di sapere, che ha sempre avuto l'umiltà del pellegrino, quel pellegrino di cui ha parlato nel finale del suo poemetto Diva Cassia, *che costituisce una sorta di testamento spirituale in versi:*

Sogno di pellegrino ch'ogni giorno
pianta un sol chiodo
e si trascina lungo la salita
dolce che tende a Roma.

Donato Tamblé

Ambedue le Assemblee dei Soci di quest'anno (Roma, Facoltà di Architettura "Valle Giulia", 9 Giugno e 24 Novembre) si sono svolte senza il nostro Presidente Enrico Guidoni, ideatore di questa Associazione e da sempre infaticabile promotore di studi e ricerche innovative. Con il dolore che solo un vuoto fisico e psichico può procurare, ma anche con un po' di quella determinazione che spero di aver acquisito in questi anni di condivisione, mi trovo oggi nelle vesti del nuovo Presidente, grata della fiducia che tutti i Soci mi hanno voluto esprimere onorandomi di questa meravigliosa eredità e del sostegno dei membri del Comitato scientifico direttivo ed in particolar modo di Donato Tamblé, nelle vesti di amico e di Vice Presidente. Nel segno della continuità, ma anche con la forza dell'innovazione che inevitabilmente segna la strada da perseguire, oggi, che è ancor di più necessario esprimerci con il linguaggio della coerenza scientifica, del metodo acquisito in una scuola che ha sempre visto l'interdisciplinarità come punto di forza, è con gioia che affrontiamo un nuovo anno di studi, di ricerche e di eventi.
Il 27 Gennaio 2007 è stata inaugurata presso il Dipartimento di Studi classici e cristiani, nella Città Vecchia di Bari, la mostra fotografica dal titolo Cento itinerari più uno in Puglia, *il cui catalogo, a cura di Giorgio Otranto ospita la sezione "Rete stradale e impianti urbani dal medioevo all'età moderna", curata da Ugo Soragni ed alla quale hanno partecipato Stefania Aldini e Antonietta Finella.*
Una particolare rilevanza hanno avuto le manifestazioni che si sono svolte a Caprese Michelangelo in quanto alle consuete ricorrenze annuali previste dal "Progetto Caprese Michelangelo" si è affiancata la sistemazione della collezione Guidoni con l'inaugurazione della seconda sala dedicata alla "Piccola scultura italiana", il 6 Marzo, in occasione delle celebrazioni del 532° Anniversario della nascita di Michelangelo, ed il 20 Settembre, per la Festa della Castagna, dove l'ultima vetrina, già allestita da Enrico, è stata completata in ogni sua parte.
Con l'occasione è stata anche presentata la Guida al Museo Michelangiolesco, *curata da Francesca Del Morino, che ha potuto*

ancora seguire le Sue preziose indicazioni.
Ai tre grandi geni del rinascimento, Leonardo, Michelangelo e Raffaello è stata dedicata una delle conferenze, nell'incontro a Sansepolcro il 4 Marzo, che Enrico Guidoni ci ha regalato, in questo anno 2007 fortemente caratterizzato dai suoi studi nel campo della storia dell'arte, da cui il volume I tre arcangeli: Leonardo, Michelangelo e Raffaello *(Edizioni Kappa, Roma 2007).*
*Ed ancora a Raffaello (*Un fanciullo prodigio: Raffaello a Roma nel 1492*) è stata dedicata la conferenza che, il 26 Aprile, Enrico Guidoni ha tenuto nella sede della Fondazione Besso, a Roma, dove si è vista l'affollata partecipazione di Soci e di appassionati. La lucidità della Sua esposizione non ci avrebbe mai fatto pensare che questo era il Suo commiato, ma Lo ricorderemo sempre così.*
*Il 14 Maggio, Carlo Strinati ed Ugo Soragni hanno presentato, nell'ambito della IX Settimana della Cultura (12-20 Maggio 2007) al Museo Nazionale di Palazzo Venezia a Roma, lo studio di Enrico Guidoni sulla Gioconda (*La *Gioconda* di Leonardo, "opera de facti e precepti"*, Edizioni Kappa, Roma 2006), un lavoro complesso, ma ricco di fascino e di sottili analisi stilistiche. Molti di noi ricordano l'Aula Magna della Facoltà di Architettura "Valle Giulia", il 15 Dicembre 2006, in occasione della conferenza* Nuovi studi sulla *Gioconda* di Leonardo da Vinci *che ha preceduto la pubblicazione del libro, gremita di soci, studenti, curiosi e stupefatti auditori; le parole di Enrico hanno magicamente ipnotizzato l'auditorio, per ben due ore, in un grande abbraccio di sapienza, con quella semplicità di comunicazione che solo chi ha la piena padronanza di un argomento può avere.*
Nei mesi di Giugno e Luglio, sebbene devastati dall'incertezza e dal dolore davanti ad un evento imprevedibile ed incontrastabile, la determinazione, l'amore che il nostro Presidente aveva verso i suoi allievi e la fiducia in un futuro migliore ha fatto sì che trovassimo, tutti noi, la forza per portare avanti gli eventi ed i programmi di ricerca già stabiliti. È necessario che io ricordi e ringrazi coloro che in quei momenti hanno saputo sostenere il peso di tale responsabilità, partecipando in vario modo a tutte le attività predisposte, ed in particolare: il preside Benedetto Todaro che ci ha sempre confortati, Daniela Corrente con gli allievi del corso di "Storia dell'Arte", Francesca Domenici, Stefania Ricci e Guglielmo Villa con gli allievi del corso di "Storia dell'urbanistica e dell'architettura moderna", Alessandro Camiz che ha continua-

to ad aggiornare il sito e tener viva l'informazione sulla ricerca in atto.
Il 16 Giugno si è svolto, nella sede del Museo della città e del territorio di Vetralla, il Convegno di Studi su La bottega di Andrea Bregno e l'attività del giovane Michelangelo tra Roma e Siena, 1490-1504*, e cura di Enrico Guidoni, promosso dal Comitato Nazionale dedicato ad Andrea Bregno, istituito presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Con l'occasione è stata anche allestita una Mostra con i rilievi eseguiti dagli allievi della Scuola di Specializzazione in Restauro dei monumenti (Sapienza, Università di Roma, Corso di Istituzioni di Storia dell'Arte) che hanno partecipato ai lavori del Convegno con approfonditi studi, seguiti da Enrico Guidoni e Daniela Corrente, su una serie di opere scultoree individuate nel territorio tra Roma e Viterbo.*
Il 14 Luglio si è aperta, a Castel Madama, sede del Polo di Ricerca e Alta Formazione della Facoltà di Architettura "Valle Giulia", la Mostra fotografica degli studenti, che avevano seguito il corso tenuto da Enrico Guidoni nell'anno accademico 2006-2007, dal titolo Centri Storici nel territorio dei Monti Lucretili*, con la collaborazione di Francesca Domenici, Stefania Ricci e Guglielmo Villa. La Mostra, itinerante, fa parte del progetto Architettura in Provincia, che ha già visto, nel 2005 e nel 2006. due momenti di ricerca in mostre già allestite localmente ed è rivolta alla ricognizione e documentazione degli insediamenti storici della provincia di Roma.*
A Giugno ha anche visto la luce il volume di Federica Angelucci su Bristol medievale. L'impianto di fondazione e lo sviluppo urbanistico *(Civitates, 13, Bonsignori Editore), elaborazione della sua Tesi di Dottorato in "Storia della Città"; un "lavoro di sintesi su Bristol tardomedievale – come dice Enrico Guidoni nella Presentazione – che prende le mosse da una approfondita ricognizione delle fonti bibliografiche e archivistiche, con una particolare attenzione per la cartografia storica… Siamo certi che questo volume sarà accolto con attenzione ed interesse dalla storiografia anglosassone, tradizionalmente legata agli aspetti analitici e metodologici della ricerca, alla comparazione a vasto raggio e alla concretezza dei risultati"*
Sono stati pubblicati, poi, gli Atti del primo Convegno di Ricerca sulla Storia dell'Urbanistica di Roma dal medioevo al Novecento *(Roma, 10-12 ottobre 2002) a cura di Enrico Guidoni, in* Storia dell'Urbanistica, Nuova serie 6/2000-2002, *Annuario Nazionale di*

Storia della città e del territorio, con la cura redazionale di Guglielmo Villa e Giada Lepri. In linea con la tradizione di studi sperimentata in tanti anni di ricerca, gli interventi raccolti nel volume privilegiano il taglio analitico "al fine di valorizzare la ricerca – in tutti i suoi aspetti filologici e metodologici- in un campo di studi che può ritenersi ormai sufficientemente indirizzato e scandagliato nelle sue linee generali. Si può quindi ormai trattare liberamente, purchè in modo avvertito…ogni argomento anche apparentemente collaterale o addirittura tangenziale alle principali vicende della città, al fine di perfezionare la conoscenza e la valutazione anche in vista di futuri ulteriori approfondimenti". Queste parole rispecchiano fedelmente quello che era il pensiero di Enrico nei confronti della metodologia di ricerca: non dare mai nulla per scontato e definitivo ma confrontarsi sempre con nuove linee interpretative, stimolare nei giovani studiosi la curiosità ed il desiderio della conoscenza attraverso ogni forma di approfondimento.
Vi è poi l'ultimo numero dell'Annuario di ricerche sull'arte del Rinascimento, Studi Giorgioneschi *(n.IX-X, a.2005-2006) che si apre con l'editoriale di Enrico Guidoni che auspica, e noi ancora con lui, una maggiore diffusione di tutta la produzione di studi analitici ed innovativi sulla pittura del XV e XVI secolo, avviata e curata dal Maestro. La prima sezione del volume presenta due saggi: il primo al opera di Enrico Guidoni sulla* Tavola dei pittori *nella Cattedrale di Viterbo che riapre e definisce il tema complesso dell'attribuzione dell'opera a Liberale da Verona e Bartolomeo della Gatta ed un secondo di Daniela Corrente inerente un'opera ancora poco indagata come la* Pala di Marciano *di Bartolomeo della Gatta. Tali studi si inseriscono in un'opera di revisione del pittore camaldolese a lungo pensata e meditata da Enrico Guidoni e che sarà ripresa in un prossimo futuro in base al suo progetto del quale rimangono manoscritti ricchi di spunti di approfondimento e di ricerca oltre che di un preciso programma editoriale. Ancora da ricordare è la seconda sezione della rivista che presenta, nello spirito che ha sempre distinto l'insegnamento di Enrico, i risultati delle ricerche compiute dagli allievi della Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti dell'Università "La Sapienza" di Roma sul famoso affresco quattrocentesco della Cappella Sistina* Testamento e Morte di Mosè.
Abbiamo poi cominciato a commemorarLo ed è toccato a Vetralla, agli amici di Vetralla città d'Arte, del Museo della città e del territorio e

della casa editrice Davide Ghaleb, ma anche ad un gran numero di persone che in Enrico, nel "Professore", coglievano quell' affetto speciale che aveva per la loro città, per le tradizioni, per la vita quotidiana. Il 17 Agosto, nell'ambito delle manifestazioni dell'Estate Vetrallese c'è stata una giornata Ricordando Enrico *nel corso della quale sono state organizzate conferenze, visite guidate al Museo e alla Casa Museo ed un concerto jazz che ha accompagnato, nella piazzetta Don Pallini arredata con le tele di Bettina Moras, la lettura di* Diva Cassia, *il poemetto ispirato dalla superficie tormentata del percorso principale della città.*
Così come a Vetralla, presso il Museo della città e del territorio, si è tenuto, il 27 Ottobre, il IV Convegno di Studi sui Centri Storici della Tuscia *dal titolo* I centri storici e il paesaggio. Azioni e proposte per la tutela, *della serie dei convegni sui centri storici promossi da Storia della città insieme alla Facoltà di Architettura "Valle Giulia" e con il patrocinio della Regione Lazio, della Provincia di Viterbo, della Comunità Montana dei Cimini e del Comune di Vetralla. Concordato già da tempo e sulla scia delle passate edizioni, il Convegno ha visto una partecipazione eccezionale di rappresentanti degli enti locali, di addetti ai lavori e di cittadini interessati alle tematiche di tutela e valorizzazione dei territorio; certamente il modo migliore di ricordare e onorare la figura di chi ha sempre lavorato nel nome di una più adeguata fruizione dei beni culturali offrendo la propria conoscenza ed esperienza al servizio della comunità.*
Il 23 Novembre si è svolta, nell'Aula Magna della Facoltà di Architettura "Valle Giulia", la prima Giornata di studio in onore di Enrico Guidoni su La città europea: temi e metodi, *organizzata, a cura di Guglielmo Villa, dalla Facoltà di Architettura "Valle Giulia", dalla Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, dal Dipartimento di Architettura e Costruzione della "Sapienza"- Università di Roma e dall'Associazione Storia della città e specificatamente dedicata alla storia dell'urbanistica, ambito disciplinare nel quale Enrico Guidoni ha avuto un ruolo fondante. Sono state toccate, quindi, in una fedele ricostruzione dello "stato dell'arte", le principali tematiche che hanno distinto gli studi specialistici guidoniani e la metodologia; gli studiosi che si sono impegnati a parlare, per lo più soci di* Storia della città, *hanno saputo ripercorrere mirabilmente, ma anche con profonda commozione, le tappe del percorso di studio del loro Maestro, attraverso la loro personale esperienza di ricerca.*

La seconda Giornata, prevista nell'ambito delle iniziative in onore di Enrico Guidoni, si è svolta a Palermo il 1 Febbraio di quest'anno, nell'Aula Magna della Facoltà di Architettura, su Storia Città Arte Architettura, *organizzata da Aldo Casamento con il Dipartimento di Città e Territorio, il Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura ed il Dottorato di storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici dell'Università di Palermo, la Facoltà di Architettura "Valle Giulia" e l'Associazione Storia della città. Il titolo della Giornata riflette la molteplicità dei temi trattati, tutti particolarmente vicini agli interessi di Enrico Guidoni focalizzando l'attenzione sugli aspetti meno noti della Sua personalità, come ad esempio la poesia, ma anche sulla varietà degli apporti disciplinari che considerava assolutamente necessari per una corretta conoscenza della storia urbana: fonti d'archivio, storia dell'arte, archeologia, antropologia. La ricchezza del programma e l'accoglienza degli studiosi palermitani hanno fatto di questa giornata un momento di riflessione e raccoglimento importante per la crescita scientifica anche della nostra Associazione che proprio dal dialogo interdisciplinare deve acquisire nuova forza. Altre manifestazioni, non direttamente organizzati da storia della Città ma legate all'attività dei soci, sono state organizzate in memoria di Enrico Guidoni. Ricordiamo qui con particolare attenzione la prolusione di Donato Tamblé e Carla Benocci alla riunione del Gruppo dei Romanisti del 3 ottobre 2007 e la Giornata "in ricordo di Enrico Guidoni" promossa dall'Università di Napoli "Federico II", Facoltà di Architettura, e organizzata da Teresa Colletta, il 18 gennaio 2008.*
Per chiudere, come di consueto, con le attività del Museo della città e del territorio *di Vetralla si può ancora ricordare la serie di conferenze che, anche nel 2007, hanno visto l'alternarsi di docenti e studiosi di diverse discipline su argomenti che hanno toccato la geologia, l'archeologia subacquea e la pesca nell'antichità, gli artisti della prima Scuola Romana e le testimonianze epigrafiche e graffite nel territorio di Vetralla. Informazioni più precise su tutte le attività del Museo sono presenti sul sito www.ghaleb.com così come molte altre indicazioni sull'attività dell'Associazione sono sul sito www.storiadellacitta.it, curato da Alessandro Camiz, sebbene attualmente in corso di revisione ed aggiornamento.*

Elisabetta De Minicis



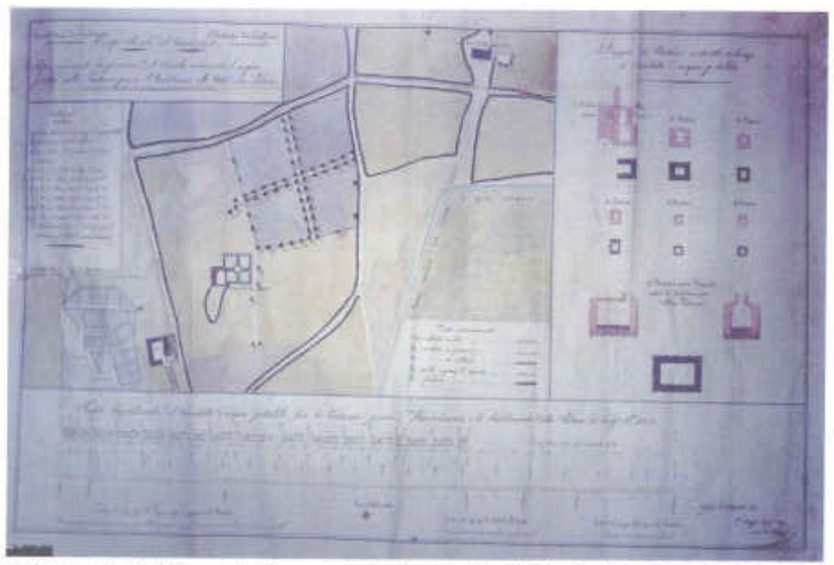
Il Regno di Napoli, tavola d'insieme, tratta da "Il Regno di Napoli distinto in dodeci provincie".



Provincia di Capitanata – particolare.



Rappresentazione ideogrammatica delle saline, databile agli anni '20 del XIX secolo: "Piano di tutte le saline erette e da erigersi nel circondario di Cagliari. Stato della estensione degli stagni Saliferi e quantità d'acqua che vi esiste", *Tipi e Profili, 73. Disegno acquerellato, conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari.*



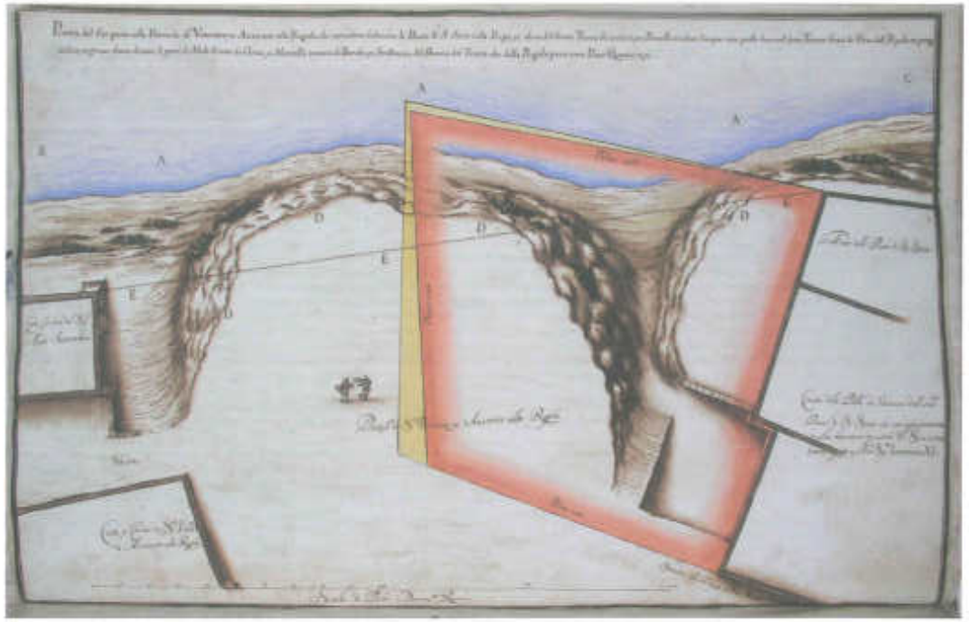
Progetto dell'acquedotto di 1317 metri tra la nuova fonte rivenuta ai piedi del colle di sant'Ignazio e lo Stabilimento della Palma, con particolari esecutivi di cisterne e pozzetti (bottini) *e planimetria d'insieme* ("Tipo indicante la posizione del Canale conducente l'acqua potabile dalla fontana presso San Bartolomeo allo Stabilimento della Palma", *del 1836, Archivio di Stato di Cagliari).*



Gaeta, planimetria delle fortificazioni marittime progettate dall'ing. Antonino Vento dei primi anni del Seicento (Bibliotheque Nationale de France, Departement, site Richelieu, Departement des Estampes.



Gaeta, città portuale fortificata nella Raccolta di "Immagini" del frate agostiniano Angelo Rocca alla fine del Cinquecento (Biblioteca Angelica, Roma).



Pianta del sito posto nella piazza de S.ti Vincenzo et Anastasio alla Regola che intendono fabricare li poveri di S. Sisto nella Ripa, et alveo del fiume Tevere che servirà per pennello à voltar l'acqua come quello fatto nell' detto Tevere fuori di Porta dell Popolo in pregiuditio et grave danno di tutti li porti di Mole di sotto da grano et mortella transito di barche, et seccamento del braccio del Tevere che dalla Regola passa sotto Ponte Quattro capi.



Tavola dell' sopradetto disegno della Piazza di S.ti Vincenzo et Anastasio alla Regola.



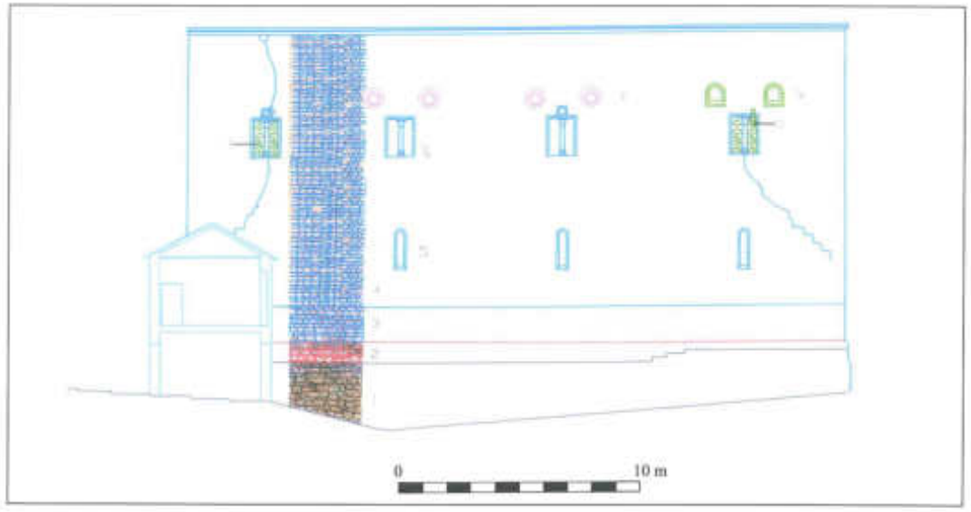
Apporto visivo del campanile domenicano con le chiese di Soriano Calabro.



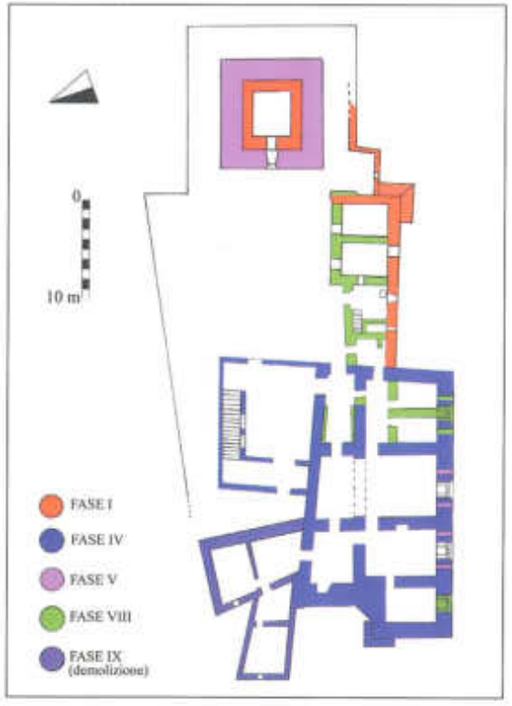
Soriano Calabro: Rielaborazione dell'autore dallo stralcio catastale.



Soriano Calabro: Rapporto visivo del campanile domenicano con le chiese di Sorianello.



Prospetto del Palazzo d'Aquino con rilievo fotorestituito del paramento e lettura stratigrafica verticale.



Monte San Giovanni Campano (FR). Diacronia strutturale del complesso sud-est (torre quadrangolare e Palazzo d'Aquino).

USM	ELEMENTO	MATERIALE	LAVORAZIONE	POSA IN OPERA	FASE
1	Muratura	Calcare	Bozze	Filari	II
2	Muratura	Calcare	Blocchetti	Filari	III
3	Muratura	Calcare	Conci	Filari	IV
4	Muratura	Calcare	Bozze	Filari	IV
5	Feritoia	Travertino	/	/	IV
6	Bifora	Travertino	/	/	IV
7	Occhio buc	Travertino	/	/	V
8	Tamponat.	Calcare	Mista	Irregol.	VIII
9	Finestra	Travertino	/	/	VIII
10	Feritoia	/	/	/	VIII



L. Marchese, Pianta topografica della città di Napoli, 1803, particolare della pianura di Fuorigrotta e Bagnoli.



San Giovanni ad Insulam (TE). Interno Cripta.



San Giovanni ad Insulam (TE). Vista dell'edificio da Sud-Ovest.



San Giovanni ad Insulam (TE). Vista della chiesa da Sud-Ovest.



San Giovanni ad Insulam (TE). Facciata della chiesa con attacco delle strutture monasteriali.



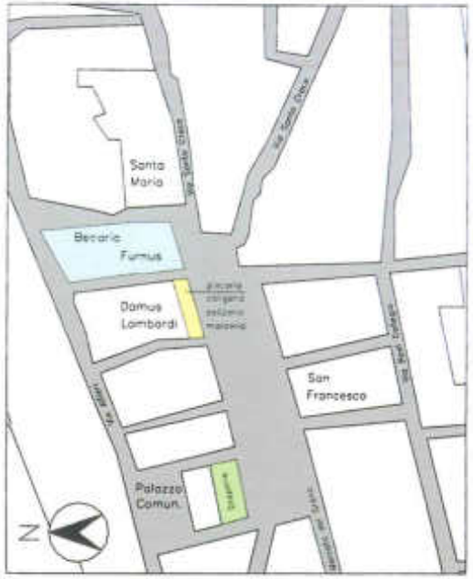
Pienza, Veduta, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, G. RUGGIERI, Vedute di Città e Castelli del Senese, *Palatino CB 4.80, c. 3.*



Pienza, veduta aerea zenitale, Regione Toscana, Aerofototeca, cartella 190, volo del 1979, fotogramma 61, Conc. 207 del 16 maggio 1980.



La piazza di Moncalieri nel XVII secolo, particolare tratto dal Theatrm Sabaudiae, Teatro degli Stati del duca di Savoia (a cura di Luigi Firpo), Torino 1983, vol. I, tav. 43.



Ricostruzione tipologica della piazza di Moncalieri nel secolo XIV.



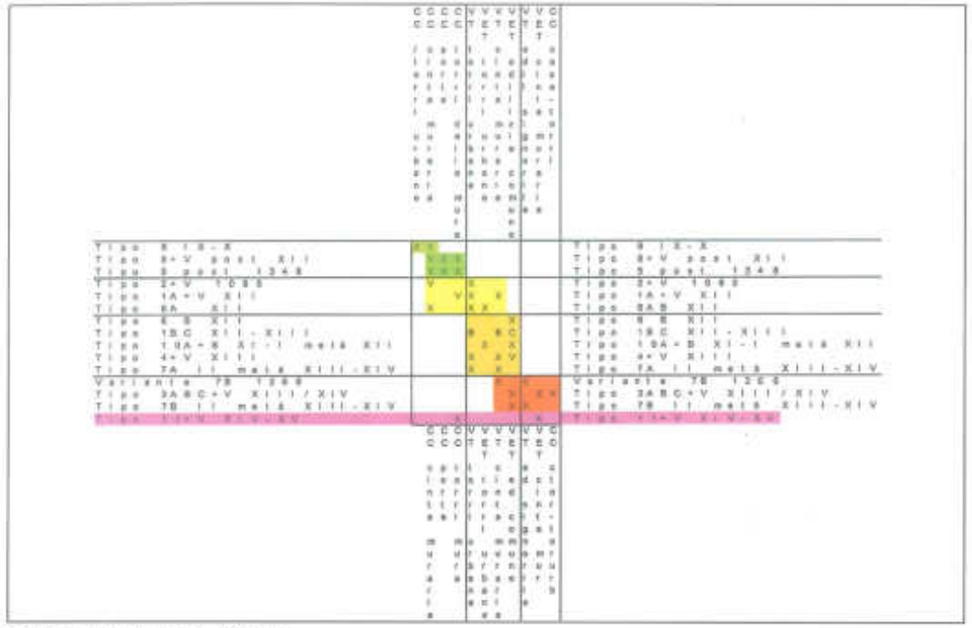
Rivoli, la strada maestra e la platea mercati viste oggi.



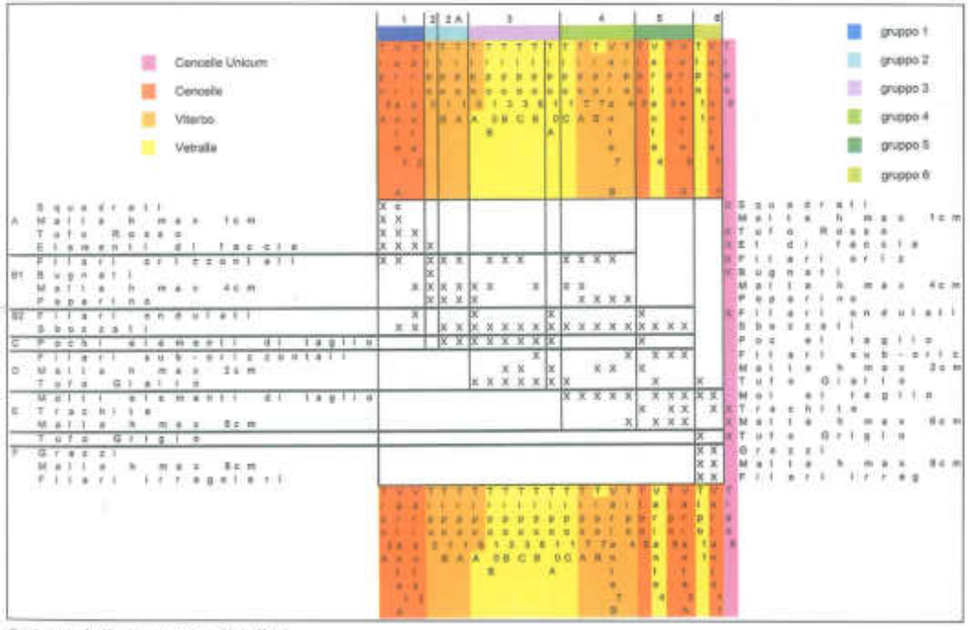
Gran Carta della Calabria Meridionale, per ordine del Re, dall'Abate Ferdinando Galiani, *MDCCLXVII. Archivio di Stato di Napoli, Carta XXX-20.*



Piano particolareggiato riguardante la zona, compresa entro il piano regolatore del 1931, estendentesi tra le vie Ardeatina ed Appia Nuova, oltre i limiti dei piani particolareggiati già redatti (arch. Plinio Marconi – 1937).
In giallo le zone di rispetto, dove è vietata ogni costruzione; in verde chiaro le zone a parco; in verde scuro le zone a villini comuni; a righe diagonali le zone a ville e villini signorili.



Seriate: tabelle riassuntive. Tabella 1.



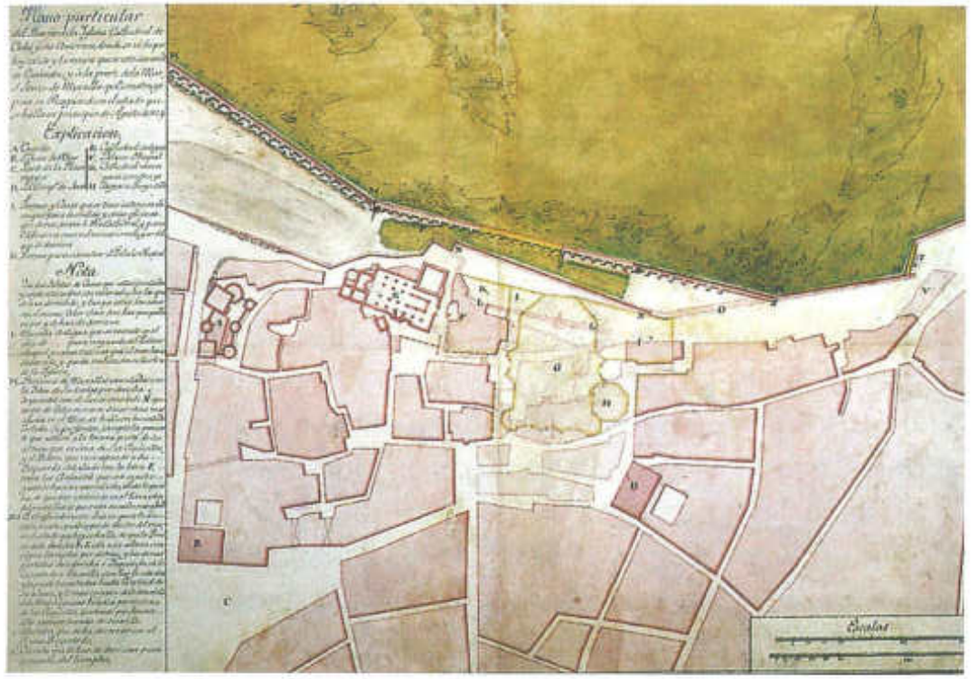
Seriate: tabelle riassuntive. Tabella 2.



Bagnaia (VT). Prospetti W e S della cinta muraria.



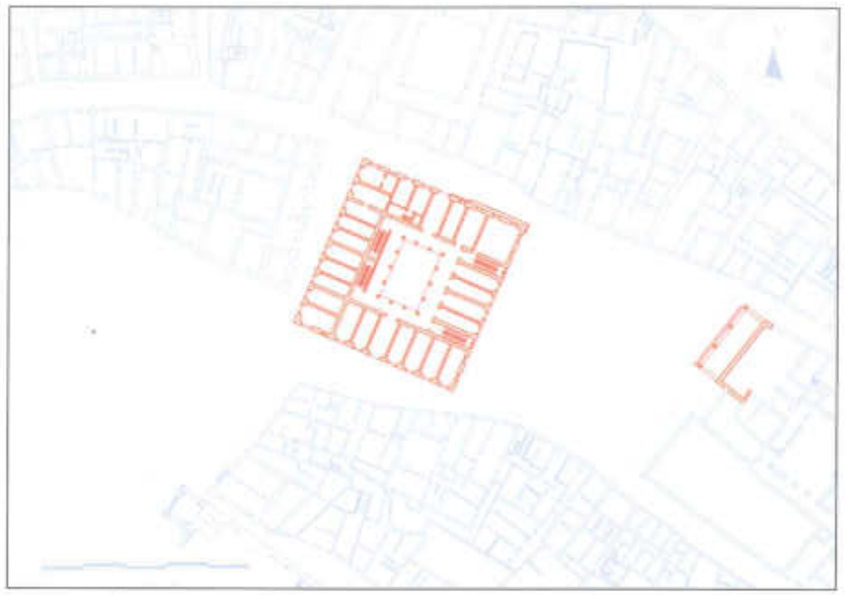
Bagnaia (VT). Fasi della cinta muraria in pianta.



Vicente Acero. Disegno della facciata della Cattedrale Nuova di Cadice, 1721 (da D. Rodriguez Ruiz, 1991, p. 315).



Plano particular del barrio de la Iglesia Catedral de Cádiz y sus contornos…1724, Servicio Geografico del Ejército (da J. Jiménez Mata, J. Malo de Molina, p. 27).



Ipotesi ricostruttiva del progetto originario di trasformazione dell'area di piazza de' Piccolomini *(disegno a cura di G. Villa).*



Ipotesi ricostruttiva del progetto di trasformazione dell'area di piazza de' Piccolomini, *intorno al 1469 (disegno a cura di Guglielmo Villa). Con la campitura tratteggiata sono indicate le parti del palazzo Piccolomini iniziate prima del 1480.*

SAGGI

Viabilità delle *provincie* pugliesi nell'atlante manoscritto "del Cartaro" (nella Biblioteca Nazionale di Bari)

Stefania Aldini

Tav. I

Fra il considerevole patrimonio cartografico posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Bari, "Il Regno di Napoli distinto in dodeci provincie", atlante manoscritto della prima metà del XVII secolo, è senza dubbio uno dei più preziosi[1]. L'allestimento della mostra "Cento itinerari più Uno" sulla viabilità in Puglia dall'antichità ad oggi, tenutasi a Bari presso il Dipartimento di Studi classici e cristiani dell'Università degli Studi di Bari (18 dicembre 2006-26 gennaio 2007), è stata l'occasione per visionare questo raro volume e per approfondire il tema della viabilità nella regione[2].

Ottimamente conservato, l'atlante raccoglie le carte geografiche delle 12 province del Regno a colori, corredate ognuna di legenda che riporta l'elenco degli insediamenti conosciuti, con il censimento dei fuochi città per città. Oggi, questo Atlante viene detto "del Cartaro", ma è in realtà una delle cinque copie del manoscritto pubblicato nel 1613 appunto da Mario Cartaro (1540-1620), geografo e incisore viterbese, che a sua volta lo realizzò sui rilievi cinquecenteschi del suo maestro Niccolò Antonio Stigliola[3].

[1] Biblioteca Nazionale di Bari "Sagarriga Visconti Volpi", Ms I 131. Cfr. O. Baldacci, *Notizia su un atlantino manoscritto del Regno di Napoli conservato nella biblioteca Nazionale di Bari*, in "Annali Fac. Magistero dell'Univ. di Bari ", I, vol. I, Bari 1959, pp. 109-122.

[2] Cfr. il catalogo della mostra "Cento itinerari più uno in Puglia", a cura di G. Otranto, Bari, Gelsorosso, 2007, cui si rimanda anche per la bibliografia. Nello specifico, l'A. ha compiuto una ricerca con Antonietta Finella nella sezione curata da Ugo Soragni dedicata allo sviluppo della rete stradale dal medioevo all'età contemporanea nella regione, pp. 104-141.

[3] Cfr. V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, IGM, 1993, riguardo agli altri atlanti esistenti. Oltre alla copia barese, infatti, esistono

Lo Stigliola o Stelliola (1546-1623), geografo e astronomo originario di Nola, nel 1583 ebbe l'incarico dalla Regia Camera, durante la reggenza di Filippo II, di redigere una carta del Regno al fine di aggiornare la conoscenza del territorio acquisito[4]. I continui attacchi turchi e la parziale occupazione del territorio nei decenni precedenti erano stati fronteggiati mediante l'accrescere dell'apparato difensivo soprattutto delle coste attraverso la costruzione di torri di avvistamento. Nelle carte di studio dello Stigliola furono localizzati con precisione proprio gli elementi la cui conoscenza avrebbe consentito la migliore difesa del Regno, quali i confini, le città, i rilievi montuosi, i laghi, i fiumi e i fossi, le numerose torri costiere, i toponimi, ma soprattutto la viabilità che era l'informazione più preziosa[5]. Le carte delle *provincie* avevano quindi uno scopo principalmente militare.

Alcuni anni dopo l'avvio del rilevamento del territorio, nel 1595, allo Stigliola fu impedito di proseguire proprio perché si iniziò a temere che l'esattezza delle sue carte avrebbe arrecato notevoli danni, se cadute in mano nemica[6]. L'atlante a colori che il Cartaro pubblicò per la prima volta nel 1613 si basava sul lavoro svolto insieme allo Stigliola, ma privo della viabilità[7]. Questo avvenimento segna con efficacia il momento storico in cui si comincia ad avere lucida percezione del rischio per la incolumità del Paese (e per la sovranità del re) che la diffusione delle mappe – in particolare la conoscenza della viabilità – poteva provocare. La necessità di commissionare delle carte per motivi di controllo o di sviluppo economico, oltre al prestigio in sé, e il rischio reale di fornire al nemico informazioni riservate, ora dovevano essere messi sui due piatti della bilancia. Se si riteneva fosse troppo alto il rischio, la viabilità veniva falsificata o codificata – per fuorviare il nemico – o, come in questo caso, omessa totalmente.

Solo alcuni decenni dopo, entro la metà del XVII secolo, la copia barese fu realizzata riportando però, a differenza dell'originale, questo raro

almeno altre quattro copie dell'atlante, tre depositate a Roma (1625), Parigi (1634-36) e Madrid. Vi è infine una riproduzione appartenente a collezione privata, di cui è stata pubblicata la "Provincia di Terra d'Otranto" in Franco SILVESTRI, *Imago Apuliae*, Cavallino (Le) 1986, copia, quest'ultima, dell'atlante barese. In questa, come nella copia conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. Lat. 4415), viene rappresentata la viabilità. Cfr. anche V. VALERIO, *Un'altra copia manoscritta dell'"Atlantino" del Regno di Napoli*, estr. da "Geografia", 1, 1981.

[4] Cfr. V. VALERIO, *Società uomini...*, cit. L'atlante del Cartaro è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

[5] Cfr. V. VALERIO, *Un'altra copia manoscritta...*, cit. Il Valerio conosce una copia in parte inedita di collezione privata, con tutta probabilità realizzata dallo stesso Stigliola tra il 1594 e il 1611. Questa copia, in bianco e nero, sarebbe la più completa tra le esistenti.

[6] Cfr. V. VALERIO, *Società uomini ...*, cit.

[7] Mario Cartaro fu autore della carta di Roma in 4 fogli nel 1576. Visse poi a Napoli dove morì nel 1620, dedicandosi con lo Stigliola alla cartografia del Regno.

ma prezioso dato[8]. Si può ipotizzare che le motivazioni per questa svolta siano ascrivibili alla diminuzione tangibile del pericolo rispetto al desiderio di facilitare sviluppo economico e controllo politico.

Nel Regno di Napoli, questo atlante, come alcune delle sue copie esistenti, rimarrà una eccellente eccezione dato che il tracciato della viabilità continuerà ad essere omesso nella cartografia non solo del Regno – tranne in rari casi – fino alla seconda metà del XVIII secolo, quando una nuova operazione di rilievo scientifico fu commissionata al grande geografo e astronomo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni che realizzò la prima cartografia di precisione di uno stato moderno[9].

Mai scontata, l'esattezza della viabilità rappresentata nelle tavole dell'atlante si rivela convincente per diversi motivi. Commissionato per pochi, manoscritto in numero ridotto e mai stampato, esso serviva soltanto ad una élite ristretta, con lo scopo di facilitare un controllo più efficace del territorio tramite informazioni riservate e, ovviamente, esatte. Il fatto che Stigliola fosse stato fermato nello svolgimento del suo lavoro per motivi di sicurezza è un'ulteriore conferma della precisione dell'opera.

Dato il principale scopo militare dell'atlante, le strade che valeva la pena raffigurarvi erano state ponderate sulla base di primarie necessità come la sicurezza e la rapidità della percorrenza, ed erano state scelte come mete finali solo le città portuali di notevole importanza. Strade selezionate sugli antichi tracciati di epoca romana ancora validi. Del resto anche le strade di epoca romana, come ad esempio la via Appia, avevano avuto un simile scopo: quello di diffondere lo stato romano mediante una rete stradale efficiente e veloce. La viabilità raffigurata nell'atlante era quindi utile soprattutto allo scopo militare. Le strade, infatti, compiono tragitti rapidi e sicuri per raccordare Napoli con i punti più remoti del Regno, privilegiando i percorsi interni a scapito di quelli litoranei, come per la strada che termina a Brindisi in Terra d'Otranto, o a Reggio nella provincia di Calabria Citra. Una via permetteva il collegamento con l'Adriatico giungendo a Pescara, e mediante una deviazione che conduceva a L'Aquila, nelle province di Abruzzo Citra e Ultra. Infine una quarta via congiungeva Napoli con Roma.

Nelle tre province pugliesi dell'atlante, Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, la strada che giunge da Napoli si dirama seguendo in

[8] Altre informazioni rilevanti come le distanze di percorrenza, le stazioni di posta, la segnalazione delle piazze forti o fortezze mediante una bandiera bianca, le sedi della Gran Corte indicata con una corona a cinque punte, sono tutte informazioni che provengono dal lavoro di Stigliola che comunque non saranno più riportate nelle copie successive, a partire da quella del Cartaro che ne inserirà il minor numero possibile.

[9] Cfr. *Cento itinerari più uno...*, cit., p. 135.

parte i tratti delle consolidate vie di epoca romana – la via Appia e la via Traiana[10] – al fine di giungere ai principali porti orientali, quali Manfredonia, Brindisi, Taranto e Otranto. Diversamente, nel tratto campano, la via percorre un tragitto alternativo alla via Appia, tralasciando la città di Benevento, in quanto *enclave* dello Stato della Chiesa, e che in epoca romana aveva avuto invece un ruolo centrale dal punto di vista della viabilità[11]: da Benevento infatti nasceva la via Traiana voluta dall'omonimo imperatore tra il 108 e il 110 d.C., che grazie alla sua percorribilità che consentiva di risparmiare alcuni giorni di cammino per raggiungere il porto di Brindisi, aveva sostituito da questo punto in poi la via Appia.

Il percorso della via Traiana interessava maggiormente la Puglia, seguendo un percorso parallelo a quello dell'Appia, attraverso le città pugliesi di Troia, Ordona, Canosa, Ruvo, Bitonto, dove si divideva in due tratti fino al porto di Egnazia, l'uno di costa che passava per Bari, e l'altro più rapido che continuava all'interno. Da Egnazia la strada proseguiva lungo la costa fino a Brindisi. La via Appia invece percorreva la Puglia solo nel suo ultimo tratto (tra il 268 e il 244 a.C.), da Venosa a Brindisi passando per Taranto. Il decadere dell'impero poi rese meno importanti e meno frequentate le strade che conducevano verso i porti orientali.

È invece confermato, per il momento storico qui in esame, il ruolo di crocevia a scala territoriale dell'antica *Equum Tuticum*[12] – identificata oggi nella Masseria Sant'Eleuterio presso Ariano Irpino – la tappa che la via Traiana faceva entrando in Capitanata, qui nell'atlante individuata dalla località *Per quentino* che compare forse per l'ultima volta nella cartografia. È in questo snodo che si incrociano le prime due diramazioni della strada regia che giunge dalla capitale del Regno, l'una che si immette in Capitanata attraverso il Vallo di Bovino; l'altra che

[10] Sulla base di queste antiche arterie stradali i flussi militari, commerciali e culturali e religiosi da e per la Puglia si impianteranno nei secoli successivi, anche dopo il lento decadimento infrastrutturale motivato dalla fine dell'Impero romano d'occidente; ma anche grazie alla rinascita dei pellegrinaggi verso la Terra Santa e i flussi militari dei crociati che riconsolidarono in parte gli antichi tracciati e ne crearono di nuovi come la *via sacra longobardorum* che da Benevento conduceva al santuario micaelico di Monte Sant'Angelo.

[11] Cfr. A. Finella, *Benevento medievale. Analisi ed interpretazione dell'impianto urbano*, Roma 2003.

[12] D. Tetroccia, *Alla ricerca della leggendaria Touxion Origini e rovina di Aequum Tuticum, Introduzione di Domenico Cambria*."Posta all'incrocio tra la Traiana, che da Benevento giungeva a Brindisi, da una diramazione della Valeria, proveniente da Corfinio e diretta a Brindisi, dalla *via Herculia* diretta a Potenza, da un braccio dell'Appia che la collegava con Fioccaglie (Grottaminarda), con il tratturo "Pescasseroli-Candela" che tagliava in via trasversale l'intero Sannio, ed ancora con la Traiana e la Popillia che conduceva a Reggio Calabria". http://xoomer.alice.it/davmonac/sanniti/touxpet.html

prosegue lungo il confine accedendo sempre in Capitanata attraverso Accadia per poi riallacciarsi all'antica via Traiana all'altezza di Cerignola. Se *Per quentino* è l'antica *Equum Tuticum*, dunque, questo tracciato combaciava con la romana *via Herculia* che seguitava per Venosa incrociandovi la via Appia[13].

Il terzo punto di accesso in terra pugliese avveniva attraverso la città di Spinazzola, allora ancora nella provincia di Basilicata, lungo la diramazione che ricalcava la via Appia[14].

Ognuna delle tre strade pugliesi aveva come meta finale una città portuale.

La prima, nel suo percorso dopo *Per quentino* proseguiva verso Foggia passando presso una località priva di toponimo (probabilmente un monastero o un casale), per poi terminare in uno dei principali porti dell'Adriatico, Manfredonia percorrendo uno dei tratturi più importanti[15]. Le città di Troia e Orsara, tappe principali della romana via Traiana, restavano escluse a sinistra del percorso. Nell'ultimo tratto, la via coincideva con una strada di origine romana, che passando da Lucera raggiungeva l'antica Siponto, cui successe Manfredonia nel XIII secolo. Nella Provincia di Capitanata quindi la strada descritta non concordava con il primo tratto della via Traiana, a favore invece di una viabilità rettilinea. La selezione della viabilità secondo la funzione e necessità del caso non fece tramontare il mito della via Traiana che infatti ricompare nel suo tratto Troia-Ordona-Cerignola nella carta di fine '700 di Giacomo Cantelli da Vignola del Regno di Napoli, realizzata a Roma[16].

Dalla stessa *Per quentino* si avviava la seconda strada che accedeva in Capitanata all'altezza di Ascoli Satriano, attraverso S. Agata di Puglia e Accadia, e che corrispondeva alla *via Annia*, anch'essa romana, via che poi terminava ad *Herdoniae*, l'attuale Ordona. La via segnata sul nostro atlante proseguiva da Ascoli per la casa del *Conte Ost.* (Conte di Noja, segnato anche sulla cartografia odierna come masseria). Infine Cerignola come ultima città della Capitanata dove finalmente riallacciava la grande via Traiana. Questo percorso, che all'epoca rappresen-

[13] Cfr. *Itinerari in Puglia tra arte e spiritualità*, a cura di Mimma Pasculli, Ferrara, p. 21.

[14] Proprio di questa diramazione non è possibile seguire tutto il percorso che attraversa la provincia di Basilicata, essendo quest'ultima l'unica tavola non aggiornata rispetto all'edizione del Cartaro per stile e con la viabilità rilevata dallo Stigliola.

[15] Cfr. F. Silvestri, *Imago Apuliae*, cit., la carta "Der Neapolitanischen Landschaft Capitanata oder West Apuliens Oestlichertheir", carta militare tedesca del '700. Sui tratturi cfr. *Cento itinerari più uno...*, cit., pp. 64-69 e 122-126.

[16] Il titolo completo della carta conservata presso la Società Geografica di Roma è Regno di Napoli nuovamente descritto da Giacomo Cantelli da Vignola et accresciuto di molte notitie e corretioni cavate da diverse relationi e dalla più recente numeratione de Fuochi d'esso Regno, s.d.

tava ancora una valida alternativa per l'accesso in Puglia, non sarà più segnalato nelle redazioni cartografiche realizzate in seguito.

La viabilità della Provincia di Terra di Bari ripercorreva prevalentemente la via Traiana già dal ponte romano sull'Ofanto presso Canosa, fino a Monopoli. Da Canosa infatti la strada proseguiva il suo cammino di entroterra attraversando le città di Andria, Corato, Ruvo, e Bitonto. Da Bitonto, poi, la strada si snodava parallela alla costa attraverso le città di Modugno, Carbonara, Ceglie e Capurso, poi Conversano, per poi guadagnare il mare presso la città di Monopoli. Questa strada seguiva grosso modo l'antica *via Minucia* e costituiva il tratto alternativo della Traiana/Litoranea. Monopoli era sorta presso l'antica *Egnatia*, città portuale di primaria importanza in epoca romana, che motivò in parte la realizzazione della stessa via Traiana. Egnatia era anche il sito in cui la Traiana e la Litoranea[17] si univano in un unico tratto che proseguiva lungo la costa fino a Brindisi, una strada che sarà via via abbandonata anche per le complicazioni legate alla continua necessità di manutenzione di questo tratto soggetto all'erosione del mare e agli attacchi nemici. La viabilità preferita per gli scopi dell'atlante in questa area già escludeva il tratto marino tra Monopoli e Brindisi, a favore di una strada interna che da Monopoli rientrava per connettere Fasano e proseguire per Ostuni in Terra d'Otranto, città sorte sui primi rilievi dell'entroterra.

La variante interna sarà poi riaffermata nel XVIII secolo con la redazione del progetto del *Regio Cammino di Puglia*[18]. La preferenza accordata al tragitto interno rispetto alla via Litoranea e alla via Traiana che, da Bari, proseguiva lungo la costa, si spiega con l'impaludamento dei tratti marini e il rischio degli attacchi pirateschi, molto sentito come si desume anche dalla raffigurazione di tutte le torri costiere presenti lungo le coste pugliesi.

Non vi sono strade litoranee segnate, ma i toponimi delle città di costa più importanti sono indicati: Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo. Poi Bari, Mola, Polignano, e ultima Monopoli.

Bari, come città portuale, era anch'essa interessata dalla viabilità in Terra di Bari mediante una doppia connessione stradale: la prima diramazione che la univa a Bitonto e che era detta via Gellia, consentiva in epoca romana una prima connessione tra via Traiana e via Litoranea; il secondo tratto univa Bari con Capurso, e costituiva la parte iniziale della Bari-Taranto (odierna ss. 100).

[17] Questo percorso era in realtà il primo tratto della strada che da Bari conduceva a Taranto, l'odierna strada statale 100.

[18] Cfr. G. ANGELINI, G. CARLONE, *Il regio cammino di Puglia*, collana Puglia/Civiltà della Terra/1, Cavallino (Le) 1985.

Nella carta manoscritta di Terra di Bari vi è raffigurata anche la via Appia nel suo tratto da Spinazzola, fino a Gravina di Puglia. Dopo Gravina, la strada attraversava il confine con la Provincia di Terra d'Otranto e giungeva a Taranto.

Nella provincia salentina le due strade principali, la via Traiana e la via Appia, sono raffigurate nei loro tratti terminali: l'una, abbandonato completamente il percorso lungo la costa, raggiunge Brindisi tramite una via d'entroterra che interessa le città di Ostuni, Carovigno, San Vito e Mesagne; la via Appia invece percorre il tratto fino a Taranto passando da Castellaneta e Palagiano, snodandosi attraverso Palagianello, Mottola e Massafra. Toccata Taranto, ma non attraversata, la strada gira verso Monte Mesola, lascia Grottaglie a destra, passa poi per Francavilla e Oria per giungere a Torre S. Susanna dove una biforcazione verso l'Adriatico punta su Brindisi. Dei due rami stradali, il più breve passa per Mesagne e infine raggiunge Brindisi. Il secondo attraverso un giro più ampio verso sud-est si ricongiunge a Brindisi passando vicino Tuturano. Attraverso questo tratto, Brindisi era collegata a Lecce passando per S. Pietro Vernotico.

Il percorso della via Appia tra Taranto e Brindisi, che in origine non prevedeva una deviazione verso Torre S. Susanna, città dotata di un forte castello di origine sveva, compare con la stessa particolarità dello sdoppiamento della strada nella carta della provincia salentina, la *Sallentina Hidrunthi Terra*, di Egnazio Danti della Galleria delle Carte Geografiche nel Vaticano. Tra l'opera di Danti e quella dello Stigliola, che lavorarono nello stesso frangente temporale – il primo realizzò incredibilmente gli affreschi nel 1580-81 con successivi interventi di restauro e il secondo avviò il rilievo nel 1583 – il dato comune sembra essere la biforcazione proprio nel tratto terminale della via Appia, non passando però per le stesse città[19]. La diminuzione delle comunicazioni con l'Oriente e il rafforzamento di percorsi alternativi motiveranno la perdita del tratto stradale tra Taranto e Brindisi nella successiva cartografia.

Dopo Lecce la via prosegue per Melendugno, Stigliano e infine Borgagne, prima dell'ultima tappa, Otranto, ponte verso la Grecia e l'oriente, spesso assediata dagli attacchi turchi nello stesso periodo in cui la tavola della Provincia di Terra d'Otranto veniva terminata. In questo ultimo tratto le città di Melendugno e Borgagne sono assai vicine nella realtà mentre nel disegno sembrano troppo distanti l'una dall'altra. La via per questa direzione avrebbe agilmente raggiunto Otranto.

L'atlante di Mario Cartaro e le cinque copie manoscritte esistenti, ol-

[19] Cfr. *Cento itinerari più uno...*, cit., pp. 129-130.

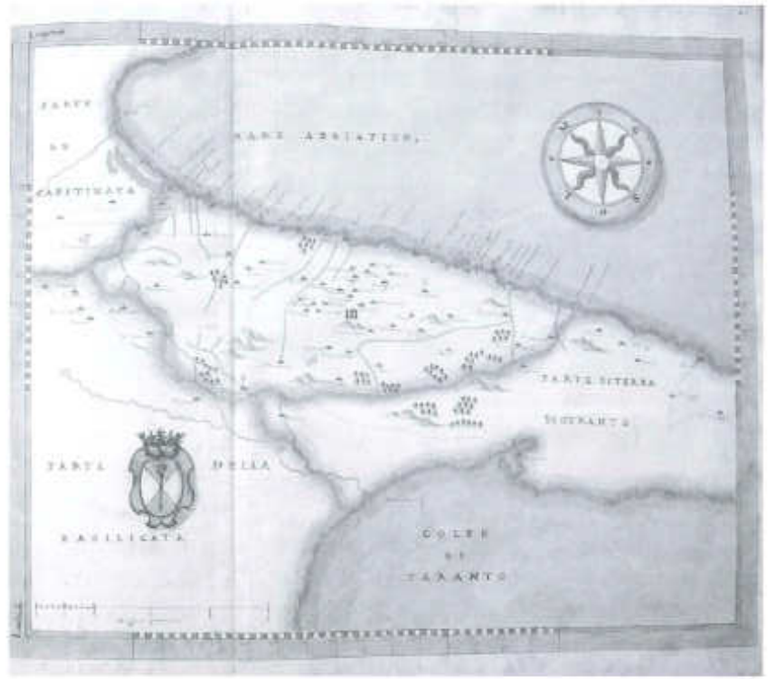
tre che per il loro pregio estetico e documentale rappresentano un documento completo, unico per l'epoca di realizzazione. Nel Regno di Napoli la produzione cartografica avrebbe dovuto attendere la fine del XVIII secolo per raggiungere, attraverso naturalmente mezzi più moderni, gli stessi livelli di qualità del rilievo e di completezza.

Se da una parte la Puglia si conferma per l'epoca come importante nodo di scambio e soprattutto come terra più esposta agli attacchi da mare – nelle altre *provincie* sono pochissime le città di arrivo e di costa toccate dalla viabilità –, per ciò che riguarda le province pugliesi, le strade disegnate nell'atlante confermano solo alcuni tratti delle vie di epoca romana e già preludono a quei collegamenti stradali che saranno sviluppati nella prima metà del XIX secolo[20].

[20] Cfr. *Cento itinerari più uno* ..., cit., pp. 136-141.



La Provincia di Capitanata tratta da "Il Regno di Napoli distinto in dodeci provincie".



La Provincia di Terra di Bari tratta da "Il Regno di Napoli distinto in dodeci provincie".



La Provincia di Terra d'Otranto tratta da "Il Regno di Napoli distinto in dodeci provincie".



Provincia di Terra di Bari – particolare.



Provincia di Terra d'Otranto - particolare.

L'area del castello di Bristol: trasformazioni novecentesche del tessuto urbano

Federica Angelucci

L'area occupata originariamente dal castello normanno è probabilmente lo spazio di Bristol ad aver subito le maggiori trasformazioni urbane. L'ultima e sostanziale modifica, tra le molte apportate all'impianto nel corso dei secoli, vede questo luogo destinato a parco cittadino e attualmente presenta una maggiore estensione rispetto alla superficie di pertinenza inizialmente del castello, poi del tessuto dell'edificato. L'ampliamento si deve all'addizione, ad ovest, di una parte basilare dell'antico nucleo sassone delimitato originariamente dalle mura perimetrali; questo spazio aggiunto era, fino al secondo conflitto mondiale, occupato dai lotti tra High Street e Wine Street e facente parte dell'impianto a "croce di strade" del *burh* sassone. A nord e a sud l'area risulta ancora confinata rispettivamente dal proseguimento di Wine Street e dal corso del fiume Avon terminando infine ad est, estendendosi di un isolato, nei pressi della Old Market Street, oggi strada a scorrimento veloce, in direzione di Londra.

L'attuale destinazione d'uso dell'area a verde pubblico è forse la trasformazione urbana che snaturalizza maggiormente le intenzioni primitive.

Le mutazioni del *precinct* del castello sono state studiate attraverso la metodologia di analisi che utilizza la conoscenza dello spazio urbano, estrapolandone i lineamenti dello sviluppo, tramite documenti storici quali catasti e vedute a cui sovrapporre situazioni precedenti note, per osservare affinità e modifiche, metodologia di ricerca codificata e formalizzata dal Prof. E. Guidoni[1]. Lo studio della trasformazione

[1] Tra gli innumerevoli scritti del Professore in proposito cfr. in particolare E. Guidoni,

novecentesca è dunque scaturita dalla lettura dell'*Ordnance Survey* del 1880, cioè la prima carta topografica militare ufficiale per Bristol, che peraltro è notevole per la sua completezza e per l'ottima definizione dei lotti e dunque delle strade, sovrapposta alla mappa catastale del 1912; la stessa procedura è stata utilizzata con il catasto del 1969.

Prima delle osservazioni sul tessuto del XX secolo si ripercorreranno qui brevemente le fasi salienti di sviluppo del luogo per meglio comprendere le motivazioni delle ultime grandi trasformazioni.

La scelta strategica originaria, dettata dall'unicità geografica del sito, prevedeva che questo spazio fosse destinato a fortificazione. L'iniziale motte normanno[2], eretto nell'istmo tra i due fiumi Avon e Frome, sorgeva lungo la via di comunicazione diretta, importante via medievale di mercato[3], tra il nucleo sassone e le principali aree del Gloucestershire. L'addizione normanna alla città prevedeva che il castello fosse il punto focale dello sviluppo urbano divenendo uno dei maggiori *landmarks* di Bristol e vincolando strettamente l'accesso orientale al *burh*, soprattutto prima della realizzazione del ponte in pietra. Dopo la grande espansione a sud della città nel XIII secolo in cui il castello è oggetto di restauri e ampliamenti[4], il dominio urbano della fortificazione

L'Architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74), in "Mèlanges de l'École Française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes", LXXXVI, (1974), 2, pp. 481-525.

[2] Il primo riferimento storico al castello di cui si ha notizia è documentato nell'*Anglo Saxon Chronicle*: nel 1088, il Vescovo Geoffrey of Coutances si reca nel suo castello di Bristol ad appoggiare le richieste di aiuto di Robert of Normandy contro William II Rufus (1087-1100). L'edificazione del primo castello può essere ipotizzata con grande probabilità intorno all'anno 1069-1070. Il castello non è menzionato nel *Domesday Book* del 1086, tanto da far supporre che fosse un iniziale motte di modesta estensione ed importanza situato nel limite ovest del recinto di una decina di acri (*c.* 4 ettari). Sarà Robert, Conte di Gloucester a costruirlo *ex novo* nel 1110 sostituendo il motte e la sua torre con un grande torrione quadrangolare, rafforzando il perimetro murario con torri rettangolari ed erigendo una *great hall* nel limite orientale. Cfr. *Domesday Book, or the Great Survey of England of William the Conqueror, A.D. MLXXXVI*, Photo-zincographed..., Southampton 1861-64, II; L'ESTORIE DES ENGLES SOLUM LA TRASLACION MAISTRE GEFFREI GAIMAR, in RS, I, 91 (1888), p. 271; M.D. LOBEL, - E.M. CARUS WILSON, (a cura di) *Atlas of Bristol; Historic Towns*, London-Oxford 1975; B.K. ROBERTS *Moats and Mottes*, in "Medieval Archaeology", VIII, 1964, pp. 219-222; S. SEYER, *Memoirs, Historical and Topographical of Bristol and its neighborhood*, Bristol 1821-23, I-II; HISTORIA REGUM, in SYMEONIS MONACHI OPERA OMNIA, in RS, II, 75 (1885), p. 215; ANGLO-SAXON CHRONICLE, According to the Several Original Autorithies, B. THORPE (a cura di), in RS, I, 23 (1861), p. 356.

[3] La strada prenderà il nome di *Old Market Street* nel XVI secolo.

[4] Nel 1239 il castello diverrà uno tra i più importanti dell'Inghilterra essendo utilizzato come fortezza, prigione politica e centro dell'amministrazione locale. Alterazioni e addizioni saranno eseguite specialmente nel quartier generale dove verranno ricostruite la *Great Hall*, le cantine e due cappelle e un nuovo barbacane è aggiunto all'esterno della porta ovest. Nel 1373 Bristol diverrà Contea, ma il Castello sarà escluso dalle proprietà rimanendo dominio Reale. Cfr. N. DERMOTT HARDING, *Bristol Charters, 1155-1373*, Bristol 1930, I, *Charter* dell'8 agosto, 47 Edward III, pp. 118-141. F. BARLOW, *The Feudal Kingdom*

andrà progressivamente scemando: la consapevolezza dell'aumento di potere da parte della ricca comunità civica e la perdita parziale insieme alle mura del ruolo fortificatorio, quindi dell'interdipendenza con la cittadinanza, ne decreteranno la decadenza. Nel 1480 William Worcestre[5] durante un sopralluogo descriverà così l'area: "... *vidi Castellum Bristollie dirutum & valde malum in reparacionibus*" così per gli edifici "*aula quondam magnifica in longitudine latitudine & altitudine est totum ad Ruinam*" e anche "*Domus Officij Constabularij est scita in esteriori warda primas in parte meridionali turris magnifici, Sed totum ad terram prostrate & dirute, unde magna pietas surgit*"[6]. Leland nel suo resoconto del 1538 confermerà lo stato di abbandono: "*The castle of Brightestowe...There be many towers yet standing in both the courts, but all tendeth to ruin*"[7].
Il declino dell'area perdurerà per tutto il lungo medioevo dell'Inghilterra dell'ovest e lo spazio del castello, interamente occupato da alloggi precari ammassati l'uno sull'altro tra i ruderi dei principali edifici, sarà fruito da poveri e malfattori come rifugio da responsabilità civiche e legali.

La prima radicale metamorfosi perpetrata su questo piccolo territorio di una decina di acri (circa 4 ettari) avverrà nel XVII secolo. Nel 1630 *The Crown* acquisirà le proprietà dell'area definita *Castle precinct*, per sanare quella che è ritenuta una delle parti più squallide della città. La trasformazione si esplicherà non solo fisicamente ma soprattutto concettualmente causando profonde implicazioni sociali. Il castello[8], che per la sua inattaccabilità era passato quasi indenne alla Guerra dei Cent'anni e all'Assedio del 1643-45[9], verrà totalmente e volutamente

of England, 1042-1216, London 1961; W. BARRETT, *The History and Antiquities of the City of Bristol* (Bristol 1789) - Gloucester 1982, pp. 50-83; F. B. BICKLEY, (a cura di), *The little Red book of Bristol*, London 1900, I-II; E. RALPH, *The Great White Book of Bristol*, Bristol 1979; E.W.W. VEALE, (a cura di), *The Great Red Book of Bristol*, Bristol 1931, I,II,III,IV.

[5] L'itinerario che il *surveyor* inglese compie sull'area è datato martedì 12 settembre 1480. Cfr. la mappa degli itinerari in appendice in W. WORCESTRE, "*Itineraries*", J.H. HARVEY (a cura di), Oxford 1969; W. WORCESTRE, "*The Topography of medieval Bristol*", F. NEALE (a cura di), Bristol 2000.

[6] W. WORCESTRE, "*The Topography...*", op.cit., per le descrizioni cfr. (396) p.223, (422) p. 239, (437) p.253; per i riferimenti all'area del castello cfr. (19), (60-1), (71), (170), (179), (184), (191), (212), (215), (295-6), (350), (356).

[7] J. LELAND, *The Itinerary of John Leland the Antiquary*, 1538; II edition from the MS., Oxford 1745). Bristol, II, folio 49, 83, 97. Bristow II 31, - IV pt 2d 173 b.- V 64- VI 74- VII pt 2d. 68 a,b. 69 a,b. 70 a,b. 71 a, b. – VIII 76a; S. SEYER, *Memoirs, Historical and Topographical of Bristol and its neighborhood*, Bristol 1821-23, I, pp. 377-378.

[8] Per quanto riguarda l'importanza del castello nell'impianto urbano si ricorda che è ancora una volta la localizzazione mirata a decretarne il successo. L'impianto normanno ben definito rimarrà come nucleo originario quasi inalterato fino al XVII secolo. Le diverse variazioni, in particolare addizioni e restauri a fini strategici, non modificheranno mai la forma spaziale originaria, troppo ben pensata e perfettamente localizzata.

[9] Nel 1642 la *Corporation* rinforzerà il castello e le mura della città, costruirà una nuova linea di terrapieni fortificati a collegare le colline alla periferia realizzando diversi forti. I

raso al suolo nel 1656 riprendendo il suo ruolo fortificatorio poco prima della demolizione; sarà Cromwell, preoccupato che potesse divenire un inespugnabile rifugio non solo per semplici criminali a deciderne l'abbattimento; di conseguenza questa area urbana si modificherà radicalmente prima con la creazione di un grande vuoto e poi con il riempimento dello stesso tramite lottizzazione; quindi con una modifica totale della destinazione d'uso da spazio fortificatorio a spazio residenziale e commerciale. Contemporaneamente alla demolizione sarà previsto il risanamento dell'area ed il *Council* prenderà in mano lo sviluppo del sito affittando gli edifici dentro il vecchio *precinct* sulla linea di Castle Street: questa nuova strada, con una porta e un ponte oltre il fossato del castello sostituirà la precedente dal tracciato antico e tortuoso offrendo un accesso comodo e diretto a tutte le principali vie per Gloucester e Londra[10].

Nella veduta assonometrica della città di Jacobus Millerd[11] della seconda metà del XVII secolo si può meticolosamente osservare il nuovo tessuto che risulta ben consolidato in solo circa un ventennio dalla creazione del vuoto urbano. Gli edifici sono disposti lungo le vie seguendone il percorso e i lotti maggiormente edificati sono naturalmente quelli in prossimità di Castle Street. Spazi vuoti permangono lungo il fossato tra ciò che rimane delle mura e Castle Green. Lo sviluppo interesserà anche il sito all'esterno di Lawford Gate, proseguimento della lottizzazione intensiva lungo la Old Market Street. La parcellizzazione dell'area prevederà edifici ad uso abitativo e commerciale disposti con la facciata lungo la via, estendentisi sul retro genericamente con uno spazio di pertinenza spesso coltivato.

È interessante notare che il tessuto seicentesco era giunto quasi inalterato fino alla seconda guerra mondiale. Il tessuto visibile nella prima carta topografica, ottocentesca, presentava infatti notevoli affinità nonostante l'evidente diversità rappresentativa tra una veduta assonometrica seicentesca ed una pianta "catastale". Sovrapponendo l'*Ordnance Survey* del 1880[12] sull'edizione del 1912[13] si riscontra sorprendentemente una corrispondenza quasi esatta. Se nell'immagine elaborata alcune lottizzazioni presentano uno scarto di allineamento rispetto a quella di base, questo è dovuto esclusivamente ad una mancata esattezza dovuta al tipo di riproduzione del catasto più recente con le conseguenti implicazioni.

Tralasciando queste esplicite difformità tecniche si può notare che il tessuto urbano dell'area del castello era giunto fino alla metà del secolo scorso praticamente indenne e in molte parti uguale a quello seicentesco. Ancora nel 1912 la lottizzazione più intensiva, che già dall'ottocento aveva colmato le aree a verde di pertinenza degli edifici, era lungo le principali vie commerciali e di comunicazione. L'isolato a nord tra Broad Weir e Castle Green, che nella veduta del Millerd presenta molti spazi non edificati, è ancora quello meno interessato da abitazioni e botteghe e maggiormente industriale. Lo stesso accade per la maggior parte degli isolati, in particolare quelli vicino all'Avon (con magazzini di stoccaggio per merci) relativamente distanti dalle antiche vie di accesso alla città e il cui uso è prettamente legato al commercio fluviale. Nonostante rispetto al Seicento Castle Street risulti rettificata ed ampliata nella sede, si scorge ancora lo sfalsamento delle facciate di alcuni edifici rispetto ad altri. Le altre strade mantengono pressocchè inalterato il percorso medievale spesso ancora curvilineo (come nei casi di Castle Mill Street e Narrow Wine Street e tra St Peter Street e Castle Mill Street) e gli isolati, in particolare quelli prossimi all'antico centro cittadino sono abitati intensivamente e seguono l'andamento del territorio lasciando leggere l'antico percorso del fiume Frome, ancora presente nella veduta seicentesca, con l'edificato che si direziona e si inclina adagiandosi lungo i percorsi stradali. L'area presenta caratteristiche eterogenee possedendo abitazioni, fabbriche, scuole ed edifici commerciali. La partizione interna degli isolati segue ancora quella seicentesca con piccole eccezioni ad esempio nel voluto prolungamento verso nord di Tower Street o all'opposto con la chiusura, ad ovest della chiesa di St Peter Street, della via ortogonale a Castle Street tramite la quale è negato l'accesso al fiume Avon. Si può dunque affermare che dopo la grande trasformazione urbana del 1656, la rapida formazione del tessuto di abitazioni permane quasi inalterata per circa tre secoli mantenendo anche la varietà di destinazioni d'uso presenti e la caratteristica commerciale della zona. Quindi perduta la funzione militare difensiva dello spazio e dopo il risanamento operato dal *Council*, l'area, pur non

muri del grande torrione normanno risulteranno all'epoca ancora molto resistenti (spessi 12 piedi, *c.* 3,66 m). Quando il bastione sarà riparato, insieme ai suoi muri perimetrali, apparirà nuovamente resistentissimo.

[10] Cfr. M.D. Lobel, - E.M. Carus Wilson, *Atlas of Bristol*, cit., pp. 18-19.

[11] 1673, Veduta di Jacobus, o Jacob Millerd o Millered. "*An exact delineation of the famous Cittie of Bristoll and suburbs therof together with all the High wayes, through fares, streets, lanes, and publick passages, there in Contained*. Composed by a Scale Ichnographically Described Engraven & published by Ia: Millerd Cittizen & Inhabitant there". Facsimile di Messrs. Waterlow & Sons Limited, 1952. Veduta prospettica, disegnata ed incisa da James Millerd, Bristol 1673. Bristol Museum, Bristol, Great Britain. Cfr. F. Angelucci, *La prima veduta misurata di Bristol: ritratto della città nel XVII secolo ad opera del mercante Jacobus Millerd*, in "Il Tesoro delle Città. Strenna dell'Associazione Storia della Città", IV, 2006, pp. 19-35.

[12] Bristol Ordnance Survey, 1880; edizione 1883, scala 1/2500 o 25.344 inches to 1 mile.

[13] Bristol Ordnance Survey, 1912; edizione 1918, scala 1/2500 o 25.344 inches to 1 mile.

raggiungendo alti livelli residenziali proprio per la troppa eterogeneità delle sue caratteristiche e per il suo ruolo di area di transito, sarà intensamente fruita da parte di tutta la cittadinanza.

Nel catasto del 1912 è ancora nettamente visibile il peso dell'area del castello nel contesto urbano. Nella planimetria del XX secolo i due nuclei storici della città continuano a mantenere inalterata la loro interdipendenza. Le due aree, centrali, densamente edificate e ben collegate dialogano raffrontandosi. L'area del castello mantiene la continuità storica con il *burh* conservando la posizione privilegiata di accesso al centro da ovest e contrapponendosi ad esso nella fruizione: mentre il *burh* è ancora sede del potere civico con la *Guildhall*, gli edifici amministrativi, quelli di rappresentanza e con le antiche chiese normanne, l'area del castello è ancora di transito e maggiormente commerciale. Il tessuto dei due nuclei è perfettamente leggibile nelle trasformazioni urbane attraverso i secoli. La St. Peter Street e la Narrow Wine Street mantengono la condizione di tramite tra i due nuclei nella stretta fascia che un tempo era tra i due fiumi Avon e Frome.

Nel catasto del 1912 si leggono i lotti che per primi furono oggetto di edificazione: con questo ci si riferisce alle porzioni abitative allungate, ortogonali a Castle Street che presentano un medesimo passo in facciata, riscontrabile anche negli isolati che li precedono tra St Peter Street e l'antico corso del Frome. Altra caratteristica evidenziabile è quella relativa agli spazi di pertinenza degli edifici; permangono in questo foglio catastale la maggior parte delle piccole corti presenti nel catasto precedente, in cui le abitazioni già colmavano gli spazi coltivati sul retro, visibili invece nel Seicento rendendo i lotti quasi saturi.

Tra la mappa catastale del 1912 e quella relativa al 1969[14] un evento storico disastroso sconvolge nuovamente lo spazio del castello. Durante il secondo conflitto mondiale l'area viene duramente bombardata e la secolare funzione di tramite con importanti centri inglesi tra cui Londra viene interrotta. A subire i danni maggiori sono naturalmente strade ed edifici (si ricordi anche il ponte settecentesco sull'Avon poco distante). Al termine della guerra, durante gli anni Cinquanta, il piano urbanistico (*Council Planning Schemes*) per la ricostruzione dell'area prevederà l'abbattimento di tutti gli edifici presenti, anche di quelli non danneggiati pesantemente quindi ristrutturabili, operando una scelta radicale nella fruizione del sito. Dopo circa tre secoli l'area considerata la principale zona commerciale della città in stretto rapporto con la funzione residenziale viene completamente trasformata. Come si può osservare dalla sovrapposizione dei catasti relativi agli

[14] Bristol Ordnance Survey, 1969; edizione 1971, scala 1/2500 o 25.344 inches to 1 mile.

anni 1912 e 1969[15] l'intera area risulta essere stata destinata a parcheggi avendo completamente eliminato tutti gli edifici ancora presenti quasi fino alla metà del secolo. Ciò che sorprende è che in questa radicale trasformazione l'area mantenga i suoi antichi percorsi stradali che delimitano gli isolati e dunque la loro antica forma. Questa metamorfosi territoriale sradica completamente sia il concetto originario di fortezza sia quello successivo mercantilistico abitativo in cui la contemporanea presenza di varie destinazioni d'uso caratterizzava l'area sedimentata da secoli. Inoltre l'intervento del *Council* prevederà l'incauta demolizione di una larga parte del muro medievale della città, che aveva attraversato quasi indenne secoli di storia, per far posto all'imponente edificio della *Fairfax House*. Permangono invece i toponimi della viabilità effettivamente non mutata ad eccezione della Lower Castle Street, ampliata e rettificata nella sede stradale così come Broad Weir che occupa lo spazio delle antiche e curvilinee Castle Mill Street e Narrow Wine Street congiungendosi direttamente con Wine Street. Interessante è notare come gli isolati in prossimità del fiume, per la loro destinazione commerciale di magazzini per merci rimangano presenti nel tessuto grazie ad una funzione insostituibile e non trasferibile altrove. Quindi l'area interessata dai parcheggi per auto è strettamente delimitata dalla zona centrale a nord di Castle Street. Il piano urbano prevederà inoltre che la zona prettamente commerciale, che a questo punto viene a mancare alla città, sia traslata nel quartiere adiacente di Broadmead nella quale sorgerà un centro con negozi.

Si testimonia infine la situazione dell'area del castello al 1984 tramite un'immagine aerofotogrammetrica[16] tuttora esemplare dello stato attuale. Il sito dell'antica fortificazione impegna il lato orientale del centro cittadino al termine della St Peter Street e contrariamente alla originaria scelta strategica appare oggi un luogo decentrato e periferico, cosa che mai nel corso della storia, anche dopo la pesante trasformazione del XVII secolo, era accaduta.

I piani urbani post-bellici hanno profondamente mutato il volto dell'area e quindi di tutta la città di Bristol. Il sito del castello, ben contestualizzato nella foto, è attualmente un parco cittadino, una macchia verde con pochi alberi, al cui interno spiccano i ruderi della più antica chiesa di Bristol, St Peter, tra l'ampia strada piuttosto commerciale, che

[15] In questo caso è evidente la netta linea dei parcheggi che, solo per problemi di rappresentazione e visibilità delle poche linee presenti rispetto al fitto tessuto del 1912-18 è qui rappresentato sovrapposto al catasto storicamente precedente senza nulla togliere al metodo usato che prevede l'analisi dei documenti partendo a ritroso da ciò che è a noi più vicino e quindi probabilmente più certo per confrontarlo con documenti precedenti.

[16] Bristol, veduta aerea zenitale, 1984; J.A. Story & Partners, volo del 28/04/1984, 10.13 a.m., 1/5000.

divide il sito da Broadmead, e il fiume Avon. Nonostante alcuni degli edifici costruiti durante gli anni Cinquanta del Novecento siano stati demoliti ed alcuni di essi sostituiti, come la *Fairfax House* con il complesso commerciale *The Galleries*, l'area destinata a verde pubblico non è molto fruita, se non nel breve periodo estivo, e risulta marginale nonostante la posizione geografica rispetto ai centri nevralgici cittadini. Dal parco si gode di un punto di vista unico sulla città: oltre ad una breve porzione dell'antico complesso *Chapel*, *Great Hall* e *Kitchen* tuttora visibile e a ciò che resta della chiesa di St Mary le Port, tutti i campanili con guglia del *burh* spiccano ancora tra gli edifici del centro. L'importanza storica del sito e la sua posizione privilegiata possono tuttora essere osservati se si evidenziano due elementi fondanti della vita religiosa di Bristol ancora presenti: a nord-est i ruderi degli edifici degli ordini mendicanti dei Domenicani ora circondati da fabbricati industriali e magazzini in disuso e a sud-est la chiesa di St Philip e St Jacob.

L'area è completamente circondata da strade e dalla via d'acqua principale. Un solo isolato delimita la parte orientale della zona a verde permettendogli di non essere invasa dalla strada a scorrimento veloce ortogonale alla Old Market Street. Di fronte all'attuale parco molti edifici, lambiti dal fiume Avon, tra cui ex magazzini, sono stati ristrutturati e destinati a residenze esclusive con un'impareggiabile vista sull'antico centro e sulle chiese normanne.

Contrariamente ad ogni precedente trasformazione i percorsi pedonali presenti all'interno del parco non seguono il tracciato dell'antico tessuto stradale che permaneva persino nella destinazione a parcheggi visibile nel catasto del 1969. Sarebbe stato opportuno e coerente mantenere un legame storico con il sito facendo almeno rileggere nei percorsi pedonali, anche nei toponimi scomparsi, le strade che per secoli avevano collegato Bristol ai maggiori centri inglesi e al nucleo sassone come ad esempio Castle Street, ma anche vie imprescindibili dal tessuto cittadino come Castle Green, St Peter Street, Narrow Wine Street ecc.

L'area del castello con la destinazione d'uso che offre alla città un'area verde in cui sostare appare dunque decentrata rispetto alle zone frequentate dai giovani come ad esempio Park Row con l'Università o il percorso a sud ovest lungo il fiume Frome con locali e centri culturali. Il nucleo cittadino si è spostato ad occidente dell'antico *burh* sassone, nel quale, nonostante la presenza del mercato, di un ostello e di alcuni locali, risulta più isolato.

La trasformazione urbana del sito del castello in parco pubblico è una scelta radicale, senz'altro dettata dalle conseguenze dei piani post bellici, pienamente in contraddizione con le caratteristiche delle mutazioni precedenti. La posizione geograficamente privilegiata della zona, che aveva permesso nel corso dei secoli di mantenere inalterato un ruolo preminente nella città e spesso in contrapposizione ad essa nel prevalere del dominio reale sulle decisioni civiche, è stata annullata dalle scelte della seconda metà del Novecento. Anche la decisione di spostare l'area commerciale nella zona di Broadmead (scelta storicamente coerente se si ricordano l'Horse Fair o la Merchant Street) danneggia il sito del castello che perde la funzione principale presente dal XVII secolo. Attualmente il parco si estende ad ovest ben oltre St Peter Church arrivando ad occupare parte dell'antico nucleo sassone il cui tessuto è stato distrutto dall'ultima guerra. La zona limitrofa a ciò che resta della St Mary le Port Church, degradante verso l'Avon, pesantemente circondata dall'edificio della *Norwich Union House*, è forse meno curata insieme al margine orientale.

L'area del castello, materia di un susseguirsi di profonde trasformazioni come forse nessuna altra parte di Bristol (ad eccezione dell'emergenza architettonica del ponte pesantemente oggetto di attenzioni) è completamente snaturata anche nella sua funzione di transito. La strada che conduce all'antico *burh*, virando su High Street in direzione del Bristol Bridge, data dall'ampliamento e dalla rettificazione di quella che attualmente è il proseguimento di Wine Street, sostituisce nella funzione l'antica Castle Street.

Sorprende che il luogo del castello[17] sia tuttora un'area riconoscibile, fisicamente e storicamente, in quanto puntualmente perimetrata. Nonostante tutte le mutazioni della forma ed in particolare della destinazione d'uso, il sito mantiene comunque inalterata la sua funzione di *landmark*, insieme al fiume Avon, nel tessuto smembrato della città antica, ben visibile nella veduta aerea.

[17] Sempre presente con il simbolo della fortezza negli stemmi storici della città.



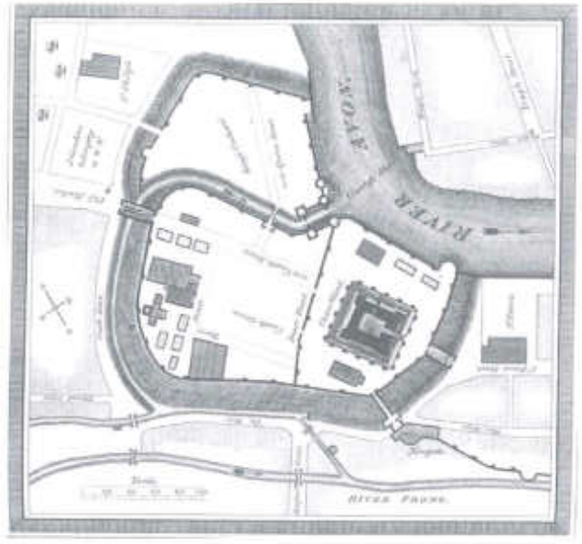
Analisi di studio metodologica ottenuta tramite la comparazione del Catasto Urbano del 1880 sovrapposto al Catasto Urbano del 1912. Particolarmente interessante è notare che nella prima metà del Novecento l'area del castello mantiene ancora inalterato il tessuto abitativo presente poco dopo la grande trasformazione urbana del 1656 quando il castello viene abbattuto ed il sito è oggetto di risanamento per mezzo di lottizzazione.



Comparazione del Catasto Urbano del 1912 con il Catasto Urbano del 1969. In questo caso il tessuto abitativo dell'area del castello presente nei tre secoli precedenti è completamente scomparso dopo la scelta del piano urbano post bellico di abbattere gli edifici superstiti per far posto a dei parcheggi.



Il sito è attualmente un parco cittadino ben visibile in questa immagine aerea nello spazio verde adiacente alla riva nord del fiume Avon, sulla destra del ponte.
Area del castello di Bristol, veduta aerea zenitale, 1984; J.A. Story & Partners, volo del 28/04/1984, 10.13 a.m., 1/5000.



Ichnography of the ancient Castle of Bristow, s.d.
In S. Seyer, Memoirs, Historical and Topographical of Bristol and its neighborhood, *Bristol 1821-23, I, cap. VII, Bristol Central Library, Bristol, Great Britain.*

"Sognatore di infinite visioni": Mario Palanti e la *Galleria Barolo* a Buenos Aires

Mercedes Bares

"En el tiempo real, en la historia, cada vez que un hombre se enfrenta con diversas alternativas opta por una y elimina y pierde las otras; no asi en el ambiguo tiempo del arte, que se parece al de la esperanza y al olvido. Hamblet, en ese tiempo, es cuerdo y es loco. En la tiniebla de su torre del hambre, Ugolino devora y no devora los amados cadaveres, y esa ondulante imprecision, esa incertidumbre, es la extraña materia de que esta hecho. Asi, con dos posibles agonias, lo soño Dante y asi lo soñaran las generaciones"
J. L. BORGES[1]

Il palazzo Barolo di Buenos Aires è l'emblema di una utopia visionaria e di una "frenesia" imprenditoriale che ha avuto pochi altri riscontri nell'intero continente sudamericano e designa un particolare momento storico e urbanistico della metropoli.

Del progetto dell'architetto italiano Mario Palanti rimangono tuttavia un numero esiguo di documenti grafici e possiamo riferirci esclusivamente alle tavole riportate nel suo libro autobiografico[2], se si esclude la copia cianografica di una sezione che si conserva in un archivio privato.

Per comprendere interamente il significato di questa fabbrica enigmatica bisogna anzitutto concentrare l'attenzione sulle figure dei suoi artefici: l'architetto che la progettò e il suo committente. Mario Palanti inizia i suoi studi nella *Scuola degli artefici* dell'Accademia di Brera[3] e dalla biografia del fratello Giuseppe[4] sappiamo che entrambi erano nati a Milano ed erano figli di un falegname e di una sarta. Il professore Giulio Carotti nella prefazione alla *Prima esposizione personale d'architettura nella repubblica Argentina* fornisce alcune informazioni sull'inizio della sua carriera: a 19 anni, nel 1904, entra in Accademia dove lo aveva preceduto il fratello. A Brera studia con rinomati professori e sviluppa le proprie attitudini a creazioni ideali e monumentali; le perfeziona poi al Politecnico nella *Scuola speciale* diretta dal prof. Camillo Boito (1836-1914)[5]. Di particolare importanza formativa risulterà la realizzazione di numerosi progetti estemporanei e, secondo questa fonte, alcuni di questi potrebbero essere ancora conservati nella Scuola di Architettura del Politecnico.

Nel 1909 Mario Palanti ottiene il diploma di architetto ed anche il premio della fondazione Clericetti. Nel 1910 uno dei suoi professori, l'architetto Gaetano Moretti[6], lo coinvolgerà nella costruzione del padiglione italiano alla Esposizione Internazionale di Buenos Aires per le celebrazioni del Centenario della Rivoluzione di Maggio.

Da quel momento comincia la sua avventura nella città del *Rio de la plata* dove inizia l'attività come collaboratore in un grande studio, quello dell'ingegnere Arturo Prins[7]. Qui lavora al progetto della Facoltà di Legge, l'unica costruzione monumentale neogotica di carattere non religioso della metropoli. La possibilità di avere incarichi da committenti italiani immigrati ed arricchitisi nella prospera Argentina, spingono ben presto Palanti a lasciare lo studio di Prins per iniziare un'attività autonoma.

La fecondità creativa di questo periodo è ampiamente testimoniata dal primo volume autobiografico[8] che però rivela ancora un numero esiguo di realizzazioni, contrapposte ad una grande vitalità progettuale[9]. La pubblicazione – avvenuta in Italia – dei grafici che erano stati

[1] J. L. Borges, *Nueve ensayos Dantescos*, Buenos Aires 1982, p. 353.

[2] M. Palanti, *Quattro anni di lavoro*, Milano 1924.

[3] "L'accademia di Brera, fin dalla sua fondazione nel 1776, ha sempre avuto due scuole: la Scuola degli artefici, per lo studio dell'arte applicata all'industria e la Scuola d'arte pura, come la si suole denominare, per coloro che aspirano a diventare pittori, scultori, architetti e scenografi". Cfr. V. Crespi Morbio (a cura di), *Giuseppe Palanti, pittura, teatro pubblicità, disegno*, Torino 2001, p. 109.

[4] Giuseppe Palanti (1881-1946) fu un famoso pittore della borghesia conservatrice milanese. La sua formazione avvenne all'Accademia di Brera – fatto che sicuramente suggestionò Mario – dove insegna per quarant'anni. Oltre ai quadri realizzò mobili, stoffe, costumi, ferri battuti, manifesti pubblicitari. Lavorò per Puccini, Mata Hari, Grazia Deledda, Pio XI, Mussolini. Ivi, pp. 9-19.

[5] "Nella scuola viveva in comunione di spirito con i suoi allievi ed era un entusiasta suscitatore di entusiasmi". F. Mangone, *Giulio Ulisse Arata. Opera completa*, Napoli 1993, p. 26.

[6] Gaetano Moretti aveva intensi rapporti con il Sudamerica (Argentina, Uruguay e Perù). Nel 1909 vince il concorso per la realizzazione del monumento per l'indipendenza argentina a Buenos Aires e nel 1923 realizza il completamento del palazzo legislativo di Montevideo; in questo stesso anno Mario Palanti lavora in quella città alla progettazione e costruzione del palazzo Salvo. A. Annoni, *Un maestro dell'architettura tra l'Ottocento e il Novecento: Gaetano Moretti*, in *Politecnico di Milano: inaugurazione dell'A.A. 1951-52*, Milano 1952.

[7] L'ingegnere Arturo Prins (1877-1939) si laurea alla Scuola di Scienze Fisiche e Naturali della Università di Buenos Aires nel 1909. Studia architettura in Francia ed in Italia e diviene professore di Teoria dell'Architettura nella Università di Buenos Aires.

[8] M. Palanti, *Prima esposizione personale d'architettura nella Repubblica Argentina*, Milano 1917.

[9] Il volume contiene 137 tavole che vanno dalle invenzioni fantastiche (le più numerose) a progetti concretamente realizzati. Tra quelli realizzati a Buenos Aires, tutti con tecnologie d'avanguardia, si ricordano in particolare: la casa d'affitto in via Rivadavia 1916 (tav. LXX), dove propone una ossatura metallica, e il cinematografo in via Rivadavia 3736 (tav. C).

esposti nel 1916 nei saloni del precedente padiglione italiano di Buenos Aires, si inserisce nel contesto della Grande Guerra, alla quale Palanti parteciperà come volontario.

Secondo la sua ricostruzione: furono "... anni di un lavoro perseverante, e pieno di entusiasmi, alla ricerca di ciò che sempre sfugge, dell'irraggiungibile, del meglio (...). Essi, pur non numerosi, trascorsero rapidamente e furono i più belli della mia vita, in un paese generoso ed ospitale, sul cui suolo fecondo le giovani energie sviluppano e si diffondono, suolo su cui prospera una grande nazione, figlia non degenere e vanto delle immortali nazioni latine di oltremare ..."[10].

La seconda pubblicazione di Palanti[11], che vede la stampa nel dopoguerra, svela il talento costruttivo dell'architetto e le oltre 150 illustrazioni in esso contenute sono in gran parte riferite a fabbriche realmente edificate. Nel periodo tra la fine della guerra e la data di pubblicazione del suo secondo volume autobiografico l'architetto affronta problematiche di grande difficoltà, in primo luogo la costruzione del più alto edificio del Sud-America[12]: la *Galleria Barolo* di Buenos Aires.

La successiva attività di Palanti è strettamente legata all'Italia e il suo filone di ricerca seguirà una parabola comune a quella degli architetti del ventennio fascista[13]. L'artista lombardo rimane un "creatore inesauribile di invenzioni architettoniche"[14]: proprio in quegli anni sviluppa una enorme e variegata produzione di disegni, eleganti e sofisticati, che dimostrano una distaccata conoscenza e padronanza del lessico delle avanguardie costruttiviste e futuriste[15]. Alcuni disegni ricordano

[10] M. PALANTI, *Prima esposizione ...*, cit., pp 13-15.

[11] Id., *Quattro anni ...* , cit.

[12] Queste "ambizioni" di primato in altezza erano diffuse in tutto il nuovo mondo. Si ricordi che nel 1922, il *"Chicago Daily Tribune"* bandì un concorso internazionale di architettura per scegliere il progetto del "palazzo per uffici più bello ed elegante del mondo". Il primo premio fu vinto dagli sconosciuti Raymond Hood e John Howells, con un progetto in stile neo-gotico. La Tribune Tower è oggi una delle immagini più classiche di Chicago con una altezza di 141 m. Cfr. J. DUPRÊ, *Grattacieli*, New York 1996.

[13] Palanti pubblicherà diversi volumi che illustrano i suoi progetti in Italia: *L'Eternale Mole Littoria*, Roma, 1926; *Palazzo del Littorio. Progetto*, Milano 1934; *Torre Littoria. Progetti*, Milano 1935; *"Auditorium". Progetti*, Milano1935; *The Temple of the Universal Peace*, Milano 1945; *Architettura per tutti*, Milano 1946; *Centuplicare nostri valori, potenziare nostre economie*, Milano 1968. Per una bibliografia aggiornata – in realtà l'unico contributo completo sull'architetto – si veda: O. IOLITA, *L'opera di Mario Palanti*, in "Metamorfosi" n. 25/26, Roma 1995.

[14] Introduzione del prof. G. CAROTTI in M. PALANTI, *Prima esposizione ...*, cit., p. 7.

[15] Tenuto conto dell'importante componente italiana nella società argentina, e ricordando che Filippo Tommaso Marinetti fu ricevuto a Buenos Aires nel 1925 con grande entusiasmo – avendo visitato anche altre grandi città quali Rosario, Cordoba, e La Plata e pronunciato conferenze alla facoltà di architettura – non risulta affatto strano che il futurismo italiano sia stato un riferimento ben definito e molto diffuso in molte importanti città argentine. Si veda *Documentos para una historia de la arquitectura argentina*, Buenos Aires, 1991.

quelli di Sant'Elia – come quello del concorso per il cimitero di Monza del 1912 – per poi avvicinarsi progressivamente all'esperienza razionalista. In questa fase rientrano i progetti del periodo fascista – tra cui: quello del concorso per il palazzo del Littorio del 1934 – sempre caratterizzati da una grande attenzione ai valori decorativi[16].

Nessuna opera gli darà però lustro e fama quanto il "grattacielo" costruito a Buenos Aires, che porta il nome del suo "eroico" committente, Luis (Luigi) Barolo, anche lui italiano, uno tra le centinaia di migliaia che in quegli anni emigrarono in Sud America. Sulla sua vita non possediamo molte notizie, ma sembra sia arrivato in Argentina nel 1890: dove realizza una filanda per la produzione di lana pettinata ed anche le prime coltivazioni di cotone nelle province del Nord. Queste attività gli consentirono di affermarsi come industriale e di investire in modo importante anche nel ramo edilizio, fino a finanziare la misteriosa *Galleria*.

Probabilmente Barolo incontrò Palanti solo poco prima del 1919, anno in cui progettano l'edificio oggetto del nostro studio[17] e insieme si impegnano ad affrontare la costruzione di questo "tempio".

Il motto "VT PORTET NOMEN EIVS CORAM GENTIBVS" è riportato sulle volte dell'ingresso della galleria, insieme ad altre iscrizioni in latino[18]. Secondo Carlos Hilger[19] questa frase fa riferimento al tempio di Salomone[20].

[16] Sull'iconografia del progetto di Palanti per il concorso del Palazzo Littorio si veda F. BRUNETTI, *Architetti e fascismo*, Firenze 1998, p. 268.

[17] La data è scritta sull'unica tavola di progetto che si è conservata fino ad oggi (collezione privata: fam. Campbell). Si tratta della copia cianografica di una sezione trasversale dell'edificio. Questo disegno, facente parte del progetto esecutivo coincide con quanto costruito, diversamente da quella riportata tra le tavole del libro. Nel catasto di Buenos Aires non si trovano i disegni originali che si dice Palanti abbia portato in Italia.

[18] Le diciture che possono leggersi sulle volte, tutte naturalmente simboliche, sono numerose: VT PORTET NOMEN EIVS CORAM GENTIBVS; FVNDATA EST SVPRA FIRMAM PETRA; SIC VOS NON VOBIS NIDIFICATIS AVES; SIC VOS NON VOBIS MELLIFICATIS APES; NOCET EMPTA DOLORE VOLVPTAS; CORPVS ANIMVM TECIT ET DETECIT; OMNIS PVLCHRITVDINIS FORMA VNITAS EST; TRAHIT SVA QVEMQVE VOLVPTAS; MALIS TIBI PLACERE QVAM POPVLO; DITTORA OCCIDIT, SPIRITUS VIVIFICAT; ARS, HOMO ADDITVS NATVRAE; HOMINES QVAM MAXIME HOMINES; QVI FECIT OPVS VT EST-VT IPSE MALLET NOVIT; OPERIS PERANTI NULLUS STRICTOR IUDEX AUTORE; LITTERA OCCIDIT SPIRITVS VIVIFICAT.

[19] Si veda C. HILGER, *Monumento al genio latino*, in "Summa" 1993, pp.37-43

[20] Secondo la tradizione ebraica "il nome IHVH (Dio) non si poteva pronunciare, si poteva solo scrivere. Le due prime lettere si separarono dalle ultime due e si cercano eternamente erranti per il cosmo. Le due prime lettere (IH) sono un essere insensato che sogna e pensa a se stesso senza conoscersi mentre le due ultime (VH) sono un essere abbruttito dalla concupiscenza del sensibile, in esilio. Il compito del Palanti è di riunirle in quella che si denomina "Opera Mariana. Quindi per potere unificare le due parti del nome costruisce un tempio dove si unificano cielo e terra, sotto la Croce del Sud in una città di nome mariano: *Santa Maria del Buen Ayre*". Ivi, p. 40.

Siamo di fronte ad un committente colto, fortemente motivato dalle idee visionarie di un progettista che gli propone un'esperienza eccezionale. Palanti d'altro canto non nasconde il desiderio di dare voce a qualcosa di nuovo e non riconducibile a schemi preconcetti, qualcosa di adeguato al luogo e al tempo in cui vivono. Così scriveva già nel 1916: "Noi ci troviamo in un periodo convulsivo e caotico, senza unità, senza carattere, senza originalità, senza tendenze definite. Le cause sono multiple e difficili da sviscerare ed analizzare forse dovranno imputarsi sia al cosmopolitismo generalizzato, invasore universale, che trasporta senza criterio, le caratteristiche proprie di una regione e di un tempo, in altra regione e altro tempo, senza preoccuparsi né poco né molto del suo adattamento: sia al plagio servile di tutto quanto è bello o non lo è: sia di tante altre circostanze la cui enumerazione risulterebbe interminabile e senza scopo"[21].

Grazie alle aderenze con potenti politici, Barolo riesce a ottenere dalla municipalità una concessione straordinaria, giacché l'edificio pensato superava di circa quattro volte l'altezza massima consentita lungo la "*Avenida de Mayo*" dal regolamento in vigore.

Sul fronte strada – *linea municipal* – la *Galleria* raggiunge i 70 metri di altezza, l'apice della cupola è di 86 metri, che diventano 100 al faro giratorio soprastante. Questa lanterna di 300.000 candele fu progettata per essere vista dall'Uruguay[22].

Nello stesso momento da Montevideo si sarebbe dovuta emettere una luce di simile intensità, proveniente da un altro faro installato sopra il *Gran Hotel Montevideo*[23]. Questo edificio – un hotel con appartamenti e area commerciale annessa, commissionato dai fratelli Salvo – presenta un'immagine davvero molto simile a quella della galleria Barolo. La sua costruzione risale agli anni 1923-24, come risulta da una targa collocata all'ingresso che porta la firma di uno dei fratelli Salvo, l'ingegnere Iacopo, accanto a quella di Mario Palanti, architetto. Vista la vicinanza delle date di costruzione dei due edifici è probabile che Luigi Barolo, Mario Palanti ed i fratelli Salvo fossero tutti coinvolti nella megalomane idea di congiungere simbolicamente le due capitali sudamericane, divise dal Rio della Plata, edificando così "le colonne d'Ercole"[24] dell'emisfero australe.

[21] Si veda la relazione diretta al Presidente della Commissione Nazionale di belle arti in occasione della esposizione del novembre 1916, in M. PALANTI, *Prima esposizione …*, cit., pp. 13-15.

[22] L'Uruguay è confinante con l'Argentina. Montevideo, la sua capitale, fronteggia Buenos Aires, separata solo dal *Rio de la Plata*.

[23] Vedi M. PALANTI, *Quattro anni…*, cit., pp. 62-69. La copertina che precede le tavole relative a questo progetto riporta la scritta: HODIE CRAS ET SEMPER.

[24] "Forse fu Ulisse il primo europeo ad arrivare all'emisfero australe, almeno nella fin-

La data di morte di Barolo sembra collocabile nel 1922: il committente non riuscì a vedere l'inaugurazione del suo grattacielo che avvenne il 7 luglio 1923.

Lo smisurato disegno dell'imprenditore italiano pervade l'eroico progetto della *Galleria Barolo*: un tempio, un edificio che sovrasta i comuni desideri dell'umanità, un luogo di allegorie e simboli.

"Situato a pochi metri dalla *Plaza del Congreso*, il Barolo è l'importante edificio dove l'operazione iniziata con la costruzione della *Avenida de Mayo* raggiunge il punto culminante"[25]. L'apertura della *Avenida de Mayo* (1884-1894) – avvenuta durante il governo di Torcuato de Alvear assecondando il progetto dell'architetto J. Buschiazzo – costituisce un episodio urbano tra i più significativi del processo di trasformazione di Buenos Aires nella principale metropoli sudamericana[26]. Questo "asse simbolico" e monumentale della città – del tutto coerente con le regole urbanistiche di modernizzazione che si stanno sperimentando nelle principali città europee – unisce prospetticamente i centri di potere costituzionale su cui si basa lo stato Nazionale: *La Plaza de Mayo* e la *La Plaza de los Dos Congresos* e determina il contesto urbano in cui si incastona, come un prezioso "brillante", il grattacielo. Il percorso dell'*Avenida* vede tutte le attività che partecipano della prosperità generale: negozi, uffici, grandi locali, teatri, alberghi, bar e ristoranti. Queste architetture legano l'aspetto stilistico alle possibilità offerte dalla tecnica, dal ricorso all'uso di moderni materiali e di innovativi impianti elettrici e sanitari, che ne consentono la crescita in altezza. Le tavole dei dettagli esecutivi delle strutture in calcestruzzo armato della *Galleria* testimoniano l'impiego di tecnologie assolutamente d'avanguardia per l'epoca[27].

Con la finalità di restituire un'immagine di predominante orizzontalità alle prospettive, il "boulevard Hausmaniano"[28] rispetta una distri-

zione. Dante Alighieri, nella Divina Commedia (Inferno, XXVI, 90, 142) racconta una strana storia: Ulisse, già anziano, stanco e annoiato della sua vita a Itaca decide di fare un ultimo viaggio con la sua ultima nave (…) attraversa le colonne d'Ercole e si dirige al sud. Una azione imprudente, una infrazione alla ragione, un viaggio sacrilego". Cfr. C. HILGER, *Monumento al genio…*, cit, p. 37.

[25] J.F. LIERNUR, *Arquitectura en la Argentina del siglo XX: La construccion de la modernida*, Buenos Aires 2001, pp. 126-128.

[26] Questo momento storico dell'Argentina è caratterizzato dalla vertiginosa crescita della popolazione dovuta alla immigrazione : i flussi migratori dall'Italia nel periodo che va dal 1870 al '95 sono notevoli. Per approfondimenti sull' argomento della immigrazione italiana in Argentina si veda G. ROSOLI, *Emigrazione italiana in Argentina: aspetti sociali e culturali*, Roma 1993.

[27] Vedi M. PALANTI, *Quattro anni …* , cit., pp. 13-14.

[28] In occasione della morte di Torcuato de Alvear (1890) scrive la *Revue Illustrée du Rio de la Plata*: "*Son administration fut signalée par des travaux importants et des trasformations qui le firent surnommer l'Haussmann argentin*": R.M. LLANES, *La Avenida de Mayo*, Buenos Aires 1955, p. 19.

buzione tripartita articolando le facciate in basamento, piano nobile e coronamento, riuscendo così a non superare i venti metri di altezza sul fronte stradale previsti dal regolamento[29]. In questo modo si genera una prima fascia a livello pedonale che è costituita dal settore pubblico (commerciale), una seconda abitabile (uffici e abitazioni) e, a sovrastare il tutto, una ulteriore terza fascia che gioca un ruolo decisivo nella caratterizzazione urbana dettata dalla successione di coronamenti.

Sarà proprio il grattacielo Barolo a rompere queste regole, sebbene conservi la distribuzione tripartita, graduando il piano di facciata con una inclinazione degli ultimi tre piani, per poi accentuare la verticalità con la torre sormontata dal faro[30].

Ma l'idea progettuale che rende la *Avenida de Mayo* uno spazio sorprendente e innovativo è la frattura determinata nell'infinito tessuto urbano dal sistema compositivo adottato, che si contrappone al tracciato planimetrico a scacchiera (*damero*) – caratteristico della fondazione ispanica – trasformando il blocco quadrato tipo di 120 x 120 m. in due sottoblocchi di 43 x 120 m.

Secondo quanto ipotizza Hilger, Palanti era informato del fatto che a Ravenna, in occasione del sesto centenario della morte di Dante (1321-1921), si era avviata una ricerca per recuperarne i resti mortali. Architetto e committente miravano a completare la *Galleria* entro il 1921 ed a trasferire la tomba di Dante in America, nell'emisfero della Croce del Sud. Sognarono cioè che l'edificio fosse il suo sepolcro definitivo. La tomba doveva localizzarsi nel centro della nuova costruzione in asse con la cupola e sarebbe stata sormontata dalla scultura "ascensione", ispirata ai disegni eseguiti da Michelangelo per la tomba del Poeta. Il fatto che a Ravenna si svolgessero contemporaneamente le lunghe vicende della sistemazione della "Zona Dantesca", nelle quali vennero coinvolti esponenti di primo piano della cultura architettonica e politica italiana, dimostra che il problema della definitiva collocazione della sepoltura di Dante era di grande attualità.

Quello del mausoleo è comunque un tema caro agli architetti già a partire dalla fine dell'Ottocento[31] e Palanti elabora diversi progetti di

[29] *"Las construcciones no excederàn de veinte metros y no podràn emprenderse sin presentar la aprobacion de la Oficina Municipal de Obras Publicas los planos respectivos, afin de que las fachadas se ajusten en lo posible a un mismo plano arquitectonico"*, testo tratto da un'ordinanza municipale dell'epoca. J. Solsona, C. Hunter, *La Avenida de Mayo, un proyecto in concluso*, Buenos Aires 1990, p. 11.

[30] Si riportano alcuni dati tecnici: CATASTO: 13. BLOCCO (MANZANA): 14. PARTICELLA: 4. N° D'INVENTARIO: S 12-40-4. SUPERFICIE COPERTA: MQ. 16630. SUPERFICIE PARTICELLA: MQ. 1365. ALTEZZA DELLE FACCIATE SULLA *AVENIDA* E SULLA STRADA *HIPOLITO YRIGOYEN*: M. 30,88. Ivi, p. 84.

[31] F. Mangone, *Giulio Ulisse Arata: Opera Completa*, Napoli 1993, pp. 178-180.

monumenti commemorativi e di tempi votivi. Queste idee sono preludio al progetto del Barolo, opera di più ampio respiro.

Anche progetti posteriori come il Danteum (1938-1940) di Giuseppe Terragni – che sarebbe dovuto sorgere a Roma lungo la via dei Fori Imperiali – faranno riferimento alla stessa tematica. La finalità dell'architetto razionalista era infatti quella di rappresentare con la sua opera il significato espresso nei versi del Poeta.

Il progetto della Galleria Barolo è stato letto in assonanza con la cosmologia della Divina Commedia[32] e così il numero di divisioni o di elementi dell'edificio sono state relazionate a partizioni o allusioni numeriche proprie del poema. La divisione ternaria è di fatto verificabile in molte parti del grattacielo, sopratutto in alzato[33]. Cento metri costituiscono l'altezza totale dell'edificio fino alla cuspide del faro, come cento sono i canti della Commedia.

Questi ultimi, com'è noto, sono ordinati in tre cantiche: inferno, purgatorio e paradiso e l'edificio visto in sezione rappresenterebbe l'inferno al piano terra – dove persino i capitelli in bronzo fuso raffigurano mostri e serpenti – e il purgatorio nel blocco costituito dagli undici piani successivi e destinato a contenere gli uffici, ai quali si accede mediante undici ascensori, due occulti, sette per il pubblico e due montacarichi. Proprio all'undicesimo livello il grattacielo rompe la pianta tipo e, innalzandosi di altri undici piani, comincia a stringersi verso la torre che, sormontata dal faro, simbolizzerebbe l'empireo. Questa costante del numero undici ricorda che tutto il poema è composto da versi endecasillabi.

Anche la facciata è divisa in tre parti due laterali ed una centrale, svettante. Ogni piano fino all'imposta della torre presenta undici finestre, quattro per ognuno dei lati e tre centrali.

L'edificio è stato inoltre progettato sulla base di misure auree. Molti autori avevano già indicato questa ipotesi che abbiamo verificato con una specifica analisi del progetto di Palanti[34] dalla quale risulta una struttura progettata secondo un'ordinata successione di rettangoli aurei[35]. La pianta del piano terra è divisa in tre parti ben distinte: una centrale e due laterali. La prima – coincidente con gli ingressi dell'edificio: quello su *Avenida de mayo* e quello su *Hipolito Irygoyen* – è composta da due quadrati affiancati, in cui sono inscritti dei cerchi, che si ripe-

[32] Cfr. C. Hilger, *Monumento al genio...*, cit. p. 41.

[33] Vedi M. Palanti, *Quattro anni ...* , cit., p. 11.

[34] Ivi, p. 9.

[35] Sulle proporzioni auree vedi: R. Wittkower, *Principi architettonici nella età dell'Umanesimo*, Londra, 1962; E. Dotto, *Il disegno degli ovali armonici*, Catania 2002.

[36] L. Sessa, *I simboli massonici. Storia ed evoluzione*, Foggia 2003, p. 179.

tono per altre tre volte in senso perpendicolare alle strade, convergendo finalmente verso il nucleo centrale circondato da un doppio ordine di scale, dagli ascensori e da altri servizi. Questo nucleo centrale, che rompe con l'ortogonalità del resto della pianta, è circoscrivibile in un cerchio. Le altre due parti, quelle laterali, seguono una struttura compositiva caratterizzata da rettangoli di proporzioni auree.

Non sono da escludere possibili riferimenti al simbolismo massonico. Nel disegno di un *Grembiule inglese* del 1790 si osservano la stella a cinque punte e il pavimento quadrettato, tipiche iconografie massoniche[36], e Palanti utilizza un disegno di questo tipo nel nucleo centrale del grattacielo, per il pavimento prospiciente gli ascensori. Certamente nell'intero progetto di palazzo Barolo si respira un primato della geometria e delle proporzioni che rinvia a conoscenze approfondite di temi vitruviani, facenti parte del bagaglio formativo dell'architetto.

I pochi studi sinora compiuti collocano la *Galleria Barolo* nell'ambito dell'eclettismo che ebbe molta diffusione nella capitale argentina tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Liernur precisa come l'eclettismo – o talora il neoeclettismo – venga adottato come linguaggio del processo di modernizzazione tra il 1880 e il 1930[37].

Altri architetti di educazione boitiana, come Giuseppe Sommaruga (1867-1917), contribuiscono – prima dell'attività di Palanti – alla definizione dell'immagine architettonica della metropoli. Nel 1895 il governo argentino bandì un concorso per il Palazzo del Parlamento di Buenos Aires. Sommaruga fu premiato con diploma d'onore e medaglia d'oro per il suo progetto, anche questo di carattere eclettico[38].

Anche l'opera di Giulio Ulisse Arata, presenta molteplici punti in comune con quella di Palanti, Fabio Mangone scrive:"... sebbene le sue opere di questo periodo siano perfettamente in linea con il filone neoeclettico della architettura italiana (...) è pur vero che il caso di Arata dimostra come tale filone sia partecipe di forti tensioni culturali, leggibili come programma di un'espressione più intellettuale che intuitiva, nonostante le apparenze"[39].

In realtà all'interno di questa generazione – in particolare quella formatasi a Milano alla fine del XIX secolo – l'eclettismo si trasfigura in una dimensione mistica e visionaria. È il neogotico in particolare a prestarsi a questa trasfigurazione. In questo filone si vanno delineando fenomeni che entreranno presto nell'orbita di certe avanguardie – dal

[37] J. F. Liernur, *Diccionario historico de arquitectura, habitat y urbanismo en la Argentina*, Buenos Aires s.d.

[38] E. Bairati, D. Riva, *Giuseppe Sommaruga: un protagonista del liberty italiano*, Milano 1982.

[39] Mangone, *Giulio Ulisse Arata* ..., cit., pp. 25-38.

futurismo all'espressionismo – e dove non sarà facile distinguerne i confini. Questa tendenza è comune a personaggi già citati come Sommaruga o Arata. Sarebbe quindi sbagliato considerare il progetto di Palanti una isolata follia: si tratta invece della singolare opportunità concessa ad un architetto di realizzare quanto molti altri colleghi esprimevano in disegni utopici e fantastici.

Nelle accademie europee nel corso dell'Ottocento, l'insegnamento dell'architettura si basava prevalentemente sui principi del disegno "evidenziando una concezione dogmatica propria di una parte della storiografia artistica legata all'idea del *Disegno* posto a fondamento dell'arte"[40]. Questa prassi, diversificatasi nelle differenti aree geografiche e culture, permea totalmente la vivace Buenos Aires, tramite l'immigrazione e grazie all'influenza della *Ecole des Beux-Arts* di Parigi, molto apprezzata dalla oligarchia della città.

Nella prima metà del Novecento gli architetti del Movimento Moderno combatteranno a lungo questa "cultura grafica" disprezzando l'eccessivo virtuosismo dei disegni accademici. Palanti e gli altri rilevanti esponenti di questo periodo erano perfettamente consapevoli di ciò, ma si avvalevano di "eccessi grafici" per accentuare quel carattere fantastico delle loro architetture.

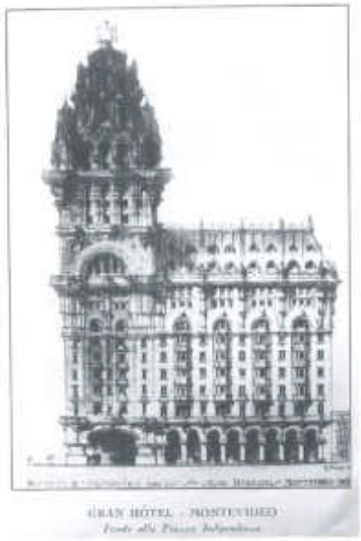
E' proprio contro "orrori" come il palazzo Barolo che si scaglieranno i teorici di una nuova razionalità. Le Corbusier, nella prima delle conferenze tenute a Buenos Aires nel 1929, dirà: "L'immensa produzione dei tempi moderni si orienterà, unanime, verso la chiarezza, la gioia, la trasparenza. L'ora è vicina, credetemi. Essa suona contemporaneamente in tutti i paesi, in Argentina come in Francia o in Giappone. Ma bisogna che, subito e dovunque, lo spettro accademico sia annientato. Non bisogna più pensare accademico"[41].

[40] Cfr. C. Mezzetti (a cura di), *Il disegno dell'architettura italiana nel XX secolo*, Roma 2003.

[41] Citazione tratta da F. Tentori (a cura di), *Le Corbusier, Precisazioni sullo stato attuale dell'architettura e dell'urbanistica*, Roma-Bari 1979, pp. 35-48.



Avenida de Mayo nei primi anni Trenta: in fondo a sinistra il palazzo Barolo con una impalcatura nella parte sommitale dell'edificio.



GRAN HÓTEL - MONTEVIDEO

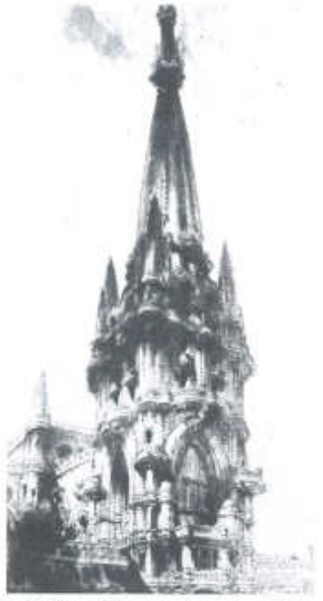
Gran Hotel Montevideo, tavola del fronte su Plaza Independencia (M. PALANTI, Quattro anni di lavoro, *Milano 1924, p. 68).*



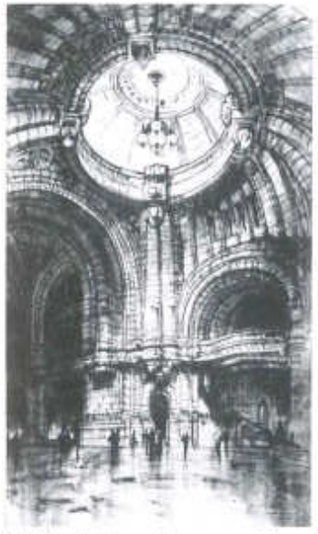
Galleria Barolo, prospetto sulla Avenida de Mayo (foto M.M. Bares).



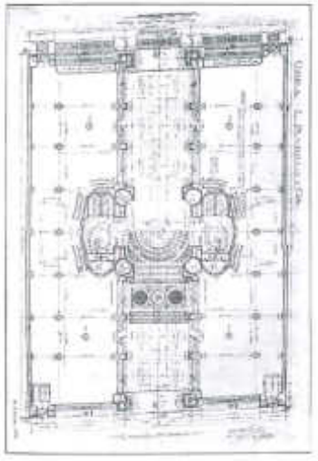
Galleria Barolo, foto d'epoca (1924).



Galleria Barolo, schizzo prospettico, esterno (M. PALANTI, Quattro anni di lavoro, *Milano 1924, p. 7).*



Galleria Barolo, schizzo prospettico, interno cupola centrale (M. PALANTI, Quattro anni di lavoro, *Milano 1924, p. 5).*



GALLERIA BAROLO - BUENOS AYRES

Galleria Barolo, pianta piano terra (M. PALANTI, Quattro anni di lavoro, *Milano 1924, p. 9).*

Moraldi, Peparelli, Maruscelli, Sbordoni e il rinnovamento secentesco della Villa Silvestri-Medici-Margotti-Pio-Rivaldi al Colosseo per i Pio di Savoia

Carla Benocci

"Dicti Palatij quia situm est in loco remoto non facilis est locatio et conductores presertim ad breve tempus cum difficultate inveniri possunt"[1]: così il 13 febbraio 1577 Orazio ed Alessandro Silvestri, eredi di Eurialo Silvestri da Cingoli, delineano la posizione di un celebre giardino in prossimità del Colosseo, corrispondente attualmente ad un palazzo ed annessi con giardino, comunemente denominato Villa Silvestri-Rivaldi, residuo di un ben più ampio e prestigioso complesso. Alla data in cui i due personaggi stipulano il contratto di locazione della proprietà con l'arcivescovo di Firenze Alessandro de' Medici "vita natural durante", la situazione dell'area è ben più felice di alcuni decenni prima, quando il colto e potente Eurialo ne era entrato in possesso. La ragione per cui quest'ultimo sceglie quel luogo, affascinante per la ricchezza di monumenti antichi ma isolato e lontano dall'area – ricca di traffici, di importanti istituzioni e prestigiose dimore – corrispondente all'ansa del Tevere, è da ricercarsi nella sintetica descrizione del personaggio data dagli eredi nello stesso documento: egli era *"dum viveret intimi familiaris felicis memoriae Pauli Papae Tertij"*. Anche Orazio Avicenna, nelle *Memorie della città di Cingoli*, edite a Jesi nel 1644[2], sottolinea gli strettissimi legami del prelato con la famiglia Farnese e i suoi interessi per palazzi e antichità. In effetti, il cardinale Alessandro Farnese nel 1542 acquista vigne destinate a divenire i celebri *Horti Farnesiani* sul Palatino, nell'area antistante l'attuale Villa Silvestri. Come risulta dai

[1] Archivio di Stato di Roma, (d'ora in poi ASR), Collegio Notai Capitolini, Prospero Campana, prot. 437, cc.168r-172r.

[2] G. Incisa della Rocchetta, *Ancora del palazzo e del giardino del Pio Istituto Rivaldi*, in "Capitolium", XXV, 1-3, gennaio-marzo 1948, p. 19.

documenti dell'Archivio Falcò Pio di Savoia, nel 1642 anche Eurialo "dà in affitto perpetuo una casetta, vigna, scoperto e pozzo ad Ascanio Silvestri con queste condizioni: di pagare ogn'anno sc. 5 al rettore della cappella di S. Margherita et non pagando per anni tre decade da detto fitto perpetuo con tutti li miglioramenti che si faranno anco di qualsivoglia notabil valore; e di spendere sc. 800 in edificar case, serrare la vigna di muri, dove non vi sono, et alzare gl'altri"[3], condizioni ripetute in un analogo atto del 27 giugno 1542. Il canone ricordato è legato alla concessione, elargita da Paolo III allo stesso Eurialo, di abbattere una chiesa per la costruzione del proprio palazzo, con l'impegno di erigere una cappella dedicata alle SS. Maria e Margherita nella chiesa di S. Pietro in Vincoli, pagando un canone annuo perpetuo. Il "Catalogo delle chiese di Roma sotto il pontificato di S. Pio V" ricorda due chiese "ruinate" nell'area, "S. Margarita" e "S. Maria della Scala nel palazzo di messer Eurialo"[4].

Quindi, considerando le scelte edilizie del Silvestri e dei Farnese come derivanti da una strategia unitaria, si può ritenere che la casata di Paolo III metta a punto un piano di insediamento che avrà larga fortuna a Roma almeno fino al secolo successivo: oltre ad un prestigioso palazzo nel centro cittadino, costituito da un'*insula* formata da varie unità immobiliari in caso di famiglie più composite e meno abbienti, le casate più ambiziose progettano di costituire un feudo cittadino sui colli che circondano l'ansa del Tevere, formato da un grande giardino o vigna, provvisto di almeno un casino, sempre raffinato anche se non

[3] Milano, Biblioteca Ambrosiana, Archivio Falcò Pio di Savoia (d'ora in poi BA, AFPS), V.N. 104 (ex I sez. n° 100), arm. I cass. 5 n° 30.

[4] G. Incisa della Rocchetta 1948, p. 22. Sulla villa cfr.anche P. Totti, *Ritratto di Roma moderna*, Roma 1638, pp. 468-469; R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, Roma 1902-1912, II, 1903, pp. 210-218; III, 1908, pp. 235-243; G. Incisa della Rocchetta, *Il palazzo ed il giardino del Pio Istituto Rivaldi*, in "Capitolium", IX, 4-5, aprile-maggio 1933, pp. 213-234; P. Tomei, *Contributi d'archivio. Un elenco di palazzi di Roma del tempo di Clemente VIII*, in "Palladio", III, 1939, p. 172, n. 31; G. Giovannoni, *Antonio da Sangallo il Giovane*, I, Roma 1959, pp. 291-294; J. Hesse, *Villa Lante di Bagnaia e Giacomo del Duca*, in "Palatino", X, 1, gennaio-marzo 1966, pp. 28-31; S. Benedetti, *Giacomo Del Duca e l'architettura del Cinquecento*, Roma 1972-73, pp. 337-343, 355; L. Barroero, *Guide Rionali di Roma. Rione I Monti, parte II*, Roma 1979, pp. 110-115; I. Belli Barsali, *Ville di Roma*, Milano 1983, pp. 372-375; B. Contardi, *Residenze romane dei Pio*, in J. Bentini (a cura di), *Quadri rinomatissimi: il collezionismo dei Pio di Savoia*, Modena 1994, pp. 69-70; L. Testa, *Un collezionista del Seicento: il cardinale Carlo Emanuele Pio, ibidem*, pp. 95-96; M.O. Zander, *La casa di Eurialo Silvestri a Roma*, in E. Galdieri, R. Luzi (a cura di), *All'ombra di "sa' gilio a Celeri di Farnesi*, Cellere 2001, pp. 163-179; P. Hoffmann, *Le ville di Roma e dei dintorni*, Roma 2001, pp. 559-560; E. Bentivoglio, *La villa del cardinale Carlo Emanuele Pio di Savoia al Colosseo, il "Casino novo" e Francesco Peperelli*, in "Quaderni PAU", XIV, 27-28, gennaio-dicembre 2004, Roma 2006, pp. 9-16; S. Ceccarelli, *Cappella del Pio Istituto Rivaldi*, in "Roma Sacra", XI, 32-33, 2005, pp. 11-16, 125; F. Bilancia, *Roma: la chiesa di S. Maria Nova (S. Francesca Romana) di Carlo Lambardi con altri soffitti di chiese*, in "Palladio", 37, gennaio-giugno 2006, pp. 73-104 e le opere citate di seguito.

necessariamente grandioso, a sua volta circondato da proprietà meno magnifiche ma sempre sontuose, di pertinenza di membri eminenti della corte familiare, talvolta coincidente con la corte pontificia. Nel Seicento, un'operazione analoga, anche se su scala maggiore, verrà condotta dai Pamphilj nella zona lungo la Via Aurelia Antica, fuori Porta S. Pancrazio, con la costruzione della celebre villa circondata da analoghe proprietà di "familiari" del pontefice Innocenzo X[5].

Eurialo opera quindi secondo una logica coerente di controllo di un territorio, d'impronta farnesiana, pur in un luogo remoto. Come è già noto dai documenti, egli mette in atto con notevole magnificenza la costruzione di un sontuoso palazzo, attribuito ad Antonio da Sangallo il Giovane[6], dotato di giardino, ampliato ed arricchito con la concessione dagli organi capitolini l'11 febbraio 1547 di un pavimento del Tempio della Pace. Il documento del 1577 delinea in modo sintetico ma con la veridicità di un pubblico strumento di affitto le caratteristiche di questo complesso: non si tratta di una "vigna", definizione che almeno per tutto il Seicento indicherà una villa con edifici, giardini, boschi e aree produttive, ma di un *"Palatium cum viridarijs, griptis, membris et pertinentijs suis"*, comprendente anche *"quadam turri cum terreno prope earum existenti"*. Quindi Eurialo sceglie di erigere un prestigioso edificio residenziale, con giardini circostanti di limitata estensione, destinati soprattutto all'esposizione di opere d'arte antiche. Perché una cosa è certa, per i Silvestri e per tutti i successivi proprietari: il complesso sorge su prestigiosi resti antichi e ne rappresenta una sorta di continuità, configurando i moderni possessori come eredi della tradizione classica.

Sempre lo stesso documento cita le antichità presenti e stabilisce i criteri di suddivisione di quelle che eventualmente sarebbero dovute venire alla luce, secondo una procedura abbastanza consueta in simili atti notarili ma qui sottolineata con una precisione estrema, per l'evidente certezza che la situazione indicata si sarebbe verificata: il possesso del complesso da parte dell'arcivescovo di Firenze è infatti da intendersi *"a centro terra usque ad coelum et cum omibus cavi et putteolana ac alijs commoditatibus, utilitatibus, usibus et iuribus universis (exceptis et reservatis pro ipsis venditoribus statuis et capitibus marmoreis in ipso Palatio et viridarijs positis ac pilis, columnis et lapidibus non affixis et alijs fragmenti in dicto Palatio et eius membris existentibus)"*, mentre gli oggetti asportabili rimangono di proprietà dei venditori, così come i miglioramenti che saranno condotti al complesso da parte dell'acquirente. Inoltre,

[5] C. Benocci (a cura di), *Villa Doria Pamphilj*, Roma 2005.
[6] G. Giovannoni 1959, pp. 291-294.

"hoc alio pacto inter contrahentes addito et convento che monsignor reverendissimo possi far cavare in detti luoghi vendutoli et facendolo a sue spese di tutto quello che trovarà tanto di oro, argento et gioie quanto di statue, marmi, et qualsivoglia altra cosa prima defalcatene et dedotte le spese, delle quali si habbia a stare a relazione et alla semplice parola di monsignore et ritenutosi per esso monsignore sino alla valuta di scudi dugento, la metà di quello che avanzerà sia di esso monsignore et delli suoi heredi et l'altra metà delli detti venditori et in evento che monsignore concedessi la cava a cavatori, quali cavino a spese loro, in tal caso il sopradetto patto habbi luogo come di sopra, cioè di quella parte che tocherà a Sua Signoria Reverendissima deducendone et ritenutosi sino alla valuta di scudi dugento, il resto si debba dividere a metà tra detto monsignore et detti venditori alli quali detto monsignore debba consegnare detta metà".

La proprietà è gravata di un canone annuo perpetuo di scudi 8,50 dovuti alla cappella delle SS. Maria e Margherita della chiesa di S. Pietro in Vincoli, onere già ricordato, e di un altro canone annuo di 12 giuli al monastero di Santa Maria Nova, quest'ultimo legato all'incorporazione della torre già ricordata.

È Alessandro dei Medici che inizia una trasformazione del palazzo con giardino in una vera e propria villa, in cui l'elemento verde assume una qualificazione maggiore, se non prevalente, secondo una diffusa tradizione toscana. Come riportano le fonti e come è stato ricostruito dalla critica[7], l'architetto Giacomo Del Duca dà una nuova immagine al giardino, organizzandolo per singole aree ma in modo da valorizzare le splendide visuali ed i dislivelli: ancora una volta, Alessandro si serve di un artista che opera in modo determinante proprio negli antistanti *Horti Farnesiani*, oltre che nei giardini farnesiani di Caprarola, ed anche per diverse famiglie, sia romane, come i Mattei nella vicina Villa al Celio, che toscane, come i fiorentini Strozzi per la villa al Viminale. Lo stato della villa dopo gli interventi medicei è sempre sinteticamente descritto nell'atto di concessione del complesso fatto l'11 marzo 1591[8] da Alessandro dei Medici a Marzio Colonna, duca di Zagarolo, in cambio della "casa dell'Olmo sita *retro ecclesiam sanctorum apostolorum*" per sette anni e scudi 5500 di moneta, casa di proprietà appunto di Marzio e di Marcantonio Colonna, Gran Connestabile del Regno di Napoli e duca di Tagliacozzo. Il complesso ai Monti viene offerto al Colonna per tutta la vita del Medici (morto come papa Leone XI nel 1605, anno in cui la villa ritorna ai Silvestri), saldando in tal modo anche un

[7] P. Totti 1638, pp. 468-469; S. Benedetti 1972-73, pp. 337-343, 355.
[8] ASR, Collegio Notai Capitolini, Prospeto Campana, prot. 460, cc. 38r-44v

debito di 300 scudi dovuto da quest'ultimo agli stessi Colonna. La proprietà passa *"cum omnibus melioramentis ab ipso domini cardinalis factis in dicto loco"*, riservandosi il cardinale le statue asportabili e lasciando invece quelle "che sono murate, et deturparebbero il luogo" se rimosse, statue il cui elenco è riportato alla fine del contratto di concessione[9]. Oltre alle opere, significativi sono i rapidi accenni alle innovazioni riguardanti la struttura e gli arredi del giardino: in prossimità del palazzo vi sono due cortili, dotati di scale; sono citati una "gabbia delli ucelli", grotte, diverse nicchie su scale e muri, una cappella e soprattutto un "giardino piccolo" con una "fonte". Quindi trova conferma l'affermazione di Giovanni Baglione secondo la quale "è disegno da lui [Giacomo del Duca] cominciato il giardino del card. Pio dietro il tempio della Pace"[10], comprendente anche alcuni arredi, come la fontana.

Il 23 giugno 1560 Eurialo aveva istituito per testamento come suoi eredi i figli Orazio e Alessandro; dopo la morte del primo, era rimasta erede la figlia Maddalena, andata in sposa con una dote di scudi 2500; discendenti di Alessandro erano Cinzio di Ottavio Silvestri ed Eurialo di Camillo Silvestri. Per pagare il residuo dotale di Maddalena di scudi 1000 e per recuperare i 1500 scudi versati, Cinzio ed Eurialo *junior* vendono il giardino al Colosseo nel 1609 – come attestano i documenti dell'Archivio Falcò Pio di Savoia[11] – al cardinale Lanfranco Margotti (creato cardinale il 24 novembre 1608) per scudi 6750, ottenuta l'autorizzazione alla vendita dal papa Paolo V nonostante il fidecommisso gravante sui beni Silvestri. Il 21 agosto 1609 Paolo V concede al cardinale Lanfranco 6 once di Acqua Felice, in considerazione della *"sincera devotio aliaque tua egregia virtus merita necnon labores"*[12]: si tratta di un evento importante, che segna una sostanziale trasformazione del complesso.

Il 7 settembre dello stesso anno il cardinale ottiene dal monastero di S. Maria Nova *"duas petias vineae vel arboreti in circa"* in cambio della costruzione del muro di recinzione sul confine con il monastero e dell'assegnazione a quest'ultimo di mezza oncia di acqua *"sui bottini factis sive fiendis"* nel suo giardino. In quest'ultimo atto è interessante la citazione di un altro elemento di arredo del giardino, dovuto al cardinale Medici e quindi a Del Duca: il nuovo muro da costruire deve infatti essere disposto ad "anglo acuto con il muro che divide la grotta con il

[9] R. Lanciani, 1908, III, p. 241.
[10] G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a' tempi di papa Urbano Ottavo nel 1642*, Roma 1642, p. 166.
[11] BA, AFPS, V.N. 104 (ex I sez. n° 100), arm. I cass. 5 n° 30.
[12] ASR, Presidenza degli Acquedotti Urbani, n° 5, cc. 208r-209v.
[13] F. Bilancia, *Roma: la chiesa di S. Maria Nova (S. Francesca Romana) di Carlo Lambardi*

theatro"[13], emiciclo corrispondente molto probabilmente all'esedra, delineata nella pianta di Roma di G.B. Falda del 1676, posta in corrispondenza proprio del muro di confine e della chiesa di S. Maria Nova. Infine, Paolo V concede al Margotti il 7 novembre 1609 *"certum situm publicum existentem prope dictum Palatium necnon usum duorum arcuum Templi Pacis"*.

Il cardinale Lanfranco amplia e migliora il giardino, dotandolo di fontane ed arredi. Un "Avviso" del 22 novembre 1610 ricorda che papa Paolo V, "ritornando, verso le 22 hore, con seguito di 7 cardinali, al Vaticano, nel passare vicino al giardino del cardinale Lanfranco, volse smontare di lettica et vedere quelle fontane et altre cose fatte far da esso cardinale"[14]. Quindi, tenendo presente le affermazioni delle fonti, come la guida di Roma di Pompilio Totti del 1638, in cui si attesta che "il disegno del giardino è stato finito dal Vansantio, ma già fu incominciato da Iacomo del Duca siciliano"[15], si può ritenere che in un breve arco di tempo, nel 1609-1610, il cardinale Margotti abbia ampliato ed arricchito gli spazi verdi impostati da Del Duca con magnifici arredi, come scalinate e fontane, progettati dal Vasanzio, utilizzando l'Acqua Felice ottenuta dal pontefice. I documenti dell'Archivio Falcò Pio di Savoia (si veda l'Appendice documentaria 1) riportano i nomi delle fontane, già esistenti nel 1626, al momento dell'acquisto da parte del cardinale Pio, da lui fatte restaurare: si tratta delle fontane della Girandola, degli Uccelli, del Pino e del Tritone, oltre ad un'altra decorata con un'aquila, quest'ultima – emblema imperiale – probabilmente posta come nuovo ornamento dal cardinale Pio. Inoltre, sempre nel 1626-27 sono ricodate una "scala sotto il triangolo" ed una "scala della catena".

Lanfranco Margotti provvede anche a far realizzare su progetto del Vasanzio una scala di peperino, compiuta dallo scarpellino Girolamo Falciano o Falicani secondo il contratto del 27 febbraio 1610[16]: viene pertanto ampiamente utilizzato un architetto alla moda, attivo per i Borghese. La nuova scala è un arredo semplice ma raffinato: la citazione nel documento della sua posizione "dentro al giardino", l'uso del peperino per scalini, balaustrata ed elemento di finitura e l'assenza di una menzione del palazzo o di altri edifici per i quali la scala sarebbe potuta servire fa pensare che essa sia stata collocata all'aperto nello stesso giardino, per collegare i dislivelli. La pianta del Falda del 1676 mostra una scala rettilinea isolata, in prossimità del palazzo e di un

con altri soffitti di chiese, in "Palladio", 37, gennaio-giugno 2006, pp. 73-104.
[14] J.A.F. Orbaan, *Documenti sul Barocco in Roma*, Roma 1920, p. 180.
[15] P.Totti 1638, pp. 468-469.
[16] F. Bilancia 2006, pp. 73-104.

manufatto poco lontano, che conduce ad un arredo architettonico sul muro di confine.

Il giardino viene anche ampliato dal Margotti tramite una permuta stabilita con atto del 7 settembre 1610, stipulato con il monastero di S. Maria Nova[17]: i monaci cedono al cardinale per il giardino due parti della loro vigna in cambio di mezza oncia d'acqua, proveniente dalla peschiera della villa, altro arredo ricordato per la prima volta nel complesso.

La morte del cardinale Lanfranco il 28 febbraio 1611 apre una fase di transizione per la villa, lasciata in eredità ai fratelli Ottavio e Giovan Francesco Margotti; quest'ultimo fa testamento il 5 settembre 1612 lasciando i beni alle figlie di Ottavio, Giulia e Margherita. Il 18 dicembre 1621 il duca di Mantova Ferdinando Gonzaga versa un acconto di 4000 scudi per l'acquisto della villa ma la vendita non giunge a buon fine[18]. Ottavio Margotti redige il proprio testamento il 20 agosto 1625, lasciando erede il figlio Lorenzo; il testamento viene aperto il 22 agosto dello stesso anno, alla morte di Ottavio. I nuovi proprietari non intendono mantenere la villa, pur dotata di edifici, giardini, sculture, arredi marmorei, fontane, *"vasis tam florum quam agruminum"*, *"cum jaceant in finibus habitatus Urbis et viridarium pro illius cultura et manutentione continuas expensas requirat, ultra quotidie in deterius tendunt, ac ex alijs causis, modicos fructus percipere solent, et ideo animadvertentes ipsos non decere illa sic infructuosa ulterius retinere"*, come risulta dall'atto di vendita del 26 febbraio 1626 al cardinale Carlo Emanuele I Pio di Savoia[19]. Lucia Bedolla, nobile parmense, figlia di Paolo Bedolli e vedova di Ottavio Margotti, nobile parmense e cittadino romano, madre e tutrice di Lorenzo Margotti *in pupillari aetate* (7 anni), con il consenso delle altre due figlie vende la villa al cardinale Pio per 12600 scudi, costituita da un *"palatium et viridarium ...cum omnibus et singulis illius mansionibus, appartamentis, lodijs, puteo, discoperto [sic], cortili, turri et petiolo terre ante eandem turrim existentem ac etiam alio petio terrae seu vinea [già del monastero di S. Maria Nova] licite acquisito, nec non alio petio situs seu terreni una cum sex uncijs aquae Felicis ibidem adductis"*.

Il cardinale entra così in possesso di un bene alquanto trascurato ma ancora di notevole qualità e già configurato nell'area a ridosso del palazzo. Occorre dare però un'adeguata immagine pubblica della proprietà, tanto più necessaria in quanto si tratta del più importante acqui-

[17] F. Bilancia 2006, pp. 73-104.
[18] F. Bilancia 2006, pp. 73-104.
[19] BA, AFPS, V.N. 104 (ex I sez. n° 100), Stabilimenti in Roma, arm. I cass. 5 n° 28 e ASR, Trenta Notai Capitolini, uff. 18, t. 171, not. Lorenzo Bonincontri, cc. 750r-757v, cit. in F. Bilancia 2006, pp. 73-104.

sto immobiliare secentesco dei Pio prima del palazzo Orsini a Campo dei Fiori, comprato da Carlo, nipote del cardinale Pio, nel 1652[20]. I Pio risiedono fino a quell'anno in vari edifici presi in affitto e questa abitudine prosegue ancora negli anni successivi, ma la villa assume un ruolo emblematico delle scelte strategiche, politiche, culturali e familiari condotte dal cardinale Pio, artefice della rinascita dopo la fase splendida del cardinale Rodolfo Pio da Carpi. La critica ha finora sottolineato il profondo legame esistente tra il cardinale Carlo Emanuele e le città di Ferrara, Carpi e l'ambiente bolognese, in particolare per il gusto legato alle collezioni pittoriche[21]. Pur assumendo il percorso culturale del cardinale Rodolfo come un'icona della tradizione familiare, rimasta insuperata, l'intelligente Carlo Emanuele si volge piuttosto alle contemporanee correnti culturali, in particolare a quelle emergenti sulla scena romana, cercando di stabilire una rete di relazioni con i potenti del momento e con quelli in sicura ascesa, al fine di consolidare la posizione della famiglia in un ruolo di primo piano. Finora non sufficientemente considerati sono i legami stabiliti con altri membri autorevoli di casa Savoia, come il cardinale Maurizio, e la cultura familiare dei Pio strettamente legata a questi ultimi, nella continuità con l'adozione della famiglia in casa Savoia stabilita da Emanuele Filiberto nel 1450 di Giberto Pio da Carpi, che sancisce la scelta operata da quest'ultimo di orientare il futuro della propria famiglia alla corte dei Savoia. Non si può dimenticare che il padre del cardinale Carlo Emanuele, Enea, è stato allevato come paggio in casa Savoia e lo stesso nome del cardinale è un omaggio a quest'ultima casata.

Quindi è naturale che membri appartenenti allo stesso ambito consolidassero contatti già esistenti nella città allora all'avanguardia della cultura europea, costruendo insieme un linguaggio artistico e un condiviso orientamento politico e d'immagine, da sviluppare in casa Savoia nei decenni successivi. A questi aspetti è dedicato un saggio specifico[22] ma è bene sottolineare le caratteristiche particolari rilevabili nella trasformazione del giardino al Colosseo, riconducibili al contesto in esame.

Si può osservare fin d'ora che l'ambito cui appartengono sia il cardinale Carlo Emanuele che il Margotti è quello gravitante intorno alla corte di papa Aldobrandini, che li nomina entrambi cardinali pur in

[20] C. Benocci, *Il palazzo Orsini a Campo dei Fiori sotto la proprieta' dei Pio di Savoia*, in "Strenna dei Romanisti", 2007, pp. 53-72.
[21] J. Bentini 1994.
[22] C. Benocci, *Francesco Sbordoni "Gentilhuomo" dei cardinali Pio di Savoia e il gusto barocco tra Roma e la corte sabauda: Giovanni Battista Ferrari e Gian Lorenzo Bernini*, in "Studi Piemontesi", vol. XXXVI, fasc. 1, giugno 2007, pp. 23-55.

anni diversi, e la villa gode di una continuità di gusto davvero straordinaria. Il cardinale Carlo Emanuele si preoccupa di consolidare prima di tutto la sua nuova proprietà e di liberarla dai vincoli cui è sottoposta. Il 3 marzo 1626 estingue il canone dovuto al monastero di S. Maria Nova; il 23 aprile 1626 paga tutti gli arretrati dei canoni dovuti alla cappella delle SS. Maria e Margherita di S. Pietro in Vincoli[23]. Il pontefice Urbano VIII Barberini favorisce considerevolmente queste migliorie: il 22 luglio 1626 conferma con un chirografo la legittimità della vendita da parte dei Margotti e l'acquisto del giardino effettuato dal cardinale Pio[24], prevenendo così ogni possibile questione in merito; il 3 giugno 1628 concede con un altro chirografo quattro once di acqua di ritorno della fontana della piazza di Montecavallo. Le nuove quattro once d'acqua causano però lunghe liti: il cardinale Pio le dona ad Alessandro Caetani "per servizio del suo giardino acanto nella strada del Colosseo" ed il cardinale Camerlengo rilascia il 6 giugno 1628 una patente di concessione al Caetani di due di quelle once d'acqua [25]. Il 29 luglio 1628 la Sacra Congregazione del Concilio rilascia una licenza ai monaci di S. Maria Nova della congregazione degli Olivetani "di poter vendere un pezzo d'orto al V. Cardinale Carlo Emanuele Pio contiguo al suo giardino a Campo Vaccino", di canne 64 quadre e palmi 69, per scudi 194.7, "contiguo al giardino di detto signor cardinale da una banda, altri beni del monastero da due e la strada publica"[26].

Il cardinale non soddisfa immediatamente tutti gli impegni assunti, cosa assai comune all'epoca: il 23 maggio 1629 Lucia Bedolla Margotti dà al marchese Olgiati in pagamento del debito di sc. 6600 contratto nel 1612 tra Settimio Olgiati con i Margotti per l'appalto dell'allume il credito di pari somma esistente tra la stessa Lucia e il cardinale Pio, "per residuo di prezzo del palazzo e giardino posto alli Monti presso Campo Vaccino", evidentemente non ancora pagato dallo stesso cardinale[27]. D'altra parte il marchese Giovanni Battista Olgiati il 5 ottobre 1629 rivende lo stesso credito, ridotto a scudi 4500, ad Ascanio e fratelli Costaguti[28]: allora come oggi la finanza è assai flessibile e spregiudicata. Le questioni relative al possesso dell'acqua continuano: il 14 febbraio 1634 Urbano VIII emana un chirografo diretto a monsignor Gabrielli chierico di Camera "in cui gli ordina di riconoscere chi possiede l'acqua Felice a tenore delle concessioni" e i Muti, parenti del

[23] BA, AFPS, V.N. 104 (ex I sez. n° 100), Stabilimenti in Roma, arm. I cass. 5 nn° 27, 30
[24] BA, AFPS, *ibidem*, arm. I cass. 5 n° 28
[25] BA, AFPS, V.N. 104 (ex I sez. n° 100), fasc. 4
[26] BA, AFPS, BA, AFPS, V.N. 104 (ex I sez. n° 100), Stabilimenti in Roma, arm. I cass. 6 n°9
[27] BA, AFPS, V.N. 104 (ex I sez. n° 100), Stabilimenti in Roma, arm. I cass. 6 n° 16
[28] BA, AFPS, V.N. 104 (ex I sez. n° 100), Stabilimenti in Roma, arm. I cass. 6 n°17

Gabrielli, tentano di sottrarre al cardinale Pio nel 1639 le quattro once d'acqua sostenendo di possedere le stesse 4 once di ritorno dalla fontana di piazza di Montecavallo dal 1598, su concessione del cardinale Camerlengo ad Orazio Muti[29].

Il cardinale Pio contemporaneamente opera in modo rilevante sul giardino. L'immagine pubblica da lui ricercata non può che essere affermata sul lato prospiciente la strada pubblica verso il Colosseo, percorso seguito dal pontefice nella presa di possesso del Laterano e luogo da cui può spaziare la prospettiva dell'augusta proprietà. La torre deve essere sacrificata allo scopo: viene demolita e sullo spazio risultante, oltre a quello limitrofo, viene creato un nuovo giardino.

Tra i conti del cardinale è conservato uno straordinario documento, il "Giornale di entrata et uscita de danari per il giardino"[30] (si veda l'Appendice documentaria 1), che consente di seguire quotidianamente i lavori nel giardino dal 18 febbraio 1626 al 9 settembre 1627. I dati, accuratamente riportati nel "Giornale", sono confermati da quelli annotati nella "Filza de mandati spediti dall'eminentissimo signor cardinale Pio Seniore a conto d'artisti diversi saldati nell'anno 1627"[31]. La citazione di una doppia d'oro (somma quanto mai significativa in considerazione della parsimonia del cardinale) come mancia al "giardiniero dell'illustrissimo signor cardinale Lodovisio che fece alcune fatiche nel giardino", il 9 aprile 1626, introduce un altro ambito familiare cui il cardinale Pio fa riferimento, quello legato ai Ludovisi: era stato infatti il papa Gregorio XV Ludovisi (1621-1623) a favorirlo in ogni modo, definendo per lui una insuperata posizione di prestigio[32]. Di grande valore è inoltre il preciso riferimento a quest'ultima famiglia per la consulenza in merito ai giardini, che accomuna il cardinale Pio al cardinale Alessandro Peretti Montalto, ai Chigi, ad Orazio Manili e al duca di Bracciano Paolo Giordano II Orsini, tutti ricorrenti ai giardinieri e alle piante di casa Ludovisi per arricchire o configurare i propri giardini[33].

Nei conti Pio compaiono altre figure, che aggiornano al contemporaneo ambito pontificio barberiniano la sfera in cui si muove il cardinale Pio. Lo stesso "Giornale" annota i conti di "Francesco Brusco fiorentino", attivo per il cardinale dal 1624 e licenziato nel 1627, e "Giovanni

[29] BA, AFPS, V.N. 104 (ex I sez. n° 100), fasc. 4
[30] Tale documento è citato in U. FIORINA (a cura di), *Inventario dell'Archivio Falcò Pio di Savoia*, Vicenza 1980, e in E. BENTIVOGLIO 2006, p. 16.
[31] BA, AFPS, II sezione, n° 79
[32] P.G. BARONI, *Un cardinale del Seicento. Carlo Emanuele Pio di Savoia*, Bologna 1969.
[33] Cfr. C. BENOCCI (a cura di), *I giardini Chigi tra Siena e Roma dal Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, Siena 2005; EAD., *Villa Piccolomini. Una residenza di campagna alle porte del Vaticano*, Roma 2005, pp. 87; EAD., *Paolo Giordano II Orsini nei ritratti di Bernini, Boselli, Leoni e Kornmann*, Roma 2006.

fiorentino nostro giardiniere", pagato nel 1627: l'origine fiorentina dei due personaggi e la concessione d'acqua (insieme ad una più ampia protezione) offerta al cardinale Carlo Emanuele dal pontefice fiorentino Urbano VIII è evidente del contemporaneo orientamento politico dello stesso cardinale, attento all'ambiente toscano e fiorentino in particolare e più in generale alla cerchia barberiniana, così come il cardinale Maurizio di Savoia. In effetti, in una raccolta poetica dell'Accademia degli Insensati apparsa nel 1606 e dedicata al cardinale Carlo Emanuele Pio sono incluse alcune poesie in latino di Maffeo Barberini, segno di un legame antico tra i due personaggi[34]. Inoltre, significativo di una cultura condivisa è il fatto che nello stesso anno 1626 il cardinale Maurizio di Savoia fonda l'Accademia dei Desiosi nel Palazzo Orsini a Monte Giordano, ripresa più tardi nell'Accademia dei Solinghi istituita sempre da lui nella sua "vigna" torinese, dove è un giardino utilizzato per le riunioni dell'accademia, raffigurato in un'acquaforte di Giovenale Boetto[35]: quest'ultimo è quindi un giardino con raffinate frequentazioni letterarie, mentre quello di Carlo Emanuele è soprattutto un giardino di agrumi con fontane e statue, ma entrambi sono finalizzati a ricreare uno spazio naturale con forti connotazioni simboliche.

D'altra parte, in materia di giardini l'ambiente toscano risulta in quegli anni quello più aggiornato e alla moda, oltre che opportuno come scelta politica: ma non è l'unico ambito di riferimento e il cardinale Carlo Emanuele si rivolge in generale agli artisti attivi sulla scena romana, come Francesco Peparelli, che riceve commissioni da famiglie romane, come i Mattei per la villa al Celio, Orazio Manili per il palazzo alla Valle e la villa sulla Via Aurelia Antica, poi Villa Piccolomini, i fiorentini Strozzi per la villa al Viminale, i senesi Nobili per la Villa poi Spada e così via. Nel fascicolo n° 37 "Straordinario per il giardino" è riportato che "Rivaldi nostro computista [singolare è la presenza del Rivaldi per questo giardino, già ricordato al tempo dei Silvestri: con i soldi della sua eredità verrà acquistato lo stesso nel 1660 !] pagate a mastro Francesco Peperolli [sic] architetto scudi dodici moneta che gli facciamo dare di nostra cortesia per recognitione di alcuni dissegni fatti per il nostro giardino e pigliatone ricevuta che vi si faranno buoni a vostri conti. Di casa lì 20 di marzo 1627 sc. 12. Il cardinale Pio. Io Francesco Peperelli ho riceuto li sopra detti scudi dodici di moneta questo dì et anno sudetti dico sc. 12 Francesco Peperelli".

Per valutare questo importo e il tipo di lavori condotto dal Peparelli

[34] P.G. Baroni 1969, p. 101.

[35] M. Di Macco, G. Romano (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Torino 1989, pp. 332-333. Cfr. anche C. Roggero Bardelli, M.G. Vinardi, *Ville Sabaude. Piemonte 2*, Milano 1990.

nel giardino occorre considerare che il cardinale il 18 marzo 1627 paga per lavori allo stesso giardino 155 scudi, a saldo di scudi 390, allo stuccatore Gio. Maria Sorrisi e il 29 ottobre 1627 paga 55 scudi "a Horatio Pacifici scultore per saldo e intiero pagamento di una statua di marmo bianco di un Appollo di grandezza del naturale da lui havute d'accordo del prezzo et sono anche per saldo d'ogni altra cosa potesse pretendere": l'importo pagato al Peperelli o Peparelli, come frequentemente si firma in altri documenti, appare pertanto irrisorio.

Lo stesso Peparelli, in qualità di "misuratore" del cardinale Alessandro Peretti Montalto, aveva ricevuto da quest'ultimo "per le fatiche fatte per servitio di casa per l'anno 1620" scudi 30, "compresovi some 25 di fieno" e la stessa cifra e dono di fieno gli era stata corrisposta il 18 dicembre 1621 per lo stesso anno 1621[36]. Il 7 luglio 1625 sempre Peparelli, promosso al ruolo di "architetto", aveva ricevuto da Michele Peretti scudi 19 "per la sua parte delle misure delli lavori fatti per nostro servizio" dal fossarolo Zerbino del Forno.

Bisogna inoltre rilevare che il Peparelli riceve il pagamento dal cardinale Pio per "recognitione di alcuni disegni fatti per il nostro giardino", motivazione confermata nello stesso "Giornale" ("Francesco Peparelli architetto per recognitione e mancia di alcuni disegni fatti per il giardino" – si veda l'Appendice Documentaria 1): si tratta quindi di una "recognitione", cioè un controllo, di disegni, non di una consistente progettazione. Non è neanche specificato se questi siano stati delineati dallo stesso Peparelli o fossero preesistenti. A tale proposito, bisogna osservare che i lavori al giardino erano stati già condotti da oltre un anno rispetto alla data di pagamento al Peparelli (20 marzo 1627) e che l'8 maggio 1626 l'architetto Gio. Pietro Moraldi aveva ricevuto 25 scudi per "mancia et recognitione delle sue fatiche" nel giardino, altri scudi 30 il 20 luglio per lo stesso motivo, sempre a servizio del giardino e altri scudi 46 il 1° ottobre 1626 per la "misura et stima " della cupola et cerciata" realizzate dal falegnamene Domenico Bravoso: quindi è probabile che il Moraldi avesse elaborato i disegni necessari per il rinnovamento del giardino stesso, soprattutto relativamente all'area risultante dalla demolizione della torre, sistemata secondo un nuovo assetto, e che successivamente il Peparelli sia stato chiamato dal cardinale a rivedere e controllare e forse a migliorare gli elaborati esistenti[37]. Il Peparelli è infatti uno specialista di giardini, oltre che di fabbriche, come dimostra la sua sistemazione dal 1620 al 1629 del giardino-vigna di

[36] Cfr. per il ruolo svolto dal Peparelli per il cardinale Alessandro Peretti Montalto C. Benocci, *Villa Lante a Bagnaia*, in corso di pubblicazione.

[37] Non è quindi accettabile la progettazione del giardino interamente attribuita al Peparelli, affermata in E. Bentivoglio, 2004-2006, pp. 9-16.

Orazio Manili fuori Porta S. Pancrazio, l'attuale Villa Piccolomini[38].

Il "Giornale" del 1626-27 illustra con dovizia di particolari le opere di rinnovamento del giardino preesistente e soprattutto del nuovo "giardino secreto verso il Coliseo", struttura trapezoidale caratterizzata da agrumi e definita da muri, posta tra la strada verso il Colosseo ed il palazzo Silvestri, al confine con il monastero di S. Maria Nova. Si tratta del nuovo biglietto da visita progettato dal cardinale Pio per celebrare la sua nuova villa, corrispondente all'area d'ingresso sulla strada percorsa dal corteo papale per il possesso del Laterano, provenendo dal Vaticano.

La prima e più importante opera intrapresa in questo spazio è una "cerchiata", pagata già a partire dal primo aprile 1626 al falegname Domenico Bravoso, compiuta il 1° ottobre 1626 sotto il controllo del Moraldi. Si tratta di una struttura lignea realizzata con archi a tutto sesto posti in successione, a formare una sorta di tunnel, destinato a sostenere piante rampicanti, probabilmente agrumi, tra cui i "merangoli" piantati nel 1627: esso definisce il percorso centrale del nuovo giardino, tra il prospetto verso il Colosseo e l'ingresso al terrazzamento successivo, in direzione del palazzo. Probabilmente, esso si interseca con un viale ortogonale, generando la "cupola" citata nel "Giornale". Interessante è la denominazione di "cerchiata" e non "cocchio", termine quest'ultimo applicato a tunnel vegetali realizzati con la potatura di alberi idonei, soprattutto lecci, e non mediante supporti lignei estranei. Solo più tardi il termine di cocchio verrà esteso a diverse forme di corridoio coperto con elementi vegetali[39]. Un'idea più elaborata di questo arredo è quella offerta dal celebre gesuita senese Giovanni Battista Ferrari nel suo volume *Hesperides* pubblicato a Roma nel 1646, dove, alla tavola 147, raffigura *"Concameratae Medicae Mali tegetis in Hortis Caroli Card. Pii"*, secondo il disgeno di Filippo Gagliardi, inciso da "C. Cungius". La tavola mostra la lunga prospettiva della cerchiata, che giunge fino al confine del muro di cinta del giardino segreto e prosegue con un viale alberato con file di cipressi nell'area retrostante. La cerchiata, arrichita da agrumi rampicanti, è coperta da una ulteriore struttura lignea, quasi una sorta di tetto, posto a protezione degli agrumi stessi. Il Ferrari descrive con ammirazione questa soluzione: *"silentio tamen dissimulare non decet operosius et elegantius tectum, patritia imitatione dignum, aureis malis tuendis excitari solitum quotannis, in hortis Caroli Emmanuelis cardinalis Pii, veterum certaminum voluptatem proximo amphiteatro non invidentibus: quod in iis Pomonae cum Flora innocens est et voluptuarium perpetua de amenitate certamen, etc."*[40].

[38] C. Benocci, *Villa Piccolomini...* 2005.

[39] Per il rapporto tra cerchiata e cocchio cfr. C. Benocci, *I Chigi e la loro cerchia in età barocca a Roma: Domenico Salvetti, il principe Mario e il cardinale Flavio nel giardino alle Quattro Fontane*, in *I giardini Chigi...* 2005, p. 138.

La stessa tavola mostra le tettoie poste lungo i muri del giardino, a protezione di spalliere, i diversi alberi in terra e in vaso e le siepi che arricchiscono il giardino, scandito in forme regolari. Il "Giornale" del 1626-27 ricorda le piante di "laori regij" acquistate e messe in opera dal cardinale, per formare evidentemente le siepi, i diversi quantitativi di agrumi e merangoli, "diece vasi di cedrati venuti da Fiorenza", giunti il 28 dicembre 1626, le "store per per le piante di cedri nelle spalliere", store poggianti su "bastoni d'olmo", collocate insieme ad "impannate", dotate di "telari" e "cristalli" e "incerate" con "cera vergine": i preziosi agrumi vanno adeguatamente protetti. Il "Giornale" riporta la grande cura riservata dal cardinale alla sistemazione di questo giardino, con la terra spianata e riportata, i vari lavori "di muro e stucco", "li scompartimenti" realizzati con "pianelle arrotate", con la sistemazione di "cassette et vialetti". Evidente è l'origine toscana di questo giardino, chiuso da muri e dotato di merangoli e di sofisticati elementi di finitura: singolare è infatti l'affinità con la Villa delle Volte chigiana vicino a Siena e con i Giardini Segreti di Villa Borghese.

Il "Giornale" del 1626-27 elenca anche tutti gli altri interventi di rinnovamento dei giardini preesistenti: grandi lavori di sistemazione richiedono le fontane, evidentemente da lungo tempo non mantenute, ed una spesa cospicua viene pagata dal cardinale per i condotti, gli impianti idrici e gli elementi decorativi sotto il controllo del fontaniere Orazio Olivieri, "che venne ad abitare al giardino per fare acomodare le fontane" nel mese di febbraio 1627 e vi resta fino a maggio dello stesso anno. Sono pertanto ricordate le fontane della Girandola, del Tritone, dell'Aquila (emblema imperiale forse legato all'imperatore d'Austria, con cui è in contatto il cardinale), del Pino, degli Uccelli, la scala della catena, la piazza del triangolo. Attorno alle prime due fontane vengono collocati nuovi sedili dipinti. Sono altresì previste una "fontana della Torre e nova fontana da farsi nella cerchiata" il 21 marzo 1627[41].

Un dato di notevole interesse che emerge dai conti è il gusto del cardinale per le finiture degli arredi con elementi colorati e di varie materie, scelte dopo essere andato a Tivoli "per vedere li tartari li giorni passati", con un cavallo pagato il 10 agosto 1626: per il giardino vengono infatti pagati più volte i pittori Marco Tullio Montagna e Gio. Tomaso Brisighelli e lo stuccatore Gio. Maria Sorrisi, saldato per scudi 390 il 9

[40] G.B. Ferrari, *Hesperides sive de malorum aureorum cultura et usu libri quatuor*, Romae 1646, p. 145.

[41] BA, AFPS, II sezione, n° 79

aprile 1627[42]; vengono acquistati anche grandi quantitativi di "conchigliette et vongole", "otto millia telline" (pagate nel 1626 a Gerardo Ticci) e per le fontane mosaici di diversi marmi e materiali (mosaico di "pumici, serpentino, bianco e giallo" acquistato il 18 gennaio 1627), "musaichi et breccie, conchiglie et sassi tagliati", "sassi neri, bianchi e di portasanta, spolveri gialli, rossi e bianchi". L'elemento di maggior valore è l'uso di foglie d'oro: il 13 aprile 1627 il cardinale paga scudi 4.80 a Gerardo Tua fornaciaro tramite lo spenditore Nicolò Maurino per il "battiloro a S. Agostino per un libeto d'oro batuto di fogli n° 51 per fare li musaichi d'oro". Sono sistemati anche vasi dalle forme piacevoli e decorative, come i 25 "fatti a palloni con manicco e piede" pagati il 24 giugno1 627 al vasaro Gio. Maria Bassi e gli altri dieci pagati a "Gio Maria fornaciaro di vasi a Porta Angelica" il 9 settembre 1627.

Vengono nuovamente spianati e sistemati i due cortili, potato il boschetto, posto in direzione del palazzo, disposti con maggior cura gli agrumi già esistenti, come i cedri che stavano sotto il boschetto, spostati e sostituiti con siepi di alloro, stesa la pozzolana per le pavimentazioni, restaurate diverse murature e le prospettive dei cortili stessi, con ripresa degli stucchi, sostituiti scalini di travertino e "cordoni" di peperino e vari elementi lapidei di finitura e di arredo, tra cui "n° 6 tazzette di tevertino fatte di nuovo in cambio di altrettante rote di quella della scala principale", pagate scudi 8.40 il 21 marzo 1627 allo scarpellino Andrea Appiani, spostati elementi di arredo, come i vasi "cavati fori...dalle logie per meterli nel cortile del pozzo"; questi interventi vedono all'opera diversi artisti[43], molti dei quali già al servizio del cardinale Alessandro Peretti Montalto, come il Rondoni.

Un posto a parte occupano le sculture, che il cardinale acquista ma non certo nella misura del suo antenato, il celebre cardinale Rodolfo Pio da Carpi, antiquario tra i più raffinati della Roma cinquecentesca. Il 28 marzo 1626 sono pagati scudi 70 "per diverse statue per servitio di esso giardino", non meglio specificate. Giacomo Spagna fornisce sette statue, pagate 425 scudi il 31 marzo 1626 e trasportate nel giardino il 6 aprile 1626 ("un Ercole grande n° 1, un Perseo n° 1, un gropo de fauni et n° 1, quattro statuette vestite n° 4"); lo scultore Pietro Caporale viene pagato 6 scudi il 16 maggio e altri 14 il 27 maggio 1626 per un "arme da mettersi sopra la porta del giardino", un Domenico senza altre indicazioni viene pagato sc. 13 "per prezzo di una testa di Cesare con il busto" il primo giugno 1626, il celebre scultore restauratore Alessandro Rondoni riceve scudi 180 il 16 luglio 1626 "per il prezzo di quattro statue", portate nel giardino il 19 luglio, Luigi Gomez riceve scudi 100 il 20 luglio 1626 "per prezzo di undeci pezzi tra statue, teste et marmi" e sc. 40 il 26 agosto 1626 per "una statua di marmo di un huomo nudo che sta a modo di Guidone", portata il 30 agosto "da piazza Fiammetta dalla casa di monsignor Usimbergh al giardino", lo scultore Orazio Pacifici riceve scudi 55 il 1° maggio 1627 per "un Apollo di marmo bianco".

I giardinieri ricordati nei mandati e in altri conti[44], oltre che nel "Giornale" più volte citato, sono una vera e propria *équipe*: sono pagati regolarmente "Matheo sotto giardiniero" e Domenico anch'egli sottogiardiniere, Francesco Brusco fiorentino, probabilmente un operaio addetto al giardino, licenziato il 25 luglio 1627, Domenico Parmigiano "operario al giardino", Domenico de Trevisi detto il Sordo per viali, spartimenti e cassette per i fiori, Giovanni Zaccarello giardiniere, Nicolò Maurino "custode del giardino", Severo Severi, "guardarobba del nostro giardino", probabilmente il personaggio più importante, pagato ancora nel 1630 con scudi 64 "per la cura e servitio prestato al giardino" in quell'anno[45]; lo spenditore è Nicolò Pelati e il maestro di casa è Ottavio Postumi.

Dal 1628 sono però conservati nell'Archivio Falcò Pio di Savoia come carte di casa Pio i conti del "gentilhuomo" Fabrizio Sbordoni, finanziere, amministratore ma soprattutto esperto di oggetti d'arte e di giardini. E' probabile che si sia creata un'intesa straordinaria tra il cardinale Carlo Emanuele e questo personaggio, forse facente parte dell'*entourage* del cardinale Ludovisi, come il giardiniere prestato al cardinale Pio all'inizio dei lavori nel giardino al Colosseo, ma più probabilmente proveniente dalla cerchia dei Barberini, di cui facevano parte sia il cardinale Carlo Emanuele che il cardinale Maurizio di Savoia. Nello stesso ambito opera Cassiano Dal Pozzo, che raccoglie nella sua biblioteca nel 1633 i *Libri dipinti* di Federico Cesi, dedicati ai celebri studi botanici di quest'ultimo[46]. È allo Sbordoni che si deve la straordinaria qualità

[42] BA, AFPS, II sezione, n° 79

[43] Oltre a quelli già citati, sono ricordati Donato muratore, Pietro Martora per la vendita degli agrumi, Christoforo Genovese per gli agrumi, Gio. Maria Bassi fornaciaro, Battista Castelli muratore, Domenico Petrazani stagnaro, Luca Vitale chiavaro, Ferrante Diaz aquilano cavatore, Bernardo Salvione caldararo, Pietro e Pasquale Chino calcarari, Matthia Petti falegname, Gio. Maria Bassi fornaciaro a Porta Angelica, Gasparo Maoro Pozzato, Francesco Gualterio pozzolanaro, Florindo Sanetti cavatore, Francesco Bernascone scarpellino, Pietro Brusco, Giuseppe Tamburino Pozzato, Battista Zoppo chiavaro, Bartolino carratiero, Valentino piantarolo, Francesco Biavaro a Torre di Conti, Pietro Brusco ottonaro, Marco Antonio Fontana "per tavole per ponti", Salvatore cavatore, Bartolomeo e Andrea Appiani scarpellini, Cesare Carabello calcararo, Valentino fornaciaro, Francesco chiavaro a Torre dei Conti, Alfonso Vico somararo.

[44] BA, AFPS, II sezione, n° 79

[45] BA, AFPS,V.N. 104 (ex I sezione n° 100), arm. I, cass. 6, n° 22

[46] F. Solinas (a cura di), *I segreti di un collezionista. Le straordinarie raccolte di Cassano Dal Pozzo 1588-1657*, Roma 2000.

dei giardini Pio, ricordata dal Totti nel 1638: "all'incontro di questa chiesa [S. Andrea in Portogallo, ora Madonna della Neve], sono gli horti dell'eminentissimo cardinale Pio, vaghi sì per la varietà de' semplici, e de gli agrumi, come anco famosa l'habitatione per i soffitti d'oro, e per la bellezza delle pitture"[47].

L'opera di Carlo Emanuele per il giardino trova il suo completamento con la costruzione di un casino, posto sul fronte del giardino segreto affacciato sulla via verso il Colosseo, edificio che compare in un'incisione di Israel Silvestre. Il 16 dicembre 1630 Paolo Maruscelli misura e stima le opere murarie del capo mastro muratore Gio. Maria Ferrari (si veda l'Appendice documentaria 2). Si tratta di un documento molto preciso ed accurato, come gran parte dei documenti Pio conservati. Il prospetto principale dell'edificio è affacciato sulla strada del Colosseo. Sono elencate le opere per i "muri de fondamenti", realizzati con particolare cura in corrispondenza con il "muro della clausura" del monastero di S. Maria Nova, cui seguono quelle per i "muri sopra terra tanto della fabbrica come fuori di essa", descritti fino al tetto, aperto con due "lucernali" grandi e altri due piccoli; i muri perimetrali sono provvisti di speroni. È realizzata una scala tra il casino et il muro divisorio "con i Reverendi Padri". Sono elencate al primo piano una serie di "camere verso strada"(corrispondenti a sette finestre), con una scala a lumaca, altre "camere verso il giardino", divise da una loggia sulla facciata verso il giardino, arricchita con pilastri, mezze colonne e capitelli. Sulla sommità di questa facciata è un parapetto "dove posano le statue", corrispondenti alle quattro sculture raffigurate in questa posizione nell'incisione del Silvestre, portate "dal bosco al piede della fabbrica e tirate ad alto in cima al parapetto". Il piano terreno è occupato da un unico grande "stanzone per li vasi", collegato ai piani superiori grazie alla scala a lumaca già ricordata, fiancheggiata da uno stanzino coperto con "volticella"; è anche descritta un'altra scala fatta "per calare li vasi". Esiste altresì un ultimo piano con mezzanini.

Le finiture del casino sono realizzate con un certa cura, pur senza particolari lussi: è ricordato infatti tra gli intonaci delle facciate quello del prospetto "verso il Coliseo" "con sa broda sopra alla genovese". Il capitolato comprende anche la descrizione delle colle, dei tetti, dell'ammattonato, delle finiture esterne delle facciate, come i pilastri, i capitelli, le finestre, le fasce marcapiano, il portone con ricca inquadratura architettonica, provvista di decorazioni sulla parte centrale al di sopra dell'apertura con tre maschere di leone, due festoni e due cascate; il portone è fiancheggiato da due colonne di granito, sostenenti un

[47] P. Totti 1638, pp. 468-469

architrave di travertino e un balconcino. L'incisione del Silvestre mostra la facciata verso il Colosseo di questo semplice immobile, con scarpata basamentale, quattro pilastri ed una grande fascia marcapiano a scandire la superficie, il ricco portale descritto e tre ordini di finestre. Una fotografia degli anni Trenta mostra il fianco verso il monastero di S. Maria Nova, simile al precedente anche se con vistosi rimaneggiamenti, e la scala.

Il dato più interessante che si desume dal capitolato è che questo casino non è destinato ad un uso residenziale ma piuttosto alla conservazione dei vasi, presumibilmente di agrumi, nei mesi invernali, con ambienti di servizio al mezzanino superiore ed alcune camere al piano nobile per le "delizie", per le quali rappresenta un elemento essenziale la loggia, da cui si può godere di una vista magnifica dello splendido giardino di agrumi sottostante. Oltre alle ville secentesche chigiane, che destinano manufatti di notevole valore alla conservazione invernale degli agrumi[48], un precedente significativo è la loggia costruita da Carlo Lambardi per i Vitelli intorno al 1575 all'inizio della Strada Pia al Quirinale, come ingresso alla villa di quella famiglia, rinnovata agli inizi del Seicento da Giacomo della Porta per il cardinale Pietro Aldobrandini, che la chiude con vetrate e vi fa collocare lo splendido affresco antico raffigurante una scena nuziale, le celebri Nozze Aldobrandini[49]. Si tratta quindi di un emblema del valore attribuito dal cardinale committente alla villa retrostante: la Villa Aldobrandini al Quirinale si pone come luogo di straordinarie collezioni artistiche, mentre la villa del cardinale Pio è un giardino raffinato di agrumi, una sorta di paradiso terrestre. Una idea del valore di questo giardino può essere individuata nella splendida incisione in cui lo stemma Pio di Savoia sovrasta un concerto in un giardino.

L'attribuzione del casino al Maruscelli trova conferma non solo nel capitolato sopra riportato ma anche nella carica di architetto del cardinale che egli riveste per le altre fabbriche: nel 1648 controlla i lavori nel palazzo di Pietro della Valle, vicino a S. Andrea, preso in affitto dal cardinale Carlo Emanuele Pio, mentre dopo quello del 1627 non vi è più traccia di pagamenti al Peparelli nei mandati del cardinale[50].

Continua altresì la sistemazione di nuovi arredi, come la "fontana della Pioggia vicino all'uccelliera", ricordata nell'ambito di una lite

[48] C. Benocci, *Il nuovo modello dei giardini di famiglia e la rinascita dei Chigi alla fine del Cinquecento: la Villa delle Volte a Siena rinnovata da Agostino dello Spedale della Scala*, in *I giardini Chigi*...2005, pp. 73-116.

[49] C. Benocci, *Villa Aldobrandini a Roma*, Roma 1992.

[50] Per i lavori del 1648 cfr. BA, AFPS, II sezione, n°81. Decade quindi l'attribuzione del casino al Peparelli avanzata da E. Bentivoglio 2004-2006, pp. 9-16.

mossa al cardinale dagli eredi dei Margotti per la mancata fornitura di mezza oncia d'acqua per l'orto dei Margotti limitrofo al palazzo, stabilita nell'atto di acquisto: il cardinale aveva deciso infatti successivamente che questa acqua sarebbe dovuta derivare da quella fontana, senza però dar seguito all'impegno[51]. Interessante è il riferimento tipologico alla fontana della Pioggia degli *Horti Farnesiani*. In un documento del 1648, citato più avanti, si ricorda anche una nuova peschiera.

L'operazione di definizione della proprietà è così conclusa: il 16 settembre 1640 il cardinale Pio ottiene una licenza dal Camerlengo Antonio Barberini "che possino far mettere la catena di ferro nell'uno e l'altro capo della strada che è contigua et avanti la casa del giardino di Sua Eminenza al Culiseo ad effetto di retenerlo et poter nelle hore et tempi che li pareranno serrar il passo delle carrozze, carrette, carrettoni et altro, che fanno strepito, e che perciò possino far piantar e metter stipiti, anelli e tutto quello che sarà necessario liberamente et senz'incontro di pena alcuna"[52].

Lo Sbordoni, ricordato nel testamento del cardinale del 1641 come sovrintendente del giardino[53], si prende cura di quest'ultimo anche dopo la morte del cardinale avvenuta nello stesso anno[54], concorrendo in vario modo alla sua conservazione e valorizzazione. L'inventario del 1641 delle "statue e marmi al giardino" ricorda le sculture citate nel 1626-27 ulteriormente arricchite di numero e tipologie, l'uccelliera, una fontana nel primo cortile, la fontana degli uccelli e quella della conchiglia nell'altro cortile, la fontanella e la fontana centrale nel giardino segreto, la fontana del triangolo, le prospettive[55]. Lo Sbordoni è proprietario di un giardino limitrofo e, dopo un accordo con Ascanio Pio del 29 aprile 1642, con atto dell'8 maggio 1642 si fa carico di dotare il giardino Pio di condotti fognari per lo scarico delle acque delle fontane, convogliando l'acqua di ritorno verso il suo "giardinetto vicino e di lì alla chiavica comune che porta a fiume"[56].

Nel 1648 è datata una "Nota di tutte le spese fatte fino a detto anno tanto nella compra del giardino posto a Campo Vaccino fatto dal venerabile cardinale Carlo Emanuele Pio quanto nelle bonificazioni di esso": la spesa complessiva è di scudi 22469.32[57], cui si sommano scudi 2939,29 pagati per gli interessi di scudi 6600 non pagati dal 1626 al 1634; il mantenimento del giardino per 21 anni e mezzo, dal 1626 al 1648, comporta una spesa di scudi 10507,21, onere davvero cospicuo.

Nella villa sono presenti ancora nel 1648 alcuni arredi di proprietà Margotti, che vengono restituiti, come due "tavoli di lavagna", oltre ad oggetti di minor pregio.

Lo stato del giardino è visibile nella pianta del Falda del 1676, che mostra però alcune innovazioni, come la trasformazione del boschetto, e nella pianta di Giovanni Battista Nolli del 1748. Maggiori cambiamenti sono visibili nel rilievo novecentesco comunale di A. Rava, pubblicato dal Benedetti, che riporta però ancora i due cortili, il ninfeo, alcune fontane e scale, i terrazzamenti vicini e il giardino segreto Pio, con il casino.

Negli anni successivi la cura del giardino viene affidata allo Sbordoni[58]. I suoi rapporti con i più importanti giardinieri delle famiglie della metà del Seicento indicano la sua competenza e passione in materia di giardini, applicata anche a quello del palazzo a Campo dei Fiori. Giovan Pietro Bellori nella sua *Nota delli Musei* del 1664 cita con ammirazione "un curioso giardino di fiori: più celebre ne' Tulipani, coltivato dal Sig. Fabritio Bordoni suo gentilhuomo, et in quello studio famoso"[59].

Educa quindi in questo ambito anche il nipote del cardinale Carlo Emanuele, anche lui cardinale, Carlo Pio di Savoia, ma l'allontanamento da Roma di quest'ultimo dopo la sua nomina a cardinale nel 1654 e l'invio a Ferrara fanno decadere l'interesse dei Pio per il giardino al Colosseo. Il 20 ottobre 1660, infine, viene venduto questo bene per destinarlo a sede del Conservatorio detto già del Padre Carovita, e poi delle Mendicanti del Santissimo Sacramento, in parte con i fondi lasciati in eredità da monsignor Ascanio Rivaldi, famiglia che aleggia sull'area fin dal tempo dei Silvestri. Per il complesso si apre una nuova storia.

[51] BA, AFPS,V.N. 104 (ex I sezione n° 100).
[52] BA, AFPS,V.N. 104 (ex I sezione n° 100).
[53] P.G. Baroni 1969.
[54] BA, AFPS, II sezione, n° 81, 1646-1650
[55] L. Testa 1994, pp. 99-1000
[56] BA, AFPS,V.N. 104 (ex I sezione n° 100); V.N. 107 (ex 104)
[57] BA, AFPS, arm. II, tomo R IV 45, arm. I, cass. 8 n° 24, anno 1648. Il dettaglio delle spese è il seguente: "per la compra del giardino sc. 12.600; per tanti spesi nel casino novo, muraglie e alzati e muri renovati, peschiera nova, scalinate e nel palazzo la galeria serrata et altri lavori agiunti in tutto sc. 7479,84; per statue e piedistalli di marmo comprati sc. 1072,20; per diverse piture fatte di novo sc. 201; per la cerchiata e suoi cancelli di ferro sc. 905,63; per diversi vasi comprati csc. 112,60; per pretensioni d'acqua che aveva il signor Alessandro Gaetano pagatoli d'acordo sc. 40; per un canone estinto pagati alli frati sc. 58.95".
[58] C. Benocci, *Francesco Sbordoni "Gentilhuomo" dei cardinali Pio di Savoia e il gusto barocco tra Roma e la corte sabauda: Giovanni Battista Ferrari e Gian Lorenzo Bernini*, in "Studi Piemontesi", vol. XXXVI, fasc. 1, giugno 2007, pp. 23-55.
[59] G.P. Bellori, *Nota delli Musei, Librerie, Gallerie e ornamenti di Statue e Pitture ne' palazzi, nelle case e ne' giardini di Roma*, a cura di E. Borea, Roma 1976, p. 100.

Appendice documentaria

1. "Giornale di entrata et uscita de danari per il giardino", 1626-27
(Milano, Biblioteca Ambrosiana, Archivio Falcò Pio di Savoia, II sezione, n° 50)

p. 2 / "A dì 18 febraro 1626. A spesa del giardino scudi cinque baiocchi 40 moneta havuti contanti il signor avocato Vemigliolo per haver visto alcune scriture per servitio del giardino sc. 5.40 a dì detto /p. 3/
A dì 24 marzo 1626. A Matheo sotto giardiniero sc. dua b. 10 moneta havuti contanti a conto del suo salario sc. 2.10
A dì 28 detto. A spesa del giardino sc. 70 pagati per diverse statue per servitio di esso giardino sc. 70
A dì 31 detto. A spesa de vasi et mobili sc. diece moneta pagati per il prezzo di venti vasi di terra per piantare merangoli et altre piante sc. 20
A dì detto. Alla detta spesa anzi a Gio. Maria chiavaro spesa sc. quatro per caprarra [sic] data da don Nicolò Pelati per altri vasi sc. 4
A dì detto. Alla detta spesa sc. quatrocentoventicinque moneta pagati a messer Jacomo Spagna per n° 7 statue di marmo cioè un Ercole grande n°1
Un Perseo n° 1
Un gropo de fauni et n° 1
Quatro statuete vestite n° 4

[In totale] sc. 425
A dì primo aprile 1626. A mastro Domenico Bravoso falegname sc. cinquanta moneta havuti contanti a bon conto della cerciata [sic] che fa nel giardino sc. 50
A dì 4 detto. Al detto scudi cinquanta moneta havuti contanti a bon conto come sopra sc. 50/p. 4/
A dì 6 d'aprile 1626. A spesa de mobili scudi diece b. 40 moneta pagati a Bartholomeo fachino et compagni per la portatura di sette statue da casa di Jacomo Spagna al giardino sc. 10.40
A dì detto. A mastro Donato muratore sc. cinquanta moneta havuti contanti a bon conto de lavori de muro che fa al giardino sc. 50
A dì 9 detto. A spesa di donativi et mancie sc. dua b. 70 moneta per ricevuta di una doppia d'oro che ha havuta per mancia il giardiniero dell'illustrissimo signor cardinale Lodovisio che fece alcune fatiche nel giardino sc. 2.70
A dì 11 detto. A spesa diversa s. ventiquatro b. 24 havuti contanti don Nicolò Pelati per pagare n. 148 opere et meza a diversi lavori fatti nel giardino fino questo dì sc. 24.24
A dì 24 detto. A spesa de fontane sc. uno per prezzo di doi millia in circa di conchigliette et vongole compre dall [sic]spenditore a Rippa per servitio delle fontane sc. 1
A dì 30 detto. Alla detta spesa sc. quatro b. 60 moneta havuti contanti Gerardo Ticci per prezzo di otto millia telline sc. 4.60
A dì detto. A Marco Tullio Montagna pitore sc. sei moneta avuti contanti a bon conto de lavori che fa al giardino sc. 6
Sino a dì 29 detto. A spesa diversa sc. diece moneta havuti contanti Pietro Martora per prezzo di n° 50 piante d'agrumi sc. 10/p. 5/
A dì 30 di aprile 1626
A Matheo sottogiardiniero sc. quatro moneta avuti contanti a bon conto del suo salario e computato sc. 4

A Domenico sottogiardiniero sc. dua b. 10 moneta havuti contanti a dì 9 detto per salario et comporta sc. 2.10
A dì 23 detto. A spesa diversa sc. tre b. 43 1/2 avuti contanti don Nicolò Pelati per pagare portatura de vasi, corda da legarli et altro come nella lista sc. 3.43 1/2
A dì 20 detto. A mastro Domenico Bravoso sc. cinquanta moneta havuti contanti a buon conto di lavori che fa al giardino sc. 50
A dì 3 di maggio 1626. A spesa diversa sc.diecenove b. 50 moneta havuti contanti Christoforo Genovese per pagamento di n. 65 piante d'agrumi sc. 19.50
A dì detto. A spesa di fontane sc. due b. 80 moneta pagati contanti per il prezzo di n° 140 condotti di terra sc. 2.80
A dì detto. A spesa diversa sc. uno b. 43 moneta havuti contanti don Nicolò Pelati per pagare l'opere sc. 1.43
A dì detto. A mastro Domenico Bravoso sc. venticinque moneta havuti contanti a bon conto de lavori che fa al giardino sc. 25
A dì 8 maggio. A spesa di donativi, mancie et salarij sc. venticinque moneta havuti contanti il signor Gio. Pietro Moraldi architetto per mancia et recognitione delle sue fatighe sc. 25 /p. 6/
A dì 10 di maggio 1626. A Mattheo sottogiardiniero sc. quatro moneta havuti contanti a bon conto del suo salario sc. 4
A dì detto. A spesa de mobili sc. ventitre b. 60 moneta havuti contanti Gio. Maria Bassi fornaciaro per n° 30 vasi sc. 23 [sic]
A dì 11 detto. A spesa diversa sc. due b. 42 moneta havuti contanti don Nicolò Pelati per pagare quindeci opere tenute a diversi lavori sc. 2.42
A dì detto. Alla demolitione della torre sc. quatro moneta avuti don Nicolò Pelati per pagare opere 16 all'Aquilani che demoliscono detta torre sc. 4
A dì detto. A spesa de mobili sc. diecenove b. 5 moneta per tanti ha spesi il spenditore di casa che li ha havuti contanti per pagare una vanga, dua pale, doi secchi di legno, un rastello di ferro, una scala di palmi 33, le forbici da tosare le spalliere, la catena et sechi del pozzo et un zapeto sc. 19.05 A dì 18 detto /p. 7/
A dì 16 di maggio 1626. A Pietro Caporale scultore scudi sei moneta havuti contanti a bon conto di un arme da mettersi sopra la porta del giardino sc. 6
A dì detto. A Batista Castelli muratore sc. sei moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 6
A dì 18 detto. A mastro Domenico Bravoso sc. venticinque moneta havuti contanti a bon conto de lavori che fa al giardino sc. 25
A dì 19 detto. A spesa diversa sc. sedeci b. 25 moneta havuti contanti don Nicola Pelati per pagare l'opere tenute nel giardino a diversi lavori da 12 detto a tutti li 16 sc. 16.25
A dì 26 detto. A mastro Domenico Bravoso sc. venticinque moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 25
A dì 27 detto. A mastro Battista Castelli muratore sc. dodici moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 12
A dì 27 detto. A Marco Tullio Montagna pitore sc. sei moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 6/p. 8/
A dì primo di giugno 1626. A Ferrante Diaz aquilano cavatore sc. diece moneta havuti contanti a bon conto del lavoro che fa in demolire la torre nel giardino verso il Coliseo sc. 10
A dì detto. A spesa diversa sc. diece b. 36 havuti don Nicola Pelati per pagare l'opere tenute nel giardino dalli 18 maggio a tutto lì 23 sc. 10.36
A dì detto. A dette spese sc. otto b. 20 moneta havuti contanti don Nicolò per pagare l'opere tenute nel giardino a diversi lavori da 25 maggio a tutto lì 30

detto sc. 8.02
A dì detto. A Pietro Caporale scultore sc. quatordeci moneta havuti contanti per resto et saldo dell'arme di tevertino posta sopra la porta del giardino sc. 14
A dì detto. A Gioanni giardiniero sc. uno b. 50 moneta havuti contanti per servitio compenso et salario di 10 giorni di maggio sc 1.50
A dì detto. A spesa di mobili sc. 3 b. 80 moneta havuti il signor Ottavio Postumi per rimborso di tanti spesi in tt.e 30 di lana per un matarazo per il giardiniero et un paglericcio per detto sc. 3.80
A dì detto. Alla detta spesa di statue sc. tredici moneta havuti contanti mastro Domenico ...[bianco] per prezzo di una testa di Cesare con il busto sc. 13 /p. 9/
A dì 7 di giugno 1626. Messer Domenico Bravoso sc. venticinque moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 25
A dì detto. A mastro Batista Castelli muratore sc. sedeci moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 16
A dì 8 detto. A spesa diversa sc. tre b. 90 moneta havuti contanti Giovanni giardiniero per pagare l'opere tenute sino al 8 detto sc. 3.90
A dì 15 detto. A spesa diversa sc. cinque b. 50 moneta havuti contanti il giardiniero per pagare l'opere tenute nel giardino dalli 9 fino 13 detto sc. 5.50
A dì 17 detto. A Ferrante Diaz aquilano cavatore sc. cinque moneta havuti contanti a bon conto del lavoro che fa in demolire la torre sc. 5
A dì 17 detto. A Gioanni giardiniero sc. doi b. 85 moneta havuti contanti per salario, vino e companatico tutti lì 15 detto sc. 2.85
A dì detto. A mastro Domenico Bravoso falegname sc. venticinque moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 25
A dì 18 detto. A mastro Batta Castelli muratore sc. trenta moneta havuti contanti a bon conto delli lavori di stucho che fa nel giardino sc. 30 /p. 10/
A dì 18 giugno 1626. A spesa diversa sc. cinque b. 40 moneta havuti contanti il giardiniero per pagare l'opere tenute al giardino sc. 5.40
A dì 26 detto. A Marco Tullio Montagna pitore sc. sei moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 6
A dì 30 detto. A spesa diversa sc. cinque b. 20 moneta havuti contanti il giardiniero per pagare l'opere tenute al giardino a tutti lì 27 detto sc. 5.20
A dì primo di luglio 1626. A mastro Batta Castelli muratore sc. trenta moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 30
A dì detto. A Ferrante Diaz aquilano cavatore sc. cinque moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa a demolire la torre sc. 5
A dì 2 detto. A mastro Domenico Bravoso falegname sc. venticinque moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 25
A dì 3 detto. A spesa diversa sc. dua b. 80 moneta havuti contanti il giardiniero per pagare l'opere tenute dal sudetto di luglio a tutti lì 4 luglio sc. 2.80
A dì detto. A Gio. giardiniero sc. due b. 45 moneta per resto del suo salario, vino et companatico a tutto giugno sc. 2.45 /p. 11/
A dì 9 di luglio 1626. A spesa diversa sc. tredici moneta sono per il prezzo di barili nove di vino di Velletri compro et mandato al giardino per servitio delle opere che si terranno sc. 13.95
A dì 11 detto. A mastro Battista Castelli muratore sc. venticinque moneta havuti contanti a bon conto de lavori che fa al giardino sc. 25
A dì 13 detto. A mastro Domenico Bravoso falegname sc. venticinque moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 25
A dì detto. A spesa diversa sc. dua b. 80 moneta havuti contanti il giardiniero per pagare l'opere tenute dalli 6 fino lì 12 detto sc. 2.80

A dì detto. A Marco Tullio Montagna pitore sc. sei moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 6
A dì 15 detto A Gioanni giardiniero sc. due b. 85 moneta havuti contanti a bon conto del suo salario, vino et companatico sc. 2.85
Statue. A dì 16 detto. A spesa di mobili sc. centottanta moneta havuti contanti il signor Alessandro Rondini [sic] per il prezzo di quatro statue sc. 180 /p. 12/
A dì 19 de luglio 1626. A spesa de mobili sc. quatro moneta havuti contanti li facchini che portarono le quatro statue compre dal signor Alessandro Rondone al giardino per sue fatighe sc. 4
A dì 20 detto. Alla detta spesa sc. cento moneta havuti contanti il signor Luigi Gomez per prezzo di undeci pezzi tra statue, teste et marmi in tutto cioè sc. 100
A dì detto. A spesa di donativi, mance et salarj sc. trenta moneta havuti contanti il signor Gio. Pietro Moraldi architetto per recognitione et mancia delle sue fatighe sc. 30
A dì 21 detto. A spesa diversa sc. quatro b. 10 moneta havuti contanti il giardiniero per pagare l'opere sc. 4.10
A dì detto. A Ferrante Diaz aquilano cavatore sc. sei b. 95 moneta havuti contanti per resto del suo lavoro fatto nel demolire la torre sc. 6.95
A dì 29 detto. A Marco Tullio Montagna pitore sc. sei moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 6 /p. 13/
A dì 30 di luglio 1626. A mastro Domenico Bravoso muratore sc. venticinque moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc. 25
A dì 31 detto. A Giovanni giardiniero sc. dua b. 85 moneta havuti contanti per suo salario, vino et companatico sc. 2.85
A dì 3 di agosto. A spesa diversa sc. dua b. 60 moneta havuti contanti Gio. giardiniero per pagare l'opere tenute fino l'ultimo luglio passato sc. 2.60
A dì 7 detto. A spesa diversa sc. uno b. 30 moneta havuti contanti mastro...[bianco] chiavaro per prezzo di serratura e catenaccio datto per la rimessa del giardino sc. 1.30
A dì 10 detto. Alla detta spesa sc. uno moneta havuto Nicolò Maurino custode del giardino per pagare l'opere tenute dalli 3 tutto lì 5 detto sc. 1
A dì detto. Alla detta spesa sc. uno b. 50 moneta che fu spesi per un cavallo di vetura mandato a Tivoli per vedere li tartari li giorni passati sc. 1.50
A dì detto. A spesa delle fontane sc. dua b. 25 moneta spesi per tt. di rame filato per servitio delle fontane sc. 2.25
A dì detto 14 detto. A mastro Francesco chiavaro sc. uno b. 50 moneta havuti per prezzo di serrature date per il giardino sc. 1.50/p. 14/
A dì 14 agosto 1626. A Giovanni giardiniero sc. due b. 85 moneta havuti contanti per salario, vino et companatico sc. 2.85
A dì 20 detto. A spesa del giardino sc. cinquanta moneta depositati al Monte della Pietà per liberare il canone che deve detto giardino alli monaci di Santa Maria Nuova sc. 50.
A dì 21 detto. A mastro Batta Castelli muratore sc. sessanta moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa per il giardino sc. 60
A dì 20 detto. A Marco Tullio Montagna pitore sc. diece moneta havuti contanti a bon conto delli lavori che fa al giardino sc.10
A dì 30 detto. A Ferrante Diaz aquilano cavatore sc. nove b. 7 1/2 sono per prezzo di sessanta carrettate et meza di pietra, tavolozza, selci et marmi cavati dal muro della torre demolita dietro la fontana del Pino sc 9.7 1/2
A dì detto. A spesa diversa sc.otto b. 30 havuti contanti Jo. Nicolò Maurino per pagare l'opere tenute al giardino dalli 11 detto tutti lì 28 come si vede in lista al

libro dell'opere a ca. 5 sc. 8.30/p. 15/
A dì 2 di settembre 1626. A me Nicolò Maurino sc. diece moneta havuti contanti con ordine dell'illustrissimo signor cardinal padrone dal signor Ottavio Postumi mastro di casa per la mia provisione del mese di agosto prossimo passato sc. 10
Al signor Ottavio Postumi mastro di casa sc. dodeci b. 90 moneta si fanno buoni al giardino per il ritrato di n° 45 carretate di selci et marmi che li ha havuti in questo modo cioè sc. 4.10 a dì 4 di luglio prossimo passato e sc. 6.55 di 30 detto da Givanni [sic] giardiniero per 36 carretate, et sc. 2.25 a dì 30 d'agosto per mano di me Nicolò Maurino per nove carretate che in tutto sc. 12.90.
A dì detto. A Gio. giardiniero sc. dua b. 85 havuti contanti per sua provvisione de 15 giorni del presente mese di settembre sc. 2.85
A dì 26 detto. A spesa de mobili sc. quaranta moneta havuti il signor Luigi Gomez in un ordine direto al signor Ottavio Postumi per prezzo di una statua di marmo di un huomo nudo che sta a modo di Guidone [sic] sc. 40
A dì 30 detto. A spesa detta sc. uno b. 20 moneta pagati alli fachini per la portata con li ordegni in sei di essi la detta statua da piazza Fiammetta dalla casa di monsignor Usimbergh al giardino sc. 1.20
A spesa diversa sc. nove b. 4 1/2 havuti contanti io Nicolò Maurino per rimborso di tanti spesi in opere e spese come alla lista
Cioè per opere sc. 6.64
E per le fontane sc. 2.65
E per un ronchetto al giardino sc. 0.12 1/2
sc. 9.41 1/2 /p. 16/
A dì...[bianco] di ottobre 1626. A Giovanni giardiniero sc. doa b. 85 moneta havuti contanti per resto di sua provisione del mese di settembre cioè salario e vitto sc. 2.85
A dì detto. A Domenico Bravoso falegname sc. dodici moneta a bon conto delli lavori fatti nel giardino, havuti in un mandato di franchitie direto alli doganieri di Roma per some docento di legnami tolti da esso Bravoso nel magazeno delli heredi di Flaminio Lucarino, a quali si è fatto detto mandato di franchitie per rimborsarne essi detto Bravoso sc. 12
A dì detto. Al detto Bravoso sc. quarantasei moneta havuti contanti per resto et saldo de tutto il lavoro fatto nella cupola et cerciata fino al presente giorno, conforme alla misura et stima del Moraldi perito deputato come per poliza sottoscritta dal detto Bravoso sc. 46
A dì detto. Al detto Bravoso scudi tredici moneta havuti contanti per saldo et intero pagamento della porta fatta nel giardino secretto verso il Coliseo, de olmo imbolletata, et diversi altri rapezi come nel conto dato et tarato d'acordo sc. 13
A di detto. Alla spesa del giardino sc. 408 moneta si fanno boni al signor Domenico per tutto il lavoro fatto fino al presente giorno nella cupola et cerciata sc. 408./p. 17/
A dì di ottobre 1626. A spesa del giardino sc. tredici moneta si fanno buoni a mastro Domenico Bravoso falegname per il valore della porta d'olmo imbollettato fatta nel giardino secreto verso il Coliseo, racconcio li tre portoni et altri rappezzi per il giardino come nel sudetto conto dato, tarato d'accordo sc. 13
A dì 26 detto. A Gioanni giardiniero sc. doa b. 85 moneta havuti contanti per sua provisione di mezo mese di ottobre presente sc. 2.85
A dì detto. A me Nicolò Maurino sc. diece moneta havuti contanti per mia provisione di salario et vitto per tutto il mese di settembre sc. 10
A dì 30 detto. A spesa del giardino diversa sc. quatordeci b. 72 1/2 moneta havuti contanti Nicolò Maurino per opere et altre spese come nella lista et al libro delle opere a c. 9 sc. 14.72 1/2
A dì 3 di novembre. A mastro Bernardo Salvione caldararo sc. ventiquattro b. 30 moneta havuti contanti per saldo di un suo conto di lavori di rame dati per il giardino cioè tre canne per la fontana della girandola, et il rame dell'Aquila, come nel suo conto sc. 24.30
A dì 7 deto. A Gio. Zaccarello giardiniere sc. cinque b. 70 per sua provisione di un mese a tutti lì 15 del mese sc. 5.70 /p.18/
A dì 8 di novembre 1626. A spesa diversa sc. sei b. 80 moneta per prezzo di canne 16 di quadreto da fare impannate sc. 80
A dì 9 detto. A Nicolò Maurino sc. diece moneta havuti contanti per sua provisione del mese passato di ottobre sc. 10
A dì detto. A spesa dell'opere sc. quatro b. 37 1/2 moneta havuti contanti Nicolò Maurino per rimborso di tanti pagati all'opere et piante di laori regij come nella lista et al libro dell'opere a c. 9 sc. 4.37 1/2
A dì detto. A mastro Domenico Petrazani stagnaro sc. ventitrè moneta havuti contanti per saldo di un suo conto dato et saldato d'acordo, come si vede in esso conto sc. 23
A dì 16 detto. A spesa diversa sc. uno b. 87 1/2 moneta havuti contanti Nicolò Maurino per rimborso di tanti pagati all'opere come nella lista et al libro dell'opere a c. 9 sc. 1.87 1/2
A dì 22 detto. A spesa diversa sc. cinque b. 10 moneta havuti contanti mastro Luca Vitale chiavaro per pagamento di cinque baghette di ferro per le portiere delle camere sc. 5.10
A dì detto. A spesa diversa sc. doa b. 42 moneta havuti contanti Nicolò Maurino per rimborso di tanti spesi in piante et opere come nella lista et al libro dell'opere a c. 10 sc. 2.42 /p. 19/
A dì 28 di novembre 1626. A spesa diversa sc. tre b. 25 moneta havuti contanti Nicolò Maurino per rimborso di tanti pagati per opere come alla lista data et al libro dell'opere a c. 10 sc. 3.25
A dì detto. Alla detta sc. sette b. 45 moneta havuto il detto per rimborso di salci et canne compre per servitio delle store per le piante di cedri nelle spalliere sc. 7.45
A dì detto. Alla detta sc. quatro moneta havuti contanti il detto per cento bastoni d'olmo compri a Ripetta, che servono da apogiare le dette store sc. 4
A dì detto. A Gioanni Zacarello giardiniero sc. quatro b. 20 moneta per sua provisione di 15 giorni del presente mese sc. 4.20
A dì 9 di dicembre. A spesa diversa sc. ventiquattro moneta sono per la indoratura di cinque baghette di ferro, con diece ochetti, che servono per le portiere delle camere sc. 24
A dì 11 detto. A Nicolò Maurino sc. diece moneta havuti contanti per sua provisione del mese passato di novembre sc. 10
A dì detto. A spesa diversa sc. quatro b. 57 1/2 havuti Nicolò Maurino per rimborso di tanti spesi in un palo di ferro, una zappa, una forcina, chiodi grossi et canne, come al libro dell'opere a c. 11 sc. 4.57 1/2
sc. 1.17 1/2 alli detti a spesa di mobili sc. 1.17 1/2 per li sodetti ferri /p. 20/
A dì 11 di dicembre 1626. A spesa diversa sc. quatro b. 37 moneta havuti contanti Nicolò Maurino per rimborso di tanti pagati a diversi lavoranti come al libro dell'opere a c. 11 sc. 4.37

A dì 21 detto. A Gioanni giardiniero sc. sette b. 20 moneta havuti contanti per sua provisione del mese di dicembre stante sc. 7.20
A dì 24 detto. A spesa diversa sc. sette b. 85 moneta havuti contanti Nicolò Maurino per rimborso di tanti spesi in opere et spese come al libro delle opere a c. 11 sc. 7.85
A dì detto. Alla detta spesa sc. uno n. 54 havuti il detto come sopra per opere et passoni per le spalliere sc. 1.54
A dì detto. Alla detta sc. doa b. 16 per altre spese havuti detti come sopra sc. 2.16
A dì detto. Alla detta scudo uno b. 15 per opere et spese havuti detto per rimborso come sopra sc. 1.15
A dì detto. A spesa nel palazzo sc. doa b. 88 per opere di concia tetti, un canale di conversa per il lucernaro et imbiancatura da piedi a due stanze parate sc. 2.88
Alla signora Lucia Margotti sono sotto lì 16 settembre sc. 181.50 per il primo semestre de frutti del restante prezzo del giardino come al mandato sc. 181.50 /p. 21/
A dì 28 di dicembre 1626. A spesa diversa sc. doa b. 40 moneta havuti contanti li venti fachini che portarono diece vasi di cedrati venuti da Fiorenza, da Rippa al giardino a dì 24 detto sc. 2.40.
A dì 3 di gennaio 1627. A spesa diversa sc. doa b. 85 moneta per tt. 9 ½ di cera bianca vergine per incerare le impannate sc. 2.85
A dì 9 detto. A spesa diversa sc. quaranta moneta havuti contanti messer Pietro Chino calcararo per pagamento di cinquanta pesi di calce data nel giardino sc. 40
A dì 10 detto. A Nicolò Maurino sc. diece moneta havuti contanti per sua provisione del mese passato di dicembre sc. 10
A dì detto. Alla detta spesa diversa sc. tre b. 88 moneta per tanta fettuccia et bollette servite per l'impannate sc. 3.88
A dì detto. Alla detta spesa sc. uno b. 40 moneta havuti li fachini che hanno tramutate le statue che erano nelle due sale et poste in una camera sc. 1.40
A dì 12 detto. Alla detta spesa sc. quatro b. 90 moneta pagati per quatordeci cristalli poste nelle impannate sc. 4.90. /p. 22/
A dì 14 gennario 1627. A spesa diversa sc. uno b. 80 moneta havuti contanti Nicolà Maurino per rimborso di opere et spese pagate come alla lista et al libro dell'opere a c. 12 sc. 1.80
A dì 16 detto. A Matthia Petti falegname sc. otto moneta havuti contanti per fatura di telari d'impannate, come nel suo conto datto sc. 8
A dì 18 detto. A spesa diversa sc. uno b. 40 moneta havuti contanti il chiavaro a Torre di Conti per una baghetta di ferro con doi ochetti per la portiera della seconda sala sc. 2.40
A dì detto A Gioanni Zaccarello giardiniero sc. tre b. 60 moneta per sua provisione di 15 giorni del presente mese sc. 3.60
A dì detto. A spesa diversa sc. uno b. 80 moneta pagati per un carretto di cartiga da fare store sc. 1.80
A dì detto. A Gerardo Tua fornaciaro sc. otto b. 85 moneta havuti contanti per resto et pagamento delle infrascritte robbe per servitio delle fontane sc. 8.85
Da Gerardo musaico di pumici scorzi n. 10
musaico serpentino scorzi n. 2 [tutti] a b. 25 lo scorzo
musaico bianco scorci n. 15
musaico giallo scorzi n. 17

serpentino a lib.to tt. 50 [tutti] a b. 2 ½ la libbra sc. 9.75
bianco a lib.a tt. 54
Al detto sc. uno moneta per valuta di quatro carretate di marmi da pistare havute doa da Bisticolo Politi et altre doa da Nicolò Maurino nel giardino sc. 1 /p. 23/
A dì 19 di gennaio 1627. A spesa diversa sc. cinque b. 50 moneta havuti contanti il indoratore per haver indorato la baghetta di ferro con doi ochetti che servono per la portiera della seconda sala sc. 5.50
A dì detto et fu a dì 28 marzo passato. A mastro Gio. Maria fornaciaro a Porta Angelica scudi quatro di moneta havuti sotto lì 28 di marzo passato 1626 da don Nicolò Pelati per caparra di trenta vasj a giulj otto l'uno, da tre some, così si vede notato al libro dell'opere a c. 1 sc. 4
A dì primo di febraro. A Nicolò Maurino anzi a spesa diversa sc. tre b. 45 moneta havuti contanti detto Nicolò per diverse spese come al libro delle opere a c. 13 sc. 3.45
A dì detto. Al detto Nicolò Maurino sc. diece per sua provisione del mese passato di genaro sc. 10
A dì detto. A Francesco Brusco sc. quatro moneta havuti contanti per sua mercede del lavoro che fa nel giardino sc. 4
A dì detto. A Gioanni Zaccarelli giardiniero sc. tre b. 60 moneta havuti contanti per suo salario e provisione di giorni 15 del mese passato di gennaro a tutto detto mese sc. 3.60
A dì 7 detto. A Marco Tullio Montagna pitore sc. trenta moneta havuti contanti per resto et saldo di tutti li lavori fatti nel giardino fino questo dì sc. 30 /p. 24/
A dì 9 di febbraro 1627. A spesa diversa o delle fontane sc. dua b. 50 moneta havuti contanti Gasparo Maoro Pozzato per haver nettato la botte dalle mondeze et fango che vi havea condoto l'aqua sc. 2.50
A dì 21 detto. A Gerardo Tua sc. dodici havuti contanti a bon conto di robbe che doverà dare per servitio delle fontane sc. 12
A dì detto. A Gioanni Zaccarello giardiniero sc. tre b. 60 moneta havuti contanti per sua provisione di giorni quindici primi del mese di febraro sc. 3.60
A dì 24 detto. Alla spesa del giardino sc. uno b. 60 moneta havuti contanti Domenico Parmigiano per haver lavorato una settimana a tagliare il boschetto sc. 1.60
A dì 10 di marzo 1627 pagati li 22 detto.
A Francesco Gualtiero pozzolanaro sc. quatro b. 48 moneta havuti contanti per pagamento di sedeci carretate di pozzolana data fino questi dì a b. 28 la carretata con il somari et a sc. 16 per careto sc. 4.48
A dì 21 de marzo detto. A spesa diversa delle fontane sc. 5 b. 93 moneta per diverse robbe mobili come al libro delle opere a c. 14 sotto lì 18 marzo sc. 5.93
Li sudetti sc. 5 vi sono per 3 mazzi di corda, un crevello di filo di ferro, doi pale con manichi, sei schiffi per sc. 3.80 et il resto altra spesa. /p. 25/
A dì 15 marzo 1627. A spesa delle fontane sc. quindici b. 10 pagati per spesa in fare tasti a cercare le rotore[sic] delli condotti della strada sotto Monte Cavallo sc. 15.10
A dì detto. A Florindo Sanetti cavatore sc. venti moneta havuti contanti a bon conto della terra che porta nel giardino della cerciata per meterlo in piano sc. 20
A dì 19 detto. A Gioanni Zaccarello giardiniero sc. sette b. 20 per sua provisione di un mese da questo febraro fino mezo marzo stante sc. 7.20

A dì 20 detto. A spesa di donativi et mancie sc. dodici moneta havuti contanti il signor Francesco Peparelli architetto per recognitione e mancia di alcuni disegni fatti per il giardino sc. 12
A dì 21 detto. A Nicolò Maurino sc. diece moneta per sua provisione di febraro prossimo passato sc. 10
A dì detto al detto. Al detto Nicolò sc. cinque moneta havuti contanti a bon conto di fare le spese del compimento a mastro Horatio Olivieri fontaniere cominciando lì 15 del presente che venne ad habitare al giardino per fare acomodare le fontane sc. 5
A spesa diversa sc. dua b. 55 havuti contanti detto Nicolò per rimborso di tanti spesi come in lista et al libro delle opere a c. 13 sc. 2.55 p. 26/
A dì 21 di marzo 1627. A spesa delle fontane sc. otto b. 40 moneta havuti contanti mastro Andrea Appiani scarpellino per n° 6 tazzete di tevertino fatte di nuovo in cambio di altretante rote di quella della scala principale sc. 1.40 l'una sc. 8.40
A dì 23 detto. Alla detta spesa di fontane sc. nove b. 45 moneta havuti contanti li stucatori et garzoni che hanno lavorato in ristorare esse fontane et soi ornamenti come si vede minutamente al libro delle opere a c. – sc. 9.45
A dì detto. A spesa diversa sc. nove b. 90 moneta pagati contanti alli muratori et garzoni che hanno lavorato nel giardino a racconciare diversi loghi rotti sc. 9.90
A dì detto. A spesa di fontane sc. diece moneta havuti contanti mastro…[bianco] ottonaro incontro la scala di Monte Giordano per prezzo di una chiave de peso tt.51 sc. 10
A dì 27 detto. A Francesco Gualtiero pozzolanaro sc. sette b. 56 moneta havuti contanti per ventisette carretate di pozzolana data fino questo dì a b. 28 la carretata portata con li somari sc. 7.56
A dì 30. A spesa diversa sc. quatro b. 17 1/2 havuti contanti Nicolò Maurino per rimborso di tanti spesi in diverse robbe come per lista et al libro delle opere a carte 15 sc. 4.17 1/2
Alla detta spesa sc. diece b. 65 moneta havuti muratori et garzoni per le sue spese in risarcire et refare molti lavori come al libro delle opere a car. 15 sc. 10.65 /p. 27/
A dì 30 di marzo 1627. A spesa delle fontane sc. nove b. 45 anzi sc. diecenove b. 55 moneta havuti contanti li mastri et garzoni stuccatori per le sue opere in racconciare le fontane et soi ornamenti come al libro delle opere a c. 15 sc. 19.55
A dì detto. Alla detta spesa di fontane sc. sette b. 35 moneta havuti contanti Nicolò Maurino per rimborso di tanti spesi in musaichi et breccie, conchiglie e sassi tagliati come al detto libro a c. 15 sc. 7.35
A dì 31 detto. Alla signora Laura Margotti sc. centottantauno b. 50 moneta havuti contanti per frutti del restante che deve dar del prezzo del giardino et questo per sei mesi finiti a dì 6 di febraro prossimo passato sc. 181.50
A dì primo di aprile 1627. A spesa diversa sc. otto b. 64 moneta havuti contanti Giuseppe Tamborino Pozzato per cavatura di canne 31 palmi 20 di terra dietro le prospettive nel primo cortile sc. 8.64
A dì detto. A mastro Gio. Maria Bassi fornaciaro sc. diece moneta havuti contanti a bon conto delli vasi che deve dare per il giardino fatti aposta sc. 10
A dì detto. A Florindo Sanetti cavatore sc. diece moneta havuti contanti a bon conto de lavori che fa nel giardino in portare terra per spianare alla cerciata sc. 10 /p. 28/
A dì 2 di aprile 1627. A Francesco Brusco fiorentino sc. dua moneta havuti contanti a bon conto della spesa et lavori che fa al giardino sc. 2
A dì 2 detto A Francesco Gualtiero pozzolanaro sc. undeci b. 20 moneta havuti contanti a bon conto anzi per pago [sic] di carretate quaranta di pozzolana data fino questo dì portata con li somari a b. 20 sc. 11.20
A dì 3 detto. A spesa di fontane sc. sei b. 13 moneta pagati contanti per una ramata fatta fare per meterla nella botte dar acqua nel luogo che dà l'acqua nella girandola sc. 6.13
A dì detto. A Francesco Bernascone scarpellino sc. sette b. 25 moneta havuti per prezzo di ventinove carretate di scaglia di marmi a b. 25 la carretata et sono a bon conto di quello deve far sc. 7.25
A dì detto. Al detto Francesco sc. otto b. 60 moneta havuti contanti per resto et saldo delli lavori di pepeperino [sic] e tevertino dati fino a questo dì sc. 8.60
A dì detto. A spesa diversa sc. quindici b. 85 moneta si fanno boni a Francesco Bernascone scarpellino per prezzo di un scalino di tevertino longo palmi 10 2/3 posto nella sala del scalino falso et palmi 230 di cordone di peperino posti nella scala sotto il triangolo a b. 5 1/2 et il sudetto scalino a b. 30 sc. 15.85 /p.29/
A dì 3 di aprile 1627. A Nicolò Maurino sc. diece moneta havuti contanti per sua provisione del mese prossimo passato di marzo sc. 10
A dì detto. A Giovanni Zaccarello giardiniero sc. tre b. 60 moneta havuti contanti per sua provisione de 15 giorni ultimi di marzo sc. 3.60
A dì 5 detto. A Domenico Petrazini stagnaro sc. trenta moneta havuti contanti a bon conto delli piombi che ha dato per servitio delle fontane come segue qui sotto sc. 30
A dì detto. A spesa delle fontane in conto del detto Gio. Battista anzi Domenico stagnaro tt. 83 di canne di piombo servito nel condoto a Monte Cavallo lì 8 di marzo e tt. 86 a dì 10 detto in detto loco et lib. 113 posti nella bote, al giardino nel loco della girandola, dì 13 detto et lib. 55 a dì detto posto alla piazza del triangolo per mutare il chiusino et tt.6 di stagno per saldare dette canne et a dì 18 detto tt. 470 n n° 16 canne che sono poste n° 12 alla catena, n° 3 sopra detta scala della catena, et una alla fontana delli ucelli e a dì 12 detto tt. 498 in.
Da Gerardo Tua fornaciaro in debito delle fontane le infrascritte robbe havute fino questo dì cioè conchiglie n° 120 b. 10, spolveri gialli sc. 1 b. 60, cretoni bianchi un scorzo b. 18, polvere di marmo scorzi 4 1/2 b. 45, selci tagliati scorzi 1 b. 25, sassetti bianchi a lib. tt. 15 b. 37 1/2, pomice scorzi 1 b. 25, che in tutto sc. dua b. 12 1/2 sc. 2.12 1/2/p.30/
Adì 5 di aprile 1627. A Florindo aquilano cavatore sc. due moneta a bon conto del lavoro che fa in portare terra nel giardino della cerciata sc. 10
A dì detto. A spesa del giardiniere sc. uno b. 50 havuti contanti Nicolò Maurino per rimborso di tanti spesi per opere alle spalliere et a cavare fori li vasi dalle logie et meterli nel cortile del pozzo sc. 1.50
A dì detto. A spesa di fontane sc. nove b. 40 moneta al detto per diverse spese, musaichi, conchiglie, filo di ferro, corda et altro come al libro delle opere a car. 16 sc. 9.40
A dì detto. A spesa diversa sc. quatro b. 40 moneta havuti contanti Bartolino carratiero per quatro giornate che ha lavorato con il carreto a portar via terra levata dietro le prospettive del primo cortile sc. 4.40
A dì detto. Alla detta spesa sc. tre b. 30 moneta havuti contanti il sudetto per prezzo di n° 13 carretate di pietra da murare sc. 3.30
A dì 9 detto. A mastro Battista Castelli muratore sc. centocinquantacinque moneta havuti contanti per resto et saldo di lavori di muro et stucho sc. 155
A dì 10 detto. A spesa diversa sc. quatro b. 50 moneta havuti contanti mastro

Marc.o Fontana muratore per pagamenti di n° 18 carettate di pietra mandata al giardino con li soi carretti sc. 4.50
A dì detto. A mastro Andrea Appiani scarpellino sc. trenta moneta havuti contanti a bon conto de lavori di trevertino sc. 30
A dì 12 detto. A Gio. Zaccarelli giardiniero sc. uno b. 92 per resto del suo servitio fino lì 5 detto sc. 1.92 /p. 31/
A dì 13 aprile 1627. Da Gerardo Tua fornaciaro in debito delle fontane le sodette robbe cioè spolveri di granito tt. 15, smalti azuri tt. 7 ½, spolveri di diversi colori tt. 30 sc. 3 che in tutto sono sc. 3 b.22 ½ sc. 3.22 ½
A dì detto. Dal detto Gerardo lib.e quindici di spolveri gialli dati in più volte che a b. 17 ½ la libe.ta montano scudi 2 et b. 2 ½ si pongono in debito alle fontane sc. 2.62 ½
A dì detto. Al detto Gerardo sc. quatro b. 80 havuti da Nicolò Maurino che li ha pagati di soi propri danari al quale vanno in credito, in questo modo cioè sc. doa b. 4 moneta che pagò di suo ordine al battiloro a S. Agostino per un libeto [sic] d'oro batuto di fogli n° 51 per fare li musaichi d'oro e se lo portò a casa detto Gerardo et il resto in diverse volte contanti in prestito sc. 4.80 [paragrafo cancellato]
A dì 13 detto. A detto Gerardo sc. uno b. 20 moneta a bon conto et sicurezza di essi ha dato una taza di vetro verde rotta, con ornamento di rame dorato a Nicolò Maurino dal quale ha havuti li detti denari che li ha pagati de soi propri sc. 1.20 [paragrafo cancellato]
A dì detto. A spesa de fontane sc. sedeci moneta havuti contanti mastro Pietro Brusco per n° sei chiavi di metallo date dalla sua botegha sc. 16 /p. 32/
A dì 3 aprile 1627. A spesa delle fontane sc. tre b. 35 moneta havuti contanti Nicolò Maurino per tanti spesi con in diverse robbe come nella sua lista fatta et al libro dell'opere car. - 17 sc. 3.35
A dì detto. Alla detta spesa sc. sedeci b. 40 moneta pagati alli stuccatori per mano di Nicolò Maurino in saldo delle opere fatte in raconciare le fontane, come al libro dell'opere a c. 17 sc. 16.40
A dì detto. A spesa diversa sc. quatro b. 60 moneta pagati e mano come sopra alli muratori per le sue opere, come al detto libro a c. 17 sc. 4.60
A dì detto. Alla detta spesa sc. nove b. 15 moneta pagati alli detti per mano come sopra per le sue opere come al libro detto a car. 18 sc. 9.15
A dì detto. A spesa delle fontane sc. venti b. 47 ½ moneta pagati alli stuccatori per sue opere per mano come sopra come al detto libro alle dette spese a c. 18 sc. 20.47 ½
A dì detto. A spesa diversa sc. cinque b. 35 ½ havuti contanti Nicolò Maurino per tanti spesi in diverse robbe come nella sua lista et al detto libro dell'opere a ca. 17 sc. 5.35
A dì detto. A Florindo cavatore sc. dieceotto b. 48 moneta havuti contanti per resto et saldo di lavori fatti nel giardino in portare terra et altri lavori sc. 18.48
A dì 20 detto. A spesa delle fontane sc. sei b. 60 moneta pagati a Giuseppe Tamborino Pozzato per diversi lavori fatti nelli condotti sc. 6.60 /p. 33/
A dì 26 aprile 1627. A spesa delle fontane sc. undeci b. 85 moneta pagati per mano di Nicolò Maurino alli stuccatori per le sue provisioni come al libro delle opere car. 19 sc. 11.85
Alla detta spesa sc. tre b. 50 moneta a Battista Zoppo chiavaro per serrature at altri lavori per li chiusini delle fontane sc. 3.50
A dì detto. A spesa diversa sc. quattro b. 35 moneta pagati per mano di Nicolò Maurino alli muratori per le sue giornate come al libro delle opere a car. 19 sc.

4.35
A dì detto. Alla detta spesa sc. tre b. 40 moneta havuti contanti Domenico Parmeggiano lavorate per sua provisione di tutto il presente mese cioè da 14 a 30 detto sc. 3.40
A dì detto. A Francesco Brusco fiorentino sc. quattro b. 56 moneta havuti contanti per sua provisione da 12 a tutto 30 detto sc. 4.56
A dì 28 detto. A spesa diversa sc. 8 b. 80 moneta havuti contanti Pasquale Chino calcararo per undeci pesi di calce sc. 8.80
A dì detto. A spesa delle fontane sc. quatro b. 25 moneta havuti Nicolò Maurino per tanti spesi in diverse robbe come al libro delle opere a car. 18 sc. 4.45
A dì detto. A mastro Andrea Appiani scarpellino sc. venticinque moneta havuti contanti a bon conto delli soi lavori sc. 25 /p. 34/
A dì 30 di aprile 1627. A spesa diversa sc. due b. 20 moneta havuti contanti Bartolino carratiero per pagamento della terra levata via avanti il portone del giardino così d'accordo sc. 2.20
A dì detto. Alla detta spesa sc. dua moneta havuti contanti Valentino piantarolo per pagamento di cinquanta piante di laori regij posti dove prima stavano li cedri sotto il boschetto sc. 2
A dì primo maggio 1627. A spesa di statue sc. cinquantacinque moneta havuti contanti mastro Horatio Pacifico scultore per prezzo di un Apollo di marmo bianco sc. 55
A dì 2 detto. A Nicolò Maurino per sua provisione del mese passato di aprile havuti contanti sc. 10
A dì 2 detto. A spesa de fontane sc. sette moneta pagati da Nicolò Maurino alli stuccatori per opere da 26 aprile detto mese sc. 7
A dì detto. Alla detta spesa sc. uno b. 81 ½ spesi dal detto Nicolò in diverse robbe come al libro dell'opere a c.- sc. 1.81 ½
A dì detto. A spesa diversa sc. tre b. 97 ½ per opere di muratori come al detto libro dell'opere a car.- sc. 3.97 ½ /p. 35/
A dì 2 di maggio 1627. A spesa de fontane sc. 2 b. 81 moneta havuti contanti Francesco Bituaro a Torre di Conti per n° 5 ferri da voltare le chiavi delle fontane sc. 2.81
A dì 10 detto. A mastro Andrea Appiani sc. nove b. 30 moneta per saldo e pagamento di n. 93 pezzi di lavagna a b. 10 canna sc. 9.30
A dì 10 detto. A donativi et mancie sc. trenta di moneta d'oro in contanti donati da Sua Signoria Illustrissima a mastro Horatio fontaniere per recognitione delle sue fatiche fatte alle fontane sc. 40.56 [sic]
A dì 11 detto. A spesa de fontane sc. tre b. 37 havuti contanti al libro delle opere a car. - sc. 3.37
A dì detto. A spesa diversa sc. quatro b. 12 ½ pagati dati per opere di muratori fatti dalli 4 a tutto lì 8 detto come al detto libro dell'opere a car. - sc. 4.12 ½
A dì detto. A spesa de fontane sc. nove b. 23 moneta pagati per opere di stuccatori detto tempo come al libro delle opere a car. - sc. 9.25/p. 36/
A dì 11 di maggio 1627. A spesa diversa sc. quattro b. 65 moneta pagati per opere havuti a spiantare et piantare melangoli come il libro delle opere a car.- sc. 4.65
A dì 12 detto. A spesa di fontane sc. tre havuti contanti a mastro Pietro Brusco ottonaro per una chiave di metallo per le fontane che pesa tt. 15 a b. 20 sc. 3
A dì 18 detto. A spesa diversa sc. tre pagati a Domenico Parmigiano per opere fatte dal primo del presente sino alli 16 detto sc. 3
A dì detto. A Francesco Brusco fiorentino per sua provisione dal primo sino alli

15 del presente sc. tre e b. sessanta sc. 3.10
A dì 20 detto. A spese di fontane sc. uno b. venticinque pagati a mastro Marco Antonio Fontana per tavole havute da far ponti che sono restate occupate da fontanieri sc. 1.25/p. 37/
A dì 20 maggio 1627. A spese diverse sc. uno b. ottanta pagati a Salvatore cavatore per un fosso fatto nel giardino della cerchiata per piantar merangoli sc. 1.18
A dì detto. A Nicolò Maurino a conto del suo salario e provisione che fa sino il saldo di tutto il tempo ha servito come al mandato sc. 5
A dì detto. A spese diverse di fontane sc. tre b. nove pagati a Nicolò Maurino per saldo delle spese fatte a mastro Horatio Olivieri fontaniere mentre è stato al giardino a far lavori alle fontane sc. 3.9
A dì detto. A spese di fontane scudi uno baiocchi sessantadoi e mezzo per tante robbe diverse comprate per servitio delle fontane sc. 1.62 1/2
A dì detto A spese delle fontane sc. cinque b. 25 pagati per opere di stuccatori dalli 9 alli il detto sc. 5.25 /p. 38/
A dì 20 maggio 1627. A spese diverse sc. quattro b. 12 e mezzo pagati per opere di muratori dalli 18 sino alli 15 detto sc. 4.12 1/2
A dì detto. A spese diverse sc. tre b. trenta pagati per opere dodici a spiantare e piantare merangoli nel giardino della cerchiata sc. 3.30
A dì 21 detto. A mastro Bartolomeo Appiani scarpellino scudi quaranta datoli a bon conto di lavori che fa per il giardino sc. 40
A dì detto. A Francesco Gualtieri pozzolanaro sc. trenta b. settantaotto per carettate 13 1/2 pozzolana per il giardino sc. 3.78
A dì 24 detto. A Francesco sudetto sc. quattro b. vinti per carrette 15 pozzolana come sopra sc. 4.20/p. 39/
A dì 24 maggio 1627. A Salvatore aquilano per saldo dell'opere fatte da lui e compagni a spianare il 2° cortile del giardino sc. 14.20
A dì 25 detto a Pasquale Chini calcarolo scudi quatordeci per pesi diecisette di calcia per il giardino sc. 14
A dì 26 detto. A spese di fontane sc. tre e b. novanta pagati a mastro Pietro Brusco per una chiave di metallo per le fontane del giardino sc. 3.90
A dì detto. A spese diverse sc. tre b. sessantaotto pagati a Severo Severi per tante opere tenute dalli 14 a tutto lì 21 detto per servitio del giardino sc. 3.68
A dì detto. A detta spese per tanti colori pennelli et altro compro per servitio delle dette fontane scudi duoi e b. settanta sc. 2.70
A dì detto. A spese diverse sc. sette b. ottanta pagati a muratori dalli 17 alli 22 corrente per servitio del giardino sc. 7.80 /p. 40/
A dì 26 maggio 1627. A spese diverse scudi sette b. vinticinque pagati per opere di muratori per le fontane del tempo sudetto sc. 7.25
A dì primo giugno 1627. A spese diverse sc. 3 b. cinquanta pagati a stuccatori dalli 26 alli 29 passato con mandato sc. 3.50
A dì detto. A spese diverse sc. tre b. sessanta moneta pagati alli muratori nel sudetto tempo come al mandato sc. 3.60
A dì detto. A spese diverse sc. uno b. sessantasette e mezo pagato per opere diverse per il giardino sc. 1.67 1/2
A dì 8 detto. A Francesco Gualtiero pozzolanaro per carretate n° 15 pozzolana per il giardino sc. 4.20
A dì detto. A spese diverse per chiodi per di robbe compre per servitio delle fontane e del giardino come al mandato sc. 3.72 1/2
A dì 8 giugno 1627. A spese diverse scudi tre b. settantaciqnue pagati per opere

di stuccatori come al mandato sc. 3.75
A dì detto. A spese diverse scudi quattro e mezzo pagati per opere di muratori come al mandato sc. 4.50
A dì 15 detto. A spese diverse sc. sette pagati per opere di stuccatori dalli 7 a tutto lì 11 corrente come al mandato sc. 7
A dì detto. A spese diverse scudi cinque b. quaranta pagati per opere di muratori dalli 7 a tutto lì 11 corrente come al mandato sc. 5.40
A dì detto. A spese diverse scudi tre b. settantauno e mezzo per tante varie specie pagate come al mandato sc. 3.71 1/2
A dì 18 detto. A mastro Andrea Appiani scarpellino scudi vinticinque a bon conto delli lavori di piperino fatti per il giardino come al mandato sc. 25 /p. 42/
A dì 20 giugno 1627. A Francesco Brusco fiorentino scudi sette b. vinti per sua provisione e saldo da mezo il mese di maggio passato a mezzo il corrente come al mandato sc. 7.20
A dì detto. A Dominico Parmiggiano operario al giardino per suo salario e provisione da mezo il mese di maggio a mezo il mese corrente come al mandato sc. 6
A dì detto. A Cesare Carabello scudi tredici e mezo moneta per prezzo di pesi quindici di calce a b. 90 come al mandato sc. 13.50
A dì 24 detto. A Gio. Maria Bassi vasaro per saldo di n° 25 vasi fatti a palloni con manicco [sic] e piede per il giardino sc. 15
A dì 29 detto. A Francesco Gualtieri pozzolanaro per carrettate 28 di pozzolana a b. 28 per il giardino sc. 13.44 /p. 43/
A dì 2 luglio 1627. A spese diverse sc. 5.40 pagati per opere diverse a...per tutto lì 19 passato come al mandato sc. 5.40
A dì detto. A spesa diversa sc. 2 pagati per opere d'operarij per diversi lavori al giardino come al mandato sc. 2
A dì detto. A spesa diversa sc. 6.50 pagati per opere di muratori per tutto lì 26 passato come al mandato sc. 6.50
A dì detto. A spese diverse sc. 1.71 pagate a Severo Severi per diverse robbe comprate per servitio del giardino come alla lista et mandato sc. 1.71
A dì 4 detto. A Francesco Brusco fiorentino per salario e provisione dalli 15 sino all'ultimo dì del mese di giugno prossimo passato come al mandato sc. 3.60
A dì detto. A Francesco Gualtieri per carrettate 28 di pozzolana come al mandato sc. 7.84 /p. 44/
A dì 7 di luglio 1627. A Dominico Parmiggiano operario salariato sc. 3 per suo salario e provisione dalli 15 all'ultimo del passato come al mandato sc. 3
A dì 7 detto. A Valentino fornaciaro per n° 2000 pianelle per far li scompartimenti nel giardino alla cerchiata sc. 10
A dì detto. A Francesco chiavaro a Torre di Conti per saldo di diversi lavori di ferro fatti al giardino come alla lista et mandato sc. 2.73
A dì detto. A detto Alfonso Vinco somararo per saldo di portatura di tavolozze e sassi da fare il seditore longo vicino alla fontana della girandola al giardino come al mandato sc. 7.20
A dì 13 detto. A mastro Andrea e mastro Bartolomeo Appiani scarpellini per saldo di tutti li lavori per essi fatti come alla lista et mandato sc. 117.77/ p. 45/
A dì 19 luglio 1627. A Cesare Carabello calcarolo per pesi 10 di calce mandata da Ripetta al giardino come al mandato sc. 9
A dì 20 detto. A Dominico Parmiggiano operario per salario del primo a tutto lì 15 corrente come al mandato sc. 3

A dì detto. A Francesco Brusco fiorentino per salario et provisione dal primo a tutto lì 15 corrente come al mandato sc. 3.60
A dì 22 detto. A Gio. Tommaso Brisighelli pittore a conto della pittura del seditore vicino alla fontana del Tritone scudi sei come al mandato sc. 6
A dì 25 detto. A Francesco Brusco fiorentino per saldo e final pagamento di suo salario e provisione da hoggi a dietro essendo stato licenziato come al mandato sc. 1.92/p. 46/
A dì 26 luglio1627. A mastro Bernardo Salvioni caldararo per saldo et intiero pagamento di tanti lavori fatti per servitio delle fontane del giardino come alla lista et mandato sc. 38.5
A dì detto. A mastro Severo Severi sc. dieci per sua provisione di un mese cioè dalli 15 maggio alli 15 giugno prossimi passati come al mandato sc. 10
A dì detto. A mastro Severo Severi sc. cinque per sua provisione delli passati ultimi giorni quindici di giugno prossimo passato come al mandato sc. 5
A dì detto. A mastro Severo Severi scudi cinque per sua provisione dal primo a tutto lì 15 del presente mese di luglio come al mandato sc. 5
31 detto. A spese diverse sc. 2.65 pagate mastro Severo Severi come al mandato sc. 2.65 /p. 47/
A dì 31 luglio 1627. A spesa di muratori sc. 12.40 pagate a mastro Severo Severi per opere dalli 28 passato per tutto lì 30 corrente come al mandato sc. 12.40
Al detto sc. 5.40 pagati per opere di muratori fatte dalli 12 per tutto lì 17 corrente come al mandato sc. 5.40
Al detto sc. 0.90 per diverse spese fatte dalli 12 per tutto lì 17 corrente come al mandato sc. 0.90
A detto. Antonio fornaciaro sc. 5.60 per saldo del prezzo di tanti mattoni grossi cioè n° 664 come al mandato sc. 5.60
A dì 5 agosto. A mastro Mattia Peti falegname sc. 9.75 per legnami, ferrature e fattura di duoi cancelli fatti come al mandato sc. 9.75
A dì 8 detto. A mastro Domenico Pitracini stagnaro scudi cento pagatoli per saldo di piombo, lavori e tutti li acconciamenti da esso fatti alle fontane del giardino come al mandato sc. 100 /p. 48/
A dì 8 agosto 1627. A Gio. Tomaso Brisighelli pittore per saldo delle pitture fatte al seditore nuovo vicino alla fontana del Tritone sc. 14
A dì 13 detto. A mastro Severo Severi per spese fatte di opere et altri dalli 19 sino alli 31 luglio per il giardino come alla lista et mandato sc. 3.7 1/2
Al medesimo Severo Severi per opere di muratori da lui pagate dalli 27 a tutto lì 31 luglio come al mandato sc. 3
A 18 detto. Al medesimo mastro Severo Severi sc. dieci per sua provisione dalli 15 luglio sino alli 15 corrente come al mandato sc. 10
Detto. A Dominico Parmiggiano operario al giardino per sua provisione delli primi quindici giorni d'agosto sc. 3
A dì 24 detto. Al medesimo mastro Severo Severi per tanti pagati per opere di muratori dalli 19 sino alli 24 luglio come al mandato sc. 4.50 /p. 49/
A dì 28 agosto 1627. A mastro Severo Severi scudi duoi per tante d'opere et altro per servitio del giardino come al mese sc. 2
A dì detto. Girardo Tuva ha da havere per le infratte robbe da lui havute alli 21 maggio per tutto lì 5 giugno per servitio delle fontane del giardino consegnate a mastro Severo Severi come a sue liste in filo:

sassi neri a libra tt. 32 1/2 a b. 2 1/2	sc. 0.78
sassi bianchi scorzi uno	sc. 0.25
spolveri gialli tt. 3 a b. 20	sc. 0.60
più in altra volta detti tt. 1 a b. 20	sc. 0.20
spolveri rossi tt. 2 a b. –	sc. 0.25
sassi bianchi oltre li sudetti scorzo uno	sc. 0.25
sassi di portasanta scorzo mezo	sc. 0.20
sassi tt. 8 a b. –	sc. 0.20
spolveri bianchi tt. a b. 5	sc. 0.05
Tutto importa	sc. 2.78 /p. 50/

A dì 9 settembre 1627
Mastro Gio. Maria...[bianco] fornaciaro di vasi a Porta Angelica ha da havere per diece vasi fatti a pallone con suoi manichi e piedi da lui mandati al giardino per il seditore nuovo a b. 60 l'uno sc. 6
Dominico de Trevisi detto il Sordo deve dare sc. 15 a lui pagati a bon conto della sua mercede a fare li spartimenti con pianelle arrotate, far le cassette et vialetti nel giardino della cerchiata conforme all'accordo per polici [=polizza] alla quale et detta polici sta in mano del signor don Polidoro mastro di casa di Sua Signoria Illustrissima sc. 15 mandato del 6 settembre n° 276".

2. Il nuovo palazzetto della villa sulla strada verso il Colosseo, di Paolo Maruscelli, 1630
(Milano, Biblioteca Ambrosiana, Archivio Falcò Pio di Savoia, V.N. 104 - ex I sezione n° 100-, fasc. arm. I, cass. 6, n° 213)

c. 1 r/ "Anno 1630 *die 16 decembris*. Stima dei lavori fatti fare dal v(enerabile) cardinale Carlo Emanuele Pio nella fabbrica che esso fece costruire nel suo giardino accanto il Tempio della Pace verso il Colosseo per il prezzo e patti stabiliti con Gio. Maria Ferrari capo mastro muratore.
A dì 16 di dicembre 1630. Misura e stima dell'opere di muro fatte a tutta sua robba da mastro Gio. Maria Ferrari capo mastro muratore nella fabbrica che ha fatto fare di nuovo l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinal Pio nel suo giardino accanto al Tempio della Pace verso il Coliseo, per li prezzi e patti stabiliti con esso mastro misurati e stimati da noi sottoscritti periti e prima

Muri de fondamenti
Muro del fondamento della cantonata nella strada maestra e verso il Coliseo longo p. 18 1/2, con una testa verso il vicolo, la risvolta nella strada p. 8 1/2, di vano insieme p. 27, fondo dalla risega in giù p. 35, grosso p. 5 1/4, con lo slargamento nel fondo fa canne 24.21
Muro del fondamento dell'altra cantonata dentro al vicolo verso l'orto dei Reverendi Padri longo p. 2, faccie p. 24 1/4, fondo come sopra p. 35, grosso simile p. 5 1/4 riguagliato fa canne 21.75
Muro del 3° pezzo attaccato al pezzo del cantone dentro al vicolo longo p. 23 1/2, fondo al piano detto p. 35, grosso simile p. 5 1/4 reguagliato fa canne 21.07
Muro del 4° pezzo in mezzo al 2° e 3° longo p. 27 1/4, fondo al piano detto p. 35, grosso simile reguagliato fa ca. 24.44
Muro del fondamento del 5° pezzo e segue dopo la risvolta al cantone nel vicolo verso l'orto de Reverendi Padri longo p. 7 1/4, fondo come sopra p. 35, grosso reguagliato p. 5 1/4, fa canne 6.50 /c. 1v/
Muro del fondamento che ricresce al detto 5° pezzo verso l'arcone sotto al muro della clausura longo p. 4, alto dalla risega fino in fondo p. 19 1/2, grosso

p. 3 3/4, reguagliato fa canne 1.46
Muro per il fondamento per il 6° pezzo che segue al quinto dove restringe e serra il fianco della camera da quella parte longo p. 9, fondo p. 35, grosso p. 3 3/4, fa ca. 5.90
Muro del fondamento sotto alla cantonata del muro della clausura comune con i Reverendi Padri e fa triangolo longo p. 13 1/2, largo nella base p. 11 1/2, reguagliato p. 5 3/4, fondo dalla risega in giù p. 19 fa ca. 7.36
Muro del fondamento del pezzo accanto al detto e sotto detto piano longo p. 12 1/2, largo p. 7 1/2, fondo in giù p. 8, sotto p. 19 sudetti fa ca. 3.75
Muro del fondamento sopra al detto pezzo fatto sotto al muro divisorio per rifondarlo longo p. 10, alto p. 7, grosso p. 5, fa ca. 1.75
Muro del fondamento del 7° pezzo che segue al primo per il fianco della camera verso la strada maestra, longo p. 15, fondo p. 35, grosso p. 5 1/8, fa ca. 13.45
Muro del fondamento d'un arco sotto al muro della clausura dove apoggia la lumaca e la scala de vasi fra il cantone del muro comune con i Reverendi Padri et la stanza impostato fra il muro della 6ª partita et attacca sopra detto longo di vano p. 20 1/4, di sesto p. 10, grosso p. 3 1/2, in cima p. 3, fa ca. 1.60 /c. 2r/
Muro del medesimo per la rifiancatura con due palmi d'altezza di più sopra al detto arco e sua rifiancatura fa ca. 0.90
Muro del fondo dell' 8° pezzo che volta al 6° per la testa della camera al vicolo verso il giardino largo p. 19 1/2, fondo al piano degl'altri p. 35, grosso p. 4 1/4, fa ca. 14.50
Muro del fondo che ricresce al piedi di detto per la grotta trovata sotto il giardino quadrati ca. 150
Muro del fondamento del 9° pezzo per drittura all' 8°, longo p. 20, fondo p. 35, grosso p. 4 1/8, fa ca. 1.26
Muro del fondamento del X pezzo fra il 9° et 8° longo p. 25 1/2, fondo p. 35, grosso p. 4 1/8, fa ca. 18.41
Muro dell' XI pezzo che finisce di serrare il telaro della fabbrica, longo p. 16 3/4, fondo p. 34 1/8, grosso p. 4 1/4, reguagliato fa ca. 12.28
Muro del fondamento di p. 1 3/4 che manca nel giro di tutto il telaro longo p. 1 3/4, fondo p. 35, grosso p. 4 1/4, reguagliato totale ca. 1.30
Muro dell'agumento della profondità nelli muri della fabbrica oltre alli palmi 35 in giù reguagliato p. 5/12, grosso p. 4 1/2, fa ca. 2.06
Muro del fondamento sotto al muro della clausura che attacca alla cantonata della camera verso la strada maestra, longo p. 18 1/2, fondo p. 23 1/2, grosso p. 4 1/8 reguagliato fa ca. 897, defalco di un pezzo di muro antico in detto longo p. 6, alto p. 7, grosso p. 4 1/8, resta netto ca. 8.25/ c. 2v/
Muro del fondamento sotto alla clausura dove è il risalto al muro vecchio longo p. 8 1/2, fondo p. 23 1/2, grosso p. 4 1/8, fa ca 4.12
Muro d'un pezzo sotto il muro vecchio in testa al detto long p. 4 1/8, fondo p. 6, grosso p. 2 fa ca. 0.25
Muro del fondamento del resto di detta clausura longo p. 23, fondo p. 15, grosso p. 4 1/8 fa ca. 7.11
Muro simile d'un pezzo sotto detto longo p. 7, fondo in giù p. 12, grosso p. 4 1/2 fa ca. 1.98
Muro del fondamento sotto al muro che serra la scala fra la fabbrica et il muro divisorio con i Reverendi Padri longo p. 27 1/4, fondo dal piano del viale in giù p. 23 1/2, grosso p. 3 1/2, ca. 11.20
Muro del fondamento sotto al muro della scala fatta per i vasi longo steso p. 2,

faccie p. 46 1/2, fondo p. 4 1/2, grosso p. 2 1/2, fa ca. 2.62
Muro del fondamento sotto li due speroni fatti a basso al muro de Padri rialzatolo insieme p. 12 3/4, grosso p. 3, fondo p. 16 ca 1.15
Muro del fondamento sotto allo sperone primo fatto al muro divisorio longo p. 13, fondo p. 9, grosso p. 4, segue sotto detto muro divisorio longo p. 13, grosso p. 2, alto p. 12, ca. 2.60 /c. 3r/
Muro del fondamento sotto alli due speroni ultimi a detto muro longo insieme p. 13, fondo p. 7, grosso p. 3, segue a uno di detti longo p. 6 1/2, alto p. 2, grosso p. 2 fa ca. 1.49
Muro del fondamento sotto al 4° sperone fatto al detto muro divisorio longo p. 8, fondo p. 8 1/2 grosso p. 3 fa ca 1.02
Sommano tutti li fondamenti insieme ca. 242.09

Seguono li muri sopra terra tanto della fabbrica che fuori di essa
Muro delli 4 speroni dietro alli pilastri delle statue alti l'uno p. 9 1/4, largo reguagliati p. 2 1/4, grosso p. 2 1/4 reguagliati tavolozza fa ca. 1.86
Muro di 8 zoccoletti sopra al parapetto dove posano le figure e per li 4 vasi longhi l'uno p. 2, larghi simili, alti p. 1 fanno ca. 0.32
Muro de 2 lucernali più grandi al tetto longo una faccia p. 7, con le teste insieme p. 14, alti p. 4 1/2 reguagliati teste una assieme fanno ca. 0.63
Muro di detti fra li 4 fianchi longo insieme di vano p. 28, alto p. 2 1/4, teste una fa ca. 0.63/c.3v/
Muro delli due lucernali piccoli alle teste del tetto longo insieme le due faccie con le teste p. 11, alto reguagliato p. 3 2/4 teste una fa ca. 0.41
Muro simile delli detti per li 4 fianchi longo insieme p. 22, alto p. 2 reguagliato teste una, segue a uno de frontespitij p. 10 quadrati ca. 0.54
Muro delle due teste che voltano e serrano li fianchi delle camere verso strada longo insieme di vano p. 44 1/2, alto al piano detto p. 33 1/4, grosso p. 3 pietra fa ca. 23.53
Muro della facciata di dette due camere verso il giardino longo con le due teste p. 48, alto p. 35 1/4 come sopra, grosso p. 3, tavolozza fa ca. 50.76
Muro della medesima facciata per la loggia longo di vano p. 39, alto dal tetto sino in cima all'arco p. 11 1/2, grosso p. 2 1/6 tavolozza fa ca. 9.73
Muro del medesimo sotto detto, longo p. 39, alto dal misurato fino alli capitelli p. 7 1/2, grosso p. 1 2/3 tavolozza fa ca. 4.82
Muro della medesima facciata per li pilastri longo insieme con le mezze colonne p. 11, alto dal misurato al mattonato p. 16 1/2, grosso p. 1 2/3 tevolozza fa ca. 2.96 /c. 4r/
Muro delli due tramezzi che dividono le due camere dalla loggia longo insieme di vano p. 45, alto come sopra p. 40 3/4, reguagliato con li frontespitij sotto tetto grosso p. 2 tevolozza fa ca. 36.66
Muro del parapetto sopra alla facciata verso il giardino dove posano le statue longo insieme le due stanze p. 47, alto p. 9 1/4, grosso p. 2 1/2 tevolozza fa ca. 10.87
Muro del parapeto simile che segue sopra alla loggia di mezzo longo insieme p. 39 3/4, alto simile p. 9 1/4, grosso p. 1 1/2 tevolozza ca. 5.51
Muro della volta sopra alla loggia detta fatta a schifo longo p. 39 3/4, largo p. 21 3/4, fa per muri p. 2 1/2 sc. 21.45
Muro delle volte simili delle due camere longo insieme p. 45, largo p. 19, fa per muri p. 2 1/2 ca. 21.37

Muri al pian terreno sopra alli fondamenti
Muro della facciata verso il Coliseo longo con una testa p. 87 3/4, alto dal misurato fino alla risega p. 22 1/2, grosso p. 3 7/8 reguagliato con la scarpa fa ca. 37.02
Muro delle due teste delle stanze verso le strade longo insieme p. 36 fino alla lumaca et una testa verso la strada maestra alto p. 22 1/2, grosso p. 3 7/8 reguagliato ca. 15. 69
Muro del medesimo che segue per la faccia della lumaca e con una testa verso il giardino p. 15 3/4, alto p. 22 1/2, grosso p. 3 1/2 pietra fa ca. 6.17 /c. 4v/
Muro della facciata verso il giardino longo di vano p. 82 1/2, con li due risalti grossi p. 3 1/2, pietra fa ca. 32.57
Muro della volta dello stanzino al pianterreno per li vasi longo p. 80 1/4, largo p. 20 1/2, grosso per muri p. 2 1/2 ca. 41.12
Muro di detta che ricrescie per le due stanze longo p. 35, largo p. 1 1/4 fa ca. 1.08
Muro dell'augumento di due archi di tevolozza sotto alli tramezzi in detta volta longo di vano p. 20 1/2, largo insieme p. 6, di sesto p. 6 1/2, alto p. 1 1/4 refiancato fino in cima fa ca. 2.12
Muro della clausura verso la strada maestra e sopra terra longo p. 49, con una testa risvolta e smezza, alto dalla risega de fondamenti fino al dado p. 20 1/2, grosso reguagliato p. 3 pietra fa ca. 15.07
Muro della clausura simile verso li Padri longo can. 1, testa p. 26, alto come sopra p. 20 1/2, grosso p. 2 3/8 reguagliato pietra ca. 7.20
Muro che risvolta al detto e fa sperone alla testa della clausura vecchia longo p. 6 1/2 reguagliato, grosso p. 3, alto p. 20 1/2 pietra fa ca. 2
Muro del medesimo sperone che risalta in fuori al detto longo p. 4 reguagliato, alto p. 23 1/2, grosso p. 2 1/2, pietra fa ca. 1.17/ c.5r/
Muro della clausura al piano del giardino verso strada maestra longo con una risvolta e smezza p. 52 3/4, alto dal misurato fino al mezzo cappello p. 21 1/2, grosso p. 2 1/2, pietra fa ca. 14.17
Muro della clausura al piano incontro et al piano detto verso li Padri longo reguagliato p. 34 1/2, alto p. 21 1/2 al piano detto, grosso p. 2 1/4 pietra fa ca. 8.34
Muro fatto di nuovo per la scala lumaca e la divide dallo stanzino longo p. 9 3/4, di vano alto p. 19 fin dove è fatto, grosso p. 1 1/4 tevolozza fa ca. 4.17
Muro delli 4 triangoli che riempiono il pozzo di detta lumaca di diametro il vano p. 9 3/4, alto p. 19 tevolozza fa ca. 5.76
Muro della scala fatta per calare li vasi longo p. 18, per due facce alto p. 15 3/4, grosso p. 2 1/4 reguagliato fa ca. 3.39
Muro che segue il detto per la pendenza longo p. 30, alto reguagliato p. 11, grosso p. 2 1/4 pietra fa ca. 3.71
Muro del medesimo che segue al piede di detta scala longo p. 18 1/2, alto reguagliato con il fondamento p. 3 1/2 grosso p. 2 pietra fa ca. 0.65
Muro del vano rimurato alla porta grande lassata verso la strada maestra longo p. 2 3/4, alto p. 13 1/2, grosso p. 4 reguagliato tevolozza fa ca. 1.48
Muro dell'arco sopra alla porticella lassata in detto vano longo p. 4 1/2, alto simile con suo muro sopra grosso p. 4, fa ca. 0.81
Muro del vano simile rimurato nel vano dove è la porticella della lumaca longo p. 9, alto p. 16 1/2, grosso p. 3 1/2. tevolozza /c. 5v/ fa ca. 5.20 defalco del vano della porticella p. 3 1/2, alto p. 8 1/2, grosso p. 3 1/2, resta ca. 4.15
Muro della volticella del stanzino acanto a detta lumaca longo p. 14 1/4, longo di vano p. 9 3/4, con 2 imposte ne muri vecchi fa ca. 2,78
Muro della volticella che fa fondamento alla lumaca longo di vano p. 9 3/4, largo p. 12, con le due imposte ne muri vecchi, voltata sopra alla terra di tutto

sesto e rifiancata fino in cima grosso p. 1 1/2 fa ca. 3
Muro rialzato sopra al muro dell'orto dei Padri per la scala de vasi longo p. 55 1/2, alto reguagliato p. 6 1/2, grosso p. 2, pietra fa ca. 3.61
Muro delli due speroni dietro detto longhi insieme p. 12 3/4, alto p. 15, grosso un muro con le ligature fa ca. 1.91
Muro dello sperone primo fatto al muro divisorio con i Padri verso la scala longo p. 13, alto reguagliato p. 28, grosso p. 2 1/4 reguagliato fa ca. 4.09
Muro degl'altri due speroni al detto muro per alto longo insieme p. 13, alto p. 16, grosso un muro con le ligature p. 10 fa ca. 2.08
Muro del 4° sperone fra il primo e li due detti longo p. 8, alto p. 26 3/4 reguagliato, grosso p. 1 1/2 fa ca. 1.60 /c.6r/

Colle della fabbrica fatte fin hora
Colla per di fuori ne muri de lucernali sopra a tetto n° 4 quadrata insieme da ca. 2.21
Colla dell'arricciatura e spicconatura sotto della porta sopra allo stanzone de vasi longo p. 81 1/4, stesa larga p. 20 1/2 e segue longo p. 35, largo p. 1 1/2 fa insieme ca. 51.54
Colla per 4 faccie nelli muri della stanza detta longa p. 209 1/2, stesa alta p. 12 1/2 fa con 2 sordini longo p. 44, alta reguagliata p. 6 1/2 ca. 29.04
Colla fatta fin hora nella facciata verso il Coliseo longo p. 89, alto p. 28, con sua broda sopra alla genovese fa ca. 37.38
Colla sopra al cappello delli muri di clausura longa stesa p. 130 1/4, longa reguagliata p. 4 per due faccie fa ca. 5.21
Colla della spicconatura fatta per hora sotto le volte delle due camere e loggia fa in piano ca. 12.84
Sommano le colle fatte finora ca. 138.22

Tetto fatto di nuovo sopra alle camere e loggia longo con due pendenze e gronde p. 101, largo simile p. 33 1/2 reguagliato fa ca. 33.83 1/2
Mattonato in cortello dello stanzone de vasi long p. 80 1/4, largo p. 20 1/2, segue longo p. 35, largo p. 1 1/4 fa insieme ca. 16.89 /c.6v/
Mattonato simile d'un ripiano alla porticella verso la strada maestra e la soglia del portone al vicolo questo insieme ca. 40
Somma l'insieme l'ammattonato ca. 17.29

Aggetti piani rustichi conforme al prezzo de capitoli
Aggetto piano rustico attorno alla porta verso strada rimurata longo steso p. 21 1/2, in faccia p. 1 3/4 fa p. 37 1/2 quadro e simile di due archi e quattro pilastri nello stanzone de vasi, longo steso insieme p. 105, in faccia p. 3 fa ca. 1/5
Aggetto simile attorno agl'otto mezzanini dello stanzone di vano p. 4 1/2 e sei sono in faccia recinto fanno insieme p. 200
Aggetto simile di n° 8 pilastri nelle faciate al piano terreno alti l'uno p. 21, larghi insieme p. 19 fanno insieme p. 399
Aggetto simile attorno alla porticella verso strada longo steso p. 15 1/4, in faccia p. 1 1/4 fa p. 19
Aggetto simile del mezzo del risalto della clausura longo steso p. 24, in faccia p. 1 p. 24
Aggetto simile attorno al portone verso il vicolo longo steso p. 43 1/2, in faccia p. 2 1/2, aggetto reguagliato p. 1/2 fa p. 108 1/2/c. 7 r/
Aggetto simile delli due pilastri per di dentro nella loggia al piano del giardi-

no alti l'uno p. 23 3/4, larghi insieme p. 5 fa p. 118 3/4
Aggetto simile delli due membretti in detta loggia alti p. 33 3/4, in faccia p. 1, insieme fanno p. 23 3/4
Aggetto simile nelli pilastrelli delle cantonate del parapetto in cima alla loggia n° 8, longo insieme p. 17, alto p. 6 fanno p. 102
Aggetto del fregio sotto alla cornice di detta facciata longo steso p. 96 1/2, alto p. 1 1/2 fa p. 145
Aggetto simile sotto all'architrave che segue d'una fascia in piano longo p. 81, alto p. 1 fa p. 81
Aggetto di pilastri n° 10 in piede sotto detto architrave e fascia, alto l'uno p. 26 1/2, largo insieme p. 24, fanno p. 630 defalcati per la testa del muro della clausura questo p. 50 resta p. 580
Aggetto delli 4 membretti in detta facciata longo insieme p. 2, alto p. 26 1/4, fanno p. 52 1/2
Aggetto della fascia in piano che corre fra detti membretti longo p. 32 alto p. 1 fa p. 32
Sommano gli aggetti fatti fin hora p. 2230/c. 7v/

Seguono l'opere poste a denari
Per li colmarecci del tetto murati in calcie longhi insieme stesi p. 152 3/4 a b. 5 il palmo sc. 7.64
Per la mettitura in opera di n°4 incavallature sotto al detto tetto longhe l'una di vano p. 21 con suoi paradossi, monaco, bandelloni e paletti nelle teste montano insieme sc. 4
Per l'agumento del tetto delli 4 lucernali si valuta sc. 2.85
Per la mettitura in opera e tirato ad alto li 4 paradossi che fanno cantonale longo l'uno p. 16 sc. 12
Per haver tirato le 4 statue dal bosco al piede della fabrica e tirate ad alto in cima al parapetto con l'antenna e traghe con 4 ventali di p. 2 l'una sc. 8
Per il canale di conversa che riceve l'acque dal tetto nella pendenza verso il giardino per di dentro al parapetto dove sono le statue longo p. 86 3/4, con suo muro sotto la simile alto p. 3, grosso un muro reguagliato e sua colla di coccie peste [sic] e calcestruzzo sotto li canali a b. 15 palmo monta sc. 13
Per la mettitura in opera di scalini torti a lumaca n° 21 alla scala nuova messi di muratura a b. 20 l'uno monta sc. 4.20/c. 8r/
Per la terra cavata dallo stanzino acanto detta lumaca e dalli detti longa p. 26 1/4, larga p. 9 3/4, alta p. 16 reguagliata fa ca 4.080 monta sc. 1.60
Per un pezzo di mattonato ordinario al ripiano del portone grande de vasi allo stanzone alto p. 30 sc. 0.45
Per la mettitura in opera delle 8 ferrate di vano p. 4 1/2 e p. 6 rotto il muro e murato 24 ferri per ferrata monta a b. 40 l'uno sc. 3.20
Per haver messo cancani n° 32 alle dette a gesso del mastro sc. 1.60
Per n° 16 pilastri isolati nello stanzone detto per i vasi longo l'uno p. 2, di vivo alto il tutto p. 4 1/2 reguagliato, grosso teste 3 1/2 mattone e con suo dado che fa cappello per la cimasa e basamento a giulij 12 l'uno montano sc. 19.20
Per haver messo e murato 10 cancani da nodo alle due porte di strada in detto stanzone a gesso del mastro monta sc. 1
Per la terra portata nella salita de vasi presa nella strada longo l'orto dei Padri longo p. 50, largo reguagliato p. 12, alto reguagliato p. 8 1/2 fa canne 5 1/10 monta sc. 2.04
Per l'aggetto del dado sotto al cappello del muro de Padri in alzato longo p. 58

a b. 4 il palmo vivo sc. 2.32/c. 8v/

Opere di stima delle facciate di fuori
Per l'aggetto abozzatura e stuccatura del guscio sotto la gronda longo steso p. 138 1/2, alto p. 2 1/3, di aggetto p. 2 1/6, con regolo, intaccatura, dolo, bastoncino e fascia sotto a giulij 38 canna, con suo di tevolozza nel muro di pietra e sua pendenza sopra per serrare li tavoloni monta sc. 52.57
Per l'aggetto e stuccatura simile della fascia sotto la fascia del detto guscio longo steso p. 134, alto p. 1 1/4, fa p. 167 1/2, a b. 6 palmo monta sc. 10.05
Per l'aggetto simile di n° 6 pilastri in piedi sotto alla fascia detta longo insieme p. 14 1/2, alto l'uno p. 28, fino al piano del dado del piano nobile fa p. quadrati 406, a b. 6 palmi monta sc. 24.36
Per l'aggetto abozzatura e stuccatura di n° 7 mezzanini, di vano p. 4 1/2 e p. 5 l'uno, in faccia p. 1 orecchiati e con un regolo, intaccatura e 2 fascie longhe stesi p. 161, alto p. 9 palmo andante monta sc. 12.88
Per la pittura in detti dell'invetriate finite a simile misura montano sc. 2.50
Per la mettitura in opera de conci di piperino piano a n° 10 finestre al pian nobile di vano p. 4 1/2 e p. 9, in faccia p. 1 recinte, a b. 80 l'una d'accordo montano sc. 8
Per l'aggetto rustico fatto intorno alle dette 9 finestre simile a quelle de mezzanini sudetti con sue orecchie nell'architrave et soglia stende p. 279 a b. 6 palmo montano sc. 16.74 /c. 9r/
Per l'aggetto del dado che corre in piano attorno a detta fabbrica al piano nobile et alli muri della clausura longo steso p. 197 1/2, alto p. 2 intavolato a b. 12 il palmo andante montano sc. 23.70
Per l'aggetto del dado sotto al cappello del muro della clausura per di fuori verso strada longo p. 52, alto palmo 1, con suo regolo a b. 6 il palmo sc. 3.12
Per haver tirato ad alto col verrocchio il lastrone di trevertino della ringhiera longo p. 16, largo p. 5 1/4, alto p. 1 montano sc. 4.50
Per haver messo in opera e murato li due modelli sotto detto longo l'uno p. 7 1/2, in faccia p. 2 1/2, alto p. 3 1/4, con suo muro nel fianco della volta fino in cima, montano sc. 12
Per la mettitura e muratura simile della mensola in mezzo alli due detti longo p. 6 1/2, in faccia p. 2 1/2, alto p. 2 1/3 monta sc. 1
Per haver rotto e fatto il vano del portone sotto al detto lastrone dove era prima la porticella di vano p. 5 e p. 10, ridotto a p. 9 e p. 16, grosso il muro p. 4, con l'aggetto di stucco che vi era prima steso p. 34 monta il tutto sc. 3
Per l'aggetto et abozzatura attorno al portone detto intavolato con un regolo, intaccatura e due fascie longo steso p. 43 1/2, in faccia p. 2 1/2, alto 10 palmo andante montano sc. 4.35
Per l'abozzatura delle tre maschere di leone a detta con due festoni et due cascate montano sc. 2
Per un pezzo di chiavichetta che porta lo scolo dello stanzone fuori in strada longo p. 5, montano sc. 0.40/c. 9v/
Per l'aggetto rustico di mattone delle cimase sotto alle volte del piano nobile longo steso p. 273 1/2, alto p. 1 1/4, aggetto simile di mattone e murato parte nel muro di pietra, a b. 12 il palmo andante montano sc. 32.82
Per l'aggetto simile di mattone in stucco sotto a detta cimasa della loggia verso il giardino longo p. 39, alto p. 1/2, a b. 2 1/2 sc. 97 1/2
Per l'abozzatura delli due capitelli pian sopra alli membretti longo l'uno p. 2, alto p. 2 montano sc. 0.50

Per l'abozzatura simile di 4 capitelli mezzi tondi alle 4 mezze colonne, alto simile, longo simile, grosso p. 1 1/4 monta sc. 1.20
Per il rustico della cimasetta sopra l'architrave di trevertino longo insieme stesa p. 40, alto p. 1/2, d'aggetto simile a b. 2 palmo monta sc. 0.80
Per la mettitura in opera delli due architravi detti di trevertino rustico longo insieme p. 30, alto p. 1 1/2, in faccia simile e messi e murati monta sc. 1
Per haver tirato ad alto le due colonne di granito e piantate in opera con sue basi e capitelli e levato e rimessi altri capitelli alti il fuso p. 13 1/2, il tutto 16 1/4 montano sc. 6
Per l'aggetto rustico della cornice architravata sopra alli capitelli messi dopo a dette colonne longo insieme e stesa p. 12, alto 3/4, d'aggetto simile, a b. 7 1/2 il palmo andante monta sc. 0.90
Per l'aggetto di un mattone attorno all'arco sopra a dette colonne longo steso p. 38, per due faccie fa p. 76 monta sc. 0.76/c. 10r/
Per gl'astrichi fatti nella loggia e nelle due stanze dette per li ammattonati a misura delle volte dette canne 17, p. 13, a b. 40 montano sc. 6.85
Per il medesimo nelli ripiano n° 15 quadrati ca. 2.45 montano sc. 0.98

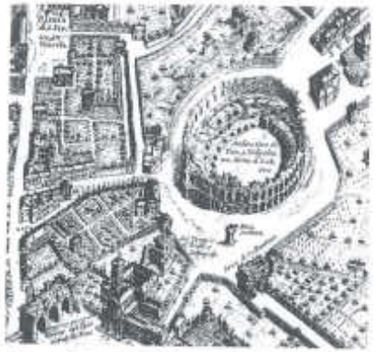
Opere di stima della facciata verso il giardino
Per l'aggetto della cimasa sopra al parapetto dove sono le statue longo p. 96, con sue risvolte, alto p. 1, aggetto simile, alto p. 50 montano sc. 9.60
Per la fattura di n° 7 sfondati in detto parapetto recinti con il telino montano sc. 2
Per l'aggetto della cornice sotto al detto parapetto al piano della gronda del tetto con sua gola, gocciolatori, modelli, ovoli, dentelli e gola longa stesa p. 102, alto p. 2 1/2, di getto p. 2 1/3 a giuli 25 ca. montano sc. 25.25
Per l'aggetto dell'architrave sotto detto longo steso p. 97, alto p. 1 1/3, d'aggetto p. 1/2 con sua gola, alto 8 palmo andante sc. 7.76
Per la fattura di n° 7 sfondati fatti sopra alle finestre e sotto la detta cornice con suoi telari, recinti montano sc. 2
Per la mettitura in opera di n° 4 finestre di piperino scorniciate a detta facciata di vano p. 4 1/2 e p. 9, con suoi fregi, cornici, soglie a lastrone e modelli sotto messo 3 cornici e levato d'opera le medesime et portate a basso montano sc. 5.50 /c. 10v/
Per l'aggetto del zoccolo del sudetto parapetto con suo bastone e regolo steso p. 95, alto p. 2 1/4, aggetto p. 1/2, alto 10 palmo andante montano sc. 9.50
Per la mettitura in opera di due altre finestre di travertino dove erano le dette di vano p. 4 1/2 e p. 9 1/4, con suo fregio, cornice, soglia a lastrone e due modelli, alto il tutto p. 16 1/4 e murate di nuovo, montano alla rata de capitelli sc. 3
Per haver messo in opera et murato li quattro pezzi di scalino di piperino sotto le colonne et mezze colonne longo p. 17 insieme montano sc. 0.51
Per haver messo e murato li conci della porticella di piperino al piede della lumaca di vano p. 3 3/4 e p. 8 1/2 ordinarij e levati da una finestra del piano nobile monta sc. 1
Per l'aggetto del dado sotto al cappello delli muri della clausura longo steso per tutte le parti di dentro e fuori verso li Padri p. 207 3/4, alto palmo 1, con suo regolo, a b. 6 palmo monta sc. 12.46 1/2 /c.11r/
Per li cinque pilastrelli con sue pigne sopra in detto muro della clausura con sue maschere et aggetti a giulij 23 l'uno conforme agl'altri monta sc. 11.50
Per n° tre pilastrelli simili con sue punte di diamante sopra all'istesso muro a giulij 17 l'uno conforme agl'altri montano sc. 5.10
Per haver rotto e slargato il vano del portone in detto muro che escie alla scala

de vasi di vano p. 9 12, alto 16, grosso il muro p. 2 dove era la finestra et aggetto di detta longo steso p. 29, adrizzato le spallette et arco et messo 6 cancani col gesso a detta monta sc. 2.60
Per haver spianato la terra nella piazza avanti alla loggia più volte monta sc. 0.50
Per haver rotto e fatto la finestrella che dà lume allo stanzino acanto la lumaca nel muro divisorio verso i Padri di vano p. 1 1/4, alto p. 2, grosso il muro p. 2 1/2 et messo un ferro monta sc. 0.30
Per li 4 puntelli messi al muro detto divisorio in avanti vi si facessero li 4 speroni alto l'uno p. 16 monta sc. 0.80

sc. 20.80

Sommario della presente misura e stima
Sommano li muri de fondamenti insieme ca. 242.69 che a giulij 23 1/2 la canna d'accordo monta sc. 570.32
Sommano li muri di pietra sopra terra insieme ca. 321.54 che a giulij 22 1/2 la ca. d'accordo monta sc. 723.46
Sommano li muri di tavolozza sopra terra ca. 144.19 che a giulij 20 la canna d'accordo monta sc. 288.38
Sommano le colle fatte fin hora insieme ca. 138.22 che a b. 28 la canna d'accordo monta sc. 38.70
Somma il tetto fatto sopra alla detta fabbrica in ca. 33.83 che a giulij 38 la canna d'accordo monta sc. 128.55
Somma l'ammattonato in cortello dello stanzone de vasi insieme con due ripiani ca. 17.29 a giulij 22 la canna monta sc. 38.04
Sommano insieme tutti gl'aggetti piani rustichi fatti fin hora palmi quadrati 22.38 che a b. 5 il palmo d'accordo monta sc. 111.90
Sommano tutte le altre partite poste a denari come aggetti di guscio cornice cimase et altri con la mettitura de conci legnami per il tetto et altre insieme come in questa partita per partita appare sc. 3960.44

Somma insieme ridotto il tutto a denari sc. 2295.79
Sergio Venturi mano propria nella presente misura vi sono scudi 427 fuori della fabbrica come si vede alle partite segnate in margine.
Paolo Maruscelli mano propria".



Giovani Battista Falda, Particolare della pianta di Roma con la Villa Silvestri-Medici-Margotti-Pio, 1676.



Giovanni Battista Ferrari, Hesperides, *Roma 1646, tavola 147,* "Concameratae Medicae Mali tegetis in Hortis Caroli Card. Pii".



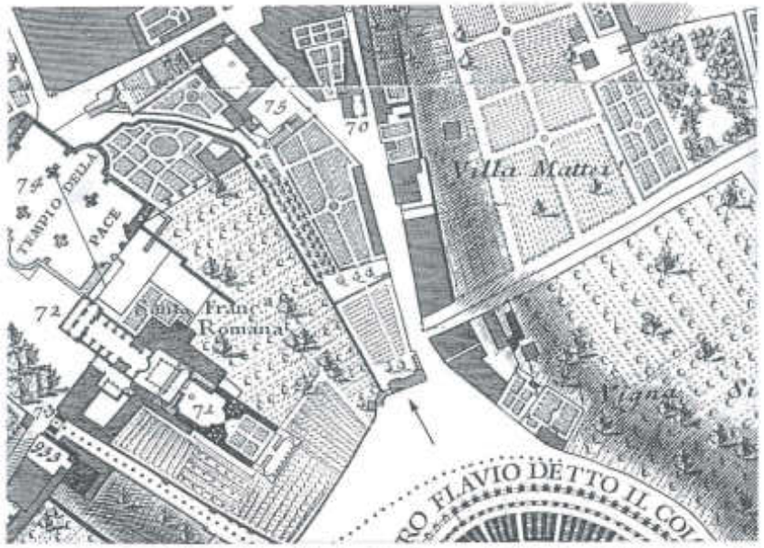
Israel Silvestre, "Palais de la Vigne du Cardinal Pie, proche de Colisée", *incisione, sec. XVII.*



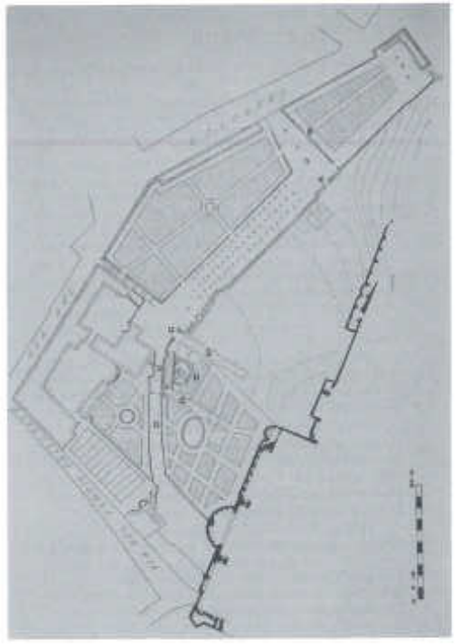
Veduta del prospetto laterale verso S. Maria Nova del casino Pio, in una fotografia precedente al 1933 (da "Capitolium").



Stampa di un concerto in giardino, sovrastato dallo stemma dei cardinali Pio di Savoia.



Giovanni Battista Nolli, Particolare della pianta di Roma con la Villa Silvestri-Medici-Margotti-Pio, 1748.



Rilievo di A. Rava del 1932, precedente alla distruzione per l'apertura di Via dell'Impero (da S. Benedetti).

Architettura e tecnologia nelle saline di Cagliari nell''800 e nel '900

Marco Cadinu

Tav. II

"La scienza di progettare la costruzione o le mende d'un piano di saline è cosa d'alto momento e di difficile tentativo perché in ciò fare ebbero a smarrirsi i più abili ingegni della Francia, e i più profondi matematici d'Italia..." (Don Michele Delitala, direttore della riforma delle saline, 1838).

L'avvio dell'insieme di opere, che negli anni trenta dell'Ottocento portarono alla *Riforma delle Regie Saline di Cagliari*, inaugurò una stagione caratterizzata da notevoli impegni economici e progettuali che stimolò la produzione di nuove cartografie e l'applicazione dei più avanzati sistemi tecnologici finalizzati alla trasformazione di un bacino territoriale molto complesso; il processo di strutturazione del sistema salinifero, da allora portato avanti in molte fasi fino a pochi decenni fa e di recente bruscamente interrotto, ha prodotto un sistema territoriale di rilevante interesse ormai da considerare quale patrimonio culturale sede di stratificati elementi di archeologia industriale[1]. La straordinaria e recente convergenza di interessi ambientali ed urbanistici verso gli Stagni di Molentagius e le Saline di retrospiaggia del Poetto, al centro dell'area metropolitana di Cagliari ed in contatto sia con le spiagge sia con il sistema dei colli di Sant'Elia e Monte Urpinu, hanno portato ad un rinnovato interesse e a nuovi studi, volti alla corretta interpretazione tecnica del siste-

[1] Il presente articolo sviluppa alcune tematiche presentate al IV Congresso Internazionale del CIHS (Commission Internationale d'Historie du Sel), (Quartu Sant'Elena, Cagliari, 10-13 settembre 1998) e mi permette di approfondire un tema trattato in precedenti occasioni: M. Cadinu, *Analisi e salvaguardia di un ecosistema periferico a Cagliari*, Tesi di Laurea, a.a. 1986-87, Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, Relatore prof. arch. Giorgio Pizziolo, Correlatore prof. arch. Carlo Clemente. Idem, *Architettura ed Ingegneria*, in *Il sistema Molentargius Saline Poetto nelle tesi di Laurea*, ed. Cuec, Cagliari 1993, pp. 17-32. Idem, *Elementi artificiali del paesaggio naturale*, in *Laboratorio Didattico su Molentargius, Quaderno di Lavoro per ricerche interdisciplinari*, ed. Cuec, Cagliari 1994, pp. 26-27. Idem, *Cagliari, il recupero dell'area orientale. Storia del paesaggio agrario e archeologia industriale*, in V. Biolchini, R. Paracchini, (a cura di) *Recupero urbano per la città del duemila. Ricerca ed Ambiente*, Edizioni Demos, Cagliari 1996, pp. 56-64. Si rimanda a questi articoli dove sono citati i più recenti studi sul tema.

ma e del suo patrimonio storico e culturale[2].

Alcuni interessanti documenti d'archivio custoditi nell'Archivio di Stato di Cagliari e nell'Archivio Storico Comunale di Cagliari permettono di apprezzare e discutere la qualità di alcuni progetti, talvolta rimasti sulla carta, contenenti pregevoli soluzioni proposte alle più diverse scale: dai primi ed anonimi tentativi di topografare il bacino delle acque interne, alla progettazione dei nuovi canali, delle relative *darsene* e nuovi bacini, ai ponti, alla predisposizione delle semplici ma funzionali architetture al servizio dei lavoratori. Una notevole mole di documentazioni tecniche, depositata e in parte non ordinata presso gli archivi delle "Regie Saline di Cagliari" (oggi Monopolio di Stato), è in corso di acquisizione da parte dell'Archivio di Stato di Cagliari[3].

Nella progettazione di tante opere nuove si alternano i più usuali processi costruttivi – ampiamente riferiti alle locali tecnologie dell'architettura tradizionale – con i più moderni ritrovati tecnici, evidentemente frutto dei contatti internazionali intrapresi nel primo ottocento per rinnovare gli apparati idraulici e territoriali. Il riferimento scientifico era anche in questo caso la Francia, cui la corte torinese guardava da tempo quale sede dei più aggiornati ritrovati tecnici e manualistici; da lì i frutti di una lunga stagione di innovazione scientifica si diffondevano verso l'Italia, con decisivi apporti in molti campi, quali le scienze agricole, la struttura organizzativa e progettuale delle città e dei regolamenti edilizi, la manualistica tecnica e architettonica in genere[4]. Nel 1831 il Cavalier

[2] La storia delle saline di Cagliari, certamente risalente all'età romana sebbene con probabilità stabilita molto prima nel tempo, è stata oggetto di recenti studi che esulano dal presente contributo; si cita qui una testimonianza del XVI secolo, poco nota e molto sintetica ma rappresentativa dello stato "pre-ottocentesco" del sistema: "(in Sardegna) *...si trovano invece grandi e inesauribili saline, non in un sol luogo, ma in molte località. Le migliori sono quelle vicine a Cagliari, dove, in certi periodi dell'anno, il sale vien dato gratis ai cittadini e in grande quantità, mentre in altri momenti è venduto a bassissimo prezzo. La preparazione del sale avviene così: le acque marine, durante l'inverno, vengono fatte passare attraverso certi stagni, che appunto per ciò sono detti Saline. Durante l'estate sotto il calore del sole, queste acque si raggrumano in pietre di sale durissimo che viene estratto tutto, o in parte, nei mesi di luglio e agosto; non è necessario prenderlo tutto e, d'altra parte, questo non si potrebbe fare se non con spese veramente eccessive. Oltre a quelle cagliaritane in Sardegna vi sono altre saline, ma non da tutte si estrae il sale.*" Da S. Arquer, *Sardiniae brevis Historia et descriptio*, in S. Münster, *Cosmographia Universalis*, Basel 1550, edizione a cura di Cenza Thermes, Cagliari, 1987, p. 36.

[3] Il limitato interesse degli anni passati verso le questioni progettuali e tecniche riguardante la storia delle saline ha portato alla dispersione di gran parte dei materiali dell'archivio delle saline. Alcuni elaborati grafici, cui faremo riferimento nel presente articolo, saranno distinti dalla sigla ASaCa (Archivio Saline di Cagliari), senza indicazione di collocazione.

[4] Dall'Accademia francese e dalle sue produzioni manualistiche ed enciclopediche derivavano molti nuovi progetti intrapresi in Italia nel tempo; la stessa organizzazione del Genio Militare del Regno di Sardegna, il Real Corpo di Stato Maggiore Generale, ne adottava i metodi e le forme progettuali per il rilevamento e la infrastrutturazione del territorio sardo; ampia testimonianza rimane nei progetti conservati nel fondo *Tipi e Profili* dell'Archivio di Stato di Cagliari (ASC).

Michele Delitala, uno dei primi protagonisti del rinnovamento del sistema delle saline di Cagliari, compì una missione di studio nelle saline della Francia Meridionale[5]. L'avventuroso clima tecnico traspare dalla sua testimonianza del 1838 quando, da Direttore delle Saline, scrive in occasione di un nuovo progetto di costruzione di argini a protezione delle caselle salanti. Si trattava di affrontare una impressionante serie di questioni tecniche, in un ambiente naturale ostile e per certi versi estremo, aperto ad eventi meteorici di straordinaria potenza, quale quelli che nei primi anni dell'Ottocento devastarono tutti gli impianti esistenti; nel 1817 una mareggiata arrivò a *scavalcare* non solo il litorale del Poetto ma, dopo aver invaso la salina di retrospiaggia, inondò i vigneti della zona Medau su Cramu-Is Arenas, lasciandovi "*enormi quantità di pesce marino*", giungendo al bacino di Molentargius. Si tratta di una testimonianza inedita e oltremodo interessante, capace di configurare i contorni di una sorta di *tzunami*, capace di percorrere quasi due chilometri oltre la spiaggia, allagando aree elevate circa 3 metri sul livello del mare[6].

Tra le varie planimetrie pervenute del territorio e degli stagni salinifери ad oriente di Cagliari, fino al 1850 tutte di carattere non trigonometrico[7], vi è lo splendido *Piano acquerellato*[8], conservato nell'Archivio di Stato

[5] Vedremo oltre gli esiti di questo aggiornamento. L'iniziativa di rinnovamento è stata oggetto di studio in S. Pira, *Azienda delle saline e burocrazia statale a Cagliari tra Settecento e Ottocento*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", fascicolo 35/37, 1991, p. 200-1.

[6] Si veda in ASC, Tipi e Profili, 114, "*Estratto delle operazioni presentate (...) dal Sig. Cavaliere De Litala al direttore della riforma delle saline (...) sul progetto del Sig. Artemalle alle Opere da eseguirsi nell'anno 1838 nelle saline situate all'est di Cagliari.*". Scrive il Delitala nel 1838, in occasione della costruzione di un nuovo argine per la difesa dalle inondazioni: "*La scienza di progettare la costruzione o le mende d'un piano di saline è cosa d'alto momento e di difficile tentativo perché in ciò fare ebbero a smarrirsi i più abili ingegni della Francia, e i più profondi matematici d'Italia. (...) E' notorio come nell'inverno del 1802, 1806, 1812 le fiumane di Pauli, e di Selargius inondarono tutto il Campidano di Cagliari distruggendo case e magazzini del villaggio di Pirri e Pauli arrivando l'altezza di quella inondazione sino al liminare del fabbricato della salina della Palma la quale se si fosse trovata in quel tempo formata sarebbe affatto rimasta distrutta. (...)*". Alle inondazioni da terra si aggiungevano quelle dal mare, non meno impetuose e rischiose per la produzione saliniera: "(...) *Nel 1817 tutti hanno conosciuto come l'alta marea del mare di quarto accavalando* (sic) *la maggiore altezza delle sponde della spiaggia inondarono tutti i vigneti del campidano di Cagliari, giungendo fino al gran stagno di Molentargius più di un miglio dentro terra ed appena passato il temporale vi si raccolse in quella località un'immensa quantità di pesce marino. Si sa' come i gran cumuli di sale assestati sù la sommità di quelle sponde furono distrutti e disciolti dalle acque marine, e non s'ignora che la Generale Azienda in quella occasione soccombette a forti spese nell'apertura di canali provvisori per divergere le catteratte di quell'inondazione cosicché se in quel tempo fossero esistite le nuove saline artificiali, e le diverse sue opere tutto sarebbe andato in rovina. (...)*".

[7] Prevalgono le vedute quali quella del 1793 disegnata in occasione dell'attacco dal mare alla città di Cagliari da parte dei francesi, edita in Piloni 1974; di notevole interesse la planimetria del Goyer, *Plans des Salines Royales de Ca.*, conservata nell'Archivio Comunale di Cagliari, (ACC), B 31, edita in I. Principe, *Le città nella storia d'Italia, Cagliari*, Laterza, Roma Bari 1981, p. 46.

[8] "*Piano di tutte le saline erette e da erigersi nel circondario di Cagliari. Stato della estensione*

di Cagliari, finalizzato alla stima della quantità delle acque interne e contenente la prima proposta di sistemazione dei canali. Si prevede una darsena circolare alla confluenza dei tre canali tra il Lazzaretto, Palamontis e Perdabianca. Il disegno, straordinariamente comunicativo e capace di testimoniare lo stato naturale dei luoghi prima della loro progressiva regimazione, può essere datato alla fine degli anni venti dell'Ottocento. Esso costituì la base al piano generale di "stato di fatto" delle *Saline Artificiali* del 1834, nel quale si mostrano le prime realizzazioni sulle caselle salanti e si stima la loro estensione in 10000 are[9]. Lo stato naturale dei luoghi appare ancora più chiaro da un disegno del 1790, redatto per motivi notarili e di mappatura delle proprietà fondiarie tra lo stagno di retrospiaggia e il bacino di Molentargius; a parte quattro argini posti a ripartire la parte occidentale dello stagno di retrospiaggia non appare nessuna altra opera ricollegabile alla coltura delle saline naturali[10].

L'indagine sistematica dei più moderni metodi di coltivazione delle saline, l'impeto di rinnovamento e l'entusiasmo pionieristico dei tecnici impegnati nelle opere, è leggibile nelle opere minori come in quelle a più ampio respiro. Tra queste vi è naturalmente il grande *"Piano di Riforma delle Saline del Regno"*, con il quale il Cavalier Michele Delitala riorganizza il sistema delle vasche salanti e i principali edifici di servizio, lavoro testimoniato dal pregevole *Prospetto* del 1832 conservato all'Archivio Storico Comunale di Cagliari, col progetto delle vasche di Perda bianca[11]. Le opere indicate probabilmente vengono realizzate solo in parte ed il disegno appare come un piano di lavoro e di calcolo delle possibili estensioni del sistema e delle relative rendite; il castelletto della Palma è un interessante edificio merlato rappresentato nella veduta al quale era stato aggiunto di recente un nuovo corpo di fabbrica. Ormai perduto, era

degli stagni Saliferi e quantità d'acqua che vi esiste", ASC, Tipi e Profili, 73. Disegno acquerellato, scala di 10 centimetri pari a 810 metri circa.

[9] *"Regio Stabilimento delle Saline Artificiali costrutte sulle sponde degli stagni all'est di Cagliari con il novissimo sistema e metodo ideato ed introdotto nel regno sotto il Chiaro Veggente Ministro Di Villamarina dal Cavaliere Don Michele Delitala"*, in Luigi Piloni, *Le carte geografiche della Sardegna*, 1974, dove si computano 10000 are di superficie salificabile.

[10] *"Piano dei territori gerbidi di pertinenza ..."*, 31 agosto 1790, in ACC, stampe, S. C., edito in E. Gessa, M. Vinci, *Materiali d'archivio*, in AAVV, *Progetto Poetto. Catalogo della mostra. Cagliari 30 aprile - 8 maggio 1988*, Cagliari 1988, pp. 20-21.

[11] Il disegno è una veduta con elementi planimetrici, intitolata *"Prospetto riguardante la Riforma delle Saline del Regno"*, del 19 luglio 1832, è in ACC, Stampe, 1.A.24, edito in E. Gessa, M. Vinci, *Materiali d'archivio*, in *Progetto Poetto..., op. cit.*, p. 25; appare in effetti, al di là della datazione, un piano disegnato negli anni precedenti, al fine di mostrare al Re Carlo Alberto lo stato dei programmi. Più aderente alla realtà il disegno, sempre del 1832, dove con simili approcci vedutistici, sono inquadrate alcune opere effettivamente realizzate in quegli anni, quali i canali e la Darsena circolare della Palma: *"Pianta della nuova R. Salina della Palma"*, firmato Delitala, in ACC, B.30, edito in I. Principe, *Le città..., op. cit.*, p. 46.

forse l'ultimo elemento architettonico risalente ad una poco documentata fase tardomedievale. Anche il canale adiacente alle vasche di Perda Bianca, dal sinuoso tracciato, potrebbe essere riconosciuto quale uno dei più antichi, adoperato negli assetti medievali del sistema, risalenti al penultimo decennio dell'XI secolo quando l'intero sistema fu affidato dai Giudici di Cagliari ai monaci del monastero di San Vittore di Marsiglia; essi controlleranno la produzione ed il mercato del sale anche avvalendosi del vicino *Portu Salis*, di dubbia identificazione ma probabilmente presso le "Saline del Lazzaretto", dove un profondo golfo costituiva un ottimo approdo, controllato dalla torre di santo Stefano, nel 1625 indicata in una mappa come *torre del lo sal*.

Negli anni '30 del XIX secolo le opere di ammodernamento prevedono lo scavo di nuovi canali, bonifiche di paludi minori, costruzioni di edifici e baraccamenti, progetti di ampliamento[12]. Il più completo piano di riorganizzazione appare nel Piano Geometrico disegnato nel 1834 dal Maggiore Chiodo, sempre sotto la direzione del Delitala, dove si prevedono tre darsene circolari tutte collegate da canali, la biforcazione del canale del Lazzaretto in uscita (mai realizzata) e il rilievo puntiglioso dei bassifondi della baia tra la Punta dell'Alga e la Punta Miscis, col preciso disegno quotato di quello che sarà il Canale della Palafitta[13]. Si tratta del golfo un tempo esistente sul sito dove oggi sorge lo stadio di Sant'Elia, in parte sede delle "Saline Vecchie" del Lazzaretto, in parte impraticabile a causa dei bassifondi, luogo naturale di sbocco dei canali dalle saline. Il Piano verrà in grandissima parte realizzato.

Oltre all'impegno profuso nella progettazione delle infrastrutture idrauliche e nel primo disegno trigonometrico del sistema, esteso su oltre venti chilometri quadrati, si progettavano in quegli anni i particolari per la realizzazione di edifici speciali, impianti, canali e sponde, inseriti e pensati quali parti della complessa macchina industriale costituita dal bacino naturale degli stagni costieri di Cagliari. A questa fase di ristrutturazione e progettazione afferiscono alcuni interessanti progetti. Uno di questi prevede l'ampliamento di due Magazzini esistenti da adibire a ricovero notturno di 150 galeotti costretti all'estrazione del sale; uno ubicato sulla spiaggia del Poetto probabilmente alle spalle dell'ex

[12] Si vedano le serie di azioni e di provvedimenti anche politici che permisero il rinnovamento nella gestione dell'area negli studi di Stefano Pira che ha esplorato sistematicamente le documentazioni e le relazioni tecniche di quegli anni; rimandiamo a S. Pira, *Azienda delle saline e burocrazia statale a Cagliari tra Settecento e Ottocento*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", fascicolo 35/37, 1991.

[13] *"Piano Geometrico dei nuovi Stabilimenti Saliferi all'Est di Cagliari degli Stagni e Canali di piccola Navigazione, Ricavato per ordine della Regia Segreteria di Guerra e Marina del 31.Xbre 1834 dal Cav.e Chiodo Maggiore Generale, e Capo del Genio Marittimo"*, ASC, Tipi e Profili, 19. Scala originale 1:10000, bianco e nero, eseguito su carta telata.

Hotel Esit, mentre il secondo – detto di Molentargius – era nell'area dell'idrovora del Rollone[14]. Il progetto è semplice ma definito in ogni sua parte: si prevedono nuovi locali, finestre e grate in legno di ginepro, un tavolato per i *Galeoti*, il *Ripostiglio* per gli *Aguzini*, Corpi di guardia e scuderie per la *Truppa* e i *Preposti*, e una "Cisterna per depositarvi la quantità di n° 225 botti d'acqua piovana"[15].

Le saline non disponevano infatti di acqua dolce. Una delle più minute ma entusiasmanti scoperte fu quella della nuova vena di acqua dolce presso San Bartolomeo, frutto di scavi e ricerche idriche[16], con la conseguente raffinata progettazione di una linea di acquedotto fino allo "*Stabilimento della Palma*". Il "*Tipo indicante la posizione del Canale conducente l'acqua potabile dalla fontana presso San Bartolomeo allo stabilimento della Palma*", del 1836[17], è il progetto del piccolo acquedotto di servizio, molto bello nel suo disegno di impianto e di grandissima utilità, progettato dopo il rinvenimento di una vena dolce alle falde della "Sella del Diavolo", nel punto dove ancora esiste il pozzo con il serbatoio dietro la caserma di San Bartolomeo, presso l'omonima Piazza. Vittorio Angius, scrivendo sull'impianto delle nuove saline organizzato dal Cav. Don *Michelino* Delitala, dice: "*Vi sorge un bel fabbricato con caserme, ergastoli, e magazzini; e vi si gode la comodità di belle avvenienze con la opportuna copia dell'acqua. Portavi questa per una linea di pressochè 3000 metri un canale sotterraneo da una abbondantissima fonte, che alle radici del colle di S. Ignazio felicemente ritrovava l'anzilodato Cavaliere per un egregio risparmio dell'azienda, e salubre ristoro dei lavoratori nell'ardenza del sollione sotto cui cominciano le operazioni dello scavamento.*"[18]. Nel progetto sono definite le livellette, i particolari dei pozzetti (*bottini*), la cisterna di deposito presso la casa della Palma, voltata a botte[19].

Le operazioni di trasporto e movimentazione dei materiali e del sale estratto, organizzate tramite chiatte verso il porto di Cagliari, richiedevano adeguati canali e sistemi di approdo; vengono progettate nel 1836 e nel 1835 le nuove darsene circolari di Palamontis[20] e della Palma[21], riprendendo schemi distributivi già presenti nelle planimetrie generali su citate. La darsena circolare di La Palma è in realtà un grande snodo circolare alla confluenza dei canali da Molentargius e verso il mare del Lazzaretto, mentre quella detta di Palamontis raccoglie i tre canali di Palamontis, dello Stagno di Mezzo, di Molentargius[22]. La definizione delle sponde in pietra da taglio e dei rivestimenti in opera incerta, le fondazioni palificate, le scale di discesa verso l'acqua, i parapetti, dimostrano la cura e la precisa interpretazione accademica dei singoli progetti.

Un nuovo canale, con lo scopo di regolarizzare precedenti tracciati, viene progettato dall'Ing. Orunesu tra Molentargius e Palamontis nel 1836 e detto nel bel disegno conservato all'Archivio di Stato di Cagliari "*Piano della tratta di canale AB da aprirsi fra i pozzi a ruota di Molentargius e la nuova Darsena*"[23]. Risaltano le geometrie delle vasche salanti e l'organizzazione territoriale tra La Palma e San Bartolomeo; si può notare nel dettaglio la piccola piazza davanti alle chiese di San Bartolomeo e della Madonna di Lluc, precedentemente alla sistemazione imposta all'atto della costruzione delle carceri da parte dell'Ing. Barabino nel 1842.

Ai grandi piani strutturali del Generale Della Marmora per la marineria sarda si deve il primo vero rilievo corografico avente per oggetto l'intero comparto: in quella occasione, nel 1850, egli ideava e progettava la costruzione di una linea ferroviaria da utilizzare per il trasporto del sale al porto di Cagliari e per trasportare i lavoratori alle Saline nella stagio-

[14] E' visibile con chiarezza nel Piano Geometrico del 1834 del Cav. Chiodo, indicato presso i "Pozzi a Ruota" come "Baraccone di Stazione dei Preposti"; il primo è indicato in dimensione ridotta non lontano dalla Torre di Boccario come "Caserma della Spiaggia".

[15] "*L'ampliamento dei Magazzini di Molentargius e della Spiaggia*", ASC, Tipi e Profili, n. 104, datato 2 marzo 1827, a firma del topografo Sbressa, con la previsione "*... di potersi far pernottamento il n° di 150 forzati in ciascuno, onde valersene pel solito tiro dei sali occorrente nella staggione (sic) di quel raccolto...*"). Parzialmente eseguito. Alcuni particolari tecnici, come ad esempio il legno di ginepro per la costruzione di grate e finestre, testimoniano il ricorso a maniere artigianali radicate nell'area sarda e cagliaritana; preferito per la sua resistenza alle azioni della salsedine, ma anche alle muffe ed agli insetti xilofagi, il ginepro era disponibile in tronchi della lunghezza di oltre sei metri ed ampiamente adoperato sia per usi strutturali (legni e capriate delle costruzioni civili) sia per lavorazioni e diverse, quali coperture di canali di scarico, costruzioni di scale e, nell'ambito delle saline, per la costruzione di palificate, sponde ed argini delle vasche.

[16] Cfr. PIRA, *op. cit.*, p. 207, n. 89, dove la ricerca di fonti è indicata tra le le operazioni del 1834, collaudate dai principali tecnici della città tra cui Gaetano Cima. La fonte è indicata dal *Piano geometrico* del dicembre 1834 come "fontana di acqua perenne" al punto "V". Ancora V. ANGIUS, voce Cagliari, p. 102: "*... Fu mestiere ricercar l'acque scavando profondamente, salvo nella falda settentrionale del detto promontorio presso la chiesa di s. Bartolommeo* (sic), *dove fu trovata presso il livello del mare*".

[17] ASC, Tipi e Profili, n. 21, firmato dall'Ing. Molinetti.

[18] V. ANGIUS, voce Cagliari, p. 73.

[19] La prima traccia di riferimenti all'acqua sul promontorio è nei portolani medievali, quando col nome di *favara* o *favaria* si indica la scogliera cagliaritana di *Perda Liata* o *Legata*, indicando la fonte col termine siciliano-arabo favara-fawwara, usato anche ad indicare il sito del castello di Posada.

[20] ASC, Tipi e Profili, n. 163, firmato dall'Ing. Orunesu; nel Capitolato d'Appalto si descrive la "*... apertura di un vano cilindrico del diametro di metri ventisette ... rivestimento del medesimo in muratura con rifinimento in pietra da taglio...*".

[21] ASC, Tipi e Profili, n. 20, firmato dall'Ing. Dogliotti.

[22] Ogni singolo specchio d'acqua interno è identificato col suo nome nella cartografia storica e nelle mappature tecniche del primo ottocento: lo stagno di retrospiaggia, da occidente verso oriente, è definito coi nomi di, Sant'Elia, Palamontis, Stagno di Mezzo, Rollone, Spiaggia; le vasche intermedie, verso monte Urpinu sono: La Palma, Perda Bianca, Fra' Eliseo.

[23] (A.S.C., Tipi e Profili, n. 163, scala 1:5000, colorato).

[24] A. DELLA MARMORA, *Quistioni marittime riguardanti l'isola di Sardegna, Cagliari*, Timon,

ne della raccolta, con servizio tipo *omnibus*[24]. Il Della Marmora appare molto critico nei confronti della organizzazione logistica e territoriale del sistema delle saline e della portualità ad esse collegata. Egli sottopone ad una stringente analisi funzionale l'intero sistema, e i suoi giudizi e le sue proposte si trasformeranno quasi tutte in ordini che troveranno attuazione negli anni successivi. La costruzione del faro di Sant'Elia, l'introduzione delle macchine a vapore per i dragaggi e per il sollevamento delle acque da un bacino all'altro delle saline, la costruzione della via ferrata per il trasporto del sale prima e per il movimento dei lavoratori poi, saranno le principali innovazioni da lui ideate.

Il Della Marmora, osservando le ruote per il sollevamento mosse da uomini entro la macchina, commentava: *"Tralasciamo d'indicare i mezzi di cui si vale l'amministrazione delle saline per alzare l'acqua, e distribuirla nelle caselle, diremo soltanto che per alzare l'acqua di 40 centimetri che è all'incirca il massimo a cui deve elevarsi, si potrebbero adoperare macchine assai più semplici e maneggievoli di quelle usate tuttora, che siamo tentati di paragonare a quelle tali Caracche da noi dette qui sopra Antediluviane."*[25]. Si tratta dei meccanismi descritti da Vittorio Angius che racconta che nelle saline *"Sono adoperate le viti di archimede, e le ruote a timpano, e sono già scavati 18 pozzi."*[26]. Tale macchina, continua il Della Marmora, è *"...mossa colle braccia, o meglio coi piedi di alcuni pochi miseri che, rinchiusi in una ruota verticale girante in guisa di gabbia da Scojattolo, si condannano loro stessi, o sono condannati da altrui a camminare delle ore intiere senza allontanarsi di un passo. Questa macchina, che a buon diritto puole qualificarsi di* anti-diluviana, *ci ricorda sempre gl'ingegnosi supplizi del Tartaro inventati dalla Favola..."*.

Macchine di questo tipo, di origine classica, erano utilizzate in tutta l'Europa medievale nei cantieri edili, per il sollevamento dei materiali e per usi idraulici industriali. L'immaginario collettivo, colpito dalla grande ruota con dentro i condannati, diede da loro il nome alla zona, detta

1850, Tavola III (Piano di organizzazione delle saline tramite strada ferrata).

[25] (Ivi, p. 67); *Ibidem*, p. 46). *"Se le condizioni della Sardegna sono tali che non potrà mai godere dell'applicazione della forza del vapore al transito delle sue strade interne, non così sarebbe il caso di non vedere questo gran motore applicato nell'isola per soddisfare altri suoi bisogni; per esempio, quello di una draga, ossia cava-fango a vapore, da sostituirsi alla tradizionale caracca, mossa colle braccia, o meglio coi piedi di alcuni pochi miseri che, rinchiusi in una ruota verticale girante in guisa di gabbia da Scojattolo, si condannano loro stessi, o sono condannati da altrui a camminare delle ore intiere senza allontanarsi di un passo. Questa macchina, che a buon diritto puole qualificarsi di anti-diluviana, ci ricorda sempre gl'ingegnosi supplizi del Tartaro inventati dalla Favola, e si può dire che stà ad una draga a vapore ciò che può essere un carro strascinato da buoi in confronto di un Tender di via ferrata; essa è inoltre costosa, voluminosa, pesante, e di difficile maneggio."*.

[26] V. Angius, s.v. Cagliari, p. 73.

[27] Esempi di macchine a ruota mosse da uomini sono visibili in molte illustrazioni dall'antico al medioevo alla prima età moderna. La diffusione del sistema, forse di origine

S'Arrulloni, italianizzato in *il Rollone* in alcune carte dell'epoca[27]. Gli auspici del Generale Della Marmora, che in quello scritto proponeva l'adozione di macchine a vapore, ebbero buona fortuna e nel 1861 il Canonico Giovanni Spano annota che i vari stagni *"...hanno tutti comunicazione, cosicchè colle macchine a vapore che vi sono distribuite sono capaci di prosciugare e alimentare tutti gli stagni."*[28].

Nuovi meccanismi, lo ricordiamo, erano in buona parte arrivati a Cagliari a seguito della missione di studio condotta nel 1831 dal Cavalier Delitala nelle saline della Francia meridionale. Da lì arrivarono in quell'anno, insieme a personale specializzato, *"...alcune viti di archimede e due macchine a ruota o a timpano."*[29]. Nel 1834, al collaudo dei primi impianti delle saline, vi erano in funzione 12 ruote a timpano, alcune mosse da cavalli[30].

Il Della Marmora conclude criticando fortemente l'opera del Canale della Palafitta, realizzata a seguito del su citato progetto dei primi anni trenta da Delitala e Chiodo per far defluire le acque oltre il promontorio della Sella del Diavolo: *"(...) ci sia ora lecito di fare una proposta, non già d'impianto, ma di distruzione di un'opera marittima fatta in circa 20 fà, e che è dannosa a parer nostro assai più che utile: vogliamo indicare una certa doppia palafitta fatta a guisa di canale, che si prolunga nel mare vivo per mettere questo in communicazione col canale interno delle saline della Palma tra Cagliari e la penisola di S. Elia. Il mare che in quel luogo aveva già poco fondo viene ora dalla palafitta impedito di rinnovarsi, e diventa sempre più una vera laguna: le febbri che ogni anno crescono nell'estate e nell'autunno nella parte orientale di Cagliari e che erano prima ignote* (1) *(La salubrità passata di quel luogo è indicata dal nome stesso di Bonaria dato ad un convento che trovasi da quel lato e che ora non va esente dalla malattia), e che ora si estendono dalla* darsena *ed alla così detta* Marina, *sono a buon diritto assegnate alla vicinanza di quella specie di pozzanghera che realmente nella stagione calda manda ora un fetore intollerabile alla città. Queste condizioni non esistevano prima della costruzione della malaugurata palafitta: ci riserviamo di ripigliare questo argomento allorché faremo cenno del commercio del sale. (...)"*[31]. La zona, detta poi di Su Siccu, venne bonificata mediante successivi riempimenti con lentezza e a più riprese solo nel Novecento.

orientale, viene garantita da un ampio uso in tutto il mondo islamico. Vitruvio descrive tale macchina. Cfr. F. Cairoli Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1990, p. 203, fig. 8.6 e F. Cardini, Europa 1492, Milano 1989, p. 150; Bruges, XV secolo.

[28] G. Spano, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari, Timon, 1861, p. 379, nota 1.

[29] Cfr. S. Pira, *Azienda delle saline e burocrazia statale a Cagliari tra Settecento e Ottocento*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", fascicolo 35/37, 1991, p. 200-1.

[30] Cfr, ivi, p. 207, nota 89.

[31] A. Della Marmora, *op. cit.*, p. 49 e nota 1.

Il XX secolo. Una nuova fase novecentesca di ristrutturazione del sistema, con estese opere di bonifica, costruzione di speciali stabilimenti ed edifici, di macchinari idraulici, porta alla definizione del volto moderno delle Saline di Cagliari. Ancora una volta il finanziamento statale delle grandi opere industriali porta nell'isola i più aggiornati sistemi costruttivi, le istanze progettuali, decorative e le influenze di tecnici italiani ed europei. Si registrano progressivi e notevoli rinnovamenti e nuove architetture fino agli anni cinquanta, e già oggi a pieno titolo monumenti dell'archeologia industriale del nostro paese.

Vengono rinnovati i sistemi idraulici grazie all'introduzione di nuove macchine per il sollevamento delle acque ed i relativi edifici; tra questi il complesso dell'idrovora del Rollone, formato da canali e macchinari, con idrovore elettriche dotate di turbine centrifughe da 500 litri al secondo, impiantate negli anni trenta; analogo edificio è realizzato più ad occidente e detto Idrovora di Palamontis. Tra i nuovi impianti vi è una ferrovia Decauville di collegamento tra le vasche salanti ed il porto di Cagliari, opere edilizie e ponti in ferro profilato, calandrato e chiodato secondo l'uso del primo Novecento, tra i pochissimi oggetti in uso nell'area cagliaritana realizzati con tale tecnica[32]. Il villaggio operaio e gli impianti per le lavorazione speciali, costituiscono un articolato complesso di architetture degli anni '30, dove presso le abitazioni per i dipendenti sorgono le manifatture, gli edifici specializzati nelle produzioni industriali i macchinari di raffinazione. Fu ampliato a più riprese e modernizzato nelle dotazioni tecniche fino alla metà degli agli anni ottanta[33].

Tra gli edifici con funzioni specialistiche l'edificio dei "Sali Scelti", costruito per contenere un complesso macchinario per la selezione e l'impacchettamento del sale da tavola, è un notevole esempio di architettura in pietra, caratterizzato dalle aperture definite con mattoni rossi; conserva la sua ampia volumetria con gli originari solai in travi composte di acciaio, le capriate in legno e tiranti metallici disegnate e realizzate in loco sul tipo Polonceau. Nell'archivio delle Saline sono conservati i disegni esecutivi dell'edificio, pregevoli nella loro definizione di ogni singolo elemento della fabbrica e dei suoi macchinari.

Edifici speciali per le lavorazioni dei sali derivati, quali l'Edificio dei Sali di Bromo o l'Edificio dei Sali di Potassio (poi deposito della Manifattura dei Tabacchi), sono composti da padiglioni in linea, ampliati nel tempo e comunque funzionali a lavorazioni speciali. Edificati nei pressi

[32] Si veda un elenco di opere in C. MONCADA (a cura di), *L'autarchia del minerale. Il Sale in Italia e nell'Impero. Produzione, consumo ed esportazione*, Torino 1941, pp. 85-93; ringrazio Stefano Pira per avermi fornito copia dell'opera nella parte relativa alle saline di Cagliari.

[33] F. MASALA, *Architetture nella città del sale*, in AA.VV., *La città del sale*, Cagliari, 1994, pp. 23-36.

delle vasche di Perda Bianca erano dotati di depositi per le acque e di alte ciminiere in mattoni; in particolare quella dell'Edificio dei Sali di Potassio, crollata a seguito di un incendio alla metà degli anni settanta del '900, era costruita con mattoni speciali, formati non sul rettangolo ma sulla porzione di una corona circolare. Il grande capannone della Palafitta, costruito negli anni '50 per raccogliere al suo interno 10.000 tonnellate di sale in attesa dell'imbarco, è un notevole esempio di struttura ad archi parabolici, rivestita internamente per i primi metri in legno ad evitare il pericoloso contatto tra sale e cemento armato. Il sale, stivato con un sistema di nastri trasportatori e un sollevatore a tazze a trazione elettrica, veniva versato dall'alto fino a formare una montagna a pianta rettangolare e coi lati pendenti secondo la scarpa naturale del sale, cui la cui sezione dell'edificio perfettamente si adattava[34].

Nel bacino delle antiche saline orientali di Cagliari insistono quindi varie decine di manufatti di differente ordine di importanza e dal diverso valore. La misurazione del valore monumentale dei singoli oggetti (edifici, canali, ponti, vasche ecc.) non deve però essere stimata con gli ordinari strumenti di lettura della storia dell'architettura e dell'arte. Il loro valore di monumento dell'archeologia industriale scaturisce infatti dall'insieme articolato di edifici di differente natura, dalla coazione e dalla armonica rimessa in sistema delle loro relazioni spaziali e funzionali (oggi in prevalenza con potenzialità ludiche e culturali) di una grande quantità di segni e manufatti minori, costituenti il vero tessuto storico e paesaggistico delle Saline Artificiali Orientali.

Il comparto territoriale del Molentargius, con i suoi edifici, i ruderi, i manufatti del lavoro dei salinieri, le stesse tracce dei canali e delle arginature interne, deve essere nel suo insieme innalzato ai valori di Archeologia Industriale. Il "monumento" da preservare è dato dalla somma dei tanti piccoli pezzi che compongono il sistema saline, da valutare, salvaguardare, restaurare e vincolare.

Il problema è di per sé non semplice né tantomeno definito nei suoi contorni: i Manufatti storici delle Saline Orientali versano oggi in condizioni di generale abbandono, sono quasi tutti non utilizzati secondo il loro ruolo e sono spesso privi di valori fondiari immediatamente spen-

[34] L'architettura ad archi parabolici con volte sottili, già sperimentate negli anni di esordio del cemento armato, trova interessanti sviluppi nell'opera dell'ing. Nervi, protagonista assoluto del calcolo strutturale d'avanguardia dagli anni trenta in avanti. Il padiglione, per il quale manca la documentazione per una sicura attribuzione al grande strutturista, si inserisce in un filone di ricerca e di realizzazioni civili ed industriali che, oltre ad aver prodotto una analoga soluzione nell'area Montecatini presso lo stagno di Santa Gilla, dalla parte opposta della conurbazione cagliaritana, trova una raffinata applicazione in città nella chiesa di San Giorgio e Santa Caterina, progettata da Giachetti e Piloni nel 1954 o nella cupola di San Domenico del Fagnoni, progettata nel 1949.

dibili. Soffrono cioè di quella crisi di identità che porta spesso al deperimento delle strutture fisiche per mancanza di manutenzione e pone le architetture storiche in posizione marginale o addirittura all'esterno dei piani finanziari di intervento in vista di più ampie tutele del sito, quale parco urbano, salina urbana o altro. Il problema del riconoscimento dei valori, che in Italia affligge spesso siti storici antichi e monumenti religiosi di ben maggiore prestigio storico, necessita di interventi specialistici di censimento, analisi preliminari ai restauri, piani di riuso e gestione.

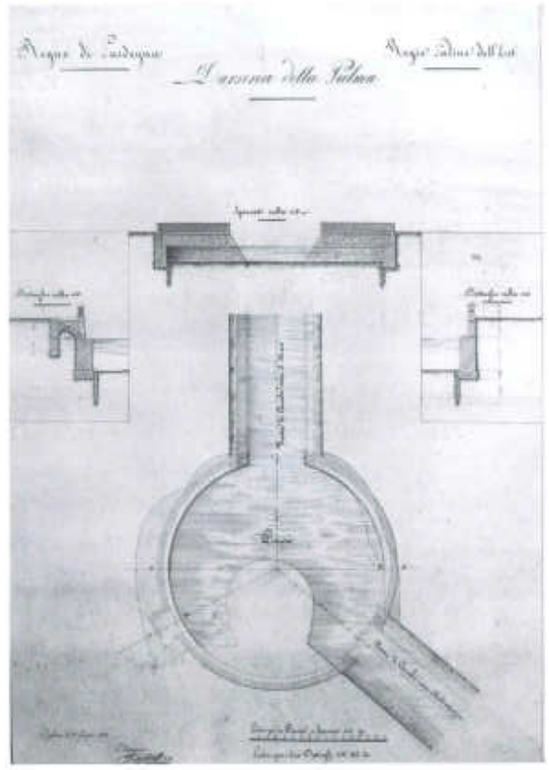
Nel caso dei manufatti in oggetto, che come abbiamo visto afferiscono a tipologie edilizie e infrastrutturali estremamente differenti, è necessaria un'azione progettuale di riconoscimento e salvaguardia condotta da specialisti nel settore, finalizzata alla rimessa in valore della "monumentalità diffusa" presente nel bacino delle Saline ed alla tutela[35]. I cambi di destinazione d'uso, l'utilizzo dei singoli elementi dovrebbero rientrare in un complessivo ragionamento di parco urbano e di attivazione di uno straordinario comparto di archeologia urbana. Senza un programma progettuale di insieme i tanti elementi del sistema, singolarmente privi di valori assoluti, monumentali o fondiari, sono destinati a scomparire. Di essi verrà utilizzata solo la volumetria, la posizione strategica sul piano urbanistico, tralasciando l'opportunità di formare uno dei più straordinari parchi di archeologia industriale territoriali[36].

I manufatti architettonici e delle strutture territoriali artificiali oggi presente all'interno del bacino delle Saline Orientali è esposto oggi a forti rischi, quale demolizione per fatiscenza, accertata o presunta; si registrano operazioni di ristrutturazione su presupposti errati (quali la copertura da garage applicata sul padiglione dei Sali Scelti, presto strappata via dal maestrale), o la improponibile scala in cemento armato costruita al suo interno, inutile, errata e dannosa all'equilibrio generale del manufatto. Fuori dalla scala edilizia, un esempio negativo ma significante è costituito dalla recente sommersione ingiustificata delle caselle di Perda Bianca, il cui disegno, carattere peculiare del sistema cagliaritano, stratificato e formatosi nel tempo, è stato cancellato dal paesaggio. La progressiva diminuzione dei valori storici nel territorio e la sottrazione dei segni visibili alle differenti scale di intervento, porta al generale impoverimento del sistema; l'inserimento di tecnologie industriali e prefabbricate per la ricostruzione dei canali interni, spesso con geometrie differenti o affatto estranee al sistema originario, previste dal cantiere di recupero recentemente attivato dal Ministero dell'Ambiente, non considerano ancora in modo adeguato l'alta qualità e la potenzialità storica delle opere idrauliche, edilizie e territoriali delle saline orientali di Cagliari.

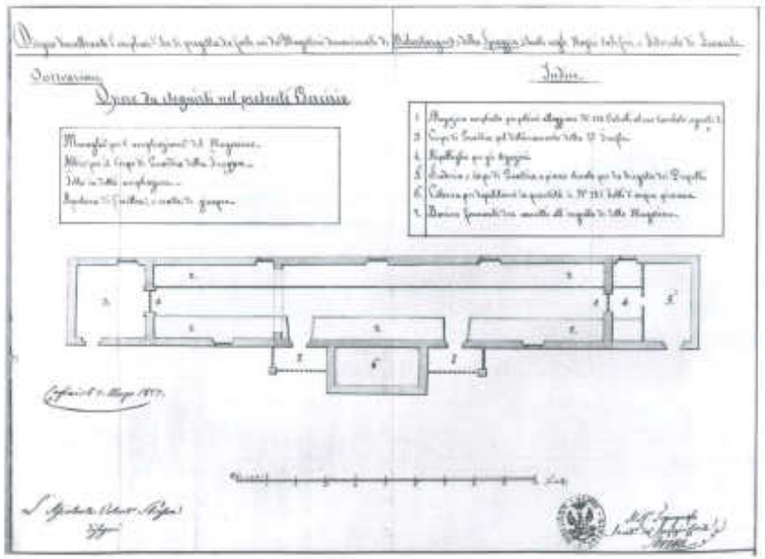
[35] Non si deve dimenticare che i manufatti in questione, in quanto beni pubblici edificati da altre 50 anni, dovrebbero essere oggetto di automatica tutela ai sensi della Legge n. 1089 del 1939.

[36] Sul tema, di evidente complessità e dai profili incerti sul piano delle strategie politiche dei comuni interessati, si rimanda ad alcune considerazioni già espresse in Marco CADINU, *Cagliari, il recupero dell'area orientale. Storia del paesaggio agrario e archeologia industriale*, in V. BIOLCHINI, R. PARACCHINI, (a cura di) *Recupero urbano per la città del duemila. Ricerca ed Ambiente*, Edizioni Demos, Cagliari 1996, pp. 56-64: *"E' quindi l'intero bacino ambientale, composto di architetture, forme naturali, forme storiche, a costituire uno splendido complesso di archeologia industriale. La presenza di un simile sistema all'interno della moderna area metropolitana costituisce un fatto assolutamente unico, degno di molteplici livelli di attenzione e salvaguardia: alla superlativa valenza di ecosistema si sovrappone un paesaggio storico di grande valore, delicatamente connesso con le forme naturali del luogo. L'intervento sul sistema, conseguenza di una consapevole interpretazione dei diversi temi con strumenti di carattere multidisciplinare, dovrà essere condotto con procedure progettuali specifiche.*

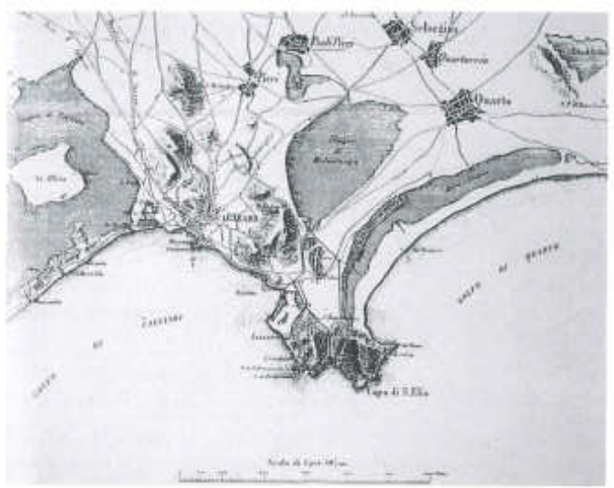
E' possibile avere un parco urbano, un ecosistema umido, un'industria pulita, sovrapposti e compresenti in un unico bacino paesaggistico.".



Darsena della Palma, una delle nuove opere a servizio dei canali interni, progettata nel 1835, Archivio di Stato di Cagliari, Tipi e Profili, n. 20, firmato dall'Ing. Dogliotti, con sponde in pietra su palificate in legno di ginepro.



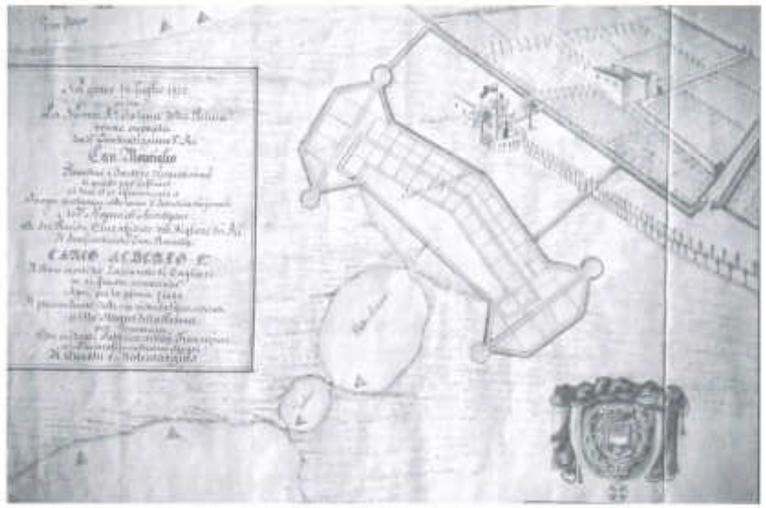
*Progetto per "*L'ampliamento dei Magazzini di Molentargius e della Spiaggia*", ASC, Tipi e Profili, n. 104, datato 2 marzo 1827, a firma del topografo Sbressa, per "*potersi far pernottamento il n° di 150 forzati in ciascuno*".*



Planimetria del Generale Della Marmora, dove il territorio delle saline e i centri storici al suo contorno sono rappresentati nel 1850 a seguito di perfetti rilievi topografici. Si indica con grande lungimiranza la proposta di una strada ferrata per il collegamento tra Cagliari e il sistema di Molentargius-Sant'Elia-Cala Mosca, con servizio omnibus, *eventualmente prolungabile verso la spiaggia del Poetto e il centro di Quartu.*



Goyer, Plans des Salines Royales de Cagliari, *particolare, grande corografia successiva alla fine degli anni '30 del XIX secolo: si riconoscono con precisione le parti della rinnovata struttura salinifera e tutte le posizioni topografiche fino alla città di Cagliari, tra cui l'inedita rappresentazione del Vecchio Lazzaretto. (Archivio Comunale di Cagliari).*



Uno dei progetti delle nuove saline redatto nel 1832 in occasione del collegamento tra il "mare morto" del Lazzaretto con gli stagni della Palma e di Molentargius. In evidenza il castelletto merlato della Palma ed il suo previsto ampliamento, non più esistenti. ("Prospetto riguardante la Riforma delle Saline del Regno", del 19 luglio 1832, - particolare - Archivio Comunale di Cagliari).

La veduta di Ravenna nel mosaico di S. Apollinare nuovo e il *palatium* di Teodorico

Alessandro Camiz

Et facta veterum exclusis defectibus innovemus,
et nova vetustatis gloria vestiamus[1]

La struttura fisica di una città in un determinato momento storico costituisce "il più sincero documento disponibile sulla società che la utilizza come campo di azione e di produzione"[2]. Così la ricostruzione storica della topografia della città di Ravenna nel secolo VI richiede il supporto della città reale per riconoscere le correlazioni tra l'immagine urbana del mosaico e le parti descritte nelle fonti documentarie. Per superare le cancellazioni dovute alle numerose demolizioni moderne si è utilizzata la città rappresentata nel Catasto Gregoriano[3]. Il ridisegno del Catasto ha consentito di mettere a confronto la città del XIX secolo con un'immagine del VI secolo alla ricerca di significative corrispondenze per interpretare il mosaico e localizzare il *palatium* ravennate. Le numerose corrispondenze trovate hanno consentito di individuare gli elementi rappresentati ed il punto di vista utilizzato per la costruzione della veduta, trovando successivamente la conferma dei dati archeologici e dei documenti secondo una "stretta correlazione tra la documentazione e antica e la conformazione fisica degli insediamenti"[4]. Questo studio fornisce quindi un'interpretazione inedita del mosaico coerente con la localizzazione del palazzo di Teodorico a Ravenna.

Teodorico, educato alla corte di Zenone a Costantinopoli, era figlio di

[1] *Cassiodori Senatoris Variae*, VIII, 5, 15, MGH, *Auctori antiquissimi*, XI.
[2] E. Guidoni, *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Milano 1978, p. 8.
[3] ASR, Presidenza generale del Censo, Catasto Gregoriano, mappe e brogliardi, mappe territorio, Ravenna, RA, mappe 1-4.
[4] E. Guidoni, *Le piante ricostruttive di città. Inquadramento generale e metodologico*, in *Le piante ricostruttive dei tessuti medievali e moderni. Metodi e ricerche*, Storia dell'urbanistica/Campania VII, a cura di T. Colletta, Roma 2006, p. 10.

Walamir re dei goti e di Ereliliva, gotica ma battezzata cattolica con il nome di Eusebia[5], espugnava Ravenna, controllata da Odoacre, nel 494 dopo un lungo assedio sferrato con un'operazione idraulica di altissimo profilo territoriale; sventando i numerosi tentativi del re degli eruli di ingannarlo, Teodorico lo uccideva personalmente in *Lauretum*[6]. I Goti proclamarono subito re il loro capo senza attendere le decisioni dell'imperatore a Costantinopoli, costituendo così una delle premesse fondamentali della storia politica di Ravenna nel medioevo. Completamente analfabeta, avrebbe fatto realizzare una placca d'oro con la scritta *"legi"* da utilizzare per sottoscrivere di suo pugno i suoi decreti[7], ma era anche dotato di grande sapienza che esprimeva in aforismi divenuti molto popolari come *"Romanus miser imitatur Gothum et utilis Gothus imitatur Romanum"*[8]. Secondo altri e più verosimilmente, avendo a lungo soggiornato alla corte di Costantinopoli sotto l'imperatore Zenone, era colto, raffinato e sapiente: una storiografia tendenziosa avrebbe quindi tentato di sminuirne la popolarità introducendo elementi negativi come la descrizione della placca per scrivere, in realtà errata interpretazione di un sigillo. Teodorico entra in Ravenna il 5 marzo del 494[9], dopo tre anni di assedio con le truppe insediate in un campo trincerato (*fossatus*) presso la pineta fuori dalla città[10] e una flotta di navi ormeggiata *"ad fossatum palatioli"*[11]. Si presume che disponesse di un ingente numero di soldati e che, una volta entrato in Ravenna, i militari al suo seguito si fossero insediati. Ma non sembra possibile reperire le tracce di questo insediamento nella città. D'altra parte è riduttivo ipotizzare che uno dei più importanti porti dell'impero, la capitale del *Regnum Italiae*, durante una gestione centralizzata durata trentadue anni, non mostri traccia consistente del processo insediativo di *milites* che reclamando il diritto alla *tercia*, applicavano permanentemente le norme della occupazione militare. Prescindendo dal titolo regale concessogli dall'imperatore di Bisanzio, Teodorico *de facto* gestì durante il suo regno un territorio di dimensioni comparabili con l'impero romano, comportandosi quindi essenzialmente come un imperatore, vero continuatore dell'impero. Ravenna ha avuto la singolarità rispetto a tutte le altre città dell'impero – eccetto Roma e Bisanzio- di

[5] *Chronica Theodoriciana, Anonymi valesiani pars posterior*, XII, 58, in *Ammianus Marcellinus*, III, XXVII-XXXI, *Excerpta Valesiana*, ed. J. C. Rolfe, London 1964, p. 544.
[6] *Chronica Theodoriciana, Anonymi valesiani pars posterior*, XIV, 79, *op. cit.*, p. 558.
[7] *Chronica Theodoriciana, Anonymi valesiani pars posterior*, XI, 55, *op. cit.*, p. 542.
[8] *Chronica Theodoriciana, Anonymi valesiani pars posterior*, XII, 61, *op. cit.*, p. 546.
[9] M. Pierpaoli, *Storia di Ravenna. Dalle origini all'anno Mille*, Ravenna 1990, p. 124.
[10] M. Pierpaoli, *op. cit.*, p. 125.
[11] M. Pierpaoli, *op. cit.*, p. 126, vedi anche *Chronica Theodoriciana, Anonymi valesiani pars posterior*, op. cit., XII, 57.

ospitare per un lungo periodo il re con la sua corte, il suo seguito amministrativo e militare; una quantità considerevole di persone contando anche la truppa e la flotta al seguito.

Urbanistica teodoriciana: le modificazioni e i grandi interventi pubblici

Erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum[12]

L'analisi testuale condotta sulle *Variae*[13] di Cassiodoro ha messo in luce come Teodorico avesse adottato una politica di innovazione e continuità che si materializzava nel reimpiego di strutture politiche, edifici ed impianti urbani preesistenti[14]. Anche il trasporto di pietre provenienti dai monumenti da Roma, le pietre della porta Pinciana[15], è la testimonianza materiale della instaurazione della nuova capitale a Ravenna. La *Chronica* ci informa di un intervento di restauro sull'acquedotto realizzato da Traiano: riportando finalmente l'acqua alla città dopo lungo tempo[16], Teodorico si proponeva quindi come *restaurator civitatis*. Inoltre costruì un palazzo. *"Palatium usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit. Portica circa palatium perfecit"*.[17] Il Palazzo reale, realizzato secondo molti sul modello di quello di Costantinopoli o di Roma, dovrebbe essere comparato piuttosto con quelli edificati a Pavia e a Verona[18] da Teodorico stesso. Sappiamo che fece trasportare da Faenza a Ravenna alcuni massi per le sue costruzioni[19]. Il re goto impose addirittura una tassa a tutti i Romani per ricostruire la sinagoga di Ravenna che era stata bruciata dai cristiani per vendicarsi del rifiuto degli ebrei al battesimo, punendo chi non avesse contribuito alla tassa con la pubblica flagellazione[20]. Abbiamo notizia dell'esistenza del clero goto, di una cattedrale ariana e probabilmente di un vescovo ariano[21]:

[12] *Chronica Theodoriciana, Anonymi valesiani pars posterior*, XII, 70, *op. cit.*, p. 552.
[13] *Cassiodori Senatoris Variae*, VI, 5, MGH, *Auctori antiquissimi*, XI, pp. 204.
[14] C. La Rocca, *Una prudente maschera "antiqua", la politica edilizia di Teodorico*, in *Teodorico il grande e i goti d'Italia*. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo "Milano 2-6 novembre 1992), Spoleto 1993, II, pp. 451-515.
[15] *Cassiodori Senatoris Variae*, III, 1; cfr. Biondo Flavio, *Roma instaurata*, Roma 1448, I, VIII.
[16] *Chronica Theodoriciana, Anonymi valesiani pars posterior*, XII, 71, *op. cit.*, p. 552.
[17] *Ivi*.
[18] P. Heather, *I goti. Dal Baltico al mediterraneo. La storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova 2005, p. 230.
[19] *Chronicon faventinum, A.A- 20 a.C. -1236*, a cura di G. Rossini, RIS XXVIII, p. I, Bologna 1939, p. 185/21.
[20] *Chronica Theodoriciana, Anonymi valesiani pars posterior*, XII, 82, *op. cit.*, p. 560.
[21] Secondo le teorie del prete di Alessandria Ario, Cristo sarebbe creato quindi non eterno e separato dal padre: la teoria fu aspramente condannata dal concilio di Nicea nel 325, che proclamò invece la teoria di Atanasio (il figlio è identico al padre, *omousia*) teoria confermata nel 381 dal secondo concilio ecumenico di Costantinopoli.

le testimonianze delle firme del clero goto sono leggibili in un papiro del 551[22].

Le vedute di Ravenna e Classe nei mosaici di S. Apollinare *in novo*

sic gubernavit duas gentes in uno, Romanorum et Gothorum,
dum ipse quidem Arrianae sectae esset,
tamen nihil contra religionem catholicam temptans[23]

Sul muro destro della navata centrale della basilica di S. Apollinare *in novo* è ancora visibile un mosaico sviluppato in lunghezza: una teoria di personaggi maschili collega idealmente l'abside e l'ingresso della chiesa dove si trova una rappresentazione della città di Ravenna. Sul lato opposto una processione analoga di donne si diparte dalla rappresentazione della città di Classe. Il soggetto urbano della veduta è descritto da un cartiglio sulla porta della città con la dicitura *"civitas rav[enn]"*. Sappiamo che la composizione di tali mosaici, realizzati secondo alcuni nel 519[24], ma sicuramente ante 526 d.C.[25] su commissione di Teodorico per la nuova chiesa del Salvatore, poi ridedicata a S. Martino di Tours (e ancora a S. Apollinare nel X secolo[26]) ha subito numerose cancellazioni e riscritture soprattutto nella fase di ridedicazione cattolica delle chiese ariane. Ad esempio si può riconoscere la cancellazione di alcune figure presenti nelle arcate dei portici nella veduta di Ravenna per le mani e i piedi sovrapposti alle colonne. Dobbiamo forse immaginare una serie di dignitari di corte raffigurati nei portici ai lati della famiglia reale collocata nella campata centrale, secondo uno schema compositivo delle figure analogo quello del fregio della base dell'obelisco di Teodosio a Costantinopoli, o come quello del fregio[27] con *Adlocutio* dell'arco di Costantino a Roma. I possibili riferimenti del mosaico ravennate con modelli di provenienza orientale e bizantina

[22] J. O. Tjäder, *Der Codex argenteus in Uppsala unde der Buchmeister Viliari in Ravenna*, in *Studia Gotica*, a cura di D. A. Hagberg, Stockholm 1972, pp. 144-164.
[23] *Chronica Theodoriciana, Anonymi valesiani pars* posterior, xii, 60, in Ammianus Marcellinus III, Books XXVII-XXXI. Excerpta Valesiana, ed. J. C. Rolfe, London 1964, p. 544.
[24] *Chronica, op. cit.*, p. 576.
[25] A. Grabar, *L'età d'oro di Giustiniano. Dalla morte di Teodosio all'Islam*, Milano 1966, p. 152.
[26] Per la storia dell'interpretazione del mosaico vedi E. Penni Isacco, *La basilica di S. Apollinare nuovo di Ravenna attraverso i secoli*, Bologna 2004, p. 43-50; per i restauri *ivi*, p. 145- e tavole 21 p. 191.
[27] Cfr. V. De Nittis, *Il foro romano nei rilievi dei plutei di Traiano e della scena di adlocutio dell'arco di Costantino*, in *Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della Città*, III, 2005, pp. 181-189.
[28] O. G. Von Simson, *Sacred Fortress. Byzantine Art and Statecraft in Ravenna*, Chicago 1948, pp., 74-76.

sono già stati ampiamente esplorati[28]. Proponiamo qui una lettura innovativa della raffigurazione urbana, dove i riferimenti sono essenzialmente legati alla città di Ravenna ed alla struttura fisica della città, "valutata nel suo insostituibile valore di documento storico"[29]. Si assume l'ipotesi che Teodorico avesse la precisa volontà di compiere un atto figurale fondativo con il mosaico in oggetto e che gli eventuali riferimenti a Roma e Costantinopoli fossero, qualora presenti, verosimilmente adottati con un intento evolutivo e non come pedissequa imitazione come molti hanno proposto. Siamo profondamente convinti che a Ravenna, durante il regno di Teodorico, sia nata una maniera di concepire l'arte, l'architettura e la città che ha lasciato profondissime tracce nella storia e che questa sia sostanzialmente diversa dallo stile romano e bizantino. Il mosaico di S. *Apollinare in novo* adotta uno schema figurativo ampiamente sperimentato introducendo però alcune sostanziali innovazioni. Il modello figurativo è quello dei due cortei processionali che si dipartono dalle città di Gerusalemme e Betlemme, come dimostrano i numerosi esempi precedenti delle principali chiese di Roma: il mosaico che adornava l'abside della basilica costantiniana di S. Pietro (IV sec. d.C.) che tanto aveva colpito Teodorico nel suo viaggio a a Roma nel 500 d.C.[30], quello di S. Maria *antiqua* nel Foro, oppure in S. Maria Maggiore (435 ca. d.C.) e in S. Lorenzo fuori le mura. Il modello viene manipolato trasformando – con un intento fondativo – le due città bibliche nelle due città capitali sedi del *regnum Italiae*: Ravenna e Classe. Questa operazione, con le sue evidenti motivazioni ideologiche e politiche, getta le basi per la costruzione della immagine realistica della città in forma di veduta. Si tratta della prima raffigurazione prospettica di una città reale del mondo occidentale. Inoltre non ha precedenti l'inserzione della *civitas* reale nell'iconografia sacra. Il mosaicista, rispetto al modello adottato, sposta la posizione delle due raffigurazioni urbane dall'abside, luogo riservato al clero, alle pareti interne della navata centrale, avvicinando così la coppia contrapposta di vedute urbane al popolo al quale è evidentemente rivolto il programma ideologico del mosaico. Rispetto ad altre rappresentazioni urbane precedenti, il mosaico ravennate introduce una grande architettura palaziale sovrapposta alle mura, anzi ad esse collegata, costituendo sul piano simbolico una forte connessione tra la città –simboleggiata dalle sue mura- e il palazzo, luogo fondamentale di apparizione dell'immagine regale. Inoltre la composizione della parete sud affiancava il *palatium*, la corte ed il re ad un estremo e il Cristo *pantocrator* all'altro[31]: quindi il mosaico affiancava cielo e terra uniti simbolicamente dalla processione in un'unica raffigurazione che li collocava sullo stesso livello figurale, a dimostrare la natura umana del Cristo. Queste tesi figurative dettate dall'eresia di Ario hanno indotto il censore a cancellare diligentemente la figura regale. Il *palatium*, prescindendo in prima analisi dalle sue pur significative articolazioni, coniuga una immagine di apertura – espressa dalle sue arcate – con la delimitazione spaziale fornita dal perimetro delle mura, collocando in primo piano la grande architettura come cornice di una rappresentazione del re e del gruppo dirigente della *civitas*. Il triplice livello di figura e sfondo adottato dal compositore del mosaico, re-palazzo-città, costituisce senz'altro una notevole innovazione rispetto alla tradizione iconografica precedente. La città di Classe raffigurata sulla parete opposta differisce notevolmente. L'immagine di Classe, per altro ampiamente rimaneggiata dai restauri del Kibel, presenta al suo interno solamente edifici monumentali pagani, l'unico originale e sicuramente riconoscibile è l'anfiteatro, mentre Ravenna è raffigurata come città di chiese e battisteri, che campeggiano nel vuoto. Quindi il mosaico mette in scena la città pagana e la città cristiana contrapposte ma unificate dal grande rituale processionale. Inoltre possiamo distinguere ulteriori differenze nelle mura dorate e nei merli, finestrati solo nella immagine classense. L'immagine dell'edificio nel mosaico di Ravenna, mediante la comparazione della disposizione delle figure con diversi esempi di raffigurazioni imperiali, sembra essere riferibile ad un'apparizione dell'imperatore simile a quelle circensi. Che il gruppo di figure rappresentato prima delle cancellazioni possa essere interpretato come un gruppo dirigente trova conferma mediante la comparazione con la immagini imperiale di Teodosio. Il mosaico potrebbe essere mancante della parte inferiore demolita in seguito al rialzamento delle colonne e conseguente taglio di una parte della muratura della navata. Il rialzamento delle colonne fu eseguito per soprelevare il pavimento e porre rimedio alla graduale crescita del livello dell'acqua. Alcuni parti del mosaico sono state reintegrate dai restauri eseguiti da Felice Kibel nel 1855. La città di Ravenna mostra in primo piano un edificio con timpano e tre arcate con la dicitura PALATIUM sull'architrave che prosegue ai lati con una struttura a due piani – porticata sotto e finestrata sopra –

[29] E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74)*, "Mélanges de l'école française de Rome, Moyen age Temps modernes", 86, 2 (1974) p. 482.

[30] O. G. VON SIMSON, *op. cit.*, p. 72; *...post factam pacem in urbis ecclesia ambulavit rex Theodoricus Romam et occurrit beato Petro devotissimus ac si catholicus..., Excerpta Valesiana. Pars posterior Theodoriciana*, op. cit., XII, 65, p. 324.

[31] P. HEATHER, *I goti. Dal Baltico al mediterraneo. La storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova 2005, p. 230.

con tre campate di portico su ciascun lato. Le colonne del corpo di fabbrica con il timpano sono di ordine corinzio con foglie d'acanto, mentre quelle dell'edificio longitudinale hanno le foglie di palma, quasi ad indicare una diversa data di costruzione. L'artista ha voluto distinguere le colonne anche mediante un altro dettaglio: i capitelli delle colonne minori hanno un fiore d'abaco analogo a quello delle colonne dell'ordine gigante ma queste hanno i pulvini con il segno della croce greca sovrapposti ai capitelli. L'artista ha voluto distinguere i due edifici mediante dei dettagli significativi, come se l'edificio centrale dovesse esplicitamente essere assegnato ad una fabbrica cristiana per distinguerlo da quello retrostante. L'intera architettura è coperta da un tetto a falde. Si noterà come la partizione delle finestre del secondo piano – interpretato da alcuni come matroneo[32] – segua un ritmo indipendente da quello del portico sottostante: alle cinque campate del lato sinistro corrispondono sei campate sul lato destro e solamente cinque sul lato sinistro, inoltre l'ultima campata destra è interrotta quasi a due terzi dall'avancorpo palaziale. Non si tratta di un caso, il disegno racconta con precisione una sopraelevazione del portico e la sua interruzione mediante la costruzione della struttura palaziale. Nella campata centrale dell'edificio, leggermente più larga delle altre due, un campo vuoto sovrastato da tende rimanda sicuramente alla figura del re. Una grande quantità di studi ha affrontato il tema di questi mosaici, del loro rifacimento in chiave antiariana e delle possibili interpretazioni comparative del palazzo rappresentato[33]. Si presenta qui un'interpretazione innovativa, basata sulla lettura della veduta urbana nella sua interezza. Nessuno degli studi precedenti ha infatti considerato il *palatium* nel preciso contesto nel quale è inserito, le mura della città. Tutte le interpretazioni hanno astratto l'architettura dal suo contesto per identificarla ora con l'interno del palazzo di Diocleziano a Spalato, oppure con la *Calchè* costantinopolitana, o con la moschea di Damasco, ora con le più varie architetture. Prescindendo in un primo momento da quelle che potrebbero essere state le modificazioni dell'immagine urbana effettuate al momento della crociata antiariana, quando la riscrittura dei luoghi e dei loro significati religiosi ha assunto un carattere particolarmente violento, passiamo all'analisi dell'architettura rappresenta-

[32] A Roma esisteva una tradizione più tarda, che riteneva gli edifici al piano superiore del Circo Massimo come luogo per guardare i ludi destinati alle donne, "*in summitate erant arcus per circuitum vitro et fulvo auro laqueati, superius erant domus palatii in circuitu, ubi sedebat feminae ad vedendum ludum*", *Mirabilia Romae. Prima classis Saec. XII, Descriptio plenaria totius urbis*, XXIX, in C. L. URLICHS, *Codex urbis Romae topographicus*, Wirceburgi 1871, p. 110, r. 24-26.

[33] G. MONTANARI, *Ravenna: l'iconologia. Saggi di interpretazione culturale e religiosa dei cicli musivi*, Ravenna 2002, pp. 190-203.

ta. L'edificio che occupa il primo piano della veduta è costituito da una struttura longitudinale a due livelli di tre campate porticate a sinistra e altre tre campate a destra. Questo corpo di fabbrica è interrotto da un altro corpo sovrapposto: il *Palatium*, rappresentato come se fosse stato realizzato successivamente, una modificazione. L'insieme di queste architetture si conclude a destra, saldandosi mediante una torre circolare con una porta della città, delimitata da un'altra torre sull'altro lato. Si consideri che questo tratto è dovuto al restauro e quindi non originale. La torre è inserita nelle mura merlate della città, che proseguono alla sua destra girando dietro la veduta e racchiudendo la città – in secondo piano – fino a ricongiungersi al lato sinistro della struttura palaziale, apparentemente sul retro, dove non sembrano presenti dispositivi di collegamento tra le due strutture. La grande porta sulla destra, con arco a tutto sesto, lascia intravedere al suo interno un grande vuoto dove si riconosce il profilo di una figura cancellata. Questa era molto probabilmente la statua equestre dell'imperatore[34], che era stata collocata davanti al *pons augustus*[35], quindi allineata con il tracciato antico della strada dei Teatini[36] e allora visibile inquadrata dalla porta della città. In alto nell'arco della porta è rappresentata una scena con un personaggio che porta la croce ed è fiancheggiato da altri due personaggi mentre calpesta un serpente: si noterà che non si tratta di una decorazione della lunetta della porta, come molti hanno proposto, ma di un'immagine appartenente allo sfondo, è infatti ben visibile e distinto da questa l'imbotte dell'arco. Le figure hanno le dimensioni così ridotte rispetto alle altre da potersi interpretare come firma[37] del

[34] *In aspectu ipsorum piramis tetragonis lapidibus et bisalis, in altitudinem quasi cubiti sex; desuper autem equus ex aere, auro fulvo perfusus, ascensorque eius Theodoricus rex scutum sinistro gerebat humero, dextro vero brachio erecto lanceam tenens. Ex naribus vero equi patulis et ore volucres exibant in alvoque eius nidos haedificabant. Quis enim talem videre potuit, qualis ille? Qui non credit, sumat Franciae iter, eum aspiciat*, LP, *De Sancto Petro seniori*, XXVIII, 94.

[35] *Ereum quoque equum aureatum <quem ponte austri Ravenne locavit, quem ut legi libro Pontificali ecclesie Raven[atis]> Karolus rex Francorum et augustus inde substulit ut trasferet in Francia, sed Papie nunc visitur*, RICCOBALDI FERRARIENSIS, *Compendium Romanae Historiae*, a cura di A. T. HANKEY, *Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico italiano per il medioevo*, n. 108, Roma 1984, *Anastasius Augustus*, LI, p. 647.

[36] Denominazione del Catasto gregoriano.

[37] Si confrontino ad esempio gli studi condotti da Enrico Guidoni - recentemente e prematuramente scomparso- sulle firme nascoste nella pittura del Rinascimento. E. GUIDONI, *Due grandi maestri di prospettive urbane: Pietro Antonio degli Abati e Ombrone*, Roma 1997; ID., *Ricerche su Giorgione e sulla pittura del Rinascimento*, I, Roma 1998; II, Roma 2000; ID., *Giorgione. Opere e significati*, Roma 1999; ID., *Leonardo da Vinci e le prospettive di città*, Roma 2002; ID., *Fanciullezza e giovinezza di Leonardo da Vinci*, Roma 2003; ID., *Michelangelo e i poeti rappresentati nel Parnaso di Raffaello in Vaticano*, "Strenna dei Romanisti" (Natale di Roma, 2005, ab U.c. MMDCCLVIII) pp. 391-410; ID., *Capolavori svelati. L'arte italiana del Rinascimento*, vol. I, *La Primavera di Botticelli. L'armonia tra le città nell'Italia di Lorenzo il Magnifico*, Roma 2005; ID., *Il sacro bosco di Bomarzo nella cultura europea*, Vetralla 2006; ID., *I tre arcangeli: Leonardo, Michelangelo e Raffaello*, Roma 2007.

censore e dei suoi mosaicisti raffigurati mentre portando la croce, schiacciano l'eresia ariana rappresentata dal serpente. All'interno della città si riconoscono alcuni edifici: sulla sinistra un edificio a pianta centrale e una chiesa, sulla destra un altro edificio a pianta centrale e due chiese. Se prescindiamo da un'eventuale rappresentazione idealizzata della città, dobbiamo riconoscere che l'edificio raffigurato si inseriva in un tratto rettilineo della cinta urbana a costituirne un prospetto monumentale ed era fiancheggiato da una grande porta sul lato destro, sul lato sinistro la cinta muraria della città doveva connettersi all'edificio per poi piegare sul retro. La rappresentazione in primo piano del *palatium* potrebbe essere una licenza figurativa dell'artista per dare maggior risalto al committente e alla sede del potere. Ma allo stesso tempo potrebbe essere una veduta sostanzialmente realistica della città, ovvero la posizione di primo piano del palazzo sarebbe da ascriversi alla forma fisica della città e non alla volontà del mosaicista. In ogni caso la veduta mette in atto deliberatamente la sovrapposizione tra il *palatium* e la *civitas*. Analizzando il percorso della cinta muraria della città, alla ricerca delle tracce di eventuali architetture intersecate con essa, troviamo un segmento della cinta nella parte sud, tra la porta Sisi e la porta Nuova, riconosciuto da tutti come baluardo, che sembra nettamente interrompere la direzione del muro, proprio come un'architettura ad esso frapposta. A nord si trovano altri due inserti simili, uno al termine della via di S. Anna e l'altro accanto alla Porta serrata. Anche la Rocca Brancaleone, realizzata nel XV secolo, ha un atteggiamento rispetto alle mura analogo a quello dell'edificio rappresentato nel mosaico. Notiamo dall'analisi della pianta della città, nel tratto nord orientale, un intero segmento rettilineo lungo 270 m. che potrebbe essere la traccia di un vincolo alla realizzazione delle mura. Ma come vedremo queste mura non esistevano all'epoca di realizzazione del mosaico. La città era delimitata dalla Fossa Augusta a oriente e, secondo una cronaca, da un tratto di mura realizzato da Odoacre fino alla testa del circo e le terme[38]. Inoltre una parte della città era stata circondata da mura da Valentiniano che vi aveva edificato la sua residenza impiegando il ferro all'interno della muratura, un palazzo ferrato[39]. Questa residenza

[38] *Secundo autem cum cuncta gente aequissimus explevit murum Civitatis, quo usque caput Circo, & Therma, Chronica*, op. cit., p. 575.

[39] *Celsam et enim Valentinianus illo in tempore Ravennae tenebat arcem, regalique aula struere iussit in loco qui dicitur ad Laureta. Ideo Laureta dicitur, quia aliquando triomphalis victoria facta ibidem fuit. Antiquorum talis erat ritus, ut, quicumque de inimicis vel hostibus triumphabat, corona laurea eius capiti cingebatur, unde apud veteres 'laudis' nominabantur. Post vero sublata d litera, addita r, ipsa arbor 'laurus' dicta est. Et ipsa domus regia multo tempore Valentinianus commoratus est, et hinc atque inde ex utraque parte plateae civitatis magnismoenibus decoravit, et vectes ferreos infra viscera muri claudere iussit. Ideo tanta illius solertia fuit, ut non solum pro ornatuferreos vectes apparerent, verum etiam, si aliquo quoque tempore gens aliqua*

era stata circondata da portici. L'interpretazione che proponiamo è che la città rappresentata sia quella delimitata dalle mura di Valentiniano con il portico realizzato sul fronte verso il porto e il canale, al quale Teodorico fece aggiungere il palazzo come una vera e propria modificazione. Tale perimetro corrisponde ai percorsi del secondo e terzo giorno della processione[40] delle rogazioni che essendo state introdotte nel V secolo descrivono la traccia delle mura della città dell'epoca. Il percorso delle rogazioni mostra anche una croce di percorsi processionali il cui centro indica proprio il sito del palazzo. Questa ipotesi intepretativa del mosaico trova inoltre riscontro nelle strutture rilevate durante gli scavi e precedentemente interpretate come appartenenti alla *Moneta aurea*: si tratta di un grande edificio con possenti muri e portico sui lati[41] la cui posizione corrisponde a quella del palazzo rappresentato nella veduta. Gli edifici rappresentati nel mosaico all'interno della città sono: il primo edificio circolare corrisponde a S. Giovanni *in fontis* – battistero cattolico – e la chiesa alla sua destra sarebbe la basilica ursiana -cattedrale cattolica. In realtà la posizione di questa chiesa non corrisponde esattamente a quella reale. Sulla destra sono rappresentati il battistero e cattedrale ariana e, tra questi due sullo sfondo, SS. Nicandro e Marciano. La posizione della chiesa dei SS. Nicandro e Marciano rispetto alle altre due corrisponde a quella reale. La chiesa di S. Vitale non è rappresentata, infatti non era ancora stata edificata all'epoca di realizzazione del mosaico, anzi possiamo affermare che non essendo stata inserita tra gli edifici durante le manomissioni giustinianee non era intento del revisore alterare la topografia civica. Lo schema compositivo della veduta mette al centro la figura del re Teodorico e del suo palazzo, lo fa assurgere al ruolo di *defensor civitatis*. Sullo sfondo i due episcopi e battisteri, cattolico e ariano si trovano ai due lati della composizione bilanciati, a simboleggiare probabilmente la *pars latina* e la *pars gotica* della città e, in senso traslato del *regnum Italiae*, riunificate sotto la *pax* teodoriciana. La restante parte del mosaico, ora rappresen-

contra hanc civitatem dimicare voluisset, ut, si non tanta arma, ut opus fuissent, inventa essent, ex ipsis vectibus sagittas lanceasque vel alios fierent gladios, aut pro aliqua utilitate, ut diximus, istius moeniae ferrum expenderent. Qui etiam istius muri civitatis multum adauxit; cingebatur autem antea quasi una ex oppidis. Et quod priscis temporibus angustiosa erat, idem Augustus ingens fecit, et iussit atque decrevit, ut absque Roma Ravenna esset caput Italiae, LP, *De sancto Iohanne*, XX, 40.

[40] A. Camiz, *Gli itinerari delle rogazioni per la storia di Ravenna nel medioevo*, in *Il Tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della Città*, vol. 3, Roma 2006, pp. 132-156; Id., *Itinerari processionali per la storia della città medievale. Le rogazioni tra polo arcivescovile e polo comunale nella Ravenna dei secoli XIV-XV*, El espacio urbano en la Europa medieval. Encuentros internacionales del medievo. Najera 26-29 luglio 2005. (vol. 2), ed. B. Arizaga Bolumburu, J. Á. Solórzano Telechea, Logroño 2006, pp. 483-508.

[41] V. Manzelli, *Ravenna*, Roma 2000, pp. 111-113.

tante la teoria di santi, doveva raffigurare prima delle riscritture di epoca giustinianea, un corteo trionfale che si dirigeva verso l'abside dove era rappresentato il Salvatore.[42] L'abside originale della chiesa crollò in seguito ad un terremoto durante l'arcivescovato di Giovanni V (724 ca.-750 d.C.)[43] e fu ricostruita in forme diverse. Sono perduti i suoi mosaici, salvo la descrizione che ne fa l'Agnello nel *Liber Pontificalis*[44]. Ma la stessa chiesa del Salvatore (S. Apollinare nuovo) realizzata da Teodorico nell'area precedentemente occupata dalla Fossa Augusta, che aveva interrato deviandone il corso nel Padenna per assediare la città, si trova all'estremo del portico. Quindi la costruzione del *palatium* e della chiesa rientrano in un unico programma urbanistico e la processione del mosaico rappresenta simbolicamente la connessione materiale tra le due architetture. Il modello del palazzo collegato alla chiesa palatina da un portico con un passaggio riservato al piano di sopra messo in atto a Ravenna, sarà impiegato ad Aquisgrana da Carlo Magno, ma probabilmente ispirerà anche il passetto romano di S. Pietro. Secondo questa interpretazione il palazzo sarebbe una struttura che inglobava il portico e che si trovava sovrapposto al tratto orientale delle antiche mura. Dalla descrizione agnelliana del *palatium* troviamo importanti conferme di questa interpretazione: il "*tribunale triclini quod vocatur ad mare*"[45] si affacciava verso la zona del porto. Nel mosaico la città è vista dal mare, da oriente. La *frons regia* era la *porticus* preesistente al palazzo che copriva un tratto della strada parallela alla Fossa augusta e delimitava la regia, ovvero la parte della città destinata alle residenze imperiali e per questo fortificata. Alla sua destra nel mosaico la porta della città detta *ad Calchi*, in analogia con la *Chalkè pulè* (la porta bronzea) della città Costantinopoli, la *prima porta palatii* citata nel *Liber pontificalis*. Agnello presenta inoltre chiaramente la struttura palaziale utilizzando un modello, quello del palazzo che Teodorico aveva realizzato a Verona affacciato sul fiume. L'interpretazione del palazzo come l'interno della basilica ipetrale[46] tralascia completamente di considerare il resto della veduta e descrive la veduta come un montaggio. Un

[42] A. Grabar, *L'età d'oro di Giustiniano. Dalla morte di Teodosio all'Islam*, Milano 1966, p. 152.

[43] O. G. Von Simson, *Sacred Fortress* cit., p. 71.

[44] *In tribunali vero, si diligenter inquisieritis, super fenestras invenietis ex lapideis literis exaratum ita: 'Theodericus rex hanc ecclesiam a fundamentis in nomine domini nostri Iesu Christi fecit.'*, LP, *De sancto Agnello*, XXVII, 86.

[45] *Hic autem similis fuit in isto palatio, quod ipse haedificavit, in tribunale triclinii quod vocatur Ad mare, supra portam et in fronte regiae quae dicitur Ad Calchi istius civitatis, ubi prima porta palatii fuit, in loco qui vocatur Sicrestum, ubi ecclesia Salvatoris esse videtur*, LP, *De sancto Petro Seniori*, XXVIII, 94.

[46] E. Dyggve, *Ravennatium palatium sacrum. La basilica ipetrale per cerimonie. Studii sull'architettura dei palazzi della tarda antichità*, København 1941.

interno urbano sarebbe proiettato all'esterno e collegato alle mura, secondo l'analogia del *palatium* con il percorso assiale interno del palazzo di Diocleziano a Spalato. Si tratta dell'unica lettura che sin ora ha considerato il palazzo insieme alle mura ed alla città. La sua interpretazione coglie sicuramente un aspetto della volontà di forma dei mosaicisti, ovvero del committente, la sovrapposizione figurale tra *civitas* e *palatium* a simboleggiare l'egemonia del *rex Italiae* sulla intera città e quindi sul *regnum Italiae*. Risulta però poco convincente questa interpretazione rispetto al saldamento tra l'architettura e le mura, senza segni che possano rimandare ad una porta. La raffigurazione della veduta – per quanto distorta – doveva essere di chiarezza immediata. Anzi in questo senso la più ovvia considerazione sarebbe che il *palatium* si sovrappone ad una struttura longitudinale che ha una dimensione pari a quella della intera *civitas*, la *porticus*. Una interpretazione della veduta come rappresentazione di un palazzo *ad imitatio* della *Chalkê* costantinopolitiana[47], non ha fornito nessun elemento per la corretta localizzazione degli elementi rappresentati prescindendo totalmente dalla città retrostante. La porta della città era stata denominata *ad Calchi* prima di Teodorico, ma sopratutto dopo l'occupazione ostrogota la città si espande e viene delimitata da una nuova cinta fortificata tanto da far scomparire la *prima porta palatii*. Che Teodorico volesse fondare la sua *regalitas* sull'*imitatio Costantinopolis* dovrebbe trovare delle motivazioni credibili. La realizzazione del *palatium* deve essere invece un'idea originale, perfettamente in linea con la politica Ostrogota, conservare e innovare. E' interessante sottolineare come tutti gli studi sulla veduta omettano di considerare il carattere specifico del disegno, la continuità tra il palazzo e la città, trattando l'edificio come un'architettura isolata, mentre la sovrapposizione tra città e palazzo è sicuramente uno degli elementi originali di questo mosaico. I simbolismi correlabili a questo aspetto sono numerosi: il *palatium* come rappresentativo di un intervento regale sulle mura e sulla difesa della città simboleggiato dalla sovrapposizione, e la effettiva visibilità del *palatium* esternamente dalle mura. Un'ipotesi di ricostruzione[48] del palazzo di Teodorico, dove il prospetto del mosaico è interpretato come il prospetto dell'edificio scavato in via Alberoni, ma rivolto verso la attuale via Roma, deve essere scartato come un curioso montaggio acritico di immagini, che prescinde ancora una volta dal fatto che il palazzo del mosaico è rappresentato chiaramente come elemento sovrappo-

[47] G. De Francovich, *Il palazzo di Teodorico a Ravenna e la cosidetta "architettura di potenza". Problemi d'intepretazione di raffigurazioni architettoniche nell'arte tardoantica e altomedievale*, Roma 1970.

[48] G. Caravita *Teodorico: i goti a Ravenna V-VI secolo*, Rimini 1993, pp. 175-184.

sto ad un portico adiacente alle mura della città.

Palatium Thoedorici regis

Antiquorum diligentissimus imitator modernorum nobilissimus institutor[49]

Numerose cronache citano un *palatium*[50] edificato da Teodorico a Ravenna negli ultimi anni del V secolo. Il palazzo era successivamente divenuto sede degli esarchi mostrando continuità di localizzazione della sede del potere per almeno due secoli. Anzi con centro in tale edificio veniva completata la *crux porticarum*[51], trasformandolo nel centro della città in seguito alla costruzione della nuova cinta di mura alla fine del VI secolo. L'indicazione programmatica di Teodorico ai suoi architetti di intervenire sulle architetture imperiali conservando i modelli, ma innovandoli sembra conforme alla costruzione di un edificio inserito nella *porticus*. Un *palatium* era ancora in uso come sede regia nel VIII secolo se Astolfo re dei longobardi si trovava a Ravenna *in palatio* al momento di confermare le concessioni all'abbazia di Farfa nel 751[52]. Non siamo certi si trattasse dello stesso *palatium*, dal momento che il documento non offre nessun elemento per localizzarlo, ma possiamo ragionevolmente ipotizzare si trattasse della stessa struttura. Nel 784[53] il papa Adriano I donava a Carlo – re dei franchi, dei longobardi e patrizio romano – i mosaici e i marmi del palazzo ravennate, sia quelli che si trovavano sulle pareti che quelli dei pavimenti: l'imperatore trasportava le decorazioni ad Aquisgrana per la costruzione del suo palazzo. L'erede dell'impero, volendo costruire una nuova capitale, aveva bisogno una base materiale proveniente dalle capitali per la sua legittimazione simbolica, e prelevando le pietre dai palazzi romani e ravennati trasferiva materialmente la sede imperiale oltralpe. Anche questa notizia non fornisce nessun elemento per la localizzazione dell'edificio palaziale ravennate: occorre qui sottolineare però che se furono realmente asportate le pavimentazioni del palazzo, i pavimenti a mosaico trovati negli scavi ravennati del cosiddetto palazzo di Teodorico non

[49] *Cassiodori Senatoris Variae*, cit., IV, 51.

[50] LP, *De sancto Petro Seniori*, XXVIII, 94; *Chronica Theodoriciana, Anonymi valesiani pars posterior*, XII, 71, cit., p. 552.

[51] Per le *crux viarum* vedi: E. GUIDONI, *La croce di strade. Funzione sacrale ed economica di un modello urbano*, "Lotus international", XXIV (1979) pp. 115-119, ID., *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991, p.145

[52] *Dat. Juss. Ravennae in Palatio 4. die Mensis Julii anno felicissimi Regni nostri 3. per Ind.4 feliciter*, FANTUZZI V, num. VIII, *Ex Registro Farfen. in Fulsoaldo Abbate*, num. 23, p. 204.

[53] *Quod Palatii Ravennatis Civitatis musiva, atque marmora ceteraque exempla tam in strato quamque in parietibus sit vobis tribuemus*, FANTUZZI V, num. XX, p. 235, Cod. Car. LXVII, Chronol. LXXXI, anno 784.

possono essere gli stessi che furono donati a Carlo Magno. Nel 983[54] il palazzo viene citato come il palazzo detto del re Teodorico, infatti stando alle carte non era più di sua proprietà, ma evidentemente la memoria collettiva continuava a tenere insieme il palazzo ed il suo costruttore. Lo stesso documento attesta l'esistenza di un monastero di S. Cipriano martire sito vicino al palazzo, ed è a Deusdedit figlio di Paolo Duca di Traversara che l'abate Paolo concede in enfiteusi una proprietà nel fondo Litonto nel territorio di Fano. A parte la prossimità con il monastero di S. Cipriano, non ci sono ulteriori elementi per la localizzazione. Sicuramente la proprietà di territori fanensi da parte del monastero indica che si trattava di un'istituzione che gestiva proprietà importanti della Pentapoli e quindi erede di proprietà imperiali. La concessione di terreni che il monastero fa alla famiglia Traversari deve essere letta anche in rapporto agli eventi degli anni sessanta del X sec. a Ravenna e ai successivi eventi politici. I capitelli che sono stati reimpiegati nel portico della piazza del Comune potrebbero provenire dal *palatium* in quanto molto simili a quelli rappresentati nel mosaico e soprattutto perché la loro ricollocazione architettonica – per mettere in evidenza il palazzo comunale – è analoga alla funzione che avevano originariamente. Nel 1029[55], a Cremona, viene citato il *Palacium Theodorici Regis* nella conferma di privilegi da parte di Corrado al monastero classense di S. Severo. Il palazzo, che era diventato di proprietà regia in epoca carolingia, in questa fase ritorna alla città mediante un privilegio regale. La localizzazione è chiara, viene utilizzato il palazzo come termine per la indicazione della parte di città da concedere alla giurisdizione monastica. Non è presente l'arcivescovo ravennate alla redazione del documento ma il duca Giovanni: si tratta del chiaro segnale dell'esistenza di una giurisdizione civile protocomunale riconosciuta dall'imperatore e distinta da quella arcivescovile capace addirittura di disporre i privilegi dei monasteri. Nel 1184[56] ancora è citato il *Palatium*

[54] *Abbas Monast. Sancti Cipriani martyris situm prope palatium q. d. Tudorici regis*, FANTUZZI V, num. XXXII, p. 258, *Ex archivio archiepiscopali Raven.*, Caps. B. num. 400, anno 983, mart. 11.

[55] *An. 1029 Cremonae. Chonradus Rex confirmat Bonizoni Ab. S. Severi res Monasterii S. Johannis in Armenia, & S. Stephani Attu, quae sunt in Civitate Classis, & possessiones SS. Gaudentii, Sergii, Theodori, & S. Agnetis, & SS. Cosme, & Damiani quae Monasteria sunt in Civitate Classis. Monasterium quoque S. Pullionis, & Monast. S. M. Senodochiae in Civit. Ravenne. & Monast. S. Thomae foris porta S. Laurentii &c. Insulam domnicatam a Badaleno usque ad Candianum. & dimidiam Partam S. Lavrentii cum ripis fluminum usque ad Palacium Thoedorici Regis &c. Subscripserunt Petrus Taurinensis Episcopus. Rainaldus Cremonensis Episcopus. Johannes Ducis Ravennae*, FANTUZZI II, p. 347,

[56] An. 1184 Maii 5. *Lucius III Pp. Confirmat Monasterio S. Severi in Classe Monast. S. Pullionis; Ecclesiam S. M. in Xenodochio; Ecclesiam S. Thomae; medietatem Portae S. Laurentii cum ripa fluminis usque ad Turrem S. Cypriani; & ab ispa Porta usque ad Palatium Theodorici Regis. Insulam a Badareno usque ad Portum Candiani, & a Monasterio usque ad Mare &c.,*

Theodorici nella conferma del papa Lucio III delle proprietà del monastero di S. Severo in Classe, in particolare la proprietà di mezza porta S. Lorenzo con la riva del fiume fino alla torre di S. Cipriano, e dalla porta fino al Palazzo del re Teodorico. Si tratta della concessione, insieme a numerosi edifici ecclesiastici, di un privilegio su una parte della mura cittadine ed una parte consistente del territorio urbano definito mediante dei capisaldi monumentali. Anche il territorio extraurbano è assegnato al monastero che diventa uno dei soggetti egemoni nel territorio ravennate. Molti hanno proposto un'interpretazione di Ravenna che durante la dominazione bizantina sarebbe stata costruita, ormai non più capitale, ad immagine e somiglianza della capitale orientale. Sicuramente la gestione bizantina avrà impostato la toponomastica di Ravenna ad immagine e somiglianza della capitale orientale (*blachernas, chalkè* etc.). Ma le chiese di San Salvatore *ad Calchi* e la Chiesa di *S. Theodori ad Calchi* oltre ad essere indicatori della zona della *kalkè* in analogia con Costantinopoli, sono allineate lungo una retta che coincide con un tratto viario e che potrebbe essere identificata con la *chalke*. A Palermo la cittadella elevata, contenente la parte nobile della città e recintata dalla via coperta si chiamava *galka*, una parola araba che vuol dire recinto[57]. La comparazione con il caso palermitano offre un'ulteriore conferma alle nostre ipotesi, la presenza di un recinto delimitante una parte della città disgiunto dalle mura urbane esterne. Forse si tratta di una antica cinta muraria con relative porte successivamente trasformata in portico. Secondo questa lettura il prospetto rappresentato nel mosaico di S. Apollinare nuovo si troverebbe al centro del palazzo visto da est, il portico sarebbe la *chalke*, le mura sarebbero la prosecuzione del portico sui lati ad essi ortogonali a formare un piccolo *castrum*. La *porta palatii*, sulla destra del mosaico sarebbe la principale porta del *castrum*. Si tratta del prospetto fondamentale di una città di mare, la veduta della città dal porto[58]. Nel *Liber Pontificalis* troviamo la conferma di questa ricostruzione; si racconta che il palazzo di Teodorico era simile a quello realizzato a Verona, anche esso affacciato sull'acqua del fiume. Agnello presenta un palazzo e che si trovava sul fronte della regia detta *Ad Calchi*, dove prima della città che conosceva c'era la porta palatii. La *regia Ad Chalchi* collegava la chiesa di S. Salvatore al *Sicrestum*[59]. Questa immagine ha una netta somiglianza

FANTUZZI II, num. CXXXXV, Ristretto di Carte pubblicate dagli Annalisti Camaldolesi, n. 19, p. 351.

[57] M. SCARLATA, *Configurazione urbana e habitat a Palermo tra XII e XIII secolo*, in *Storia di Palermo. III. Dai normanni al vespro*, Palermo 2003, p. 171

[58] Cfr. T. COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Roma 2006.

[59] *Post vero depraedata a Langobardis Tuscia, obsiderunt Ticinum, quae civitas Papia dicitur,*

con la veduta del mosaico di S. Apollinare nuovo. Un palazzo al centro di un portico che si trasforma in una cinta muraria con una porta. Quindi questo impianto era già presente prima dell'arrivo del bizantini. Infatti non c'è documentazione di lavori di costruzione di portici svolti sotto l'esarcato. Solamente una citazione dei lavori ai bagni sotto il regno di Maurizio Tiberio sull'epigrafe relativa all'esarca *Smaragdus*[60].

Lo *Scubitum*

Propositi quidem nostri est noua construere,
sed amplius uetusta seruare[61]

La descrizione del 568 d.C. della *domus Augusta*[62] e dell'*excubitum* della *nova Roma* se confrontata con l'immagine del mosaico d. S. Apollinare *in novo* fornisce una suggestione estremamente utile. Il rapporto tra *palatium, scubitum*[63], *porta e porticus*, che sono proprio gli elementi della composizione ravennate. Sorge dunque l'interrogativo: se il mosaicista abbia voluto rappresentare Costantinopoli, se il panegirico descriva il mosaico, o se la reggia ravennate si sia ispirata alla Costantinopoli dell'epoca. Lo *scubitum* ravennate deriva dall'*excubitum*, una fortificazione destinata al corpo di guardia imperiale: identificato fino ad ora prevalentemente con un solo edificio, crediamo si tratti invece di un recinto murato della città, realizzato in epoca imperiale in forma di *castrum* militare a presidio della *Fossa augusta* e del porto, e succes-

ubi et Theodericus palatium struxit, et eius imaginem sedentem super equum in tribunalis cameris tessellis ornati bene conspexi. Hic autem similis fuit in isto palatio, quod ipse haedificavit, in tribunale triclinii quod vocatur Ad mare, supra portam etin fronte regiae quae dicitur Ad Calchi istius civitatis, ubi prima porta palatii fuit, in loco qui vocatur Sicrestum, ubi ecclesia Salvatoris esse videtur. In pinnaculum ipsius loci fuit Theodorici effigies, mire tessellis ornata, dextera manum lanceam tenens, sinistra clipeum, lorica indutus. Contra clipeum Roma tessellis ornata astabat cum asta et galea; unde vero telum tenensque fuit, Ravenna tessellis figurata, pedem dextrum super mare, sinistrum super terram ad regem properans. Misera, undique invidia passa, cives inter se maximo zelo, LP, De Sancto Petro seniori, XXVIII, 94.

[60] CIL, XI, II.

[61] *Possessoribus defensoribus et curialibus est unis constituendibus Theodoricus Rex, a. 507/511*, CASSIODORO, *Variarum*, III, IX-XI.

[62] CORIPPI AFRICANI *grammatici libri qui supersunt, In laudem Iustini Augusti minoris*, MGH, *Scriptores, Auct. ant.*, 3,2, lib. III, ed. I. PARISCH, Berolini 1879, p. 141, v. 165, *ornata est Augusta Domus, iussuque regentis acciti proceres omnes, schola quaeque palati est iussa sui adstare locis. iamque ordine certo turba decanorum, cursorum, in rebus agentum cumque palatinis stans candida turba tribunis et protecturorum numerus mandante magistro omnis sacrorum vis adfuit officiorum ornatu vario cultuque habituque modoque ingens excubitus divina palatia servans porticibus longis porta condensus ab ipsa*
murorum in morem laevam dextramque tegebat.

[63] CLAUDIUS TAURINENSIS, *Epistulae*, epist, 8, MGH, Epistulae 4, ed. E. DÜMMLER, s.l. 1895, p 606, l. 22, *Tertia pars vestrum introeat sabbato et observet excubitum domus regie.*

sivamente trasformato nella espansione della città di Ravenna sul porto. Al suo interno dovevano abitare i *milites* e da un punto vicino al suo ingresso si dipartivano le dodici direzioni che collimavano i numeri della città. Agnello nel localizzare il *palatium* di Teodorico era stato chiaro *"in fronte Regie q.d. ad Calchi istius Civitatis, ubi prima Porta Palatii fuit in loco q.v. Sicrestum ubi Ecclesia Salvatoris esse videtur."*[64] Il *Sicrestum* del *Liber Pontificalis* sarebbe un'errata trascrizione del copista per *Scubitum*, ma la necessità di specificare con così tanti e ripetuti riferimenti topografici la posizione del palazzo è l'indizio che la città aveva subito numerose trasformazioni, tanto da richiedere delle precisazioni. La *"prima porta palatii"* rimanda sicuramente all'esistenza, nel periodo in cui scrive, di un'altra *porta palatii* distinta da questa. L'esistenza di due diverse porte con lo stesso nome non può che essere legata alla presenza di due recinti concentrici di mura. D'altra parte il mosaico della veduta di Ravenna in S. Apollinare *in novo*, se letto alla luce della descrizione agnelliana del IX secolo, acquisisce una chiarezza sorprendente. Gli elementi rappresentati sono il *Palatium*, la *porticus sacri palatii*, collegati e giustapposti ad una cerchia di mura con una porta sulla destra e all'interno del quale si trovano le chiese. La sovrapposizione tra questa immagine, la descrizione agnelliana del *palatium*, l'immagine di Corippo e la struttura urbana di Ravenna, nel suo valore insostituibile di documento materiale, consente di ricostruire con certezza la topografia di questi elementi ipotizzando anche la successione degli interventi e delle modificazioni intercorse. La prima fase è quella della realizzazione della fortificazione, *excubitum*, con un *pretorium*, orientati parallelamente alla Fossa Augusta, con fronte e porta principale sul bacino portuale. Successivamente viene realizzata una *porticus* sulla banchina del porto antistante. Teodorico costruisce il *Palatium* nel punto centrale della *porticus* sovrapposto all'ingresso in città, *"prima porta palatii"*. Crediamo di poter identificare questo recinto fortificato, o almeno una sua parte, con lo *scubitum* medievale di cui si hanno informazioni a partire dal X secolo. Infine Teodorico costruisce la chiesa palatina al termine della *porticus* sul sito della Fossa Augusta: questo lascia ipotizzare che il tombamento del canale sia dovuto alla sua opera. Di fatto la chiesa si comporta come ponte tra la città romana e la città gotica che si svilupperà al suo intorno come una prima espansione.

[64] Fantuzzi II, p. XXII.

Cronologia

313	Editto di Milano, Costantino concede libertà di culto ai cristiani
325	Concilio di Nicea
381	Secondo concilio ecumenico di Costantinopoli
384	Costruzione Basilica Ursiana, Ecclesia maior
400	Ecclesia sancte Agnetis
402	Trasferimento a Ravenna della capitale dell'impero
V	Costruzione della *Basilica Apostolorum*
410	Alarico saccheggia Roma
425	*crucem sancti Johannis Evangeliste*
430	Nascita di Sidonio Apollinare
430	Privilegio di Valentiniano alla chiesa ravennate
434 a.q.	Sancta Agatha
440	*ecclesia sancti Johannis baptiste*
449	*ecclesia sancte Crucis*
455	Incendio di Ravenna
462 ca.	Elezione del Vescovo S. Mamertus alla diocesi di Vienne
467	Sidonio Apollinare è a Ravenna, terremoto
474	Istituzione delle processioni delle rogazioni o litanie minori
476-494	Regno di Odoacre
483	Morte di Sidonio Apollinare
488	Brucia il ponte Apollinare
490	Teodorico assedia Ravenna
492	Terremoto a Ravenna
494	5 marzo, Teodorico entra a Ravenna
VI a.q.	*Ecclesia sanctorum Johannis et Pauli*
VI in.	*ecclesia sancti anastasis, poi S.* Theodoro a Vultu, poi Spirito santo dal XV
511	Concilio di Orléans, le rogazioni vengono estese a tutta la Gallia
526	Morte di Teodorico a Ravenna
527	*sancta Maria maior*
535-553	Guerra gotica
540	Belisario entra vincitore a Ravenna
546	Episcopato di Massimiano
546	*sancto Michaele in africisco, Massimiano (consecratio)*
548	17 maggio, ecclesia sancti Vitalis, Massimiano (consecratio)
549	*ecclesia sancti Apollenaris (consecratio)*
550	11 dicembre (*consecratio*) *ecclesiam sancti Stefani*, Massimiano
553-567	Narsete *magister militum* e patrizio
554	Giustiniano estende all'Italia la legislazione imperiale, Prammatica Sanzione
556	Morte dell'arcivescovo Massimiano
557-570	Episcopato di Agnello ravennate
561 a.q.	*crux sancti georgi*
561	Riconsacrazione al culto cattolico di S. Giorgio
564 a.q.	*sancto Victore* (episcopio ariano)
565	Morte di Giustiniano, Giustino II
567-573	Longino Generale
570-578	Episcopato di Pietro III
575	Sancto Barbatiano (*consecratio*)

575-576	Baduario esarca
585	Decio esarca
585-589	*Smaragdus* (Smeraldo) esarca
589-598	Romano esarca
598-603	*Kallinicus* esarca
603-611	Smeraldo esarca
611-616	Giovanni I Lemigio esarca
616-619	Elauterio esarca
619-620	All'impero
620-637	Isacco esarca
637-638	All'impero
638-648	Platone esarca
641-668	Costantino II Pogonato imperatore
648-649	Teodoro I Calliopa esarca
649-652	Olimpio esarca
652-666	Teodoro I Calliopa esarca
666-678	Gregorio esarca
666	Privilegio di autocefalia concesso da Costante II all'arcivescovo Mauro
677-691	Episcopato di Teodoro
678-687	Teodoro II esarca
687-702	Giovanni II Platino esarca
702-710	Teofilatte esarca
708	Muore Damiano arcivescovo
708	Elezione di San Felice arcivescovo di Ravenna
708	Elezione di Costantino Papa
709	Spedizione punitiva di Bisanzio contro Ravenna
710	Giovanni Rizocopo esarco d'Italia
711	Giorgio a capo di Ravenna
710-711	Giovanni III Rizocopo esarca
710	Insurrezione di Ravenna e organizzazione militare di Giorgio
711-713	Eutichio esarca
713	Imperatore Anastasio II
715	Fine pontificato di Costantino
715	Gregorio II papa
715	Fine impero di Anastasio II
715	Teodosio imperatore

Nota bibliografica

Abbreviazioni

ASR = Archivio di Stato di Roma
CIL = Corpus Inscriptionum Latinorum
FANTUZZI I = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo I, Venezia 1801.
FANTUZZI II = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo II, Venezia 1802.
FANTUZZI III = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo III, Venezia 1802.

FANTUZZI IV = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo IV, Venezia 1802.
FANTUZZI V = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo V, Venezia 1803.
FANTUZZI VI = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo VI, Venezia 1804.
LP = A. T. RASPONI, *Codex pontificalis ecclesiae ravennatis. Agnelli Liber Pontificalis*, Rerum Italicarum Scriptores II, 3,1, Bologna 1922.
MGH = Monumenta Germaniae Historicae
RIS = Rerum Italicarum Scriptores

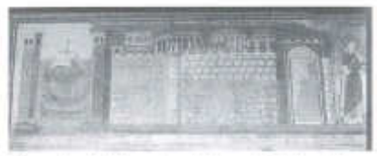
AUGENTI A. (a cura di) *Palatia. Palazzi imperiali tra Ravenna e Bisanzio*, Ravenna 2003.
AUGENTI A., *Archeologia e topografia a Ravenna: il palazzo di Teodorico e la moneta aurea*, "Archeologia medievale", XXII, (2005) pp. 7-33.
BIONDO FLAVIO, *Roma instaurata*, Roma 1448.
CAMIZ A., *Gli itinerari delle rogazioni per la storia di Ravenna nel medioevo*, in "Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della Città", Anno III, Roma 2006, pp. 132-156.
CAMIZ A., *Itinerari processionali per la storia della città medievale. Le rogazioni tra polo arcivescovile e polo comunale nella Ravenna dei secoli XIV – XV*, in *El espacio urbano en la Europa medieval (Encuentros internacionales del medievo*, Nájera 26-29 de julio 2005) cura di B. ARÍZAGA BOLUMBURU, J. Á. SOLÓRZANO TELECHEA, Logroño 2006, pp. 483-508.
CARAVITA G., *Teodorico: i goti a Ravenna V-VI secolo*, Rimini 1993.
Cassiodori Senatoris Variae, VIII, MGH, *Auctori antiquissimi*, XI.
Chronica Theodoriciana, Anonymi valesiani pars posterior, XII, 58, in Ammianus Marcellinus III, Books XXVII-XXXI. *Excerpta Valesiana*, ed. J. C. ROLFE, London 1964,
Chronicon faventinum, A.A- 20 a. C. -1236, a cura di G. ROSSINI, RIS XXVIII, p. 1, Bologna 1939.
COLLETTA T., *Le Piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche*, Roma 2006.
COLLETTA T., *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Roma 2006.
DE FRANCOVICH G., *Il palazzo di Teodorico a Ravenna e la cosidetta "architettura di potenza". Problemi d'intepretazione di raffigurazioni architettoniche nell'arte tardoantica e altomedievale*, Roma 1970.
DE NITTIS V., *Il foro romano nei rilievi dei plutei di Traiano e della scena di aldocutio dell'arco di Costantino*, in "Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della Città", anno III, Roma 2005, pp. 181-189.
DYGGVE E., *Ravennatium palatium sacrum. La basilica ipetrale per cerimonie. Studii sull'architettura dei palazzi della tarda antichità*, København 1941.
FOSCHI U., RAVALDINI G., *Ravenna com'era*, Ravenna 1974.
GRABAR A., *L'età d'oro di Giustiniano. Dalla morte di Tedosio all'Islam*, Milano 1966..
GUIDONI E., *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74)*, "Mélanges de l'école française de Rome, Moyen age Temps modernes", 86, 2 (1974), pp. 481-525.
GUIDONI E., *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma-Bari 1981.
GUIDONI E., *La città europea formazione e significato dal VI all'XI secolo*, Milano 1978.

GUIDONI E., *La croce di strade. Funzione sacrale ed economica di un modello urbano*, "Lotus international", XXIV (1979) pp. 115-119.
GUIDONI E., *Le piante ricostruttive di città. Inquadramento generale e metodologico*, in *Le Piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche*, a cura di T. COLLETTA, Roma 2006, pp. 9-14.
GUIDONI E., *Lo spazio urbano medievale in Italia in Europa*, in *El espacio urbano en la Europa medieval* (*Encuentros internacionales del medievo*, Nájera 26-29 de julio 2005) cura di B. ARÍZAGA BOLUMBURU, J. Á. SOLÓRZANO TELECHEA, Logroño 2006, pp. 373-386.
GUIDONI E., *Processioni e città. Le case di una strada*, in Atlante di storia urbanistica siciliana, 2,, Palermo 1980, pp. 9-14.
GUIDONI E., *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991.
HEATHER P., *I goti. Dal Baltico al mediterraneo. La storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova 2005.
JOHNSON M. J., *Towards a History of Theodoric's Building programme*, Dumbarton Oaks Papers, 42, (1988) pp. 73-96.
LA ROCCA C., *Una prudente maschera "antiqua", la politica edilizia di Teodorico*, in *Teodorico il grande e i goti d'Italia*. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo "Milano 2-6 novembre 1992), Spoleto 1993, II, pp. 451-515.
LUSUARDI SIENA S., *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 509-558.
M. PIERPAOLI, *Storia di Ravenna. Dalle origini all'anno Mille*, Ravenna 1990.
MANZELLI V., *Ravenna*, Roma 2000.
MAZZOTTI M., *Elenco delle chiese ravennati attraverso i secoli*, "Felix Ravenna" CV-CVI, 1973, pp. 229-255.
MAZZOTTI M., *Itinerari processionali ravennati in due documenti inediti*, "Felix Ravenna", CIX-CX, 1975, pp.141-156..
MONTANARI G., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Ravenna*, in *Storia di Ravenna III. Dal Mille alla fine della signoria Polentana*, Venezia 1993. pp. 259-340
MONTANARI G., *Processioni, litanie e santi patroni nella Ravenna medievale*, "Romagna arte e storia", a. XXI, n.63, sett-dic. 2001, pp.47-70.
MONTANARI G., *Ravenna l'iconologia. Saggi di interpretazione culturale e religiosa dei cicli musivi*, Ravenna 2002.
NOVARA P. (a cura di), *Ubi multi peccatores occurrunt...Storia e archeologia della chiesa di S. Apollinare Nuovo, del monastero benedettino, poi convento dei Frati Minori Osservanti, e del quartiere ritenuto l'area palaziale della Ravenna tardoantica*, Ravenna 1999.
PANI ERMINI L., *"Forma urbis" e "renovatio murorum" in età teodoriciana*, in *Teodorico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di A. CARILE, Ravenna 1995, pp. 171-225.
PANI ERMINI L., *Lo spazio urbano delle città capitali*, in *Atti del 17° Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo: Ravenna da Capitale imperiale a Capitale esarcale*, Spoleto 2005.
PENNI ISACCO E., *La basilica di S. Apollinare nuovo di Ravenna attraverso i secoli*, Bologna 2004,
RICCOBALDI FERRARIENSIS, *Compendium Romanae Historiae*, a cura di A. T. HANKEY, *Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico italiano per il medioevo*, n. 108, Roma 1984.
TJÄDER J. O., *Der Codex argenteus in Uppsala unde der Buchmeister Viliari in Ravenna*, in *Studia Gotica*, a cura di D. A. HAGBERG, Stockholm 1972, pp. 144-164.

URLICHS C.L., *Codex urbis Romae topographicus*, Wirceburgi 1871.
VON SIMSON O. G., *Sacred Fortress. Byzantine Art and Statecraft in Ravenna*, Chicago 1948.



Il mosaico della parete destra di S. Apollinare Nuovo raffigurante la città di Ravenna.



Il mosaico della parete sinistra di S. Apollinare Nuovo raffigurante la città di Classe particolare.



Spina dell'ippodromo di Costantinopoli, base in marmo dell'Obelisco di Teodosio rappresentante l'imperatore Teodosio I e la sua corte (390-395 d. C.).



Il mosaico della parete destra di S. Apollinare Nuovo, particolare..



Ravenna: interno della basilica di S. Apollinare nuovo, Fratelli Alinari, Firenze. - [esec. dopo il 1861]. - 1 foto : albumina ; 423x574 mm, Biblioteca Malatestiana.



Mosaico rappresentante le corse dei cavalli: si distinguono i carceres con la porta, il pulvinar ed il tribunal, la spina con la meta e un tempietto circolare: Tunisi, Museo del Bardo. (s.d.).



La cosidetta adlocutio Constantini, *fregio dell'arco di Costantino, Roma IV sec. d.C.*



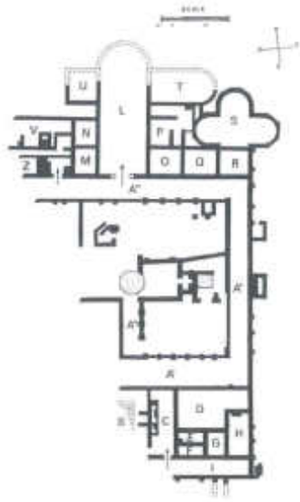
Il consul *affacciato dal* pulvinar *assiste alle corse dei cavalli. Valva del dittico consolare in avorio detto dei Lampadii. (V sec. in.) Brescia, Museo Cristiano.*



Sovrapposizione assiale tra imperium *e* circum*: Costantinopoli, Antina del dittico del console Aerobindo: il console e gli spettatori assistono ai ludi gladiatori (506 d.C.), Zurigo, Schweizerisches Landesmuseum..*



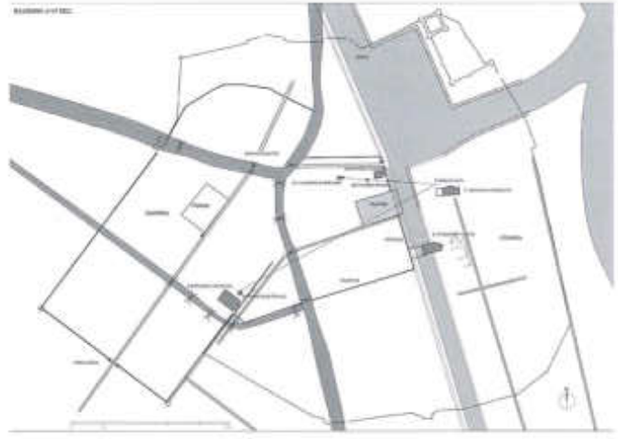
Battistero degli ariani, abside della chiesa di Santa Maira in cosmedin, *isolato con i restauri del 1915-1918 da G. Gerola, il portico del XVII secolo fu demolito nel 1899 (da* U. Foschi, G. Ravaldini, *Ravenna com'era,* Ravenna *1974).*



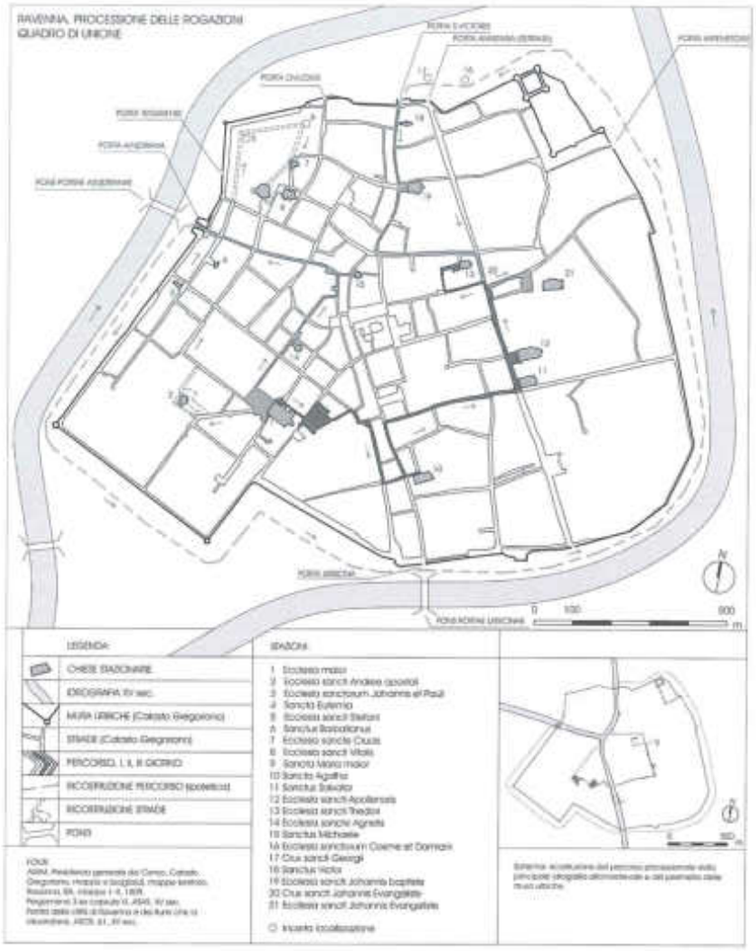
Pianta delle strutture rimesse in luce durante gli scavi e precedentemente credute appartenenti al palazzo di Teodorico (P. Novara (a cura di), Ubi multi peccatores occurrunt... Storia e archeologia della chiesa di S. Apollinare Nuovo, del monastero benedettino, poi convento dei Frati Minori Osservanti, e del quartiere ritenuto l'area palaziale della Ravenna tardoantica, *Ravenna 1999, p. 15).*



La continuatio imperii *di Corrado II (1024-1039) con i sigilli degli imperatori precedenti: sullo sfondo della* civitas-palatium, *la figura dell'imperatore è evidenziata dalla tenda come nel mosaico (Cronaca universale di Eccardo d'Aura, Berlino, Biblioteca di Stato).*



Pianta ricostruttiva della città nel V secolo con l'indicazione del punto di vista della veduta, sovrapposti gli interventi teodoriciani del palatium e della chiesa del S. Salvatore.



Il percorso delle tre processioni delle rogazioni segue il tracciato delle antiche mura di Ravenna.

Recupero di alcuni frammenti ceramici protovillanoviani dalla località Borgherolo (VT)

Nicoletta Cignini

L'argomento, già edito su una rivista specializzata[1], merita di essere trattato anche in questa sede dove viene prestata un'attenzione particolare alla tutela dei beni culturali e paesaggistici che, come è noto, molto spesso risultano bistrattati e trascurati. Chi come me si occupa da alcuni anni di ricognizione e di rilevamento delle evidenze archeologiche presenti sul territorio si è infatti ripetutamente trovato di fronte al loro degrado e al continuo processo di danneggiamento e di distruzione che l'uomo perpetra a danno del paesaggio. A ciò si aggiunga che spesso le autorità preposte alla tutela si trovano nell'impossibilità economica di attuare un efficace programma di monitoraggio, di tutela e di conservazione dei beni archeologici. In questo desolante panorama tuttavia la ricognizione sistematica del territorio a volte ricompensa lo studioso con gratificanti risultati: è il caso del recupero di alcuni frammenti ceramici risalenti all'età del Bronzo finale nella località denominata Borgherolo[2], nel comune di Viterbo, trovati nei pressi di una serie di grotte utilizzate fino a qualche anno fa come porcili.

Il rinvenimento, avvenuto nel marzo del 2000 durante le ricognizioni eseguite da me nell'ambito di uno studio più vasto condotto in occasione della propria tesi di laurea[3], arricchisce il quadro delle testimo-

[1] N. Cignini, *Una nuova attestazione protostorica nell'area di Norchia*, in *Archeologia Classica* LVI, n. s. 6, 2005, pp. 407-417.

[2] Foglio Castel d'Asso, 137 III S.O. della Carta d'Italia 1:25.000 dell'I.G.M.

[3] La ricerca aveva lo scopo di censire le evidenze archeologiche incluse nel territorio del Comune di Vetralla e marginalmente entro i limiti amministrativi di quello di Viterbo, verificando quanto già segnalato nella bibliografia precedente e individuando testimonianze inedite (N. Cignini, *Il territorio di Vetralla nell'antichità*, tesi di laurea in Etrusco-

nianze relative all'insediamento protostorico di Norchia.

La zona di Borgherolo è posta a Nord del Piano del Casalone tra la Bicocca e la Valle dei Pozzi[4] a circa km 2,800 a Nord-Est di Norchia; il territorio è caratterizzato da dolci profili che tendono gradualmente ad annullarsi nell'esteso Piano del Casalone verso Sud e, al contrario, si interrompono nella poco profonda valle del Rigomero, sul limite settentrionale. Attualmente destinato a frutticoltura[5], Borgherolo risulta solcato da rigagnoli facenti parte del bacino imbrifero del suddetto Rigomero: il Fosso delle Sambuchete che, dopo aver ricevuto le acque di altri quattro torrenti[6], passa tra la Bicocca Vecchia e Borgherolo, dove incontra il Rigomero proveniente dal Piano del Gentile, ed il pressoché omonimo Fosso Sambuchete che nasce sul Piano del Casalone e si dirige a Nord-Ovest immettendosi nel Biedano poco prima della confluenza di questo nel Leia. In questa zona, a circa 550 m a Sud-Sud-Ovest della Bicocca, si apre in una lieve balza tufacea una serie continua di grotte, prospicienti la Valle dei Pozzi, con evidenti segni di reiterati interventi di manomissione dovuti all'utilizzo come ricoveri agricoli e per animali[7]. A valle delle grotte si rinvengono numerosi frammenti di tegole etrusche di età arcaica, frammenti di tegolame di epoca romana[8] e frammenti di ceramica grezza di difficile inquadramento cronologico.

In prossimità di una delle suddette grotte, la quale più delle altre si presenta in cattivo stato di conservazione essendo crollata completamente la copertura, sono stati rinvenuti ad un livello superficiale dieci frammenti combacianti di impasto bruno pertinenti ad un dolio (o ad un'olla) di forma ovoide modellato a mano[9]. Il vaso presenta orlo indistinto leggermente rientrante con labbro decorato superiormente mediante impressioni digitali; sul corpo si conserva una presa a lingua dalla quale parte un cordone plastico a festone pendente anch'esso decorato con impronte digitali circolari.

Nella vicina necropoli di Norchia (settore Pile A) sono stati rinvenuti vari frammenti ceramici risalenti al Bronzo finale con i quali trovano confronto questi di Borgherolo: dall'area antistante la tomba PA31 si sono recuperati, infatti, due frammenti di scodelloni ed uno di dolio di impasto bruno lisciato e decorati con un cordone con impressioni digitali, che proverrebbero da alcune capanne situate nelle vicinanze, a mezza costa[10]. Una grande quantità di ceramica d'impasto lavorato a mano è venuta alla luce, inoltre, in un piccolo riparo preistorico (PA 37) situato nella necropoli etrusca (settore Pile A) e consistente in una piccola cavità artificiale scavata nella bassa balza tufacea: tra il copioso materiale rinvenuto (oltre 500 frammenti) si segnalano diversi pezzi con cordone digitato, attestato anche nella variante pendente, risalenti al Bronzo finale[11]. Al riparo, considerata l'abbondanza di strumentario da cucina, è stata attribuita la funzione di ripostiglio pertinente ad una capanna vicina. È suggestiva a tale proposito l'analogia con il rinvenimento di Borgherolo: anche in questo caso, infatti, frammenti di ceramica da cucina erano collocati in relazione ad alcune grotte che, tuttavia, con il riuso negli anni hanno perso le caratteristiche originarie.

logia e Antichità Italiche, relatore Prof. G. Colonna, correlatore Prof.ssa M. P. Baglione, Università di Roma "La Sapienza", a.a. 1999-2000).

[4] Il toponimo, come già osservato da G. Colonna, fa forse riferimento alla bonifica della zona attraverso l'escavazione di cunicoli (Colonna Di Paolo, Colonna 1978, p. 120), di cui allo stato attuale non si riscontrano tracce. Nell'attigua loc. Carrozza nel febbraio del 1990 durante un breve scavo della Soprintendenza, sono venuti alla luce, in effetti, due cunicoli ed una cisterna ipogea (Archivio S.A.E.M., Prot. n. 2455/1990 - 3 VT).

[5] Fino all'anno scorso era destinata a coltivazioni cerealicole intensive; al momento la zona è interessata da un pergolato di kiwi.

[6] I fossi di Valle Straccia, del Pelliccione, della Carrozza e del Danese.

[7] Per meglio inquadrare il contesto di rinvenimento si fornisce di seguito una sintetica descrizione delle grotte; procedendo da Est verso Ovest è possibile incontrare:
a) Resti di una nicchia scavata a mezza costa e priva della copertura;
b) Alcune cavità da ritenere indizi di ulteriori grotte ora interrate;
c) Una piccola grotta (cm 365 di larghezza, 105 di profondità, 130 di altezza), preceduta da un piazzaletto (cm 285 di larghezza, 140 di profondità), che presenta la copertura a volta e sulla parete di fondo un'ampia nicchia che dal piano di calpestio arriva al soffitto;
d) Una grotta (cm 350 di larghezza, 200 di profondità, 235 di altezza) che mostra le pareti annerite dal fumo, il soffitto forato per la realizzazione di un comignolo e molte nicchie alle pareti, una delle quali adibita a forno. Il ricovero sembrerebbe aver subito un intervento di ampliamento. In facciata sono evidenti alcuni fori atti all'alloggiamento di pali lignei; sopra la porta è visibile un solco a doppio spiovente che probabilmente aveva la funzione di deviare lateralmente le acque piovane per evitare l'erosione del colmo dell'ingresso;
e) Una grotta con l'entrata parzialmente tamponata in muratura e pianta trapezoidale (la parete di fondo è lunga cm 300; quelle laterali misurano cm 315 e 290; la parete d'entrata 160), mostra sulla parete sinistra una grossa nicchia di forma irregolare, utilizzata come camino. E' preceduta da un corridoio d'entrata (lungo circa cm 500 e largo da 115 a 135), sul cui lato sinistro era stata aperta una nicchia poi franata;
f) Una grotta a pianta trapezoidale (la parete di fondo misura cm 270, quelle laterali cm 265 e 210, la parete d'entrata cm 152) preceduta da un largo corridoio (largo cm 180 e lungo 325) lungo il quale si aprono delle mangiatoie; sul colmo della porta si trova una serie di fori atti probabilmente a sorreggere una tettoia;
g) Una grotta simile alla precedente (la parete di fondo misura cm 202, quelle laterali cm 170 e 150, la parete d'entrata cm 130);
h) Una grotta a pianta rettangolare (cm 160 x 210) con copertura crollata e diverse nicchie alle pareti: è in prossimità del suo ingresso che è avvenuto il recupero;
i) Resti di altre grotte interrate con soffitti crollati.

[8] In quantità minore rispetto al materiale di epoca etrusca.

[9] L'argilla di colore marrone contiene scarsi inclusi grigiastri; la superficie esterna bruna lisciata a stecca mostra chiazze rossastre, nere e di diversi toni di marrone e si presenta parzialmente abrasa.

[10] Colonna Di Paolo, Colonna 1978, pp. 286-287, tavv. CCCLX, nn. 16-18.

[11] *Ibid.*, pp. 315-317 con rifer. bibl., tavv. CCCLXX e CCCLXXIII, nn. 28, 32, 36,

Le ricerche sistematiche condotte a Norchia dalla S.A.E.M. (sotto la direzione del Prof. G. Colonna), in collaborazione con il C.N.R., hanno permesso l'acquisizione di una nutrita quantità di nuovi dati specialmente sulle presenze protostoriche[12]: la scoperta del riparo rupestre PA 37, che, come già accennato, ha restituito un cospicuo numero di frammenti ceramici soprattutto di tipo domestico, ha fatto ipotizzare la presenza nelle vicinanze di un nucleo abitativo esterno alla collina di Norchia cui ricollegare la grotta utilizzata probabilmente come ripostiglio[13]; a confermare tale ipotesi concorse il rinvenimento di ulteriori frammenti ceramici lungo il versante occidentale di questo settore del Pile A, dalle aree antistanti le tombe a facciata rupestre[14].

Le indagini eseguite sul pianoro su cui sorse la città etrusca e poi quella medievale misero in luce le tracce di un insediamento protostorico nel settore meridionale della collina, a ridosso del "grande" fossato del III sec. a. C.[15]: a questi resti si aggiunsero diversi frammenti ceramici distribuiti sia sulla sommità che sul margine del colle[16]. I due saggi aggiuntivi (Saggi A-B) aperti sul versante orientale del settore settentrionale della collina attestarono che l'abitato protostorico si estendeva anche in questa direzione[17], mentre ulteriori saggi effettuati in corrispondenza della strozzatura del pianoro, dove sorgono i resti del castello medievale, hanno restituito frammenti sporadici della tarda età del Bronzo[18].

In modo particolare dall'area del "grande" fossato provengono vari reperti fittili protostorici raffrontabili con i frammenti di Borgherolo[19]. In generale, la forma è ampiamente documentata in molti contesti abitativi del Bronzo finale, come dimostrato in altri abitati prossi-

[12] Norchia in realtà risulta essere stata frequentata fin dalla preistoria (s. v. COLONNA DI PAOLO, COLONNA 1978 e MANDOLESI 1999a): le prime testimonianze si riferiscono ad un riparo in grotta, collocato nel fondovalle del Biedano nei pressi della Fonte del Paradiso, che ha restituito prodotti litici della *facies* epigravettiana evoluta del Paleolitico Superiore (COLONNA DI PAOLO, COLONNA 1978, pp. 107 ss. con rifer. bibl., 403, tavv. CXLI-CXLII); i primi materiali sono stati recuperati nel 1972 dal G.A.R. circa 30 m a Nord dell'imbocco della Cava Buia, presso un'insenatura della rupe (D'ERCOLE, PENNACCHIONI 1975; *Repertorio* III, p. 194). Al ritrovamento seguì uno scavo scientifico (anni 1974/76) condotto dall'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Pisa, in collaborazione con il G.A.R.: la scoperta dell'alternarsi di strati antropici a strati sterili dimostrava una frequentazione occasionale del sito, collegata verosimilmente ad attività di tipo stagionale. Le indagini archeologiche furono accompagnate da ricognizioni lungo la riva sinistra del Biedano, in cui si trovarono altri ripari in grotta che restituirono frammenti ceramici e strumenti in selce; tra i materiali raccolti sono da segnalare un fr. con decorazione campaniforme, un fr. con decorazione impressa dell'età Neolitica, un'olla globulare con scanalature sulla spalla riferibile all'aspetto di Norchia, del Bronzo antico (MANDOLESI 1999a, p. 63, con bibl.). Dalla collina meridionale di Norchia vennero alla luce, agli inizi del 1970, altri strumenti litici del Paleolitico Superiore e frammenti ceramici attribuiti genericamente all'età protostorica (D'ERCOLE, PENNACCHIONI 1975, tavv. XIII (in basso) e XVII); nell'estremità settentrionale del pianoro si recuperarono ulteriori frammenti d'impasto non tornito (MANDOLESI 1999a, p. 64).

Nel fondovalle dell'Acqua Alta, lungo la sua riva sinistra, in prossimità delle località S. Vivenzio e Pian delle Vigne, venne scoperta agli inizi degli anni '60 una tomba a grotticella artificiale (COLONNA DI PAOLO, COLONNA 1978, pp. 114 s., 404), assegnabile alla fine dell'Eneolitico - prima età del Bronzo (*facies* di Rinaldone) che presentava caratteristiche simili ad altre rinvenute nel 1979 lungo il versante sinistro del Pile, nei pressi della sua confluenza nel Biedano (FUGAZZOLA DELPINO 1982, p. 78, fig. 2). Il sepolcro, trovato già violato dagli scavatori clandestini, restituì un frammento ceramico e due cuspidi di freccia, una delle quali recuperata dall'area adiacente (COLONNA DI PAOLO, COLONNA 1978, p. 114 s., tav. CLI. Notizie riguardo tali scoperte si trovano anche in FUGAZZOLA DELPINO 1982, pp. 78-79 e da ultimo in MANDOLESI 1999a, p. 61 ss.). Altre tombe a grotticella, probabilmente risalenti alla stessa epoca, furono scoperte nel 1982 nella valle del Rigomero, vicino al punto di incontro di questo col Biedano (FUGAZZOLA DELPINO 1982, p. 78). Alla medesima *facies* appartiene un ulteriore nucleo sepolcrale situato ai piedi della collina di Norchia, nel fondovalle del Pile, non lontano dal "grande" fossato; l'intervento, alla fine degli anni Settanta, dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana ha permesso di mettere in luce tre tombe a grotticella artificiale preceduta da un pozzetto d'accesso chiuso con una lastra (MANDOLESI 1999a, p. 63 (con rif. bibl.), fig. 1, b).

Dal Piano del Casalone, situato immediatamente a Nord-Nord-Est di Norchia, si sono recuperati nel 1979 diversi frammenti ceramici pertinenti ad un insediamento sorto sul pianoro tra l'età del Bronzo antico (*facies* di Asciano e di Norchia) e la fase iniziale del Bronzo medio: lo studio dei reperti ha portato all'identificazione, grazie alla particolare decorazione resa con leggere incisioni e sviluppata in fasce orizzontali campite da trattini obliqui, di una *facies* omonima al sito (per la *facies* di Piano del Casalone, che negli ultimi tempi è stata attribuita ad un aspetto culturale più lato, denominato "stile di Luni Tre Erici-Norchia" si veda CARDARELLI 1979, p. 139, figg. 1, 5, n. 9; FUGAZZOLA DELPINO 1982, p. 78; DI GENNARO 1988, p. 65; PENNACCHIONI 1995; da ultimo MANDOLESI 1999a, p. 64).

[13] COLONNA DI PAOLO, COLONNA 1978, pp. 216-217, 312-318, tavv. CCCXII, CCCXIV 1-2, CCCLXVI-CCCLXXV; COLONNA 1979, p. 453; *Repertorio* III, p. 195; MANDOLESI 1999a, pp. 64, 62, fig. 1,f.

[14] COLONNA DI PAOLO, COLONNA 1978, pp. 257 (PA 5, età del Bronzo), tav. CCCLIV n. 26; pp. 283-284 (PA 30, Bronzo antico), tav. CCCLVII; pp. 286-287 (PA31, Bronzo medio e finale), tav. CCCLX; 362 (PA 69, età del Bronzo). A ciò si aggiunga il recupero dal fondovalle, da parte del G.A.R., di frr. fittili riferibili al Bronzo recente (cfr. D'ERCOLE, PENNACCHIONI 1975, tav. XVI; COLONNA DI PAOLO, COLONNA 1978, p. 113, tav. CLI nn. 5-6). Norchia sembrerebbe quindi essere stata abitata già nel Bronzo antico e, ad intervalli, anche in quello medio e recente.

[15] Recentemente i reperti recuperati dallo scavo dei livelli abitativi protostorici attestati nella zona a ridosso del "grande" fossato sono stati oggetto di un'analisi sistematica da parte di A. Mandolesi al quale si deve la ricostruzione storico-culturale dell'insediamento protostorico di Norchia. Già E. Colonna Di Paolo e G. Colonna alla fine degli anni '70 ne diedero, come abbiamo visto, un resoconto preliminare.

[16] COLONNA DI PAOLO, COLONNA 1978, pp. 58-72.

[17] *Ibid.*, pp. 97 ss., 122 s., tav. CXXIV, nn. 1-2, 4.

[18] *Ibid.*, pp. 83-86, tav. LXXXVI, 2 (fr. ceramico preistorico n. 1, recuperato dall'interno del castello vero e proprio).

[19] Limitando la segnalazione a frammenti di dolii di forma ovoide con orlo indistinto leggermente rientrante: *Ibid.* pp. 91-92, fig. 16, nn. 34-35 (settore orientale: sett. A, strato 2); p. 107, fig. 30, n. 143 (settore orientale: Saggio A2, strato 1); pp. 110-111, fig. 32, n. 172 (settore orientale: Saggio A2, strato 2a); p. 116, p. 114, fig. 35, n. 204 (settore orientale: Saggio A2, strato 2b); pp. 124, 126, fig. 44, n. 294 (dolio di forma tronco-ovoide, dal settore orientale: sett. A-B, sterro all'esterno del muro).

[20] I nostri trovano confronto soprattutto con frammenti di grandi contenitori (pentole e dolii) appartenenti ai periodi II-III di Torrionaccio: si veda CASSANO, MANFREDINI 1978, figg. 22 (periodo II), 29-31 (strato 4, periodo III), 40 (periodo III), 41 (periodo III).

giche nell'Etruria meridionale III (1971-1975), Roma 1981.
Östenberg 1967: C. E. Östenberg, "Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia", in *Acta Instituti Romani Regni Sueciae* XXV, Lund 1967.
Pennacchioni 1995: M. Pennacchioni, "L'età dei metalli", in C. Tozzi, M. Pennacchioni, J. De Grossi Mazzorin, *La preistoria nel comprensorio Tolfetano-Pyrgense. Archeologia in Etruria meridionale*, Santa Marinella 1995, pp. 67-93.
Pohl 1977: I. Pohl, "The Iron Age Habitations in Area E", *in Acta Instituti Romani Regni Sueciae* XXVI, III, 3, Stockholm 1977.
Wieselgren 1969: T. Wieselgren, "The Iron Age Settlement on the Acropolis", in *Acta Instituti Romani Regni Sueciae* XXVII, II. 1, Lund 1969.



Settore orientale dei dintorni di Norchia in scala 1: 25.000 (mosaico delle tavolette I.G.M. 136 II S.E. La Rocca; 142 I N.E. Monte Romano; 137 III S.O. Castel d'Asso; 143 IV N.O. Vetralla); il simbolo a stella indica il punto del ritrovamento dei frammenti ceramici nella zona di Borgherolo.



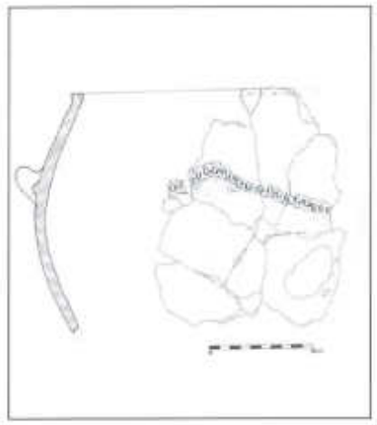
Ingressi delle grotte f-h: la freccia indica il luogo del rinvenimento dei frammenti di dolio nei pressi dell'entrata del ricovero h.



Grotte e-f.



Parte di dolio rinvenuta a Borgherolo.



Parte di dolio rinvenuta a Borgherolo (disegno dell'Autrice).

Le fortificazioni delle città marittime del regno meridionale e dell'isola di Malta: un progetto di ricerca su fonti di archivio inedite della prima metà del Seicento

Teresa Colletta

Tav. III

Si è ritornati a studiare le città fortificate del Sud d'Italia ed il potenziamento delle sue fortificazioni bastionate a seguito di un ritrovamento di carte inedite presso la Bibliotheque Nationale de France. Tutti i disegni dovevano far parte di un unico *dossier* di carte manoscritte di alcune città del Mezzogiorno per le quali il viceregno spagnolo ai primi anni del Seicento prevedeva un rafforzamento delle cinte bastionate[1].

Si sono in primo luogo studiati i due disegni su Napoli: un primo disegno riguardante i lavori condotti per la costruzione di un nuovo porto per Napoli e un secondo la pianta della cinta muraria delle fortificazioni napoletane[2]. Nel saggio, già pubblicato, si è analizzato in dettaglio la inedita pianta manoscritta di Napoli, conservata alla Biblioteca di Parigi, nella quale sono indicati ben sette diverse proposte di bracci di molo a farsi" e si è proposto l'attribuzione del grafico all'ingegnere Antonino Vento, attivo a Napoli dopo la morte di Domenico Fontana per i lavori nel porto. Unitamente si è anche analizzato il disegno planimetrico a colori della città partenopea con le sue fortificazioni bastionate cinquecentesche, in colore marrone, e l'ipotesi avanzata di un suo

[1] Cfr. Bibliotheque Nationale de France, site Richelieu, Departement des Estampes, Recueil topographique d'Italie du Sud, Cotes Vb 111-123, volumi di grande formato nei quali sono raccolte molte carte topografiche, territoriali ed urbane, vedute delle città dell'Italia meridionale. Nei Volumi (Vb 111-123) sul dorso si legge "8249" "Royaume de Naples Deux Sicile"

[2] T. Colletta, *Napoli nuove soluzioni per il porto ed il potenziamento delle fortificazioni in due piante inedite dei primi anni del Seicento conservate a Parigi*, in "Il Tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della Città", Roma 2004, pp. 152-166, 10 ill. e Tav. IX. e T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa il porto ed il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Kappa Edizioni, Roma 2006, cap. VI, pp. 369-377, figg. 36-40.

potenziamento al 1647, indicato con tratto punteggiato, dell'area del forte Sant'Elmo.

In queste note diamo invece un primo contributo a riguardo del progetto di ricerca in corso sullo studio analitico delle altre carte manoscritte: un complesso di 22 carte militari, riguardanti le altre città del regno meridionale e della Sicilia, ma facenti parte, secondo la nostra ipotesi che ora chiariremo, dello stesso *dossier* dei due disegni riguardanti la capitale[3].

Il potenziamento delle fortificazioni di alcune città-forti marittime meridionali nella prima metà del Seicento, nei disegni inediti della Bibliothèque Nationale de France

Il potenziamento e la rifortificazione delle città del Sud d'Italia e di Napoli capitale è testimoniato dal ritrovamento di 20 disegni inediti, comprendendo anche quello sul porto di Napoli, raccolti separatamente nei grandi volumi rilegati contenenti stampe ed incisioni riguardanti il territorio e le città del regno meridionale nel Departement des Estampes de la Bibliotheque Nationale de France.

I disegni di alcune delle principali città marittime del Mezzogiorno presentano diverse soluzioni progettuali evidenziando come il vicereggno spagnolo ai primi anni del Seicento prevedeva un rafforzamento delle loro cinte bastionate.

Non essendo illustrato nei disegni il tessuto urbanistico delle città meridionali vicereale, le piante vanno considerate carte di mano militare, perlopiù da tenere segrete e pertanto conservate in archivio ed a tutt'oggi mai studiate.

Nei 13 grandi volumi rossi formato imperiale della Bibliotheque de France sono state raccolte (incollate!) le varie carte riguardanti Napoli ed il Regno delle Due Sicilie, operazione presumibilmente messa in atto alla metà dell'Ottocento. Nei volumi vi sono stampe e disegni insieme, differenziati solamente in riferimento all'oggetto, in una suddivisione per Province da Nord verso Sud, secondo l'antica suddivisione operata durante il Cinquecento e proseguita fino all'Ottocento. Le numerose testimonianze grafiche dei territori meridionali sono del tutto eterogenee (carte geografiche, carte topografiche, territoriali ed urbane, vedute, incisioni a stampa, disegni etc...), raffigurano cioè "in carte" le diverse Province del regno e tutte le città principali appartenenti a

[3] Il progetto di ricerca in corso riguarda "Le Fortificazioni del regno meridionale e dell' isola di Malta: un progetto di ricerca su fonti di archivio inedite della prima metà del Seicento".

quella Provincia. La raccolta presenta quindi notevoli diversità di contenuti iconografici e cartografici.

Per gli stampi ed i bolli che si leggono su molti dei grafici ivi raccolti, sulle stampe come su tutti i disegni, i materiali erano di proprietà della *Bibliotheque Royale* e sono entrati a far parte della *Bibliothèque de France*, Richelieu tra il 1833-1848, ossia provengono dalle più antiche collezioni francesi e facevano parte del *Cabinet du roi*[4].

Nella nostra ricerca abbiamo avuto modo di analizzare il contenuto di tali volumi e di riconoscere una unitarietà di intenti, certamente militari, per ben 22 di essi, anzi come adesso si dirà una stessa mano architettonica e progettuale.

Nello studio della pianta manoscritta riguardante il porto della capitale vicereale con la indicazione di ben sette diverse proposte di bracci di molo a farsi" si è avanzata l'attribuzione dell'ipotesi progettuale all'*ingegnere ordinario* Antonino Vento, proprio dal riconoscimento della firma apportata dal tecnico su alcuni nuovi bracci di molo del progetto per Napoli.

Nel proseguimento della ricerca attenta sugli altri grafici, presenti nella collezione di Parigi, si è potuto riscontrare la stessa firma e la stessa calligrafia nelle *Legende* nei 22 disegni delle città del Sud, unitamente ad uno stesso metodo di impostazione delle proposte progettuali di potenziamento militare delle cinte bastionate.

Vale notare che i 22 disegni che ci riproponiamo di studiare in dettaglio in un saggio di prossima pubblicazione, di cui questa nota costituisce un'anticipazione, non sono raccolti nei 13 grandi volumi rossi unitariamente in un unico *dossier*, come si era verificato per la collezione delle "carte Montemar", da noi analizzate alcuni anni indietro, suddivise in due tomi, l'uno riguardante tutte le città del Sud d'Italia e l'altro le città forti di Sicilia.[5]

I 22 disegni di mano militare che qui si elencano per la prima volta sono stati da noi "scoperti" e riuniti insieme per poterne effettuare un'analisi puntuale, perché ne abbiamo riconosciuto un'unica mano grafica. Dalla lettura della legenda apposta alla pianta riguardante la città di Gaeta abbiamo potuto individuare nell'ingegnere Antonio Vento l'unico autore di tutte le 22 piante, considerando anche il disegno sui

[4] Cfr. J. MELET-SANSON, *Les estampilles de proprieté du Département des estampes*, in "Nouvelles de l'Estampe", n. 80, mai 1985 e H. BOUCHOT, *Le Cabinet des estampes de la Bibliotheque Nationale*, Paris 1895, p. 21: "Division Vb: Italie, Espagne, Portugal. Da 1a 132: Topographie d'Italie, classée d'après les division territoriales antérieures à 1860; da 133 a 134 Ile de Malte, Plans ,Vues etc."

[5] Cfr. T. COLLETTA, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le "carte Montemar" ed il sistema difensivo meridionale al principio del Settecento*, Napoli, ESI, 1981.

sette bracci di molo "a farsi" per il porto di Napoli, conservate nei volumi raccoglitori della Biblioteca di Parigi.

Possiamo quindi ipotizzare la messa in atto di un progetto di rifortificazione effettuato dall'ingegnere Vento per alcune città marittime del Sud tra gli anni 1602-1620, anno della sua morte, forse su incarico vicereale, ma ad oggi non ci è dato di sapere perché ai disegni di Parigi non è accluso alcun documento scritto.

Il progetto prevede una ricerca più approfondita sull'attività del Vento nel regno napoletano, fino ad oggi non riconosciuto tra le personalità più note dell'ingegneria militare napoletana, da effettuare negli archivi della capitale in periodo vicereale e negli archivi delle singole città che egli si propone di rifortificare. I disegni manoscritti a colori, alcuni anche di grandi dimensioni lasciano presupporre un rilevamento condotto dall'ingegnere Vento dello stato delle fortificazioni meridionali, prima di poter avanzare proposte di rifortificazione da confrontare con altri disegni militari di città già studiati.

Le città fortificate rappresentate, secondo la nostra ipotesi da parte di un'unica mano grafica e progettuale, di cui riportiamo qui di seguito l'elenco, danno adito a formulare una prima ipotesi dell'esistenza da parte del governo vicereale, di mettere in atto un progetto generale di amplificazione delle cinte fortificate esistenti e di ampliamento delle cinte per alcune della città forti meridionali nei primi decenni del Seicento. Le città meridionali, elencate secondo l'ordine in cui compaiono nei volumi, sono: Civitella del Tronto in Abruzzo, Mola di Bari e Gaeta, Capua e Nola in Terra di Lavoro; l'Isola di Ischia, ovvero il Castello di Ischia e il porto di Napoli; Manfredonia, Barletta, Trani, Bisceglie, Giovinazzo, Bari, Polignano, Monopoli, Taranto, Brindisi, Lecce ed Otranto in Terra di Puglia; Crotone e Reggio Calabria in Terra di Calabria, ai quali aggiungiamo i due riguardanti la città di Mdina e nell'isola di Malta.[6]

Come è ben noto e più volte descritto in numerosi saggi[7] la progettualità a riguardo della rifortificazione delle città portuali del Sud è molto ricca come è dimostrato dagli *Atlanti* di città militari ancora oggi conservatisi, quali la "Description de las Marinas del Reino de Sicilia" dell'ingegnere maggiore del regno Tiburzio Spannocchi, degli anni 1578-1596, conservato all'ISCAG di Roma o come l'*Atlante*, codice romano attribuito al Neroni, recentemente studiato da Angela Marino[8].

In tutti gli *Atlanti militari* splendide tavole a colori illustrano le città meridionali secondo rilevamenti e disegni effettuati con la stessa impostazione sia metodologica che dei criteri di rappresentazione, che esulano da intenti celebrativi e di rapprentazione aulica quale abbiamo riscontrato negli "Atlanti di città"[9]. E' possibile, ma è nostro compito doverlo accertare, che anche l'*ingegnere maggiore* Antonino Vento venisse incaricato tre decenni dopo di uno stesso incarico governativo di lavoro alle fortificazioni, che sfortunatamente però non fu raccolto in volume. L'opera quindi è giunta fino a noi non in una raccolta di esperienze di ingegneria militare, come era avvenuto per lo Spannocchi incoraggiato da Filippo II, ma come disegni separati, operati sul campo, che nella nostra ricerca vogliamo confrontare con quelli dello Spannocchi, che riguardano in molti casi le stesse città: Gaeta, Nola, Barletta, Taranto, Polignano, Trani, Brindisi.

Una serie di materiali documentari dell'urbano meridionale fortificato di estrema rilevanza pur se non completato e definito, come dimostrano le legende e gli appunti apposti sui disegni, non tutti in scala di canne napoletane.

Per dare una prima idea del valore urbanistico e militare di questi 22 disegni si riporta in queste note l'analisi del disegno della città forte di Gaeta, presente a Parigi ponendolo a confronto con il disegno della città conservato nell'*Atlante* dell'ISCAG di Roma.

Il potenziamento delle fortificazioni della città portuale di Gaeta nella prima metà del Seicento per mano dell'ingegnere Antonino Vento

Lo studio analitico dell'inedito disegno sulla città portuale di Gaeta ci obbliga a ripercorrere le tappe fondamentali del miglioramento di

[6] T. Colletta, *La riqualificazione delle fortificazioni bastionate rinascimentali: Capua nell'Italia meridionale e Mdina a Malta*, in "Bollettino del Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali", n. 4, 2003, pp. 68-78. Presentato in lingua inglese (The rehabilitation of Renaissance Fortifications: Capua in the South of Italy and Mdina in Malta), alla International Conference "Regenerations of Historic Urban Cores, INTA , Malta 13-15 aprile 2003; T. Colletta, *La cartografia militare e gli archivi segreti. Il grande porto di Malta*, in "Bollettino del Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali",n. 5, 2004, pp. 33-41, presentato in forma di relazione *"La cartografia militare e le carte Montemar su Malta"*, Università di Bologna Convegno Internazionale su "Malta baluardo d'Europa", Rocca di Bertinoro (giugno 2002).

[7] T. Colletta, *Le fortificazioni nel viceregno spagnolo: la Sicilia e l'Italia peninsulare*, in A. Casamento, E. Guidoni (a cura di), *L'Urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, Roma 1999, pp. 37-52, 10 ill.; A. Marino (a cura di), *L'architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, Gangemi Editore, Roma 2005, in particolare i saggi riguardanti il Sud d'Italia, pp. 145-229.

[8] Cfr. A. Marino, *A proposito di Atlanti. Note su un codice romano attribuito al Neroni*, in A. Marino (a cura di) *L'architettura degli ingegneri... op. cit.*, pp. 77-94.

[9] Cfr. T. Colletta, *Atlanti di città del Cinquecento*, ESI, Napoli 1984, in particolare il I° capitolo sulla "cartografia illustrativa ornamentale".

uno degli scali marittimi più importanti dell'Italia meridionale durante il viceregno spagnolo, insieme alla capitale e a Palermo, Messina, Bari e Pozzuoli.

La splendida pianta a colori tenui riporta al centro della città murata, il cui tessuto urbano non è rappresentato, la dicitura "Gaietta", e misura un formato doppio, ossia una doppia pagina, rispetto al formato del volume rosso raccoglitore, entro il quale è ripiegato alla metà[10]. Il disegno presenta inoltre con molta precisione la scala dimensionale con il quale è rilevato, espressa con un tratto ben delineato di 100 canne napoletane e la rosa dei venti con la bussola con il Nord in basso, di grande impegno grafico.

Al di fuori dell'urbano racchiuso nella cinta, ossia nel mare, è presente il simbolo, a cui prima facevamo riferimento, stampigliato con la corona reale di Francia e sotto le due lettere "B.R", *Bibliotheque Royale*, inserite in un'ellisse che testimonia il momento d'ingresso del disegno nella collezione, ma non le ragioni della sua provenienza dal regno napoletano a Parigi.

Il disegno dell'intera piazzaforte di Gaeta raffigura con una precisione notevole tutte le torrette ed i bastionetti dell'intera fortificazione lungo la costa. Particolare rilievo è dato al disegno del castello turrito ed alla cinta intorno ad esso; in particolare si sottolinea il corpo avanzato a destra del castello con ben cinque torrette angolari ed un grande torrione circolare lungo la linea grossa di fortificazione di Gaeta vecchia, aperta con una sola porta alla strada extra urbana: la "Porta della città".

Vale notare che il tessuto urbano della città non è rappresentato, a dimostrazione dell'impegno unicamente militare del disegno, non differentemente del disegno della piazza di Gaeta conservato all'ISCAG di Roma ed attribuito a Matteo Neroni, entrambe piante manoscritte.

Il "Molo" è chiuso tra due avancorpi fortificati: "torrione S. Giovanni" e "Torrione di città". Nell'estrema punta Nord si legge sul mare un bastione con caseggiato denominato "Torre di Guardia". Il disegno prevede un ampliamento della città forte (linea puntinata) verso Nord con due grandi bastioni posti innanzi alle torrette ed anche a ad Est a destra del castello sopra la rocca a dominio del porto. Il progetto avanzato dall'ing. Vento per Gaeta prevede inoltre l'aggiunta di un grande bastione lanceolato con due lunghe linee retratte che si delinea in collegamento alla preesistente fortificazione lungo la riva.

Un'unica strada è delineata in uscita da Nord verso Ovest. Parallela

[10] Le misure prese nel nostro lavoro di ricerca a Parigi, sono indicative e devono essere controllate ulteriormente; ad una prima misura il disegno di Gaeta ha un'altezza di cm. 35 circa e una larghezza di cm 70 circa.

ad una fascia puntinata forse la spiaggia dell'istmo che poi nel Settecento verrà tagliato per rendere Gaeta una imprendibile piazzaforte, così come ci viene illustrato nella pianta inserita tra le "Carte Montemar" e da noi già studiata nel dettaglio in un nostro precedente lavoro[11].

Lungo la spiaggia sempre con una linea puntinata molto stretta si apre un canale sull'istmo ed è disegnata una grande area alberata oltre la linea fortificata che va dal bastione di "Sant'Antonio" al "Corpo di Guardia" a Nord. La parte più antica della città intorno al molo va dal torrione di S. Maria al "molino", al "torrione de Diego". Ben delineato è il castello turrito aragonese che si riallaccia con il suo fronte alla cinta fortificata e alla parte della città a Sud-Ovest.

Particolare interesse riveste, come prima annunciavamo, quanto si legge dalla *Legenda* posta sulla sinistra del disegno ed inserita in un semplice riquadro.

E' infatti in queste parole scritte di pugno dall'ingegnere che si è individuato da parte nostra l'attribuzione di tutti i 22 disegni, conservati alla Biblioteca di Parigi, all'ingegnere della regia corte Antonio Vento.

Legenda che secondo la nostra ipotesi è scritta di pugno dall'estensore del disegno, essendo la calligrafia la stessa delle indicazioni topografiche riportate sul disegno, confermando testualmente la sua paternità.

Per la sua rilevanza per la nostra ricerca riportiamo interamente, secondo la nostra trascrizione, la *Legenda*: *"Tutte le linee rosse che nella presente pianta della città di Gaeta sono le muraglie antiche. Le gialle i puntini sono quelle che si dovevano et si devono fare per la difesa del molo, et parte contenuta con la terra a disegno et parere di Antonio Vento Ingegnero della regia corte quale ha fatto anche tutte le altre seguenti piante poichè il castello et cittadella furono edificate in luogo molto eminente che l'artiglieria di quelle per tirare d'alto in basso che alla chiesa. Si dice non può fare effetto notabile e perciò il molo resta quasi indifeso e con anche la parte che confina con la terra per vi essere difesa tale che possa resistere alle forze di un potente nemico; le quali piante sono fatte viste ed approvate dall'ill.mo Don Alessandro delli Monti, marchese della Caia consigliere di stato per sua Maestà del quale per ordine dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig.Conte al presente Signor Conte Delemos viceré di questo Regno haveva havuto pensiere di farlo."*

Risulta chiarissimo dalle parole apposte al disegno di rifortificazione di Gaeta che tutte le piante redatte essendo state approvate dal marchese Alessandro Delli Monti, consigliere di stato per sua Maestà ed es-

[11] Cfr. T. COLLETTA, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le "carte Montemar"... op. cit.*, il cap. III, riguardante Gaeta e Capua.

sendo l'iniziativa intrapresa dal viceré: *al presente Signor Conte Delemos viceré di questo Regno haveva havuto pensiere di farlo*, si debba pensare ad una "ricognizione statale", come allora si diceva, quando si incaricava un tecnico di controllare lo stato delle fortificazioni con sopraluoghi, da inviare poi alle autorità centrali.

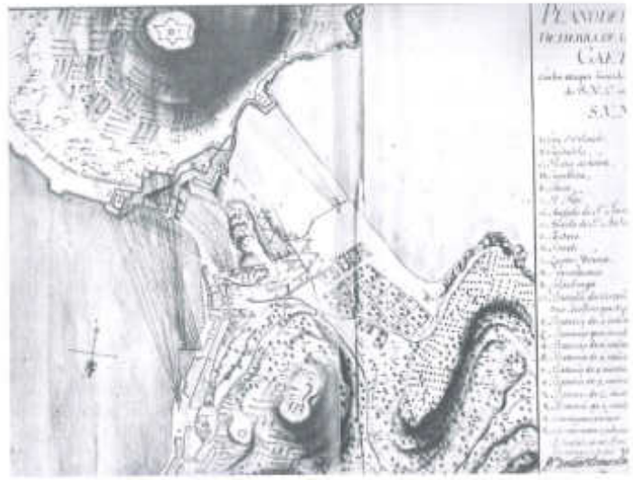
L'ingegnere Vento rivela una reale capacità di farci comprendere lo stato dei luoghi e ci trasmette molto opportunamente non solo i caratteri geografici e naturali del sito da fortificare, ma ci conferma i criteri di base posti in atto per attuare una "progettazione" adeguata di una difesa "a la moderna", realmente efficace per la città portuale di Gaeta.

Si intravede inoltre un'abilità grafica da parte dell'*ingegnere ordinario* che si fonda su una competenza specifica di disegnatore esperto del territorio e su criteri di misurazione convenzionali, essendo del tutto simili tali criteri per i 22 disegni conservati a Parigi.

Secondo questa ottica si procederà nello studio delle altre piante delle città marittime del viceregno e si indagherà approfonditamente, con ricerche negli archivi napoletani, sulla figura professionale, non ancora opportunamente indagata, dell'ingegnere Antonino Vento e dei suoi rapporti con il Marchese Alessandro delli Monti e con il vicerè Conte dei Lemos, presumibilmente Pedro Feñander, Vicerè tra il 1610 e il 1615.



Gaeta, particolare della planimetria delle fortificazioni marittime progettate dall'ing. Antonino Vento dei primi anni del Seicento (Bibliothèque Nationale de France, Departement, site Richelieu, Departement des Estampes).



Don Antoine Demontaigue De La Poville, Pianta del "Fronte di terra" della piazza di Gaeta, 1734, Archivio di Stato di Napoli, Archivi Privati, "Carte Montemar" (da T. COLLETTA, Piazzeforti... op. cit., fig. 28).

Una piazza romana scomparsa nei disegni di Giuseppe Passeri

Serena Dainotto

Tav. IV*

Tra i manoscritti della Biblioteca Universitaria Alessandrina si conserva il *Libro de disegni di architettura del signor Gioseppe Passari romano architetto lassato in Sapienza per legato di detto Gioseppe Passari l'anno MDCLXXXVII.*

Sull'autore, il pittore Giuseppe Passeri, abbiamo solo pochi riferimenti biografici[1]: era nipote del più famoso Giovanni Battista Passeri (1610-1679), pittore, che deve la sua notorietà all'opera *Vite de' pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma morti dal 1641 al 1673.* Giuseppe Passeri nacque a Roma il 12 marzo 1654 e vi morì il 2 novembre 1714; nel 1693 fu accolto fra gli accademici di San Luca e nel 1701 nella Congregazione dei Virtuosi; svolse la sua attività di pittore prevalentemente a Roma, con soggiorni anche in altre città, come Firenze, Bologna, Viterbo, Pesaro, Perugia. Poco più di dieci anni fa una buona parte dei suoi disegni, provenienti da musei di tutta l'Europa è stata oggetto di una mostra allestita presso il Kunstmuseum di Düsseldorf[2]. Lo stesso Museo ha curato il catalogo pressocché integrale delle opere del Passeri[3], ma non ha incluso il *Libro* conservato nella Biblioteca Alessandrina. Dal catalogo ricchissimo di illustrazioni (disegni preparatori, bozzetti, tele, pale d'altare, ritratti, affreschi decorativi, ecc.) emerge un artista interessato soprattutto alla figura umana, in soggetti religiosi, mitologici, e nei ritratti. Gli elementi e gli studi architettonici che formano il *Libro* sono del tutto assenti.

Non conosciamo le circostanze che spinsero l'artista a donare il *Libro* alla Sapienza, l'Università degli studi di Roma, quando aveva circa 33 anni: si può forse mettere in relazione con il mutamento avvenuto nei suoi interessi artistici; oppure si trattava di un dono sollecitato da parte di un estimatore, oppure si può ipotizzare che Passeri si trovasse alla vigilia di un viaggio; tali circostanze tuttavia non vengono chiarite neppure nel recente saggio di Giovanni Rita, che contiene una delle immagini tratte dal *Libro* che prenderemo in esame[4]. Per tali ragioni possiamo considerare quindi il manoscritto pressocché sconosciuto.

Il *Libro*, conservato nella Biblioteca Universitaria Alessandrina con la collocazione *ms. 350*, misura mm 434x287, è rilegato in pergamena e si compone di 48 carte disegnate quasi tutte solo sul *recto*. Non è dato sapere se il *Libro* sia pervenuto all'Alessandrina già nella forma e nella consistenza in cui si presenta: in base alla numerazione si evince che era composto in origine da 81 carte, mentre oggi ne conta solo 48: infatti all'interno del volume sono evidenti i tagli prodotti per staccare le carte; una annotazione forse coeva apposta sul verso del piatto anteriore segnala la mancanza di 33 carte. Le carte riportano una doppia numerazione, quella originaria, e quella apposta dopo la mutilazione, che in questa sede viene riportata tra parentesi. In base agli elementi posseduti non è stato quindi possibile accertare se la mutilazione sia avvenuta prima che fosse donato alla Sapienza oppure successivamente, prima di pervenire alla Biblioteca.

Purtroppo tra le carte mancanti ci sono anche le prime tre, proprio quelle che avrebbero forse aiutato a chiarire la genesi o lo scopo del *Libro*. Tuttavia poiché buona parte dei disegni rappresenta elementi architettonici (finestre, fregi, capitelli, rocchi, trabeazioni, cupole, scale), privi di qualsiasi riferimento a edifici particolari e identificabili, l'accostamento e la sequenza dei disegni sembrano del tutto casuali.

Ci soffermeremo su alcuni di questi disegni, che si distinguono in quanto sono invece riconducibili ad un luogo e ad una controversia ad essi legati: si tratta della piazza antistante la chiesa dei ss.Vincenzo e Anastasio e degli edifici circostanti, demoliti poi insieme alle vicine

* I disegni di Giuseppe Passeri sono stati riprodotti su concessione della Biblioteca Universitaria Alessandrina, prot. n. 2316 del 22.11.2006.

[1] F. Baumgart, *Passeri Giuseppe* in *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, herausgegeben von U. Thieme und F. Becker, Vol. 26, Leipzig, E. A. Seemann, 1999, pp. 284-285; A. M. Rybko, *Passeri, Giuseppe* in *Dizionario della pittura e dei pittori*, Vol. 4, Torino, Larousse Einaudi, 1993, p. 187.

[2] *Zeichne Passeri zeichne... und verliere keine Zeit: Giuseppe Passeri 1654-1714 in seiner Zeit: Zeichnungen und Olstudien des Barock*, Ausstellung vom 23. April-25. Juni 1995, Katalog bearbeitung: Bettina Baumgartel. Düsseldorf, Kunstmuseum Düsseldorf im Ehrenhof, 1995.

[3] Cfr. *Die Handzeichnungen des Giuseppe Passeri*, Bearbeitet von D. Graf, 2 v., Düsseldorf, Kunstmuseum Düsseldorf im Ehrenhof, 1995.

[4] G. Rita, *Il Barocco in Sapienza: università e cultura nel secolo XVII*, in *Luoghi della cultura nella Roma di Borromini*, a cura di B. Tellini Santoni e A. Manodori Sagredo. Roma, Retablo, 2004, pp. 19-84.

chiese di S. Bartolomeo dei Vaccinari e di S. Maria dei Calderari nel 1886 per la sistemazione del rione Regola e la costruzione dei muraglioni sul Tevere, l'attuale Lungotevere dei Vallati.

La piazza prendeva il nome dalla chiesa dei ss. Vincenzo e Anastasio, una piccola e modesta chiesa, alquanto sfortunata, soprattutto a causa della sua ubicazione: sicuramente non le giovò il fatto di essere circondata dalle attività dei vaccinari con tutto ciò che comportava, in termini di sporcizia, di cattivi odori e rumori; infatti pur essendo molto antica[5], e per un lungo periodo anche parrocchia, non conobbe mai né all'interno, né all'esterno nessun intervento di rilievo sul piano artistico: sono poche le guide e le descrizioni della città di Roma che le dedicano qualche riga. La piazza raffigurata nei disegni del Passeri è in realtà propriamente un "campo", ovvero una piazza non pavimentata, di livello irregolare e che non presentava dal punto di vista artistico, monumentale o pittorico, quasi nessuna attrattiva. Infatti le immagini rimaste e quindi utilizzabili ai fini della nostra ricerca, sono pochissime, e precisamente quelle ricavate dalle più conosciute piante della città (Tempesta, Maggi, Falda, Nolli), insieme alla bellissima e suggestiva prospettiva di Giuseppe Vasi intitolata *Spiaggia detta la Regola* (1756) e ad una fotografia realizzata probabilmente poco prima degli interventi di demolizione, oggi conservata nel Museo di Roma[6].

La controversia descritta nelle carte del Passeri ci conduce nella seconda metà del Seicento, quando l'interazione del fiume con la città era molto più stretta ed era alimentata anche dalle attività economiche connesse, come i mulini galleggianti. I mulini, ovvero come si diceva a Roma le "mole", erano documentati fin dal Trecento sul Tevere dove svolsero nei secoli un ruolo essenziale per la produzione della farina. Ebbero tuttavia una vita travagliata, in quanto erano sottoposti all'inclemenza e all'incostante portata d'acqua del Tevere; le "mole" ricevettero il colpo di grazia dalla piena che investì la città nel 1870: nel corso di quel terribile evento la violenza delle acque divelse gli ormeggi che reggevano ancora i mulini superstiti[7].

Ai fini della nostra ricerca conviene confrontare la piazza e la riva del Tevere, così come vengono raffigurate nelle piante di Roma, iniziando

[5] Viene ricordata infatti nella bolla di Urbano III del 1186, e nella bolla del 20 aprile 1537 di Paolo III, che la affidò alla Confraternita dei cuochi e pasticceri la quale ne curò la riedificazione nel 1640.

[6] Le poche notizie e le immagini cui si fa riferimento si trovano in F. Lombardi, *Le piazze storiche di Roma esistenti e scomparse*. Roma, Newton & Compton, 2001, pp. 251-252 e C. Pietrangeli, *Rione VII: Regola*, parte 1., 3. ed. Roma, Palombi, 1980, pp. 46-47.

[7] Per la storia dei mulini sul Tevere cfr. U. Mariotti Bianchi, *I molini del Tevere: Roma sparita*. Roma, Edizioni Babuino, 1976, nuovamente edito con alcune modifiche con il titolo *I Molini sul Tevere*, Roma, Newton Compton, 1996.

da quella realizzata nel 1625 da Giovanni Maggi (ma pubblicata nel 1774). In questa pianta sono ben visibili insieme agli edifici e alla chiesa che delimitano la piazza, anche due mulini galleggianti ormeggiati sulla riva che forma il quarto lato della piazza dei ss. Vincenzo e Anastasio[8] .

Tuttavia nelle piante precedenti, da quella del Tempesta (1593) alle successive, come quella del Falda, realizzata nel 1676, proprio un anno prima dei disegni del Passeri, mancano i mulini disegnati dal Maggi; Falda infatti ne raffigura solamente uno, ma posizionato poco più a valle, appena prima dell'attuale ponte Garibaldi.

Quest'ultimo mulino appare anche in altre piante, nell'incisione del Vasi, ed è quello cui si fa riferimento nelle carte del Passeri, al punto B nelle cc. 33(15)v e 49(26)r.

Il disegno della piazza nella pianta del Falda e quello del Passeri, quindi, sostanzialmente concordano sia nella descrizione della zona che nell'ubicazione del mulino.

La vertenza che dette origine ai disegni, vede come protagonisti l'Ospedale dei Poveri di S. Sisto e l'Università dei Vaccinari.

I Poveri di S. Sisto possedevano buona parte dei fabbricati adiacenti alla piazza, infatti, come ricorda il Moroni: "*Allora Sisto V nel rione Regola [...] nel sito ove acquistò certe case, con disegno del cav. Domenico Fontana fabbricò un ospizio con contigua chiesa sotto l'invocazione di s. Francesco d'Assisi, come umile e povero [...] Vi fece oratorii, refettorii, dormitorii, orti, camere, officine, e tutti i comodi opportuni di spezieria fornitissima, non che un bell'orologio dalla parte del Tevere.*"[9]. Pur essendo dotato di buone rendite e privilegi, verso la fine del Seicento il pio istituto si trovò in gravi difficoltà economiche, tanto da essere assorbito nel 1692 dall'Ospizio apostolico di S. Michele a Ripa, da poco fondato. Nelle piante sono ben visibili anche i vari fabbricati appartenenti all'Ospedale dei Poveri di S. Sisto.

L'Università dei Vaccinari, a sua volta, poteva rivendicare altri privilegi, in quanto aveva ottenuto dal papa Pio IV la concessione di utilizzare la piazza dei ss. Vincenzo e Anastasio per stendere ad asciugare le pelli e per "mondezzaro", nonché il permesso di mettere alcune colonnine (ben evidenziate nei disegni del Passeri) nelle strade di accesso alla piazza per evitare il passaggio di carri che potevano disturbare la loro attività.

[8] Sui mulini raffigurati dal Maggi presso la chiesa dei ss. Vincenzo e Anastasio cfr. M. M. Segarra Lagunes, *Il Tevere e Roma: storia di una simbiosi*. Roma, Gangemi, 2004, pp. 271-273; il volume contiene anche una puntuale descrizione degli altri mulini attivi sul Tevere.

[9] G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*. Vol. 29, Venezia, Tip. Emiliana, 1844, p. 279.

Nel processo di lavorazione delle pelli era indispensabile inoltre disporre nelle vicinanze di mulini per il trattamento della "mortella": con questo termine si indicavano le foglie di mirto o di bosso che, triturate insieme ad altre sostanze, venivano usate nella concia delle pelli per attenuarne il cattivo odore prodotto durante la lavorazione.

La Mola della Mortella più conosciuta era quella ubicata a ridosso dell'ultima arcata di Ponte Sisto[10]; mentre la Mola a cui fa riferimento il Passeri, indicata al punto B nelle cc. 33(15)v e 49(26)r, era posizionata più a valle, presso l'attuale ponte Garibaldi. La presenza nella zona di quest'altra Mola delle Mortelle è avvalorata dal fatto che la strada che collegava il vicolo del Merangolo con il vicolo di S. Maria de' Calderari, si chiamasse proprio *vicolo della Mortella*, una strada che nel 1887 venne inglobata nella nuova via Arenula[11].

Nella c. 33(15)v il vicolo del Merangolo che correva parallelo al Tevere, iniziando proprio sul lato destro della chiesa e che collegava la piazza con il vicolo della Mortella, e quindi con la Mola della Mortella, è indicato come *Strada scortatora dell'Anno Santo*. A differenza delle altre strade di accesso alla piazza, il vicolo del Merangolo non aveva le colonnine di sbarramento, in quanto veniva utilizzato dai vaccinari per il trasporto delle pelli e della mortella.

La controversia venne originata dalla richiesta dei Poveri di S. Sisto di chiudere lo spiazzo adiacente all'Ospedale, tra la piazza e la riva del Tevere, per ricavare altro spazio per le attività dell'istituto. Tale richiesta fu accolta positivamente mediante un chirografo del papa Innocenzo XI il 23 maggio 1677, e il mese seguente l'Ospedale ottenne dai Maestri delle strade la lettera patente che dava *"licenza all'Illustrissimi amministratori del ven. Hospidale de poveri mendicanti di San Sisto di Roma di procedere a far rinchiudere un spiazzo o sito publico posto in Roma verso la Ripa del Tevere confinante con il sito e concia di detto Hospidale, che serve per mondezzaro et unirlo con il detto loro Hospidale in tutto canne cento settanta e palmi settanta quattro"*[12].

L'autorizzazione consentiva quindi di chiudere e di edificare nell'area adiacente all'Ospedale, su una superficie che avrebbe avuto la forma di un quadrato irregolare, per un perimetro di canne 170 e palmi 74[13].

[10] Cfr. M. M. Segarra Lagunes, *Il Tevere e Roma*, cit., pp. 269-271.

[11] A. Rufini, *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma*. Roma, Tip. della R.C.A. presso i Salviucci, 1847, pp.144-145; B. Blasi, *Stradario romano*. Roma, Formiggini, 1933, pp. 202-203; S. Delli, *Le strade di Roma*. Roma, Newton Compton, 1993, a p. 654 precisa: "Tra la v. del Merangolo e v. di S. Maria de' Calderari, assorbita nel 1887 dalla v. Arenula... prendeva nome da quest'erba usata allora per la concia delle pelli della quale nella via esistevano diversi depositi e negozi".

[12] Archivio di Stato di Roma, *Presidenza delle strade, Lettere patenti*, Registro, 49, cc. 34v-35r.

[13] 170 canne e 74 palmi corrispondono a poco meno di 400 m.

La concessione mise in allarme l'Università dei Vaccinari, i quali vedevano ridursi notevolmente gli spazi a loro disposizione per stendere le pelli e compromesso anche l'accesso al fiume per lavarle; nella certezza del danno che tali lavori avrebbero arrecato alla loro attività, i vaccinari opposero le loro ragioni per bloccare la concessione, ragioni espresse mediante i disegni del Passeri, corredati da puntuali legende che ne illustravano le motivazioni.

La c. 62(34)v riproduce l'intera area con la strada e le case di fronte alla chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio, e il Tevere dalla piazza fino al ponte Sisto.

Si tratta di un'immagine realizzata al fine di esporre le ragioni dei vaccinari, e che tuttavia colpisce per la precisione e per l'attenzione verso le zone non interessate direttamente alla vertenza, come il vicolo e le case sulla destra, con la sequenza dei tetti di questa parte povera della città.

La vicenda risulta ancora più intricata in quanto l'edificio prospiciente la piazza, già di proprietà dei vaccinari, era stato poco tempo prima acquistato dai Poveri di S. Sisto, ma era stato dato in affitto agli stessi vaccinari. L'edificio indicato dalla lettera F era utilizzato per la conciatura e per stendere le pelli.

I vaccinari si appellarono anche all'ordine del Presidente della Grascia che li obbligava a portare tutte le pelli prodotte dalla macellazione in loco *per levare li fetori dalli macelli di Roma*, e quindi al fatto che la loro Università rendeva un servizio utile a tutta la città; per questo motivo non potevano fare a meno di tutti gli spazi nella zona adiacente al Tevere per effettuare l'intero ciclo di lavorazione delle pelli.

Il dettaglio dell'area interessata dalla concessione di edificare richiesta dai Poveri di S. Sisto, è riprodotto con maggior precisione nelle carte 33(15)v e 49(26)r; infatti i disegni, con le relative legende sono sostanzialmente simili, ed evidenziano con chiarezza gli altri aspetti delle conseguenze derivanti dalla chiusura della piazza a causa della nuova fabbrica.

I vaccinari sottolineano che il riempimento della parte della riva del fiume prospiciente l'edificio avrebbe disastrose conseguenze non soltanto per la loro attività, ma in generale per altri soggetti: infatti il braccio del Tevere da ponte Sisto alla Regola era già stato seccato dalle *"migliara di carrettate di calcinaccio, massicci et terra che hanno gettato già li poveri sudetti per assicurarsi dal Tevere il cortilone scoperto come per far stenditor da panni"*. Si trattava di una attività piuttosto lucrosa, che rendeva mezzo grosso la carrettata[14], e che aveva già recato parecchi danni al

[14] 1 grosso equivaleva a 5 baiocchi, e 100 baiocchi formavano 1 scudo.

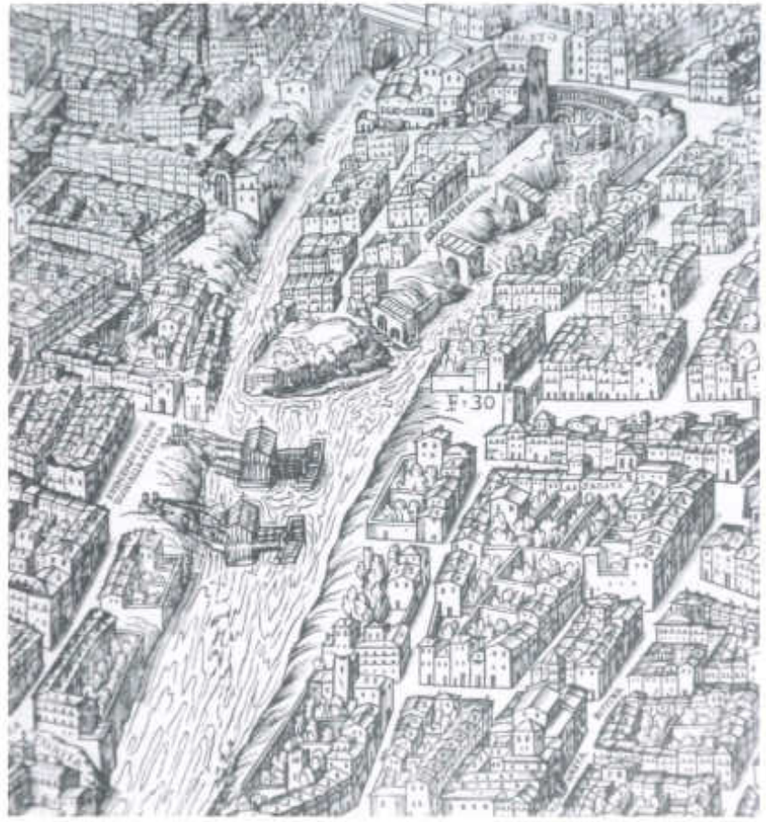
corso del fiume e ai mulini: una ulteriore chiusura era da scongiurare in quanto avrebbe orientato il corso del fiume dalla parte opposta, verso Trastevere, ed avrebbe lasciato a secco i mulini di grano e di mortella, in particolare la Mola della Mortella di cui si è detto, che stava appena più a valle, e che era funzionale alla produzione delle sostanze utilizzate nella lavorazione delle pelli.

Nelle carte 33(15)v e 49(26)r il Passeri evidenzia con colori diversi gli spazi interessati dal progetto approvato, ma gli preme dare risalto alla parte che dovrebbe sporgere verso il Tevere e che i Poveri vorrebbero realizzare superando i limiti della concessione; infatti l'ampliamento abusivo viene evidenziato nella tavola con la lettera E che traccia la *linea di punti a filo delle fabriche vecchie, fatta per vedere quanto esce fuori il Pen[n]ello che faria la fabricha nuova*. La linea parte dall'angolo del *gallinaro* per toccare lo spigolo della *casa isolata del signor Mario Accoramboni*. Si tratta del palazzetto di proprietà della famiglia Accoramboni, di origine marchigiana, che deve la sua notorietà alla figura di Vittoria Peretti Accoramboni (1557-1585)[15]; il palazzetto apparteneva da tempo alla famiglia Accoramboni come dimostra la richiesta della licenza di effettuare lavori di consolidamento dell'edificio, mediante la costruzione di *uno sperone nella loro casa [...] uscendo fuori nella ripa del Tevere*, richiesta accordata dai Maestri delle strada nel 1648[16].

I disegni del Passeri, con le motivazioni accuratamente esposte sortirono l'effetto voluto: infatti, anche se non è stato possibile reperire i documenti che comprovano l'accoglimento del ricorso dei Vaccinari, le loro ragioni dovettero essere tuttavia ritenute valide, tanto da bloccare definitivamente ogni tentativo di modifica dell'area. Si potrebbe anche ipotizzare che i Poveri di S. Sisto non siano riusciti a realizzare l'ampliamento, proprio perché si trovavano già nella grave difficoltà economica che nel giro di pochi anni avrebbe fatto confluire l'Istituto nell'Ospizio del San Michele.

A documentare l'aspetto immutato della piazza nei due secoli seguenti, rimangono tutte le piante e le raffigurazioni successive, realizzate sia dal Nolli che da altri cartografi, l'incisione del Vasi e la fotografia precedente al 1886, già ricordate, che ce la restituiscono così come l'aveva raffigurata il Passeri: uno spiazzo sterrato, povero, soggetto alle intemperanze del fiume, e infine destinato, come larga parte delle rive, ad essere sepolto, insieme ad una parte della vita cittadina, sotto la mole dei muraglioni.

In ogni caso, grazie ai disegni di Giuseppe Passeri, disponiamo di una inedita testimonianza sulla vita di una piccola parte della città, un modesto tassello di ricostruzione storico urbanistica. I disegni come abbiamo mostrato, sono stati realizzati in occasione di un episodio contingente, e sono rilevanti solamente sotto il profilo storico istituzionale. Ma nel tempo, come avviene per tutti i documenti, la loro lettura può essere polivalente in quanto la loro utilizzazione va ben oltre quella relativa alle informazioni intenzionali, per porsi come fonte storica *tout cour*.



G. Maggi, Iconografia della Città di Roma delineata e scolpita in legno... *(1625), Roma, C. Losi 1774, particolare.*

[15] La vita avventurosa e la tragica fine di Vittoria Accoramboni hanno ispirato artisti e letterati.

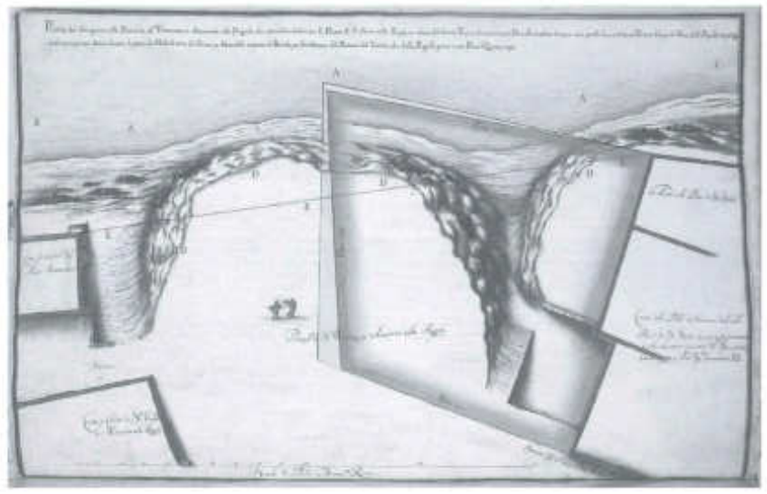
[16] Si tratta della "Licenza a Marco e Roberto Accoramboni di costruire uno sperone nella loro casa in S. Vincenzo e Anastasio alla Regola uscendo fuori nella ripa del Tevere palmi 3 ed anche rivoltare nella piazza al filo del vecchio sperone" (senza data) [ma 1648], pubblicata in E. BENTIVOGLIO, *Due libri di Patenti dei "Maestri di strade" di Roma degli anni 1641-45 e 1645-54: I mss. n. 131 e n. 142 dell'Archivio Doria Pamphilj*, in "Quaderni PAU", 4(1994), n. 2, pp. 11-62, alle pp. 17-18.

G. Passeri, Libro de' disegni..., c. 62 (34)v e c. 63(35)r.



Tavola dell' sopradetto disegno della Piazza di S.ti Vincenzo et Anastasio alla Regola.
A. Piazza di S.ti Vincenzo et Anastasio alla Regola, concessa all'Università de Vaccinari dalla S.ta memoria di Papa Pio Quarto, come nel bollario Costitut.a 102, per servizio di stenditore, et mondezzaro per l'imonditie che fa d[ett]a Arte determinata con colonne da tutte le parti acciò non vi entrino carrette, et altro che scommodi e sturbi lo stendere che si fa in d[ett]a piazza, levate quelle della strada maestra nel tempo del Magistrato di Iacovacci.
B. Sito che la santità di N. S. à concesso restringersi ad uso di stenditore da panni alli poveri di S. Sisto in pregiudizio et estremo danno del Arte de Vaccinari per non havere commodità di stendere et che fabricandosi non vi resta altro che un poco di mondezzaro.
C. Vicolo serrato da detto Hospedale di S. Sisto nell fine della strada de cordari quale andava a fiume per spurgo di detta arte.
D. Strada dell'Oratorio della SS.ma Trinità de Pellegrini.
E. Case compr[at]e da S. Sisto che si appigionano.
F. Casa grande con concia e stenditore compra[to] ultimamente dalli poveri sudetti, che tiene à pigione il mede[si]mo che la vendè.
G. Piano più basso della Piazza che và alle Concie della detta Casa, et sotto la piazza, come anco passo particolare che fabricandasi non si potrà calare et andare a lavare le pelli, et cuoij à fiume.
H. Habitazione che godono li poveri di S. Sisto.
I. Strada de Pellari con colonne, et chiavica che chiudono il passo.
L. Altra colonna che chiude il passo all'Vicolo accanto.
Qual sito sud.to segnato di Rosso fabricandosi dalli Poveri di S. Sisto non vi resterà più Piazza ma strade, né luogo da asciuttar pelle, pelo, et cuoij, né strada da andare a sciaquare et lavare la pelle à fiume essendo il luogo segnato G ristretto dalla fabrica et l'altro impedito per passo di un poco di mondezzaro che resteria, et strada che cala verso la Mola di mortella et concie verso il fiume, essendo che tutta la maggior commodità che à oggi l'arte de Vaccinari consiste in detto luogo, che essendo astretti per forza da Monsignor Ill.mo Presidente della grascia pigliar le quantità di pelle per levare li fetori dalli macelli di Roma troppo perderanno, levandosegli lo sfogo et commodo di detta piazza.

G. Passeri, Libro de' disegni..., c. 15 (33)v e c. 16(34)r.
Pianta del sito posto nella piazza de S.ti Vincenzo et Anastasio alla Regola che intendono fabricare li poveri di S. Sisto nella Ripa, et alveo del fiume Tevere che servirà per pennello à voltar l'acqua come quello fatto nell' detto Tevere fuori di Porta dell Popolo in pregiuditio et grave danno di tutti li porti di Mole di sotto da grano et mortella transito di barche, et seccamento del braccio del Tevere che dalla Regola passa sotto Ponte Quattro capi.



Il color rosso è la quantità del sito et spiazzo di S. Vincenzo et Anastasio che li poveri di S. Sisto hanno domandato à N.ro Sig.re et supposto verso la ripa del Tevere qual si vede quanto esce in fuori nella Ripa et Alveo del Fiume.
Il color giallo è tutto quello che pigliano di più della Concessione.
A. Tevere dalla parte della Regola sotto la ripa di S.ti Vincenzo et Anastasio in faccia la Renella.
B. Parte dove è la Mola di Mortella alla Regola che indubitatamente resterà in seccho se fabricaranno di nuovo l'angolo che sperano li poveri sudetti.
C. Parte verso ponte Sisto.
D. Fine dello Spiazzo con la Ripa et alveo del Tevere che N.stro Sig.re ha concesso conditionatamente.
E. Linea di punti a filo delle fabriche vecchie, fatta per vedere quanto esce fuori il Pen[n]ello che faria la fabricha nuova che pretendono di fare i poveri di S. Sisto in pregiudizio di tutti lo porti di sotto et grave danno delle mole da grano et di mortella transito di barche seccamento di braccio del Tevere dalla parte della Regola et ghetto del Hebri, qual già è ripieno per le migliara di carrettate di calcinaccio, massicci et terra che hanno gettato già li poveri sudetti per assicurarsi dal Tevere il cortilone scoperto come per far stenditor da panni per servitio della fontana et lavatore che appigionano, et di più anco per lucro di mezzo grosso la carrettata con evidente et notabil danno et pregiuditio di tutti li porti di sotto come dal ripieno del Tevere si può vedere per la qual riempitura volge il Tevere il suo letto verso la renella come si vede dal dirrupare le case in Trastevere de Sig.ri Sacchetti con Strada Publica, et case dove si è fatto il nuovo porto di Mola da grano di S. Spirito et qual angolo facendosi come desiderano li Poveri sudetti servirà per pennello à voltare il fiume come quello fatto fuori della Porta del Popolo nel Tevere) et manderia il corso del fiume dalla parte della Renella et Ponte ferrato lasciendo li Hedificij commodi alla Città in seccho indubitatamente, tanto più che facendo schina salva al Mondezzaro che vi si getta calce che adoprano li Vaccinari sotto et accanto, et inclinando già il Tevere il suo corso verso Transtevere, et dalla detta parte esservi diverse isole et ripiene come molto più chiaramente in fatto si puol vedere.



G.B. Falda, Nuova pianta et alzata della Città di Roma con tutte le piazze et edifici..., *Roma, G.G., de Rossi, 1676, particolare.*



G.B. Nolli, La nuova topografia di Roma, *1748, particolare.*



G. Vasi, Spiaggia detta la Regola, *in* Le magnificenze di Roma, *Libro V, Roma, Stamperia di Apollo, 1754.*

Il modello urbanistico della strada trapezoidale a Soriano Calabro (VV)

Nazzareno Davolos

Tav. V

La realizzazione della forma trapezoidale di via Roma a Soriano Calabro (VV), oggetto del presente studio, si può ritenere per ragionevole ipotesi conseguenza della volontà progettuale immersa nelle dottrine urbanistiche del XVII-XVIII secolo. Il modello urbanistico di Soriano Calabro, uno dei caratteri peculiari della cittadina, indubbiamente era finalizzato a privilegiare determinati punti di vista ed a creare una percezione dinamica dello spazio dove si svolge la vita collettiva. Nel Sei-Settecento la cultura urbanistica assimila pienamente le deformazioni prospettiche nella definizione degli spazi, e difatti nel delinearne il profilo sicuramente il progettista si è avvalso di esempi, tra cui la piazza del duomo di Pienza e la piazza del Campidoglio a Roma, che hanno contribuito maggiormente alla diffusione di tale modello[1]. Si può affermare che il riferimento era in principio connesso alle accortezze per una ingannevole percezione della distanza del fondale[2], e particolari

[1] L'architetto B. Rossellino venne chiamato da papa Pio II Piccolomini nel 1460 per realizzare un nuovo centro rappresentativo nel borgo medievale; a proposito della piazza di Pienza vedasi D. Correnti, *Pienza, piazza del duomo,* in *Le piazze italiane dal medioevo all'Ottocento. Progettazione, vedute, metrologia,* a cura di E. Guidoni, Roma 2006.
La trasformazione di piazza del Campidoglio, voluta da Paolo III, è stata realizzata su progetto di Michelangelo (1538-64); vedasi G. De Angelis D'Ossat - C. Pietrangeli, *Il Campidoglio di Michelangelo,* Milano 1965; G. C. Argan - B. Contardi, *Michelangelo architetto,* Milano 1989, pp. 252-263. A Roma si realizzarono anche le esperienze inverse delle piazze e delle strade con il fondale monumentale situato sulla base minore del trapezio che "fingono" uno spazio più profondo del reale (via degli Orsini, piazza San Bartolomeo all'isola Tiberina) in parallelo alle idee maturate nella galleria di palazzo Spada del Borromini (1652) e nella Scala Regia in Vaticano del Bernini (1663).

[2] E' opportuno ricordare la definizione di deformazione prospettica del Prof. Enrico

avvenimenti religiosi si sono successivamente inseriti per utilizzare l'illusione di una più grande profondità spaziale. Si è determinato uno stretto legame tra una soluzione urbanistica divenuta comune e il contesto legato al folclore, una relazione che ha annullato la contrapposizione tra cultura locale e globale. Innanzitutto, la soluzione conferma la consuetudine in epoca barocca di inserire nel centro abitato uno spazio pubblico simile a un trapezio per valorizzare un fondale monumentale. La quinta architettonica è costituita da un prospetto dell'edificio più importante della cittadina, specificamente dalla parte settentrionale del complesso conventuale di San Domenico, attualmente adibita a sede municipale[3].

Lo sfondo ha subito delle trasformazioni dovute essenzialmente alle scosse telluriche ed ai conseguenti cambiamenti operati dagli architetti nel ricostruire o restaurare il monumento. Il fondale odierno si definisce con la riedificazione del prospetto che sostituisce l'antica facciata che si può osservare nella stampa del Miotte anteriore al 1783: il fronte è completamente intonacato e solamente il portale di ingresso, che è rimasto nella posizione originaria, permetteva la comunicazione con la strada-piazza. Dopo il crollo del campanile della chiesa, elemento predominante del fondale, nei primi anni dell'800 il prospetto si arricchisce di paraste abbinate con basi in pietra, capitelli e trabeazione e della torre dell'orologio comunale che inizialmente non era in asse con l'arco del portale.

Per la nostra trattazione è sufficiente seguire gli avvicendamenti in seguito ai crolli causati dal sisma del 1659, quando si ha la ripresa dei lavori di ricostruzione del Convento che favorisce anche il rinnovamento edilizio-architettonico dell'area urbana limitrofa al lato settentrionale del Convento, che era stata sconvolta. Lo studioso Gianni Vi-

Guidoni riportata nel glossario del numero IV di Agorà del 1989: "Effetto di divergenza-convergenza delle quinte laterali rispetto a un fondale che risulta illusoriamente più vicino o più lontano rispetto al punto di vista".

[3] Si può vedere N. Davolos, *Il Convento domenicano e l'urbanistica di Soriano Calabro (secoli XVI-XVIII)*, in "Il Tesoro delle Città. Strenna dell'Associazione Storia della Città", Roma 2006, pp. 167-180. Le vicende che portarono al passaggio della proprietà dal Convento al Comune possono così essere riassunte: dopo il catastrofico terremoto del 1783 il governo borbonico con decreto 4 giugno 1784 istituì la Cassa Sacra che confiscò i beni ecclesiastici. Il Fondo per il Culto nel 1866 cedette parte del Convento alla proprietà pubblica che lo destinò a palazzo del Comune. Nel 1923 l'ordine domenicano acquistò dal Comune una parte del Convento adiacente alla chiesa nuova. Negli anni successivi continuò la contesa per la restituzione dell'edificio. Con delibera consiliare n. 30 del 14.05.1957 si giunse ad un accordo, la parte del Convento preteso rimase al Comune mentre ai padri fu riconosciuta la proprietà dei ruderi della chiesa. Il riuso, se non è quello originale, deve essere compatibile e rispettoso della realtà materiale e spirituale del monumento; è significativo richiamare alla memoria che nel 1812, con il governo francese, il Convento venne destinato a caserma e a polveriera.

venzio nella sua *"Istoria e teoria de' tremuoti in generale e in particolare di quelli della Calabria"*, Napoli 1788, ci riporta che per il sisma del 1659 "Soriano restò eguagliato al suolo"; gran parte delle case sono state ricostruite seguendo probabilmente il tessuto preesistente. Quindi la configurazione attuale di via Roma rappresenta la *modernizzazione* edilizia del centro abitato di Soriano Calabro avviata tra la seconda metà del XVII e la fine del XVIII secolo e ne caratterizza il tessuto urbano regolare e modulare. E' stato già evidenziato un rapporto dimensionale che lega i chiostri con la piazza e il tessuto cittadino[4], inoltre l'interessamento dei domenicani sulla zona è evidente perché i frati acquistarono o costruirono degli edifici in prossimità del santuario per ospitare i pellegrini che numerosi si recavano a venerare l'immagine di San Domenico[5].

Anche dopo il sisma del 1783 nel riedificare le case si è riseguito l'intento di mantenere la scenografia della via. Dalla visione diretta delle murature si evince che le abitazioni sono state in parte ricostruite dopo il sisma, seguendo il profilo della strada[6]. Alcuni centri della Calabria, a seguito dei danni subiti dal terremoto del 1783, furono ricostruiti in luoghi diversi, ma questo non avvenne per Soriano Calabro che riedificò l'abitato e si ampliò verso il sito più a nord (rione Monte adiacente la chiesa di San Filippo Neri), sia per le positive valutazioni degli ingegneri inviati dalla Cassa Sacra, sia per il ruolo centrale di scambio dei mercati e per la presenza del Convento[7].

E' documentato l'intervento di architetti romani o operanti a Roma giunti per la ricostruzione del Convento di Soriano Calabro, che potrebbero aver elaborato un disegno della strada o contribuito alla definizione dell'effetto dell'allontanamento-ingrandimento. Negli anni del cantiere, Soriano Calabro diventa un dinamico ambiente per gli architetti. I domenicani coinvolgevano diversi artisti e probabilmente un architetto-urbanista con studi su simili tratti cittadini potrebbe avere suggerito l'idea della scena prospettica durante il soggiorno soria-

[4] N. Davolos, *Il Convento domenicano e l'urbanistica di Soriano Calabro (secoli XVI-XVIII)*, *cit.* p. 172.

[5] Vedasi la lista degli edifici elencati nella platea della Cassa Sacra fasc. 315 foll. 31v-32r conservata nell'archivio di Stato di Napoli e riportata in M. Panarello, *La Santa Casa di San Domenico in Soriano Calabro. Vicende costruttive di un grande complesso barocco*. Soveria Mannelli 2001, p. 121.

[6] Le tecniche costruttive erano formate da materiali locali come il legno per i solai e gli infissi, il mattone (la bresta, argilla mescolata con paglia), blocchi di pietra non squadrati per le murature, il granito usato per i portali, le tegole in cotto (ceramidi).

[7] Sull'argomento si possono consultare P. Moretto, *Edificazioni tardo-settecentesche nella Calabria Meridionale*, Firenze 1974; I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo settecento*, Chiaravalle Centrale 1976; P. Sica, *Storia dell'urbanistica, Il settecento*, Bari 1979, pp. 201-203.

nese[8]. Il disegno della strada con l'espediente prospettico in modo da far apparire il monumento sia meno lontano che farlo sembrare di minore dimensione alla gente che gli andava incontro è quasi certamente maturato verso la metà del '600 per le circostanze suddette, anche perché i primi lavori per la cupola si avviano nel 1647 per terminare nel giugno del 1653 e il campanile si fabbrica nel 1674 (cfr. Panarello 2001, pp. 69, 74). Dal rilievo dei ruderi del campanile, di cui è rimasta solamente la struttura muraria della parte inferiore e pochi sono gli elementi della decorazione lapidea che non sono crollati, si può dedurre la disposizione interna poiché è riconoscibile la traccia della scala in pietra; l'altezza di circa quaranta metri si può ipotizzare dall'incisione di Fabiano Miotte. Nell'impianto trapezoidale, il crollo della cupola della chiesa e del campanile ne modificava il fondale: il ruolo predominante nella visione del percorso veniva preso dal fronte dell'ingresso al chiostro. Si può osservare che era stata costruita una torre dell'orologio comunale non in asse con l'arcata di ingresso ma spostata di quanto basta per dirigere lo sguardo delle persone che percorrevano la strada verso una divergenza[9]. Questa sistemazione aveva certamente un ruolo importante nel realizzare l'effetto dinamico che si percepiva camminando per la strada verso il fronte conventuale. La torre comunale successivamente viene posizionata in asse con l'ingresso e con proporzioni più ridotte per permettere la visione del paesaggio retrostante e non interrompere l'orizzontalità del prospetto del Convento. Alla fine del XX secolo viene demolita e l'attuale figurazione con la verticalità accentuata diminuisce l'effetto della divergenza[10].

[8] Sulle personalità presenti a Soriano vedasi M. PANARELLO, *La Santa Casa di San Domenico... cit.* L'autore, sulla base dei pagamenti riportati nei "Giornali di Fabbrica" riguardanti la costruzione del convento dal 1640 al 1700, ipotizza la presenza di Martino Longhi e Guarino Guarini. Sulla base di questi interventi e rapporti, della conformità evidente della strada, è verosimile una connessione della strada sorianese con quelle che si andavano diffondendo da Roma. Antonio Lembo che fu priore e seguì direttamente i lavori di riedificazione, nella sua "Cronica del Convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin'al 1664", Soriano 1665, ci dice che l'architetto B. Presti "venne chiamato per fare un nuovo disegno della chiesa e convento: come fece, e dopo per maggiore sicurezza lo consultò in Napoli e in Roma con diversi architetti primari".

[9] L'attenzione privilegiata che era rivolta alla torre campanaria dalla popolazione di Soriano Calabro e dei paesi limitrofi è dimostrata da alcuni documenti risalenti ai primi anni del '900, conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, nei quali vi è la richiesta, da parte della comunità del mandamento di Soriano Calabro inoltrata al Governo centrale, di una quantità di bronzo necessaria alla realizzazione di una nuova campana nella torre comunale.

[10] Nel corso del tempo un modello urbanistico può subire trasformazioni perdendo l'aspetto originario, ma non si deve smarrire lo spirito della concezione spaziale che ha suggerito la composizione della strada, le modifiche senza dubbio sono alimentate dall'aspirazione di consegnare un'immagine moderna ma l'operare non deve abbassare la qualità dell'architettura storica, un eventuale modifica deve essere sempre condotta sotto un rigoroso controllo storico-critico.

Come già esposto, la riedificazione del convento ha modificato la veduta dell'ala settentrionale: viene evidenziato l'ingresso con l'inserimento delle lesene accostate e avanzanti che sorreggono il balcone sovrastante e la costruzione della torre campanaria comunale assiale all'accesso. La cultura urbanistica ottocentesca modificava la visione della strada trapezoidale con l'abbellimento realizzato con due filari di alberi per ombreggiare e accompagnare il cammino di viandanti e pellegrini.

La posizione degli alberi non seguiva la divergenza del tracciato ma la direzione parallela dei marciapiedi, fornendo una visione più razionale e dirigendo lo sguardo verso il portale. L'effetto estetico della prospettiva del percorso alberato era il risultato della distribuzione ordinata degli alberi, dell'accrescimento delle specie arboree con l'espansione dei rami e della relativa manutenzione.

La strada alberata si caratterizzava principalmente per la profonda connessione con le emergenze architettoniche, mettendo in relazione il sistema dell'architettura-urbanistica con la natura. Ricostruendo la spazialità del percorso con le quinte arboree, la divergenza del tracciato, anche se limitata, consentiva la visione della facciata monumentale della chiesa nuova di San Domenico, costruita nel 1839 sulle rovine di un chiostro. La circolazione dei veicoli ha comportato totali cambiamenti nell'uso delle strade e gli alberi hanno subito le conseguenze. Nella piazza verso cui è diretta la divergenza della strada nel 1920 è stato innalzato il palazzo della Biblioteca Calabrese, edificato dal Ministero delle Finanze come ufficio delle Imposte Dirette, destinazione che mantenne fino al 1972. L'edificio della Biblioteca impedisce la visione obliqua che si aveva della facciata della chiesa nuova rivolta verso l'abitato di Soriano Calabro. Dalla lettura della planimetria catastale si può facilmente rilevare che il nostro esempio di strada con fondale, presenta dei vuoti (due piazze) nelle pareti laterali ma ciò ha poca efficacia nella visione prospettica perché le facciate delle case vengono viste di scorcio e quasi mai osservati direttamente. Attualmente l'impianto della strada mantiene l'apparente avvicinamento del fondale monumentale con la sistemazione prospettica che guida l'occhio dell'osservatore verso la porta d'accesso secondo lo schema a "cannocchiale". I lati divergenti producono un effetto sulla percezione del fondale: la strada trapezoidale stabilisce un rapporto tra monumento e osservatore che tende a modificare la distanza apparente: la correzione prospettica crea l'illusione di una più grande vicinanza della facciata posizionata sul lato maggiore e di conseguenza di una sua minore dimensione. Il perimetro della via probabilmente è stato tracciato nel corso del XVI secolo come "strada rettilinea con fondale monumenta-

le", in seguito mediante la sistemazione a forma di trapezio è stato reso altamente scenografico[11].

L'ordine dei predicatori oltre ad inserire il Convento tra la struttura urbana di Soriano Superiore e l'insediamento inferiore, ha creato un'estesa piazza per le prediche che prospettava sui due chiostri principali ed ha migliorato la strada per indirizzare la visione dei fedeli verso le parti più significative della chiesa, la cupola e la torre campanaria. Bisogna ricordare che il potere economico del Convento era aumentato al punto tale che i padri domenicani nel 1652 acquistarono il feudo di Soriano.

La realizzazione del percorso esprime la relazione preferenziale dei commercianti (dolciari, vasai, speziali, merciai) con il vitale ordine domenicano. I commercianti che si erano anche sistemati nel lato principale del Convento con la "strada delle botteghe", ricercavano la *bellezza* per attrarre i viaggiatori. La via prospettica con lo sfondo conventuale viene eseguita con aperture rigorosamente uniformi delle case a schiera che trovavano nel piano terra i magazzini degli artigiani e i negozi di vendita, definendo un proprio carattere che non si distingue però dal contesto utilizzando tecniche e materiali locali.

La suggestione del percorso cittadino derivava dal fatto che oltre alla quinta architettonica della facciata conventuale, lo sfondo assumeva una dimensione dinamica con diversi cambiamenti: nel percorrere la strada si aveva la visione del portone d'entrata al Convento ed ai chiostri, dietro si elevava il campanile e la cupola della chiesa antica, e volgendo lo sguardo ancora più in alto si poteva ammirare il paese di Sorianello (Soriano Superiore o Terra di Alto) con le chiese, la torre e il castello. Sono evidenziati i rapporti visivi che esistevano tra il campanile del Convento e gli edifici religiosi e civili di Soriano (il cerchio è la chiesa di San Martino di Tours del XII secolo andata distrutta nel terremoto del 1905). Ruotando di 167° in senso orario, con perno il campanile domenicano, si trova esattamente la stessa relazione con le chiese di Sorianello (il cerchio è la chiesa basiliana di S. Maria degli Angeli che è scomparsa). Inoltre un'identica connessione è rinvenibile tra la congiungente il campanile e il sito dove sorgeva il castello e l'asse della nostra strada trapezoidale.

La strada a forma di trapezio, sistemata con la pendenza in modo da fare confluire le acque piovane nelle caditoie laterali, è rivestita con pietra granitica come altre strade del paese, che spesso venivano lastricate rozzamente per evitare che fossero troppo scivolose. La disposizione

[11] Sulle sistemazioni urbanistiche attuate attraverso le strade con fondale, sugli ordini religiosi in relazione al progetto urbano vedasi E. GUIDONI, *La città dal medioevo al rinascimento*, Bari 1974.

attuale a *spina di pesce* ha variato la precedente a filari paralleli alla via. Il processo creativo era congiunto alla visione di profondità e al linguaggio della disposizione della pavimentazione con lastre rettangolari, infatti erano posizionate con il lato lungo verso il fondale, espediente per far sembrare più ampia la strada: i segni assumevano un'importanza, realizzati sul principio ottico delle linee a contrasto ad intervalli più o meno larghi, di modo che il punto di incontro delle parallele determinava la prospettiva con maggiore profondità. Le motivazioni che presiedettero alla modellazione della strada trapezoidale, come abbiamo visto, rispondevano ad esigenze scenografiche: ma alla fine del XVIII secolo si aggiunge un fattore legato alla celebrazione religiosa inerente le funzioni della settimana santa che si concludono, dopo le processioni lungo le vie del paese, la domenica di Pasqua, proprio nella strada trapezoidale, dando vita alla cosiddetta "cunfrunta o affruntata" che rievoca l'incontro in Galilea tra la Madonna e il figlio risorto. Si ripete ancora oggi con le originali modalità cariche di tensione emotiva e di partecipazione da parte dei fedeli. Si svolge pure in altri paesi della regione anche in giorni successivi alla Pasqua e con diverse sfumature ma hanno in comune l'appropriarsi della strada da parte della popolazione. E' un esempio di interpretazione popolare-religiosa dello spazio pubblico, del rapporto tra lo spazio urbano più importante dove sono posizionati gli edifici più rilevanti e le persone che vi risiedono. Nella semplicità dell'aspetto della strada s'inserisce la spiritualità della popolazione, in uno spazio che viene adattato in base alle esigenze dello svolgimento del rito religioso e della visione scenografica. Viene assegnato alla strada, oltre al ruolo centrale fisico del paese, anche quello sacro reso più manifesto con la teatralità popolare. Una parte principale nei riti della settimana santa e nella funzione della "cunfrunta" è ricoperta dai congregati della confraternita di Gesù e Maria del SS. Rosario che sono votati alla statua della Madonna[12]. Le confraternite hanno svolto un ruolo nell'attività di abbellire le chiese, gli altari con statue, nella sistemazione di cappelle e nella committenza di varie opere artistiche[13], e forse nel rendere più spettacolare lo sfondo della strada dove la religiosità popolare si manifesta con più passione. La manifestazione della "cunfrunta" presenta dei punti di partenza e di arrivo, la forma trapezoidale che modifica la visione dello spazio

[12] La Confraternita è stata fondata nel 1776, ha acquisito un ruolo di prima importanza dopo il "terribile flagello" del 1783. Associazioni popolare-religiose, le confraternite formatesi nel corso del XVIII-XIX secolo, ebbero un ruolo notevole nella ricostruzione dei molti centri distrutti dai numerosi terremoti che si verificarono in Calabria.

[13] In tal senso si può consultare il libro A. TRIPODI, *Le confraternite del vibonese nell'800*, in *L'associazionismo cattolico tra il XIX e XX secolo*, Vibo Valentia 1999, pp. 11-27.

reale è un espediente utilizzato per aumentare la vivacità. Le statue sono posizionate alle estremità della via, quella di Gesù risorto nel lato minore del trapezio e quella della Madonna nel maggiore[14]. La statua di San Giovanni è posta in un vicolo ortogonale alla strada da dove appare per comunicare la resurrezione a Maria. Dopodiché si svolge una competizione tra i portatori delle statue di Gesù e della Madonna che gareggiano per giungere primi a metà della strada. In seguito le tre statue vengono rivolte verso il prospetto del Convento. E' sintomatico che i portatori della Madonna sono posti verso il senso che dà l'impressione di essere ad una distanza maggiore rispetto agli antagonisti che portano la statua di Cristo. Con tale illusione, i portantini sono indotti a mantenere un'andatura più veloce per coprire la distanza che appare più grande mentre dalla parte opposta gli avversari hanno l'impressione di una apparente vicinanza.

Si può quindi affermare che nel nostro modello sono utilizzate ambedue le direzioni[15].

Andando alle conclusioni del nostro argomentare, la strada prospettica quì esaminata può considerarsi un modello urbanistico molto riuscito dal punto di vista funzionale e rappresentativo. L'intervento ha scaturito una soluzione scenografica interessante con una particolare attenzione ai valori urbani ed estetici, con l'integrazione tra la visione della bellezza dell'elemento architettonico e lo spazio "sacro". La strada trapezoidale, progettata per la visione prospettica, in una fase successiva è stata sapientemente integrata nella vita religiosa-sociale della cittadina di Soriano Calabro.

[14] Le statue sono state realizzate in legno di tiglio verso la fine del Settecento.

[15] Una splendida descrizione dell'affruntata di Soriano Calabro in cui si percepisce lo stato d'animo della popolazione si trova in V. TETI, *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati della Calabria*, Roma 2004 pp. 124-126.

Riferimenti bibliografici

(i testi di argomento calabrese sono stati consultati presso la Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro)

A. TRIPODI, *In Calabria tra cinquecento e ottocento (ricerche d'archivio)*, Reggio Calabria 1994

A. TRIPODI, *Scritti e documenti per la storia del Monteleonese*, Vibo Valentia 2004

A. BARILLARO, *San Domenico in Soriano*, Chiaravalle Centrale 1982

R. M. CAGLIOSTRO, *Il complesso conventuale di San Domenico in Soriano*, in "Quaderni del Dipartimento PAU" a. VIII-IX, n. 16-18, Reggio Calabria 1999

T. COLLETTA, *Le piazze seicentesche a Napoli e l'iniziativa degli ordini religiosi*, in Storia della Città, n° 54/55/56, 1990 pp. 105-114

N. DAVOLOS, *Il modello urbano trapezoidale a Roma e nel Lazio nel XVIII secolo*, in "Lazio ieri e oggi" N. 2 Febbraio 1999;

A. FATIGA, *Il Santuario di Soriano. Guida pratica alla visita del più celebre convento domenicano della Calabria*, Vibo Valentia 1974

A. FATIGA, *Soriano Calabro tra passato e presente*, Vibo Valentia 1995

A. FATIGA, *Soriano Calabro, centro antico e moderno*, Vibo Valentia 1998

R. GALLIA, *Ronciglione*, in Storia della Città, N° 26\27, 1983;

E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica, Il Cinquecento*, Bari 1982

E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica, Il Seicento*, Bari 1979

E. GUIDONI, P. PASCALINO (a cura di), *Il centro storico di Sacrofano*, Roma 1984

E. GUIDONI, *Gli spazi urbani trapezi. Storia e interpretazione di un modello progettuale*, in "XY Dimensioni del disegno", V, 11-12, 1991, pp. 183-190.

E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il duecento*, Bari 1989

E. GUIDONI, *L'arte di progettare le città. Italia e mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992

E. GUIDONI, *La piazza storica italiana. Analisi di un sistema complesso*, Venezia 1993

L. M. LOMBARDI SATRIANI, a cura di, *La città Sacra*, Roma 1999

L. M. LOMBARDI SATRIANI, a cura di, *Madonne, pellegrini e santi. Itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, Roma 2000

L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Il sogno di uno spazio*, Soveria Mannelli 2004

M. MAFRICI, *Il complesso conventuale di San Domenico in Soriano vicende storico-costruttive*, in "Studi di storia sociale ed economica", Napoli 1980, pp. 1176-1187

P. PORTOGHESI, *Roma Barocca*, Bari 1988

N. PROVENZANO, *Bonaventura Presti "bolognese certosino regio ingegnere" a Soriano, appunti e note per una lettura del convento calabrese*, in "Rogerius", Soriano Calabro 1998, pp. 31-56

C. VARAGNOLI, *Un progetto del pontificato di Benedetto XIV. Lo stradone di San Giovanni in Laterano a Santa Croce in Gerusalemme*, in "Storia dell'Urbanistica" Lazio, III, 1988, pp. 19-48



Incisione di Fabiano Miotte del Convento di San Domenico in Soriano prima del terremoto del 1783.



Stralcio catastale del foglio n° 17 del Comune di Soriano Calabro.







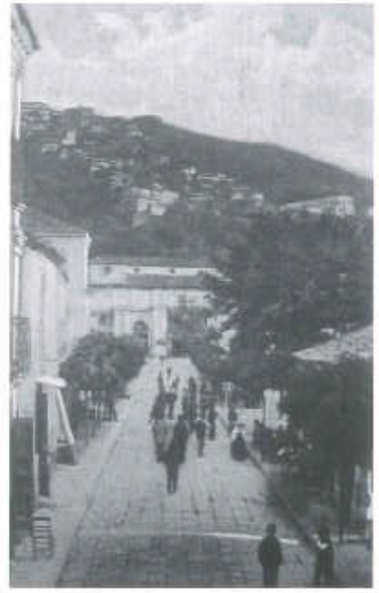




foto a cura dell'Autore.

Soriano Calabro, immagini d'epoca .



Soriano Calabro. Sullo sfondo il complesso conventuale di San Domenico attualmente sede del Municipio (foto a cura dell'Autore).



Soriano Calabro. La "Processione" (foto a cura dell'Autore).

Il castrum di Monte San Giovanni (FR) nel Medioevo*

Sergio Del Ferro

Tav. VI

Lo studio ha permesso, attraverso l'analisi dei dati documentari associata a quella del dato materiale, l'individuazione delle principali fasi costruttive in cui si articola la diacronia strutturale del *castrum* di Monte San Giovanni[1], con il proposito di esemplificare il processo di

* Nel presente contributo si espongono i risultati di una ricerca sul castrum di Monte S. Giovanni Campano condotta da chi scrive in occasione della tesi di laurea in archeologia medievale, discussa presso l'Università "La Sapienza" di Roma (Relatrice prof.ssa L. Ermini Pani, correlatrice prof.ssa E. De Minicis).

[1] Monte San Giovanni Campano (FR) si erge su di uno sperone di roccia calcarea a 420 m sul livello del mare, tra le ultime propaggini dei Monti Ernici, prossimo al loro fronte verso la valle del Liri, in provincia di Frosinone. Il vasto territorio del suo comune, con una superficie di circa 4690 ettari ed un perimetro di circa 53 km, confina a nord con i comuni di Sora e Veroli, ad ovest con quello di Boville Ernica, a sud con Strangolagalli, a sud-est con Ceprano lungo il Liri, ad est con Castelliri. Si trova fra il 40°, 35 e il 41°, 40 di latitudine e a 1°, 8 di longitudine dal meridiano di Monte Mario, Roma (Valeriani 1987, p. 7). Il centro abitato si estende lungo i versanti sud, est e ovest del colle, mentre quasi del tutto sgombro di edifici risulta il versante nord. Il colle di San Marco, da sempre particolarmente legato al centro storico anche se praticamente disabitato fino alla metà del secolo scorso, è collegato tramite una stretta e corta sella al versante nord-occidentale del sito, e ne costituisce una vera e propria propaggine residenziale moderna, che si è andata sviluppando negli ultimi trent'anni.
Quasi tutti i terreni affioranti nella zona di Monte San Giovanni sono suscettibili di sfruttamento come materiali da costruzione: numerose cave sono state aperte nei distretti in cui la presenza di strade vicine permette un economico sfruttamento. Il calcare tipico dei Monti Ernici, grossolano, a frattura concoide, tenace, tendente al colore bruno e da cui si ricava un'ottima calce, è estratto in molte località, tra cui Giglio (Veroli) e in varie piccole cave presso lo stesso Monte San Giovanni. Di particolare importanza infine è la presenza di vaste e superficiali placche di travertino, in località comprese tra Anagni e Ferentino e tra Ceprano e Monte San Giovanni: il materiale estratto nella parte di superficie (denominata "tartara" o "cardellina") è di colore ceregnolo, particolarmente cavernoso, mentre più in profondità acquista maggiore compattezza e omogeneità (Fiorani 1995, p. 14).

costituzione dell'incastellamento del basso Lazio nel suo duplice aspetto storico-politico e materiale. In un continuo dialogo tra la documentazione scritta e gli alzati, si è analizzato il tessuto insediativo e il castello che lo domina nel rapporto con il territorio circostante, di cui si è cercato di ricostruire le caratteristiche storiche, economiche e sociali alla luce dei rinvenimenti e degli scavi che vi sono stati finora condotti. Un'analisi che si è dimostrata, relativamente all'epoca medievale, facilitata dalla messe di documentazione scritta disponibile, e insieme resa difficoltosa dalla generale carenza di studi specifici sistematici.

La funzione di *castrum* situato in una zona di frontiera, svolta ininterrottamente dall'alto medioevo sino all'unità d'Italia, ha fatto sì che in Monte San Giovanni, ad una storia ricca di eventi e accadimenti, corrispondesse una serie pressoché continua di trasformazioni strutturali e funzionali rilevabili tanto nel castello quanto nel tessuto insediativo. Nonostante le demolizioni sconsiderate e i restauri molto pesanti subiti nell'ultimo secolo e malgrado una generale cattiva gestione da parte delle autorità amministrative e governative, il castello di Monte San Giovanni mostra nelle sue evidenze gli inequivocabili caratteri di un *castrum* che offre molteplici chiavi di lettura, posto com'è all'interno di un contesto territoriale complesso sia rispetto alle dinamiche interne dello stato papale, sia in qualità di feudo in bilico tra dominio papale e signoria meridionale. Proprio il carattere di frontiera di Monte San Giovanni, che lo ha esposto a indirizzi politici e culturali eterogenei, ha reso oltremodo interessante, sebbene complicato, lo studio delle sue evidenze archeologiche.

La prima fase di studio è consistita essenzialmente in un attento spoglio bibliografico, allo scopo di recuperare il maggior numero di dati provenienti dal materiale edito, per la verità solo in piccola parte incentrato direttamente su Monte San Giovanni, e relativo per di più a studi storici e archeologici volti in generale al Lazio meridionale o al territorio geografico di pertinenza, la Media Valle Latina. Proprio gli studi[2]

[2] Si segnalano, a parte la "Narratio historica Montis Sancti Johannis" del Giovardi (1699-1762), MAROCCO 1834, MORONI 1844, MARTINORI 1934 e SILVESTRELLI 1940 che accennano brevemente alla storia e alla descrizione del *castrum*. Per quanto riguarda studi più sistematici: FALCO 1964, per un dettagliato spaccato della società medievale di Monte San Giovanni analizzata attraverso i documenti pertinenti all'Archivio Capitolare di Veroli; TOUBERT 1973, che include il sito in questione nel quadro generale di analisi economico-sociale e strutturale dei centri originati dall'incastellamento e ne sottolinea il carattere peculiare per dinamiche politiche e ricchezza di materiale documentario disponibile; ROBINO 1977 e 1980, rapide ma utili analisi sulle principali strutture edilizie e la topografia urbana del sito; COARELLI 1979, che ipotizza l'esistenza di un *oppidum* preromano, identificato come *Satricum* dei Volsci, da far corrispondere con Monte San Giovanni o Boville Ernica; RIZZELLO 1985, in cui sono annoverati i ritrovamenti pertinenti alla strada

riguardanti più da vicino questo territorio, però, sono ancora relativamente esigui di numero, o a volte non del tutto adeguati ai parametri scientifici più rigorosi, essendo in parte frutto di ricerche, per la verità anche molto onerose, sostenute da storici locali[3]. Per questi motivi si deve purtroppo notare quanto valga ancora la denominazione di "terra incognita" riferita a quest'area dal Coarelli nel 1979[4]. La ricerca della documentazione storica riguardante Monte San Giovanni e il suo territorio è proseguita poi analizzando i documenti conservati nell'Archivio Capitolare di Veroli[5], nel Cartario Casamariense[6] e nell'Archivio dell'abbazia di Trisulti[7]; altra documentazione è pervenuta tramite lo spoglio dell'Archivio di Stato di Roma, l'Archivio Comunale di Monte San Giovanni e l'Archivio di Stato di Frosinone. Un esiguo numero di documenti analizzati proveniva dalla Cronaca di Fossanova e dalla Cronaca di San Germano (editi in R. I. S. 7), mentre purtroppo infruttuoso si è rivelato lo spoglio effettuato tra i documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, dell'Archivio della Soprintendenza ai Beni Archivistici di Napoli e degli Archivi privati delle famiglie d'Aquino e d'Avalos. Ulteriori dati utili sono stati forniti, per la ricostruzione della situazione topografica altomedievale, dall'"Anonimo Ravennate" e dalla "*Guidonis Geographica*"[8], e, per l'analisi delle strutture del castello, dalla cartografia storica: ci si riferisce alle tre piante di Giovanni Domenico Navole del 1737, relative alla trasformazione di parti del castello di Monte San Giovanni in carcere pontificio[9].

L'analisi archeologica del castello di Monte San Giovanni, partita dall'osservazione dei resti conservati, si è poi avvalsa delle informazioni direttamente desumibili dalle strutture, articolandosi in una analisi delle tecniche utilizzate nella realizzazione dei paramenti murari (concretizzatasi in una campionatura delle apparecchiature tramite rilievi prospettici in scala 1: 10), e nella analisi tipologica di alcuni significativi elementi architettonici minori, cui si è ricercata una comparazione

romana Veroli-*Cereatae*-Sora, che per breve tratto rientra nel territorio del comune di Monte San Giovanni; FIORANI 1995 e 1997, che annovera il sito in questione nell'ambito di una specifica indagine sulle strutture murarie del basso Lazio e di una analisi morfologica delle rocche medievali nell'area del Lazio meridionale; TAGLIENTI 1995, che compie una particolareggiata trattazione storica del sito attraverso l'analisi dei numerosi documenti inerenti Monte San Giovanni conservati nell'Archivio dell'Abbazia di Trisulti.

[3] Tra questi si segnalano per particolare interesse DE BENEDETTI 1960, BELLI 1979, VALERIANI 1972 e 1987, CRISTOFANILLI 2003 e VELOCCI 2003.

[4] COARELLI 1979, p. 203.

[5] Editi in massima parte in SCACCIA SCARAFONI 1960.

[6] Edito in FARINA-FORNARI 1983.

[7] Editi riguardo a Monte San Giovanni in TAGLIENTI 1995.

[8] Editi in SCHNETZ 1940.

[9] Dall'Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Fondo Disegni e Mappe, Cart. 46, n. 183.

con i modelli stilistici rappresentati nel territorio. Tale analisi si è poi concretizzata nella proposta di una attribuzione cronologica delle strutture, articolatasi nell'individuazione delle principali fasi costruttive del complesso, che si sono in seguito rese graficamente in una serie di piante e prospetti metrici, partendo da una pianta del palazzo signorile e un prospetto della sua facciata sud realizzati dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici nel 1916[10].

Le origini del sito si sono dimostrate essenzialmente inserite nel generale fenomeno dell'incastellamento, non essendo assolutamente suffragate né dal dato documentario né da quello materiale le varie e spesso fantasiose ipotesi formulate riguardo ad una eventuale genesi dell'insediamento in epoche precedenti[11]. Si è constatato comunque che Monte San Giovanni è incluso in un'area geografica, la Media Valle Latina, la cui antropizzazione, rilevabile già in epoca preistorica, si articola in età preromana in una serie di insediamenti di altura, alcuni anche vicini al sito analizzato[12]. Pure l'età romana non fa che sfiorare

[10] Dall'Archivio della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali di Roma.

[11] Martinori 1934 riporta la tradizione locale che vedeva all'origine del sito una fondazione ad opera di profughi scampati alla distruzione della vicina città romana di *Cereatae*, tradizione accolta da gran parte degli storici locali che hanno variamente collocato nel tempo questo ipotetico avvenimento (durante la guerra civile tra Mario e Silla o nel periodo delle invasioni barbariche); altri riportano di una improbabile fondazione di Monte San Giovanni ad opera di Volsci in fuga dai Sanniti al tempo delle guerre sannitiche; altri ancora ipotizzano che il centro fosse sorto attorno al vicino monastero di San Giovanni Battista, leggendariamente fondato da San Benedetto da Norcia durante il suo viaggio verso Montecassino. Il monastero di San Giovanni Battista de Laterneto si trova menzionato per la prima volta nel 1097, nella bolla di conferma di Urbano II (Scaccia Scarafoni 1960, S. 104), in cui si legge: "*...Montem Sancti Johannis cum eiusdem nominis monasterio*", e ora sopravvive a sud-ovest del centro urbano nella forma datale nella ricostruzione voluta nel 1531 dalla famiglia d'Avalos, che ne fece dono ai Padri Cappuccini. Per Robino 1980, pag. 249 potrebbe aver effettivamente avuto un ruolo nella nomazione del *castrum*.

[12] *Verulae* ernica, *Frusino*, *Arpinum*, *Sora* e *Fregellae* volsche. Per lungo tempo considerate preromane, le strutture presso la vicina località Monte del Fico (muri di terrazzamento in opera poligonale) hanno offerto lo spunto per diverse ipotesi sull'esistenza di un presunto abitato fortificato volsco, da identificare con l'*oppidum* di *Satricum* (Coarelli 1984, pp. 238-240) o con la città di *Luca*, collegabile al vicino toponimo La Lucca (Giannetti, Berardi 1970, p. 118; La Regina 1989, p. 398). La localizzazione di *Satricum* volsca si è ipotizzata per la stessa altura di Monte San Giovanni, in alternativa a quella della vicina Boville Ernica, a controllo di un passaggio di collegamento con la via pedemontana di congiunzione Arce-Cassino (Coarelli 1979, p. 198), ma sempre senza il supporto del dato materiale. Si segnalano anche l'ipotesi, assolutamente non supportata da prove materiali, di esistenza di una necropoli indicata come genericamente preromana in località Ararsa (Giannetti, Berardi 1970, p. 118) e il ritrovamento di mura definite discutibilmente di opera poligonale I maniera in località Civitella di Colli (Cristofanilli 1988). Sono sicuramente pertinenti ad un contesto di cultura centro-italica e databili al periodo fine VII-prima metà VI sec. a. C. le ceramiche a impasto relative a due sepolture in località Santa Elisabetta e altre simili rinvenute in località Via delle Fornaci e Vettuno (Gatti 1995, pp. 603-614).

Monte San Giovanni[13], seppure piuttosto da vicino, considerato che il centro cittadino di *Cereatae*, *municipium* probabilmente sotto Augusto, si trova a meno di 5 km di distanza, al pari della viabilità principale della zona, un diverticolo di collegamento (ricalcante antichi percorsi di transumanza) tra la via Latina e la Marsica[14], che acquisisce rilevanza dalla tarda repubblica in poi[15], e che costituisce, soprattutto dall'al-

[13] Le strutture esistenti su Monte del Fico sono state reinterpretate in Gatti 1995 (p. 603-614): i tratti murari potrebbero appartenere ad un edificio templare, come suggerito dal ritrovamento di una stipe votiva nelle vicinanze che ha fornito molto materiale fittile tipico del III-II sec. a.C. e ceramica a vernice nera; conferma questa supposizione il ritrovamento di un'epigrafe (C. I. L. I, 3101a) datata non oltre la metà del I sec. a.C. e menzionante la costruzione di un edificio pubblico da parte di "*...C. Mussio, de senatu sententia*", e lo sporadico ritrovamento in zona di monete del II sec. a.C. e di frammenti votivi databili sempre al III-II sec. a.C. L'unica testimonianza precedente a questa fase, consistente in tre frammenti di impasto di VIII sec. a.C., permette solo di immaginare una blanda frequentazione del sito in epoca protostorica, e non autorizzerebbe pertanto a supporre l'esistenza di un ipotetico abitato volsco; i ritrovamenti e l'aspetto delle strutture in poligonale addossate al versante del colle e delimitanti un terrazzamento, permetterebbero quindi di riconoscere un santuario repubblicano a terrazze, tipologia diffusa ampiamente in area sannitica e in generale nel Lazio.
A Campo Larino, territorio della frazione Colli, nell'area della chiesa di San Pietro di Canneto, sono stati individuati vari frammenti di colonne e blocchi architettonici in arenaria, di cui uno, reimpiegato nella muratura degli scalini della chiesa, è decorato da un fregio dorico con quattro triglifi a tenie e gocce coniche e quattro metope decorate con loriche, scudi, schinieri e gladi; il reperto trova corrispondenza con i numerosi frammenti di elementi architettonici decorati a fregi dorici e pertinenti a monumenti funerari di epoca augustea e alto-imperiale di cui si ha riscontro a Sora e in tutta la valle lirena (Rizzello 1979, pp. 16-18 e 49-50).
Discutibile il supposto ritrovamento di una villa rustica romana in località Bellezza, non ancora indagata scientificamente (Cristofanilli 1990, pp. 23-24). Il Coarelli localizza nella zona tra Boville Ernica e Monte San Giovanni il *Laterium*, la villa di Quinto fratello di Cicerone, trovandone traccia in Cic., "*Ad Quintum fratrem*", III, 1, 4 e collegandola topograficamente all'abitato di *Satricum* (ridotto a *pagus*) nella collocazione da lui ipotizzata (Coarelli 1984, pp. 238-240); questa ricostruzione si accorderebbe con il ritrovamento in località Rio S. Lucio (comune di Boville Ernica) di strutture pertinenti ad una villa romana, da cui proviene diverso materiale scultoreo ed architettonico e un sarcofago decorato paleocristiano, datato a metà IV sec. d.C.

[14] Il percorso si staccava dalla via Latina tra *Ferentinum* e *Frusino* e, passando per *Verulae* e *Cereatae*, permetteva di raggiungere agilmente Sora; proseguendo poi lungo l'alto corso del Liri, si immetteva nella via Valeria raggiungendo la Marsica (Quilici 1990, pp. 52-56).

[15] La particolare disuniformità del manto stradale e della larghezza dei diversi tratti indagati, unitamente ai ritrovamenti (oltre ai due ponti verso Sora, uno presso Isola del Liri e uno a *Cereatae* di restauro tiberiano, alcune epigrafi, elementi tecnici stradali, numerosi monumenti funerari con fregi dorici o continui, statue tardo-augustee e giulio-claudie, alcune monete e un sarcofago rinvenuto presso Sora) fanno propendere per una realizzazione in tempi diversi a partire dagli inizi del I sec. a. C. fino alla seconda metà dello stesso, con rifacimenti attestati almeno fino a inizi IV sec. d.C. da una epigrafe di III sec. d.C. e da un cippo massenziano (Rizzello 1985, pp. 30-39 e Rizzello 1992, pp. 49-55). L'importanza in età romana di questo diverticolo potrebbe essere attestata da un passo di Strabone (5, 3, 9) che, trattando della via Latina e delle città poste lungo il suo tragitto, enumera anche *Cereatae* e Sora sul Liri, sulla sinistra e all'interno rispetto alla via consolare (Rizzello 1992, pp. 54-55).

to medioevo[16], un percorso alternativo alla stessa strada consolare. Per quanto riguarda l'alto medioevo, l'unico avvenimento che sembra interessare da vicino il territorio di Monte San Giovanni è la conquista longobarda della fascia dal fiume Melfa fino al Liri (che diverrà da ora linea di confine sino praticamente all'Unità d'Italia), avvenuta nel 702 ad opera del duca Gisulfo II di Benevento e ricordata tra gli altri da Paolo Diacono (*"Historia Langobardium"*, VI, 27).

La prima menzione di Monte San Giovanni, per quanto riguarda la documentazione scritta, avviene in un documento proveniente dall'Archivio Capitolare di Veroli[17] che, in data 20 maggio 1018[18], presenta il sito nei termini di *"...castello...in territorio berulano..."*[19], evidentemente dotato di insediamento, visto che il documento tratta della compravendita di una semplice casa *"scandulicia terrinea"*; ciò risulta confermato da un altro documento di dieci anni posteriore (del 1028[20]), che riguarda la costituzione di una canonica da parte di alcuni membri della comunità[21].

[16] La frequentazione del percorso in età altomedievale sembrerebbe attestata dall'Anonimo Ravennate (VII sec. a.C.) che, nell'elencare i nomi delle città poste lungo la via Latina, ne cita due poste sul diverticolo in questione: Sora, dopo *Ferentinum* e prima di *Fabrateria* (San Giovanni Incarico) ed Arce, prima di Aquino; la fonte però potrebbe essersi rifatta ad un *Itinerarium pictum* di metà IV secolo d.C., riproducendo in tal caso una realtà di alcuni secoli precedenti (Gelsomino 1985, pp. 58-62). Un'attestazione indiretta è desumibile dalla *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono che, nell'enumerare le città conquistate dal duca di Benevento Gisulfo II con la spedizione del 702 d.C., usa per Sora, Arpino ed Arce lo stesso ordine in cui queste si trovano allineate lungo il diverticolo nel suo tratto discendente pedemontano Sora-Aquino, verso il ricongiungimento con la via Latina. Altre testimonianze concernenti questo percorso provengono dalla *Passio Sanctae Restitutae* della prima metà sec. IX d. C. (Rizzello 1992, p. 57) e dalla considerazione del posizionamento lungo il tracciato dell'Abbazia di Casamari e della chiesa della Madonna del Reggimento, fondate molto probabilmente nella prima metà dell'XI sec. d.C. (Rizzello 1985, pp. 56-57). Nei secoli XII e XIII il *Chronicon Fossae Novae* (in *Rerum Italicarum Scriptores*. 7, pp. 887-896) riferisce di frequenti movimenti lungo la via Ferentino-Sora riguardanti i papi Eugenio III, Alessandro III, Innocenzo III e Onorio III e l'imperatore Federico II.

[17] La ricchezza di documenti pertinenti ai beni della diocesi di Veroli nei secoli XI e XII, conservati nell'Archivio Capitolare della città, costituisce un *unicum* nel panorama delle fonti relative agli insediamenti originati dall'incastellamento nell'area laziale, che può permettere un discreto livello di indagine delle dinamiche socio-politiche del territorio in periodi che in altre aree rimangono spesso oscuri (Toubert 1973, p. 496).

[18] Il documento edito in Scaccia Scarafoni 1960, S. 28. *"...Osenci v. m. filius de Leo vir honestus et abitatores in castello qui l. Monte Santi Johannis territorio berulano..."*.

[19] Tale dizione si incontra molto spesso nei documenti dell'XI secolo e della prima metà del XII relativi a Monte San Giovanni, ed è indice sicuro della diretta inclusione di questo nella giurisdizione territoriale della diocesi di Veroli.

[20] Il documento edito in Scaccia Scarafoni 1960, S. 29 e sgg., n. 26.

[21] Sessanta e più *consortes* (maschi e femmine di diversa estrazione sociale nativi del luogo o provenienti da centri vicini, due *iudices*, un *ferrarius*, diversi *viri magnifici*) dispongono *"pro anima"* di donare a un *"...Johannes sacerdos et abbas"*, a undici preti e ai loro successori una chiesa (dedicata a san Pietro, Sant'Angelo e Sant'Erasmo) situata nell'immediato suburbio di Monte San Giovanni in *"...regione Arenula"* e di unirsi in una con-

Documenti di poco posteriori (del 1065[22] e 1099[23]) informano circa i rapporti intercorrenti tra una famiglia signorile del luogo e i *boni homines* che da essa dipendono. Attraverso il dato documentario relativo al periodo che va dalla fine dell'XI alla metà del XII secolo[24], si definisce l'identità di una signoria, quella dei Girinidi[25] (forse la medesima citata nei docu-

gregazione di canonici. Vanno quindi stabilendo le regole, una vera e propria *chartula libertatis* di quella che il Toubert ha considerato come "...la prima canonica autonoma di cui noi siamo a conoscenza", "...il prototipo di quei monasteri di canonici che si moltiplicheranno nel corso del secolo XI in Marittima e in Campagna sotto l'influenza morale della riforma gregoriana" (Toubert 1973, pp. 927-928). Lo studioso ha però commesso un errore nell'identificazione della chiesa di San Pietro de Arenula, confondendola con la chiesa e il monastero di San Pietro di Canneto (a Colli, frazione di Monte San Giovanni), citati per la prima volta in una bolla di Urbano II del 1097 (Scaccia Scarafoni 1960, S. 104). La chiesa di San Pietro de Arenula è invece ancora oggi esistente nella stessa area in cui doveva trovarsi la canonica in questione, subito a sud-est della cinta urbana, ai piedi dello sperone calcareo che protegge questo lato del nucleo abitato di Monte San Giovanni, cioè *"...subtus ipsa rave maiore"*, come indicato dal documento in questione.

[22] Edito in Scaccia Scarafoni 1960, S. 58 sg. In data 12 gennaio 1065, un certo Stefano, sua moglie Marzia e i suoi due figli Pietro e Andrea, abitanti in Monte San Giovanni, cedono quanto posseggono nel detto castello a *"...dominus Jervinus, nobilis vir"* e a suo fratello Azzio. Il testo non parla di una donazione, si parla di una *"chartula compositionis"*; tutto ciò ha fatto ipotizzare al Falco una sorta di convenzione stipulata presumibilmente tra i signori di Monte San Giovanni e gli abitanti del castello, in virtù della quale questi ultimi si sono impegnati con giuramento in date circostanze, forse atti di ribellione, ad assoggettarsi alla confisca di tutti i loro beni (Falco 1964, p. 210).

[23] Edito in Scaccia Scarafoni 1960, S. 111 sg.. Anche questo atto contempla le relazioni tra una famiglia signorile, forse la stessa dell'atto precedente, rappresentata dai fratelli Girino, Trammondo e Oddone *"...filii de Pellegrinus nobilis verulanus et habitatoris in castello Monti Sancti Johannis"* e i *"boni homines"* che da essa dipendono (tale Benedetto Ramaro, sua moglie ed eredi); queste relazioni sono regolate da una *"chartula"* che rientra pienamente nel genere dei contratti di affitto che il Wickham descrive a proposito dei rapporti che i signori dei castelli laziali sorti nel X-XI secolo tenevano con la popolazione rurale libera, la quale era incoraggiata a entrare nel sistema di accentramento insediativi da loro fondato, in associazione con l'inquadramento militare implicito nel fenomeno dell'incastellamento (Wickham 1998, pp. 37-38).

[24] Ci si riferisce, oltre che al documento precedente in data 1099, in particolare al documento proveniente dall'Archivio Capitolare di Veroli (edito in Scaccia Scarafoni 1960, S. 129 sg.) in data 28 agosto 1112, stipulato tra *"Geroinus nobilissimus vir"*, i suoi *"nobiles viri fratres"* e il vescovato di Veroli, concernente una presumibilmente forzata donazione alla chiesa cattedrale dei beni mobili e immobili che i primi posseggono in Monte San Giovanni e Strangolagalli e di cui si riservano comunque l'usufrutto a vita; altri documenti illuminanti sono due bolle di Callisto II (1121, in Scaccia Scarafoni 1960, S. 146) e Onorio II (1125, in Scaccia Scarafoni 1960, S. 150) a conferma dei beni diocesani di Veroli, nelle quali appare un elenco dei beni ecclesiastici acquisiti *"...salva omnimodis iustitia et servitio quod ex integro Romanae debetur Ecclesiae"* dai membri di nobili famiglie locali tra le quali figura quella di Girino da Monte San Giovanni; infine un documento dell'aprile 1141 (Scaccia Scarafoni 1960, S. 160) in cui un folto gruppo di signori feudali, tra i quali Girino, rinunciano a *"...quicquid ab ecclesiis solito more cepimus"* (evidentemente nel senso di una occupazione abusiva) e si obbligano a rendere ragione al vescovo Leone di Veroli di quanto posseggono dei beni ecclesiastici e a rinunciare a tutto ciò che non sia stato loro concesso dal vescovo medesimo (Falco 1964, p. 213).

[25] Il Toubert la descrive come un lignaggio che "...si riferiva, nell'XI e XII secolo, a un antenato eponimo *Irinus* (*Geroinus*, *Girinus* etc.), signore di Monte San Giovanni all'inizio

menti anteriori), e si è informati dei rapporti intercorrenti tra essa e il vescovato di Veroli, dei cui possedimenti era parte integrante Monte San Giovanni, come attestano le numerose bolle di conferma papali emesse in diverse occasioni[26]. Da questi documenti si viene a conoscenza dei reiterati tentativi, da parte della diocesi verulana, di rientrare in possesso dei beni usurpati dalla rete di potere intessuta da questa famiglia attraverso un accorto gioco di alleanze e acquisizioni di parti di co-signoria, che bene si inserisce nel quadro della intensa feudalizzazione che caratterizza questo periodo storico, con il passaggio da una concezione pubblica della gestione del potere a quella eminentemente privata propria del sistema feudale[27].

I documenti della metà del XII secolo testimoniano del crescente interessamento della Santa Sede al *castrum* in esame[28], fino alla diretta assunzione del processo di riappropriazione dei beni illecitamente sottratti alla diocesi. Ulteriore passaggio è rappresentato dal conferimento del *castrum* in feudo alla famiglia comitale dei d'Aquino, che si impegna (nella convenzione stipulata col vescovo di Veroli nel 1159) ad ultimare il recupero dei beni ecclesiastici, con obbligo di vassallaggio e fedeltà alla Chiesa di Roma[29].

Ben presto i d'Aquino, piuttosto che dalle dinamiche inerenti lo Stato Pontificio, rimasero maggiormente coinvolti da quelle interne al *Regnum Siciliae*, rientrando in quest'ultimo la massima parte dei loro possedimenti. Questo legame si va rafforzando soprattutto durante il regno di Federico II, come sembra confermare la presenza dell'imperatore in Monte San Giovanni nel 1223 (attestata da tre suoi diplomi da qui emanati[30]). Altra conferma sembrerebbe provenire da un capitello di una colonnina sita all'interno del palazzo signorile del castello di Monte San Giovanni, di cui si è trattato nell'analisi tipologica degli elementi architettonici, sul quale è raffigurata una testa umana coronata,

del X secolo. Di struttura molto complessa, estendeva verso il 1050-1100 le sue ramificazioni nei principali castra del Lazio meridionale (Monte San Giovanni, Bauco-Boville, Ceprano, Pofi, Ripi, Sonnino e Torrice). Attraverso un gioco di alleanze e acquisizioni di parti di co-signoria che si può in parte ricostruire, esso aveva intessuto una rete di potere che entrò in urto con i vescovi locali. Questi infine lo abbatterono finalmente nel XII secolo. I documenti concernenti i Girinidi sono disseminati negli archivi di Alatri, Trisulti e Veroli" (TOUBERT 1973, p. 733, nota 2). Lo studioso, nel suo "Les structures du Latium médiéval", si proponeva di trattare di questa dinastia in una monografia a parte che però non è stata mai realizzata; di un ipotetico Girino signore di Monte San Giovanni all'inizio del X secolo non sembra vi sia alcuna traccia documentaria, dal canto suo il Taglienti ha negato la presenza di alcun Girinide nominato nei documenti presenti nell'Archivio di Trisulti (TAGLIENTI 1995, p. 14).

[26] Tra tutte si ricorda la bolla di Urbano II del 1097 a conferma dei beni della diocesi (SCACCIA SCARAFONI 1960, S. 104).

[27] FALCO 1964, pp. 222-223. Per il concetto di "rivoluzione feudale" in relazione allo schema più tipico dell'incastellamento di questo periodo si veda inoltre TOUBERT 1973, TOUBERT 1980, WICKHAM 1998, FRANCOVICH 1998.

[28] L'impressione che si ricava dai documenti, infatti, è che, al di là dello scompiglio dovuto allo scisma di Anacleto II (1130-1138) che forse favorì a Veroli la comparsa dei consoli del comune nel 1134, l'autorità della Chiesa fosse di nuovo in ascesa, e che sotto la sua egida il vescovato riuscisse a destreggiarsi fra le usurpazioni che erano state operate ai suoi danni dalla nobiltà feudale locale, forte delle armi e delle cariche e sostenuta dai redditi e dai servizi dei vassalli e dei rustici. A capo della gestione del castello di Monte San Giovanni, almeno da metà XI secolo e, sempre più decadendo, fino alla metà circa del XII, risulta esservi quindi una rete di potere "privato", capeggiata dal consorzio familiare dei Girinidi, i cui membri vantano gli appellativi di *domini, nobiles, nobilissimi, seniores*, e che effettua usurpazioni sistematiche ai danni del vescovato di Veroli. Il riaccendersi dell'interessamento attivo del potere "pubblico" (la Chiesa di Roma) per questa area territoriale, estrinsecatosi in una ripresa di autorità del vescovo verulano, porta alla rivendicazione della giurisdizione effettiva e dei diritti di possesso su Monte San Giovanni. Un atto del 15 marzo 1155 (SCACCIA SCARAFONI 1960, S. 198), col quale papa Adriano IV, per mezzo del Rettore di Campagna, prende in locazione dal vescovo di Veroli Leone una casa nel castello di Monte San Giovanni al fitto annuo di quattro denari pavesi, può essere considerato un indice probante dell'interessamento della Santa Sede al territorio in esame, concretizzatosi nella tensione al suo diretto possesso (FALCO 1964, pp. 206-223). La Robino ha creduto di poter ravvisare gli ipotetici resti di questa casa in un edificio (n. catast. 332) che sorgeva presso la porta di Santa Giusta, ristrutturato in epoca seicentesca. Esso "...presenta un ingresso architravato, sulle cui mensole si notano una testina e uno stemma purtroppo non più riconoscibile, poiché assai abraso, di età senz'altro precedente a quella dell'attuale costruzione. La notevole nobiltà dell'edificio e la sua posizione potrebbe forse mettersi in relazione con la descrizione della casa locata al papa Adriano" (ROBINO 1980, p. 255), laddove si dice nel documento che sorgeva *"ad porta eiusdem castri iuxta murum"*, presso una porta però non specificata dal testo.

[29] Tale passaggio si concretizza in una serie di documenti conservati nell'Archivio Capitolare di Veroli, stipulati tra il 3 agosto 1152 (TONETTI 1902, p. 235 e sg., n. 1) e il 20 gennaio 1165 (SCACCIA SCARAFONI 1960, S. 210) attraverso i quali la famiglia comitale dei d'Aquino diviene progressivamente titolare del feudo di Monte san Giovanni, della casa (forse corrispondente ad una delle prime fasi individuate del palazzo residenziale nel castello) e dei beni un tempo tenuti da Girino, che nel frattempo era morto probabilmente senza eredi (la moglie Gemma viene indotta a restituire alla chiesa i rimanenti beni avuti dal marito e a tenerne in usufrutto vitalizio solo una minima parte). I d'Aquino divengono in tal modo feudatari del papa, con obbligo di vassallaggio e con giuramento di fedeltà ed omaggio alla Chiesa di Roma. Con una esplicita clausola restrittiva i d'Aquino si impegnano inoltre a che, in caso di vendita della parte del castello toccata ad ognuno di essi, riservino il diritto di prelazione al papa *"pro tempore"*, ma con l'esclusione assoluta di vendita a qualsiasi candidato residente *"ultra flumen Ceperani"*, al di là del Liri, cioè nel normanno Regno di Sicilia (TAGLIENTI 1995, p. 22). In questo senso non vi è contrasto con quanto si afferma in TOUBERT 1980, p. 442: "I papi ebbero l'accortezza di escludere per i feudi che concedevano nel Lazio meridionale, tutti i candidati residenti *ultra flumen Ceperani*, al di là del Liri, cioè nel Regno di Sicilia" .

[30] Tre diplomi emanati da Federico II, con data 23 e 28 febbraio e marzo 1223 (editi in HUILLARD-BREHOLLES 1852, *indict.* 11, pp. 319-327) risultano emanati dall'imperatore mentre si trovava nel *castrum* di Monte San Giovanni (..."*datum in Campania apud Montem Sancti Johannis...*"), il che contribuisce alla definizione del rapporto dello Svevo con i d'Aquino. Nel 1244 circa si svolse la vicenda che vide Tommaso d'Aquino relegato per un biennio nel castello di Monte San Giovanni dai famigliari, contrari alla sua scelta di vestire l'abito domenicano. Il fatto, arricchito da vari aneddoti agiografici, tra cui la menzione di una tentatrice introdotta nella stanza di Tommaso onde indurlo a desistere dal proposito, trova una discreta prova di veridicità storica nel coinvolgimento dei fratelli del *Doctor Angelicus*, al momento della vicenda, nell'assedio contro le città toscane condotto dall'imperatore Federico II (MANCINI 1943).

molto simile a quella raffigurante lo *Stupor Mundi* presente su un capitello del chiostro della vicina Abbazia di Casamari, per la quale abbiamo precisa testimonianza di stretti rapporti con l'imperatore[31].

Ritroviamo Monte San Giovanni nel 1365, nominato nella lista dei molti *castra* e comuni che si ribellarono al Rettore di Campagna e Marittima Giovanni Guidotti da Pistoia[32].

Nel 1422 Martino V confiscò il feudo di Monte San Giovanni e Strangolagalli ai conti d'Aquino, per qualche poco chiaro motivo (probabilmente legato alle dinamiche politiche inerenti lo Scisma d'Occidente), per porlo inizialmente alle dipendenze della Camera Apostolica; con bolla del 1 febbraio 1427[33] lo assegnò infine al nipote Antonio Colonna, principe di Salerno, insieme ad altri castelli[34]. Con la morte di Martino V, il feudo tornò ai d'Aquino, nella persona di Antonella, figlia di Bernardo e di Beatrice Gaetana marchesa di Pescara, che nel 1440 andò sposa al marchese Innico d'Avalos de Guevara, nobile spagnolo venuto in Italia al seguito di re Alfonso d'Aragona[35].

Nel 1494 re Carlo VIII di Francia scendeva in Italia diretto verso il Regno di Napoli. Tra il 9 e il 10 febbraio 1495, incontrata una resistenza in Monte San Giovanni, che innalzava sulle torri le insegne del marchesato d'Avalos insieme a quelle degli Aragonesi, fece schierare le artiglierie sulle pendici del colle di San Marco, prospiciente la città, e,

[31] La raffigurazione sul capitello da Casamari rappresenterebbe il volto di Federico II (Vona 1996, pag. 35), i cui stretti rapporti con l'abbazia sono testimoniati, oltre che dalle frequenti visite dell'anno 1221 (*Chronicon Fossae Novae*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 7, p. 896, B) e dalla carica di cancelliere e guardasigilli imperiale tenuta dal 1222 dall'abate stesso di Casamari Giovanni, anche dai favori economici che l'imperatore accorda all'abbazia, forse spinto da interessi politici per questo territorio di confine miranti a realizzare una forte osmosi tra il suo *Regnum Siciliae* e il *Patrimonium S. Petri*, di cui un esempio evidente è l'affiliazione del monastero di San Domenico di Sora, con tutte le terre e i beni di sua pertinenza posti oltre il confine (Farina-Fornari 1983, p. 21). Ciò in concordanza con la comprovata attiguità architettonica e decorativa tra i castelli federiciani e le abbazie cistercensi, originatasi dall'utilizzazione diretta, da parte dell'imperatore, di maestranze cistercensi (Cadei 1978, pp. 281-288) o cantieri-scuola, probabilmente formati dai conversi delle abbazie, che hanno contribuito in maniera preponderante alla diffusione di forme proprie del proto-gotico cistercense (a sua volta mutuato dalla Borgogna meridionale) nel centro-sud d'Italia, di cui il Lazio meridionale della metà del duecento costituisce un evidente esempio: la capillare penetrazione del nuovo linguaggio coinvolge documenti architettonici tra i più vari, dall'edilizia religiosa a quella militare e civile (Righetti Tosti Croce 1993, pag. 4). Per l'utilizzo del caratteristico bugnato federiciano in Ferentino, interessata a metà duecento da una radicale trasformazione degli spazi architettonici portata avanti da maestranze cistercensi, si veda De Minicis 1996, pp. 115-127. Si coglie l'occasione per ringraziare la prof.ssa E. De Minicis per il valente supporto scientifico e la cortese disponibilità accordatami nelle varie fasi della ricerca.

[32] Dall'Archivio Segreto Vaticano, Regesti vaticani, vol. 258, p. 134.

[33] Dall'Archivio Colonna, perg. XXX, 33.

[34] Valeriani 2001, p. 40.

[35] Valeriani 2001, p. 41.

aperta una breccia nelle mura del castello vi scatenò la rappresaglia[36]. Il fatto è ricordato attraverso varie fonti di cui la più esaustiva è in *"Historie che se contengono la uenuta et partita d'Italia di Carlo VIII Re di Francia"* di Marco Guazzo, stampata a Venezia nel 1547[37]. Sempre in Guazzo si legge della avvenuta distruzione, in questo frangente, del nucleo abitativo che si sviluppava sulla sella che collega Monte San Giovanni al colle San Marco, subito ai piedi dell'angolo nord-ovest del *castrum* e di certo fuori le mura urbane, che in questo tratto sono abbastanza ben conservate e di datazione sicuramente anteriore all'attacco.

Papa Alessandro VI donò nel 1501 il feudo di Monte San Giovanni al nipote Rodrigo Borgia, dopo averlo confiscato ai d'Avalos. La donazione venne sanzionata con bolla del 17 settembre 1503[38], ma nel 1568 di nuovo il feudo tornò ai d'Avalos nella persona di Ferdinando Francesco, marchese del Vasto[39]. Papa Pio V, sempre nel 1568, in memoria del legame del castello di Monte San Giovanni con San Tommaso, elevò il feudo a ducato[40]. A fine Cinquecento si svolsero, attraverso il cardinale Innico d'Avalos di Aragona, varie trattative tra papa Clemente VIII e i d'Avalos-d'Aquino, volte a far riottenere il feudo di Monte San Giovanni alla Santa Sede. Il re di Spagna si mostrò apertamente contrario all'accordo, per cui l'unica via per raggiungere lo scopo era l'acquisto privato. Il che avvenne il 23 marzo 1595, quando Giuseppe Giustiniani, in qualità di procuratore della Santa Sede, acquistava il feudo per centosessantamila ducati dai duchi d'Avalos d'Aquino. Divenuta sede del Governatore Pontificio, che aveva le sue stanze e i suoi uffici nel palazzo signorile dell'antico castello, Monte San Giovanni tornava così a far parte integrante dello Stato della Chiesa fino all'Unità d'Italia[41].

Il *castrum* di Monte San Giovanni rientra appieno nella tipologia di insediamenti a cupola individuata per primo dal Toubert come la più diffusa forma in cui si è estrinsecato il fenomeno dell'incastellamento nel Lazio meridionale: una rocca sommitale fortificata e attorno ad essa un nucleo insediativo che si è andato espandendo nel tempo secondo uno schema ad anelli concentrici, e che è a sua volta circondato dalla cinta muraria o, nei luoghi più difesi dalla natura stessa del terreno, da schiere di caseggiati fortificati[42].

[36] Valeriani 2001, pp. 44-54.

[37] Guazzo 1547.

[38] Moroni 1844, V, LXXXIX, III.

[39] Dall'ASR, Buon Governo, b. 2741.

[40] Silvestrelli 1940, p. 57 I Tomo.

[41] Valeriani 2001, pp. 54-55.

[42] Toubert 1973.

Monte San Giovanni conserva ancora gran parte della sua cinta per tutto il perimetro nord dell'abitato da sud-est a nord-ovest e per alcuni tratti di quello sud. Il tratto maggiormente conservato, quello che volge a nord, conta undici torrette a pianta quadrata con lato di dimensioni variabili tra 2m e 2,50m, e con altezza variabile tra i 3,50m e i 5m, poste a distanza più o meno regolare, all'incirca di 10m una dall'altra. All'inizio di questo tratto si trova una delle cinque porte che originariamente si aprivano lungo le mura, la Porta di Santa Giusta[43], così chiamata per la vicinanza con l'antica chiesa urbana di Santa Giusta. Conservata per tutta la sua parte inferiore, essa è costituita da un torrione entro cui si aprono due archi, uno, verso l'esterno, a tutto sesto, l'altro, all'interno della struttura, a sesto acuto e posto ad angolo retto rispetto al primo, costituendo così un doppio passaggio difensivo ad elle. Nella sua parte superiore, il torrione è stato riutilizzato come basamento di un palazzetto moderno. Seguono la porta alcuni caseggiati che sostituiscono la cinta muraria per un tratto di una ventina di metri, ma essendo molto rimaneggiati non è possibile ricostruire se essi costituissero un esempio di quelle "case-fortezza" di cui parla il Toubert[44] a proposito della linea difensiva dei "villages de butte" (villaggi di poggio, a cupola), o se si siano addossate al circuito in un secondo momento. Proseguendo verso nord-ovest, le mura, seguendo la morfologia del colle, compiono uno stretto angolo girando verso sud, e si articolano in un altro insieme difensivo, che doveva costituire l'ingresso fortificato diretto alla rocca, molto vicina in questo punto: tre torrioni circolari sono disposti a corona attorno alla torre ovest del castello, di pianta pentagonale. In corrispondenza di questa sorgeva una porta moderna, chiamata Porta dell'Orione, demolita all'inizio del secolo XX per consentire anche in questa zona un più ampio ingresso al paese[45]. Oltrepassata la fortificazione dell'ingresso nord-ovest, la cinta urbana diviene meno riconoscibile, forse per il fatto che la morfologia della collina si fa via via più aspra e scoscesa, fino a terminare, a sud-ovest, in uno

[43] Nominata per la prima volta nella bolla di papa Urbano II del 1097 (SCACCIA SCARAFONI 1960, S. 104); un'altra denominazione della porta è quella della Scrima, termine che potrebbe indicare la sua posizione sul crinale del colle, ma che significa anche "insieme di ripari, di opere di difesa" (DU CANGE 1887, vol. VII, p. 124).

[44] TOUBERT 1973, pp. 202-203.

[45] BELLI 1979, p. 84. Tutta la zona è stata interessata dalle trasformazioni urbanistiche avvenute dopo il terremoto del 1703. In tale occasione i torrioni circolari furono ridotti di altezza, e il materiale di scarico venne utilizzato per riempire l'affossamento, forse relativo ad un precedente fossato, che allora esisteva in questo punto tra le mura urbane e il circuito fortificato del castello, agganciato alla torre pentagonale: l'ingresso primitivo con ponte levatoio fu chiuso con un muro che contenne la riempitura fino all'altezza di un secondo ingresso, edificato poco distante sul terrapieno così ottenuto (ASR, Buon Governo, Serie II, fasc. 2741).

sperone calcareo sul quale è abbarbicata una costruzione molto rimaneggiata che potrebbe essere stata originariamente una torretta. Proseguendo, il versante sud della collina non conserva strutture che possano far pensare ad una linea di difesa, se non per brevi tratti che si confondono facilmente con i muri di cinta degli orti per l'elevato numero di rifacimenti e frazionamenti. Al termine di questo tratto, a metà circa del perimetro sud, esisteva fino a metà novecento la Porta della Valle, forse il principale ingresso dell'insediamento[46]. La cinta muraria dopo questo ingresso si interrompe e si ritrova ad un livello più basso, poche centinaia di metri più a est. In questo tratto le mura sono poco leggibili, ancora una volta svolgono la funzione suppletiva di muri di contenimento degli orti che si affacciano verso sud. In alcuni lacerti sono riconoscibili torrette circolari molto rimaneggiate e riempite di terra, vicine ad un tratto rettilineo, sempre riutilizzato a muro di contenimento, in cui si apre un piccolo arco a sesto acuto che potrebbe aver rivestito funzione di posterula. La linea difensiva qui si interrompe per riapparire ancora poco più a valle, dove rimane per un lacerto brevissimo ma abbastanza conservato, in prossimità di una porta di modeste proporzioni, un semplice arco a tutto sesto aperto lungo le mura, la Porta delle Scalette o della Codarda[47]. Da qui la morfologia della collina si articola in un imponente sperone calcareo (nei documenti chiamato *Rave Maiore*[48]), che occupa tutto l'angolo sud-est del colle e che rendeva evidentemente superflua l'erezione di una cinta muraria in questo tratto. Ritroviamo sul versante est del colle un lacerto breve ma consistente di mura, impostato direttamente sulla parete calcarea (qui più bassa), e riutilizzato nel seicento come basamento per la chiesa e il convento di S. Rocco[49]; il paramento presenta conservate alcune feritoie e una bocca da fuoco, che potrebbero essere relative ad

[46] Restaurata dapprima nel 1696, poi nel 1815 (ASR, Buon Governo, Serie II, fasc. 2740) nell'ambito di una generale sistemazione della strada che dalla porta conduce a Piazza Marconi, allora Piazza del Mercato.

[47] Riguardo l'origine di quest'ultima denominazione, che dà il nome anche al rione circostante, si possono formulare due ipotesi: la prima rimanda all'assedio e alla presa della città da parte di Carlo VIII nel 1495, quando si ricorda, pur senza solide basi documentarie, la fuga di alcuni soldati a difesa del *castrum* proprio da questa porta (VALERIANI 1987, pp. 43-52); la seconda è relativa ad un documento del 1312 conservato nell'Archivio dell'Abbazia di Trisulti (TAGLIENTI 1995, p. 42) in cui si legge di un certo Pietro de Codarda (che compare anche in altri documenti dello stesso torno di anni), il che potrebbe far pensare che già all'inizio del XIV secolo esistesse tale toponimo. E' pur vero che "de Codarda" potrebbe indicare il nome della madre o di un'antenata del tale Pietro, posposto al nome per fornire una migliore identificazione della persona, una usanza assai diffusa nel medioevo.

[48] Ad esempio in un documento del 1028 dall'Archivio Capitolare di Veroli, edito in SCACCIA SCARAFONI 1960, S. 29.

[49] VALERIANI 1987, p. 199.

un eventuale avamposto fortificato, da collocarsi sul sito della chiesa oggi esistente. Di fronte all'ingresso della chiesa di S. Rocco, posteriormente al lacerto descritto (il circuito doveva qui compiere una veloce rientranza), si conserva la Porta di San Rocco o della Rendola, un toponimo che si trova citato nei documenti già dall' XI secolo in alternanza per questa zona con "Arenula"[50]. La porta è costituita da un arco a sesto acuto con mensole sporgenti su piedritti formati da grossi conci di calcare posti alternativamente di testa e di taglio. Sul lato interno sono rimaste le due cerniere di pietra calcarea in alto, fornite degli alloggiamenti dei cardini. Proseguendo verso nord, la cinta muraria scompare, e non è possibile ricostruire in che modo voltasse a ovest, allineandosi lungo il versante settentrionale del colle; qui è appena leggibile in alcuni lacerti molto rimaneggiati che vanno a congiungersi con la Porta di Santa Giusta, chiudendo così il circuito. Dall'analisi della tipologia del paramento murario si può ipotizzare per la fase originaria della cinta muraria una datazione tra il XII e la prima metà del XIII secolo (che sembra confermata dalle caratteristiche architettoniche delle tre porte rimaste), con episodi di risarcitura e restauro protrattisi nel tempo fino al secolo scorso, ma che potrebbero aver costituito una importante fase a sé stante alla fine del XV secolo, dopo le distruzioni operate dalle milizie di Carlo VIII.

Il centro abitato di Monte San Giovanni presenta notevoli elementi di differenziazione in due distinti nuclei, uno a nord-ovest gravitante attorno al castello, l'altro a sud-est, verso i campi, che si distinguono nettamente per i diversi caratteri edilizi delle costruzioni che vi sorgono, e per la loro organizzazione spaziale. A nord-ovest, soprattutto nell'area gravitante attorno alla piazza del Mercato e al sagrato della chiesa Collegiata della Madonna del Suffragio, oggi unite (con il nome di Piazza Marconi) tramite lo sfondamento di un intero corpo di fabbrica, si nota la presenza di numerosi palazzetti di notevole fattura e di dimensioni medio-grandi, tutti però alquanto tardi nella loro sistemazione definitiva (almeno dal XV secolo in poi), e disposti, come gli altri edifici, in riferimento al castello secondo i ben noti anelli concentrici di cui parla il Toubert[51]. Caratteri totalmente diversi presenta invece la zona sud-est dell'abitato. Le strade, in adattamento alla forte pendenza del suolo, si dispongono a ventaglio, convergendo verso la chiesa di Santa Maria della Rendola (toponimo di cui si è già trattato), che non conserva nelle forme attuali (a navata unica con abside smussata) alcuna testimonianza edilizia antica, tranne forse la torre campanaria quadrangolare in blocchetti di calcare, con monofore aperte sui quattro lati. Questo nucleo presenta caratteri edilizi più poveri di quelli riscontrati nel nucleo "castellano", dovuti forse al diverso sostrato economico e sociale dei suoi abitanti: la posizione verso i campi fa infatti pensare ad una situazione rimasta prettamente agricola. Lo sviluppo urbano di Monte San Giovanni sembra comunque essere stato alquanto coerente e continuativo in tutte le sue parti, almeno per quanto riguarda la delimitazione dell'abitato. Forse fino al XV secolo la zona sud-est fu quella più densamente popolata, mentre quella a nord-ovest ebbe una minore densità edilizia, essendo monopolizzate le sue funzioni dalla presenza del castello. Quando poi, in seguito all'attacco di Carlo VIII, fu distrutto il nucleo abitativo posto fuori le mura urbane, ai piedi dell'accesso fortificato nord-ovest del *castrum*, fatto ricordato dal Guazzo[52] alla distanza di circa cinquant'anni, ne seguì un probabile trasferimento di abitanti dentro le mura, ed una conseguente nuova attività edilizia, a carattere ormai cinquecentesco[53].

Il castello di Monte San Giovanni doveva possedere una sua autonoma cinta difensiva, forse coincidente in linea di massima con quella attuale impostata sull'antico recinto murario a metà novecento, che si aggancia alla torre pentagonale di nord-ovest e al recinto difensivo della torre quadrangolare di sud-est, percorrendo gran parte del lato nord del colle e un tratto del lato sud. Su questo lato, il recinto murario è stato probabilmente inglobato in varie sue parti da caseggiati, fino a congiungersi al filo della facciata sud del palazzo signorile fortificato, a sua volta congiunto al corpo palazziale più antico, che prosegue verso sud-est in un unico insieme con funzione difensiva e residenziale. Dal corpo palazziale a sud-est si distacca l'ultimo breve lacerto del recinto fortificato del castello, che è anche l'unico quasi interamente esente da restauri e rifacimenti, e sul quale si apre una feritoia. Anche questo lacerto è stato oggetto dell'analisi delle tipologie murarie inserita in questo studio, dalla quale si è evinta una datazione ipotetica tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo. La prosecuzione di questo lacerto costituisce il muro difensivo che gira attorno alla torre di sud-est; il paramento di quest'ultimo tratto, alquanto rimaneggiato, presenta diverse bocche da fuoco circolari che ne datano l'esecuzione o comunque il restauro in epoca moderna, e va a ricongiungersi al muro di cinta costruito negli anni cinquanta, su cui si aprono due portali in stile "neo-gotico".

Nel Piazzale di corte, davanti alla torre quadrangolare di sud-est, è

[50] Un esempio sempre nel documento in data 1028 dall'Archivio Capitolare di Veroli edito in Scaccia Scarafoni 1960, S. 29.
[51] Toubert 1973, pp. 202-203.
[52] Guazzo 1547.
[53] Robino 1980, pp. 254-255.

attestata nel 1125[54] una chiesa dedicata a Sant'Angelo, di cui si conservavano i resti fino a inizio novecento, che può aver rivestito funzione di chiesa castrense, come potrebbero indicare insieme la dedica e il legame topografico con il castello[55].

Il castello di Monte San Giovanni fonde insieme, nella sua articolazione spaziale, la funzione difensiva e quella residenziale signorile, in una giustapposizione irregolare dei volumi, senza alcun tipo di logica apparente, frutto di un accrescimento paratattico e diacronico[56]. Alla funzione difensiva sono relative le due torri di nord-ovest e di sud-est. Una terza torre sembrerebbe riconoscibile nella struttura di pianta semicircolare che in una pianta del Catasto Gregoriano[57] figura all'interno dell'area del castello, lungo il versante nord della collina, ma non se ne ha alcuna traccia materiale né documentaria. La torre di nord-ovest appartiene ad una casistica piuttosto ristretta nell'ambito dei castelli del Lazio meridionale: ha infatti pianta di pentagono regolare, una soluzione celebrata dalla letteratura specialistica come esempio di accorta progettazione difensiva[58]. Il restauro operato alla metà dello scorso secolo, per l'abbondante calce adoperata, rende però quasi impossibile una lettura analitica della muratura, che aiuterebbe nella datazione dell'edificio, se non per brevi lacerti che, unitamente ad alcuni elementi architettonici, tra i quali una finestra archiacuta nella parete est verso l'interno del castello, possono far ipotizzare una datazione al tardo XIV secolo. La torre quadrangolare di sud-est, invece, è ancora leggibile a parte gli sfondamenti operati nel lato sud nel 1908 per la trasformazione dell'edificio in cabina con trasformatore per la rete elettrica locale ora dismessa[59], ed è stata oggetto della analisi del paramento murario e della lettura della stratigrafia verticale inserite in questo studio. Da esse è stato possibile ipotizzare un primo nucleo della torre databile all'incirca tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo, poi foderato in un periodo centrale del XIV secolo con una nuova cortina muraria, che lascia il vecchio paramento sporgere di un paio di metri in altezza (purtroppo leggibili solo in parte per via di un pesante restauro), e che è corredata da una cornice di mensoloni calcarei sporgenti a sostenere una garitta probabilmente lignea, e da una bertesca in ottimo stato di conservazione inserita sulla facciata di ingresso, consistente in un piano inclinato realizzato in blocchetti di calcare, attraverso il quale si lasciavano rotolare dall'interno pietre o si gettava olio bollente sugli eventuali assalitori. La fodera della torre è desumibile anche dall'osservazione della conformazione dell'ingresso, a doppio vano d'accesso, e dallo spessore considerevole delle pareti, che raggiunge i 3,30 m. Forse nell'ambito della stessa fase ricostruttiva fu realizzato anche l'accesso alla torre ora scomparso ma leggibile nelle tre piante di Giovanni Domenico Navole del 1737[60], relative al progetto di trasformazione della torre, del corpo palazziale di sud-est e di parti del palazzo signorile in carceri pontificie: di tali piante, le prime due raffigurano, oltre alla torre e al primo piano del palazzetto di sud-est, il secondo piano (posto al livello del terreno della corte interna) del palazzo signorile, presentandone rispettivamente una le modifiche previste dal progetto e l'altra la situazione architettonica antecedente ad esso; la terza pianta raffigura il terzo piano del palazzo, esente da trasformazioni[61]. All'interno la torre è articolata in due piani, originariamente separati da un soppalco e serviti da una scala lignea, e da un sottotetto ricavato nel nucleo della fase più antica, nel cui paramento si aprono delle piccole feritoie che sembrano centrate sui *castra* vicini di Bauco, di Strangolagalli e di Arce. Le pareti del secondo piano sono articolate in profondi nicchioni voltati a tutto sesto, alcuni dei quali vennero in parte tamponati sempre nel settecento per ricavarne delle celle di detenzione. La funzione residenziale signorile del castello di Monte San Giovanni è assolta dai due corpi palazziali che si ergono lungo il lato volto a sud. Del corpo palazziale che si trova immediatamente ad ovest della torre rimane all'interno della corte del castello la ricostruzione settecentesca, che ha trasformato le due stanze della struttura forse originaria, di altezza non rilevabile perché desumibili solo dalla citata pianta del Navole, in un palazzetto di due piani che si appoggia al palazzo signorile più a ovest, e che utilizza come basamento i resti della struttura originaria, leggibili all'esterno, sul lato verso sud. Qui il paramento originario, che si conserva fino ad un'altezza media di 3 m,

[54] Da una bolla di Onorio II proveniente dall'Archivio Capitolare di Veroli, edita in Scaccia Scarafoni 1960, S. 150.
[55] Broccoli 1985, p. 134.
[56] Fiorani 1997, p. 84.
[57] ASR, Catasto Gregoriano, l.c.
[58] Fiorani 1997, p. 70.
[59] Belli 1979, p. 86.
[60] ASR, Fondo Disegni e Mappe, cart. 46, n. 183.
[61] Da esse si evince che l'accesso alla torre originario, o almeno precedente alle trasformazioni settecentesche, era costituito da un muro parallelo alla sua facciata ovest, cui si addossava, sul lato verso occidente, una breve scaletta ascendente che portava ad un ballatoio, da cui partiva un'altra scala, più lunga, addossata al lato est del muro; questa terminava in un altro piccolo ballatoio, su cui probabilmente poggiava la passerella che conduceva all'ingresso soprelevato della torre, e che poteva essere rimossa o distrutta in caso di attacco. Il primo ballatoio era anche raggiungibile da una scala, eliminata nel progetto settecentesco, addossata al corpo palazziale di sud-est e perpendicolare al muro. L'accesso odierno alla torre è assicurato da una pericolante scala di ferro, realizzata nel secolo scorso, quando probabilmente si demolirono gli avanzi della struttura di accesso descritta.

presenta varie feritoie e, dall'analisi delle tipologie murarie che vi si è condotta, è databile ipoteticamente tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, in fase probabilmente con il primo nucleo della torre e con l'unico lacerto originario del muro di cinta del castello. Il palazzo che segue immediatamente a ovest, e che guarda a sud-ovest con direzione sudest-nordovest, era chiamato sovente, fino all'inizio del secolo scorso, Torre degli Aquinati. Ed effettivamente le sue proporzioni, soprattutto in altezza, facevano assomigliarlo più ad una torre di dimensioni inconsuete che ad un palazzo signorile: originariamente esso si elevava per cinque piani, l'ultimo dei quali demolito in seguito al terremoto del 1703[62], il quarto e il lato di facciata sud del terzo, in circostanze poco chiare, in congruenza con il terremoto del 1915[63]. Da allora, e tuttora, il palazzo è rimasto in stato di fatiscenza, quasi totalmente senza copertura per tutto il versante a sud e quindi sovresposto all'azione degli agenti esogeni. Di pianta all'incirca rettangolare, vi si collegava presso l'angolo nord-ovest un'ala costituita da due stanzoni segnalati al secondo piano come cucine dalle piante del Navole, e che forse al primo corrispondevano alla ipotetica struttura adattata a teatro con scene del Cavalier d'Arpino descritta da Valeriani[64], che non specifica però la fonte delle sue informazioni. Quest'ala, demolita anch'essa nel 1915, per quanto poco si è potuto desumere dalla osservazione di foto risalenti agli inizi del secolo scorso (mancando qualunque altro genere di documentazione), sembrerebbe avesse un paramento murario della stessa tipologia riscontrata nel nucleo centrale del palazzo, e che quindi appartenesse alla stessa fase costruttiva. Il palazzo aveva l'ingresso principale al terzo piano, nella facciata settentrionale, probabilmente servito, al pari di oggi (nella ricostruzione di metà novecento) e del settecento (come si vede nella pianta suddetta) da un loggione scoperto raggiungibile da una scalinata. Il portale principale è ad arco a tutto sesto, con riquadratura rettangolare, ed era originariamente ornato da quattro colonnine in marmo, due delle quali sono state sottratte, con capitelli ornati di foglie stilizzate di acanto; tramite l'analisi delle tipologie degli elementi architettonici minori inserita in questo contributo, si è ipotizzata una prossimità tipologica con stilemi ravvisabili a Casamari (fase costruttiva cistercense terminata nel 1220, come attesta una epistola di papa Onorio III[65] di quell'anno), e che quindi potrebbe indicare una datazione alla prima metà del XIII secolo. L'ar-

[62] ASR, Buon Governo, Serie II, fasc. 2741.
[63] Dall'Archivio Comunale di Monte San Giovanni, Carteggio, Busta n. 132 (1915), Categ. X Lavori pubblici, F. 2 Terremoto 1915.
[64] Valeriani 2001, p. 204.
[65] "*Epistola Abbati et Conventui Casamarii*" in Reg. Vat. *Honor III, Lib. V, fol. 3, Bull. XI.*

ticolazione originaria dei cinque piani del palazzo era interamente leggibile nella facciata verso sud, che ora, in seguito alla demolizione del 1915, permette l'osservazione solo del primo e del secondo piano. Il primo piano della facciata sud del palazzo, corrispondente nel lato verso la corte interna al sotterraneo, si articola in tre strette finestre ogivali, che danno luce a due grandi sale, coperte da volte a crociera e riempite fino all'imposta degli archi dal materiale di scarico prodotto dalla demolizione del 1915. La facciata del secondo piano presenta quattro aperture rettangolari a bifora, sovrastate (la I e la III da ovest) da piccole aperture romboidali, con colonnina centrale a base quadrangolare e con capitello ornato sui tre lati esterni da motivi vegetali e astratti. Il capitello della terza bifora da ovest presenta sulla faccia a est, incastonato tra i motivi decorativi, un bassorilievo raffigurante una testina coronata che è stato oggetto dell'analisi tipologica degli elementi architettonici minori allegata. Le prime tre finestre da est sono affiancate, ad un livello più alto, da due occhi di bue per ognuna, anch'essi oggetto di analisi tipologica. Gli ultimi due occhi di bue, relativi all'ultima finestra verso est, sono stati trasformati tramite sfondamento della parte inferiore in due finestrelle, nell'ambito della trasformazione settecentesca in carceri. A questo stesso intervento è ascrivibile la tamponatura della bifora corrispondente, nella quale si è aperta una piccola feritoia. Tale tamponatura si rese necessaria, come si evince dalle piante del Navole, allorché si procedette alla erezione di setti murari che suddivisero le prime due stanze a est (allineate in senso nord-sud) del secondo piano del palazzo, ricavandone così, tramite anche l'aumento di spessore delle pareti, cinque ambienti voltati a botte, utilizzabili come celle carcerarie. Immediatamente a ovest, il piano è articolato in altre due stanze allineate in senso nord-sud e separate solo da un arcone a tutto sesto; la stanza a sud è rimasta senza copertura per il crollo del soffitto, di cui si distinguono i buchi delle travi nelle pareti. Proseguendo ancora verso ovest, si trovano altre due stanze allineate in direzione nord-sud e separate da un muro, anche esse prive del soffitto. Chiude l'articolazione interna del piano una stanza sola, più piccola delle altre, corrispondente a quelle che danno a sud. Anche la bifora di questa stanza è tamponata, forse per rafforzare il paramento di facciata sud che presenta una lesione a questa altezza. Della facciata a sud relativa ai piani superiori, demolita nel 1915, sono giunte a noi solo descrizioni sommarie e un paio di foto dell'inizio del secolo scorso, che possono però rendere l'idea della sua articolazione strutturale. La facciata sud del terzo piano presentava quattro bifore trilobate, ognuna sovrastata da un rosone, che poggiavano direttamente sulla cornice che oggi limita in altezza l'edificio. Ai lati del rosone di

ogni bifora si trovavano due feritoie strombate. Questo piano era probabilmente articolato in maniera simile al secondo; di esso rimangono le tre stanze disposte verso nord, generalmente in buono stato tranne l'ultima verso ovest, cui è crollato il pavimento. Di queste, la stanza centrale costituiva probabilmente la sala d'ingresso, considerato che lungo la sua parete nord si apre il portale a tutto sesto già descritto. La prima sala ad est, identificata dalla tradizione locale come la stanza in cui fu relegato dai parenti Tommaso d'Aquino nel 1244, venne trasformata in cappella dai d'Avalos nel XVI secolo[66]. Le stanze del versante sud rimangono allo stato di rudere, senza copertura né pavimento. Due corte semicolonne, addossate a due lesene, sono poste una di fronte all'altra, forse a sostenere originariamente un arcone, ora scomparso, collegante la seconda e la terza stanza da ovest del versante sud; per la fattura dei loro capitelli, a foglie nervate e ad uncino, tipici dell'arte cistercense, sono state oggetto dell'analisi tipologica degli elementi architettonici acclusa. La dispersione di altri eventuali elementi architettonici simili, che avrebbero potuto costituire le imposte di un sistema di volte a crociera, rende ipotetica la ricostruzione della copertura di questi ambienti. Interessanti, relativamente al terzo piano fin qui descritto, tre piccole scalanature regolari, di circa 10cm di larghezza, inserite per tutta l'altezza del piano nel paramento murario della parete sud della Cappella di S. Tommaso, in quello della parete nord della terza stanza da est del versante a sud, e in quello della parete ovest dell'ultima stanza da est del versante a nord. Queste scalanature potrebbero forse indicare tracce di un eventuale sistema di approvvigionamento idrico del palazzo, servito da serbatoi di raccolta dell'acqua piovana posti verosimilmente all'ultimo piano, sull'esempio di quelli propri dei grandi palazzi federiciani, primo fra tutti Castel del Monte, dove l'acqua piovana, raccolta sulle terrazze a leggeri spioventi allogate nel tratto sommitale delle torri, veniva convogliata da apposite canalizzazioni, che portavano quella delle falde esterne ai serbatoi sottostanti dotati di scolmatori, e quella delle falde interne a tubature in pietra, praticate in quattro angoli del cortile interno, e quindi a una cisterna sotto il cortile medesimo[67]. Il quarto piano del palazzo di Monte San Giovanni presentava nella facciata a sud quattro archi che contenevano bifore trilobate, con davanzale a soglia cordonata; il timpano delle volte era ornato da quattro piccole aperture a quadrifoglio. E' purtroppo sconosciuta la disposizione delle stanze di questo piano come dell'ultimo, che si apriva in facciata sud tramite quattro piccole aperture

[66] VALERIANI 2001, p. 24-28.
[67] Dall'Enciclopedia dell'Arte Medievale, Voce *Castel del Monte*, p. 378.

costituite da archetti a risalto, sempre in corrispondenza con quelle degli altri piani. L'analisi del paramento murario e degli elementi architettonici minori del palazzo del castello di Monte San Giovanni, acclusa a questo studio, ha permesso di ipotizzare varie fasi costruttive in un periodo cronologico che va dalla metà del XII alla metà del XIV secolo. Dalle analisi condotte sembra di poter dedurre anche che la maggior parte dell'elevato, dal primo e secondo piano fino al terzo (per quanto si può appurare da ciò che ne rimane), appartenga ad un'unica fase costruttiva, databile probabilmente alla prima metà del XIII secolo. La parete che divide longitudinalmente le stanze del versante nord da quelle, ormai dirute, del versante sud, rimasta in elevato fino al terzo piano e abbellita da quattro occhi di bue, in tutto simili ai sei di facciata sud, visibili nelle stanze del secondo piano seconda e quarta da ovest (qui coperti nella metà superiore dalla muratura della volta a botte settecentesca), rende l'idea dell'elevato numero di interventi di restauro e di modifica strutturale del palazzo, cui si è cercato riscontro, con molta difficoltà, nella documentazione scritta[68].

I muri perimetrali e il pavimento di una probabile cisterna (cui riconducono le caratteristiche dell'intonaco, che li ricopre senza soluzione di continuità e che è ricchissimo di inclusi di pozzolana rossa) sono stati rinvenuti recentemente, addossati alla parete est del corpo palazziale di sud-est e al lato nord del lacerto del muro di recinzione del castello che prosegue a est verso la torre. All'interno dell'area della ipotetica cisterna, realizzata tramite il taglio dell'intonaco del pavimento, è stata rinvenuta una fossa circolare di proporzioni abbastanza regolari, con diametro di 80 cm ca. e profondità di 50 cm ca., sul cui fondo sono state individuate varie scorie metalliche assieme a tracce di bruciato, che potrebbero indicare la riutilizzazione dell'area a fornace[69]. Altre costruzioni del castello dovevano sorgere ancora ad ovest del palazzo signorile, lungo il lato meridionale: esse, illeggibili per i massicci rimaneggiamenti, si intravedono riutilizzate quale basamento della palazzina

[68] Dall'Archivio Comunale di Monte San Giovanni si sono ricavati documenti relativi a restauri e piccole modifiche del paramento murario (non ben specificate) relativi alle pareti della Cappella di S. Tommaso, ma pertinenti solo ad un periodo dalla fine dell'ottocento (1888) fino poi alla demolizione operata dal Genio Civile (1915). Proviene invece dall'Archivio di Stato di Frosinone (Archivio Notarile di Monte San Giovanni, Prot. 22, 139r) un interessante documento in data 20 dicembre 1565 in cui tre gruppi di mastri muratori e un fabbro dichiarano di aver percepito il salario dovuto per le giornate di lavoro effettuato nel palazzo "del glorioso San Thomaso", riguardante piccoli interventi al tetto, la "raccinciatura" del portale d'ingresso e la risarcitura di alcuni paramenti.
[69] Questa supposizione sembra confermata dal ritrovamento di una struttura in blocchi di calcare, purtroppo ora smantellata, addossata alle pareti sud e ovest della cisterna, articolata in altezza in una serie di canaletti scavati nei blocchi, che potrebbero costituire parte del sistema di alimentazione della fornace.

in stile "neo-rinascimentale" voluta negli anni cinquanta del secolo scorso dall'allora proprietario Mancini.

Tipologie murarie

Nell'affrontare l'analisi archeologica del *castrum* di Monte San Giovanni, non si è potuto prescindere dall'individuazione delle distinte tipologie di paramento murario utilizzate nelle diverse fasi di intervento costruttivo del complesso, una distinzione resa più agevole dalla possibilità di usufruire di studi e compendi tipologici molto esaustivi già effettuati riguardo all'area basso-laziale[70]. La classificazione qui proposta si è basata sulla diversità di lavorazione degli elementi lapidei, sulle loro dimensioni, sulle caratteristiche della loro posa in opera e su eventuali particolari morfologici o strutturali dell'apparecchiatura muraria.

Il materiale utilizzato è sempre il calcare locale, con l'unica eccezione degli angolari del palazzo signorile, per i quali è stato utilizzato il travertino locale, chiamato tartara, alquanto variabile in porosità. La malta è sempre calcarea, di buona qualità, a grani piccoli e pochi inclusi, di colore tra l'ocra molto chiaro e il giallo rosato.

Tipo I: paramenti irregolari in bozze calcaree con corsi di orizzontamento. I letti di malta seguono l'irregolarità del paramento, ma sono in media contenuti ai 2 cm di spessore. Questa tipologia si distingue in due sottogruppi sulla base delle caratteristiche strutturali dell'apparecchiatura:
- *Tipo Ia*: con bozze di media grandezza e omogenee, nucleo incastrato. Per questo paramento è proposta una datazione tra il XII e la prima metà del XIII secolo, datazione che deve la sua scarsa precisione alla notevole variabilità dei campioni che possono portarvisi a confronto. Esso è appunto riscontrabile in molte strutture dell'area basso-laziale, le più vicine delle quali sono alcuni lacerti della cinta muraria di Veroli, Boville, Collepardo e Morolo. In Monte San Giovanni costituisce il paramento della cinta muraria urbana, nelle sue parti originarie.
- *Tipo Ib*: con bozze di media grandezza e omogenee, nucleo a sacco. Questo paramento, che differisce dal precedente per la diversa concezione strutturale dell'apparecchiatura nella sua tridimensionalità, è osservabile anche nella torre di Collegrosso e a Supino, e si riscontra a Monte San Giovanni nelle risarciture e nei restauri tardi della cinta muraria. E' databile alla fine del XV secolo circa.

[70] In special modo gli studi raccolti in De Minicis 1999 e Fiorani 1995.

Tipo II: paramenti in bozze calcaree a filari. I letti di malta sono in media leggermente più bassi che nel precedente tipo, arrivando di massima a 1,5 cm ca. All'interno di questa tipologia si sono distinti tre sottogruppi in base a caratteristiche della posa in opera del paramento e a suoi particolari morfologici:
- *Tipo IIa*: con bozze di media grandezza e rare zeppe per la regolarizzazione dei corsi. Per esso si è proposta una datazione tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo, in accordo con gli altri esempi riscontrati, ad esempio, nella rocca di Supino e in alcune torri della cinta fortificata di Vico. In Monte San Giovanni se ne è constatato l'impiego nel paramento esterno sud del muro basamentale del palazzetto di sud-est, nel lacerto originario del muro di cinta del castello e nel primitivo nucleo della torre quadrangolare (seppure qui la lettura sia limitata da un pesante restauro per quasi tutta l'altezza del paramento).
- *Tipo IIb*: con bozze di forma regolare di medie-piccole dimensioni e zeppe molto frequenti. Questa tipologia trova riscontro in alcune zone della cinta muraria di Alatri, della rocca di Porciano e della torre di Morolo. In Monte San Giovanni costituisce il paramento del palazzo signorile, escluso lo zoccolo basamentale. E' databile alla prima metà del XIII secolo.
- *Tipo IIc*: bozze di dimensioni medio-grandi a filari localmente sdoppiati o convergenti. Utilizzata nella maggior parte del recinto della rocca di Trevi e nella zona più alta della torre della rocca di Supino, costituisce il paramento della fascia presso l'attaccamento a terra del basamento del palazzo signorile di Monte San Giovanni. E' ipotizzabile una datazione ad un periodo centrale del XII secolo.
Tipo III: paramenti in blocchetti calcarei. I giunti di malta sono di spessore oscillante attorno ai 2 cm, non rifiniti a lisciatura. Anche questa tipologia è distinguibile in due sottogruppi in base alle caratteristiche della posa in opera e a particolari morfologici del paramento:
- *Tipo IIIa*: con elementi medi quasi quadrangolari in filari e zeppe. Databile al pieno XIV secolo si riscontra nei resti della cinta della rocca di Patrica, nella torre di Monte Acuto e in alcuni tratti della cinta muraria di Alatri. In Monte San Giovanni costituisce il paramento della fodera esterna della torre quadrangolare.
- *Tipo IIIb*: con elementi medi in filari localmente sdoppiati o convergenti. Fanno parte di questo gruppo le murature della rocca di Morolo e parti delle rocche di Torre e Trevi. Databile tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, a Monte San Giovanni costituisce il paramento della seconda fascia dello zoccolo basamentale del palazzo signorile.
Tipo IV: paramenti in conci calcarei a filari. I giunti di malta sono regolari e bassi, raramente toccano un' altezza di 1,5 cm ca.. Questo tipo

non è suddiviso in sottogruppi:
- *Tipo IVa*: con elementi di grandezza medio-piccola ben lavorati. Riscontrabile nei resti più antichi delle rocche di Trivigliano, Torre e Fumone, e databile alla prima metà del XIII secolo, in Monte San Giovanni costituisce la fascia che chiude lo zoccolo basamentale del palazzo signorile.

Un discorso a parte meritano gli angolari del palazzo signorile del castello, costituiti da grandi conci di travertino perfettamente squadrati e decorati da un nastrino sulla superficie a vista. Questi angolari, datati alla prima metà del XIII secolo in fase con il paramento cui appartengono (Tipo IIb), trovano riscontro nelle torri della mola presso Sgurgola, nella torre Norana e in quella del Piano, e sono caratterizzati da un elevato grado di ammorsatura con il paramento di riferimento, giungendo anche a superare i 2 m di estensione in lunghezza. Alto grado di ammorsatura presentano anche gli angolari della torre quadrangolare di sud-est, in calcare locale, alquanto simili, come il resto del paramento, a quelli della torre dell'angolo sud del castello di Alvito, datato alla metà del XIV secolo[71].

Tipologia degli elementi architettonici minori

Nell'affrontare il tentativo di ricostruzione della diacronia costruttiva relativa al palazzo signorile del castello, ci si è presto resi conto che non si poteva prescindere dall'analisi tipologica di alcuni elementi architettonici minori individuati al suo interno. Tale analisi può infatti concorrere nel rendere più consistente l'ipotesi di ricostruzione formulata riguardo alle fasi costruttive del castello di Monte San Giovanni.

- *Colonnine marmoree (2) con capitelli ornati da foglie stilizzate di acanto:* si trovano ai lati del portale d'ingresso posto al terzo piano del palazzo; originariamente erano quattro, due delle quali asportate in epoca imprecisata. I capitelli trovano un sicuro raffronto in esempi dell'arte proto-gotica cistercense, di matrice borgognona meridionale, quale si esprime nella decorazione architettonica delle abbazie laziali di Casamari e Fossanova, realizzate entro il primo ventennio del XIII secolo[72]. Soprattutto il capitello di destra mostra particolari analogie con alcuni esempi di prima metà del XIII secolo, osservabili nelle due abbazie laziali, caratterizzati

[71] Delogu 1988, p. 493.
[72] Per Casamari, vicinissima al centro urbano di Monte San Giovanni, cfr. "*Epistola Abbati et Conventui Casamarii*" *in* Reg. Vat. *Honor III, Lib. V, fol. 3, Bull. XI.*

da foglie che si staccano in corpi carnosi, percorsi da costola centrale che ne sottolinea la rigidità quasi di pianta grassa, e terminanti in orlo appuntito e sporgente[73].
- *Capitello raffigurante testina umana coronata:* è il capitello relativo alla colonnina a base quadrangolare della terza bifora da ovest al secondo piano del palazzo, in facciata sud. Il lato verso est di questo capitello presenta, incastonato tra i motivi decorativi vegetali, un bassorilievo raffigurante una testina umana coronata. Tale decorazione figurata rientra appieno nel panorama delle inserzioni figurative, tipiche delle due abbazie cistercensi basso-laziali, quasi dissimulate nel dipanarsi apparentemente neutro del fogliame stilizzato, e quasi sempre caratterizzate dal ricorso all'allusione e al simbolismo[74]. La raffigurazione del capitello di Monte San Giovanni sembra trovare un corrispondente molto simile in un capitello del chiostro dell'Abbazia di Casamari, che raffigurerebbe molto probabilmente Federico II, i cui rapporti con l'abbazia e in generale con i cistercensi sono stati analizzati nel quadro storico della presente ricerca. Considerati i rapporti di vassallaggio intercorrenti tra i d'Aquino e l'imperatore per la massima parte dei loro feudi, e l'estrema osmosi, sicuramente artistica e architettonica ma forse anche politica, intercorrente nella prima metà del Duecento tra il Regno federiciano e questa parte del Patrimonio di San Pietro[75], è possibile ipotizzare che anche in questo capitello, oltre che in quello del chiostro di Casamari, fosse raffigurato il volto dello *Stupor Mundi*, e che la sua realizzazione sia da porsi nella prima metà del XIII secolo, certo prima che la Congiura di Capasso (1248) allontanasse drammaticamente i d'Aquino da Federico[76].
- *Occhi di bue (10):* sei di essi si trovano al secondo piano della facciata sud del palazzo, posti a coppie ai lati delle prime tre bifore da est, ad un livello leggermente superiore; quattro di essi sono posti sul lato sud della parete che suddivide longitudinalmente il palazzo nei versanti nord e sud, nelle stanze seconda e quarta da ovest del secondo piano. Elementi molto simili a questi per dimensioni (diametro esterno 90 cm circa), per conformazione (entrambi i tipi sono costituiti da conci "a spicchio" uniti assieme a chiudere il giro) e per il materiale utilizzato (travertino locale altrimenti noto come tartara, di porosità variabile), sono osservabili nel paramento murario esterno del corpo centrale del

[73] Cadei 1980, p. 199.
[74] Cadei, 1999, p. 382.
[75] A tal proposito cfr. *Il sud del* Patrimonium Sancti Petri *al confine con il* Regnum *nei primi trent'anni del Duecento: due realtà a confronto*, Atti del Convegno di Studi, Ferentino, 28-30 ottobre 1994, Roma 1996.
[76] Sulla congiura ai danni dell'imperatore, ordita tra gli altri da esponenti dei d'Aquino, cfr. Valeriani 2001, p. 31.

castello di Alvito, ricostruito in seguito al terremoto del 1349[77], quando crollò per intero causando la morte dello stesso feudatario Adenolfo III d'Aquino con la sua famiglia. Il raffronto tipologico permetterebbe così, anche per il palazzo di Monte San Giovanni, una datazione ipotetica alla metà del XIV secolo di tali elementi, inseriti con scassi evidenti (soprattutto quelli non in facciata) nel paramento. Occhi di bue con valenza insieme decorativa e funzionale si trovano anche in Castel del Monte, in fase con la costruzione che cominciò molto probabilmente nel 1240[78]. Qui tali elementi architettonici si dispongono, oltre che come aperture verso il cortile interno ottagono, anche nelle pareti interne di comunicazione tra le stanze, laddove la presenza di un camino in sostituzione della finestra esigeva la realizzazione di aperture che migliorassero l'illuminazione e l'areazione dell'ambiente[79]. Tale potrebbe essere stata la funzione rivestita dai quattro occhi di bue posti sulla parete interna delle due stanze del versante sud nel palazzo di Monte San Giovanni; una funzione evidente soprattutto nella seconda stanza da ovest, dove gli occhi di bue erano certamente essenziali per dare luce alla stanza corrispondente del versante nord, sprovvista di finestre.

- *Semicolonne (2) con capitello ornato a foglie nerbate terminanti a* crochet: si trovano poste una davanti all'altra tra le stanze a seconda e terza da ovest del terzo piano, versante sud, addossate tramite due lesene rispettivamente una al lato sud della parete che suddivide longitudinalmente il palazzo nei versanti nord e sud, l'altra al lato interno della facciata sud. Per i loro capitelli, caratterizzati da foglie nervate che terminano in un caratteristico *crochet* a palmetta, si può ipotizzare un diretto riferimento all'arte decorativa proto-gotica cistercense, e in special modo allo stile, farcito di riferimenti alla scultura laziale altomedievale, osservabile in molti capitelli di Casamari[80], che potrebbe esplicitarsi anche in una esecuzione da parte di maestranze composte da conversi cistercensi provenienti dall'abbazia vicina o comunque direttamente influenzate dal suo cantiere-scuola[81], operante come si è detto fino al primo ventennio del XIII secolo.

[77] Delogu 1988, p. 493 e Fiorani 1997, p. 105. La datazione della rocca di Alvito era confermata da una epigrafe, murata nella fabbrica, oggi scomparsa ma trascritta in diversi testi.

[78] Come attesta una lettera di Federico II da Gubbio in data 29 gennaio al Giustiziere della Capitanata affinché provvedesse alla requisizione dei materiali necessari per un avvio immediato dei lavori, da Aceto 1990, p. 59.

[79] Questo utilizzo particolare degli occhi di bue nel castello federiciano è stato appurato nel corso di una ricognizione effettuata da chi scrive in Castel del Monte.

[80] Dall'Enciclopedia dell'Arte Medievale, voce *Cistercensi*, p. 839.

[81] Sui cantieri-scuola delle abbazie cistercensi, termine coniato dalla Romanini, cfr. Righetti Tosti Croce 1993, p. 4.

Fasi cronologiche

I dati provenienti dalle fonti indirette e dal materiale edito, uniti a quelli ricavati dalla lettura della stratigrafia verticale e dalle analisi tipologiche dei paramenti murari e di alcuni significativi elementi architettonici, hanno consentito di poter articolare in fasi cronologiche le ipotesi formulate riguardo alla diacronia strutturale del complesso esaminato.

- *Fase I:* Quantunque dall'analisi del dato documentario il castello risulti già esistente nel 1018[82], dalle analisi della stratigrafia verticale e della tipologia del paramento murario relative alle strutture ad oggi conservate, è possibile individuare fasi costruttive solo a partire da un periodo che va dalla fine dell'XI alla metà del XII secolo, cui sembrano riferirsi il basamento sud del palazzetto di sud-est, il lacerto originario del muro di cinta del castello e il nucleo primitivo della torre quadrangolare di sud-est (Tipo IIa). Si potrebbe ipotizzare quindi che questi resti siano relativi ad un nucleo fortificato, dotato di una torre e di un corpo residenziale collegati da una recinzione muraria. Le fonti indirette indicano in questo periodo l'ascesa politico-economica del consorzio famigliare dei Girinidi, cui la struttura potrebbe essere legata. In particolare, dal documento del 18 gennaio 1159[83], riguardante la convenzione tra il vescovo di Veroli Leone e gli Aquinati, si evince l'esistenza di una "...casa tenuta a suo tempo da Girino in Monte San Giovanni...", che veniva concessa in feudo dal vescovo alla famiglia comitale, e che potrebbe coincidere con la struttura individuata.
- *Fase II:* Periodo centrale del XII secolo. A questa fase corrisponde nei documenti la presa di possesso da parte della famiglia dei d'Aquino del feudo di Monte San Giovanni, in qualità di vassalli del papa e del vescovo di Veroli, come si può desumere, a livello documentario, dalla medesima convenzione del 1159[84], che sancisce formalmente la posizione politica della famiglia. Relativo a tale fase potrebbe essere il paramento (Tipo IIc) della fascia a terra del basamento del palazzo signorile, che potrebbe essere in relazione ad una struttura, forse residenziale, aggiunta dai d'Aquino a quella precedente.
- *Fase III:* Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. A questo arco cronologico apparterrebbe il paramento murario della seconda fascia componente lo zoccolo basamentale del palazzo signorile (Tipo IIIb), che si sovrappone a quella attribuita alla fase precedente. All'ultimo

[82] Scaccia Scarafoni 1960, S. 28. Dall'Archivio Capitolare di Veroli.

[83] Scaccia Scarafoni 1960, S. 202. Dall'Archivio Capitolare di Veroli.

[84] Scaccia Scarafoni 1960, S. 202.

quarto del XII secolo si pone nei documenti la menzione di un evento traumatico: un incendio che interessò tutto il *castrum* nel 1174[85]. Nel 1184 il Cayro ricorda anche un terremoto che avrebbe arrecato danni gravi, ma la fonte di tale accadimento non sembra reperibile[86]. La struttura potrebbe quindi ipoteticamente corrispondere ad un intervento ricostruttivo, che avrebbe utilizzato i resti di Fase II come basamento.
- *Fase IV:* Prima metà del XIII secolo. E' a questa fase che si potrebbe collegare l'erezione del palazzo signorile voluto dai d'Aquino. Ad un periodo incluso nella prima metà del Duecento rimanderebbe la tipologia di paramento murario (Tipo IV) utilizzata nella fascia che chiude lo zoccolo basamentale del palazzo, come quella (Tipo IIb) propria dell'alzato stesso fino almeno al terzo piano (gli altri non sono più analizzabili in quanto demoliti nel 1915), che sarebbero quindi ascrivibili alla stesa fase costruttiva (un basamento in piccoli conci calcarei ben lavorati che sorregge l'alzato in bozze calcaree). Alla stessa datazione rimanda l'analisi degli elementi architettonici minori (tranne gli occhi di bue, inseriti probabilmente più tardi), che sono risultati ricollegabili agli influssi della cultura costruttiva e decorativa proto-gotica borgognona dell'arte cistercense e federiciana.

In un periodo imprecisato all'interno di queste prime quattro fasi si pone l'erezione della cinta muraria urbana, caratterizzata da un paramento (Tipo Ia) databile ad una periodo che può andare dal XII secolo alla prima metà del XIII, una datazione che deve la sua scarsa precisione alla estrema variabilità dei campioni che possono portarvisi a confronto.
- *Fase V:* Pieno XIV secolo. A questa fase corrisponderebbero il paramento della fodera esterna della torre quadrangolare di sud-est (Tipo IIIa), e gli occhi di bue inseriti in facciata sud e all'interno del palazzo signorile, datati sulla base del confronto tipologico con quelli della rocca di Alvito (totalmente ricostruita dopo il crollo del 1349[87]). Ad una torre della rocca di Alvito rimanderebbero anche gli angolari, se non il paramento intero, della stessa torre quadrangolare, caratterizzati da un elevato grado di ammorsatura. Ciò confermerebbe l'attribuzione al pieno XIV secolo di questa fase costruttiva.
- *Fase VI:* Fine XV secolo. La fase è rappresentata dalle risarciture e i restauri operati alle mura urbane, forse in seguito alle distruzioni operate dall'attacco di Carlo VIII nel 1495[88]. Tali restauri sono caratterizzati da un paramento (Tipo Ib) simile a quello della cinta originaria, ma

[85] *Chronicon Fossae Novae*, in M.G.H., Tomo XIX, 1866, p. 286.
[86] Cayro 1816, Tomo I, p. 133.
[87] Delogu 1988, p. 493 e Fiorani 1997, p. 105.
[88] Guazzo 1547.

realizzato con nucleo a sacco, e databile dal tardo quattrocento in poi.
- *Fase VII:* In seguito al terremoto del 1703[89] viene demolito il quinto piano del palazzo signorile.
- *Fase VIII:* Prima metà del XVIII secolo. A questa fase corrispondono gli interventi operati nell'ambito della trasformazione del palazzetto di sud-est, della torre quadrangolare e di due stanze del secondo piano del palazzo signorile in carcere pontificio: come si evince dalla cartografia storica (le piante del Navole del 1737[90]) e dalla lettura della stratigrafia verticale, vengono realizzate celle di detenzione nella torre (tamponandone i nicchioni del secondo piano e modificandone l'ingresso) e nel palazzo (realizzando setti murari che suddividono le stanze, trasformando due occhi di bue in finestrelle, tamponando una bifora e aprendo in essa una feritoia); il palazzetto di sud-est viene praticamente ricostruito, utilizzando come basamento i resti della struttura originaria.
- *Fase IX:* L'ultima fase individuata corrisponde alle demolizioni operate dal Genio Civile in seguito al terremoto del 1915[91]. In circostanze mai del tutto chiarite legate al terremoto del 1915 avviene la demolizione dell'ala nord-ovest, del lato di facciata sud del terzo e dell'intero quarto piano del palazzo d'Aquino. Si conclude così tristemente la successione delle fasi strutturali di questo complesso, ridotto da allora allo stato di rudere ma che, si auspica, possa in futuro essere oggetto delle necessarie e meritate sollecitudini conservative.

[89] ASR, Buon Governo, Serie II, fasc. 2741
[90] ASR, Fondo Disegni e Mappe, cart. 46, n. 183.
[91] Dall'Archivio Comunale di Monte San Giovanni, Carteggio, Busta n. 132 (1915), Categ. X Lavori pubblici, F. 2, Terremoto 1915.

Bibliografia

ACETO 1990 = F. ACETO, *Magistri e cantieri nel Regnum Siciliae: l'Abruzzo e la cerchia federiciana*, BArte, s. VI, 75, 1990, p. 59.
BELLI 1979 = V. BELLI, *Storia di Monte San Giovanni Campano*, Sora 1979.
BROCCOLI 1985 = U. BROCCOLI, *Il culto di S. Michele Arcangelo nel Lazio meridionale: le testimonianze monumentali*, in *Antichità paleocristiane e altomedievali del Sorano*, Sora 1985.
CADEI 1978 = A. CADEI, *Dalla chiesa abbaziale alla città*, in *I cistercensi e il Lazio, Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università "La Sapienza" di Roma*, Roma 1978.
CADEI 1980 = A. CADEI, *"Fossanova e Castel del Monte"*, in *Federico II e l'Arte del Duecento, Atti della III settimana di studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma, vol. I*, Galatina 1980.
CADEI 1999 = A. CADEI, *La città duecentesca*, in *L'Arte Medievale in Italia*, a cura di A. M. Romanini, Milano 1999, p. 382.
CAYRO 1816 = P. CAYRO, *Notizie storiche del Lazio vecchio e nuovo*, Roma 1816.
Chronicon Fossae Novae Chronicon Fossae Novae, in M.G.H., Tomo XIX, 1866.
COARELLI 1979 = F. COARELLI, *Fregellae e la colonizzazione latina nella valle del Liri*, in Archeologia Laziale II, Cnr Roma 1979.
COARELLI 1984 = F. COARELLI, *Lazio*, Roma-Bari, 1984.
CRISTOFANILLI 1988 = C. CRISTOFANILLI, *Mura poligonali a Civitella di Colli*, in Terra Nostra del 1-2/1988.
CRISTOFANILLI 1990 = C. CRISTOFANILLI, *Una villa rustica romana in contrada Bellezza di Monte San Giovanni*, in Terra Nostra del 3-4 1990.
CRISTOFANILLI 2003 = C. CRISTOFANILLI, *Tacto calamo*, Veroli 2001.
DE BENEDETTI 1960 = DE BENEDETTI, *Angelicum: il castello ducale di Monte San Giovanni*, Casamari 1960.
DE MINICIS 1996 = E. DE MINICIS, *Tradizione e innovazione delle tecniche murarie duecentesche: il "bugnato" federiciano*, in *Il sud del Patrimonium Sancti Petri al confine con il Regnum nei primi trent'anni del Duecento: due realtà a confronto, Atti del Convegno di studi*, Roma 1996.
DE MINICIS 1999 = E. DE MINICIS, *Temi e metodi di Archeologia medievale*, Roma 1999.
DELOGU 1988 = P. DELOGU, *Le sopravvivenze dell'incastellamento*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans le pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie estensive, Atti del Convegno organizzato dall'École Française de Rome*, Roma-Madrid 1988.
DU CANGE 1887 = J. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 vol., Paris 1887.
FALCO 1964 = G. FALCO, *Note in margine al cartario di Sant'Andrea di Veroli*, in ASRSP, Roma 1964.
FARINA-FORNARI 1983 = F. FARINA - B. FORNARI, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari*, Casamari 1983.
FIORANI 1995 = D. FIORANI, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, Roma 1995.
FIORANI 1997 = D. FIORANI, *Architettura e cantiere delle strutture fortificate*, in *Castelli del Lazio meridionale*, a cura di G. Gioacchino, Roma 1997.
FRANCOVICH 1998 = R. FRANCOVICH, *L'incastellamento e prima dell'incastellamento*, in *L'incastellamento, Actes des incontres de Gerone et de Rome*, Roma 1998.
GATTI 1995 = S. GATTI, *Ricerche nel territorio dei Volsci. Il caso di Boville Ernica*, in "Archeologia Laziale" XII, Cnr Roma 1995.
GELSOMINO 1985 = R. GELSOMINO, *Sora e la regione sorana nel sistema viario dal I sec. a. C. al tardoantico*, in *Atti del Convegno su Antichità paleocristiane e altomedievali del Sorano*, Sora 1985.
GIANNETTI-BERARDI 1970 = A. GIANNETTI - A. BERARDI, *Città scomparse della Ciociaria*, Casamari 1970.
GIOVARDI 1750 = V. GIOVARDI, *Narratio Historica Montis S. Joannis*, a cura di Pio Valeriani, Comune di Monte San Giovanni Campano, Assessorato alla Cultura, 1997.
GUAZZO 1547 = M. GUAZZO, *Historie che se contengono la uenuta et partita d'Italia di Carlo VIII Re di Francia*, Venezia 1547.
HUILLARD-BREHOLLES 1852 = *"Friderici II Historia Diplomatica"*, II/1, a c. di Huillard-Breholles, Parigi 1852.
LA REGINA 1989 = A. LA REGINA, *I Sanniti*, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989.
MANCINI 1943 = T. MANCINI, *San Tommaso d'Aquino nel castello paterno di Monte San Giovanni Campano*, Frosinone 1943.
MAROCCO 1834 = MAROCCO, *Monumenti dello Stato Pontificio*, Roma 1834.
MARTINORI 1934 = MARTINORI, *Lazio turrito*, Roma 1934, Tomo II.
MORONI 1844 = MARTINORI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1844.
QUILICI 1990 = L. QUILICI, *Le strade. Viabilità tra Roma e il Lazio*, Roma 1990.
Richardi de Sancto Germano Richardi de Sancto Germano Chronica in *Rerum Italicarum Scriptores*, 7.
RIGHETTI 1993 = M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *Architettura per il lavoro. Dal caso cistercense a un caso cistercense: Chiaravalle di Fiastra*, Roma 1993.
RIZZELLO 1979 = M. RIZZELLO, *Monumenti a fregi dorici dalla Media Valle del Liri*, Sora 1979.
RIZZELLO 1985 = M. RIZZELLO, *Viabilità del territorio sorano in epoca romana*, in *Latium* 2, Roma 1985.
RIZZELLO 1992 = M. RIZZELLO, *Viabilità e tratturi della Media Valle del Liri*, in *Viabilità e territorio nel Lazio meridionale*, Frosinone 1992.
ROBINO 1977 = P. ROBINO, *Bauco e Monte San Giovanni*, in *La Media Valle del Liri, IV Convegno dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale*, Casamari-Sora 1976, Roma 1977.
ROBINO 1980 = P. ROBINO, *Monte San Giovanni*, in *Lazio medievale. Ricerca topografica su 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino e Veroli*, Roma 1980.
SCACCIA SCARAFONI 1960 = C. SCACCIA SCARAFONI, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Veroli*, Roma 1960.
SCHNETZ 1940 = J. SCHNETZ, *Itineraria romana*, II, Lipsia 1940.
SILVESTRELLI 1940 = SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, Città di Castello 1940.
TAGLIENTI 1995 = A. TAGLIENTI, *Monte San Giovanni, Canneto e Strangolagalli alla luce delle pergamene, dall'Archivio abbaziale di Trisulti*, Casamari 1995.
TONETTI 1902 = TONETTI, *Alcuni documenti del territorio verulano*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XXV 1902.
TOUBERT 1973 = P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine*, Roma 1973.
TOUBERT 1980 = P. TOUBERT, *Feudalesimo Mediterraneo*, Roma 1980.
VALERIANI 1972 = P. VALERIANI, *Monte San Giovanni Ieri e Oggi*, Casamari 1975.

VALERIANI 1987 = P. VALERIANI, *Monte San Giovanni*, Casamari 1987.
VALERIANI 2001 = P. VALERIANI, *Monte San Giovanni*, Casamari 2001.
VELOCCI 2003 = F. VELOCCI, *Glie canale. Storia di una fontana*, Monte San Giovanni 2001.
VONA 1996 = I. VONA, *Federico II e Casamari*, in *Federico II e Casamari, Atti del Convegno nazionale di studi nell'ottavo centenario della nascita di Federico II (1194-1250)*, Casamari 1996.
WICKHAM 1998 = C. WICKHAM, *A che serve l'incastellamento?*, in *L'incastellamento, Actes des incontres de Gerone et de Rome*, Roma 1998.



Pianta del circuito murario urbano e della cinta difensiva del castrum.



Torre pentagonale e torrione circolare di nord-ovest.



Torre quadrangolare di sud-est– Facciata ovest con ingresso.



Il Palazzo d'Aquino prima del 1915 (foto archivio E. De Benedetti).



Il Palazzo d'Aquino dopo la demolizione del 1915 (foto archivio E. De Benedetti).



Palazzo d'Aquino – Condizioni della copertura.



Cisterna e fornace del settore sud-est.



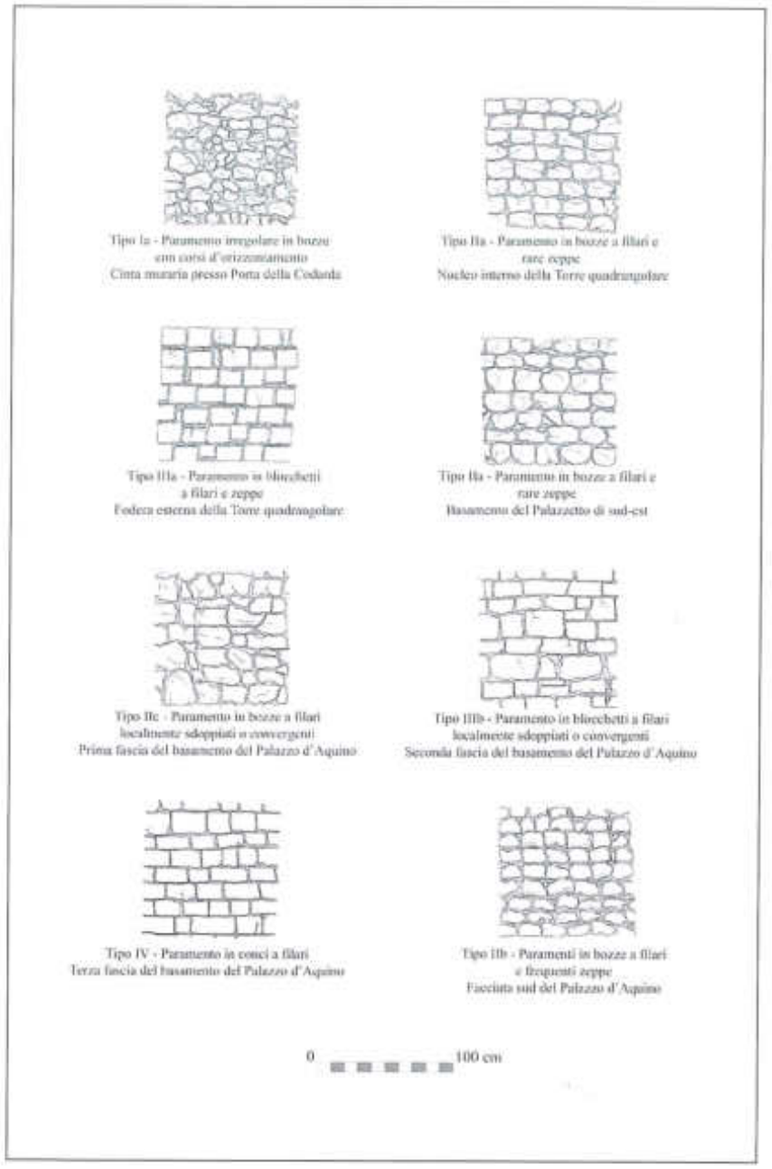
Castello di Alvito – Particolare del paramento murario.



Palazzo d'Aquino – Capitello con decorazione a testina coronata.



Semicolonna con capitello a crochet e occhio di bue in facciata sud.



Tipologie murarie.



Palazzo d'Aquino – Piccola tracerna al terzo piano.

Geometrie nel tessuto storico di Campobasso

Raffaele Di Gregorio

Il tessuto storico della città di Campobasso, tipico dei centri collinari, si sviluppa sulla parte meridionale e occidentale della collina Monforte sulla cui sommità è sito il castello,[1] ed è caratterizzato da vie e da scalinate che seguono l'orografia e le curve di livello del territorio. I vicoli, a volte molto stretti, caratterizzano la parte di tessuto storico più antico individuato da due fasce. L'una è compresa tra le vie Ziccardi e Sant'Antonio Abate, a valle, e la via Pennino e la Salita San Paolo, a monte, l'altra è quella più vicina al castello ed è delimitata a valle da queste due ultime strade.

È inoltre, possibile individuare un'ultima fascia di tessuto storico, oltre alle due sopra citate, delimitata a monte dalle vie Sant'Antonio Abate e Michelangelo Ziccardi, ed a valle dalle vie del Castello, Orefici e Marconi. Tale parte di tessuto storico, meno articolata, è caratterizzata dalle stradine che sono collocate, quasi sempre, in corrispondenza delle porte della città (porta Sant'Antonio Abate, porta San Nicola, porta Santa Maria della Croce, porta San Leonardo, porta Mancina, porta San Paolo).

[1] La collina, sulla cui sommità è sito il castello, prende il nome da una delle famiglie di condottieri del luogo.Alcuni storici attribuiscono la sua costruzione al Conte Cola Monforte, grazie allo stemma della casata, costituito da una croce e quattro rose agli angoli. Il Conte Cola si schierò dalla parte di Giovanni D'Angiò contro il Re Ferdinando I di Aragona e nel 1459 si presume abbia fatto edificare il castello e le mura della città. Altri storici affermano che la costruzione del castello sia stato solamente restaurato da Cola Manforte; altri studiosi ne sottolineano l'esistenza al tempo degli Svevi; altri ancora sostengono che l'attuale conformazione del castello risalga al tempo dei normanni, anche se il sito era occupato da un altro castello di origine longobarda.

In definitiva il percorso, che va da porta San Paolo a porta Sant'Antonio Abate, denota il limite esterno di una delle parti di tessuto edificato più antiche e nello stesso tempo il limite interno dell'ultima propaggine del tessuto storico, oltre la quale si è sviluppata la città moderna.

Una delle caratteristiche del percorso sopra citato – (che attraversa piazza San Leonardo interrompendo improvvisamente l'alternarsi di vicoli e stradine e dilatando lo spazio architettonico) – è l'esistenza di vicoli ciechi, necessari per consentire di accedere alle cellule abitative del tessuto edilizio particolarmente denso.

Da uno studio delle planimetrie del centro storico di Campobasso, del NCEU, dell'Istituto Geografico Militare e ottocentesca (1815-1859), si sono rilevate delle relazioni specifiche tra il castello, le porte della città ed alcune piazze. Infatti se si considerano gli assi congiungenti il baricentro del castello Monforte e i punti mediani delle porte San Leonardo, Mancina e Santa Maria della Croce, è possibile constatare che quello centrale, che unisce idealmente il castello con porta San Leonardo, forma con gli altri due assi sopra citati, angoli uguali di circa 18°. Pertanto porta Mancina e porta Santa Maria della Croce si trovano alla stessa distanza dall'asse centrale.

Anche gli assi congiungenti il baricentro del castello con i punti mediani di porta San Paolo e porta San Nicola formano angoli uguali con l'asse relativo a porta San Leonardo.

L'angolo che l'asse relativo a porta San Paolo e quello relativo a porta Sant'Antonio Abate formano, inoltre, tra di loro, un angolo di circa 90°. I bastioni circolari del castello con le relative scarpe risultano, pertanto, orientati verso le porte sopra citate.

Altra relazione è quella esistente tra il torrione che difendeva la città a nord insieme al declivio roccioso – sito dove ora vi è l'abside della chiesa di Santa Maria al Monte – e le porte della città e che appaiono ancora più evidenti. Infatti gli assi che congiungono il baricentro del torrione con i punti mediani delle porte della città determinano tra loro angoli uguali di circa 15°.

Le approssimazioni esistenti dipendono dalla mancanza di punti precisi di riferimento, soprattutto per alcune porte, di cui oggi esiste solo il varco.

Le relazioni di cui sopra tuttavia non risultano arbitrarie, ma possono considerarsi una ricostruzione degli studi per la difesa della città medievale, sicuramente meritevole di approfondimenti. Lo confermano, a tal proposito, le interessanti analogie con gli studi di Francesco di Giorgio Martini relativi alla fortificazione delle città collinari. Ad esempio la localizzazione delle chiese parrocchiali, limitrofe alle porte della

città, caratterizzava l'impianto urbanistico del tessuto storico. Ciò è confermato, all'interno della cerchia muraria, dalla chiesa di San Mercurio, nei pressi di porta Sant'Antonio Abate, e dalle chiese di San Nicola (ora sconsacrata), Santa Maria della Croce, San Leonardo e Santa Cristina (non più esistente) nei pressi delle porte omonime.

La localizzazione delle chiese non è casuale e rispetta precise regole geometriche. Possiamo individuare due assi che si intersecano e che sottolineano la posizione delle chiese.

Uno dei due assi è quello che congiunge idealmente le chiese di Santa Maria Maggiore, San Giorgio, San Bartolomeo, San Leonardo, e che prosegue fuori le mura della città, con la chiesa della Maddalena (non più esistente). L'altro asse congiunge le chiese di Sant'Antonio Abate, San Mercurio, San Giorgio e San Paolo (sconsacrata).

E' notevole notare che la chiesa di San Giorgio è localizzata nell'intersezione dei due assi sopra citati, assi che risultano essere paralleli ai lati del castello Monforte.

Inoltre è interessante notare che le chiese di San Mercurio, San Nicola, San Leonardo, Santa Cristina (demolita) e Santa Maria Maggiore sono localizzate sulla circonferenza avente per centro l'intersezione dei due assi sopra citati, ovvero il punto dove è posizionata la chiesa di San Giorgio.

Chiese lungo il percorso o ad esso limitrofe

Le seguenti note sono tratte dall'"Apprezzo della terra di Campobasso fatto nel 20 aprile 1688 dal Perito delegato Luigi Nauclerio". Per una completa descrizione si consulti l'opera "Campobasso nel 1688" di Eduardo Di Iorio. Le chiese, anche quelle non più esistenti, che sono state costruite lungo via Sant'Antonio Abate e via Ziccardi o nelle aree limitrofe sono: Sant'Antonio Abate, San Mercurio, San Nicola, San Leonardo, Santa Maria della Croce, San Berardino, Santa Cristina, San Paolo. La chiesa di San Mercurio, risalente probabilmente al XII sec., è attualmente abbandonata. La chiesa di San Nicola è sconsacrata, mentre quella di San Berardino è situata nei pressi della Porta del Mercato, distrutta nell'Ottocento. La chiesa di Santa Cristina fu distrutta dal terremoto del 1805. La chiesa di San Paolo che, nel 1662 era grancia della chiesa di San Giorgio, fu sconsacrata nel 1972.

Chiesa di Sant'Antonio Abate

Segue appresso (fuora la porta della Chiaia) la Chiesa, anche Regia, di S. Antonio Abate, con piazza, avanti la porta, di mattonato, a cordoni di pietra viva, con ornamento di pietra del paese, scorniciata, e intagliata.

Nella porta di detta Chiesa, sopra l'affacciata della medesima, vi è il Campanile piccolo, con campanetta.

Consiste detta Chiesa in una nave grande, con intempiatura di legname, scompartita a quadretti, scorniciata, con rosette intagliate nel mezzo. Dall'uno, e l'altro lato di detta Chiesa, e sopra la porta, vi sono le balconate di legname, con intempiatura sotto, con loro pettorato, scorniciate, sopra de' quali vi sono le pitture a fresco di diversi miracoli di detto Santo, e vi è anche l'organo, con suoi balaustri, e gelosie, intagliate e traforate.

A sinistra di detta nave, vi è l'altare di S. Benedetto, con cona indorata, scorniciata, con due colonne intagliate, e finimento sopra, con quadro della Pietà, il tutto di buona materia.

Appresso vi è un altro altare della Madonna della Consolazione, con cona indorata, scorniciata, e indorata, con quattro colonne, due di rilievo, e due di mezzo rilievo; con nicchia in mezzo, e statua della medesima Madonna, indorata, e pitture fra dette colonne. A destra di detta nave vi è l'altare di S. Antonio Abate, con cona indorata, due colonne, e nicchia nel mezzo, con statua di detto Santo, con miracoli attorno, di pitture e finimento sopra, con quadretto di detto Santo.

Appresso segue nu altro altare della Madonna della Candelora, con cona intagliata, e indorata, con quattro colonne,frontespizi, e finimento sopra, e in oltre per detta nave mediante tre gradini vi è un arco di pietra con suoi pilastri, e cornice, con architrave nel mezzo, di legname intagliato, scorniciato, e indorato, con due Angioli per mantenimento di detto architrave, sopra del quale viè un Crocifisso di rilievo in mezzo. In testa vi è l'altarte maggiore, con custodia grande, indorata, e suoi gradini, con una cona grande di legname indorato, e quattro colonne, cornice e suoi finimenti, in mezzo della quale ci è il quadro di detto Santo, con altri quadri fra dette colonne, e cona; qual luogo è coverto con intempiatura di legname scorniciata, e intagliata con quadri sfondati, e pitture a fresco alli lati due mura…

Chiesa di San Mercurio

Appresso verso porta della Chiaia nel fine della Terra, segue un'altra parrocchia sotto il titolo di S Mercurio consistente in un vano piccolo, con intempiatura di tavole ordinarie, con tetti sopra.

In testa vi è l'altare maggiore con custodietta indorata, con quadro della Pietà, con un altro altare di S. Antonio, a destra; vi è un sfondato ad' arco, coverto a lamia, vi è la sacrestia coverta a lamia con suo balcone, con un calice, e una pisside, con alcuni pochi apparati per le messe…

Chiesa di San Nicola

Vi è anche una Chiesa piccola, verso la porta della Chiaia, detta di S. Nicola, quale grancia di S. Maria Maggiore Chiesa Arcipretale.

Chiesa di San Leonardo

All'incontro il palazzo di detto Ill.mo Duca vi è la Chiesa capitolare di S. Leonardo, mediante una salita con dieci gradini sopra quali vi è la porta di detta Chiesa, di pietra del paese, scorniciata di lavoro gotico. Consiste in una nave coverta a tetti alla romana; vi sono due colonne con tre Archi sopra del quale vi è il coro, a sinistra vi è la fonte battesimale, e in detto luogo vi è l'altare di Nostra Signore di Costantinopoli con cona scorniciata, e intagliata con due colonne, e nicchia con statua, quale altare è della famiglia Monacelli. Appresso vi è l'altare di S Isidoro, sopra del quale vi è l'organo; appresso vi è la sede vescovile con suoi sedini a latere; a sinistra vi è la Cappella di S. Crispino, delli scarpai, con cona di legno; appresso vi è il pulpito con concessionario sotto.

In testa vi è l'altare maggiore con sua custodia, e gradini, con cona di quattro colonne, scorniciata, intagliata, indorata con fondi turchini, con quadro della cena di Cristo; nel finimento di detta cona vi è una nicchia con statua del Corpo di Cristo con invetriata avanti…

S. Maria della Croce

Vi è un'altra Chiesa Regia dietro detta terra sotto il titolo di S. Maria della Croce, e mediante un poco di coverto a lamia vi è la porta della Chiesa con ornamento di pietra viva con altre due portelle dall'una parte, e l'altra.

Consiste la detta Chiesa in tre navi, quella di mezzo più grande coverta con lamia di canne con scompartimenti di stucco, e quadro in mezzo di nostra Signora della Croce, con due archi per parte, si comunicano le due nave piccole.

A destra vi è l'altare di S. Caterina con altro altare appresso della Madonna del Carmine con cona intagliata con due colonne frontespizi, e finimenti sopra.

A sinistra dell'altra nave, piccola vi è l'altare di S Maria delle Grazie, con cona indorata, quattro colonne, e finimento con diverse piture scompartite in detta Cona; appresso vi è l'altare della SS.ma Concezione con cona, due colonne e suo finimento, il tutto di legname, quale è della famiglia delli Puchi.

Appresso dette navi vi è la Croce della Chiesa con sua cupola nel mezzo coverta di reggiole, a destra del quale vi è il Cappellone della Madonna della Pietà, con invetriata avanti, con cona, due colonne intagliate, e indorate.

All'indietro vi è un altro Cappellone simile, del Nome di Gesù, con cona indorata, con quattro colonne intagliate, e indorate; in testa delle due navi piccole vi è l'altare della Annunciata con cona, e colonne; appresso nel pilastro vi è un altare di S. Biase, con cona piccola indorata, e intagliata con fondo turchino, e nicchia in mezzo, con statuetta del medesimo Santo, indorata; in testa dell'altra nave piccola a destra vi è l'organo, sotto del quale vi è l'altare di S. Michele Arcangelo.

In testa della nave grande, mediante quattro gradi, vi è l'altare maggiore isolato, con custodia grande, e gradini, il tutto intagliato, e indorato, al lato del

quale vi sono due portelle di legname intagliate, scorniciate, e traforate con sfondi verdi, sopra delli quali vi sono due statue al naturale, di legname indorate, una di S. Maria della Croce, e l'altra di S. Giovanni Battista; sopra detto altare vi è un baldacchino isolato, in ottangoli,con suoi drappelloni attorno, finimenti di intagli e croce sopra, il tutto indorato…

Chiesa di San Berardino

Dentro la porta della piazza vi è un'altra Chiesa piccola di S. Berardino, quale è di jus patronale delli Fleriis.

Chiesa di Santa Cristina

Verso la porta di S. Paolo vi è un'altra Chiesa piccola di S. Cristina, grancia della Chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo.

Rapporti proporzionali di alcuni portali del centro storico di Campobasso

Ho parlato all'inizio delle relazioni esistenti tra il castello e le porte della città, e tra le chiese del centro storico o limitrofe alle porte della città. Analizzando attentamente i molteplici tipi di portali è possibile riscontrare che esistono determinati rapporti proporzionali tra l'altezza e la larghezza, lo spessore degli stipiti, e le dimensioni degli elementi decorativi.

Nota portale via Sant'Antonio Abate 120

Notizie storiche e descrizione del portale:

Il portale, ubicato nella zona di espansione settecentesca, è in pietra calcarea con decorazioni a punta di diamante e motivi floreali. Il periodo di datazione è tra il sec. XVII e il sec. XVIII. Ogni stipite è costituito da una base liscia, un elemento cubico con decorazione a rosetta, un elemento con decorazione a punta di diamante nella parte centrale, e da un altro elemento cubico, con decorazione a rosetta, che funge da capitello.La chiave di volta è evidenziata con un motivo a mascherone che sporge da uno dei tre conci con cui è realizzato l'arco a tutto sesto che si imposta sugli stipiti.

1. Matrice geometrico-proporzionale dell'intradosso del portale.
2. Definizione dell'altezza della base degli stipiti del portale.La diagonale indica uno dei quattro quadrati che dividono la larghezza dell'infisso.
3. Studio delle proporzioni dell'estradosso dell'arco e dei conci cubici con decorazioni a rosette. Il raggio del cerchio è 2.5 volte la larghezza degli stipiti.

Nota al portale di via Sant'Antonio Abate 149

1. Notizie storiche e descrizione del portale:

Il portale, in pietra calcarea e infissi in legno, risale al 1778 ed è ubicato nella zona di espansione settecentesca.Gli stipiti sono caratterizzati da basi e capitelli.Su questi ultimi si imposta l'arco a tutto sesto che presenta alla chiave un concio sul quale è scolpito uno stemma nobiliare.

2. Definizione della costruzione geometrico-proporzionale dell'intradosso del portale.

3. Il quadrato, evidenziato dalla diagonale, determina lo spessore degli stipiti del portale

Nota portale via Ziccardi 89

Notizie storiche e descrizione del portale:

Il portale, in pietra calcarea e infisso in legno, è datato tra il XVIII e il XIX sec. Esso è caratterizzato da scanalature degradanti verso l'interno e da un concio, alla chiave dell'arco a tutto sesto, sul quale è scolpita la lettera Z, simbolo della famiglia proprietaria del palazzo.

1. Studio delle proporzioni dell'intradossso del portale.

2. La figura geometrica che ha per lati la larghezza dell'infisso del portale e l'altezza degli stipiti, ad esclusione dei capitelli e delle basi,è un quadrato.Lo spessore degli stipiti è 1/2 del raggio del cerchio che definisce l'arco del portale, mentre l'altezza dei capitelli è 1/3 del raggio.La base degli stipiti è 2/3 dello stesso raggio.

Nota portale di via Sant'Antonio Abate 174

Notizie storiche e descrizione del portale.

Il portale, in pietra calcarea, è ubicato nel palazzo Trivisonno, nella zona di espansione settecentesca. La struttura degli stipiti – caratterizzati da capitelli con modanature e da basi lisce – e quella dell'arco a tutto sesto, è incorniciata da una sovrapposta struttura caratterizzata da paraste con basi e capitelli, da mensole a bucranio che sorreggono un timpano triangolare segmentato.

1. Il quadrato (indicato dalla sua diagonale) definisce la larghezza e l'altezza delle paraste ad esclusione delle loro basi. L'altezza complessiva del dado e della base delle paraste, uguale all'altezza della trabeazione e a quella del timpano, è 2/9 il lato del quadrato sopra citato.

2. L'imposta dell'arco a tutto sesto del portale è alla metà dell'altezza compresa tra il vertice superiore del timpano e la soglia di ingresso.Il raggio dell'arco, all'intradosso, è uguale alla distanza tra l'intradosso dello stesso e la parte superiore della trabeazione.Il diametro del cerchio che definisce l'intradosso del portale è uguale alla distanza tra l'imposta dell'arco e la parte inferiore del fusto delle paraste.

3. Studio proporzionale delle paraste e delle mensole della trabeazione. La distanza tra il centro dell'arco e l'asse delle paraste è uguale alla distanza tra l'imposta dell'arco e l'inizio della trabeazione.

Bibliografia

D'Andrea U., *Campobasso dai tempi del Viceregno alle eversioni del feudalesimo (1506-1806)*, vol. I, Gavignano 1970.

D'Andrea U., *Strade, piazze e chiese nella Campobasso degli anni 1506-1806*, vol. II, Casamari 1975.

D'Andrea U., *Appunti e documenti sulla topografia storica di Campobasso (1573-1861)*, vol. III, Casamari 1977.

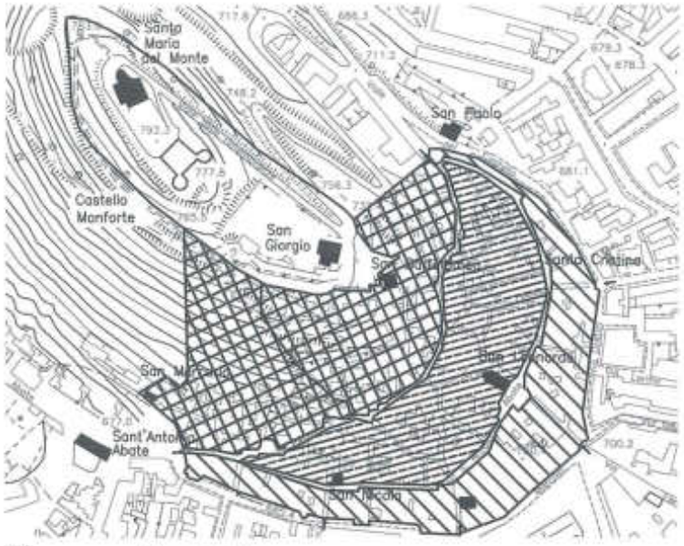
De Attellis F. – Bellini D., *Memorie istoriche e documenti della città di Campobasso*, Firenze 1869.

Gasdia E.V., *Storia di Campobasso*, vol. I-II, Verona 1960.

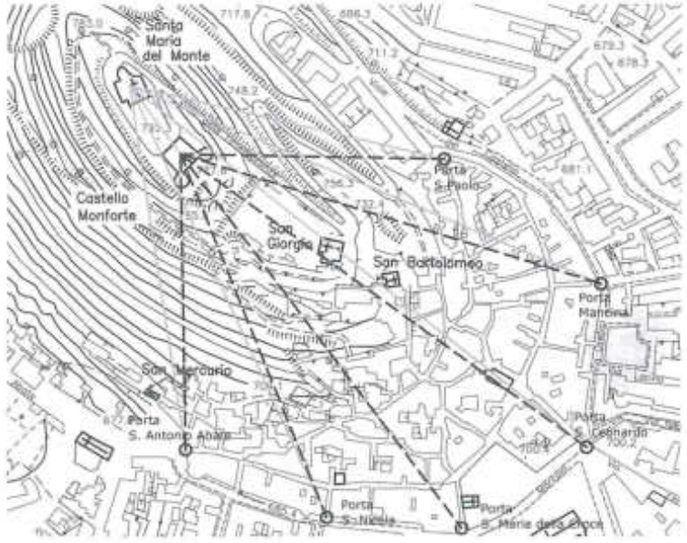
Moffa S., *Le chiese romaniche di Campobasso*, in "Osservatore Romano", 8 giugno 1961.

Tirabasso A., *Campobasso sacra*, Campobasso 1929.

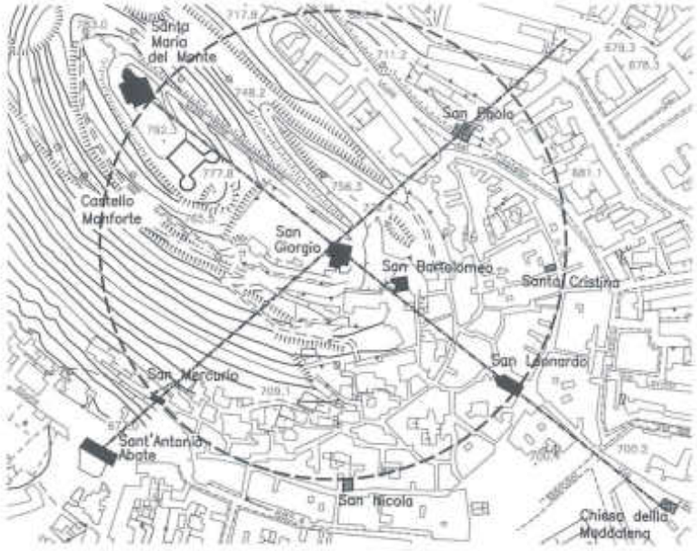
225



Il tessuto storico.



Relazioni tra il Castello e le porte della città.



Relazioni geometriche tra le chiese.



Vedute di Campobasso del 1856.



Veduta di Campobasso del 1583 – Biblioteca Angelica di Roma.



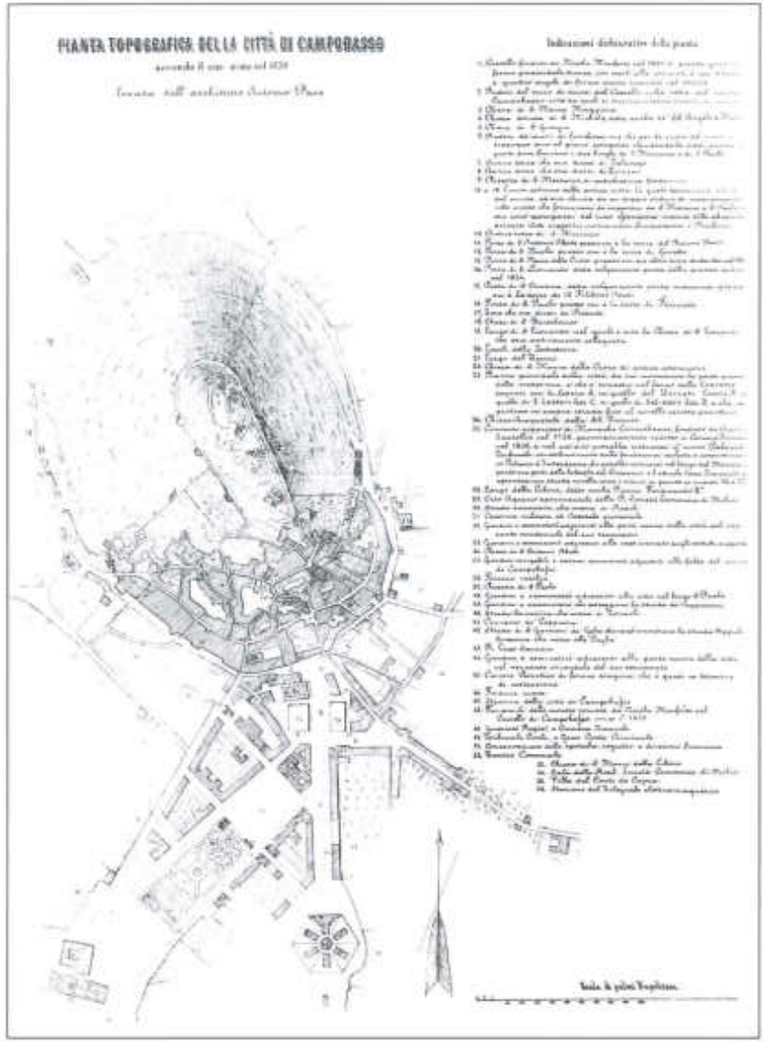
Veduta orientale del Castello Monforte – sec. XVI.



Particolare della pianta del Feudo di Monte Verde del XVIII.



Pianta del Feudo di Monte Verde del XVIII – Archivio di Stato di Campobasso.



Pianta topografica della città di Campobasso del 1859 – Archivio di Stato di Campobasso.



La Pace tra Crociati e Trinitari – Dipinto di Giammaria Felice 1587.



La Pace tra Crociati e Trinitari – Dipinto di Francesco Paolo Diodati 1924.

Fra memoria e retorica industriale: l'Ilva di Bagnoli e il paesaggio occidentale di Napoli

Salvatore Di Liello

Tav. VII

"Era una fumifera città rossa e nera (la chiamavano Ferropoli) sovrastata da un cielo incandescente, pieno di lampi: si srotolava per chilometri tra strutture verticali e orizzontali, spiazzi, fasci di binari, carriponte lunghi sino a ottanta metri e oltre, neri cumuli di residui minerali, strade, colmate a mare, pontili, navi, lampioni, camion, gru alte come palazzi (...) un tetro gigante che vomitava a mare venti milioni di litri all'ora di veleni: cloro, ammoniaca, solfuri, fenoli, idrocarburi. E forse altrettanti ne spediva in forma gassosa verso il cielo. Assieme a laceranti colpi di sirena.

Il primo fischio sferzava l'aria alle sei e mezzo del mattino: tutta Bagnoli si svegliava di soprassalto."[1]

Un paesaggio di rovine che si sgretola e scompare, ma piano, pianissimo, come una lenta, ma irreversibile agonia, è il luogo raccontato ne *La dismissione* di Ermanno Rea da Vincenzo Buonocore, l'operaio che ha trascorso tutta la vita lavorando all'Ilva di Bagnoli e ora ne sovrintende lo smantellamento. La dismissione dell'acciaieria segna la scomparsa di un'idea di città e di una realtà ormai affidata alla memoria evocata da frammenti di macchine monche che, ancora nelle parole amaramente ironiche di Vincenzo, "resteranno là dove sono, testimonianza a futura memoria (come l'altoforno e l'acciaieria) con il titolo di "archeologia industriale": qui c'era una volta una fabbrica, anzi, LA FABBRICA..."[2]

Il 19 giugno 1910, a tre e anni e più dall'inizio dei lavori, veniva inaugurato lo stabilimento siderurgico Ilva di Bagnoli destinato a trasfor-

[1] E. Rea, *La dismissione*, Bergamo 2006, p. 12 e s.
[2] *Ivi*, p. 12.

mare l'estremità occidentale dei Campi Flegrei, vicina alla città di Napoli distesa oltre la collina di Posillipo. Del resto, fino all'inizio delle attività dell'Ilva, la società nata a Genova il 1 febbraio 1905 con il nome con cui i liguri erano soliti indicare l'isola d'Elba,[3] nonostante le molteplici idee e progetti di età borbonica[4], poco si era aggiunto a quel che il tempo aveva largamente conservato, soprattutto in termini di identità flegrea del luogo: la piana di Fuorigrotta e Bagnoli che, dall'uscita occidentale della Grotta di Posillipo, la *Crypta Neapolitana* dei Romani, si sviluppava fino alla costa, fiancheggiata da Posillipo e fronteggiata nel mare dall'isola di Nisida, apparteneva al paesaggio dei Campi Flegrei le cui *mirabilia*, fin dall'antichità, avevano alimentato l'iperbole di un luogo dove la monumentale evidenza delle gloriose rovine classiche lambite dal mare trova il suo doppio nell'oscurità mitologica del mondo ipogeo, omerico e virgiliano.[5] Qui il Mito colloca la dimora dei Cimmeri che, fra gli antri ipogei mai illuminati dal sole, accoglievano i forestieri in santuari sotterranei. Qui il Mito, ispirato dagli spettacolari fenomeni vulcanici, ambientava ancora la battaglia dei Giganti che sfidarono l'ira di Giove risalendo profondissimi abissi. E questa immagine di paesaggio ipogeo ribollente di fuoco e magma – un ideale Tartaro dove la cosmografia mitologica greca aveva collocato un cielo degli Inferi al di sotto della terra – aveva continuato a suggerire letture e riletture dell'Antico, della Natura e del Mito ben oltre i fasti della stagione del *Voyage en Italie* e del *Grand Tour*, continuando ad essere una tappa ineludibile anche nella cultura borghese, meno erudita di quella dei *savants* settecenteschi, ma ancora attenta, attentissima a quegli aspetti di cui i Campi Flegrei erano uno straordinario ed irripetibile compendio.

Ma più delle altre località flegree, Fuorigrotta e Bagnoli erano troppo

[3] Nella società Ilva confluirono la Società Siderurgica di Savona, la Società Ligure Metallurgica e la Società degli Altiforni e Acciaierie di Terni; sull'origine dell'Ilva di Bagnoli si veda, fra i molti titoli, soprattutto F. MAZZUCCA, *Il mare e la fornace. L'Ilva-Italsider sulla spiaggia di Bagnoli*, Roma 1983; V. CARDONE, *Bagnoli nei Campi Flegrei. La periferia anomala di Napoli*, Napoli 1989; V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Napoli 1991; M. R. STRAZZULLO, *L'archivio Ilva di Bagnoli: una fabbrica tra passato e presente*, Napoli 1992; V. CARDONE, *L'Ilva*, in V. CARDONE, L. PAPA, *L'Identità dei Campi Flegrei*, Napoli 1993, pp. 226-234; P. BELFIORE, B. GRAVAGNUOLO, *Napoli. Architettura ed Urbanistica del Novecento*, Roma-Bari 1994, pp. 13-15

[4] Cfr. A. BUCCARO, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992, pp. 33-56; V. CARDONE, *Nisida. Storia di un mito dei Campi Flegrei*, Napoli 1992, pp. 36-43.

[5] Sull'idea del paesaggio dei Campi Flegrei cfr. S. DI LIELLO, *Il paesaggio aperto alla metafora: i Campi Flegrei*, in "Eden", n. 2, 1993, pp. 83-95; ID., *Il paesaggio dei Campi Flegrei. Realtà e metafora*, Napoli 2005; ID. *I Campi Flegrei nella cultura figurativa europea*, in C. DE SETA, A. BUCCARO, *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, Napoli 2006, pp. 169-192; si veda anche G. ALISIO (a cura di) *I Campi Flegrei*, Napoli 1995.

vicine a Napoli per non rientrare nelle idee di ampliamento proposte agli inizi del Novecento in un periodo in cui la città drammaticamente pativa antiche questioni irrisolte.[6] Determinanti fin dalle origini per i successivi sviluppi furono i caratteri naturali del sito: la pianura si sviluppa lungo la direttrice nordest-sudovest, aprendosi sul mare nel versante meridionale e mostrando sui restanti tre lati il confine naturale delle colline di monte Ruspino, monte Spina, monte Sant'Angelo nonché, sul fronte orientale, dell'altura di Posillipo che domina l'ampia distesa pianeggiante, interrotta dall'unico rilievo della piccola collina di Santa Teresa.[7] A tali aspetti geomorfologici è da legare il complesso regime delle acque meteoriche che, abbondanti, si riversavano nella piana scendendo, spesso a carattere torrentizio, dalle cupe e dai canaloni della collina di Posillipo o dai bacini più interni di Pianura e della conca di Soccavo, dove si raccoglievano le acque provenienti dall'altura dei Camaldoli. Fin dalle origini, il luogo è stato pertanto interessato da frequenti fenomeni di impaludamento, particolarmente localizzati a Bagnoli dove la diffusa presenza di dislivelli causava il frequente ristagno delle acque. Nel corso dei secoli il bradisismo dei Campi Flegrei, con le sue alterne fasi di abbassamento e successivo innalzamento del suolo, ha causato lunghe fasi di impaludamento che risparmiarono soltanto le aree corrispondenti a quelle sottili fasce di crinale ai piedi di Posillipo, coltivate fin dall'età romana.

Fra Bagnoli e Fuorigrotta confluivano le maggiori arterie romane che collegavano Napoli a Pozzuoli e cioè la via Antiniana, o *per colles*, che valicando la collina del Vomero raggiungeva l'attuale via Terracina, e la via *per cryptam* che, movendo da Santa Maria la Nova nel cuore della città antica, raggiungeva Piedigrotta dove si apriva la *crypta neapolitana*, cavata nel corpo tufaceo di Posillipo nel I secolo a.C. Quest'ultima, collegando direttamente Mergellina a Fuorigrotta, isolava la zona residenziale di Posillipo che era invece direttamente collegata alle località flegree attraverso la Grotta di Seiano, aperta successivamente alla *crypta neapolitana* all'estremità di Posillipo, fra la Gaiola e Coroglio, ed in funzione del grandioso complesso imperiale della villa *Pausilypon*. All'uscita della Grotta di Seiano un'altra strada, corrispondente all'antica traccia di via Campegna, attraversava il settore pedemontano e raggiungeva l'uscita della *crypta neapolitana*. La *via per colles* e la *via per*

[6] Per i programmi sulla pianura di Fuorigrotta e Bagnoli, fra fine Ottocento e inizi Novecento, si confrontino U. SIOLA, *la Mostra d'Oltremare e Fuorigrotta* Napoli 1990; V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *cit.*, pp. 33 e ss.; P. BELFIORE, B. GRAVAGNUOLO, *Napoli. Architettura ed Urbanistica..., cit.*

[7] Cfr. V. CARDONE, *Bagnoli..., cit.*, pp. 21-30; V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *cit.*, pp. 67-86.

cryptam si riunivano nei pressi dell'attuale via Terracina, in prossimità di un complesso termale pubblico, per proseguire in un'unica arteria che, piegando a nord, raggiungeva la conca di Agnano passando davanti alle terme ivi presenti. Risalendo lungo le pendici della collina, la strada raggiungeva quindi l'area oggi occupata dall'Accademia Aeronautica e continuava verso Pozzuoli.[8]

Tali collegamenti principali delineavano una dinamica di comunicazioni orientata lungo i settori perimetrali della piana dove gli impaludamenti determinati dalle fasi alterne del bradisismo, nonché dalla confluenza delle acque meteoriche, rendono soltanto ipotizzabile un attraversamento della pianura. Qui, il rinvenimento di tombe in prossimità del limite occidentale dell'Ilva potrebbero documentare la presenza di un collegamento fra Bagnoli ed Agnano, reso comunque precario dal variabile regime delle acque di superficie. Esclusa dalla viabilità principale era invece la costa dove la presenza di numerose polle d'acqua salutifera aveva favorito lo sviluppo di un fiorente termalismo.[9]

Caratterizzata per lungo tempo come un ambiente naturale di paludi, laghi, suoli coltivi e terme, la pianura di Bagnoli fu oggetto di importanti trasformazioni soltanto nel XVI secolo, periodo in cui il bradisismo ascendente favorì il riemergere di numerosi suoli che furono poi coltivati. Se negli anni precedenti gli interventi erano stati limitati alla ristrutturazione della celebre *Crypta Neapolitana*, promossa da Alfonso d'Aragona per consentire le comunicazione con i luoghi che la cultura umanistica aveva portato al centro degli interessi eruditi e del viaggio di formazione culturale degli artisti fin dal XV secolo, è con la metà del Cinquecento che il recupero della pianura rientra negli obiettivi della politica vicereale. In una stagione destinata a inaugurare la celebrità europea dei Campi Flegrei, che vede numerosi interventi di bonifica dei suoli paludosi, la piana di Bagnoli veniva attraversata da una nuova arteria destinata a inserire definitivamente il luogo, nella

[8] Sulle vie di comunicazione in età romana si veda, fra gli altri titoli, W. JOHANNWOSKY, *Contributi alla topografia della Campania antica: la via Puteolis-Neapolim*, in RAAN, 27 (1952), pp. 83-146; *Napoli Antica*, catalogo della mostra, Napoli 1985, pp. 103-122 e pp. 333-340; V. CARDONE, *Bagnoli…*, *cit.*, pp. 49-58; P. AMALFITANO, G. CAMODECA, M. MEDRI (a cura di), *I Campi Flegrei, un Itinerario archeologico*, Venezia 1990, p. 22 e s.

[9] Sulla localizzazione delle terme flegree e in particolare di quelle di Fuorigrotta e Bagnoli si veda, soprattutto, I. SGOBBO, *Terme flegree e origine delle terme romane*, in Atti del I Convegno Nazionale di Studi Romani, Roma 1929, pp. 186-194; R. DI BONITO, R. GIAMMINELLI, *Le Terme dei Campi Flegrei. Topografia storica*, Milano-Roma 1992; S. BARBATI, *Le miniature del "De Balneis Puteolanis" e L'antico itinerario delle terme flegree: ricostruzione delle immagini*, in *Le Terme Puteolane e Salerno nei codici miniati di Pietro da Eboli. Luoghi e immagini a confronto*, catalogo della mostra, Napoli 1995, rispettivamente alle pp. 21-25 e 57-109; S. DI LIELLO, *Il paesaggio…*, *cit.*, pp. 11-14.

dinamica territoriale fra Napoli e Pozzuoli. Eseguita su iniziativa del vicerè Parafan de Ribera, la via Regia fu realizzata in due tempi: dapprima, nel 1568, fu sistemato il primo tratto, fra l'uscita della grotta romana e la costa di Bagnoli, completato, nel 1571, con la strada litoranea fino a Pozzuoli.[10] L'intervento venne a completare un articolato programma di recupero dell'area flegrea che, sebbene al centro degli interessi e delle ricerche della cultura moderna, continuava a presentare precarie condizioni ambientali: oltre ai persistenti movimenti del suolo, culminati proprio in questo secolo con la celebre eruzione di monte Nuovo nella notte fra il 29 e il 30 settembre 1538,[11] ancora diffusa era la malaria soprattutto nella piana di Fuorigrotta dove le fonti segnalano avvallamenti e aria malsana e, in particolare nella zona ai piedi di Posillipo, ristagno di nebbie e vapori: "tutto il distendimento" – riferisce il Carletti nel 1787 – "altro non presentava agli occhi de'riguardanti che un terreno paludoso e renoso".[12] E più avanti, sempre a proposito delle precarie condizioni della piana, il Carletti segnalava la scarsa perizia nella realizzazione della via Regia sostenendo che "l'opera fu eseguita con iscarse cognizioni, onde la sua riuscita fu di poco durevole, perché non fu governato il coordinamento delle leggi architettoniche e idrauliche"[13]. Tuttavia – continua l'autore – "nel luogo ove appunto furono incontrate le maggiori difficoltà, la vanità del Ribera, non contento della prima fece apporre una seconda iscrizione che dice che prima di formarsi la via era il luogo tutto orrore, tutto impraticabile all'uomo, e per ogni dove erano balzi, sassi, e rovine naturali."[14]. La strada "dritta e larga"[15] – come annotava Domenico Antonio Parrino nel 1709, nella sua celebre *Guida de' forastieri per l'antichità curiosissime di Pozzuoli* – fu costruita su un terrazzamento rialzato sul suolo circostante per ovviare ai diffusi avvallamenti superati in più punti da ponti. Filari di pioppi, alternati a viti sospese a festone, fiancheggiarono la strada che ben presto si sarebbe qualificato come il più importante collegamento fra Napoli e Pozzuoli, completando quel tridente dei per-

[10] Sulla via Regia cfr., fra le fonti antiche, N. CARLETTI, *Storia della regione abbruciata in campagna felice*, Napoli 1787, p. 14 e s.; per le fonti contemporanee cfr. V. CARDONE, *Bagnoli…*, *cit.*, pp. 76-78; V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *cit.*, p. 72.

[11] Sull'eruzione di Monte Nuovo cfr. L. GIUSTINIANI, *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marcantonio Delli Falconi scritti in occasione della celebre eruzione in Pozzuoli nell'anno 1538, colle memorie dei tre suddetti autori*, Napoli 1817; A. DELLA ROCCA, *Il bradisismo flegreo e l'eruzione di Monte Nuovo del 1538*, Napoli, 1985; S. DI LIELLO, *Il paesaggio…*, *cit.*, pp. 28-33.

[12] N. CARLETTI, *cit.*, p. 11.

[13] *Ivi*, p. 15.

[14] *Ibidem*.

[15] D. A. PARRINO, *Nuova Guida de' forastieri pr l'antichità curiosissime di Pozzuoli; Dell'Isole aggiacenti d'ischia, Procida, Nisida, e Capri…*, Napoli 1709, p. 66.

corsi della piana di Bagnoli – le due strade romane di Campegna e quella più interna verso Agnano e quella moderna – registrato dalla cartografia a partire dalla seconda metà del XVI secolo.[16]

Con l'avvento dei Borbone l'area rientrò nei programmi urbanistici della città di Napoli fin dagli interventi di bonifica iniziati da Ferdinando IV nel 1803 e continuati, trascorso il decennio di governo francese (1806-1815), negli anni successivi fino al 1828.[17] I lavori eseguiti per colmata, utilizzando il terreno depositato dalle acque meteoriche dei canaloni provenienti da Posillipo e dalle altre colline circostanti, portarono alla riduzione dei suoli palustri ormai limitati solo alla fascia litoranea di Coroglio. In questi stessi anni, alcuni suoli pedemontani venivano occupati dal poligono di tiro, un'area militare sviluppata lungo una striscia di due chilometri, larga centocinquanta metri, a cavallo della via Campegna.[18] La nuova attrezzatura appare per la prima volta nella *Carta Topografica ed Idrografica dei contorni di Napoli*, datata 1817-1819, commissionata da Ferdinando I al Real Officio Topografico.[19]

Più tardi, negli anni Ottanta dell'Ottocento, le valenze ambientali della pianura ritornavano nell'utopia dei progetti dell'architetto anglosassone Lamont Young che, contrario all'industrializzazione agognata dagli amministratori e quindi in aperto contrasto con il coevo dibattito sui destini di Napoli, aveva previsto la costruzione nella piana di Fuorigrotta di un quartiere denominato Campi Flegrei[20]. Un progetto che, inserito com'è ben noto in un più ampio disegno di ampliamento di Napoli, prevedeva la realizzazione nella pianura di Bagnoli di un quartiere di abitazioni collegate a moderne attrezzature turistiche ed espositive, fra cui padiglioni in ferro e vetro e un vasto stabilimento balneare sull'arenile di Coroglio.[21] Young sviluppava l'idea iniziale nel progetto del 1888 intitolato appunto *Campi Flegrei e Rione Venezia per la città di Napoli* sviluppato nell'area fra il mare e la località Pilastri, mantenendosi a nord di via Campegna e del Poligono che, nelle idee dell'architetto, veniva trasformato in un campo di corse e di cricket.[22] Un canale navigabile avrebbe attraversato l'intero quartiere alimentando due laghi artificiali e continuando, in una galleria cavata nel corpo tufaceo della collina di Posillipo, fino alla costa in prossimità di palazzo Donn'Anna. Ma le idee dell'anglosassone Lamont erano così lontane dalla prassi operativa di quegli anni da apparire come irrealizzabili utopie. Quel destino fieristico-turistico del luogo vagheggiato da Young sembrò tuttavia sedimentarsi nell'esperimento condotto dal barone Candido Giusso[23] proprietario di vasti suoli nell'area di Bagnoli, nell'estremità occidentale del quartiere progettato dall'architetto inglese. Seppur con aspirazioni molto più limitate rispetto al progetto di quest'ultimo, nel 1888 il Giusso avviò la costruzione di un quartiere borghese pensato come luogo di soggiorno estivo per i napoletani. La realizzazione del nuovo rione, articolato su una griglia ortogonale occupata da villini e attraversato da un asse centrale, il viale Campi Flegrei, era affidato al rispetto di precise norme formulate dal Giusso che prevedeva di cedere isvoli in enfiteusi ai privati, pur riservandosi il diritto di approvare i progetti tenuti al rispetto di precise norme riferite soprattutto alle altezze degli edifici, non oltre i due piani, e all'indice di copertura che imponeva la destinazione di più della metà della superficie a giardino. Furono appunto tali rigide regole, che certamente non incoraggiavano iniziative speculative, a determinare l'insuccesso dell'iniziativa. In fase di attuazione, il progetto, peraltro in parte mutato per la costruzione della ferrovie Cumana nel 1889[24], portò infatti alla realizzazione di edifici limitatamente all'area del viale Campi Flegrei. Nel 1914, infine, Candido Giusso cedeva al Comune sia il tracciato viario del quartiere che i diritti relativi all'approvazione dei progetti.

Ma mentre l'area rientrava sempre più nei progetti di ampliamento della città, secondo quel ricorrente *leit-motiv* della "città che cerca spazio", sancito nella relazione del Piano del '39[25], ma ben presente anche nei piani per la zona occidentale[26] fin dal *Nuovo Piano di Risanamento ed Ampliamento della Città* del 1910[27] e dal successivo *Piano Regolatore* di Francesco De Simone del 1914[28], le analisi sulle arretratezze economiche ed amministrative della commissione presieduta da Giuseppe Saredo[29] e, soprattutto, la legge per il *Risorgimento economico della città di*

[16] Si veda la ricca produzione di carte e vedute territoriali a partire dall'incisione di Mario Cartaro del 1584, cfr. S. Di Liello, *Il paesaggio... cit.*, 45-47.

[17] A. Buccaro... *Opere pubbliche..., cit.*, pp. 33-56.

[18] Cfr. V. Andriello, A. Belli, D. Lepore, *cit.*, p. 81.

[19] Sull'attività del Real Officio Topografica si confronti V. Valerio in *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889* (catalogo della mostra) a cura di G. Alisio e V. Valerio, Napoli 1983, pp. 29-40.

[20] G. Alisio, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Roma 1978, pp. 39-44.

[21] *Ivi*, pp. 47-51.

[22] *Ivi*, pp. 34-39.

[23] Cfr. V. Cardone, *Bagnoli..., cit.*, pp. 145-151.

[24] G. Alisio, *Dagli omnibus a cavalli alla Direttissima Roma-Napoli*, in *La Metropolitana di Napoli*, Napoli 1987, pp. 10-40, V. Cardone, *Bagnoli...*, cit. pp. 136-143.

[25] Sul piano del '39 si veda in particolare V. De Lucia, A. Iannello, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra ad oggi: note e documenti*, in "Urbanistica", n. 65, 1976, pp. pp. 6-16; anche la scheda di D. Lepore in P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *cit.*, pp. 320-323.

[26] Cfr. U. Siola, *La Mostra d'Oltremare e Fuorigrotta*, Napoli 1990, pp. 22-45.

[27] Cfr. la scheda di D. Lepore in P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *cit.*, p. 315 e s.

[28] F. De Simone, *Piano Regolatore della città di Napoli*, Milano, Roma-Napoli 1922; P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *cit.*, pp. 16-18.

[29] Cfr. Regia commissione d'inchiesta per Napoli, *Relazione sull'Amministrazione Comu-*

Napoli, del 1904, tenacemente sostenuta dalle idee di Francesco Saverio Nitti, favorirono la creazione dello stabilimento siderurgico dell'Ilva di Bagnoli. Un programma in linea con quegli anni in cui l'industrializzazione con ferro e carbone veniva considerata la più concreta soluzione per contrastare il degrado economico della città e promuovere il risorgimento economico di Napoli e quindi del Mezzogiorno d'Italia. Scartata l'idea di una prima localizzazione dell'Ilva nell'Arenaccia, dove, a oriente della città storica, la legge del 1904 aveva in realtà individuato una "zona aperta" a sviluppo industriale, il polo dell'*avvenire* economico della città fu localizzato a Bagnoli in prossimità del mare per lo scarico delle materie prime e della linea ferroviaria Direttissima Roma-Napoli iniziata proprio in quegli anni.

Salutato con enfasi nella retorica delle cronache giornalistiche di quei giorni, fra il 1906 e il 1907 s'insediava il cantiere dell'Ilva alterando un ambiente naturale di suoli coltivi che, se si esclude la presenza dall'area militare del poligono di Tiro, conservava ancora i caratteri descritti nella pianta del duca di Noja (1750-1775) dove il territorio appare solcato dalla *Strada che porta a' Bagnoli e a Pozzuoli* – la *via Regia* – che incide su una fitta trama di sentieri poderali di comunicazione fra i lotti coltivati e le numerose masserie. Come gran parte della pianura campana, i suoli erano sistemati a colture arboree – pioppi, noci, ciliegi e viti – ed erbacee con produzione di cereali e patate.[30] Dalla pianta si rileva inoltre che numerosi suoli rientrano nelle proprietà ecclesiastiche e molti degli antichi avvallamenti del terreno risultavano rettificati ad eccezione della collinetta di Santa Teresa, ai cui piedi sorge la masseria dei padri teresiani. La piana appare scarsamente abitata se si escludono radi aggregati di edilizia rurale, indicati come *poderi*, fra i quali si distinguono quelli di *Buonocore e Ferri a Bagnoli*, sviluppato su cinque edifici, collegato da una strada al grande *Podere denominato la Starza*; a Campegna si riportano la piccola chiesa intitolata a Santa Maria dell'Arco ed alcune costruzioni poco strutturate, probabilmente ripari provvisori per i contadini. Sostanzialmente libero da costruzioni è il settore litoraneo a meno delle terme *Balneolo* a La Pietra, le antiche terme romane ancora frequentate.

Ma l'assetto del luogo, riferito agli anni immediatamente precedenti all'apertura del cantiere industriale, è attentamente delineato nei fogli catastali del Comune di Napoli disegnati nel 1900 ca.[31] Il *Quadro d'unione* della *Sezione Chiaia*, e in particolare il foglio XXVII relativo proprio all'area che, dopo poco più di un un lustro, sarà occupata dallo stabilimento siderurgico, illustra un territorio sostanzialmente libero, punteggiato solo da alcune masserie, segnato dal Poligono di Tiro lungo il cui limite settentrionale corre il *Canale di Scolo*, un alveo di bonifica detto Bianchettaro.[32]

In origine, allo stabilimento siderurgico furono destinati cento ettari separati dalla lunga striscia del Poligono di Tiro parallelamente al Bianchettaro. Più tardi, nel 1909, in seguito a uno scambio di suoli fra L'Ilva e l'amministrazione militare, furono accorpati i suoli industriali compresi nel perimetro fra la costa, la via nuova Bagnoli, la strada vicinale Cupa Piscicelli e i terreni di via Campegna acquisiti dai militari e destinati a Campo di Marte. Presenza notevole quella dell'Ilva, destinata a creare nuove gerarchie visive nel paesaggio della pianura, fin allora, si individuavano connotato dalle sole emergenze della collina di Posillipo e dell'isola di Nisida, stagliata sul mare verso sud.

Complessa è la lettura degli sviluppi della fabbrica in quanto le fasi di strutturazione, gli ampliamenti e gli aggiornamenti tecnologici venivano realizzati quasi sempre per sostituzione degli impianti precedenti, demoliti per far spazio a nuovi macchinari. Una storia destinata a cancellare la memoria in quanto volta a registrare gli aggiornamenti tecnologici della siderurgia e a ridefinire intorno a questi i luoghi e le macchine. Ma a contrastare questo dissolversi di settant'anni e più di storia industriale della città e del Mezzogiorno d'Italia, la straordinaria quantità di documenti – piante di edifici, planimetrie dello stabilimento, fotografie, plastici e poi, ancora, relazioni, lettere, perizie – custoditi nell'Archivio della fabbrica, una straordinaria raccolta che racconta l'origine, i fasti, la rovina post-bellica, le rinascite, le ripetute crisi dell'azienda e la vita dei suoi uomini.[33] Un bagaglio di memorie tenute insieme dal filo rosso di una fede industriale alimentata da intellettuali ed economisti che accolsero con fervido entusiasmo l'apertura della fabbrica: "Quando il giorno seguente mi recai alle nuove grandiose officine degli Alti forni, che col nome d'Ilva sono testè sorte ai Bagnoli" – scriveva il 10 febbraio del 1910 Pasquale Villari – "l'amico che mi accompagnava disse: ora sentirà un'altra campana. E così fu veramente. Si tratta di una grandiosa impresa, ancora in via di formazione, nella quale si sono finora impiegati trenta milioni parte genovesi e tedeschi (...) Ed è così sorto un opificio metallurgico, che sembra destinato a essere il più grandioso in Italia"[34].

nale, Roma 1901; P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *cit.*, p. 10 e ss.

[30] V. Andriello, A. Belli, D. Lepore, *cit.*, p. 71 e ss.; cfr. anche L. Papa, *Le attività agricole e venatorie*, in V. Cardone, L. Papa, *L'Identità dei Campi Flegrei*, Napoli 1993, pp. 145-150.

[31] Si veda G. Alisio, A. Buccaro *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli 1999, pp. 301, e pp. 380-381.

[32] *Ivi*, p. 381.

[33] M. R. Strazzullo, *cit.*

[34] P. Villari, *Primi risultati dei provvedimenti per l'incremento industriale di Napoli. 1910*,

Negli anni in cui l'Ilva di Bagnoli entrava in esercizio, il Futurismo italiano proclamava con enfasi l'estetica della macchina e uno scenario in qualche modo futurista era quello che la pubblicistica tratteggiava all'indomani della cerimonia inaugurale dell'Ilva nel 1910: nel paesaggio dei Campi Flegrei, luogo di antiche suggestioni fra memoria e mito, venivano drasticamente a inserirsi nuove e ardite costruzioni in ferro, incomprensibili quanto mirabili. Altissime ciminiere fumanti, un pontile proteso nel mare, che lanciava nell'area industriale sinuose serpentine di binari, sorprendenti costruzioni con grovigli di travature metalliche, come gli altiforni, l'acciaieria, le ciminiere metalliche fiammeggianti svettanti fra una quantità di serbatoi d'acqua e di fasci di tubazioni, venivano di volta in volta paragonati, nelle iperboli dei cronisti, addirittura alla *tour* Eiffel e alle altre nuove simboliche cattedrali della civiltà della macchina e del progresso tecnologico.

L'originario impianto della fabbrica comprendeva due batterie di forni a coke, la cosiddetta Cokeria, tre altiforni, l'acciaeria Martin-Siemens, un reparto di laminazione e le attrezzature di supporto fra cui il Pontile per il carico dei prodotti industriali e delle merci, l'Officina Meccanica e la Centrale Termoelettrica. La planimetria che registra la primitiva consistenza dello stabilimento non è un disegno curato dai tecnici dell'azienda ma i fogli 27 e 31 della Pianta del Comune di Napoli relativi, rispettivamente, all'area centrale dell'impianto e al settore costiero oltre la *Strada Comunale per Coroglio*[35]. La tavola 27, in particolare, aggiornata al 1929, come annotato sul foglio, raffigura la giacitura dei forni a coke, destinati alla cottura e distillazione del carbon fossile, attivati nel 1910 e potenziati nel 1918 con la costruzione di una batteria di cinquanta forni tipo 'Otto' che occuparono l'angolo dello stabilimento industriale compreso fra via Nuova Bagnoli e via Coroglio. A est della Cokeria, la pianta riporta gli impianti della produzione della ghisa con i tre altiforni, di cui i primi due furono attivati nel dicembre del 1909, il secondo nel maggio del 1910, e il terzo nel periodo immediatamente successivo. Le diverse fasi di costruzione sono puntualmente illustrate da alcune fotografie, riprese fra il 1909 e il 1910[36], che ritraggono il settore occidentale della fabbrica nel periodo immediatamente precedente all'accensione degli altiforni: in un campo ancora sgombro, si riconoscono gli scheletri delle strutture portanti della Centrale Termoelettrica, degli altiforni e dei Cowpers, gli alti corpi a forma

in G. Russo (a cura di), *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo '900*, Napoli 2004, p. 335.

[35] La planimetria, priva di collocazione, è conservata nell'Archivio Italsider di Bagnoli (AIB).

[36] Cfr. AIB, fotografie nn. 102, 111, 117.

di capsule realizzati per l'insufflazione e il riscaldamento dell'aria che costituiva la fase preliminare della produzione della ghisa. A queste strutture, nella pianta del Comune di Napoli, si affiancano tre corpi rettangolari, orientati secondo la direttrice est-ovest, ortogonale a quella della Cokeria e degli altiforni, corrispondenti, rispettivamente, all'Officina Meccanica, costruita pochi anni dopo il 1910, alle Forge e alla Carpenteria. Al centro dell'area industriale, delimitata a est dalla Cupa Piscicelli, campeggia il corpo allungato dell'acciaeria Martin-Siemens, la vasta area del laminatoio *Blooming* e, più a sud, la forma perfettamente semicircolare delle vasche di decantazione che lambiscono la strada di Coroglio, limite meridionale dell'area siderurgica. Oltre la strada, la società possedeva solo alcuni suoli occupati dalle attrezzature del pontile, dalla mensa operai e dai locali del circolo Canottieri Ilva che, documentato nella planimetria *Ilva, Stabilimento di Bagnoli* rilevata nel 1939 e aggiornata al 1943[37], occupò l'edificio preesistente della vetreria Damiani, realizzata poco dopo la fabbrica chimica Lefèvre costruita fin dal 1853 e rilevata nel 1920 dalla Montecatini e poi, nel 1960, dalla Montedison. Presenze tutte ben delineate nel foglio 31 della Pianta del Comune di Napoli[38] che riporta le appendici meridionali dell'Ilva, protese verso il mare e collegate all'area centrale della fabbrica attraverso fasci di binari che attraversano via Coroglio, ai quali più tardi si affiancherà il cavalcavia.

La planimetria aggiornata al 1929 descrive una realtà già notevolmente sedimentata essendo già trascorsi gli anni della prima guerra mondiale, periodo in cui lo stabilimento di Bagnoli, destinato esclusivamente alla produzione bellica, venne a qualificarsi come fabbrica ausiliaria, il che valse all'Ilva notevoli vantaggi economici. I circa 1200 operai, registrati nel dicembre del 1910 erano aumentati raggiungendo le 2500 unità alla vigilia della guerra. Dal 1919, conclusa la guerra, la produzione subì una notevole flessione causata anche dalla carenza di coke e di materie prime. Nell'assemblea del 31 marzo del 1920 si prendeva atto della crisi e nel successivo mese di febbraio veniva spento l'altoforno alimentando lo stato di agitazione delle maestranze che perdevano il lavoro dopo un lungo periodo di orari particolarmente rigidi. Le attività ripresero solo nel 1924 quando furono ripristinati gli impianti e riassunto il personale. Alle soglie degli anni Trenta, superata una nuova crisi del 1929, le attività ripresero raggiungendo un buon livello di produzione anche se risultava riattivato soltanto uno dei tre altiforni. Incoraggiati da questi risultati, la società approntò un grande

[37] Si tratta della planimetria *"Ilva" Stabilimento di Bagnoli*, scala 1:5000, datata giugno 1939, aggiornata al giugno 1943, AIB, dis. N. 20601.

[38] AIB, priva di collocazione, scala 1:1000, aggiornata al 1929.

piano di riorganizzazione: nel 1931 l'Ilva operò una nuova fusione societaria[39] e nel 1933 nasceva l'IRI, l'ente finanziario costituito su iniziativa dello stato per fronteggiare la crisi del sistema industriale italiano di quegli anni, nel cui controllo rientrò anche l'Ilva. Fra tutti i provvedimenti, i più efficaci furono quelli dell'ingegnere Oscar Sinigaglia che, nominato nel 1932 consulente della Sofindit con l'incarico di occuparsi della fabbrica di Bagnoli, aveva elaborato un piano finalizzato all'autonomia in campo siderurgico che, in linea con quanto già sperimentato in Europa, introduceva per la prima volta in Italia il ciclo integrale di produzione dell'acciaio trasformando direttamente i minerali senza più dipendere dalle importazioni di rottami. A Bagnoli, il piano Sinigaglia inaugurò una fase di potenziamento degli impianti e di costruzione di nuovi manufatti che avrebbero inciso fortemente sul volto del complesso siderurgico. Nel 1938 fu iniziata la costruzione di un pontile articolato su una struttura in ferro lungo 580 metri e largo 16 metri, destinato allo scarico delle materie prime. Quattro ponti scaricatori, ognuno dalla capacità di scarico di 70 tonnellate/ora e due carriponte da 15 tonnellate ciascuno, avrebbero infine consentito il trasporto diretto dei materiali nel parco agglomerati attraverso il cavalcavia in cemento armato costruito su via Coroglio. La nuova attrezzatura rese altresì possibile la separazione delle due funzioni, ossia lo scarico delle materie prime e la spedizione dei prodotti finiti, operazione quest'ultima fin allora svolta dal Pontile Sud, lungo 350 metri e già esistente, come si accennava, fin dall'inaugurazione della fabbrica.[40] Nel 1939 la costruzione del Pontile Nord risultava terminata, ma nei decenni successivi fu ulteriormente prolungato per consentire l'attracco a navi di stazza sempre maggiore. La nuova attrezzatura, estrema propaggine dello stabilimento protesa nel mare, ridisegnava il profilo del litorale di Bagnoli, ancora in quegli anni frequentata stazione balneare.

Contemporaneamente, s'intervenne sulla Cokeria il cui primitivo impianto fu sostituito da tre batterie di forni di tipo Still ubicate in un corpo di fabbrica allungato che, inserito nell'area compresa fra il canale Bianchettaro e l'estremità occidentale del deposito agglomerati, comprendeva altresì due camini in muratura alti 86 metri e inseriti nelle due estremità delle batterie. Non meno rilevante fu la riorganizzazione degli altiforni dove, potenziati gli impianti ausiliari con l'aggiunta di tre *Cowpers* da 17000 mc., fu migliorato il funzionamento dei due altiforni più antichi e ricostruito quello più a nord, il terzo, presumibilmente fin allora mai attivato. Nell'ottobre del 1939, in seguito a tali

[39] Cfr. M. R. STRAZZULLO, *cit.*, p. 17.

[40] *Ilva. Altiforni e Acciaierie d'Italia 1897 - 1947*, Genova 1947, p.116 e p. 120. *Bagnoli anni Cinquanta 1911-1961*, Genova 1961, p. 67; V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *cit.*, p. 121.

considerevoli opere, fu reso possibile il funzionamento contemporaneo dei tre altiforni determinando un rilevante incremento della produzione di ghisa. Nell'ambito dello stesso intervento era stata altresì prevista la costruzione di un quarto altoforno che, seppur riportato in un plastico dello stabilimento siderurgico[41] realizzato nel 1951, sarà costruito soltanto nel 1960.[42] Ma la più importante trasformazione di questi anni fu la costruzione della nuova acciaieria Thomas che, affiancata all'antica Martin-Siemens, entrò in funzione nel 1941 deviando il corso del canale Bianchettaro, in parte interrato come si rileva dalla planimetria n. 10601, aggiornata al 1943. A questo potenziamento degli impianti, sintomatico di un rilancio produttivo dello stabilimento industriale, seguirono altri interventi finalizzati a inserire all'interno della fabbrica, edifici in grado di esprimere accenti di monumentalità o almeno una forma di ufficialità e di decoro. Nel 1937 furono costruite la palazzina della Direzione e l'edificio della Sala Pompe per contenere gli impianti idrici a servizio della vicina Centrale Termica. Evidentemente definiti da un progetto unitario, con le facciate che si fronteggiano in un'area libera che assume valenze di una piazza, all'interno della cittadella industriale, ornata da palme e aiuole, i due edifici mostrano un'omogenea veste architettonica espressione di una comune matrice razionalista. Di particolare interesse è la soluzione compositiva della Sala Pompe dove, svolgendo un tema pressoché mai più ripetuto in altri edifici inseriti nel perimetro industriale, e comunque mai con tale coerenza, l'aspirazione formale riesce a forzare i limiti espressivi dell'edificio-macchina al punto di suggerire il disegno delle superfici esterne risolte secondo chiare linee linguistiche razionaliste e in completa autonomia rispetto alla distribuzione interna dello spazio articolato in un'unica sala a tutta altezza, successivamente divisa in due piani in seguito alla destinazione dell'edificio a centrale telefonica nel 1972. L'ignoto architetto elabora la forma del contenitore affidandosi alla stereometria elementare di un lungo parallelepipedo libero sui quattro lati e con

[41] AIB, foto del plastico, priva di numerazione.

[42] Sulle trasformazioni degli altiforni negli anni si vedano, in particolare, le piante di *Planimetria Ilva*, giugno 1939 agg. al 1943, scala 1/5000, dis. n° 10601; *Ilva, Pianta Generale*, 16/05/1957, scala 1/2000, dis. n° 10600/24; *Koppers Company. inc., Blast Furnace N° 4, Furnace topo section A-A. West elevetion*, 6/10/1957, scala 1:100, dis. n° 2063-7A6; *Ilva, Pianta Generale*, 1/3/1961, scala 1/2000, dis. n°10600/11; *Italsider, Pianta Generale*, 31/12/1963, scala 1/2000, dis. n° 10660/CP; *Cosider, Potenziamento AFO N°4, Cowpers - installazione cowper N.°4, pianta*, 4/3/1964, scala 1:100, dis. n° 10370-AX1; *Cosider, Potenziamento AFO N°4, Sistemazione Cowper N.°4, Fondazioni*, 27/1/1965, scala 1:50, dis. n° 10370-CX2; *Cosider, Potenziamento AFO N°4, Situazione esistente*, 28/1/1965, scala 1:50, dis. n° 10370-CX1; *Cosider, Potenziamento AFO N°4, Sezione Trasversale*, 9/1/1966, scala 1:100, dis. n° 10370-A83; *Cosider, Potenziamento AFO N°4, Vista e Sezione longitudinale*, 10/3/1967, scala 1:100, dis. n° 10370-A84.

omogenei prospetti ispirati da un armonico geometrismo dove lo sviluppo orizzontale, delineato dalla doppia serie di finestre disposte a nastro e dall'ampia fascia centrale rivestita di mattoni a vista, risulta equilibrato da otto pilastri determinanti il passo delle finestre su entrambi i livelli. La volontà di definire un fondale, che dialogasse sull'antistante largo con la facciata della Direzione, suggerì il disegno della campata centrale dove l'ispessimento dei pilastri laterali intonacati reinterpretano, in coerente chiave razionalista, la monumentalità di un ideale portale sviluppato sull'intera altezza e diviso in due ordini. In quello superiore, al di sopra di un ridotto ingresso, trova spazio un grande bassorilievo in stucco con figurazioni di divinità marine emergenti dai flutti che ricordano la funzione dell'edificio destinato a contenere pompe idriche.

Analoghi motivi linguistici emergono nella palazzina della Direzione che, per quanto alterata dalle superfetazioni degli anni Sessanta e Settanta, condivide con la vicina Centrale Telefonica una comune matrice razionalista. Un'omogeneità formale che, come si accennava, lascia immaginare i due edifici realizzati nell'ambito di un unico progetto mirato a ritagliare all'interno della congestionata area industriale, dove il caotico ingombro degli impianti aveva ormai saturato ogni spazio residuo, uno spazio, una pausa di decoro urbano dinanzi all'edificio della Direzione. La funzione amministrativa suggerì la realizzazione di un compatto corpo edilizio a pianta rettangolare ed articolato su due piani inviluppati orizzontalmente da fasce di mattoni a vista alternate a superfici di intonaco bianco delineanti un motivo formale che rimandava alla prospiciente Centrale Telefonica. In asse rispetto a quest'ultima è la facciata che, ripetendo lo stesso impaginato negli altri prospetti, presenta al centro il portale cui si accede superando una ridotta gradinata. La qualità architettonica dei due edifici, espressione del prestigio raggiunto dall'Ilva alla fine degli anni Trenta, esprime una ricerca formale che non emerge nei successivi sviluppi dello stabilimento siderurgico. Del resto, gli anni che seguirono non lasciarono spazio a simili esperimenti.

Il quadro più completo della ristrutturazione della fine degli anni Trenta è documentato dalla planimetria n°10601, rilevata nell'aprile del 1939 e aggiornata al 1943, e con ancor più efficacia nella fotografia, rinvenuta presso l'Archivio Italsider, di un plastico del 1951 che registra gli interventi compiuti nel decennio precedente. Il plastico illustra un paesaggio industriale caratterizzato dalla rilevante densità degli impianti che si diradano soltanto verso il mare, oltre le vasche di decantazione e, superata la strada di Coroglio, sulla costa da dove i pontili si protendono nel mare. All'interno, gli edifici industriali hanno

saturato quasi interamente lo spazio al di là del Parco Materie Prime, il vasto settore allineato sull'intera profondità dello stabilimento lungo via Nuova Bagnoli. Oltre i binari dei carroponte che trasportavano le materie prime provenienti dal Pontile Nord, gli alti volumi dei quattro altiforni, l'acciaieria Martin-Siemens e quella più recente Thomas. Sullo sfondo, i grandi volumi del reparto Laminatoi raggiungono il limite orientale dello stabilimento occupato dai Campi di Agglomerazione. Non meno strutturato è il settore meridionale con il compatto volume della Centrale Termoelettrica, i due edifici appena realizzati della Sala Pompe e della Direzione, i compatti cilindri dei gasometri e la più articolata struttura della Cokeria. Alte candele per la combustione dei gas di scarico emergono dagli altiforni e dalla Cokeria.

Mentre la fabbrica cresceva all'interno del proprio perimetro, oltre il recinto industriale si espandeva un quartiere di abitazione che, inizialmente interno al nucleo del Rione Giusso, continuava a svilupparsi con le nuove abitazioni dell'Ina Casa che operò anche per conto dell'Ilva.[43]

Vagheggiando un sogno industriale, contadini e pescatori abbandonarono le antiche attività per diventare operai insieme a molti altri abitanti che da Napoli o da Pozzuoli scelsero di trasferirsi in prossimità della Fabbrica, provocando un inevitabile inurbamento che, in assenza di più idonei strumenti urbanistici in grado di pianificare la rapida crescita edilizia, fu affidato ai regolamenti edilizi comunali del tutto insufficienti a prevedere pianificazioni di ampio respiro come risulterà ampiamente tangibile dagli anni Sessanta in poi.

Ma occorrerà aspettare molto ancora perché la città si accorga degli esiti di questi sviluppi. A valutare invece l'immagine divulgata dalle guide del Touring Club Italiano degli anni Trenta,[44] tutto appare come cristallizzato nel tempo. La prima edizione della guida *Napoli e Dintorni* del 1927 non contiene infatti alcun riferimento all'Ilva: riguardo all'area di Bagnoli e Fuorigrotta si registrano i processi di trasformazione in atto, ma tacendo o sorvolando su altre realtà come la presenza dell' Ilva a Bagnoli. Appare emblematico come dal confronto fra le edizioni del T. C. I., relative a *Napoli e Dintorni* del 1927 e del 1938, riguardo all'area fra Fuorigrotta e Bagnoli, oggetto in quegli anni di profonde trasformazioni, non emerga alcun riferimento all'insediamento industriale dell'Ilva che, paradossalmente, come si descriveva, viveva proprio in quel decennio una stagione di grande espansione e rilancio produttivo. Con i toni enfatici dell'ideologia di regime viene invece registrata la trasformazione della piana di Fuorigrotta che, ormai appen-

[43] V. Cardone, *Bagnoli...*, *cit.*, p. 194 e ss.; cfr anche U Siola, cit. p. 13 e ss.

[44] Sulla argomento, in generale, si veda L. Di Mauro, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in *Storia d'Italia. Annali 5. Il Paesaggio*, Torino 1982, pp. 367-428.

dice suburbana di Napoli, "si viene trasformando nel moderno Rione Occidentale (...) sarà un grande quartiere attorno al nuovo *vialone dei Campi Flegrei* congiungente lo sbocco delle gallerie sotto Posillipo con la Staz. Di Bagnoli della Direttiss. e allacciato, da un lato ad Agnano, dall'altro a Coroglio e a Posillipo. Questa nuova città, lunga Km. 3, 5, sarà costituita da un nucleo centrale, a fabbricaz. intensiva (con vie irradianti dal piazzale di fronte alla Staz. Campi Flegrei della Direttissima), da quartieri di villini verso le colline, da zone di abitazioni popolari, da opifici, da aree per gli sport ecc. Nel 1939 verrà inaugurata a Fuorigrotta l'Esposizione Triennale delle Terre Italiane di Oltremare, destinata ad offrire un panorama completo delle progressive realizzazioni italiane in Libia, a Rodi e nell'Africa Orientale Italiana"[45].

L'immagine esaltante del decantato rione occidentale e della fabbrica potenziata da macchinari nuovi ed aggiornati, forni e altiforni con alti camini lanciati nel cielo e stagliati sul mare era destinata a infrangersi contro la guerra che avrebbe presto infranto quei sogni di prosperità della Società e dei suoi uomini: ai danni inferti dai bombardamenti alleati, si aggiunsero quelli ben più gravi dei guastatori tedeschi in ritirata che effettuarono una mirata demolizione degli impianti sfruttando la perfetta conoscenza dei macchinari, in gran parte proprio di fabbricazione tedesca. La memoria della catastrofe del settembre 1943 è ancora viva nei racconti degli ex operai, negli scritti e negli album fotografici dell'archivio: "Una furia devastatrice si abbattè sullo Stabilimento. Quello che non era avvenuto in tre anni di guerra avvenne in pochissimi giorni: i tedeschi in ritirata cercarono di distruggere tutto quanto avrebbe potuto essere utile al nemico e con la dinamite, con teste di siluro, con mazze ferrate compirono la loro opera di distruzione dei nostri impianti. I fabbricati furono ridotti in cumuli di macerie, le tettoie metalliche in ammassi di ferri contorti, il macchinario in piccoli cumuli di rottame."[46]

Gli ingenti danni subiti non piegarono la fabbrica anzi suscitarono una reazione forte e spontanea anche negli operai che, ancor più del passato, identificavano lo *Stabilimento* come il luogo simbolo della propria esistenza in cui intere generazioni si alternavano trasmettendo perizia e memoria. Storie di padri che lasciavano il patrimonio delle proprie esperienze e il bagaglio dei ricordi della vita di fabbrica a figli cresciuti di quel lavoro e già pronti a portarlo avanti, continuando ad abitare nelle palazzine di Bagnoli, subito all'esterno del muro e della barriera di eucalipti della fabbrica, all'ombra delle ciminiere e dei carro-

[45] L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Napoli e dintorni*, Milano 1938, p. 296.
[46] AIB, privo di collocazione, Album *Settembre 1943. Ricostruzione.*

ponti e al suono delle sirene che scandivano i cambi di turno e i ritmi della vita di un intero quartiere. Un legame fra vita e lavoro che emerge con orgoglio ancora nelle parole dell'album *Settembre 1943*: "Ma su tanta rovina, su tanta devastazione la volontà dei dirigenti e delle maestranze prevaleva e s'iniziò l'opera di RICOSTRUZIONE: le macerie vennero rimosse, i fabbricati furono ricostruiti, i camini si stagliarono ancora una volta alti nell'aria; il macchinario fu ripristinato con tutti i mezzi e a distanza di meno tre anni si ebbero le prime colate di ghisa e di acciaio; i grossi treni dei laminatoi iniziavano anch'essi la lavorazione e al desolante spettacolo che si offriva alla vista nel fatale settembre 1943, si sostituiva quello delle opere ricostruite e assicurate alla PATRIA!".

In realtà la ricostruzione fu lenta e faticosa come del resto accadeva in tutto il paese. Negli anni postbellici ripartivano i programmi di riorganizzazione della siderurgia nazionale rilanciati ancora da Oscar Sinigaglia che, presidente della Finsider dal 1945, tracciò i programmi di rinnovamento della siderurgia italiana presto appoggiati dal governo. Tali programmi ebbero rilevanti esiti anche per l'Ilva di Bagnoli dove dal 1946 riprendeva il ciclo completo della lavorazione ma solo nel 1951, con la riattivazione dell'acciaieria Thomas, si raggiungevano gli standard di produzione prebellica. Gli anni Cinquanta segnarono la lenta ripresa dell'insediamento industriale preparando il terreno alla generale ristrutturazione dei primi anni Sessanta. Regolato da una lucida politica societaria, sostenuta nel 1962 da un piano quadriennale di investimenti della Finsider, veniva a compiersi l'ampliamento dello stabilimento e l'installazione di nuovi impianti con un conseguente aumento del numero degli operai che da 4600 divennero 5400. Contemporaneamente mutava anche la configurazione societaria in seguito alla creazione, il 23 giugno del 1961, dell'*Italsider Altiforni ed Acciaierie Riunite Ilva e Cornigliano* che, ottenuta dalla fusione della Società Ilva con la Società Cornigliano, sarà nuovamente trasformata in Italsider S. p. A. il 27 marzo 1964. Sullo sfondo di tali mutamenti si ampliava anche la superficie della fabbrica che guadagna nuovi suoli ridisegnando la costa mediante un'ampia colmata a mare. La nuova area, realizzata nel 1962, è puntualmente registrata nella *pianta generale* che, datata 31 dicembre 1963[47], riporta la vasta superficie che si espande nel mare per oltre 250 metri nel segmento di costa compreso fra il pontile sud e il pontile nord. Quest'ultimo, già ampliato nel 1958 per agevolare l'attracco di navi di stazza maggiore, fu ulteriormente prolungato nel 1960 e nel 1969 raggiungendo la notevole lunghezza di 860 metri che assi-

[47] AIB, dis. N°10600/CP, scala 1:2000.

curavano un rapido scarico di minerale di ferro e carbon fossile grazie anche alla sistemazione di scaricatori, binari e, più tardi, di nastri trasportatori.[48]

Non meno rilevanti furono gli aggiornamenti tecnologici degli impianti preesistenti che interessarono la Cokeria,[49] con l'aggiunta una quarta batteria di forni e di una seconda torre di spegnimento, e gli altiforni dove, come si accennava, nel 1960 si realizzava il quarto altoforno e nel 1965 entrava in attività l'ultimo altoforno, il quinto, costruito in sostituzione del primo come risulta fin dalla planimetria del 1963[50] dove l'indicazione *AFO V in costruz.* conferma che l'impianto era già in fase di realizzazione. Ma fra tutti, l'intervento più rilevante degli anni Sessanta fu la costruzione della nuova acciaeria LD, entrata in funzione nel 1964, su un suolo libero, nell'area di ampliamento della fabbrica a nord dell'antico limite della Cupa Piscicelli ormai rientrato nei confini della fabbrica.[51] Svolta su un vasto volume articolato su quattro navate affiancate lunghe duecento metri e orientate nella direzione nord-sud, la nuova struttura, il cui nome LD era legato al procedimento Linz-Donawitz di conversione delle fusioni di ghisa per la prima volta sperimentato in Italia, con la sua imponente mole rivestita da rosse lastre metalliche divenne la principale emergenza della pianura stagliandosi nel panorama della cittadella industriale con grande evidenza dal mare e dall'alto della collina di Posillipo.

A conclusione del grande ampliamento degli anni Sessanta, l'Italsider e le altre fabbriche avevano invaso gran parte della pianura fra via Nuova Bagnoli, il mare e Posillipo ridisegnando profondamente il paesaggio urbano occidentale della città. La presenza industriale invadeva ormai la pianura fin quasi l'abitato di Fuorigrotta e di Cavalleggeri

[48] Per le trasformazioni del pontile si confrontino le planimetrie presso L'AIB, *Planimetria Ilva* del giugno 1939 agg. al 1943, scala 1/5000, dis. n° 10601; riguardo ai prolungamenti si confrontino, inoltre, AIB, *Ilva, Pianta Generale*, 16/05/1957, scala 1/2000, dis. n° 10600/24), del 1961 (cfr. AIB, *Ilva, Pianta Generale*, 1/3/1961, scala 1/2000, dis. n°10600/11) e del 1970 (cfr. AIB, *Ilva, Pianta Generale*, 27/2/1970, scala 1/2000, dis. n°10600/Q) ; cfr. anche *Ilva. Altiforni e Acciaierie d'Italia 1897 - 1947*, Genova 1947, p.116 e p. 120; *Bagnoli anni Cinquanta 1911 - 1961*, Genova 1961, p. 67; V. Andriello, A. Belli, D. Lepore, *Il luogo e la fabbrica*, Napoli 1991, p. 121.

[49] Per l'ampliamento della Cokeria verso il lato agglomerati con la costruzione della seconda torre di spegnimento e di una nuova batteria di forni affiancata alle tre preesistenti, si veda la planimetria del 1961, AIB, *Ilva, Pianta Generale*, 1/3/1961, scala 1/2000, dis. n°10600/11; più tardi fra il 1970 e il 1973, sul tracciato del canale Bianchettaro, fu costruita invece l'ultima batteria di forni, la quinta in ordine cronologico.

[50] *Ibidem.*

[51] Per il rapporto fra la nuova acciaieria e il preesistente contesto industriale cfr. AIB, *Pianta Generale*, datata 31.12.1963, dis. N°10600/CP, scala 1:2000; per i rilievi dell'acciaieria cfr. AIB, *Italsider. Stabilimento di Bagnoli. Acciaieria LD*, sezione, scala 1:100, dis. N° 18185, datato 14.03.1963; AIB, *Gottfried Bischoff KG, Essen: Italsider, Bagnoli. Veduta d'insieme depurazione fumi convertitore*, sezioni, scala 1:50, dis. 13774-001°, datato 21.05.1976.

d'Aosta, poco lontano dallo stabilimento siderurgico e dal cementificio della Cementir, presente fin dal 1954 e sorto per riutilizzare la loppa di altoforno, una scoria della produzione siderurgica. In questi scenari, il nuovo Piano Regolatore adottato nel 1972 si limitò a prescrizioni sulla destinazione del 30% della superficie costiera dello stabilimento a verde attrezzato e del 70% della restante area a produzioni di tipo manifatturiero e comunque non inquinanti.

Gli anni che seguirono videro nuove incertezze alimentate dall'incombere di una crisi energetica di livello internazionale destinata a incidere sul futuro della fabbrica. La crisi dell'Italsider fu altresì causata da valutazioni sulla compatibilità della fabbrica con la città e l'ambiente naturale che portarono a proporre il trasferimento del complesso siderurgico alla foce del Volturno, proposta poi accantonata. In un clima di crescente precarietà, determinato dal dibattito sulla riconversione di Bagnoli, destinato a decidere la successiva dismissione dell'Italsider, nei primi anni Ottanta furono tuttavia realizzati nuovi manufatti che, sfruttando le potenzialità costruttive del ferro e del cemento armato, delinearono l'immagine di grandi e compatti volumi in *béton brut*, come la Torre di Spegnimento della Cokeria e l'impianto Trattamento Acqua del Treno Nastri. Ma i potenziamenti dei servizi, l'installazione di nuove apparecchiature ecologiche e la destinazione a verde di intere aree interne al recinto industriale non riuscirono a mutare il corso degli eventi e il 20 ottobre del 1990 venivano spenti l'altoforno e l'acciaieria cui seguì, un anno dopo, la chiusura del treno di laminazione che coincise con la fine delle attività della grande fabbrica. Più tardi nel 1996, il Consiglio Comunale approvava la variante al PRG che destinava l'intera area occidentale a un progetto di riqualificazione urbana prevedendo per l'area industriale un programma di bonifica. Questa veniva intrapresa contestualmente alla dismissione della fabbrica il cui programma prevedeva numerose demolizioni ad esclusione di sedici manufatti da affidare alla memoria dell'archeologia industriale. Quel complesso groviglio di macchine ed edifici, dove pochi elementi antichi coesistevano con manufatti nuovi e nuovissimi, veniva rapidamente privato da quel connettivo di condotti, serbatoi e binari mostrando l'immagine di macchine sventrate che appaiono come silenziose, isolate e gigantesche sculture di ferro, ruggine e cemento caratterizzate da una figuratività ormai astratta che in un complessivo scenario in mutamento, con l'Altoforno spogliato del suo involucro, l'Acciaieria svuotata e frammenti di impianti conservati, aspettano di vedere loro restituita una funzione o almeno una logica. Rovine di una memoria elencate da Vincenzo che, in silenzio, sovrintende la dismissione: "Resteranno le rovine dell'altoforno 4 che in

qualche punto (se hai il coraggio di ascenderlo) richiama alla mente il cratere inerte del Vesuvio; resteranno le strutture dell'acciaieria , con le loro metalliche travature reticolari a quattro navate, la maggiore delle quali raggiunge i settanta metri di altezza; resteranno alcune candele ciminiere, la torre di spegnimento, simile anch'essa a una fortificazione militare (...), l'officina meccanica costruita nel 1929, e pochi altri capannoni o impianti che ancora non si sa con precisione se salteranno in aria con la dinamite oppure resteranno là dove sono"[52].

La memoria, la bonifica dei suoli e il reinserimento dell'area nella realtà urbana sono le questioni che hanno ispirato il concorso pubblico per la realizzazione del Parco Urbano nell'ambito degli interventi previsti nel P. U. A. di Coroglio – ex sito industriale di Bagnoli coordinato dalla Società Bagnolifutura S. p. A. costituita nel 2002. Gli esiti del concorso sono maturati il 3 luglio 2006, quando la giuria presieduta da Vittorio Gregotti ha nominato vincitore il progetto del Parco Urbano presentato dal gruppo rappresentato da Francesco Cellini che mette al centro della riflessione la valenza visiva e ambientale del paesaggio di Bagnoli, ormai svuotato dalle macchine che ne avevano connotata l'immagine negli ultimi cent'anni, un luogo, come riporta la relazione del progetto, che "colpisce oggi per il vuoto dello spazio fra i resti degli edifici spaesati".

[52] E. Rea, cit. p. 12.



Carta Topografica ed Idrografica dei Contorni di Napoli, 1817-1819, particolare.



La fotografia del plastico del 1951, Archivio Italsider di Bagnoli.



Lo stabilimento industriale in seguito alle demolizioni degli ultimi anni.



Il cantiere dell'Ilva con la centrale termoelettrica e l'altoforno in costruzione, 1909 ca, Archivio Italsider di Bagnoli, Archivio Italsider di Bagnoli.



I Cowpers e l'area dell'altoforno in una fotografia del 1909 ca,

S. Giovanni *Ad Insulam* (TE): *status quaestionis* e nuove ipotesi per la definizione di un quadro cronologico

*Federico Gambacorta**

Tav. VIII

I ruderi del monastero e la chiesa di S. Giovanni *ad Insulam* sono individuabili a Nord-Est dell'abitato di Isola del Gran Sasso d'Italia, nel Sud-Ovest della provincia Teramana, lungo la direttrice che oggi da Isola conduce a Villa Petto e da lì a Teramo e che un tempo invece, doveva probabilmente condurre le greggi transumanti dalle Piane del Vomano a Campo Imperatore[1].

Il toponimo *ad insulam* legato all'impianto ecclesiastico-monastico, probabilmente derivò dalla vicinanza con il *Castrum* dell'Isola di cui si hanno le prime menzioni documentarie, se effettivamente il documento in questione è riconducibile a tale *castrum*, a partire dalla seconda metà dell'XI secolo[2]. Tuttavia non è da escludere il fatto che tale appellativo geografico, come per l'omonimo *Castrum*, sia dipeso dalla posizione dell'impianto: nel punto di confluenza di due corsi d'acqua e cioè nel punto in cui il Torrente Ripeta si getta nel Fiume Mavone[3].

Il complesso sorge su di uno sperone calcareo; la natura così solidamente aspra del sottosuolo probabilmente causerà all'impianto ecclesiastico diversi problemi sia di ordine costruttivo che strutturale: vari

* Desidero ricordare sentitamente il prematuramente scomparso Enrico Guidoni, lo studioso, ma soprattutto l'uomo che con caparbietà e passione ha reso possibile la creazione di un'associazione di alto valore scientifico ma anche umano, associazione della quale mi onoro fare parte.

A lui va tutta la mia riconoscenza.

[1] Non è da escludere una funzione assistenziale da parte dell'ente ecclesiastico in questione nei confronti di pastori e ovini.

[2] F. Savini, *Il Cartulario della Chiesa Teramana*, Roma 1910, pp. 61-63, doc. n° XXIX

[3] Cartografia dell'Istituto Geografico Militare 1:25.000: Foglio Montorio Al Vomano 140, IV SE.

dissesti comporteranno, in epoca contemporanea (1926; 1953)[4], restauri dell'edificio più o meno criticabili ma comunque, in alcuni casi, piuttosto invasivi.

La chiesa di S. Giovanni è stato uno dei monumenti di epoca medievale più studiati d'Abruzzo: di essa si sono occupati studiosi del calibro di Balzano, Gavini, Moretti e molti altri. Ognuno di questi, interessandosi dell'analisi dei diversi aspetti caratterizzanti l'edificio, come l'architettura o la scultura, ha prodotto proprie ipotesi a volte in contrasto con le altre; tanto interesse è derivato dalle innovazioni, comunemente riconosciute, introdotte da tale edificio tra XII e XIII secolo, nel panorama artistico-architettonico dell'intera regione. Alcune di queste, come la facciata "a coronamento orizzontale", avranno grande successo e diffusione segnando il canone a cui faranno riferimento moltissimi edifici religiosi abruzzesi tra XIII e XV secolo.

Uno degli argomenti più dibattuti è stata la periodizzazione delle fasi costruttive: per quanto sembrerebbero leggibili piuttosto agilmente dal punto di vista strutturale, non avendo un'adeguata documentazione scritta, ci si è affidati alle datazioni desumibili da quell'elemento scultoreo o da quell'altro architettonico, con il conseguente slittamento di datazione, anche se di poche decine di anni, legato necessariamente all'interpretazione soggettiva dell'elemento analizzato. In questa sede, non trascurando di riportare le varie ipotesi datanti, si tenterà di fornire elementi finalizzati alla definizione di un quadro cronologico, per quanto possibile, puntuale.

La cripta

L'ambiente, il quale occupa tutta l'area sottostante il presbiterio, presenta una pianta molto prossima al quadrato (m. 9,30 x 9,90); è ampio ma piuttosto basso, ritmicamente diviso in tre campate coperte con volte a crociera e scandito da quattro basse colonne. Tre dei quattro fusti, in muratura, sono tozzi e poggiano su larghi cuscini di base circolare. La particolarità della loro struttura che alterna in maniera piuttosto regolare elementi calcarei a laterizi, fa pensare che ci sia stata la volontà di una precisa ricerca pittorica atta a decorare, con un minimo di colore, un ambiente di per se spoglio. Il quarto fusto (S-E) al contrario poggia direttamente sul pavimento ed è costituito da un unico elemento in calcare bianco il quale doveva essere completamente rivestito di stucco dipinto.

I capitelli sono lavorati a bacile e riproducono agli angoli foglie,

[4] Di tali restauri si avrà modo di discutere in seguito.

anche se solo in abbozzo. Le arcate divisorie delle campate, a sesto ribassato, sono divise in archi e contro archi i quali si raggruppano nei capitelli delle colonne al centro dell'ambiente, mentre nei muri laterali continuano in doppie paraste che giungono fino a terra. La navata centrale, più ampia, termina con un'unica abside come la chiesa superiore; le finestre si presentano strombate verso l' interno.

L'accesso a tale ambiente oltre ad essere garantito dalle scalinate speculari, corrispondenti alle navate laterali della chiesa soprastante, doveva avvenire anche attraverso una porta posta sul fianco Ovest, in corrispondenza della prima campata (angolo N-O). Tale apertura, non più individuabile poiché "(...)sostituita da una finestra simile alle altre che si trovano nella cripta, durante i restauri del '53(...)"[5], fu rappresentata in pianta dal Balzano nel 1914[6] e ripresa dal Gavini nel 1926[7] il quale riportava anche quelli che erano stati i lavori di consolidamento della cripta a quell'epoca, lamentandosene: "(...)oggi le opere di consolidamento hanno chiuso quest'abside e le prime tre arcate in senso trasversale, nascondendo o sopprimendo i due piedritti anteriori. L'effetto d'insieme è così completamente svisato."[8].

I restauri del '53 non solo eliminarono tali opere, ma resero irreperibile qualunque traccia dell'antico accesso indicato dal Balzano.

All'esterno, l'ingombro della cripta è chiaramente leggibile sia nel muro Ovest della chiesa, sia nella zona absidale: a causa della natura fortemente rocciosa dello sperone su cui venne ad impiantarsi l'edificio ecclesiastico, la cripta dovette essere creata sopraterra; non solo, a causa probabilmente di eventi naturali come un violento dilavamento del terreno o anche una scossa sismica, parte delle fondazioni vennero alla luce rimanendo a vista: chiara è la differenza tra il corpo delle fondazioni costituito da rozze bozze di calcare bianco compatto, disposte in maniera irregolare e legate con abbondante malta di colore bianco, con inclusi di piccole e medie dimensioni, ed il paramento della cripta: blocchetti di calcare bianco compatto di dimensioni irregolari rifiniti esclusivamente nella faccia a vista e allettati secondo filari orizzontali, con abbondate uso di malta. Tale paramento rispetta sia in altezza che in lunghezza le dimensioni interne dell'oratorio.

L'ulteriore conferma all'ipotesi di uno sbancamento del terreno che abbia prodotto la scopertura delle fondazioni ci è fornita dalla posizio-

[5] S. Marocco, *La chiesa di S. Giovanni ad Insulam*, Lanciano 1982, p. 60.
[6] V. Balzano, *S. Giovanni ad Insulam o al Mavone*, in "Rassegna d'Arte Abruzzo e Molise", III (1914),1, pp. 13-22, p. 13.
[7] I. C. Gavini, *Storia dell' architettura in Abruzzo*, Avezzano 1926, voll. 2, vol. I, fig. 110, p. 94.
[8] *Ibidem*.

ne a circa un metro dal suolo della porta sul fianco Ovest della chiesa: il paramento in rozze bozze termina proprio al di sotto della soglia della porta e su di esso, non sono rintracciabili eventuali tracce di gradini; di conseguenza si potrebbe dedurre che originariamente il piano corrispondente all'accesso fosse più alto rispetto a quello odierno.

Tornado all'analisi della cripta c'è ancora da dire che l'abside, all'esterno, è arricchita da sei semicolonnine le quali si impostano su una sorta di zoccolo corrispondente all'identificato piano di fondazione e arrivano all'altezza della copertura interna della cripta.

Solo nella parete esposta a Nord non è visibile questa prima stratificazione costruttiva a causa della presenza di un muro che foderò l'intero fianco Est della chiesa occultando addirittura le finestre della cripta.

Secondo il Balzano, la Cripta ad oratorio di S. Giovanni, da datarsi anteriormente al 1000, costituì il primitivo edificio di culto, inglobato successivamente dalla chiesa superiore. Questa idea gli derivò da alcune considerazioni fatte: innanzi tutto se si fosse trattato di un progetto unitario con il resto dell'edificio, probabilmente non si sarebbe avuto una così evidente differenziazione dei paramenti murari, così come delle decorazioni architettoniche della parte esterna delle absidi; il fatto inoltre che la cripta avesse un ingresso autonomo era chiaro indice della sua preesistenza rispetto alla chiesa superiore; se effettivamente poi, nacque come cripta, perché fu realizzata sopraterra? "(...)bisognerebbe immaginare che...gli artefici avessero rialzato le tre navate (della chiesa superiore) con gradini, non potendo per la natura del sottosuolo altrimenti dar luogo al soccorpo."[9] infine, notando la chiara differenza di stile tra la decorazione dell'architrave e quella degli stipiti del portale principale della chiesa, giudicando questi ultimi più antichi, li attribuì ad un portale più antico cioè quello della cripta.

Secondo il Gavini invece, la cripta, spiccata secondo le regole benedettine, sorse sì precedentemente rispetto alla chiesa, ma all'interno di un progetto costruttivo unitario attribuendo le sostanziali diversità alla lunga durata del cantiere: "(...)non è raro trovar esempi di costruzioni sacre di così lunga durata e specialmente nei paesi montuosi di Abruzzo, dove alle tante cause politiche si aggiungevano le lunghe soste dei mesi invernali."[10].

In base a confronti proposti dallo studioso, come con la cripta dei SS. Giovanni e Vincenzo a Turrivalignani, per lo spazio occupato dal soccorpo rispetto alla chiesa, o con quella di S. Liberatore alla Maiella per le decorazioni architettoniche, l'oratorio Isolano si sarebbe dovuto datare alla prima metà del XII secolo.

[9] V. Balzano, *S. Giovanni ad Insulam...cit.*, cfr. p. 16.
[10] I. C. Gavini, *Storia dell' architettura...cit.*, cfr. vol. I, p. 93.

Secondo Silvia Marocco la cripta, sorta sicuramente prima della chiesa, "(...)servì probabilmente come tempio in attesa della realizzazione dell'edificio superiore. Si può farne risalire la costruzione tra la fine dell'XI ed i primi del XII(...)" avvicinandosi "(...)nelle caratteristiche costruttive a molte cripte abruzzesi simili del XII secolo(...)"[11].

È fuor di dubbio che la cripta sia sorta nell'ambito di un unitario progetto architettonico insieme con il resto della chiesa, basti osservare in proposito l'unitarietà delle fondamenta della cripta con il resto dell'edificio ecclesiastico; la si dovette realizzare sopraterra a causa della natura calcarea del sottosuolo che avrebbe richiesto un immane sforzo nell'eventualità della creazione di un ambiente sotterraneo. Come è logico ipotizzare, la cripta necessitò di un ingresso autonomo che ne garantisse l'utilizzo, forse a modo di chiesa, in attesa del completamento dei lavori di costruzione della chiesa superiore. Del resto, accessi diretti alla cripta, oltre che dall'interno della chiesa, sono ben noti: basti citare l'esempio della chiesa di S. Leopardo a Collefegato presso Borgorose nella Valle del Salto[12].

La diversità dei paramenti potrebbe essere dipesa da motivazioni di carattere strutturale: nella cripta l'uso di blocchi dalle rozze superfici laterali unitamente all'abbondante uso di malta doveva probabilmente garantire la saldezza della struttura, del resto, proprio dietro l'abside, lo sperone calcareo degrada bruscamente quindi, prevedendo la costruzione della chiesa superiore, gli architetti probabilmente si crearono un punto saldo su cui poggiare il resto dell'edificio cioè un supporto sicuro che impedisse l'eventuale slittamento della chiesa.

Vari elementi stilistici ed architettonici come le semicolonne addossate all'esterno dell'abside, di chiara derivazione lombarda e ad imitazione di S. Liberatore[13], o il motivo "a bacile" dei capitelli confrontabile con quelli della confessione di S. Massimo di Penne e di S. Eusanio Forconese, ricostruita con tutta la chiesa alla fine del XII sec[14], inducono a proporre una datazione per l'oratorio, alla metà del XII secolo, coerentemente tra l'altro, con il primo documento attestante l'esistenza della *ecclesia Sancti Iohannis de Insula*, quindi dell'intero edificio ecclesiastico, del 1183[15].

[11] S. Marocco, *La chiesa...cit.*, cfr. p. 35.
[12] I. C. Gavini, *Storia dell' architettura...cit.*, cfr. vol.I, p. 148.
[13] S. Marocco, *La chiesa...cit.*, cfr. p. 37.
[14] M. Cecchelli Trinci, *Cripte abruzzesi e molisane (IX-XIII secolo)*, in "L'architettura in Abruzzo e Molise dall'antichità alla fine del secolo XVIII, Atti del XIX congresso di storia dell'architettura, l'Aquila, 15-21 settembre 1975", L'Aquila 1976, voll. 2, vol. I, pp. 39-56, p. 47.
[15] F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis*

La chiesa

Coerentemente dunque con il progetto iniziale, si provvide al completamento della chiesa anche se probabilmente non dovette trascorrere molto tempo dal termine dei lavori per la costruzione della cripta, come invece ipotizzava il Gavini.

L'edificio ecclesiastico, anche per merito dei restauri di metà novecento, oggi presenta un buono stato di conservazione: si tratta di un'aula orientata Sud-Est/Nord-Ovest di forma rettangolare con abside centrale ripartita in tre navate scandite da due colonne e tre pilastri per lato la cui copertura è costituita da un tetto a doppio spiovente. All'interno l'aula si presenta strutturata su due livelli: il primo, quello inferiore, comprende le prime due campate subito dopo l'ingresso; il secondo, rialzato di circa un metro e mezzo, occupa il resto dell'edificio cioè le altre quattro campate. Il collegamento tra i due piani è assicurato da una scalinata che, originariamente, era composta da sei gradoni in pietra, mentre oggi è costituita da dieci gradini lignei. I costruttori dovendo rispettare l'ingombro della cripta, fecero probabilmente di necessità virtù non solo creando il piano presbiteriale ad una quota sopraelevata ma anche sottolineando la differenza ideologica e sociale tra presbiterio e resto della chiesa attraverso una serie di elementi: è da notare innanzi tutto che lungo le pareti della zona presbiteriale corre un bancale in pietra la cui probabile funzione era quella di *subsellia* per i religiosi, secondo il modello proposto dal Moretti[16]; inoltre, secondo Gavini, l'utilizzo di colonne per il presbiterio e di pilastri per il resto dell'aula sarebbe stato un ulteriore elemento riconducibile a questa volontà di differenziazione degli spazi[17]; come se non bastasse tra il presbiterio e la zona a livello inferiore fu inserito, forse come una sorta di diaframma mentale, una specie di arco trionfale impostato su lesene addossate alle muraglie di mezzo e poggianti sui due pilastri proprio all'altezza del rialzamento.

L'ingresso alla chiesa, oggi garantito dal monumentale portale posto in facciata, anticamente doveva potersi effettuare anche attraverso le due porte speculari nei muri laterali delle navate minori in corrispondenza della seconda campata. L'ingresso Est fu probabilmente murato in concomitanza con la realizzazione del muro a scarpa che fu addossato all'esterno dell'intero muro orientale dell'edificio.

preclare gestis deduca serie ad nostram usque aetatem, Venezia 1717-1722, voll. 10, vol. I (*Pennenses et Hadrianenses episcopi*), pp. 1120-1122, doc. n° 14.

[16] M. Moretti, *Decorazione scultoreo-architettonica altomedievale in Abruzzo*, Roma 1972, p. 7.

[17] I. C. Gavini, *Storia dell'architettura...cit.*, cfr. vol. I, p. 95.

Esternamente l'edificio presenta un paramento molto più regolare ed elegante rispetto a quello della cripta: conci squadrati di calcare bianco compatto con faccia a vista rilisciata, allettati secondo filari orizzontali con pochissima malta di colore bianco e con inclusi di piccolissime dimensioni. I conci, per quanto si presentino regolari nella forma, sono irregolari nelle dimensioni: le altezze variano dai 15 ai 22 cm., le lunghezze dai 24 ai 50 cm (Camp II).

L'abside, ricalcando le dimensioni di quella sottostante, ne riprende anche il motivo decorativo con semicolonnine tuttavia le semicolonne anziché essere sei divengono due.

La parete Est dell'edificio, con le varie aperture, si presenta occultata sotto un "doppio muro"[18] a scarpa la cui probabile funzione fu quella di sperone in seguito ad un dissesto strutturale del muro originario. Tale sperone fu costruito probabilmente in corso d'opera o immediatamente dopo il termine dei lavori per la realizzazione della chiesa. Ciò lo si deduce dal fatto che il paramento del "secondo muro" è lo stesso del resto della chiesa.

Al termine dei lavori, inquadrabili quindi tra metà XII e più o meno il 1180, la chiesa doveva presentarsi imponente ed elegante, con una struttura a salienti: le navate laterali dovevano essere più basse rispetto alla centrale.

Tale ipotesi è confermata da alcuni particolari sia interni che esterni all'edificio: internamente oltre alla presenza di finestre nelle muraglie della navata centrale, le quali dovevano aprirsi al di sopra dei tetti delle navate laterali e di mensole che, poste al di sotto delle finestre, probabilmente sorreggevano le travi dei due tetti laterali; si possono ancora leggere chiaramente nella contro-facciata, in corrispondenza della navata laterale destra, le tracce dell' antico tetto. All'esterno poi risulta piuttosto evidente che la parte sommitale dell'edificio, in cui fasce di laterizi si alternano a filari di conci di calcare bianco, è un'aggiunta posteriore rispetto all'iniziale progetto costruttivo.

La facciata, a salienti per l'appunto, probabilmente doveva esclusivamente essere caratterizzata da *oculus* e portale. Per quanto riguarda il primo elemento, un'analisi stilistica dell'anello della finestra eseguita dal Ranke lo collocherebbe tra il 1170 ed il 1180 assieme al portale sul fianco Ovest per un'affinità di stile e di motivo (floreale)[19].

Per il portale di facciata invece, sebbene esista un comune accordo circa la sua realizzazione in diversi momenti (formelle scolpite degli stipiti, timpano, arco di scarico e architrave), non c'è la stessa certezza

[18] S. Marocco, *La chiesa...cit.*, cfr. p. 38.

[19] *Ivi*, p. 41, con riferimento a W. Ranke, *Frühe Rundfenster in Italien*, Dissertation, Berlin 1968, pp. 157-161, p. 159.

sulla datazione delle diverse fasi. Come già detto, il Balzano, sostenendo l'esistenza della cripta anteriormente al mille ipotizzò che le formelle degli stipiti in origine facessero parte della porta d'accesso all'oratorio successivamente riutilizzate[20]; Gavini, leggendo in esse l'opera della scuola benedettina di S. Liberatore, le avrebbe collocate tra l'XI ed il XII secolo, ponendo il resto del portale al XIII secolo[21]; il Ranke, considerando entrambe le fasi, poneva la costruzione dell'intero portale a cavallo tra XII e XIII secolo[22]; Stefano Gallo invece, distinguendo due fasi stilistiche delle formelle, attribuirebbe il primo stile alla fine del X inizi XI, l'architrave e l'archivolto del portale alla prima metà del XII, nella seconda metà dello stesso secolo, il secondo stile delle formelle ed infine al XIII secolo il timpano[23].

In base alle datazioni desumibili dalle vicende costruttive della chiesa e proposte in questa sede, in base ai confronti stilistici effettuabili con S. Liberatore alla Maiella o S. Giorgio ad Ornano, le sculture delle formelle[24], chiaramente riutilizzate nel portale a tutt'oggi visibile, sarebbero da datarsi alla seconda metà del XII secolo: non possiamo sapere se esse, originalmente, facessero parte del portale della cripta o di quello della prima facciata o se fossero relative ad un'altra decorazione, tuttavia è piuttosto verosimile l'ipotesi della loro anteriorità rispetto al resto del portale. La sagomatura della parte superiore dell'architrave e della cornice dell'arco di scarico a gola diritta, il timpano, definito da una cornice decorata ad ovoli, sono tutti elementi assolutamente innovativi nell'ambito della decorazione scultoreo-architettonica, databili all'inizio del XIII secolo. Non deve ingannare la somiglianza tematica tra la decorazione dell'archivolto del portale della navata destra e quella dell'arco del portale principale poiché, nonostante in entrambe vengano raffigurati girali floreali, nel secondo portale si può ben vedere come essi vengano eseguiti con maggiore sicurezza ed eleganza modellativa.

Probabilmente agli inizi del XIII secolo la chiesa subì ulteriori lavori che le conferiranno l'aspetto attuale: furono rialzate le navate laterali e costruita la facciata a coronamento rettilineo.

Secondo Gavini tale rialzamento era già stato previsto nel primo progetto solo che a causa del clima e delle scarse risorse finanziarie occorse molto tempo. Ulteriore tempo servì poi per la realizzazione della facciata creata, secondo lo studioso, in un secondo momento, sempre nel corso del XIII secolo, allo scopo di mascherare "(...)l'aspetto di capannone che aveva preso la chiesa(...)"[25]. Essa sarebbe stata opera sempre dei benedettini ma appartenenti non più alla scuola di S. Liberatore bensì a quella di Valva. Il progetto iniziale dunque, sarebbe stato quello di creare un edificio "a sala" sul modello delle Hallenkirchen del Nord Europa.

Kronig, che studiò le chiese a sala dell'Italia centrale non ritenne corretto attribuire tale definizione alla chiesa di S. Giovanni: «(...) "non è sufficiente un tetto a doppio spiovente per attribuire ad un edificio ecclesiastico la definizione di chiesa a Sala"(...)»[26]. Anche Matthiae obbiettò l'idea del Gavini: se effettivamente l'edificio fosse stato progettato come un Hallenkirche, non ci sarebbe stato motivo di creare una facciata supplementare; del resto, la facciata a capanna, non aveva "(...)offeso l'occhio delle raffinate maestranze che avevano creato il S. Ambrogio di Milano, le chiese di Pavia, le cattedrali di Piacenza e di Parma(...)"[27]. Infine, a smentire l'ipotesi Gaviniana concorrerebbero i dati archeologici esposti precedentemente a cui potrebbe aggiungersi l'anomalia della realizzazione di due monofore laterali rispetto all'abside, le cui dimensioni tra l'altro sembrerebbero troppo ridotte nell'ipotetico progetto di un edificio a doppio spiovente, immediatamente al di sopra di due piccole finestrelle già presenti. Per motivare il rialzamento delle navate laterali con conseguente rifacimento del tetto dovette accadere qualcosa. Forse aveva proprio ragione il Ranke quando sostenne che, probabilmente a causa di un dissesto, le coperture erano crollate. Del resto dissesti di carattere strutturale legati ad eventi naturali non dovettero essere infrequenti nell'edificio: la costruzione del muro a scarpa lungo il fianco Est ne potrebbe costituire una riprova.

Internamente il rialzamento dei muri è assolutamente evidente: la cortina di conci di pietra squadrati si interrompe per lasciare il posto ad una struttura abbastanza grossolana che, forse, si prevedeva di rivestire ed in cui furono aperte nuove finestre a tutto sesto. All'esterno invece il trattamento paramentale è elegantemente curato: filari di laterizio rosso si alternano a singole file di conci di calcare bianco compatto creando un bicromismo d'effetto secondo il gusto dell'epoca[28]; a coro-

[20] V. BALZANO, *S. Giovanni ad Insulam...cit.*, cfr. p. 16.
[21] I. C. GAVINI, *Storia dell'architettura...cit.*, vd. vol. I.
[22] W. RANKE, *Frühe...cit.*, cfr. p. 159.
[23] S. GALLO, *San Giovanni ad Insulam*, in *La Valle Siciliana o del Mavone*, a c.di L. FRANCHI DALL'ORTO, Teramo 1983, voll. 2, vol. I, pp. 236-260, p. 258.
[24] Per l'analisi stilistica dei bassorilievi si rimanda ai contributi, più volte citati in questa sede di, S. Gallo, S. Marocco e I. C. Gavini.

[25] I. C. GAVINI, *Storia dell'architettura...cit.*, cfr. vol. I, p. 310.
[26] S. MAROCCO, *La chiesa...cit.*, p. 46, con riferimento a W. KRONIG, *Hallenkirchen in Mittelitalien*, in Kunstgeschichtliches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana, 1938, voll. 2, vol. II, pp. 1-143, p. 123.
[27] G. MATTHIAE, *Le facciate a coronamento rettilineo in Abruzzo*, in "Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria", XXVI (1935), serie IV, vol. V, pp. 7-14, p. 11.
[28] Esempi nel teramano di edifici sacri in cui si ricorre all'utilizzo di materiali diversi per creare un effetto quasi pittorico sono la Cattedrale di Teramo, S. Maria al Mare di

namento di tali strutture, probabilmente in una volontà di ripresa del motivo decorativo absidale, si hanno arcatelle pensili semicircolari sormontate da una cornice laterizia a denti di sega.

La Marocco, riprendendo un'intuizione di Curuni, sosteneva che la particolare tecnica del gioco di colori poteva derivare da influenze pisane: «(...) "è probabile che in questa zona dell'Abruzzo si sia risentito in qualche (...) modo attraverso la via dei tratturi, qualche eco dei frequentissimi rapporti pisani con le Puglie"(...)»[29].

La facciata fu probabilmente realizzata in questo momento: di forma rettangolare, a mascherare il retrostante doppio spiovente, ma non per una questione estetica, è caratterizzata dalla presenza dell'*oculus*, del portale monumentale con timpano e di due bifore laterali. La parte sommitale è coronata da una teoria di archetti pensili che richiamano il motivo lungo le pareti dell'edificio, ma con un arricchimento stilistico: gli archetti a tutto sesto si alternano ritmicamente con archetti a sesto acuto e motivi floreali. In questo tipo di decorazione sono ancora una volta chiari gli influssi lombardi. Raro è l'utilizzo di bifore nelle chiese abruzzesi di questo periodo, elemento da ricondurre forse ad influssi Umbri o Pugliesi così come il portale con timpano che, proprio a S. Giovanni farà la sua prima apparizione abruzzese; da lì avrà grande diffusione in tutta la regione in forme più o meno monumentali con esempi illustri a Lanciano, Sulmona e Teramo.

Secondo il Matthiae il tipo di facciata nella sua originalità rielaborò esempi umbri: "(...)con l'abolizione del timpano la facciata del S. Felice di Narco, si ottiene lo schema di quella di S. Giovanni al Mavone(...)ma questo non vuol dire togliere alla regione abruzzese la elaborazione del motivo architettonico che le è caratteristico(...)"[30]; si arrivò ad una soluzione stilistico architettonica che piacque molto, a tal punto da segnare le facciate delle chiese d'Abruzzo fino a tutto il XV secolo[31].

In questo periodo costruttivo forse, fu realizzato anche un corpo addossato all'estremità Nord della parete Ovest; molti degli studiosi sopraccitati concordarono nell'idea che si trattasse di un corpo turrito, alcuni però ipotizzarono si trattasse di una sorta di passaggio che metteva in comunicazione la chiesa con il monastero; altri, che fosse un campanile. La Marocco ipotizzò che tale struttura esistesse già ai tempi

Giulianova, S. Maria di Ronzano, S. Maria ad Atri, ecc.

[29] S. Marocco, *La chiesa...cit.*, p. 43,con riferimento a A. Curuni, *Precisazioni sui rapporti culturali dell' architettura romanica abruzzese e molisana*, in "L'architettura in Abruzzo e Molise dall'antichità alla fine del secolo XVIII, Atti del XIX congresso di storia dell'architettura, l'Aquila, 15-21 settembre 1975", l'Aquila 1976, voll. 2, vol. I, pp. 183-192, p. 188.

[30] G. Matthiae, *Le facciate...cit.*, cfr. p. 13.

[31] E. Bertaux, *L' Art dans l'Italie Mèridionale de la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d' Anjou*, Paris 1904, ristampa anastatica, 1968, p. 539.

della prima chiesa e che fosse stata rialzata in concomitanza con il rialzamento delle navate laterali. Tuttavia, osservando le strutture e i vari rapporti stratigrafici tra di esse, bisogna ammettere che la sua realizzazione va messa in fase con i lavori di inizio XIII secolo: l'enorme portafinestra che probabilmente serviva a mettere in comunicazione l'interno della chiesa con la struttura, è composta nei piedritti e nella ghiera dell'arco da laterizi di ottima qualità e, solo in questa fase cantieristica, si utilizzò così abbondantemente laterizio di nuova produzione; inoltre, si può vedere come l'apertura vada ad interrompere con un taglio il paramento in conci di calcare appartenete alla chiesa di seconda metà XII; il coronamento bicromo della chiesa al contrario, viene appositamente interrotto in modo regolare lasciando il posto a quel tipo di struttura "grezza" che si ritrova nell'interno in corrispondenza dei rialzamenti delle navate. Infine, se una struttura in appoggio al corpo della chiesa era già stata prevista sin dall'inizio, a che scopo creare l'elegante paramento in conci squadrati di calcare compatto se poi sarebbe stato occultato dall'ipotetica struttura turrita?

Tutta questa serie di lavori è inquadrabile, proprio per il tipo di paramento bicromo, per il tipo di facciata e per il tipo di portale, agli inizi del XIII secolo. Probabilmente aveva ragione il Balzano nel sostenere che, la consacrazione dell'edificio da parte del Vescovo di Penne Anastasio, nel 1215[32], doveva essere relativa alla chiusura di questo enorme cantiere durante il quale, forse vennero realizzate anche le strutture dell'adiacente monastero come si avrà modo di spiegare tra poco.

Il monastero

I ruderi del complesso monasteriale oggi si presentano completamente restaurati; il particolare andamento delle strutture rispetto alla chiesa non può che essere stato determinato dalla natura del sottosuolo che, in quella direzione dovette presentarsi aggredibile con maggiore facilità. Data la sua limitata estensione l'edificio probabilmente doveva svilupparsi in elevato su due se non addirittura tre livelli, come sembrerebbero testimoniare i fori di alloggiamento delle travi di presumibili *contabulationes*.

I paramenti, per quanto restaurati, sono leggibili nel tipo di materiale utilizzato e nella sua messa in opera: si tratta di rozze bozze di calcare bianco compatto su cui la probabile azione della mazza ha influito rendendo gli spigoli vivi. Per quanto la loro forma e la loro dimensione siano irregolari, il paramento nel complesso risulta molto regola-

[32] F. Ughelli, *Italia Sacra...cit.*, cfr. vol. I, p. 1133.

re sia per lo spianamento delle superfici a vista, sia soprattutto per la messa in opera secondo filari piuttosto orizzontali che, in una sorta di opera listata alternano corsi più spessi ad altri notevolmente più fini come se si trattasse di corsi d'orizzontamento.

Il momento della costruzione dell'impianto monasteriale rimane a tutt'oggi dubbio. Si possono formulare in proposito due ipotesi: l'una che porrebbe la realizzazione di tali strutture in un momento posteriore all'ultimazione del cantiere di inizio XIII, consacrato probabilmente dal vescovo di Penne Anastasio nel 1215, ma precedente al 1224 quando viene attestata la presenza di una comunità monastica a S. Giovanni[33]; l'altra invece che farebbe di monastero e terza fase costruttiva della chiesa un unico grande cantiere.

Tutto sta nel vedere se effettivamente la grande porta-finestra sopraelevata posta nell'angolo Nord-Ovest della chiesa mettesse in comunicazione l'edificio ecclesiastico con un ipotetico corpo turrito o con il monastero.

Nel primo caso bisognerebbe supporre che, dovendo rispettare la natura del suolo, il punto ottimale per l'aggancio tra chiesa e monastero risultasse essere proprio quello in cui si trovava il probabile campanile: si eliminò dunque il corpo turrito che si dovrebbe supporre a quel momento versare in gravi condizioni strutturali, i muri del monastero infatti si appoggiano non solo al paramento della chiesa, ma anche alle sue fondazioni e quindi l'ipotizzato dilavamento che avrebbe scoperto le fondazioni dell'edificio già doveva essersi verificato incidendo probabilmente su quella struttura che nella parte inferiore doveva semplicemente appoggiarsi e non ammorzarsi al muro ecclesiastico. Si sarebbero dunque sfruttati i punti in cui la torre si sarebbe appoggiata alla chiesa, per l'ammorzamento del monastero. Per quanto l'idea di un campanile con accesso sopraelevato non sia del tutto peregrina considerando anche la struttura dell'odierno campanile[34], mancherebbero effettive prove archeologiche per poter dimostrare l'effettiva esistenza di un fantomatico e precedente corpo turrito.

Sembrerebbe maggiormente plausibile l'ipotesi secondo cui la grande porta-finestra abbia funzionato da accesso diretto dalla chiesa al monastero attraverso un passaggio rialzato e coperto sospeso sui due

[33] L. Franchi Dall'Orto, G. Messineo, *San Giovanni ad Insulam ...cit.*, cfr. p. 540.

[34] In occasione del restauro dell'angolo superiore sinistro della facciata la quale probabilmente in seguito all'ennesimo dissesto doveva aver subito un crollo, si provvide all'erezione del campanile "a vela" ancora esistente. Sul fianco sinistro della chiesa fu abbattuto un pezzo del rialzamento bicromo per un'ammorzatura più stabile della torretta; all'interno, per garantire la stabilità della struttura, raggiungibile solo attraverso apposita scala lignea amovibile, fu addossato al pilastro Nord-Est, un altro pilastro; all'esterno il muro Est di rinforzo fu ulteriormente rinforzato con uno sperone.

grandi arconi ancora oggi visibili. Il progetto fu probabilmente unitario con il rialzamento delle navate poiché, come già sostenuto precedentemente, la decorazione a fasce di laterizi fu interrotta proprio dove si prevedeva sarebbe stata invisibile; tuttavia la costruzione del monastero dovette avvenire di poco posteriormente rispetto all'erezione della facciata della chiesa, considerando l'appoggio dei muri del monastero a quest'ultima.

Conclusioni

Intorno alla metà del XII secolo iniziarono probabilmente i lavori per la costruzione della chiesa di S. Giovanni[35] il cui toponimo *ad Insulam* era forse un chiaro riferimento all'omonimo *Castrum* poco distante o una sottolineatura del fatto che il complesso sorgeva, come il vicino *Castrum*, alla confluenza di due corsi d'acqua. La posizione topografica del tempio cristiano, piuttosto vicino al *Castrum* dell'Isola ma comunque abbastanza isolata, ne fa un'istituzione considerabile come rurale. In quanto tale S.Giovanni può essere inserito tra le maglie della rete di edifici ecclesiastici che a partire proprio dal XII secolo costellarono le campagne della Valle del Mavone con la principale funzione della *"Cura animarum"*. Di cura d'anime si parla infatti nel documento del 1183: i chierici dovevano onorare il Vescovo nelle chiese in cui egli curava le anime e tra questi edifici era citato anche S. Giovanni. Non è da escludere comunque che la scelta del luogo sia avvenuta anche per esercitare la funzione di ospizio per le greggi transumanti che si trovavano a percorrere quel tracciato che dalle Piane del Vomano conduceva, attraverso la vallata ed il Vado di Corno, sull'altopiano di Campo Imperatore da dove si poteva raggiungere il Tratturo l'Aquila-Foggia.

Lo sperone calcareo su cui si impiantò l'edificio, per quanto possa essere sembrato una base solida, dovette causare molti problemi sia di ordine architettonico, influenzando decisamente i modi del costruire, sia di carattere strutturale, provocando più volte dissesti nei fabbricati.

Terminata la costruzione della cripta ad oratorio intorno ai primi anni della seconda metà del XII secolo, si procedé all'erezione del resto dell'edificio che sarà consacrato sicuramente prima del 1183, anno a cui risale la sua prima menzione. Durante tale costruzione si dovettero avere i primi dissesti che probabilmente comportarono la costruzione

[35] La presenza all'interno della chiesa di un elemento architettonico-scultoreo murato in uno dei pilastri, elemento riconducibile forse ad una qualche recinzione liturgica e datato dal Gallo tra VII ed VIII secolo (S. Gallo, *S. Giovanni ad Insulam...op. cit.*, cfr. p. 241, fig. 119), si ritiene al momento un dato troppo labile per poter ipotizzare la presenza di un qualche edificio altomedievale preesistente.

di un muro a scarpa che sostenesse il muro laterale Est. Altri dissesti, alla fine del XII secolo, causarono forse il crollo delle coperture della chiesa, fino ad allora strutturata a salienti. Si decise allora, per ovviare ad inconvenienti derivanti dal rigido clima, di innalzare le navate laterali coprendo l'aula con un tetto a doppio spiovente; fu costruita anche una facciata a coronamento rettilineo con portale a timpano (assolute novità), opera di maestranze assolutamente capaci e in via di sperimentazione. In questo momento fu forse realizzato anche il monastero.

Tutti questi lavori furono probabilmente consacrati all'inizio del XIII sec: proprio a tale consacrazione forse fa riferimento il documento del 1215.

S. Giovanni *ad Insulam*, che per lunghi anni fu al centro di accese dispute tra il vescovato di Penne e l'Abbaziato di San Quirico di Antrodoco[36], dovè sempre mantenere un medio tenore di vita: nel corso del '300 il suo "valore onciario" fu superiore solo a quello di S. Valentino, S. Andrea a Collegreco e S. Salvatore di Fano a Corno[37].

Il crollo di parte della facciata fu probabilmente l'occasione per costruire un campanile, di cui forse la chiesa era rimasta sprovvista se l'ipotesi del corpo turrito addossato alla parte Nord-Occidentale della chiesa fosse accreditata e tale struttura fosse effettivamente riconducibile ad un campanile.

Effettivamente dunque, anche se in termini diversi da come l'aveva inteso il Gavini, il complesso ecclesiastico-monasteriale di S. Giovanni *ad Insulam* fu un lungo cantiere i cui interventi spesso furono legati a riparazioni indotte da dissesti arrecati alle strutture da eventi naturali; tuttavia, il risultato finale fu uno dei monumenti ecclesiastici medievali più importanti e studiati dell'Abruzzo sotto molteplici punti di vista: artistico, con le varie formelle e decorazioni scultoree, architettonico, con le innovazioni della facciata a coronamento rettilineo e del portale con timpano, strutturale, con i numerosi restauri, anche in corso d'opera, sin dall'epoca medievale.

[36] Documenti relativi alla disputa tra Vescovato di Penne e Abbazia dei Santi Quirico e Giulitta di Antrodoco sono: quello del 1183 (F. UGHELLI, *Italia Sacra…cit.*, cfr. vol. I, doc. n° 14, pp. 1120-1122); uno del 1184 (L. FRANCHI DALL'ORTO, G. MESSINEO, *San Giovanni ad Insulam e Santa Maria di Ronzano*, in *La Valle Siciliana o del Mavone*, a c.di L. FRANCHI DALL'ORTO, Teramo 1983, voll. 2, vol. II, pp. 539-540); uno del 1189 (F. UGHELLI, *Italia Sacra…cit.*, cfr. vol. I, n. doc. n° 14, pp. 1120-1122); uno del 1195 (A. RUGGERI, *Due documenti ritrovati: i privilegi di Celestino III (1195) e di Onorio III (1216) in favore dell' Abbazia dei SS. Quirico e Giulitta di Micigliano (Rieti)*, in "Rivista Storica del Lazio", V (1996), pp. 3-24); uno del 1216 (A. RUGGERI, *Due documenti ritrovati …cit.*); ed infine quello del 1224 (L. FRANCHI DALL'ORTO, G. MESSINEO, *San Giovanni ad Insulam …cit.*, cfr. p. 540).

[37] Si vedano in proposito i registri delle *Rationes Decimarum*: P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae; Aprutium-Molisium; le decime dei secoli XIII-XIV*, Città del Vaticano 1936, decime degli anni 1309, pp. 176-177; 1324, p. 198; 1326, pp. 217-222; 1328, pp. 238-239.

Bibliografia

V. BALZANO, *S. Giovanni ad Insulam o al Mavone*, in "Rassegna d'Arte Abruzzo e Molise", III (1914), 1, pp. 13-22.

E. BERTAUX, *L'Art dans l' Italie Mèridionale de la fin de l' Empire Roman à la conquête de Charles d' Anjou*, Paris 1904, ristampa anastatica, 1968.

M. CECCHELLI TRINCI, *Cripte abruzzesi e molisane (IX-XIII secolo)*, in "L'architettura in Abruzzo e Molise dall'antichità alla fine del secolo XVIII, Atti del XIX congresso di storia dell'architettura, l'Aquila, 15-21 settembre 1975, voll. 2", L'Aquila 1976, vol. I, pp. 39-56.

A. CURUNI, *Precisazioni sui rapporti culturali dell' architettura romanica abruzzese e molisana*, in "L'architettura in Abruzzo e Molise dall'antichità alla fine del secolo XVIII, Atti del XIX congresso di storia dell'architettura, l'Aquila, 15-21 settembre 1975, voll. 2", l'Aquila 1976, vol. I, pp. 183-192.

L. FRANCHI DALL'ORTO, G. MESSINEO, *San Giovanni ad Insulam e Santa Maria di Ronzano*, in *La Valle Siciliana o del Mavone*, a c.di L. FRANCHI DALL'ORTO, Teramo 1983, voll. 2, vol. II, pp. 539-540.

S. GALLO, *San Giovanni ad Insulam*, in *La Valle Siciliana o del Mavone*, a c.di L. FRANCHI DALL'ORTO, Teramo 1983, voll. 2, vol. I, pp. 235-260.

I. C. GAVINI, *Storia dell' architettura in Abruzzo*, Avezzano 1926, voll. 2.

W. KRONIG, *Hallenkirchen in Mittelitalien*, in Kunstgeschichtliches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana, 1938, voll.2, vol. II, pp. 1-143.

S. MAROCCO, *La chiesa di S. Giovanni ad Insulam*, Lanciano 1982.

G. MATTHIAE, *Le facciate a coronamento rettilineo in Abruzzo*, in "Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria", XXVI (1935), serie IV, vol. V, pp. 7-14.

M. MORETTI, *Decorazione scultoreo-architettonica altomedievale in Abruzzo*, Roma 1972.

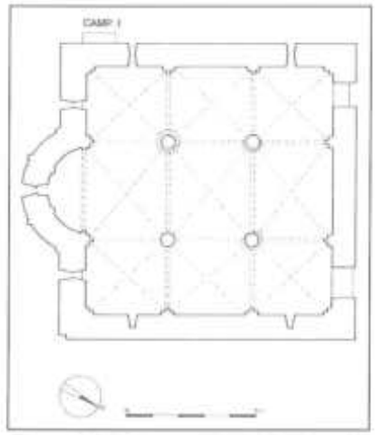
W. RANKE, *Frühe Rundfenster in Italien*, Dissertation, Berlin 1968, pp. 157-161.

A. RUGGERI, *Due documenti ritrovati: i privilegi di Celestino III (1195) e di Onorio III (1216) in favore dell' Abbazia dei SS. Quirico e Giulitta di Micigliano (Rieti)*, in "Rivista Storica del Lazio", V (1996), pp. 3-24.

F. SAVINI, *Il Cartulario della Chiesa Teramana*, Roma 1910.

P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae; Aprutium-Molisium; le decime dei secoli XIII-XIV*, Città del Vaticano 1936.

F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis preclare gestis deduca serie ad nostram usque aetatem*, Venezia 1717-1722, voll. 10, vol. I (*Pennenses et Hadrianenses episcopi*).



Pianta della Cripta con individuazione del campione murario rilevato. Immagine presa da S. GALLO, San Giovanni ad Insulam, *in* La Valle Siciliana o del Mavone, *a c.di L. Franchi Dall'Orto, Teramo 1983, voll. 2, vol. I, p. 234.*



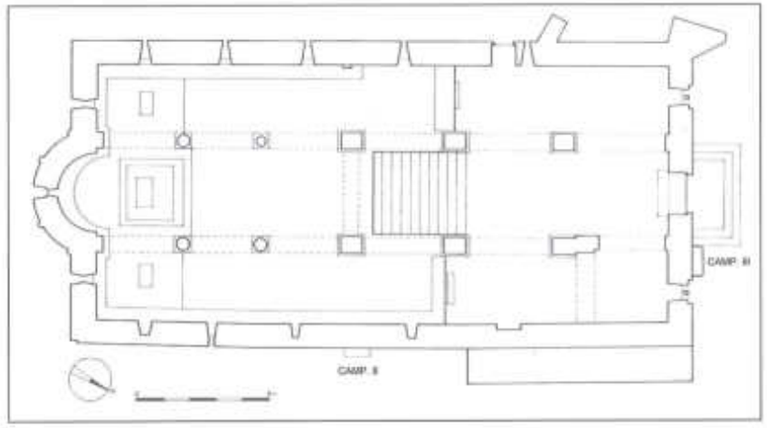
Particolare della decorazione che ornava il fusto della colonna Sud-Est della cripta.



Accesso Ovest alla chiesa.



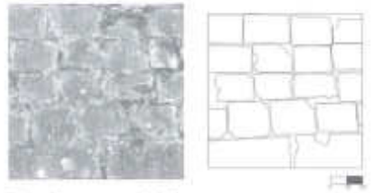
Portale d'ingresso alla chiesa.



Pianta della chiesa con individuazione dei campioni murari rilevati. Immagine presa da S. GALLO, San Giovanni ad Insulam, *in* La Valle Siciliana o del Mavone, *a c.di L. Franchi Dall'Orto, Teramo 1983, voll. 2, vol. I, p. 236.*



Interno chiesa.



Campione murario II.



Particolare delle finestre e delle mensole nella navata laterale destra



Impronta del precedente tetto della navatella destra sulla controfacciata.



Particolare dell'attacco dell'ipotetico campanile con grande portafinestra tamponata.



Vista dei ruderi del monastero da Sud-Est.



Pianta degli ambienti monastici. Immagine presa da S. GALLO, San Giovanni ad Insulam, *in* La Valle Siciliana o del Mavone, *a c.di L. Franchi Dall'Orto, Teramo 1983, voll. 2, vol. I, p.236.*

PIENZA E IL DISEGNO DI UNA SIGNORIA PICCOLOMINI

Enrico Guidoni

TAV. IX

L'azione di Pio II nel campo delle attività artistiche, che vanno dagli interventi territoriali e urbanistici all'architettura, alla scultura e alla pittura, va inquadrata in una rigorosa e perseverante azione politica finalizzata non tanto ad accrescere il potere della sua famiglia, ma a gettare le basi di un vero e proprio dominio familiare di tipo signorile. Il modello perseguito è quello di una signoria sostanziale, basata su rapporti economici, proprietà e importanti cariche pubbliche, ma formalmente ossequiente nei confronti delle vigenti forme di governo: modello ritenuto possibile per Siena perché già sostanzialmente attuato, in tempi recenti, nell'eterna rivale Firenze dalla famiglia Medici per non parlare dello stato milanese. Le continue forzature politiche, solo in parte di successo, con le quali il papa tentava di accelerare i tempi di questo possibile esito a vantaggio dei Piccolomini non riguardano quindi soltanto la città di Siena ma anche alcune parti meridionali del suo territorio, estendendosi perfino alla città strategica per le relazioni con Roma e con l'Italia centrale, Viterbo. Il fallimento di questo disegno, di costruire con la forza dell'autorità pontificia piuttosto che con le armi una moderna signoria familiare, non è tanto dovuto a mancanza di mezzi adeguati o a un presunto atteggiamento o mentalità "medievale" di Enea Silvio (che, al contrario, appare come il più colto, intelligente e anche lungimirante tra gli aspiranti signori) quanto a fattori esterni come il troppo breve tempo di attuazione (appena sei anni) che ha di fatto impedito efficaci ricadute delle iniziative più indirette e a più vasto raggio. Nonostante la lunga esperienza e la lunga preparazione, è infatti solo con l'elezione a pontefice che è stato possibile imbastire un sistema rapido ed efficace capace di garantire l'attuazione di

ogni tipo di iniziativa finalizzata. Anche l'evidente apprezzamento di Pio II per l'arte gotica, in parallelo con le recenti proposte classicistiche, va inquadrato in una strategia volta al consenso di portata europea e capace di ottenere collaborazione da umanisti, politici e artisti di ogni estrazione e di ogni provenienza. Ma in ogni campo il papa si è dimostrato profondo innovatore, attento alla forma, ai dettagli, alle tecniche, abile orchestratore dei tempi e dei modi, e ha aperto tracciati assolutamente inediti, in gran parte proseguiti da altri, nel campo dell'estetica del paesaggio, della storia della città, del sincretismo artistico, della rifondazione urbana e della propaganda del proprio pensiero e della propria azione affidata ad una grandiosa opera letteraria.

Primo provvedimento di un aspirante alla signoria temporale è quello, in sintonia con le esigenze del potere spirituale, di pacificazione interna della città, dello stato, dell'insieme delle potenze europee. La pace tra le fazioni cittadine, così intensamente predicata da San Bernardino e fatta propria dai principi, si colora diversamente a seconda che si tratti di un'antica repubblica comunale come Siena (dove molte famiglie sono bandite e i nobili stabilmente esclusi dal governo) o Viterbo (con problemi analoghi ma in condizioni di forte e continua instabilità); di una città come Roma, dove ormai la corte pontificia ha imposto il suo predominio, o degli stati europei, per i quali l'idea di unire le forze in una crociata sotto l'egida pontificia appare utopistica non per insufficienza di denaro, ma ben più concretamente per situazioni intricate di continui conflitti interni.

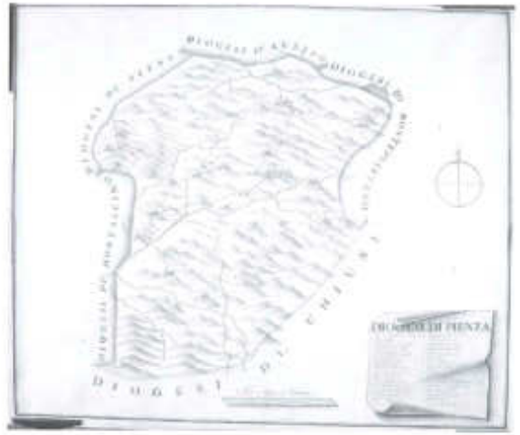
Tra tutte queste difficoltà le azioni di Pio II procedono per tentativi improntati insieme a lungimiranza, costanza e pragmatismo, concentrandosi efficacemente sugli obiettivi concretamente raggiungibili e accettando lunghe fasi di preparazione, prove reiterate e manovre di aggiramento per quelli più lontani e difficoltosi. La sicurezza dei suoi giudizi spicca in un mondo di poche verità e di molti accomodamenti, e la continua sperimentazione, la curiosità estesa a tutti gli aspetti della vita, della storia e dell'arte, la spregiudicatezza dei mezzi impiegati per convincere i resistenti e piegare i nemici sembrano anticipare metodi poi ampiamente impiegati in età successiva. L'assoluto potere cui aspira, come un principe del suo tempo, Enea Silvio pontefice si scopre nella sua insofferenza per ogni limite alla sua azione e per ogni condizionamento alle sue scelte che vanno dalle nomine dei cardinali alla individuazione degli artisti e delle opere da realizzare. Creando dal nulla la sua capitale familiare, promossa da castello a città e soprattutto a prima, ricca concentrazione di monumenti e di opere d'arte, il papa si inserisce come principe da imitare soprattutto per le signorie del centro-nord, di impronta prevalentemente laica. Se esistono importanti modelli ecclesiastici (in Italia da citare Castiglione Olona del cardinale Branda Castiglione, 1423-1443), è infatti sulla famiglia nel senso più esteso e anche ufficialmente sancito della Consorteria che il Piccolomini agisce, e anche per questo deve tener conto di una pluralità di gusti e di interessi.

Per realizzare i suoi desideri strumento indispensabile è il denaro, ed è quindi necessario non solo reperire nuove fonti di finanziamento, ma anche interrompere a proprio vantaggio iniziative in corso. Gli interventi su Roma, Siena, Viterbo e Pienza, pur tra loro paragonabili, rispondono ad esigenze differenti. A Roma Pio si limita ad iniziative parziali ma di grande effetto pubblicitario: le scale di S. Pietro, la loggia delle Benedizioni e l'ingresso ai Palazzi Vaticani, la pavimentazione del cortile, il tempietto celebrativo di S. Andrea. A Siena i tempi sono più lunghi, e la costruzione dei palazzi e della loggia di famiglia, esemplati su quelli fiorentini Medici e Rucellai, si accompagna alle tombe dei genitori in S. Francesco, sua residenza preferita e per questo eccezionalmente (e sia pure indirettamente) beneficiaria di un importante investimento militare-difensivo: il nuovo tratto di mura che estende l'area urbana, la predilezione per i conventi di Francescani e Osservanti è un dato che accomuna le signorie del centro-nord, ma è solo Pio II che sembra apprezzare i panorami urbani che spesso si godono da questi ultimi, normalmente esterni alle mura

Scendendo ancora di dimensione, la politica urbanistica ed edilizia attuata su Viterbo è assai più rapida ed efficace: opere fondamentali sono la ricostruzione della rocca, la fondazione del nuovo palazzo del Governatore nel centro cittadino, minori interventi alle terme e anche la celebre Processione del Corpus Domini, prototipo per i secoli successivi. Infine, a Pienza ogni intervento è controllato, pianificato e attuato in tempi brevi o brevissimi e porta ad una completa trasfigurazione in senso artistico e secondo una visione realmente universale di un insediamento anonimo e sicuramente malridotto.

Se aggiungiamo a queste città i luoghi che hanno in qualche modo beneficiato delle moderne azioni pontificie – da quelle militari (Tivoli) alla fondazione di nuovi centri (porto Ercole, 1460; progetto per una "terra abitevole, di grandezza quanto el Campo della città di Siena"), al loro ripopolamento (l'antica Saturnia, tra l'Amiata e il mare, 1462: iniziativa di grande successo strategico e demografico), alle modificazioni paesaggistiche (l'idea di un lago artificiale in Val d'Orcia, in parte alimentato deviando le sorgenti di Vivo d'Orcia), al recupero archeologico (le navi di Nemi), otteniamo un insieme di notevole coerenza e completezza che va visto unitariamente in quanto pensato e voluto da una sola mente sistematica.

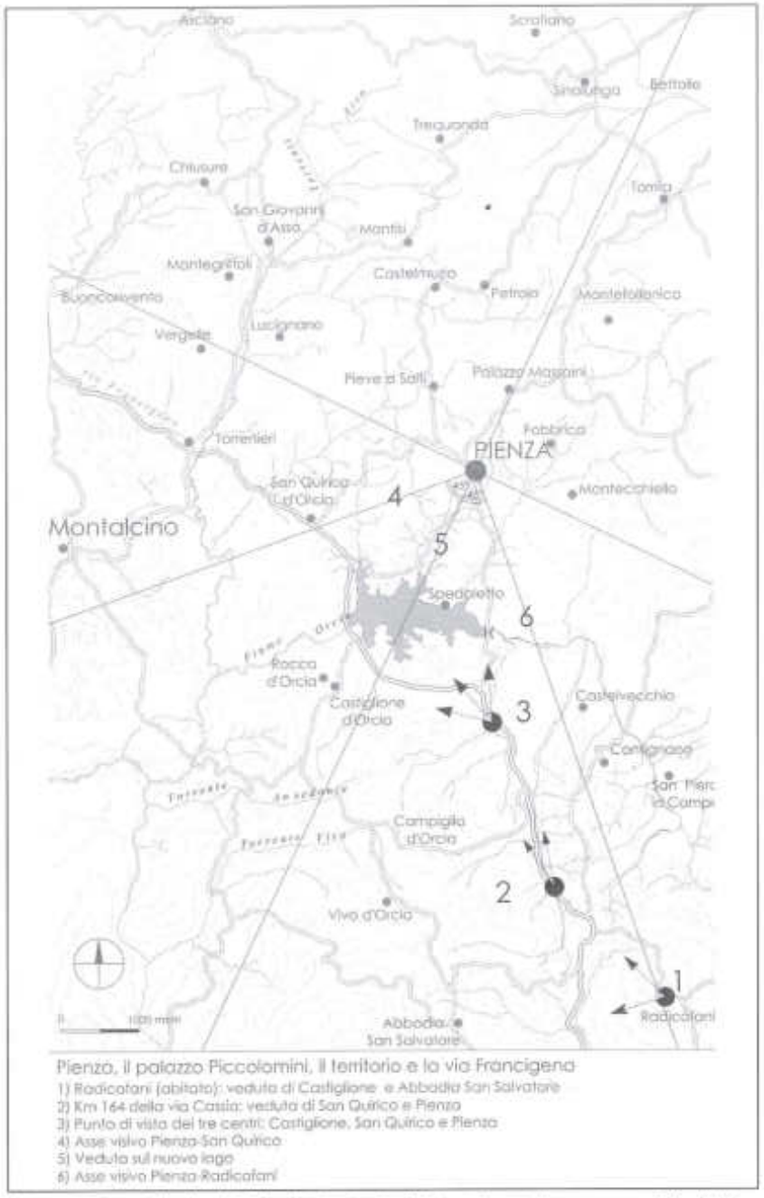
Da finissimo stratega, il pontefice si è dedicato a reperire i fondi per le sue imprese sia cogliendo nuove e impreviste potenzialità – tra tutte eclatante, anche per le conseguenze sul lungo periodo, la scoperta e lo sfruttamento delle miniere di allume della Tolfa – sia, come si è accennato, bloccando dispendiose iniziative in corso. Queste ultime si possono censire, nei diversi ambiti politici e amministrativi, a posteriori, verificando cioè quali interventi pubblici sono stati di fatto interrotti durante il suo pontificato. Cominciando da Roma, si può notare, oltre all'arresto della fabbrica del nuovo S. Pietro del Rossellino – che passa invece al servizio del papa – un sostanziale blocco di tutte le iniziative edilizie dei cardinali, a loro volta incoraggiati o costretti a partecipare con i loro palazzi alla costruzione di Pienza. Enea Silvio è inoltre interessato alle fortificazioni, alle strategie di assedio, alle difese urbane e in generale all'architettura militare, come documentano tutte le sue opere e gli stessi *Commentarii*. Anche altri settori dell'intervento pontificio sono ridotti dalla estesissima e dispersiva generalità programmata da Niccolò V a pochissimi e incisivi casi adatti a pubblicizzare in tempi brevi la generosità e l'intelligenza del papa, il quale sempre spende accorate parole nel lamentare lo stato di abbandono o di rovina delle fabbriche ecclesiastiche, ma raramente interviene per restaurarle.



Diocesi di Pienza (XVIII sec.), Archivio di Stato di Firenze, Miscellanea di Piante 774/20.



Le Diocesi dello stato senese dopo il 13 Agosto 1463 (disegno a cura di Paolo Maccari).



Pienza, il palazzo Piccolomini, il territorio e la via Francigena
1) Radicofani (abitato): veduta di Castiglione e Abbadia San Salvatore
2) Km 164 della via Cassia: veduta di San Quirico e Pienza
3) Punto di vista dei tre centri: Castiglione, San Quirico e Pienza
4) Asse visivo Pienza-San Quirico
5) Veduta sul nuovo lago
6) Asse visivo Pienza-Radicofani

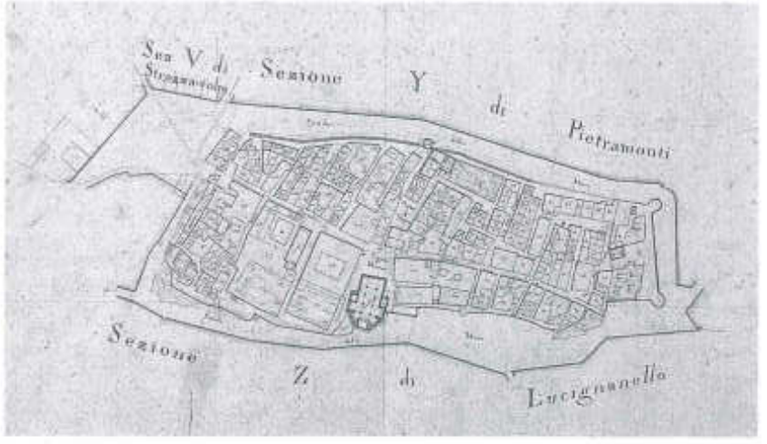
Pienza, il palazzo Piccolomini il territorio e la strada Francigena (disegno a cura di Paolo Maccari).



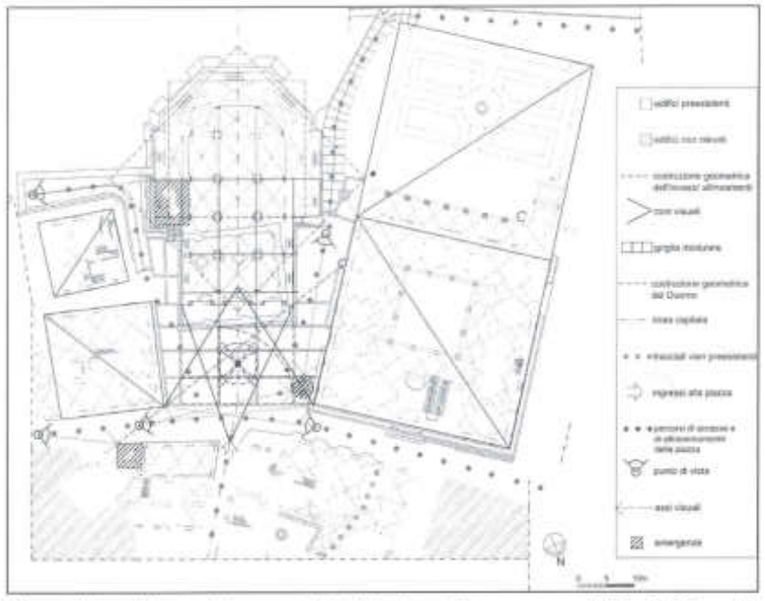
Il lago del Papa e la Diocesi di Pienza (disegno a cura di Paolo Maccari).



Lo stato senese e la proprietà dei Piccolomini nel XV secolo (disegno a cura di Paolo Maccari).



Città di Pienza, levata in pianta alla scala 1 al 1250 da Luigi Ganucci, Geometra di prima, rettificata da Gaetano Becherucci (XIX Sec.), Archivio di Stato di Siena, Catasto Lorenese, Comunità di Pienza, Sez. Z'.



Pienza, lettura delle matrici geometriche della piazza (disegno a cura di Daniela Corrente). L'allineamento tra gli spigoli della torre comunale, del palazzo vescovile, della Cattedrale e il piccolo pozzo posto a conclusione del bancale del palazzo Piccolomini, determina l'asse strutturante l'intero complesso.



Stemma della città di Pienza (s.d.), Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Piante e Armi delle Città e Castelli dello Stato di Siena, *Palatino CB 15.6, c. 121v. La mezzaluna tra le zampe del leone rampante rappresenta l'influenza della famiglia Piccolomini sull'antica Corsignano.*

Provvisioni per l'emergenza-terremoti nel Principato Ultra in Campania durante il viceregno spagnolo ed austriaco

Cristina Iterar

Nella tesi di Dottorato in "Storia dell'Architettura e della città" presso la Facoltà di Architettura di Napoli sul tema "Gli interventi urbanistici nelle città dell'Irpinia dopo i terremoti sei-settecenteschi", si è posto l'accento in quest'ultimo anno di studio su un aspetto, quale quello dei "Provvedimenti per l'emergenza". Questi documenti si pongono in attuazione all'indomani dei terremoti, e costituiscono tra Seicento e Settecento, una base normativa post-terremoto di notevole complessità documentaria, mai studiata esaurientemente ed in modo sistematico.[1]

Le cause delle distruzioni dei centri urbani nel corso della storia, come è stato più volte affermato, vengono ascritte a tre grandi categorie di "catastrofi": le catastrofi naturali, quelle sociali e quelle economiche.[2] Tra esse sicuramente le catastrofi naturali, tra cui poniamo in primis i terremoti, sono per il Sud dell'Italia maggiormente ricorrenti e disastrosi provocando sempre una trasformazione radicale delle realtà

[1] Il presente testo è un ulteriore approfondimento della relazione presentata da T. Colletta e C. Iterar dal titolo *Città e terremoti in Campania. Provvisioni per l'emergenza-terremoti,* in occasione III Congresso biennale dell' AISU: "La città e le regole", Torino, Castello del Valentino,15/17-6-2006, nella Sessione n. 5: "Accogliere e sorvegliare", coordinatori proff. L. Antonielli e D. Calabi. Il testo costituisce in sintesi una sezione della tesi di dottorato in "Storia dell'Architettura e della Città (Tutors proff. arch. T. Colletta, B. Gravagnuolo).

[2] Cfr. M. Korner, *Destruction et reconstruction des villes. Project de recherche commune de la commision Internationale pour l'Histoire des Villes (CIHV),* in A. Casamento, E. Guidoni (a cura di), *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693,* Roma 1997, pp. 11-15; N. Famoso, *Catastrofe e mutamento socio-paesaggistico: il caso del terremoto del 1693 in Sicilia,* ibid., pp. 50-55.

urbane preesistenti.

Nel Principato Ultra nei secoli XVII e XVIII sono occorsi ben quattro terremoti causando ingenti vittime e danni economici a discapito di una provincia del viceregno spagnolo ed austriaco già economicamente disagiata per posizione e natura. Il *Principato Ulteriore,* presentava una configurazione politico-geografica diversificata[3] ed era attraversato da alcune vie consolari romane, riadattate per tratti, e dalla nuova "Strada Reale" iniziata nel 1560.[4]

L'antica Provincia di Principato Ultra, può oggi individuarsi per la maggior parte nel territorio nella Provincia di Avellino (Irpinia)[5], area interna campana fortemente caratterizzata dalla presenza di rilievi montuosi calcarei (a sud i monti Picentini: il Cervialto ed il Terminio e ad ovest il Partenio) e da zone pianeggianti coincidenti con i bacini fluviali di un ricco sistema idrografico (l'Alto Sabato e l'Alto Calore, e dall'agro di Torella dei Lombardi dove nasce l'Ofanto).[6]

[3] I confini della Provincia di Principato Ultra da un geografo contemporaneo: *"la qual* (Provincia di Principato Ultra) *è situata dentro terra in forma di triangolo, e dalla parte di tramontana, e Greco, e Levante confina col Contado di Molisi, e Capitanata, & un poco con la Terra di Bari, e da Sirocco s'accosta con Basilicata, e da Mezzo giorno confina con Principato Citra, e da Ponente con Terra di Lavoro"*, da E. Bacco, *Nuova Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, in Napoli, 1629, pp. 99-112. Cfr. T. Colletta, C. Iterar, *La definizione storico-geografica dell'Irpinia.I centri urbani ed i terremoti dal 1456 al 1980*, in D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio,architettura: l'Irpinia,contributi per un progetto*, Centro di competenza AMRA, Napoli 2005. T. Colletta, *Rifondazione e/o ricostruzione post-catastrofe. La ricerca storico-urbanistica-conservativa*, ibid., pp. 89-101.

[4] Cfr. T. Morano, *La modifica del territorio e degli assetti urbani in Irpinia*, Avellino, p. 52: "la Strada Reale,..., da Napoli raggiungeva Nola passando per Somigliano, quindi valicava il massiccio del Partendo al passo di monteforte, e scendeva nella conca di Avellino, entrando in città con un violone diritto; dopo Avellino seguiva il corso del Sabato, a fondo Valle, quindi raggiunta Venticano e varcato il Calore, piegava a est fino a Grottaminarda, e da cui raggiungeva Ariano, poi Svignano, quindi entrava nella Capitanata...". Cfr. A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal XDXLVII al XDCCVI*, "Società Napoletana di Storia Patria", Napoli, MCMXXXII, p. 37.

[5] Cfr. alcuni degli antichi geografi: S. Mazzella (1601), "Descrittione del Regno di Napoli", Cappello, Napoli; E. Bacco (1629), "Nuova descrittione del Regno di Napoli", cit.; O. Beltrano (1671), "Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie", Napoli; G.B. Pacichelli (1703), "Il Regno di Napoli in Prospettiva", Napoli; F. Sacco (1745), "Dizionario Geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli", Flauto Napoli; G. Galanti (1789), "Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie", Napoli; L. Giustiniani (1797-1805),"Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli", Napoli; F. Sacco (1797-1805), "Dizionario geografico-istorico-fisico del regno di Napoli", Napoli; G.M. Alfano (1795), "Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie", Manfredi Napoli; D. Romanelli (1815)"Antica topografia istorica del Regno di Napoli", Napoli; G.M. Alfano (1823), "Istorica descrizione del Regno di Napoli ultimamente diviso in quindici provincie colla nuova mutazione di esse nello stato presente", Mirando, Napoli.

[6] Cfr. S. Casiello De Martino, *Alta Irpinia. Ambiente e Monumenti*, Arte Tipografica, Napoli, p. 5.; cfr. U. De Piano, *Indagine conoscitiva sul patrimonio fortificato in Irpinia. Stato di conservazione. Prospettive di recupero e di valorizzazione*, in A. De Marco, G. Tubaro (a cura di), *Castelli e città fortificate. Storia recupero valorizzazione*, Colloqui internazionali 3-4 luglio 1989, Palmanova-Gradisca-Udine.

Ed è proprio a causa del suo sistema geografico-tettonico-territoriale che il Principato Ultra, allineato con regolarità lungo la cresta dell'Appennino su cui è individuata "la Faglia dell'Irpinia",[7] è stato nel corso dei secoli soggetto ad eventi sismici di feroce entità fin dal Medioevo e particolarmente fu segnato disastrosamente da quelli occorsi negli anni 1688, 1694, 1702 e 1732.[8].

1. Le Provvisioni per l'emergenza-terremoti nel Principato Ultra durante il viceregno spagnolo ed austriaco

L'estrema varietà della legislazione sia negli stati pre-unitari che nelle principali città si accentua a riguardo delle normative speciali come quelle relative ad operazioni urbanistiche di particolare rilievo: sventramenti, addizioni urbane, emergenze igienico sanitarie, ma raggiunge casi limite di regolamentazioni affidate al caso per caso e non standardizzate nelle "Provvisioni per le emergenze". Queste ultime sono interventi legislativi specifici promulgati all'indomani della lunga serie di terremoti che si sono verificati in Campania tra Sei e Settecento.

Il governo vicereale prima spagnolo, con centro a Madrid, e poi dai primi anni del Settecento austriaco, con direttive da Vienna, si ritrovò coinvolto nella necessità di provvedere con Pratiche e Provvedimenti di urgenza, ma anche con norme, vincoli e condizionamenti sull'urbano dopo gli eventi sismici che colpirono l'Irpinia dal 1688 al 1732.

La materia è strettamente attinente alla storia urbana, in quanto regola l'iniziativa urbanistica successiva alla constatazione dei danni nei centri terremotati e, vale notare, solitamente ignorata dagli studi dedicati alla sismica storica ed all'ingegneria sismica.

E' perciò d'interesse rivisitare quanto in quei secoli si è prodotto nel campo della normativa (Provvedimenti e Rimedi) successivamente ai singoli terremoti, sia da parte del governo centrale che da altre istituzioni, quali la Curia ed i maggiori feudatari, per organizzare un'idonea regolamentazione della "ricostruzione" urbana dei singoli luoghi distrutti dal sisma.

La normativa post-terremoto riguarda nel suo complesso disposizioni di tipo diverso: in primis Norme per la ricognizione dei danni e

[7] Cfr. T. Colletta (1981), *Il patrimonio di architettura fortificata campana dopo l'ultimo evento sismico:problemi di tutela e conservazione*, in "Atti del III Congresso di Architettura Fortificata, Istituto Italiano Dei Castelli", Milano 1984, pp.123-130, ill. n. 8. T. Colletta, (1981) Prima relazione sui danni provocati dal recente sisma del 23.11.1980 al patrimonio di architettura fortificata, in "Cronache Castellane", n. 65, giugno 1981, pp. 509-514.

[8] Cfr. CNR (1985), "Atlas of Isoseismal maps of italian earthquakes", Graficoop, Bologna.

Provvisioni per la stima dei danni; Norme di sicurezza; Ordini per attuare la "sorveglianza" della popolazione; Norme sulla pericolosità degli edifici; Rimedi di demolizione di parte di edifici pericolosi; Vincoli economici per la ricostruzione e riparazione dei danni; Vantaggi tributari per il mantenimento in loco delle popolazioni residenti; Esonero dagli obblighi fiscali per fare riparare gli edifici danneggiati, con scadenze temporali; Dispositivi amministrativi per l'esproprio forzoso di edifici danneggiati; Incentivi per l'abbattimento degli immobili sinistrati; Misure di previdenza antisismica per le costruzioni; Norme restrittive per l'altezza dell'edificato urbano e Proibizioni per gli "sporti" degli edifici, Mutui di favore a chi applica normative antisismiche nella ricostruzione; Norme di esigenza di decoro, etc.

Val la pena di sottolineare che, non differentemente da quanto è accaduto dopo il terremoto del 1980, l'apparato legislativo il quale guida la ricostruzione post-sisma fonda su una scadenza differenziata temporalmente di provvedimenti: nell'immediatezza, il primo obiettivo riguarda il "sollievo dei danneggiati" e la "riparazione dei danni urgenti" per la sicurezza delle popolazioni; poi risolta l'emergenza si pensa alla ricostruzione dell'abitato, alla ricostituzione degli assetti fisici e sociali ed alla rinascita economica.

Le cittadine del Principato Ultra non sono nuove ai disastri tellurici pertanto a livello giuridico molto spesso gli ordini emanati non considerano le città pre-terremoto e si pongono solamente nell'ottica di innovare la città danneggiata per renderla più "moderna" .

Gli organi istituzionali preposti all'amministrazione urbana non sempre si fanno carico di un progetto generale, ma come si è potuto constatare dalla ricerca effettuata, formulano singoli *Ordini e Provvisioni*, suddividendoli per i centri, siano essi demaniali o infeudati, e non promulgano Normative più generali sull'intera area colpita dal danno, se non a riguardo delle strutture militari del regno meridionale che sono tutelate autonomamente.

La ricerca che qui si presenta in maniera sintetica è stata condotta sulle fonti storiche scritte sia dirette (le relazioni dei contemporanei, le gazzette del tempo, i documenti d'archivio di mano governativa e di mano religiosa, etc.), che indirette (studiosi dei fenomeni tellurici e storici tout court contemporanei o degli anni immediatamente successivi alle catastrofi e protrattasi fino al secolo scorso).[9]

I documenti raccolti, sono stati, per una visione vantaggiosa d'insieme, inquadrati in una *Tabella* di sintesi, sulle cui ascisse sono stati posti i terremoti (1688, 1694,1702 ,1732) e sulle ordinate i responsabili dei provvedimenti post-terremoto (provvedimenti di mano governativa centrale e provinciale, delle *Università*, di mano dei Feudatari locali, di mano religiosa della Curia, sia delle Diocesi che delle singole Parrocchie, rimedi tipicamente popolari etc.).

I nodi tra ascisse ed ordinate, ossia tra terremoto e responsabili, mettono in evidenza le tipologie di *Provvedimenti / emergenza* emanati nell'arco temporale prescelto (XVII-XVIII secolo), di cui qui di seguito cercheremo di riferire quelli più rilevanti ai fini urbanistici.

2. I principali Provvedimenti promulgati nei terremoti del 1688, 1694, 1702 e 1734

Il terremoto del 5 giugno 1688, che ebbe come epicentro il Sannio Beneventano, sconvolge socialmente e politicamente dalle fondamenta il Regno di Napoli. Già il grande terremoto del 1456 e poi l'eruzione di Monte Nuovo nei pressi di Pozzuoli nel 1538, avevano messo a dura prova la precaria situazione finanziaria e gli animi dei regnicoli napoletani tra la dominazione aragonese ed il viceregno spagnolo. L'avvento poi di un ulteriore sisma a non troppa distanza dall'ultimo sconvolge il corso della vita quotidiana palesando agli occhi dei contemporanei scene descritte poi nelle numerosissime "vere e distinte relazioni" sul terribile evento catastrofico che si ripeteranno puntualmente anche per i terremoti a venire.[10] Di solito anonime, qualche volta ad opera di

[9] Tali fonti sono state reperite sia nei *Cataloghi* già editi, sia nei *Fondi* degli Archivi e nelle Biblioteche. Particolare rilevanza assume il *Fondo Sismica*, recentemente riordinato della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, specializzata per tutto il regno del Sud.

[10] Alcune delle relazioni storiche sui terremoti in Irpinia:
- D.A. Parrino, *Vera, e distinta relazione dell'horribile, e spaventoso terremoto accaduto in Napoli,& in più parti del Regno il giorno 5.Giugno 1688*, Napoli 1688, Biblioteca della Società napoletana di storia Patria, collocazione SISMICA 07.D.014(6
- G. De Blasiis, *Il terremoto di Napoli dell'anno 1688*, s.l.: s.n., 1896 (Napoli, R. Tipografia F. Giannini & Figli Cisterna dell'Olio, casa propria), in "Archivio storico per le province napoletane", a. 20 (1896), fasc.4, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria - collocazione SISMICA 07.D.014(9.
- V. Magnati, *Notizie storiche de' terremoti succeduti ne' secoli trascorsi e nel presente*, Napoli 1688, Biblioteca provinciale "Castromediano" di Lecce, CE I 1
- *Vera fedele, e distintissima relazione di tutti i danni, così delle fabbriche come delle persone morte per cagione dell'occorso Terremoto accaduto alli 5 di Giugno 1688, tanto in questa città di Napoli, quanto nel suo Regno*, Napoli 1688, Biblioteca Municipale di Macerata, coll. 25.34. C – 28 (25).
- *Vera, e distinta relatione dell'Horribile, e Spaventoso terremoto accaduto in Napoli, & in più parti del Regno il giorno 5 giugno 1688 co'l numero delle Città, Terre, & altri luoghi rovinati. Come anco delli morti, e feriti rimasti in così compassionevole tragedia*, Napoli 1688 Biblioteca Casanatense di Roma, Vol. Miscellanea 3.
- *Relazione dell'orribile terremoto seguito nelle Città di Napoli, Benevento, et altri Luoghi. Il Giorno delli 5 Giugno 1688, Napoli-Bologna 1688*, Biblioteca Universitaria di Bologna, coll. A.V Tab. I E. II, vol. 362 cc. 30-31.

personaggi di estrazione religiosa, le relazioni ebbero il compito di raccogliere, come giornali del tempo, le notizie sugli avvenimenti, la stima dei danni, il numero dei morti e dei feriti e delle disposizioni impartite sia dal governo centrale che dai feudatari e dalla Chiesa in merito sia alla salvaguardia delle popolazioni che alla ricostruzione in senso ampio del termine, a Napoli e nel Regno.

Il vicerè Francesco Benavides, Conte di S. Stefano (1687-1696), emana alcuni *"Ordini governativi"* di natura economico-fiscale, al fine di attuare una vera "sorveglianza" della popolazione, come *"la sospensione del giuocho della Beneficiata"* (una lotteria autorizzata) ad evitare *"disordini*

• D.A. PARRINO - CAVALLO, *Vera e distinta relazione del terremoto accaduto in Napoli e parte del suo Regno il giorno 8 di settembre 1694*, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, ms- 35.02.40.1 Fondo Perrey.
• *Vera, e distinta Relatione Dello spaventoso, e funesto Terremoto accaduto in Napoli, e parte del suo regno il giorno 8. Settembre 1694*, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, Sismica 07.D.014(20.
• *Vera, e distinta Relatione Dello spaventoso, e funesto Terremoto accaduto in Napoli, e parte del suo regno il giorno 8. Settembre 1694*, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, Banco Nap. 02.B.2 (20.
• *Vera, e distinta relatione del lo spaventoso, e funesto Terremoto accaduto in Napoli e parte del suo Regno il giorno di 8 settembre 1694. Doue si dà ragguaglio delli danni, che il medesimo hà caggionato in molte parti del Regno. Et in particolare nelle tre Prouincie di Principato Citra Ultra e Basilicata, con il danno potabilissimo delle medesime, restando numero grande delle sue Terre intieramente distrutte. Con il numero de'Morti, che nelle medesime sono restati sotto delle Pietre*, Biblioteca casanatense di Roma Misc. IN 4 506.
• G.B. PACICHELLI, *Lettera all'abate Francesco Battistini sul terremoto avvenuto a Napoli e nel Regno, Napoli 18 settembre 1694*, In D. A. PARRINO, *Lettere familiari, istoriche et erudite, tratte dalle memorie recondite dell'Abate D. Gio. Battista Pacichelli in occasione de' suoi studii, viaggi e ministeri*, Napoli 1695, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, S.A. V C 8.
• Avvisi stampati di Foligno, 1694.09.28, n. 40, Biblioteca Casanatense di Roma, coll. PER. EST. A 2.
• *Distinta relazione dell'orribile, e spaventoso terremoto, accaduto alli 14. del presente Mese di Marzo nella città di Benevento, e nelle Terre di Mirabello, apice, Fontanarosa, ed Ariano, & altri Luoghi circonvicini. Il tutto sinceramente estratto da una copia di lettera venuta da Napoli* – In Roma per Gio. Francesco Buagni, MDCCII, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, Sismica 03.A.056 (43.
• *Distinta relazione dell'orribile, e spaventoso terremoto, accaduto alli 14. del presente Mese di Marzo nella città di Benevento, e nelle Terre di Mirabello, apice, Fontanarosa, ed Ariano, & altri Luoghi circonvicini. Il tutto sinceramente estratto da una copia di lettera venuta da Napoli* – In Roma per Gio. Francesco Buagni, MDCCII, Biblioteca Apostolica Vaticana – coll. Ferraioli T.140.
• BULIFON, *Cronicamerone* (1670-1706), Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, Manoscritti XXII A. 10.
• D.A. PARRINO, *Effemeride del Nono orribil Tremuoto accaduto nella Città di Benevento Martedì 14 Marzo dell'Anno corrente 1702*, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli.
• *Relazione fatta dall'arcivescovo Orsini sui danni cagionati alla città di Benevento dal terribile tremuoto del 14 marzo 1702, martedì dopo la seconda domenica di Quaresima, Benevento marzo 1702*, in V. VARI, *I terremoti di Benevento e loro cause*, Benevento 1927, pp. 42-48.
• *Relazione del terremoto sentitosi in Napoli ed in alcune Provincie del Regno a' 29 Novembre 1732*, in Lucca per Domenico Ciuffetti, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, Sismica 07.D. 014(13.

che potessero accadere in simili congiunture"[11]; la "defiscalizzazione" temporanea delle tasse dovute al governo centrale da parte di alcuni feudatari che ne fecero richiesta come il Marchese di Mirabella: la disposizione fu *"in questo come in altri casi analoghi che si presenteranno alla Segreteria, la linea d'azione sarà quella di non concedere le dilazioni, escluse singole eccezioni, che comunque non dovranno superare l'anno di rinvio"*.[12] In merito alla "ricostruzione" degli edifici, fu impartito il "divieto di alterare il prezzo" del ferro, del legname e della manodopera.[13] Seguirono Ordini di natura giudiziaria, facendo prolungare le visite alle carceri e "minorare le pene ad un gran numero de' condannati", sia alla Vicaria a Napoli, che in altre del regno come a Montefusco sede del Pa-

• *Vera e distinta relazione avutasi da Napoli de' gravi danni e pregiudizi occorsi nella medesima citta. Per le due orribilissime scosse di terremoto accadute nel dì 29. novembre 1732. una nell'ora 13., e l'altra nell'ora 22* - in Roma per Rosati e Borgiani nella starda di Parione: Si vendono da Lorenzo Giacchi libraro a Tor Sanguigna, 1732.Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, SISMICA 07.D.014(21.
• *Veridica Relazione Dove dà distinto Ragguaglio dè danni cagionati dal TREMUOTO intesosi nella Città di Napoli, Ed in alcune provincie del Regno, nel dì 29. Novembre 1732. ad ore tredici, e mezza*, in Roma, Ed in Napoli M.DCC.XXXII. Per Rosati, e Borgiani nella starda di Parione, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, Sismica 07.D.014(22
• *Relazione del Tremuoto Intesosi in questa Città di Napoli, ed in alcune Provincie del Regno nel dì 29. Novembre 1732. ad ore tredici, e mezza*, Napoli 10. Dicembre 1732. Biblioteca della Società di Storia Patria , coll. Sismica 07.D.014 (12.
• *Distinta Relazione del danno cagionato dal Tremuoto del dì 29 Novembre 1732 in tutta la Provincia di Montefuscoli, o sia Principato Ulteriore, col numero de' morti, e feriti in ciascuna Comunità della medesima Provincia*, Napoli 1733, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, Sismica II B 4(12.
• Gazzetta di Mantova, 1732.12.19, n. 51. Biblioteca Comunale di Mantova.
• Gazzetta di Mantova, 1732.12.26, n. 52. Biblioteca Comunale di Mantova.
• Gazzetta di Mantova, 1733.01.02, n.1. Biblioteca Comunale di Mantova.
• *Relazione del Tremuoto intesosi in questa città di Napoli, ed in alcune Provincie del Regno nel dì 29 Novembre 1732 ad ore tredici, e mezza*, Napoli 1732. Biblioteca Civica Berio di Genova, coll. Berio: F. ANT. XVII B.
(Le relazioni non rinvenute nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria sono prese da: F. BOSCHI, E. GUIDOBONI, G. VALENSISE, G. FERRARI, P. GASPERINI, *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990*, SGA 1997).

[11] Cfr. *Vera, e distinta relatione dell'Horribile, e Spaventoso terremoto accaduto in Napoli, & in più parti del Regno il giorno 5 giugno 1688 co'l numero delle Città, Terre, & altri luoghi rovinati. Come anco delli morti, e feriti rimasti in così compassionevole tragedia*, Napoli 1688 Biblioteca Casanatense di Roma, Vol. Miscellanea 3, in F. BOSCHI, *op. cit.*

[12] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Viceré, Scritture diverse della Segreteria, fascio 694 (1688), n.177, Memoriale in cui il Marchese di Mirabella scampato alla morte perché al momento del terremoto del 5 giugno 1688 era a Napoli chiede alla Segreteria del Viceré di non essere molestato per debiti dato lo stato di povertà dovuto al terremoto che ha causato danni alle sue proprietà e la morte dei suoi parenti, Napoli 9 giugno 1688; Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Viceré, Scritture diverse della Segreteria, fascio 695 (1688), n.34, Memoriale in cui il Marchese di Mirabella chiede alla Segreteria del Viceré di non essere molestato per debiti dato lo stato di povertà dovuto al terremoto che ha causato danni alle sue proprietà e la morte dei suoi parenti, Napoli 9 giugno 1688, già in F. BOSCHI, *op. cit.*

[13] Cfr. *Vera, e distinta relazione...*, Napoli 1688 Biblioteca Casanatense di Roma, *op. cit.*

lazzo della Regia Udienza della Provincia di Principato Ultra.[14]

Non mancarono inoltre *Disposizioni*, si potrebbe dire *in materia di prevenzione* degli incidenti causati dalla caduta ulteriore degli edifici diroccati, trasferendo attività inprorogabili in altri edifici, meno lesionati od intatti. In Montefusco il vicerè ordina al Percettore della Provincia di Principato Ultra la riparazione della "Regia Udienza" lesionata e pericolante.[15]

Le singole Diocesi localizzate nei centri maggiormente colpiti, sotto l'egida e con l'aiuto economico della Curia, attendono velocemente a ripristinare il controllo del territorio attraverso la ricostruzione delle rispettive cattedrali e dei palazzi vescovili. quali Ariano e Frigento.[16] In Montefusco le funzioni giornaliere della Chiesa Maggiore lesionata vengono trasferite alla chiesa di S. Leonardo, poi ricostruita con l'aiuto del Sacro Monte della Misericordia di cui Montefusco è feudo[17]. Ancora, a Montecalvo Irpino, il cardinale V.M. Orsini vescovo di Benevento ordina che nella Chiesa Collegiata di S. Maria Maggiore non si esercitino le funzioni fino alla riparazione avvenuta, e che le stesse vengano trasferite alla chiesa di S. Sebastiano.[18] Anche il terremoto occorso l'8 settembre 1694 colpì duramente l'Irpinia e la Basilicata. Lo stesso vicerè di Napoli Francesco Benavides, Conte di S. Stefano (1687-1696), dopo la consueta visita alla B. V. di Piedigrotta, quasi a voler prendere consiglio sul da farsi, emana *"gl'ordini opportuni per le providenze necessarie, per riparare all'occorrenze, e a' bisogni di quelle sventurate persone, che in alcuno degl'accennati luoghi* (Principato Ultra) *rimasero a' piangere sì grave sventura"*.[19] Sembra che, messa da parte Napoli in cui i danni stimati potevano sembrare inferiori, si concentra invece la tensione per la

[14] *Idem.*

[15] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Notamentorum, fascio 133 (1688), già in F. Boschi, *op. cit.*

[16] Cfr. Epigrafe posta nella Cattedrale di Ariano Irpino in memoria dei terremoti del giugno 848, del settembre 1349, del 5 dicembre 1456, del 17 marzo 1517, del 5 giugno 1688, dell'8 settembre 1694, del 14 marzo 1702 e del 29 novembre 1732, 1734, in D. Pantosti e G. Valensise, *Riconoscere "terremoto caratteristico": il caso dell'Appennino centro-meridionale*, in *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea. Storia archeologia sismologia*, a cura di E. Guidoboni, p. 547.

[17] Cfr. G. Castagnetti, *La capitale del Principato Ultra*, Montefusco, Napoli 1978, p. 114

[18] Cfr. Archivio della Chiesa Collegiata di S. Maria Maggiore di Montecalvo Irpino, Registro Sante Visite 1689-1706, c.35, Visita e decreti del cardinale V.M.Orsini arcivescovo di Benevento, ottobre 1693, in F. Boschi, *op. cit.*

[19] Cfr. *Vera, e Distinta Relatione Dello spaventoso, e funesto Terremoto accaduto in Napoli, e parte del suo regno il giorno 8. Settembre 1694. Dove si dà ragguaglio delli danni, che il medesimo hà cagionato in molte parti del regno. Et in particolare nelle trè Provincie di Principato Citra, Ultra, e Basilicata. Con il danno potabilissimo delle medesime, restando numero grande delle sue Terre intieramente distrutte.Con il numero de' morti, che nelle medesime sono restati sotto delle Pietre*, in Napoli 15 Ottobre 1694. per Dom. Ant. Parrino, e Camillo Cavallo. Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, Sismica 07.D.014(20.

salvaguardia delle genti, e per la ricostruzione dei luoghi sul resto del regno.

Tale sono le preoccupazioni principali nelle maggiori terre e città di principato da parte delle autorità religiose, dai vescovi delle singole diocesi, agli ordini maggiori, ai canonici, di reperir fondi per riparare le chiese cattedrali, le colleggiate, i palazzi vescovili e le chiese parrocchiali, attraverso come già accaduto in precedenza un fitto scambio di notizie tra la sede romana e le sedi locali. Similmente accade nella diocesi di Bisaccia (Sant'Angelo dei Lombardi), dove si attese alla ricostruzione della Chiesa cattedrale grazie agli aiuti della stessa popolazione, dei governanti cittadini e di chi possedeva cappelle ed altari.[20] Per tale costruzione si nota la moderna preoccupazione di cercare un luogo più appropriato e meno soggetto a frane frequenti, anche se invano. Furono ricostruiti inoltre a Bisaccia, due palazzi vescovili grazie agli aiuti di Papa Innocenzo XII.[21] Conza e Calitri furono completamente rase al suolo: nella prima l'arcivescovo in una lettera accorata al Segretario di stato Cardinale Spada, lo implora di intercedere presso il Santo Padre affinchè mandi aiuti alle genti della sua diocesi, in previsione di un inverno freddo e senza vettovaglie.[22] Anche l'abate Pacichelli infatti in alcuna sua corrispondenza con l'abate Francesco Battistini, auspica la costruzione di baracche per l'inverno a riparo delle genti di Conza. Quasi a voler intravedere una consuetudine consolidata dalla funesta esperienza dei terremoti, il "baraccamento" viene auspicato ed eseguito a tutti i livelli sia governativi centrali che locali, e sia di stampo religioso.[23] In terra di Calitri invece il giovane ed orfano Francesco Mirelli, caduto completamente il castello, non attese alla sua ricostruzione, ripristinando solo la cappella, e costruendo per sé un palazzo in paese in luogo piano e certamente più sicuro.[24]

Il terremoto del 14 marzo 1702 segna invece un tragico e massiccio evento per la città di Benevento ed alcuni luoghi dell'Irpinia orientale come Mirabella Eclano ed Ariano Irpino, Grottaminarda e Castel Baro-

[20] Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregatio Concilii, Relationes, b. 47 A, *Relatio Status diocesis Sancti Angeli Lombardorum*, Sant'Angelo dei Lombardi 1 dicembre 1697, in F. Boschi, *op. cit.*

[21] *Idem.*

[22] Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Lettere di Prelati e Vescovi, vol. 84, lettera dell'Arcivescovo di Conza al segretario di Stato Cardinale Spada sui danni provocati a Conza dal terremoto dell'8 settembre 1694, Santo Menna 16 ottobre 1694, in F. Boschi, *op. cit.*

[23] Cfr. G.B. Pacichelli, *Lettera all'abate Francesco Battistini sul terremoto avvenuto a Napoli e nel Regno*, Napoli 18 settembre 1694, In D. A. Parrino, *Lettere familiari, istoriche et erudite, tratte dalle memorie recondite dell'Abate D. Gio. Battista Pacichelli in occasione de' suoi studii, viaggi e ministeri*, Napoli 1695. Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli.

[24] Cfr. V. Accocella, *Storia di Calitri*, Napoli 1951, pp. 94-97.

nia. Lo spostamento dell'epicentro in una zona di competenza dello Stato della Chiesa, si nota fermamente nel quasi totale silenzio da parte dei vicerè Luis Francisco de la Cerda, duca di Medinaceli (1696-1702) ed Juan Manuel Fernandez Pacheco de Acuna, duca d'Escalona e marchese di Villena (1702 -1707) che si avvicendarono in quell'anno. Si attese invece da parte delle singole diocesi di Trevico e di Ariano maggiormente interessate, alla ricostruzione degli edifici religiosi, sia con fondi provenienti dalla Curia sia con gli aiuti del popolo come nel caso di Castello di Baronia dove, l'"Università" riedificò la chiesa Maggiore parrocchiale di cui il vescovo (di Trevico) era anche l'abate.[25]

Dopo soli 38 anni dall'ultimo sisma la tragedia si ripete il 29 novembre 1732. Aloys Thomas Raimund, conte di Harrach (1728-1733) viceré austriaco nel Regno di Napoli, sembra affrontare la cura del regno post-terremoto con mente "illuminata".

Come il suo predecessore spagnolo, emana gli ordini dovuti di carattere igienico- sanitario, affinché si evitino i *"dissordini, soliti accadere in simiglievoli sciagure"*, e in special modo perché si attenda: alla cura dei malati, al seppellimento dei morti con le dovute cautele *"affinché non rimanesse in qualche maniera accaggionata l'aria del fetor de' Cadaveri"*.[26] Il relatore del documento contemporaneo all'evento, tiene a far presente, quasi fosse un dovere, che tali ordini impartiti già erano stati eseguiti quando egli scriveva, e che per tale ragione si è stimato conveniente stamparne notizia.[27]

In seguito, nel gennaio dell'anno 1733, in una Gazzetta di Mantova,[28] si legge che al fine di combattere il fenomeno dello sciacallaggio nel Principato Ultra, il viceré emanò *Provvedimenti di ordine pubblico*, dopo aver "fortemente ripresi" il Presidente della Provincia (di Principato Ultra) specificando di Nazione Spagnuolo, ed i Regj Ministri per non aver adempiuto al loro dovere, *"si è veduto nell'obbligo far intervenire ...il Commissario di campagna di Terra di Lavoro* (Provincia di Caserta odierna) *D. Francesco Salerni con tutta la sua Sbirraglia a soprintendere, e a darvi il dovuto riparo"*.[29]

Disposizioni di ordine generale provengono anche dalla Curia: il papa

[25] Cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Sacra Congregatio Concilii, Relationes*, b 818 A,. Relatio status diocesis Trivicanae, Roma 27 giugno 1725, in F. Boschi, *op. cit.*

[26] Cfr. *Distinta Relazione del danno cagionato dal Tremuoto del dì 29 Novembre 1732 in tutta la Provincia di Montefuscoli, o sia Principato Ulteriore, col numero de' morti, e feriti in ciascuna Comunità della medesima Provincia*, Napoli 1733, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, Sismica II B 4(12).

[27] *Idem.*

[28] Cfr. Gazzetta di Mantova, 1733.01.02, n.1. Biblioteca Comunale di Mantova, Napoli 19 dicembre, p. 3, in F. Boschi, *op. cit.*

[29] *Idem.*

in tale frangente impartisce disposizioni quali la chiusura dei teatri e la sospensione delle opere in musica in segno di lutto.[30]

Ma come è accaduto nei casi precedenti, la sorveglianza e la salvaguardia, diremmo, delle popolazioni viene effettuata soprattutto caso per caso dai singoli feudatari e dalle diocesi. Si riporta il caso emblematico del Principe di Avellino Caracciolo, il quale usò propri mezzi per ottemperare gli ordini vicereali della cura dei moribondi ed il seppellimento dei morti, ed il recupero dei beni mobili. Vennero utilizzate inoltre due tecniche ormai si crede consolidate nell'imminente lasso di tempo post-terremoto, come il "diroccamento" delle fabbriche pericolanti ed il "puntellamento" delle altre ancora in piedi.[31] Non da meno fu il principe di Sant'Angelo, Imperiale, che inviò cospicui aiuti a Sant'Angelo dei Lombardi con medici, chirurghi e medicamenti per la cura degli afflitti suoi vassalli.[32] Il Sacro Monte della Misericordia in veste di entità religiosa ed allo stesso tempo feudataria invia circa duemila ducati nella provincia di Montefusco.[33]

Si assiste anche in tale caso allo spostamento di alcune funzioni sia amministrative che religiose per assicurare la continuità e la sicurezza dei luoghi. Lo stesso vicerè impartisce disposizioni al Percettore di Avellino (Principato Ultra) per la costruzione di una baracca ad uso della Regia Udienza di Montefusco, e la conseguente riparazione della stessa.[34] Come accade in Sant'Angelo, in Montefusco, in Ariano, gli offici canonici vengono spostati in luoghi più sicuri, anche grotti rupestri, in attesa della ricostruzione.[35] Il popolo intanto traumatizzato dagli

[30] Gazzetta di Mantova, 1732.12.19, n. 51, Biblioteca Comunale di Mantova, Roma 6 dicembre, p. 4, in F. Boschi, *op. cit.*

[31] Cfr. Gazzetta di Mantova, 1733.01.02, n.1. *op. cit.*

[32] *Idem.*

[33] Cfr. *Distinta Relazione del danno cagionato dal Tremuoto del dì 29 Novembre 1732* ... Napoli 1733, *op. cit.*

[34] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Notamentorum, fascio 173 cc. n.n., Nota relativa alle disposizioni impartite al percettore della Provincia di Principato Ultra per la costruzione di una baracca ad uso della regia Audienza di Montefusco in seguito al terremoto. 1732. Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Notamentorum, fascio 174 cc. n.n., Nota relativa alle disposizioni impartite al percettore di Avellino sulla verifica dei danni causati dal terremoto del 29 Novembre 1732 alla Regia udienza di Montefusco, Napoli 19 gennaio. Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Notamentorum, fascio 174 cc. n.n., Nota relativa alle disposizioni impartite al percettore di Avellino di far redigere una perizia delle riparazioni necessarie nel palazzo della Regia Udienza di Montefusco danneggiato dal terremoto del 29 Novembre 1732. Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Consultationum, vol.165, cc.67-71, Consulta relativa al reperimento dei fondi necessari per il restauro dei danni causati dal terremoto del 29 Novembre 1732 alle strutture militari del regno e alle regie Udienze di principato Citra e Ultra, 1733, già in F. Boschi, *op. cit.*

[35] Cfr. *Veridica Relazione Dove dà distinto Ragguaglio dè danni cagionati dal Tremuoto intesosi nella Città di Napoli, Ed in alcune provincie del Regno, nel dì 29. Novembre 1732. ad ore tre-*

eventi ritorna ad usi primitivi e saggi come l'abitare nelle campagne, nei luoghi aperti, dove le pietre non possono offenderlo. L'Università di Mirabella, terra epicentro del sisma e rasa al suolo, chiese al vicerè, nella persona del Provveditore, e gli venne accordata, non solo la sospensione dei pagamenti fiscali, ma anche l'autorizzazione a ricostruire la città in luogo diverso dal primo sito, mantenendo gli stessi diritti e lo stesso nome.[36]

Un'ultima considerazione in questa carrellata di provvedimenti postsisma di varia natura bisogna fare a riguardo della ricostruzione dei palazzi signorili, in relazione all'ultimo terremoto (1732). La sistemazione dei palazzi signorili, avviene in tale contesto, secondo prime *Misure di previdenza* con la messa in atto di sistemi antisismici di costruzione, quali le case "a graticcio" ligneo associato alla muratura, probabilmente già in uso in altre aree, già a partire dal XVII secolo.[37]

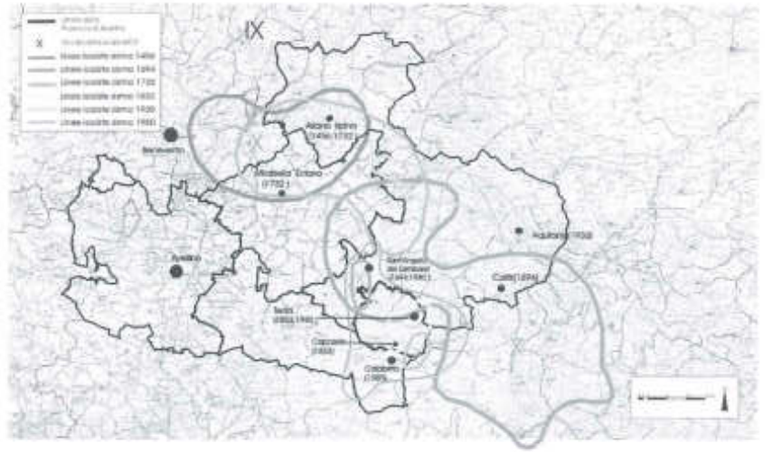
In conclusione si può dire che le distruzioni causate dal sisma pongono in atto nuovi criteri di legislazione, come di pianificazione. Si conferma lo stretto rapporto che si riscontra tra l'evento della catastrofe naturale e la volontà di rifondare i vecchi nuclei urbani distrutti. I criteri alla base delle scelte da operare in merito alla ricostruzione in sito o alla volontà di una nuova fondazione dei centri colpiti dal sisma inoltre, come si è potuto verificare, sono sempre preceduti da *Provvisioni per l'emergenza*, a cui seguono *Autorizzazioni, Editti e Bandi* che evidenziano le strette relazioni costituitesi tra le popolazioni residenti, le amministrazioni locali e le istituzioni governative.

Lo studio delle diverse politiche urbanistiche adottate dalle città storiche campane nel caso della "catastrofe terremoto", più volte ripetutasi nelle stesse aree interne della nostra regione assume pertanto particolare interesse all'interno degli studi di storia urbana, e maggiormente tra la fine del Seicento ed il Settecento, quando il dibattito sulla città e la sua organizzazione trova nuovi motivi di ispirazione, rivolgendosi gli intenti di rinnovo alle grandi trasformazioni urbanistiche attuate nelle grandi capitali europee, con cui il viceregno napoletano era in continuo contatto. Si aprono in tale linea nuove prospettive di ricerca in un'ottica di confronto.

dici, e mezza, in Roma, ed in Napoli M.DCC.XXXII. Per Rosati, e Borgiani nella strada di Parione, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, Sismica 07.D.014(22).

[36] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Notamentorum, fascio 174 cc. n.n.,Nota relativa alla richiesta dell'Università di Mirabella di poter ricostruire il paese distrutto dal terremoto del 29 novembre 1732, in un sito diverso, Napoli 18 aprile 1733, già in F. Boschi, *op. cit.*

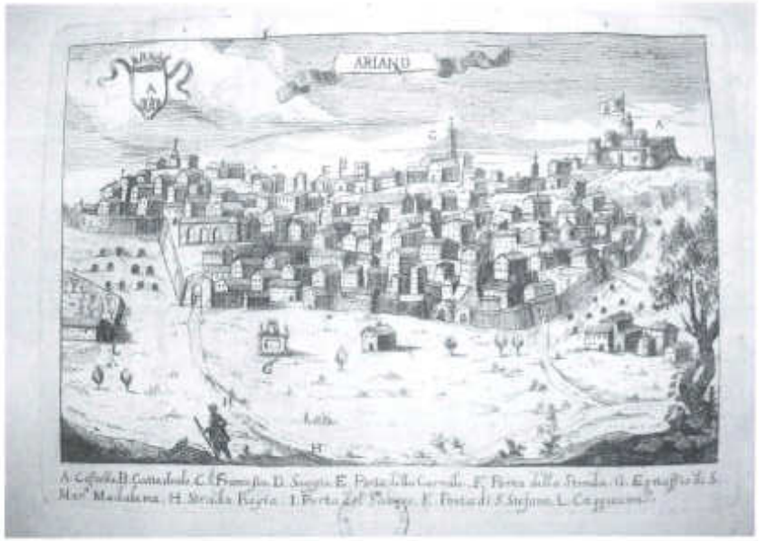
[37] Cfr. C. Barucci, *Aspetti delle tecniche costruttive nelle ricostruzioni siciliana e calabrese tra XVII e XVIII secolo*, in A. Casamento, E. Guidoni (a cura di), *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693*, Roma 1997", pp. 42-49.



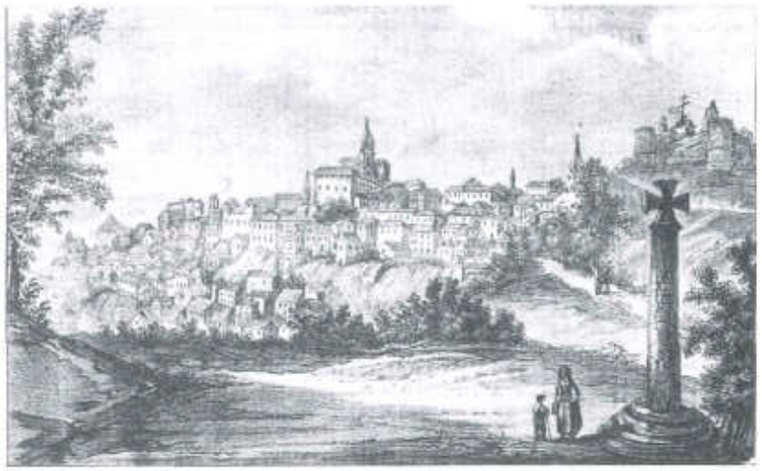
Sintesi grafica relativa alle isosiste relative ai sisma tra il 1456 ed il 1980, dal volume, CNR (1985), "Atlas of Isoseismal maps of italian earthquakes" Graficoop, Bologna, su base cartografica I.G.M.in scala grafica 1:100.000 (a cura dell'arch. Iterar), da: T. Colletta, C. Iterar, La definizione storico-geografica dell'Irpinia. I centri urbani ed i terremoti dal 1456 al 1980, *in D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di),* Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto, *Centro di competenza AMRA, Napoli 2005".*

	TERREMOTO 5 GIUGNO 1688	TERREMOTO 8 SETTEMBRE 1694	TERREMOTO 14 MARZO 1702	TERREMOTO 29 NOVEMBRE 1732
PROVVISIONI DI MANO PUBBLICA GOVERNATIVE	Promanazioni di ordine pubblico: a - sospensione del gioco delle "primiziate" b - sospensione delle vendite forzate c - posizionamento dei posti di vedetta ai varchi d - interruzione delle corse e - contributo su pezzi di macello per beni del regno e altri tratti dei proventi d'opere civili Concessione di Defiscalizzazione. gratuita e temporanea. Opere di ricostruzione per pubblica utilità": ricostruzione, dai piloni della Regia Ducale di Montalcino.	Promanazioni di ordine pubblico: " ordini opportuni per le providenze necessarie a' Presidi e Regij delle Provincie per riparare all'occorrenze o' bisogni di quelle sventurate persone..."		Promanazioni di ordine pubblico: Ordini opportuni per il provvedimento da darsene in tale sciagura" a - Corpi dei morti b - seppellimento dei morti ad evitar mutabile c - affissione delle copie precedenti ordinanze riguardanti lo scampo d - **Azioni di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico** Riparazione dei danni: Provvedimenti per la sicurezza:
PROVVISIONI DI MANO PUBBLICA FEUDALI	Richiesta di Defiscalizzazione Riparazione dei danni: Riparazione della Chiesa Palatina per Ordine del Re Ludovico di Montalcino, dei Monte della Misericordia	Riparazione dei danni: Ricostruzione della sola cappella del castello diroccata di [illegible] da parte del Marchese F. Ubaldi e costruzione di un portale rivestito con esemplari di diverse case		Provvedimenti per la sicurezza: Riparazione dei danni:
PROVVISIONI DI MANO PUBBLICA DELLE UNIVERSITA'			Riparazione dei danni: a - Ricostruzione della Chiesa maggiore/parrocchiale di Castello di Basilica (in parte dell'Università)	Riparazione dei danni:
PROVVISIONI POPOLARI	Provvedimenti per la sicurezza: Sostenimento delle costruzioni in luoghi pericolosi in caso di confusione e panico nei pubblici ospizi	Provvedimenti per la sicurezza: a - trasferimento delle popolazioni nelle campagne dove dormono allo scoperto b - Revisione di Edacche per l'inverno		Provvedimenti per la sicurezza:
PROVVISIONI DI MANO RELIGIOSA DELLA CURIA				Provvisioni di ordine pubblico: a - Chiusura dei locali b - Astinenza delle opere in musica in segno di lutto
PROVVISIONI DI MANO RELIGIOSA DELLE DIOCESI	Riparazione dei danni: a - Ricostruzione della Chiesa Cattedrale in Fagnano (ex parte del capitolo) b - Ricostruzione della Chiesa della Collegiata di Santa Maria Maggiore in Mirabile (con due volte e dell'architrave) di Bellavista (c.te Cesi) (1695) a - Ricostruzione della cattedrale in Arsino	Riparazione dei danni: a - Ricostruzione della Chiesa Cattedrale in Biscotta e del campanile (con l'aiuto della città) b - Ricerca di luoghi più sicuri per la costruzione di due chiese vescovili in Biscotta c - Ricostruzione della Chiesa Cattedrale in Arsino d - Ricostruzione della Chiesa Cattedrale e del Palazzo Episcopale in Sant'Angelo del Lombardi e - richiesta di aiuti finanziari alla Curia da parte del vescovo di Conza Provvedimenti per la sicurezza: a - Alloggiamento delle suore di clausura in altro luogo a Conza b - Disposizione di baracche provvisorie	Riparazione dei danni: a - Ricostruzione della Chiesa Cattedrale in Teverico (1704) b - Completazione della ricostruzione della volta in Terra di Castello nelle memorie del vescovo c - Ricostruzione della cattedrale di Arsino Provvedimenti per la sicurezza: a - Il Cardinale Cibo ordina una pastoia eretta all'architetto Romano Rotati per la Collegiata di Santa Maria Maggiore in Montecalvo	Riparazione dei danni: a - ricostruzione della cattedrale di Arsino da parte del suo vescovo b - Ricostruzione della Chiesa cattedrale di Teverico con fondi del vescovo c - Ricostruzione del Palazzo Episcopale di Sante Angelo
PROVVISIONI DI MANO RELIGIOSA PARROCCHIALI	Provvedimenti per la sicurezza: a - trasferimento degli ordini conventuali dalle chiese maggiore pericolanti esercitate alla chiesa di S. Domenico b - Costruzione provvisoria in pubblico ospizio		Riparazione dei danni: a - Ricostruzione della Chiesa Parrocchiale di Rumeri b - Ricostruzione della Chiesa Parrocchiale di S. Nicola Baranni	Provvedimenti per la sicurezza: Riparazione dei danni:

Tabella di sintesi dei Provvedimenti di emergenza post-sisma emanati nell'arco temporale prescelto tra il XVII ed il XVIII secolo (a cura dell'arch. Iterar).



Veduta della Città di Ariano da: Delle Città d'Italia e sue isole Adiacenti, Compendiose Notizie Sacre, e profane compilate da C. Orlandi Nobile Patrizio Di Ferro & C. Accademico Augusto, ed Errante già raffrontato Dedicate alla santità di N.S. Clemente XIV, in Perugia, nella Stamperia Augusta presso Mario Riginaldi, con Licenza de'Superiori, Tomo II, tav. 19, 1772 (Biblioteca Nazionale di Napoli, "Vittorio Emanuele III").



Veduta della Città di Ariano, poliorama pittoresco, prima metà del sec. XIX, in E. Panareo *(a cura di),* G. Ceva Grimaldi, Itinerario da Napoli a Lecce, *Fasano di Puglia 1981.*

Troiano Schiratti: un'inedita figura di architetto nell' Alto Lazio tra XVI e XVII secolo

Giada Lepri

Il presente articolo è il risultato di alcune ricerche preliminari su Troiano Schiratti, figura quasi sconosciuta di architetto, che opera nell'Alto Lazio e a Roma negli anni che vanno dal 1570 sino ai primi decenni del secolo successivo. L'interesse per questo personaggio deriva dal fatto che egli è presente in cantieri di una certa importanza per il quale fornisce in genere delle stime e perizie, ma partecipa anche alla realizzazione di edifici, anche se di minore rilievo, nei quali esercita invece un azione progettuale, fornendo disegni e progetti. La sua attività, legata ai suoi patroni, tra i quali i cardinali Madruzzo, Altemps e Odoardo Farnese, è anche un riflesso di un particolare momento, ovvero gli anni della Controriforma, in un ambito territoriale, l'Alto Lazio, dove si assiste ad una decisiva crescita in campo architettonico e urbanistico.

A partire dalla seconda metà del XVI secolo il territorio della Tuscia conosce un periodo di nuovo sviluppo, a distanza da circa 30 anni dall'epoca in cui i Farnese, signori di vasti territori intorno al lago di Bolsena fino alle pendici del Monte Cimino, avevano iniziato un rinnovamento dei loro feudi[1]. Tra i maggiori attori di questo fenomeno vi sono, oltre agli stessi Farnese che tendono a consolidare ulteriormente il loro potere territoriale anche attraverso un avveduta politica famigliare e matrimoniale, alcuni esponenti del clero, tra cui vari cardinali che proprio nella seconda metà del secolo, decidono di risiedere nella Tuscia. Tra questi, oltre al cardinale Alessandro Farnese, personaggio

[1] Bruschi 1968.

centrale di questa cerchia di cui è sicuramente il personaggio più influente, vi sono i cardinali Cristoforo Madruzzo, Marco Sittico Altemps, Giovan Francesco Gambara, e Scipione Santacroce. Accanto a questi alti prelati, altri motori del nuovo sviluppo della Tuscia sono famiglie quali gli Orsini, i Santacroce e Marescotti, tutte legate tramite parentele, ma anche affinità, ai Farnese. L'influenza di questa famiglia appare poi fondamentale per quanto riguarda le committenze e gli artisti scelti da questi personaggi. In particolare stessi architetti, artisti ma anche semplici artigiani quali scalpellini o muratori operano per committenti diversi, in un ambito territoriale determinato. Cosi come era avvenuto con Antonio da Sangallo il Giovane che rende più "moderne" numerose rocche medievali appartenenti ai vari membri della famiglia Farnese, lo stesso avviene nella seconda metà del secolo con Jacopo Barozzi da Vignola che realizza vari edifici per il cardinale Alessandro, tra cui il più celebre è senza dubbio il palazzo di Caprarola. Oltre al Vignola ed ai Farnese, vi sono però anche altri architetti ed altri committenti. Tra questi non si può non citare Cristoforo Madruzzo (1512-1578)[2], vescovo principe di Trento, influente personaggio della Controriforma, periodo che da lui viene simbolicamente inaugurato con l'apertura delle prime sessioni del Concilio di Trento, tra il 1545 e il 1563. Creato cardinale nel 1545, la sua carriera segue un ascesa costante, che lo porterà a ricoprire le importanti cariche di Governatore di Milano (1555-57), di Cardinal Legato nelle Marche, tra il 1560 e il 1564, e di Governatore di Spoleto, dal 1566. Dotato di grandi doti diplomatiche viene utilizzato da Carlo V e da Filippo II per importanti missioni. Nel 1567 cede la carica di Principe Vescovo al nipote Ludovico Madruzzo e si trasferisce a Roma dove risiede nel palazzo dei Penitenzieri in Borgo, e nella Rocca di Soriano che insieme a Gallese nel 1560 diventano di sua proprietà, dopo la confisca effettuata da Pio IV nei confronti dei Carafa a seguito dell'uccisione di Violante Diaz, avvenuta nel castello di Gallese[3]. E' al cardinale Cristoforo Madruzzo che si deve infatti la costruzione del casino e della fontana di Papacqua a Soriano[4], attribuita all'architetto Ottaviano Schiratti.

[2] Sul cardinale Cristoforo Madruzzo e le sue committenze, cfr. *I Madruzzo e l'Europa* 1993.

[3] La vicenda, descritta anche da Stendhal nelle *Chroniques italiennes*, è legata all'uccisione di Violante Diaz, moglie di Giovanni Carafa, duca di Paliano e nipote di Paolo IV (1555-59) a seguito dell'accusa di adulterio commesso con un cugino del marito, Marcello Capece. Gli autori del duplice omicidio, ovvero di Violante e di Marcello Capece, sono Giovanni Carafa e Ferrante di Alife, fratello di Violante. Con l'avvento al trono pontificio di Pio IV, viene ordinato un processo e nel 1561 gli accusati vengono messi a morte, con preventiva confisca dei loro beni. Per la vicenda e i suoi risvolti anche politici, cfr. Niccoli 2005, pp. 134-139.

[4] Sulla fontana Papacqua, cfr. Festa Milone 1975; Fagliari Zeni Buchicchio 1989.

Altro personaggio importante nell'ambito della cerchia dei cardinali è Giovan Francesco Gambara (1533-87), bresciano di nascita, a cui si deve la trasformazione della villa di Bagnaia, oltre a numerosi altri interventi nell'area viterbese, tra cui i restauri del duomo di Tuscania[5].

Di origine perugine[6], Troiano Schiratti appartiene ad una famiglia dalla quale provengono un certo numero di artisti e artigiani. Tra questi vanno citati Ottaviano Schiratti, zio di Troiano e primo architetto, dal punto di vista cronologico, del cardinale Madruzzo, nonché i fratelli dello stesso Troiano, Giovambattista e Adriano. A questi ultimi, scultore e architetto il primo, scultore e stuccatore il secondo, si deve la decorazione della nuova cappella dell'ospedale di Viterbo, voluta dal cardinale Gambara e realizzata tra il 1583 e il 1584[7]. Adriano Schiratti è poi citato tra gli scultori che lavorano, tra il 1597 e il 1600, alla realizzazione della Nave Clementina in San Giovanni in Laterano[8]. L'attività della famiglia in questo campo continua anche nelle generazioni successive: a Giovanni Schiratti da Bagnaia, nipote di Troiano, si deve la realizzazione di un catasto di Montefiascone realizzato tra il 1662 e il 1663[9]. Il primo a trasferirsi nel viterbese è però Ottaviano Schiratti, probabilmente a seguito del cardinale Madruzzo, che forse può avere incontrato nel periodo in cui quest'ultimo è Governatore di Spoleto, carica che ricopre a partire dal 1566. Successivamente si trasferiscono a Soriano al Cimino, dove si svolgevano i lavori per la realizzazione della fontana e del casino di Papacqua, anche i figli del fratello Antonio, Giovambattista prima e Troiano successivamente. Quest'ultimo come vedremo, prenderà il posto dello zio e nel 1572 è anche castellano della rocca di Soriano[10].

Le prime notizie relative all'attività di Troiano Schiratti risalgono agli anni 70' del Cinquecento, quando succede allo zio Ottaviano Schiratti nella carica di architetto di fiducia del cardinale Madruzzo a Soriano[11], feudo che insieme a Gallese diviene residenza dell'alto prelato a partire dal 1560. A Soriano, feudo acquisito insieme a Gallese grazie all'intervento di papa Pio IV, il cardinale fa realizzare la celebre fontana Papacqua con l'annesso casino[12], opera della quale però non è ancora

[5] Brachetti 2005.

[6] Per le origini della famiglia Schiratti, cfr. Fagliari Zeni Buchicchio 1989.

[7] Id., 2005, p. 73.

[8] Lanciani 1903, vol. I, p. 185.

[9] Fagliari Zeni Buchicchio 1992, p. 30.

[10] Fagliari Zeni Buchicchio 1989, p. 189.

[11] Id., p. 188.

[12] Sul casino e fontana di Papacqua, cfr. Festa Milone 1975; Fagliari Zeni Buchicchio

stato chiarito sufficientemente l'autore del progetto. Oltre al casino, il cardinale Madruzzo è all'origine di alcuni interventi nel borgo, tra cui una fontana e una nuova strada verso Canepina, forse ambedue realizzati dallo stesso Schiratti[13]. Quest'ultimo lavora per il cardinale probabilmente fino alla sua morte che avviene nel 1678. L'erede del cardinale è il nipote Fortunato, (1538-1612), figlio del fratello Ludovico, a cui lascia i feudi di Soriano, Gallese e Bassano in Teverina. Sposato con Margherita, figlia di Wolfgang Dietrich von Hohenems e di Chiara Medici di Marignano, sorella di Pio IV, nel 1579 Fortunato Madruzzo vende i feudi laziali, ereditati dallo zio, al cognato, il cardinale Marco Sittico Altemps (1533-95), a sua volta già proprietario, dal 1567 della villa Angelina, a Frascati, poi Tuscolana, che gli era stata venduta dai fratelli Alessandro e Ottavio Farnese.

Nato a Hohenems in Germania nel 1533[14], Marco Sittico Altemps si dedica all'inizio alla vita militare, ma dopo l'ascesa al soglio pontificio dello zio, nel 1559, abbraccia la carriera ecclesiastica, pur avendo avuto un figlio, Roberto. Vescovo di Costanza e cardinale dal 1561, egli ricopre una serie di ruoli importanti e lucrosi che lo portano presto a diventare una delle figure di spicco della corte romana, anche grazie allo zio pontefice e alla parentela con il cardinale Carlo Borromeo, figlio della sorella Margharethe. Muore nel 1595, dopo aver partecipato a ben 7 conclavi, e sopravvivendo al figlio Roberto, decapitato a seguito dell'accusa di adulterio, nel 1586 a soli 20 anni. Suo erede è il nipote Giovanangelo che nasce orfano nel 1586.

Dal 1579 in poi il nome di Troiano Schiratti appare in maniera abbastanza regolare nei documenti dell'archivio Altemps, almeno sino al 1608[15], quando i feudi sono divenuti di proprietà di Giovanangelo Altemps. In realtà già vi dovevano essere stati dei contatti con il cardinale precedentemente alla data dell'acquisto dei feudi madruzziani, dato che nel 1578 l'architetto viene chiamato come perito per parte della chiesa della Madonna del Piano a Capranica in occasione della sua ricostruzione[16]. Governatore del borgo viterbese è all'epoca il cardinale Altemps, che forse consiglia ai frati della chiesa il nome dell'architetto impiegato già dal Madruzzo.

Il ruolo di perito sembra essere, almeno all'inizio, l'attività principale che svolge sia in ambito viterbese, sia in ambito romano, e spesso per

1989.

[13] Fagliari Zeni Buchicchio 1989, p. 190.

[14] Per le notizie relative a Marco Sittico Altemps, cfr. Lerza 2002, pp. 38-39.

[15] AA, *Spese, lavori e stime per la cappella di Trastevere dal 1579 al 1581*, parte I", vetrina L, scaffale terzo.

[16] Fagliari Zeni Buchicchio 1988, p. 43.

parte del cardinale Altemps. Ciò potrebbe far pensare che egli si sia dedicato quasi esclusivamente in questo tipo di impiego, che di fatto potrebbe far escludere un attività progettuale, ma le notizie relative a suoi disegni e i numerosi pagamenti a suo nome esistenti nell'archivio Altemps fanno pensare che si tratti piuttosto di una sua specializzazione nell'ambito di un attività professionale più vasta.

L'attività vera e propria documentata di Troiano per il cardinale Altemps inizia però nel 1579 quando appare nei documenti per aver effettuato dei pagamenti per suo conto relativi alla fontana Papacqua[17]. Ciò non gli impedisce però di accettare anche altri incarichi in area viterbese, dato che nel 1583 esegue la stima dei lavori eseguiti nel duomo di Tuscania[18], per parte della chiesa. I lavori erano stati promossi dal cardinale Giovan Francesco Gambara, altro patrono della famiglia Schiratti e per il quale Troiano lavorerà anche in seguito. Nel documento di stima egli però appare chiaramente citato come *Dominus Troianus Schiratti perusinus et architettus reverendissimi Cardinalis Altaemps*[19]. Questa sua peculiarità, ovvero l'essere al servizio del cardinale viene spesso indicata anche nei lavori esterni a questa committenza, quasi si trattasse di un segno di riconoscimento, forse anche prestigioso per l'architetto. Quest'ultimo viene infatti impiegato dal cardinale Marco Sittico non solo nelle su proprietà ma anche come nel caso di Capranica, nei luoghi dove esercita un potere istituzionale. A suo nome infatti, nel 1584, sempre a Capranica, espropria alcuni terreni nei pressi della Madonna del Piano, per realizzare uno spiazzo davanti alla chiesa[20].

Oltre all'area viterbese però il cardinale impiega Schiratti anche a Roma, ma si tratta essenzialmente in questo caso di un attività volta alla realizzazione di stime e perizie e forse giustificata dalla presenza di architetti ben più celebri quali Martino Longhi il Vecchio e il figlio Onorio, architetti "ufficiali" del cardinale. A questi ultimi, Marco Sittico darà l'incarico di realizzare le maggiori opere architettoniche a lui legate, tra cui il palazzo Altemps a Sant'Apollinare[21], la cappella in Santa Maria in Trastevere[22] e la villa lungo la via Flaminia[23]. Quest'ultimo edificio, non più esistente, ma la cui facciata è stata smontata e ricomposta lungo la via del Campidoglio nel 1925[24], si trovava subito fuori la Porta del Popolo, al lato della via Flaminia sotto il Muro Torto e venne

[17] AA, vol. 46, ff. 165-167, f. 226.

[18] Brachetti 2005, p. 54 e.

[19] *Villa Lante* 2005, Appendice documentaria, n. 57, pp. 348-349.

[20] Fagliari Zeni Buchicchio 1988.

[21] Per palazzo Altemps, cfr. Scoppola 1987.

[22] Per la cappella Altemps, cfr. Torresi, 1976.

[23] Antinori 2001.

[24] Pietrangeli 1971.

acquistato dal cardinale tra il 1564 e il 1565. In effetti, subito dopo l'acquisto, al quale non deve essere stata estranea la presenza, poco lontano, della villa di Pio IV, iniziano i lavori per la sistemazione della proprietà, che in origine era una vigna, così come si può vedere dai documenti dell'archivio Altemps relativi alla sua produzione vinicola, attività che viene mantenuta al meno sino alla metà degli anni 80'. Nel 1566, quindi poco dopo il suo acquisto, la vigna è oggetto di alcuni interventi così come si ha notizia da una misura e stima dei lavori datata al marzo di quell'anno[25]. Sempre alla stessa data viene chiesto un parere a Pirro Ligorio relativamente al prezzo dei travertini utilizzati per le finestre "dell'opera della vigna del popolo"[26]. La presenza di Pirro Ligorio in un cantiere legato al cardinale Altemps non deve stupire visto gli stretti rapporti di parentela tra il cardinale e il papa Pio IV, morto un anno prima. Come è noto Pirro Ligorio è l'architetto del papa per il quale realizza il casino e gli appartamenti in Vaticano; inoltre, nominato successore di Michelangelo nella carica di architetto della Fabbrica di San Pietro, dirige durante gli anni di questo pontificato la maggior parte dei cantieri pubblici[27]. Alla morte del papa, avvenuta nel 1565, dopo un breve periodo trascorso in carcere, lavora per i cardinali Ippolito d'Este e Alessandro Farnese, fino al 1568 quando si trasferisce definitivamente a Ferrara, città dove muore nel 1583. L'intervento per il cardinale Altemps avviene quindi in questo lasso di tempo prima del trasferimento, caratterizzato dall'attività dell'architetto per il cardinale Este a Tivoli. Non è un caso poi che per molto tempo l'edificio rimontato su via del Campidoglio era noto come "casa di Pirro Ligorio"[28]. La presenza di Pirro Ligorio, così come si ha notizia dai documenti che attestano i lavori nella villa, mostrano come già prima dell'intervento dei Longhi, avvenuto nel 1585[29], vi è la volontà di trasformare la "vignia" in un qualchecosa che sia più simile ad un giardino. In un disegno eseguito probabilmente dopo il 1564, forse da Nanni da

[25] AA, *Spese, lavori e stime per la cappella di Trastevere dal 1579 al 1581 parte n.I.*, cit., ff. 146 r-v, misura e stima di lavori eseguiti da Iahomo da Chastelo " a la vignia del Cardinale Altemps posta fora de la porta del populo"

[26] Id., f. 152r: "Lavori di travertini fatti per le finestre dell'opera della vigna del popolo per servigio dell'Ill.mo et R.mo Cardinale Altemps. Secondo il mio parere meriterebbe ciascuno stipite quattro scudi et mezzo che tutti e quindici i stipiti montarebbono scudi 51. La soglia di una di esse finestre scudi duo et mezzo tal che in tutto sommano li detti lavori scudi 60. Questo è quanto mi pare che sia il devere dell'opera per tutte le parti. In fede del vero ho scritto et sottoscritto questo parere di mia propria mano questo di 6 di marzo del 1566. Io Pyrrho Ligorio scrissi et sottoscrissi di mia propria mano".

[27] A Pirro Logorio si deve l'inserimento il completamento del cortile del Belvedere, dove nel 1565 si tenne il celebre torneo in onore del matrimonio tra Ortensia Borromeo, nipote del papa e sorella di Carlo Borromeo e Annibale Altemps, nipote del papa.

[28] Coffin 1979, p. 137

[29] Antinori 2001, pp. 45-46

Baccio Bigio[30] in occasione del progetto per la sistemazione di piazza del Popolo, è visibile, in corrispondenza della proprietà, già appartenuta al vescovo di Cadice, un edificio di forma rettangolare, con al centro un ambiente maggiore rispetto al quale, si dispongono in maniera simmetrica delle stanze di minori dimensioni, e con una sorta di loggia verso la collina. Questo edificio, che può essere assimilato ad un casino o a una villa di piccole dimensioni, è anche riprodotto in due altri disegni, a scala maggiore[31], con due versioni di cui una sembra corrispondere perfettamente all'edificio rappresentato nel disegno che raffigura l'area di via Flaminia nei pressi della porta del Popolo. Tali disegni lasciano quindi intendere l'intenzione di costruire una villa, probabilmente su di un edificio preesistente. Forse proprio la partenza del Ligorio potrebbe avere interrotto questo progetto, dato che fino al 1585 non appaiono più documenti relativi alla vigna Altemps. A questo anno risale infatti una stima per lavori di muro eseguiti dai muratori Francesco da Coldre e Francesco Fontana, stimati e misurati da Flaminio Ponzio per parte di quest'ultimi e da Troiano Schiratti per parte del cardinale, alla presenza di Martino Longhi[32]. La presenza congiunta di Flaminio Ponzio e dello Schiratti nell'ambito di un edificio il cui committente è il cardinale Altemps, e la cui progettazione è affidata a Martino Longhi, (sostituito dal 1591 dal figlio Onorio), diventa la norma nei cantieri delle opere romane, dove allo Schiratti è sempre affidato il ruolo di stimatore per parte del cardinale. Da ciò si evince quindi il tipo di rapporto tra i due, basato sicuramente su di una grande fiducia da parte dell'Altemps: non è un caso che l'architetto appare in quasi tutte le stime relative alla trasformazione e all'ampliamento del palazzo Altemps a Roma, sempre a fianco di Flaminio Ponzio, in un periodo che va dal 1585 sino al 1589[33]. Sempre in questi anni Troiano Schiratti viene pagato con regolarità dal castellano di Soriano per lavori eseguiti sia nella Rocca sia nel Casino di Papacqua[34]; ugualmente continua, sempre in ambito viterbese, la sua attività "parallela" alla committenza Altemps[35].

A partire dal 1588 inizia anche un altro "filone" importante per la sua attività di architetto, dato che entra al servizio dei Santacroce che in quegli anni sono occupati nella realizzazione di numerose opere architettoniche nei loro feudi altolaziali di Viano, Oriolo e Rota. I suoi primi

[30] Coffin 1979, p. 175, n. 113: disegno UA 285

[31] Id., p. 176, nn. 114 e 116: UA 1776 e UA 1775

[32] Antinori 2201, Appendice documentaria n. 1, p. 50; AA, 76, ff. 158r-163r

[33] Scoppola 1987, pp. 285-287, 289, 290; Festa Milone 1977-78, pp. 46-47.

[34] AA, *Scritture diverse appartenenti allo Stato di soriano. Anno 1577 sino al 1591*, vol. n. 46.

[35] Nel 1588 viene pagato per la stima della servitù di un muro dell'osteria di Bagnaia, cfr. Fagliari Zeni Buchicchio 2005, p. 72

interventi per questi "nuovi" committenti riguardano, almeno all'inizio la fabbrica del palazzo di Oriolo[36], iniziato nel 1578 per volere di Giorgio Santacroce[37]. Nel primo documento relativo all'attività dello Schiratti per i Santacroce, che si protrae almeno sino al 1594, cosi come desunto dai documenti rinvenuto sino ad oggi, si ha notizia di un disegno "del palazzo all'oriolo" per il quale viene pagato[38] e che mostra come non fosse di fatto impiegato solo ed esclusivamente come semplice perito.

Tra il 1588 e il 1589 numerosi sono i documenti che attestano la sua attività. Oltre agli Altemps e ai Santacroce, Troiano viene anche impiegato dal cardinale Alessandro Farnese, all'epoca Governatore di Viterbo, in particolare nella realizzazione degli edifici che fanno da testata alla via Farnesia in Viterbo[39], che vengono da lui completati. I due edifici, che concludevano la nuova strada verso la piazza del Comune, erano stati iniziati, su progetto del Malanca, nel 1575, e solo nel 1589 vengono completati da Troiano Schiratti, al quale viene anche richiesto, nel 1588, un disegno per l'ampliamento delle carceri inserite in uno degli edifici[40]. Anche se in questo caso la committenza per la ristrutturazione dell'edificio delle carceri è la Comunità di Viterbo, ancora una volta Troiano si trova ad operare, anche se indirettamente per un cardinale, in questo caso Alessandro Farnese. Sicuramente lo stretto legame tra quest'ultimo e il cardinale Madruzzo, che inizia a Bologna negli anni 1536-37[41], quando ambedue frequentano l'università in quella città, e consolidatosi ulteriormente con gli anni fino a divenire la profonda amicizia, documentata da lettere e testimonianze, che caratterizza gli ultimi anni della loro vita, trascorsi nei rispettivi feudi viterbesi, può aver favorito l'incontro tra l'architetto e il cardinale.

Morto quest'ultimo nel 1589, Schiratti continua però a mantenere o meglio ad avviare un rapporto lavorativo con la famiglia, in particolare nella persona del cardinale Odoardo. Ma la sua attività nell'Alto Lazio non si esaurisce solo a Viterbo, dato che nel febbraio del 1589 è registrata una sua stima per lavori alla rocca di Vignanello[42]. Già feudo Farnese grazie all'investitura data da Clemente VII nel 1531 a Beatrice, figlia di Pier Bertoldo Farnese del ramo di Latera, Vignanello passa

[36] ASR, Archivio Santacroce, b. 712

[37] Su Oriolo Romano e la committenza Santacroce cfr. Bruschi 1968; Epp 1999; Lepri 2003; Guidoni, Lepri 2005.

[38] Epp 1999, p. 86 nota 47 e ASR, *Archivio Santacroce*, b. 712, pagamento del 8 marzo 1588.

[39] Petrucci 1988.

[40] Id. pp. 28-29.

[41] Per l'amicizia e i rapporti tra i cardinali, cfr. Molteni 1993.

[42] Fagliari Zeni Buchicchio 2003, p. 469.

successivamente a Ortensia, figlia di Beatrice e moglie di Sforza Marescotti. Quest'ultima, benché figlia di un Baglioni, rivendica fortemente, come la madre, la sua identità farnesiana[43]. Tra il 1531 e il 1534 vengono eseguiti numerosi lavori nella Rocca ed è stato ipotizzato un intervento di Antonio da Sangallo[44]. Anche a Vignanello, cosi come era stato fatto a Gradoli, Capodimonte, Ischia di Castro e molte altre proprietà farnesiane, si cerca infatti di adattare una rocca a palazzo residenziale, attraverso la trasformazione degli ambienti principali, resi più comodi e meno austeri anche grazie all'inserimento di un apparato decorativo e alla realizzazione di logge aperte verso l'esterno. Alfonso Marescotti, figlio di Ortensia, promuove altri imponenti opere di ristrutturazione e in un documento del 1569, appare il Vignola in quanto stimatore per alcuni lavori eseguiti. Forse il suo ruolo va oltre quello della stima ed è stato anche ipotizzato un suo intervento, se non diretto, almeno con consigli o idee[45]. I lavori compiuti dopo la morte del Vignola, che avviene nel 1573, verranno stimati il 24 febbraio 1589 da Schiratti. Tali lavori vengono portati a termini in un periodo in cui Alfonso Marescotti, a seguito di alterne vicende non risiede nel feudo, e vengono probabilmente seguiti dal figlio Marcantonio e dalla nuora Ottavia[46], figlia di Vicino Orsini, creatore del parco di Bomarzo. Come vedremo in seguito, ancora una volta il lavoro di stimatore di Troiano Schiratti di fatto lo porterà ad operare anche in quanto architetto per la famiglia Marescotti, nella persona di Ottavia Orsini a cui si deve la realizzazione del giardino annesso alla rocca.

La presenza di Troiano Schiratti in un cantiere dove forse era intervenuto il Vignola non è inusuale. Innanzitutto egli opera, come si vede, in larga parte nel viterbese, area fortemente segnata da interventi vignoleschi per la famiglia Farnese, che a sua volta appare come un'altra committente dello Schiratti. Non bisogna poi dimenticare che i principali committenti di Troiano erano legati sia da vincoli di amicizia sia da vincoli di parentela. Si potrebbe ipotizzare che partendo dal cardinale Madruzzo, parente degli Altemps ma anche molto amico del cardinale Alessandro Farnese, Troiano Schiratti sia poi approdato alla committenza Santacroce, famiglia imparentata ai Farnese. Lo stesso si può dire con Vignanello, dove non solo Alfonso Marescotti discende da parte di madre dai Farnese, ma la stessa Ottavia è figlia di Giulia Farnese. Questa presenza di Schiratti in cantieri appartenenti a personaggi in qualche modo collegati fra di loro viene poi ancore affermato nel 1590

[43] Per Vignanello e le sue vicende architettoniche, cfr. Campitelli 1993.

[44] Id. pp. 117-118.

[45] Fagliari Zeni Buchicchio 2003, p. 469.

[46] Campitelli 1993, pp. 120-121.

quando, insieme al fratello Giovanni Battista, stuccatore di professione[47], è presente nel palazzo Baglioni di Sipicciano[48], i cui proprietari sono imparentati a loro volta con Alfonso Marescotti marito di Giulia Baglioni.

Nell'aprile del 1589 l'attività di Troiano è incentrata sulle stime dei lavori per la cappella Altemps in Santa Maria in Trastevere a Roma[49], realizzata da Martino Longhi e dal figlio Onorio. Ancora una volta Troiano è affiancato da Flaminio Ponzio, e le stime sono firmate alla presenza di Martino Longhi. Nel documento datato 24 aprile 1589, relativo alla stima dei lavori eseguiti dal muratore Domenico Pozzo da Coldre, viene espressamente precisato "Troiano Schiratti architecto di Soriano"[50]. Ancora una volta, come nel cantiere del palazzo a Sant'Apollinare, Troiano ricopre il ruolo di semplice perito. Da notare poi che se le stime continuano, sia nella cappella sia nel palazzo, Troiano non compare più nei documenti. Questa sua assenza potrebbe forse spiegarsi con un errore da lui fatto, nella stima dei lavori di stucco dato che nel 1591 si ha una relazione, firmata dal Ponzio, sulle stime eseguite dallo Schiratti e da padre Giovanni Rosi, terzo perito per l'opera di stucco della volta della cappella[51].

Dal 1591 l'attività per gli Altemps si limita quasi esclusivamente ad interventi relativi al feudo di Soriano, cosi come attestato dai regolari pagamenti, almeno sino al 1598, che figurano nei libri di conti relativi a questo feudo, dove si ha notizia di "provisione a troiano Schiratti architetto"[52]. Alla morte del cardinale, avvenuta nel 1595, gli succede il nipote Giovanangelo, figlio di Roberto morto prematuramente nel 1586, e di solo 9 anni. Nel 1605 appare come perito per la stima di lavori nell'osteria di Rocchette in Sabina, territorio compreso nel feudo di Gallese[53].

Mentre l'attività per gli Altemps si dirada, cresce invece la presenza di Troiano nei feudi Santacroce, cosi come attestato non solo dai libri di conti ma anche dalla corrispondenza tra l'architetto e i Santacroce, che permette di ricostruire le varie tappe della sua attività per questa famiglia. Dopo la richiesta del disegno per il palazzo di Oriolo, che viene

[47] Fagliari Zeni Buchicchio 1989, p. 188.
[48] Fagliari Zeni Buchicchio 2005, p. 78, nota 100. E' stato ipotizzato un loro intervento nei lavori della cappella Baglioni a Sipicciano. Inoltre tra il 1588 e il 1593 sono documentati i contatti tra Schiratti e i fratelli Pirro e Federico Baglioni.
[49] AA, *Spese e lavori per la cappella Altemps dal 1589 al 1591*. Le stime di Troiano sono del 5 aprile, del 11 aprile e del 24 aprile.
[50] AA, *Spese e lavori per la cappella Altemps dal 1589 al 1591*", f. 79r
[51] Torriesi 1976, pp. 162-163.
[52] AA, *Scritture diverse* ..., ff. 82r, 94r, 107r.
[53] AA, vol. 60, f. 359r-v.

completato nelle sue parti principali nel 1589 dato che in quell'anno risultano i primi pagamenti per le pitture interne[54], Troiano continua ad essere presente nella fabbrica, anche dopo la morte di Giorgio Santacroce avvenuta nel 1591. Di quell'anno è infatti una lettera di Troiano a Onofrio Santacroce, figlio di Giorgio, ed erede della primogenitura Santacroce, dove si ha notizia di pitture a graffito da eseguirsi sulla facciata del palazzo[55]. Da questa lettera si vede come ancora fosse da finire la loggia posta al centro della facciata; Troiano annuncia anche che "la prima settimana de quaresima serò al oriolo per vederci quello anno fatto, et fano li muratori siccome promisi a V.S. Ill.ma (...)". Sempre a proposito di questa decorazione a graffito, ora del tutto scomparsa, è una lettera di Troiano a Onofrio datata al 14 giugno 1594, dove egli da un consiglio circa la sua composizione : "o detto al pittore l'animo mio intorno al depingniere over graffir questa facciata, perché non vorrei la smenuzzasse tanto, che de una fabrica soda, et più presto che deve tender al rustico divenisse troppo affettata (...)"[56]. Nel 1593 un suo disegno è invece richiesto da Fabio Santacroce, fratello di Giorgio, per il palazzo del borgo di Rota, cosi come desunto da una lettera di Fabio a Pomponio Mancinelli, maestro di casa di Onofrio, dove egli scrive: "(...) ho ordinato che a Rota si faccia una stanza, col forno, stufa, marinaro et altri comodi circa questo servitio, et Ms. Traiano mi si fece il disegno il quale mi contentò assai (...)"[57]. Sempre nel 1594, esattamente nel novembre di quell'anno, si ha notizia della sua presenza a Viano[58], probabilmente in occasione della sistemazione del giardino della rocca e della realizzazione di una "grotta"[59].

Dopo il 1594 il nome di Troiano Schiratti non compare più nei documenti dell'archivio Santacroce, e soprattutto non viene impiegato nei cantieri romani promossi dalla famiglia, in particolare nella realizzazione del palazzo a piazza di Branca[60], realizzato dal Maderno nei primissimi anni del XVII secolo. Vi è però da dire che Troiano compare a Roma solo ed esclusivamente in cantieri legati alla famiglia Altemps, dove prevale comunque la figura di Martino Longhi il Vecchio prima, e Onorio Longhi dopo. Questo indica ancora di più questa sua specia-

[54] Epp 1999, p. 81.
[55] ASC, Orsini, *Corrispondenza dei signori Santacroce*, s.I, vol. 265, f. 219, lettera del 2 gennaio 1591, citata anche in Epp 1999, p. 86 nota 66.
[56] ASC, Orsini, *Corrispondenza* ..., s.I., vol. 265, fol. 160.
[57] Id., s.I, vol. 266.
[58] Id., vol. 266, n.II°, f. 161, lettera di Antonio Stanga a Onofrio Santacroce, da Viano, 30 novembre 1594.
[59] Id., vol. 266, n.I°, f. 286, lettera di Alberto Balda podestà di Viano a Onofrio Santacroce.
[60] Lepri 2003.

lizzazione nell'area viterbese dove partecipa a molto cantieri anche relativamente importanti. Tra questi non si può non citare il completamento del chiostro della Chiesa di Santa Maria della Quercia a Viterbo, per il quale fornisce un disegno e del quale dirige il cantiere. Come è noto la chiesa di Santa Maria della Quercia, posta poco distante da Viterbo, venne edificata alla fine del XV secolo per ospitare una immagine miracolosa della Vergine. Accanto ad essa venne costruito un convento con chiostro per ospitare una comunità di domenicani. Nel 1518 Antonio da Sangallo venne incaricato di eseguire il progetto per un refettorio; sempre a lui fu affidato il disegno per un nuovo chiostro, che però venne iniziato solo nel 1550. Solo in quella fase venne eseguito il lato verso il convento[61].

Nel 1592 la congregazione di Santa Maria della Quercia affida a Schiratti il completamento del chiostro "secondo il modello antico et anco il disegno dato dal Sig. Trajano"[62], affiancato da "Padre Fra Girolamo, Cappuccino d'Orvieto[63]. L'anno successivo viene pagato cosi come risulta dal "Libro dei depositi" della congregazione[64], e ancora una volta viene specificato che si tratta dell'"architetto dell'Illustrissimo Cav. Altemps".

Nel 1594 lo stesso Schiratti, in una lettera a Onofrio Santacroce annuncia: "(...) partirò per andare a Marta dove sono aspettato per entrare nell'isola bisentina pè servitio dell'Ill.mo Card.le Farnese (...)"[65]. La presenza di Troiano nell'Isola Bisentina è sicuramente legata ai lavori di restauro che hanno per oggetto gli oratori dell'isola, ma anche al compimento della chiesa dei SS. Giacomo e Cristoforo, la cui costruzione viene portata a termine su incarico del cardinale Odoardo. Il rapporto con quest'ultimo doveva già in qualche modo esistere, forse proprio a Caprarola come è stato ipotizzato[66], dove il cardinale continua l'opera del suo predecessore, il cardinale Alessandro, morto nel 1589. La presenza di Schiratti in quel luogo potrebbe prolungarsi fino ai primi anni del XVII secolo, e forse a lui si deve la realizzazione di un controverso disegno, esistente presso l'archivio Farnese di Parma, dapprima attribuito al Vignola, e che mostra la sistemazione di quella parte del borgo posta direttamente sotto alle scale del palazzo Farnese[67]. Non

[61] Pinzi 1890, pp. 126-127; Mortier 1904, p. 118.
[62] Pinzi 1890, p. 127.
[63] Id.
[64] Id., p. 128.
[65] ASC, Orsini, *Corrispondenze...*, s.I, b. 266,vol. II, f.160, lettera di Troiano Schiratti a Onofrio Santacroce, del 14 giugno 1594.
[66] Fagliari Zeni Buchicchio 1989, p. 191 nota 172.
[67] Id., 1985-86, p. 24, nota 102. Per il disegno, cfr. anche Walcher Casotti 1960, vol. I, p. 160, per cui il disegno è del Vignola, cfr. anche Id. 1962; Il disegno viene anche discusso in Partridge 1970.

è la prima volta che Schiratti si troverebbe ad essere presenta in un cantiere dove aveva operato il Vignola (un precedente era costituito dalla rocca di Vignanello), ma in questo caso, il suo ruolo non sarebbe più quello di un semplice perito, ma se non di un progettista, almeno dell'esecutore di un progetto precedente.

Le ultime notizie relativa alla sua attività riguardano Vignanello, per il quale fornisce, nel 1612, il disegno di una fontana, richiestogli da Ottavia Marescotti. La realizzazione della fontana era legata alla concessione di acqua proveniente da Corchiano, data alla Marescotti dal cardinale Farnese, a condizione di "fare un fontanile et piazza a tutte loro spese per servitio del Populo di Vignanello Vassallo di essa Ill.ma et loro bestiami ... conforme al ordine et disegno che darà il sig. Troiano Schiratti architetto di Suriano chiamato espressamente nel modo infrascritto cioè che detto Fontanile sia largo di palmi cinque e di lunghezza quanto è il muro della botte (...)"[68]. Dopo questo incarico, ad oggi, non esistono altri documenti che attestano una sua attività successiva. Se i suoi primi incarichi datano degli anni 1571-72, a servizio del cardinale Madruzzo, la sua professione si svolge per l'arco di circa 40 anni, fino all'intervento di Vignanello, ma è ipotizzabile che abbia proseguito nella sua attività, almeno sino agli anni 20' del XVII secolo.

Dai documenti esaminati si vede quindi come l'attività di Troiano Schiratti spazia da quella di perito a quella di progettista, essenzialmente per famiglie legate a feudi viterbesi. Queste sono, come visto, all'inizio della sua carriera il cardinale Cristoforo Madruzzo; successivamente gli Altemps, veri e propri patroni e che in un certo senso "imprimono" il loro segno sulla sua fama, visto che spesso e volentieri viene citato come architetto per loro operante; il cardinale Gambara, i Santacroce, per i quali interviene nei tre feudi di Oriolo, Viano e Rota, il cardinale Odoardo Farnese, ed infine i Marescotti a Vignanello, in particolare nella persona di Ottavia.

Il legame con queste personalità, cosi influenti e allo stesso tempo determinanti nello sviluppo e trasformazione del territorio della Tuscia, fa si che anche Troiano Schiratti partecipi attivamente a questo processo di rinnovamento, che darà quindi luogo alla creazione di nuovi assetti urbanistici e alla costruzione di vari edifici. Questa sua "intercambiabilità" e facilità nell'adattarsi a situazioni diverse e in parte anche preesistenti, rappresentano in definitiva un pregio di questo architetto, che appare quindi come una figura minore, ma comunque degna di essere approfondita.

[68] Campitelli, 1993, pp. 122-123.

Bibliografia

A. Antinori, *Su Onorio Longhi (1568-1619). La facciata d'ingresso del "giardino" Altemps. Una cronologia critica e un catalogo delle opere*, in "Quaderni del Dipartimento del patrimonio architettonico e urbanistico", nn. 21-22, XI, 2003, pp. 45-78

S. Brachetti, *Altre committenze del cardinale Gambara nel Lazio: la trasformazione della cattedrale e del Terziere di Poggio Fiorentino a Tuscania*, in *Villa Lante cit.*, pp. 54-60

A. Bruschi, *Realtà e utopia nella città del manierismo. L'esempio di Oriolo Romano*, in "Quaderni dell'istituto di Storia dell'Architettura", 1966, fascc. 73-78, pp. 67-108

A. Campitelli, *La Rocca e il Borgo di Vignanello dai Farnese ai Ruspoli*, in "Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome", LXIII, 1993, pp. 115-153

D. Coffin, *The villa in the life of Renaissance Rome*, Princeton University Press 1979

D. Coffin, *Pirro Ligorio*, Pennsylvania State University Press 2004

S. Epp, *Il Palazzo Santacroce-Altieri di Oriolo Romano: cronologia e funzioni*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 1999, pp. 77-88

F.T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Giacomo Barozzi da Vignola e la chiesa della Madonna del Piano a Capranica*, in "Arte e Accademia", 1988, pp. 29-48

F.T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Ottaviano Schiratti da Perugia: l'architetto di Papacqua per Cristoforo Madruzzo*, in "Arte e Accademia", 1989, pp. 145-193

F.T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Giovanni Antonio Garzoni da Viggiù: l'architetto dei Farnese a Caprarola dopo il Vignola*, in "Biblioteca e Società", vol. XVI, 1985-86, pp. 3-24

F.T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Quando le antiche coste del lago di Bolsena furono sommerse...*, in "Biblioteca e Società", vol. XXI, nn. 3-4, 1992, pp. 21-30.

F.T. Fagliari Zeni Buchicchio, Scheda catalogo n. 126, in *Jacopo Barozzi da Vignola*, a cura di R. Tuttle, Milano 2003, pp. 242-243

F.T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Documenti su villa Lante a Bagnaia e su altre opere per la Madonna della Quercia, le cattedrali di San Lorenzo a Viterbo e di San Giacomo a Tuscania*, in *Villa Lante, cit.*, pp. 63-78

M. Festa Milone, *Il Casino del cardinal Madruzzo a Soriano nel Cimino*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 1975, nn. 97-114, pp. 71-94

M. Festa Milone, *Palazzo Riario-Altemps. Un inedito frammento della Roma di Sisto IV e il "restauro" tardo-cinquecentesco di Martino Longhi*, in "Quaderni dell'istituto di Storia dell'Architettura", XXIV, 1977-78, fascc. 139-150, pp. 13-48

E. Guidoni, *Il Sacro Bosco di Bomarzo nella cultura europea*, Vetralla 2006

E. Guidoni, G. Lepri, *Oriolo Romano. La fondazione, gli abitanti e le case nel Catasto Gregoriano (1820)*, Vetralla 2005

R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, Roma 1903, vol. I.

G. Lepri, *La committenza Santacroce del ramo di Viano: modi e realizzazioni*, in *Residenze nobiliari. Stato Pontificio e Granducato di Toscana*, a cura di M. Bevilacqua e M.L. Madonna, Roma 2003, pp. 195-208

G. Lepri, V. Mazzocchi, *Il Castello di Rota*, in "Rivista Storica del Lazio", V, 6, 1997, pp. 111-152

G. Lerza, *L'architettura di Martino Longhi il Vecchio*, Roma 2002

I Madruzzo e l'Europa, catalogo della mostra, Milano 1993

E. Molteni, *Architettura e committenti a Trento alla metà del 500': Cristoforo Madruzzo e palazzo Roccabruna in Borgo Nuovo*, in *I Madruzzo e l'Europa, cit.*, pp. 555-570

R.P.D.A. Mortier, *Santa Maria della Quercia*, Firenze 1904

O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, Roma-Bari 2005

L.W. Partridge, *Vignola and the Villa Farnese at Caprarola*, in "Art Bulletin", vol. VII, 1970, pp. 81-87

G. Petrucci, *La Via Farnesia*, Bologna 1988

C. Pietrangeli, *Una "bella faciatella dè travertino" in Campidoglio*, in "Capitolium", nn. 5-6, 1971, pp. 21-24

C. Pinzi, *Memorie e documenti inediti della basilica di Santa Maria della Quercia di Viterbo*, in "Archivio Storico dell'Arte", III, (1890), nn. 7-8, pp. 122-128

C. Pinzi, *Gli Ospizi medievali e l'Ospedale Grande di Viterbo*, Viterbo 1893

F. Scoppola (a cura di), *Palazzo Altemps. Indagini per il restauro della fabbrica Riario, Soderini, Altemps*, Roma 1987

B. Torresi, *La cappella Altemps in Santa Maria in Trastevere*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 1976, nn. 127-132, pp. 159-169

Villa Lante a Bagnaia, a cura di S. Frommel, Milano 2005

M. Walcher Casotti, *Il Vignola*, Trieste 1960

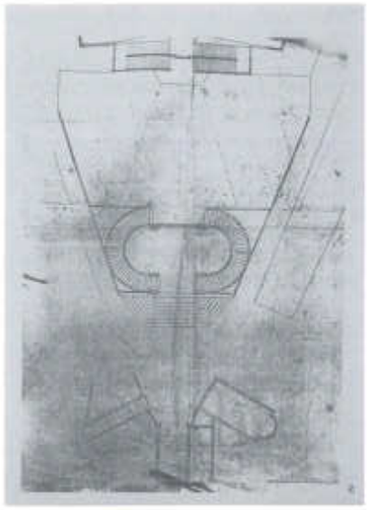
M. Walcher Casotti, *La "Scala ovata" di Caprarola*, in "Commentarii", n. 3-4, anno XIII, 1962, pp. 256-266

Vorrei vivamente ringraziare il Duca e la Duchessa Hardouin di Gallese per la loro grande disponibilità e per l'incoraggiamento nel proseguire in questo studio.

AA: Archivio Altemps, Gallese
ASC: Archivio Capitolino, Roma
ASR: Archivio di Stato di Roma



Cortile del palazzo Santacroce, Rota.



Pianta della "scala ovata" del palazzo Farnese di Caprarola, di autore anonimo, esistente presso l'Archivio di Stato di Parma (da PARTRIDGE *1970).*



Veduta della facciata del palazzo Santacroce a Oriolo Romano.

ARCHITETTURA RESIDENZIALE NEL MEDIOEVO: LA LOBIA DELLE CASE SUBALPINE

Irene Maddalena

"Pulchrius edifficia sint volte quam alia edifficia lobiarum"[1] sentenziavano nel 1405 i rappresentanti del consiglio comunale di Torino in riferimento alla forma dei portici prospicienti la piazza del mercato urbano. Il giudizio, se da una parte esprimeva l'aggiornamento del gusto architettonico quattrocentesco a favore di strutture voltate, dall'altra segnava il declino della soluzione a *lobia*, particolarmente diffusa nell'edilizia subalpina di epoca medievale.

I documenti prodotti nel periodo compreso tra IX e XIV secolo, infatti, attestano l'esistenza di strutture denominate *lobia* o *laubia*, sebbene risulti tuttora problematico definire il significato sotteso ai termini a causa dei limiti, riscontrati nell'area subalpina per tutta l'architettura abitativa medievale, di una sostanziale 'dissonanza' tra le costruzioni ancora visibili e le fonti documentarie a esse relative: città e paesi con elevata densità di permanenze lamentano carenza di archivi, disponibili di contro per i centri dove scarse sono le strutture edilizie sopravvissute. Nella maggior parte dei casi, inoltre, gli scritti consultabili sono formati in prevalenza da cartari di derivazione vescovile, capitolare o monastica, da documenti di produzione comunale come *libri iurium*, statuti e ordinati, ossia da atti amministrativi che citano soprattutto edifici di uso pubblico, senza tra l'altro indugiare in descrizioni particolareggiate. Se poi l'informazione preponderante è quella fornita dalla data topica, la ricostruzione delle strutture non può che essere frammentaria e parziale.

[1] Archivio Storico del Comune di Torino (d'ora in poi ASCT), *Ordinati*, vol. 46, anno 1405, f. 40r, 10 aprile 1405.

A fronte di una generale limitatezza di fonti documentarie e materiali che possano approfondire in maniera significativa lo studio, restano tuttora fondamentali le osservazioni avanzate da Cagiano de Azevedo[2] sulla *laubia* come sede di un azione giuridica volta alla sottoscrizione di un atto e i lavori di Settia sugli attributi della residenza padronale nell'architettura castrense[3].

Gli autori hanno evidenziato la presenza di questi elementi soprattutto in rapporto a edifici di rappresentanza, sede di funzioni amministrative o di signorie di banno: in tale gruppo andrebbe ad esempio collocata la *laubia* del vescovo di Asti, sita nella casa del *castrum vetus* della città e usata come ambiente per rogare alcuni atti pubblici almeno dalla metà del X secolo[4]. Ammettendo, poi, l'equivalenza semantica delle locuzioni *laubia*, *lobia* e in parte di *logia*, anche sulla scorta di una tradizione consolidata dai glossari di latino medievale[5], i due studi su citati ne hanno mostrato la varietà di significati: per alcune testimonianze relativamente antiche è stata ad esempio proposta la traduzione con "capanna, copertura protettiva, portico inteso come tetto su sostegni e senza pareti, ingresso coperto, pergola"[6], per indicare dunque una costruzione isolata in legno.

In area subalpina, dove prevale il significante *lobia*, strutture autonome – non necessariamente in materiale ligneo – sono state da Settia rintracciate nei pressi di alcuni palazzi vescovili o comitali, localizzati "tanto entro il castello quanto fuori di esso"[7]; di contro, allo stato attuale delle ricerche, poco si può dire della loro esistenza in ambito urbano.

Sempre in relazione all'architettura castrense è stata pure segnalata una particolare accezione del termine che, dall'indicare una struttura addossata agli edifici, finì in alcuni casi per diventare metonimia del-

[2] M. Cagiano de Azevedo, *Laubia*, in "Studi Medievali", 10(1970), riedito in C. D. Fonseca, D. Adamesteanu, F. D'Andria (a cura di), *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo*. Scritti di Michelangelo Cagiano de Azevedo, Congedo, Galatina 1986, pp. 111-143.

[3] A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia Padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Liguori, Napoli 1984, pp. 211-213 e pp. 384-390.

[4] "Actum in suprascripta civitate Aste in laubia domus domini Bruningi episcopatus intus castrum qui dicitur vetere", in F. Gabotto (a cura di), *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti (755-1102)*, D.S.S.P., Pinerolo 1903 (BSSS, 28), p. 122 e sg., doc. 66, fine dicembre 950 o inizio gennaio 951.

[5] C. Du Fresne Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Léopold Favre, Niort 1883-1886 (ed. anast. Forni Editore, Bologna 1954), voce *Lobia, Laubia, Lobium*; A. Benati, *Glossario mediolatino bolognese dell'edilizia*, in F. Bocchi, *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, Grafis Ed., Bologna 1990, pp. 287-349 (riedito in F. Bocchi, *L'edilizia civile bolognese fra Medioevo e Rinascimento*, Grafis Ed., Bologna 1990, pp. 93-151), voce *Laubia, Lobia, Logia, Loza*.

[6] M. Cagiano de Azevedo, *Laubia* cit., p. 119.

[7] A. A. Settia, *Castelli e villaggi* cit., p. 211.

l'intero complesso abitativo[8]: negli anni Settanta del XIII secolo, il *"palacium cum lobiis"* posseduto da un consortile locale nel castello di Montalto poteva essere chiamato semplicemente *lobia*, a testimonianza di una tradizione che utilizzava il lemma per denominare la residenza padronale dei *castra* in alternativa a *palacium* o a *domus*[9].

L'uso traslato è testimoniato anche per l'architettura urbana. La cosiddetta casa dei Bartolomei a Susa, costruita inglobando due torri della cortina urbica in corrispondenza di una porta, aveva sin dal XIII secolo una *lobia*, citata nel 1545 per indicare l'abitazione[10]: l'espressione cinquecentesca *"turrim cum lobia"* alludeva alla *domus* con torri segnalata nel 1244 e nella seconda metà del XIV secolo a ridosso della *Porta Merceriarum*[11].

Accanto all'impiego della parola in riferimento a strutture autonome o come sineddoche di intere costruzioni, ne prevale comunque l'uso per indicare una parte dell'abitazione, secondo una consuetudine lessicale attestata sia nel territorio subalpino che nel più ampio ambito padano[12]. La *"laubia domus Censoldorum"* ad Alba era infatti parte di una casa privata, temporaneamente trasformata nella residenza del podestà e della sua *familia*, ed era verosimilmente localizzata in prossimità di una *sala*[13].

[8] Id., pp. 211 e 386.

[9] Corrado vescovo di Asti comprava da Taddeo e Bartolino figli del signor Bonifacio "Rubeus" di Montalto la ventesima parte del castello, villa e territorio di Montalto, e tra i vari beni, la *"quartam partem palacii cum lobiis et sedimine [...] cui coherent heredes domini Nicholai de Monte Alto, condam Rocha Castri et Damianus filius domini Uberti de Monte Alto condam"* e un sedime "iuxta dictum castrum subter dictas lobias Girbaudengorum" coerente alla rocca del castello, in G. Assandria (a cura di), *Il 'Libro verde' della chiesa di Asti*, I, D.S.S.P., Pinerolo 1904 (BSSS, 25), p. 115 e sg., doc. 55, 3 febbraio 1270, *Emptio vigessime partis castri et iurisdicionis Montis alti facta per reverendum dominum Episcopum Astensem.*

[10] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Paesi, *Provincia di Susa*, m. 2, fasc. 4, 15 febbraio 1549.

[11] Nel 1244 la casa era *"iuxta portam civitatis Secusie cum duobus turribus que sunt de tenemento eiusdem domus et cum clibano et cum toto tenemento eidem domui undique pertinencti"*; nel 1360 era detta *"magnam domum habitationis dicti condam Iohannis Bartholomei cum duabus turribus, arcus et bancus antepositus, inter quas est desubtus et in medio ianua civitatis que vocatur Porta Merceriarum"*, in L. Patria, *Caseforti e casetorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato: considerazioni sul patrimonio fortificato delle Alpi*, in *Caseforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI)*, Omaggio a Lorenzo Bertano nel centenario della morte (1904-2004), Atti del Convegno (Cherasco, 25 settembre 2004), Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo e CISIM, Cuneo 2005, pp. 17-135, nota 204, p. 61; cfr. Id., *Moenia vetera claudentia civitatem: alcuni problemi di topografia urbana nella Susa tardomedievale*, in "Segusium", 24(1988), pp. 17-38 e nello specifico p. 22; C. Natoli, *Susa: l'occupazione dei* moenia vetera *fra XII e XV secolo*, in E. De Minicis e E. Guidoni (a cura di), *Case e torri medievali*, III, Atti del IV Convegno di Studi (Viterbo-Vetralla, 29-30 aprile 2004), Kappa, Roma 2005, pp. 37-47.

[12] M. Cagiano de Azevedo, *Laubia* cit., *passim*.

[13] "In Alba in domo Censsoldorum"; "ad hospitium predicte potestatis super laubia domus Censoldorum", in E. Milano (a cura di), *Il 'Rigestum comunis Albe'*, II, D.S.S.P.,

L'accostamento tra i due ambienti fu diffuso in tutta la zona pedemontana e documentato, ad esempio, nel 1209 con la *"laubia sale Petri de Toveto"* ad Avigliana o dopo circa un secolo con la *"lobia nova ante salam"* costruita nel palazzo abbaziale di San Giusto a Susa[14] e ancora nella casaforte di Giaglione, costituita da un *"tenementum duarum aularum seu solarium in dicto castro cum duabus lobiis"*[15].

Per delineare l'assetto formale di questa componente dell'edificio un riferimento potrebbe essere rintracciato nella *logia* citata dai documenti genovesi, che condivideva con la *lobia* o *laubia*, più diffusa nell'area subalpina, almeno la consuetudine di sottoscrivere ivi alcuni contratti: nella zona di influenza genovese la loggia aveva una conformazione propria e riconoscibile nella *"porticus domus [...] qui vocatur logia"*[16] utilizzata dalle consorterie familiari o dalle associazioni di mestiere quale sede di rappresentanza all'aperto[17]. Il modello genovese non era diverso rispetto alle note logge fiorentine, possedute da importanti famiglie del livello economico e politico degli Alberti, dei Peruzzi, dei Rucellai o dei Tornabuoi, e risulta presente in molte località connesse ai due centri per ragioni politiche e soprattutto economiche, in riferimento ad esempio alle sedi commerciali dei gruppi di mercanti provenienti dai due paesi[18].

La possibilità di attribuire la conformazione delle logge alle *laubie* o *lobie* di area subalpina è tuttavia da valutare con cautela, tanto più che l'ampiezza delle accezioni sinora riscontrate non può portare all'individuazione di uno schema univoco, ma a una vasta gamma di soluzioni strutturali.

Per un gruppo specifico, infatti, il particolare rapporto con la componente porticata genera una soluzione tecnologica e funzionale completamente diversa rispetto a quella genovese o fiorentina: la *"porticus et lobia"* di Pietro Oca – inclusa nel perimetro del mercato designato per il

Pinerolo 1903 (BSSS, 21), p. 132 e sg., doc. 327, 14 novembre 1235, *Confessio solutionis librarum 40 per Iacobum priorem Pontissturie pro prepositu conventu Mortariensi*; p. 149 e sg., doc. 337, 2 agosto 1254, *De Citadinatico Manuelli de Marchionis Clavexane*.

[14] L. Patria, *Caseforti e casetorri* cit., pp. 40 e 61.

[15] AST, Camera dei Conti, *Abbazia di Susa*, art. 737, § 1, vol. 21, f. 289v.

[16] *"Actum Janue in logia domus que fuit quondam Trencherii de Baldiçonis"*, in A. Ferretto (a cura di), *Documenti intorno alle relazioni fra Genova e Alba (1270-1321)*, II, D.S.S.P., Pinerolo 1910 (BSSS, 50[I]), p. 81 e sg., doc. 500, 3 marzo 1285; *"Actum in burgo Sancti Stephani Janue in porticu domus Negri Moneerii qui vocatur logia in contrata Punticel[l]i"*, p. 124 e sg., doc. 567, 23 maggio 1293, *Gardino di Garessio e sua sorella Giovanna allogano il loro fretello Giacomino a servizio per otto anni presso Genovino Bo, tessitore di panni, perché gli insegni la sua arte*.

[17] L. Grossi Bianchi e E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Sagep, Genova 1979, p. 151.

[18] Valga per esempio la loggia dei Genovesi a Costantinopoli: *"Actum in Peira ante Costantinopoli[m] sub logia Januensi"*, in BSSS 50[I], p. 62 sg., doc. 365.

comune di Masserano nel biellese[19] – o la *"porticus dicte domus sartorie cum lobia que est desuper"* – della grangia della Morra pertinente all'abbazia di Staffarda[20] – descrivono due ambienti distinti e sovrapposti, con la *lobia* a servizio del livello superiore.

Strutturalmente esse erano solidali e probabilmente incastrate alla parete della casa, come riscontrato nel castello di Landiona nel novarese: parte dell'abitazione era infatti formata da *"due camere palacii que sunt a parte deversus sero et meridie dicti palacii, cum solario que est supra dictas duas cameras in tantum quantum se extendunt dicte due camere, et cum lobia et porticu apodiata dictis duabus cameris et palacio"*[21]. Del resto già Du Cange forniva tra le varie definizioni di *lobia* quella di unità *"aedibus adiuncta"*[22] e Arnaldi specificava *"in superiore aedium parte"*[23]: si potrebbe dunque pensare a un telaio su due livelli, con sostegni puntiformi lignei o litici, con orizzontamento che fungeva da copertura del sottostante portico e da piano di calpestio della *lobia* superiore. Questa particolare conformazione spiegherebbe inoltre il parallelismo tra *lobia* e *solarium* di alcuni documenti biellesi, ritrovata nel capitolo dello statuto comunale del 1245 che vietava lo smaltimento delle acque nere *"sive de lobiis sive solariis in vias publicas nec in portucubus"*[24] oppure nella riserva posta sull'alienazione di una casa del Piazzo, della quale i vecchi proprietari conservavano il *"solarium cum lobia simul se tenentibus"*[25].

[19] *"Item posuerunt alium terminus ad cantonum domus Petri Ochi penes alium terminum inventum ibidem, includendo porticum et lobiam dicte domus in dicto mercato, qui terminus respicit usque ad domum Vercellini de Francexio Poncio"*, in R. Ordano (a cura di), *I Biscioni del comune di Vercelli*, II/II, D.S.S.P., Torino 1976 (BSSS, 189), p. 362 e sg., doc. 527, 4 marzo 1340, *De mercato Meserani*.

[20] AST, Sez. I, *Commenda di Staffarda*, mazzo 3, cat. X, fasc. 21: convenzione tra l'abate e i monaci di S. Maria di Staffarda e frate Nicolino da Romagnano dell'ordine di Sant'Antonio relativa all'affitto della grangia della Morra, trascritto in R. Comba, *Rappresentazioni mentali, realtà e aspetti di cultura materiale nella storia delle dimore rurali: le campagne del Piemonte sud-occidentale fra XII e XVI secolo*, in "Archeologia Medievale", 5(1978), pp. 375-414 e nello specifico nota 101.

[21] M. F. Baroni, *Novara e la sua diocesi nel Medioevo attraverso le pergamene dell'Archivio di Stato*, Banca Popolare di Novara, Novara 1981, doc. 28, pp. 51-52, 3 luglio 1321, Divisione del castello di Landiona.

[22] C. Du Cange, *Glossarium mediae* cit., voce *Lobia*, vol. V, pp. 131-132.

[23] F. Arnaldi, *Latinitatis italicae medii aevi lexicon imperfectum*, Secrétariat Administratif de l'U.A.I. Palais des Académies, Bruxelles 1939 (rist. anast. Bottega d'Erasmo, Torino 1970), vol. I, p. 298, voce *Laubia*.

[24] Nel 1245 gli statuti di Biella stabilivano che *"aliqua persona non debeat tenere aliquod aquarolio cadens in vias publicas et quod aliqua persona non debeat proicere aqua sive de lobiis sive solariis in vias publicas nec in porticubus"*, in F. Gabotto (a cura di), *Statuti di Biella secondo il codice originale del 1245*, D.S.S.P., Pinerolo 1908 (BSSS, 84[III]), p. 398, cap. 334.

[25] Restava di proprietà dei fratelli de Torrazza di Cigliano *"solarium cum lobia simul se tenentibus a quadam latrina que est in medio ipsius domus verssus ecclesiam Sancti Iacobi"* in L. Borello e A.Tallone (a cura di), *Le carte dell'Archivio comunale di Biella sino al 1379*, I,

Le *lobie* sui portici, già attestate agli inizi del XIII secolo, furono realizzate per tutto il secolo successivo, tanto che ancora agli inizi del XV un insigne cittadino torinese, Rinaldino Beccuti, chiedeva il permesso al consiglio comunale di far costruire dei *pillonos* in prossimità dell'abitazione, occupando parte del suolo pubblico della piazza del mercato e *"super ipsis pillonis faciendi seu fieri faciendi lobiam et ipsos domifficandi"*[26].

Per quanto sia possibile intuire, la *lobia* subalpina fu morfologicamente debitrice alla tecnologia del legno, mostrando di condividere con le cellule edilizie documentate e analizzate da Cagiano de Azevedo nell'area padana una comune derivazione dall'edilizia germanica, pur nell'originale sovrapposizione a parti porticate. Il telaio così composto era situato a ridosso della facciata principale[27], creando una dilatazione del piano calpestabile del *solarium* nel vano della contigua *lobia* affacciata su strada; oppure sul fronte tergale, divenendo elemento di distribuzione orizzontale sul modello del ballatoio ligneo[28].

Alcune *lobie* chieresi – denunciate nel catasto di inizio Trecento dalle famiglie Tana e Mezone, comproprietarie coi de Montasia della vicina *turris Urietorum* – erano verosimilmente localizzate attorno a un cortile, circoscritto dal *"solarium cum lobiis"* e dal *"solarium cum lobia [...] simultenente cum primo solario"* di Bertoto Mezone[29], nonché dalla *"domus una cum lobia simultenente post ipsam domum"* di Tomaino Tana; a questi era anche riconosciuta una servitù di passaggio per la corte predetta,

D.S.S.P., Torino 1927 (BSSS, 103), p. 246 e sg., doc. 156, 15 aprile 1298, *I fratelli Giovanni e Benedetto, del fu Grazziano di Torrazza di Cigliano, abitante in Biella, si riservano una parte di una casa da essi venduta al comune di Biella, fino al pagamento integrale della somma dovuta.*

[26] Nel 1404 fu concessa a Ribaldino Beccuti, in merito a una casa localizzata sulla piazza del mercato, la *"potestatem faciendi fieri pillonos et ipsos habendi et tenendi perpetuo in ipsa platea usque ad locum ubi est nunc moneta seu lapides grossi de longo in longum ibidem recta linea positi sunt, qui locus distat a muro principali domus ipsius domini Ribaldini in qua cepit edifficari seu construi quedam hostia apothecarum per pedes undecim et super ipsis pillonis faciendi seu fieri faciendi lobiam et ipsos domifficandi [...]. Ita tamen quod ipse dominus Ribaldinus dimitere teneatur et debeat tantam lactitudinem seu spacium inter ipsos pillonos construendos ut supra et banchos quos facere proposuit et voluerit pro ipsis apothecis quod una persona equester existens comode possit ire per subtus ipsam lobiam"*, in ASCT, *Ordinati*, vol. 45, anno 1404, f. 80r, 18 agosto 1404 e ff. 82r-83v, 27 agosto 1404; cfr. ASCT, *Collezione V*, anno 1405, f. 40r, 10 aprile 1405, trascritti da R. Comba, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e "costruzione" del paesaggio urbano*, in R. Comba e R. Roccia (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1993, pp. 13-54 e nello specifico p. 17.

[27] M. T. Bonardi, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in R. Comba e R. Roccia (a cura di), *Torino* cit., pp. 143-199 e nello specifico p. 230.

[28] M. Viglino Davico, *La città e le case*, in R. Comba e R. Roccia (a cura di), *Torino* cit., pp. 200-240 e nello specifico p. 224.

[29] Questi edifici fanno parte della dichiarazione catastale di *Bertotus Meçonus*, in Archivio Storico del Comune di Chieri (d'ora in poi ASCC), art. 143, par. 1, vol. 15, *Catasto Quartiere Arene (1311)*.

ovvero il diritto *"ad eundum subtus dictam labiam"* del Mezone[30].

Per le *lobie* descritte nei documenti precedenti appare consona la definizione di *"deambulatorium, quod proprie dicitur lobium, quod fit iuxta domos ad spatiandum"*[31] ovvero di una "speciale galleria che si trova, per uso privato, al primo piano della casa"[32], probabilmente servita da una scala con imbocco sul cortile. Nella casa milanese venduta nel 1221 dai fratelli Canevari al comune di Vercelli *"pro habitaculo et civitatinatico"*, il pozzo era localizzato nel cortile *"subtus lobiam de retro"*, ovvero sotto una galleria, dotata di scala, diversa rispetto a quella situata presso la *"porticus seu volta que est in intrito domus"* prospiciente la strada[33].

L'affaccio sullo spazio del cortile, spesso occupato da appendici di servizio quali stalle e cucine, poteva rendere alcune porzioni di ballatoi particolarmente adatte per la sistemazione delle latrine, presenti nel già citato *"solarium cum lobia"*[34] della casa sul Piazzo di Biella o nella proprietà di Aimoneto Curati di Susa, con il pozzo localizzato nel cortile interno su cui affacciavano *"omnes lobie cum latrinis"*[35].

La rispondenza a determinate esigenze funzionali e distributive, tuttavia, non esaurisce la complessità di valori riconosciuti a questo elemento nell'edilizia residenziale, poiché soprattutto per le costruzioni dei ceti più abbienti divenne attributo di rilevanza qualitativa. La residenza del vescovo di Moriana a Chambery era nel 1339 costituita al piano superiore da una loggia posta a ridosso della torre e probabil-

[30] Nella denuncia di *Thomainus Tana*, Ivi.

[31] C. Du Cange, *Glossarium mediae* cit., voce *Lobia*, vol. V, pp. 131-132.

[32] E. Sulze, *Gli antichi portici di Bologna*, "Atti e memorie cittadini", 18(1927-1928), pp. 305-411, citato da A. Benati, *Glossario mediolatino* cit., voce *Laubia*, p. 118.

[33] Il 12 novembre 1221 i podestà di Milano e Vercelli si giuravano rispettivamente *"habitaculo et civilitati sive civitatinatico"*; il 10 dicembre dello stesso anno i Canevarii, *"auctoritate Iacobi Grassi missi domini Henrici imperatoris"*, vendevano ai due rappresentanti del comune di Vercelli *"de casis illis omnibus cum lobiis et solariis earum et coquinis et stabulis sicut estenditur fundispitium domus anterioris ex parte mane, et ex parte dextra exeundo domum ad viam recta linea versus sero usque ad fontespisium domus de retro, quod fontespicium est iusta puteum qui puteus est subtus lobiam de retro et quod fontespicium totum est in hac emptione, et de puteo predicto et de medietate pro indiviso porticus seu volte que est in intrito domus, et de medietate totius curtis verso sero, et de scalis anterioribus per quas ascenditur solarius domorum huius emptionis, et de scalis curtis de retro per quas ascenditur in solarium superiorem domus de retro huius emptionis, et que scale sunt iuxta dictum puteum dumtaxat usque ad fondespitium dicte domus de retro, et de iure ascendendi et descendendi per dictas scalas ultra predictum fondespitium de retro et fatiendo suam voluntatem per dictam scalam"*, in R. Ordano (a cura di), *I Biscioni del comune di Vercelli* II/I, D.S.S.P., Torino 1970 (BSSS, 181), p. 242 e sg., doc. 146, 12 novembre 1221, *De eodem* [De civitatibus Medioleni et Vercellarum]; G. C. Faccio (a cura di), *Il libro dei 'pacta et contentiones' del comune di Vercelli*, D.S.S.P., Torino 1926 (BSSS, 97), p. 87 e sg., doc. 44, 10 dicembre 1221, *De domo empta pro comune Vercellarum in Mediolano*.

[34] Cfr. nota 25.

[35] AST, Camera dei Conti, *Abbazia di San Giusto di Susa*, art. 706, § 6, vol. 3, *Consignamenta Secusie recepta per Notarium Fornerii*, ff. 76v-77r.

mente della camera del vescovo, dotata di guardaroba e cappella, mentre nella parte bassa erano localizzati un'aula con camino e gli ambienti di servizio: la *logia* in muratura, che di lì a breve sarebbe stata sormontata da un coronamento merlato, sembra essere concepita come una galleria probabilmente aperta da una successione di ampie finestre[36]. Negli stessi anni, infatti, la *lobia* del castello di Briançon, localizzata in prossimità dell'aula superiore, era descritta come una *"quedam camera vocata lobya, habens quattuor fenestragia dupplicia, continens longitudinem XII tesiarum, latitudinem III tesiarium, altitudinem IIII tesiarum et murus est grossitudinis II pedum cum dimidio"*[37].

Nelle residenze di pregio, dunque, quello che altrove era un elemento distributivo *adiuncto* si trasformava in un ambiente in muratura integrato rispetto alla casa, una 'galleria' che non perdeva tuttavia la funzione distributiva suggerita dalla conformazione stretta e allungata dell'esempio[38].

La presenza di finestre bifore in serie, probabilmente elaborazione pietrificata di impalcati su piloni, divenne la componente di maggior pregnanza e impatto visivo. La permeabilità con l'esterno e l'elevato numero di aperture possono infatti essere considerati una costante per i vari tipi di edifici denominati *lobia*, *laubia* o *logia*, pur nella varietà delle forme rilevate: tali aspetti si ritrovano anche in quegli ambienti loggiati che, perdendo il ruolo di superficie di passaggio, occupavano l'ultimo piano dell'abitazione[39].

[36] L'11 giugno 1339 Guyonet, Jean e Aymonet figlio di Joffrè, mastri muratori (*latomi*), si impegnano a merlare su incarico del vescovo di Moriana, Antelme de Clermont, la casa di città, munendola di caditoie dalla torre al muro della loggia: ossia *"merlare domum civitatis a turri tendendo supra murum logie circumquaque versus cameram dicti domini episcopi, exclusa capella, usque ad gorgiam supra hostium camere domini, videlicet facere viginti propugnacula, videlicet quolibet longitudinis quatuor pedum tantum de muro quantum de vacuo de rochia. Item facere murum ante turrim, videlicet unam avulliam ad separandum turrim et logiam et ibidem facere vysseriam de rochia latitudinis et longitudinis supra tectum competenter cum expensis suis omnibus tam poncium quam aliarum rerum quarumcumque"*, da finire entro la festa di Maria Maddalena, *"dominus pro predictis dat eis XXII solidos grossorum turonensium, solvanda terciam partem primo pro provisione macerie ad operandum, terciam partem quando incipient operari et finito opere tercium. Promittunt eciam dicta propugnacola enbochiare et dictam avulliam planire"*. Atto a Chambery "in domo civitatis" e trascritto da L. Patria, *Caseforti e casetorri* cit., Appendice I, n. 56, p. 123.

[37] *Ibidem*, p. 61, nota 202.

[38] Se ogni tesa può essere valutata pari a circa 60 centimetri, allora la *lobia* misurava in lunghezza circa 7.20 metri, in larghezza circa 1.8 metri e in altezza circa 2.40 metri.

[39] Nella Siena trecentesca era detta loggia l'ultimo piano dell'edificio, spesso concluso da un coronamento merlato. Cfr D. Balestracci e G. Piccinni, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Edizioni Clusf, Firenze 1977. Negli stessi anni a Roma era ad esempio realizzato un *lovium* (1321), ossia un ambiente loggiato nella sommità di una torre: *"lovium magnum ad modum turris [...] cum quedam ponte inter istud lovium et aliud, via sub eius mediante"*, in Francesco Prezioso, *Il palazzo dei Margani nella contrada del Mercato a Roma: la residenza di una famiglia di mercanti tra medioevo e Rinascimenti*, in E. De Minicis

Nella già citata casa dei Bartolomei a Susa, definita *"quadam turrim cum una lobia"*[40], il termine *lobia* indicava verosimilmente un corridoio del primo piano aperto con una serie di bifore, secondo un schema formale rilevato anche in altri edifici di origine duecentesca e trecentesca. Per queste architetture, in conclusione, la *laubia* diventava "elemento di spicco di un complesso residenziale più ampio" e quindi, assieme alla torre, uno dei "simboli tangibili di potere, autorità, prestigio"[41].

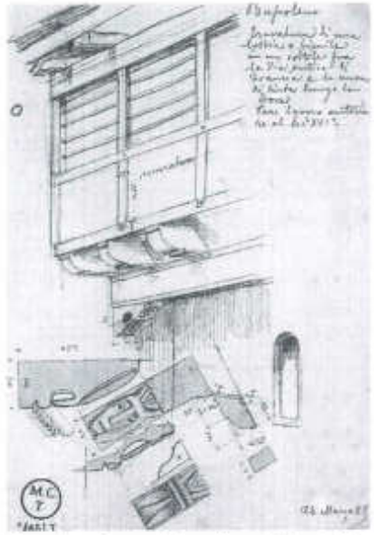
e E. Guidoni (a cura di), *Case e torri medievali*, I, Atti del II Convegno di Studi (Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992), Kappa, Roma 1996, pp. 130-144.

[40] AST, Corte, Paesi, *Provincia di Susa* , m. 2, fasc. 4, 15 febbraio 1549.

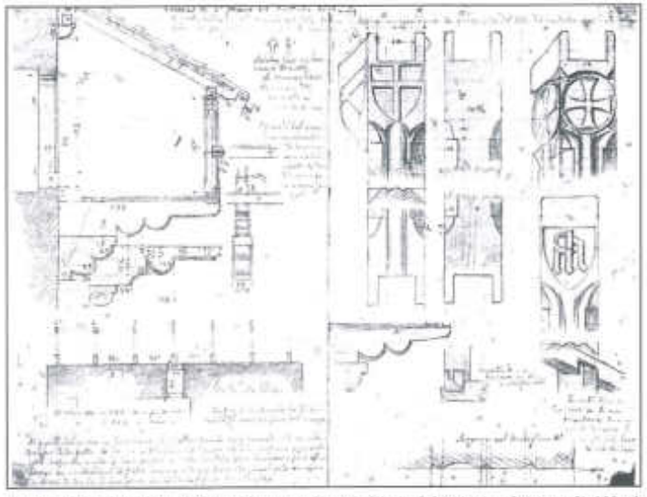
[41] A. S. Benedetto e M. T. Bonardi, *Lo sviluppo urbano di Torino Medievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Cappelli, Bologna 1988, pp. 123-151 e nello specifico p. 133.



Susa. Casa detta dei Bartolomei: la stanza aperta dalla serie di bifore in successione rappresenta l'espressione 'pietrificata' e aulica della lobia *subalpina (foto I. Maddalena).*



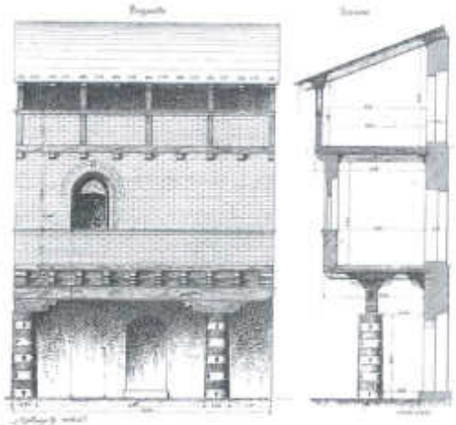
Bussoleno. Casa privata: schema della struttura lignea di una lobia in un disegno di Alfredo D'Andrade (tratto da G. DONATO, Omaggio al Quattrocento dai fondi D'Andrade, Brayda, Vacchetta, *Borgo Medievale Torino, Torino 2006).*



Fenis - Castello: schema della struttura lignea di una lobia in un disegno di Alfredo D'Andrade (tratto da M. BERNARDI e V. VIALE, Alfredo d'Andrade. La vita, l'opera e l'arte, *III, Società Piemontese d'Archeologia e di Belle Arti, Torino 1957).*



Salassa. Casa privata: una lobia a sbalzo in un disegno di Alfredo D'Andrade (tratto da M. BERNARDI e V. VIALE, Alfredo d'Andrade. La vita, l'opera e l'arte, *III, Società Piemontese d'Archeologia e di Belle Arti, Torino 1957).*



Bussoleno. Casa Aschieri: prospetto e sezione di una lobia su portici, addossati a un edificio residenziale (tratto da L. PATRIA, Bussoleno com'era. Il Borgo Medievale, *Ed. del Graffio, Bussoleno 2000).*



Biella. Casa privata: lobia *su piloni in un edificio del Piazzo (foto I. Maddalena).*



Avigliana. Case private: lobie *su piloni in una foto di fine Ottocento (tratto da C. PALMAS e S. INZERRA,* Strade e piazze porticate del Piemonte, *Centro Studi Piemontesi, Torino 2002)*

Spazi urbani e strutture commerciali nel Trecento sabaudo: le beccherie del principe*

Cristina Natoli

Tav. X

Molti studi hanno evidenziato come caposaldo della politica sabauda, nel processo di formazione degli stati regionali[1], il rapporto con gli organismi municipali, cardine della gestione amministrativa principalmente in Italia, dove il fenomeno comunale[2] ebbe larga diffusione rispetto all'Oltralpe e dove l'istituzione pubblica rappresentava un potere legalmente riconosciuto. Fin dalla seconda metà del Duecento i conti avevano avviato nei confronti del potere civile intese volte alla collaborazione stabile, vantaggiose per l'una e l'altra parte, lasciando intendere la propria volontà egemonica attraverso la concessione di carte di franchigia[3]. Il sodalizio con le autorità locali, considerata la scarsa presenza dei conti nelle terre pedemontane, andava nella direzione del buon funzionamento della castellania e più in generale del territorio. La gestione dei beni demaniali e l'esercizio dei diritti spettanti al principe era affidata interamente a funzionari responsabili e coordinatori a suo nome della vita della castellania, il cui profitto era condizionato dagli accordi con le comunità, gli enti religiosi e i *domini loci*.

Sulla base di queste intese e dell'evolversi degli equilibri politici, i Savoia operarono scelte volte al rafforzamento del potere in tutti gli insediamenti che rappresentavano centri di controllo dei traffici commerciali o poli militari per successive espansioni. Nella conduzione dei feudi, essi agirono secondo due principali linee d'intervento: la trasformazione fisica di aree urbane e ambiti territoriali come segno concreto di governo (infrastrutture, lottizzazioni, piazze, edifici) e lo sfruttamento commerciale dei beni demaniali, grazie al quale facevano fronte alla crescente esigenza di liquidità[4] ed esercitavano un controllo attivo sugli *homines*, vincolati con contratti di concessione a strutture comitali.

Il caso di Moncalieri bene si presta a mettere in luce come le attività commerciali siano state per i Savoia un elemento di stabilizzazione e rafforzamento del potere all'interno dell'abitato. I conti avevano qui, in comproprietà con il comune, le botteghe sulla *platea*, di cui ampia documentazione è trasmessa dai rendiconti dei castellani. Pur disponendo di proprietà fondiarie limitate[5], essi riuscirono a imporre il proprio controllo su quest'area, la più significativa della geografia urbana, che costituiva non solo il centro fisico dell'insediamento, ma il fulcro delle attività mercantili, la sede della *domus comunis*, la 'vetrina' delle istituzioni religiose e il polo generatore dell'edilizia residenziale circostante[6]. Tale spazio acquisiva pertanto una profonda valenza simbolica,

[1] Le politiche territoriali dei Savoia in area pedemontana sono state trattate in C. Natoli, *Politiche territoriali dei Savoia nell'espansione subalpina fra XIII e XIV secolo*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino (XVII ciclo), 2004.

[2] Della cospicua bibliografia inerente l'Italia dei comuni, in particolare in Piemonte, si segnalano alcuni riferimenti significativi, A. I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 2000; R. Bordone (a cura di), *Le villenove nell'Italia comunale*, Carmagnola 2003; F. Panero, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino 2004; G. Pinto, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996; R. Comba, F. Panero, G. Pinto (a cura di), *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale, secoli 12.-14*, Atti del convegno (Cherasco 10 giugno 2001), Cherasco-Cuneo 2002; F. Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bolona 1988.

[3] Sull'argomento, F. Panero, *Villenove e villefranche in Piemonte: la condizione giuridica e socio-economica degli abitanti*, in R. Comba, A. A. Settia, *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, Atti del convegno (Cuneo 16-17 dicembre 1989), Cuneo 1993, pp. 195-217; in area valdostana J. B. de Tillier, *Le franchigie delle comunità del Ducato di Aosta*, M. C. Daviso Charvensod (a cura di), Torino 1965.

[4] Le spese sabaude erano assai elevate: agli esborsi ordinari si aggiungevano quelli straordinari per le guerre, i matrimoni, i viaggi, l'ospitalità di personaggi illustri che gravavano pesantemente sulla gestione economica globale. Per questo, da un lato reprimevano l'usura e dall'altro autorizzavano banchi feneratizi. Talvolta concedevano ai *mercatores*, ai quali chiedevano prestiti, di aprire una "casana", un banco legalizzato "in solucione quantitatis sibi debite", concedendo di non pagare il censo fino all'estinzione del credito con il principe; A. M. Nada Patrone, *Le Casane astigiane in Savoia*, Torino 1959, pp. 81-82.

[5] Il patrimonio fondiario sabaudo era molto limitato e tale rimase per i secoli XIV e XV, M. Castorina Battaglia, *Problemi e ipotesi di ricerca su un comune cittadino ad economia agricola: Moncalieri nel XIV e XV secolo*, in "BCSSAATMoncalieri", VI (1978), pp. 3-56, 21.

[6] Per un panorama generale sulla formazione delle piazze nel medioevo, E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica: il Duecento*, Roma-Bari 1989; Id., *Città e Ordini Mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo*, in "Quaderni medievali", III (1977), pp. 69-106; sulla configurazione delle strutture mercantili medievali e sulla loro permanenza in età moderna, D. Calabi, *Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Venezia 1993, in particolare pp. 60-62, 136 e sgg.; per una ricostruzione dell'area di mercato di Venezia, Id., P. Morachiello, *Rialto: le fabbriche e il ponte, 1514-1591*, Torino 1987, passim; sulle eredità medievali degli spazi mercantili a

oltre che urbanistica, e si incarnava paradigma dei diritti del principe mutando la propria architettura sotto il suo governo, mostrandosi segno materiale della sua presenza e documento perenne del suo operato.

La concentrazione degli interessi sulla piazza di Moncalieri non era a scopo esclusivamente economico, anche se di questo riferiscono i conti di castellania. In realtà, era prevalente la determinazione dei Savoia nell'essere presenti in modo significativo nel luogo che da sempre aveva costituito "l'ideologia dominante nella comunità"[7] e la volontà di concorrere alla realizzazione del centro urbano per coloro che rappresentavano il centro del potere politico.

Il controllo della *platea* fu da principio un chiaro intendimento: nel 1286 Amedeo V si accordò con il comune per metà dei banchi e delle botteghe *in platea* in cambio della concessione di privilegi[8] e nel 1289[9] diede avvio al primo ampliamento. L'area avrebbe dovuto conformarsi rispetto le norme statutarie di cui si era dotato il comune fin dalla fondazione[10], ma Amedeo V e Tommaso III di Savoia avevano imposto la propria revisione e correzione delle disposizioni legislative incaricando "octo sapientes correctores et emanatores"[11]. Se gli statuti dimostrano la volontà della Credenza di dare indirizzo allo sviluppo del borgo, l'ingerenza sabauda nel progetto è sinonimo di fermezza nel-

Venezia, ancora ID., *Le due piazze di San Marco e Rialto: tra eredità medievali e volontà di rinnovo*, in "Annali di Architettura", n. 4-5 (1993). Per la strutturazione degli spazi pubblici e dei commerci nei borghi nuovi nell'Italia centro-settentrionale C. BONARDI, (a cura di), *La torre la piazza il mercato. Luoghi del potere nel basso Medioevo*, Cuneo 2003, in particolare, ID., *Il disegno del borgo: scelte progettuali per il centro del potere*, pp. 39-68; S. ALDINI, *La piazza del mercato di Lodi e tipologia progettuale delle* bastides, pp. 155-165; P. CHIERICI, *L'architettura privata sulla platea: case palazzi, botteghe nel Piemonte medievale*, pp. 115-127;

[7] C. BONARDI, *Il disegno del borgo*, *cit.*, p. 39.

[8] ASCM, *Serie Generale*, n. 326.

[9] Un manoscritto fornisce indicazioni sul primo ampliamento della piazza avvenuto nel 1289, secondo un documento dell'Archivio di Moncalieri scomparso prima del 1900; G. F. de BEAUMONT, *Memorie cronologiche delle cose più memorabili del Borgo insigne di Testona e Moncalieri con li cognomi delli Signori Regolatori, ed Officiali, ricavate dall'Archivio della città di Moncalieri, e da alcuni istorici che ne scrissero per il Signore Auditore Giacomo Filippo de Beaumont sino all'anno 1661, quindi proseguite con varie aggiunte a luogo dal Signor Insinuatore di S. M. di detta città, e suo Dipartimento Maurizio Boniscontro sino all'anno 1783. continuate furono dal Signor Carlo Tenivelli, Professore di Umanità e Retorica delle Pubbliche scuole di detta Città sino all'anno 1797. In seguito compilate dal capitano di fanteria delle Regie Armate Luigi Boniscontri, figlio del Predetto Signor Insinuatore Maurizio, sino all'anno 1817*, Moncalieri 1826.

[10] Sulla nascita del comune di Moncalieri, C. LA ROCCA, *Espansione e declino di un comune del secolo XIII. Da Testona a Moncalieri*, in "BSBS", 84 (1986), pp. 45-92; EAD., *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel medioevo*, Torino 1986, (BSS) 192.

[11] I capitoli dal II al CLXXXXII sono antecedenti il 1277, anno in cui Amedeo V chiese la revisione dei sapienti; ASCM, Serie S, n. 4, *Statuta Civitatis Montiscalerii*, in P. DATTA, *Historie patriae Monumenta iussu Caroli Alberti*, Torino 1839.

l'influenzarne la pianificazione.

Le norme statutarie si rivelano attente verso la definizione dello spazio pubblico fin dal principio, tanto che già prima del 1277, un articolo specifico fissava le modalità di allineamento dei portici sulla piazza: "de rectificandi porticubus platearum"[12]. L'uniformità dell'area era demandata tanto alla costruzione delle arcate, regolarmente dimensionate e con e identiche caratteristiche architettoniche per tutto lo sviluppo lineare, quanto al decoro, che prevedeva lo sgombero dei portici dai banchi, tavoli o assi di legno usati per l'esposizione della merce e dall'immondizia residua delle attività di mercato[13]. La piazza aveva in origine dimensioni inferiori rispetto all'attuale e occupava un'area rettangolare compresa fra la chiesa di San Francesco, l'antistante palazzo civico (il primitivo) e via san Martino[14]. Questo era il fulcro nevralgico della vita sociale e religiosa, ma soprattutto economica; ciò emerge dai rendiconti dei castellani e dai catasti antichi, che riportano molte dichiarazioni di banchi sulla *platea*: *Manfredus de Montanario*, ad esempio, *"redit pro porticus que est iuxta domus plateae"*[15].

Sulla varietà di empori, botteghe e *stalli* e sul reddito prodotto, i conti di castellania della *terra Principatus*[16] sono ancora fonte esaustiva per il secolo XIV.

Nel 1314 Guglielmino de Chignino, registra alla voce *denarii censu* il computo degli affitti percepiti alla festa di San Martino: *"de LXVIII sol. de ficto bechariarum"*, *"de IIII lib. XV sol. de ficto bechariarum eodem termi-*

[12] *"Item teneatur castellanus et iudex facere reduci porticus plateae ad unum modum communem ita quod nullus maiorem porticum habeat quam alter et quod nemo in dictis porticubus faciat aliquod artificium vel ipsos porticus claudat vel aliquid ibi teneat preter tabulos banca set mercanzia et merces de super nec ultra porticum versus plateam faciat aliquod artificium nec ponat bancam vel tabulum aut frascatam vel toxam vel meliaceam astorium et inquirant diligenter plateam et sedimen comunis et vias et si invenerint quod aliquis ceperit vel teneat aliquid de predictis facies illud restituit et hoc faciat usque ad quadragesimam"*, *Ivi*, art. L, p. 1377.

[13] *"Quod pisces portentur ad plateam"*, *"Item statuerunt quod piscatores astringantur et ponere debeant pisce set vacuare saccos incontinenti postquam venerit in platea super banchis eis constitutis in pena solidorum V pro qualibet vice si contrafecerit et ammittant pisces"*, *Ivi*, art. 231, p. 1424.

[14] Uno studio della piazza di Moncalieri e delle trasformazioni medievali in, S. ARVIZZIGNO, *Moncalieri: il mercato e il comune nel basso Medioevo*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, tesi di laurea, a.a. 2001-2002, relatore C. Bonardi.

[15] *Maifredus de Montanario* dichiara in *platea comunis "domum unam cui coherent ecclesia fratrorum minorum, domus dictus domino Maifredus, via comunis et Bartholomeus de Ponziglionus, domus ospitalis quam tenet Joaninus de Altesano et platea comunis et redit pro porthicu que est iuxta domus plateae"*; ancora *in platea communis "unam aliam domum ibidem cui coherent predictus porthicus, platea predicta et heredes [Paiterii] Paterni"*, ASCM, serie A, n. 1, *Catasto di porta Torinese*, 1302, f. 1.

[16] Per *terra Principatus* si intende il principato di Acaja (1294-1418) nato in seguito alla cessione delle terre al di qui a delle Alpi fatta da Amedeo V a favore del nipote Filippo, futuro Filippo Acaia, A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002, p. 11.

no pro medietate quam in hiis percipit dominus et commune Montiscalierii aliam medietatem"; "de LXVI sol. de locagio bancharum merchati pro medietate domino anno eodem"; "de locagio bancharum pischarie pro parte domino anno eodem"; "de XXXVI sol. de locagio bancharum draparie pro parte domino anno eodem"; "de VIII sol. IIII den. de Vercellino Sartoris de ficto pro medietate porticus justa bechariam eodem termine anno eodem"; "de XXI sol. IX den. de locagio bancharum minuto pro parte domino"; "de XXVIII sol. VI den. de ficto becherie clause subtus domum Ratonis quam tenent Gullielmetus de Peracio et Johannis Longus eodem anno"; "de XV sol. de filiis Jordanini Capagnini de ficto porticum juxta becariam anno eodem"[17].

La consistenza e molteplicità di questi beni ribadisce l'interesse del potere signorile rispetto le strutture commerciali: banchi, *drapperie*, pescherie, campate di portico e soprattutto le macellerie erano di proprietà del principe che si garantiva con la locazione un cospicuo cespite d'entrata. Sulle *beccherie*, in particolare, i documenti mostrano, fra XIV e XV secolo, l'attenzione dei Savoia, accentuata dal mantenimento della proprietà nel tempo e dalla locazione dei banchi a uomini di spicco in ambito cittadino. Sembrerebbe che avere un banco di carne fosse un valore sociale oltre che economico.

Dal punto di vista dell'architettura, lo studio degli edifici per il commercio può essere affrontato solo attraverso le fonti documentarie, mancando del tutto il dato materiale, così come per la maggior parte dell'edilizia medievale comune, talvolta approntata con intelaiature provvisorie, spesso amovibili, o corredata da costruzioni in materiali deperibili. Qualche dato morfologico sui locali, o spazi di vendita della carne, si desume per Moncalieri dai registri catastali, in cui gli immobili sono localizzati rispetto l'abitato circostante.

L'area dell'antica piazza, orientata longitudinalmente in direzione est-ovest, si presentava come dilatazione della direttrice di sviluppo dell'insediamento che collegava il castello sabaudo con porta *Navina*. Questo era il teatro del commercio ebdomadario del venerdì[18], il cui perimetro si estendeva fino all'odierna via San Martino, già sede del mercato del grano tenuto sotto portici in legno addossati alle facciate delle case. Di tali strutture, restano quali uniche tracce i fori d'ancoraggio nella muratura presenti sotto gli intonaci settecenteschi[19]. I banchi per l'esposizione delle merci si accalcavano in piazza e in strada ma ci

[17] AST, Camera dei Conti, *Conto della castellania di Moncalieri*, art. 46, §1, m. 1, rot. 1 (1314-1318).

[18] G. Casalis, *Dizionario geografico, storico-statistico commerciale degli antichi stati di S.M. il Re di Sardegna*, X, Torino1842, *ad vocem* Moncalieri, pp. 535-536.

[19] C. Cassio, M. Leva, *Passeggiate a Moncalieri. Cinque itinerari urbani con una breve storia della città*, Fiesole 1995, pp. 28-29.

fu, fin dalla nascita di Moncalieri, un luogo privilegiato per gli scambi: i portici del palazzo comunale[20] che ottemperarono tale funzione fino al 1295, anno in cui venne disposta la costruzione della *domus mercati*[21]. Le categorie artigianali lì presenti – panettieri, fabbri, sarti, tessitori, ciabattini e macellai – ci sono note attraverso gli statuti che normalizzavano il sistema di compravendita, la qualità dei prodotti e le misure igieniche. Le *beccherie* erano oggetto di particolari controlli e regolamentate da articoli appositi: *"de beccheria tenenda munda"*[22], *"quod nullus turpet bancas becarie vel forum"*[23], *"de officio becariorum"*[24], *"quod becarii inflare carnes non debeat"*[25].

Nel 1289 il progetto di ampliamento della piazza manifesta la necessità di evoluzione di quello spazio, che da "crocchio mal disegnato o strada semplicemente allargata"[26] doveva modellarsi secondo nuove esigenze. La pianificazione prevedeva l'erezione di un edificio per il commercio, la casa del mercato, nel quale si sarebbero trasferite le attività prima ospitate nel palazzo del comune. La costruzione della *domus mercati*, in realtà, faceva parte di un progetto più ampio di riqualificazione del centro cittadino di cui la sede del potere civile era parte attiva. L'immobile accoglieva le più svariate attività, non solo legate alla

[20] Notizie del palazzo comunale di Moncalieri si hanno dal 1230, anno di redazione di un verbale *in portiu communis Monte Calerio*. L'edificio nel medioevo non occupava la posizione attuale che risale al secolo XVII, S. Arvizzigno, *Moncalieri: il mercato e il comune*, cit., pp. 150 e segg.; E. Occhiena, M. G. Imarisio, D. Surace, *Moncalieri riflessa*, Moncalieri 1999.

[21] In tutta Europa sono documentati spazi d'incontro dove i mercanti scambiavano le merci e si dedicavano agli affari internazionali. Questi spazi "assumono nomi diversi e, nei vari paesi, declinazioni il cui accento è, secondo i casi, più tipologico o più funzionale. [..] In età medievale [..] spesso era luogo di una tettoia o di un mercato coperto (la loggia "del pesce", "del grano", "del pane")", D. Calabi, *Il mercato e la città*, cit., p. 213.

[22] *"Item becarii caveant ne sanguinem vel stercus proiiciant in beccaria sed [ea] recipiant bona fide et portent extra et qui contra hoc fecerit solvat qualibet vice pro banno denarios VI [..]. Item qui fecerit becariam in aliquo porticu extra becariam comunem sanguinem strecus extra portet ita quod in porticu non proiciatur et qui contra hec fecerit det pro bannos denarios XII"*, ASCM, Serie S, n. 4, *Statuta Civitatis Montiscalerii*, in P. Datta, cit., p. 1394.

[23] *"Item statutum est quod persona que deponet pondus superfluum vel aliud quid turpe in beccaria vel in bachis beccarie vel in foro sine extra forum in tabulis sive banchis det qualibet vice pro banno denarios vi et accusatori qui eum reperit talia facientem credatur sacramento quod fecerit castellano"*, *Ibidem*.

[24] *"Item statutum, est quod nullus becarius audeat vendere carnes femininas pro maculis cuiuscumque animalis sint neque coglatus pro castrati nec audeat sindere virgam arietis cogliti nec audeat inserere virgam castrati alii arieti et sint tamen duo in una societate ad unum animal et non plures [..]. Preterea nullus becarius faciat in beccaria comuni de infirmis bestiis becariam exceptis grignolosis quas possit uccidere et vendere et teneatur hoc manifestare hominibus macellator etiam si non petierint et si non manifestaverit perdat carnem venditam"*; ASCM, Serie S, n. 4, *Statuta Civitatis Montiscalerii*, in P. Datta, cit., p. 1393.

[25] *"Item statutum est quod aliquis becarius vel alius loco eius bestiam aliquam inflare non debeat nec farsire sub pena solidorum v pro qualibet vice nec aliquam fraudem commettere qua bestia inflari possit"*, *Ibidem*.

[26] J. Heers, *La città nel Medioevo*, Milano 1995, p. 443.

vita politica, sociale ed economica della città, ma anche inerenti alla giustizia e la sua amministrazione: era il *loco ubi ius redditur*, al quale probabilmente si voleva dare maggiore dignità politica, o semplicemente renderlo meno caotico liberandolo dagli *stalli*. Le norme statutarie, nel rendere noto il progetto di soprelevazione dell'edificio, "quod debeat fieri solarim in palacium comunis ubi ius redditur", enumerano le tipologie di banchi presenti al suo interno: *beccarie, caligarie, pellicciarie* e *panaterie*[27]. Tali banchi avrebbero dovuto trovare altra collocazione, a eccezione di quelli dei *drappieri* per i quali erano stati assegnati spazi al piano inferiore[28]. In virtù del commercio di stoffe, una precedente norma degli statuti stabiliva la costruzione di bachi al piano terreno del palazzo da concedere in affitto *ad opus mercandie*[29] ogni anno.

La nuova casa del mercato sarebbe sorta, secondo gli statuti, nella parte alta della piazza, vicino la chiesa di Santa Maria, nel luogo dell'attuale palazzo Grana[30]: era stato scelto l'isolato sotto la chiesa, compreso tra via Alfieri – detta *contrada beccaria*[31], poi *contrada dei macelli* – e la piazza, nel quale avrebbero alloggiato la macelleria e il forno. Sotto

[27] *"Item statutum est quod eligatur III sapientes per officiales curie qui faciant fieri solarium in domo in qua redditur ius et domum beccarie calligarie pelliccerie et panaterie prout eis melius videbitur expedire"*, ASCM, Serie S, n. 4, *Statuta Civitatis Montiscalerii*, in P. DATTA, cit., p. 1418.

[28] *"Quod subtum dictam domum fiant drapperie" "Item statuerunt et ordinaverunt quod de subtus predictum solarium teneaturmercanzie draperie Montiscalerii ad melius loderium quod inde poterit haberi"*, *Ivi*, p. 1419.

[29] La norma stabiliva che il portico del palazzo, anche in seguito alla sopraelevazione, avrebbe dovuto ospitare i banchi del commercio, *"Quod domus in qua ius reditur relevetur ubi reddatur ius et fiant consilia" "Item statuerunt et ordinaverunt quod domus comunis in qui ius redditur relevetur et ibi edificetur unum solarium super quo solario fiant consila comunis Montiscalerii et ibi ius reddatur et infirius fiant banche ad opus mercandie qua debeat locari ad pensionem omni anno"*, *Ibidem*.

[30] *"De domo fienda ubi fiant caligarie et vendatur piscarie et pelliccerie et mercerie", "[...]in platea Montiscalerii et incipiat ipsa domus a parte inferiori apud columnam in qua sita est campana et extendatur dicta domus per longitudinem usque inter domum Lombardi et domus presbiteri de Novo et latitudinem in contrada torrete et beccaria fiat de superiori angulo furni inferius secundum quod placuerit sapientibus electis super dicto laborerio et a dicta domo Lombardi inferius fiant caligaria, piscaria et marceria et not alibi"*, *Ivi*, p. 1418, n. 206.

[31] I catasti di Porta Torinese e di Porta Milanese contengono dati per localizzare la macelleria: *Odoninus de Liga* (1302) e i suoi eredi (1326) dichiarano una casa confinante con gli eredi di *Vercellinus Sartoris* et *Jacobus Campagninus*. Quest'ultimo era residente nel palazzo *Campagnini*, prospicente via Alfieri, detta anche *delle beccherie* o *contrada dei Campagnini*: *"domum unam cui coheret platea comunis et becaria et heredes Vercellini Sartoris"* ASCM, Serie A, n.1, *Catasto di Porta Torinese*, 1302, f. 90; *"domum unam ipsa platea cui coheret heredes Verzellini Sartoris, beccaria et Jacobus Campagninus et via a duabus partibus"*, *Ivi*, n. 14, *Catasto di Porta Torinese*, 1326, f. 58. Nei catasti di Porta Milanese gli eredi di *Vercellinus Sartoris* dichiarano *"unam domum cui choeret platea comunis et beccarla et via que vadit a furno"*, *Ivi*, n. 10, *Catasto di Porta Milanese*, 1302, f. 313; e i figli di *Vercellinus Sartoris*, *Petrus et Bertinus "domum unam cui coheret platea et beccaria et heredes Oddonini de Liga"*, *Ivi*, n. 15, *Catasto di Porta Milanese*, 1326, f. 152; e *Petrus filius Verzellini Sartoris "una domum cui coheret beccaria et platea et Jacobus Campagninus"*, *Ibidem*.

i portici dell'isolato sottostante, nel sito di palazzo Duc[32], si sarebbero riunite: la *pescheria, pelizaria, marceria* e *caligaria*, nell'edificio che alla fine del secolo XIII prendeva il nome di *domus lombardi*[33]. L'indicazione, ancora contenuta negli statuti, potrebbe riferirsi all'attività bancaria di una famiglia residente nell'isolato, o forse alla presenza di una *casana*[34], ovvero un banco di prestito autorizzato, della quale tuttavia non pare esistere traccia nei rendiconti dei castellani.

La vendita al minuto delle carni avveniva in strutture diverse rispetto a quelle utilizzate per gli altri prodotti: il macellaio non aveva una bottega propria ma condivideva il locale con altri. La *beccheria* quindi si configurava come un unico spazio dove ogni commerciante possedeva il proprio banco, o meglio una porzione dello stesso. In realtà, la maggior parte di questi era dichiarata *pro indivisso*, cioè in comproprietà con altri, il più parenti, come se l'attività del macellaio fosse un 'mestiere familiare'. I catasti trecenteschi suggeriscono un'ipotesi di strutturazione di questo ambiente, diviso in due settori di vendita differenziati per tipologia di animali macellati: il primo settore era *de versus moltonos*, il secondo *de versus capras*. Nel 1302, Nicolino Liga *de Bertero*, dichiara *"meditate unius banque et dimidie de versus moltonos pro indiviso cum fratre suo"* e *"meditate unius banque et dimidie versus capras"*[35] e, nello stesso anno *"Nicolinus et Franceschinus filii Duchi Thofangii" denunciano "mediam bancam in becaria"* confinante con Ughetto de *Botheo* e gli eredi *Vieti Thofangii*, *"aliam mediam bancham"* confinante con lo stesso Ughetto e la *via beccarie*, *"aliam mediam bancham"* coerente con le proprietà di *Jacobus Campagninus* e *Petrus Recagnoxii*, e due "tertiam partem unius mediae banche"[36]. E così ancora *Jacometus Thofangius* dichiara *"medietatem tectum porticum unius banche"*, nella macelleria de *versus moltonos* e metà banco *versus capras*[37].

Nei coevi conti di castellania troviamo riscontro di questi dati. Qui sono conteggiate le entrate degli affitti dei banchi di macelleria alle stesse persone che ne fanno consegna nei catasti: *"de VIII sol. IIII den. de Vercellino Sartoris de ficto pro medietate porticum justa bechariam eodem termine anno eodem"*[38], *"de XV sol. de filiis Jordanini Capagnini de ficto porti-*

[32] Sul palazzo e la famiglia Duc, G. CASALIS, *Dizionario geografico*, XIV, cit., p. 517 e 554 e segg .

[33] I *lombardi*, detti anche *caorsini* o *mercatores*, erano uomini d'affari che praticavano il prestito di consumo, A. M. NADA PATRONE, *Le Casane artigiane*, cit., p. 17 e segg.

[34] *Ibidem*.

[35] ASCM, serie A, n. 1, *Catasto di porta Torinese*, 1302, f. 61.

[36] *Ivi*, f. 110.

[37] *Ivi*, f. 112.

[38] AST, Camera dei Conti, *Conto della castellania di Moncalieri*, art, 46 §1, m. 1, rot. 1 (1314-1318); rot. 2 (1322-23).

cum juxta becariam anno eodem"[39]. È ribadita inoltre la posizione della *drapperia* al piano terreno del palazzo comunale: *"de LX sol. pro locagio bancharum draparie inclusis quibusdam aliis banchis [sitis] iuxta bechariam sub domo comunis"*[40]; e trova convalida anche il forno situato vicino alla macelleria nella nuova casa del mercato. Di questo scrive il castellano Franceschino Provana nel 1327, nel registrare le *forinseca* – spese straordinarie – per la riparazione del forno: *"idem reddidit comutum [...] In quadam furno de novo construtto et heddificatto extra portam Placentinam in loco alteriis furni qui erat justa domum fratrum minorum et bechariam qui fuit diructus propter donationem [...] de eodem furno et in hedifficanda domo dicti furni et copertura et alia necessaria et opportuna facienda manunis et copis calce fusta et lignamine emptis ad idem"*[41]. Altre spese straordinarie per la manutenzione del forno della *domus mercati* sono registrate nel conto successivo: *"idem reddidit comutum [...] In furnis manutenendis et recopriendis et in domo merchati recoprienda videlicet pro medietate ques soluit dominus et commune Montiscalerii aliam medietatem copis et manibus emptis ad idem"*[42].

Negli anni 1344-1346 i rendiconti sabaudi non evidenziano mutamenti significativi nella gestione delle attività commerciali sulla piazza che vengono locate alle medesime persone o ai loro discendenti. Il castellano continua a percepire l'affitto da Giovanni Petracio e Giovanni Longo per due botteghe situate sotto la casa del conte e del comune[43] e dai figli di Giordano Campagnino il canone *"pro duobus regolis iusta becariam"*[44].

Il programma di riqualificazione urbana fece seguito a un momento di stabilizzazione politica. Il potere comunale era un fatto consolidato dagli anni trenta del Duecento e così l'autorità comitale dal 1286. La piazza, con gli edifici lì prospicienti, assunse funzione di 'vetrina' delle forze politiche presenti, senza tuttavia perdere il carattere mercantile, organizzando le attività secondo nuove logiche conformi al rinnovamento in atto. Come in molte città europee, il centro del potere venne fatto coincidere con l'area di mercato, cioè il luogo in cui si fondevano le necessità giornaliere di approvvigionamento e le istanze di raccoglimento delle assemblee cittadine[45]. Così gli avvenimenti che coinvolsero Moncalieri e gl'interessi delle istituzioni politiche, signorile e comunale, verso gli organismi economici, si trovano in sintonia con molte città italiane. Qualche esempio: nella Verona scaligera del XIII-XIV secolo, la *domus mercatorum* viveva in equilibrio fra i signori della Scala e l'aristocrazia comunale[46]; a Pavia nel secolo X sorse un mercato direttamente su un terreno vescovile[47] e ancora a Milano, nel XII-XIII secolo, il luogo delle botteghe e degli scambi commerciali occupava l'attuale piazza Duomo, profondamente diversa da come si presenta oggi, coperta in parte dalle due cattedrali (S. Tecla e S. Maria) e in parte dalle botteghe. Qui, Gian Galeazzo Visconti promosse nel 1386 la costruzione di una nuova cattedrale[48] e sostenne la funzione della città come crocevia di traffici mercantili provenienti dal mare e dai paesi al confine con la catena alpina[49]. Anche a Torino la politica sabauda intervenne concretamente sull'aspetto fisico della città e in particolare sull'area di mercato, piazza delle Erbe, che fronteggiava il palazzo comunale, ma non prima del secolo XV, quando la città divenne il principale polo di riferimento al di qua delle Alpi e "sede stabile del Consiglio ducale cismontano"[50].

La politica di affermazione sabauda, dunque, era in linea con quella di altre grandi signorie italiane che fissarono i propri interessi all'interno degli insediamenti, nei luoghi simbolici comunemente riconosciuti. Un caso alquanto rispondente è Ferrara, la cui piazza era centro direzionale, rappresentativo e polifunzionale, nonché invaso di mercato. Qui si affacciavano la cattedrale, il palazzo degli Estensi e il palazzo della Ragione: un unico spazio gremito di banchi disposti disordinatamente, stipati sotto i portici o addossati agli edifici prospicienti. Queste botteghe erano quasi esclusivamente appannaggio delle autorità locali, gli Estensi e il vescovo, che con il loro affitto si garantivano profitti costanti[51]. Con la costruzione della *domus mercati*, Moncalieri entra a far

[39] *Ivi*; *"De XV sol. de filiis Jordanini Campagnii de ficto duabus reçoliis juxta becariam dicto termino anno eodem"*, rot.2 (1322-23).
[40] *Ivi*, m.1, rot. 3 (1323-1324).
[41] *Ivi*, m.1, rot. 5 (1326-1327).
[42] *Ivi*, m. 1, rot. 6 (1327-1328).
[43] *"recepit de fictis apotheche clause de subtus domum domini et comunis ad heredibus Johannis de Peracido et Johannis Longhis dictis anno et termino videlicet pro medietate medietatis pertinentis dominum et alia medietate ipsius medietatis sequens castellanus respundere debebit VIII sol. IX den."*, *Ivi*, m.3, rot. 19 (1344-1346).
[44] *Ibidem*.

[45] J. HEERS, *La città nel medioevo*, cit., p. 468.
[46] G. M. VARANINI, *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e 'stato regionale': l'esempio di Verona*, in G. PETTI BALBI (a cura di), *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secolo XII-XVI*, Quaderni 10, Napoli 1996, pp. 136-168.
[47] P. J. HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale (774-1024)*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secolo VIII-XIV*, Bologna 1988, p. 49.
[48] M. SPINELLI, *Uso dello spazio e vita urbana a Milano tra XII e XIII secolo: l'esempio delle botteghe di piazza Duomo*, in *Ivi*, p. 255.
[49] P. MAINONI, *Capitali e imprese: problemi di identità del ceto mercantile in Milano nel XIV secolo*, in G. PETTI BALBI (a cura di), *Strutture del potere*, cit., p. 170.
[50] R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e costruzione di uno spazio urbano*, in ID., R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*,Torino 1993, pp. 18-19.
[51] M. FOLIN, *Ferrara: 1385-1505. All'ombra del principe*, in D. CALABI (a cura di), *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, Roma 1997, pp. 354-384.

parte anche della storia europea, potendo accostarsi alle città francesi, inglesi o fiamminghe in cui l'*halle, hall, halla* erano grandi vani d'uso collettivo dove si svolgevano riunioni comunali ma prevalentemente destinate a scambi mercantili[52]. La piazza di Moncalieri, fu dalla fine del Duecento e per tutto il secolo successivo, centro di relazione, d'incontro e politico, un caotico perimetro commerciale in cui il mercato, con tutte le attività correlate, ebbe un ruolo urbanisticamente dominante rispetto il palazzo comunale. Ne è prova il mantenimento dei banchi per le *drapperie* sotto i portici di quest'ultimo, anche in seguito ai lavori di ristrutturazione dell'immobile.

Anche in questo Moncalieri non fu un caso isolato: a Padova, ad esempio, negli stessi anni, il palazzo della Ragione (1306) venne rimaneggiato in modo da ospitare al centro nuovi banchi dal momento che i portici erano suddivisi e destinati alla mostra di diverse specialità[53]; altrettanto accadde a Vicenza quando le norme statutarie stabilirono che gli accessi alle strutture pubbliche dovessero essere lasciati sgombri per ovviare all'eccessivo assembramento di banchi e capanni nella piazza, addossati al palazzo e alla torre del comune; ciò nonostante venne programmata l'installazione delle *stationes* sotto il palazzo del comune[54].

L'interesse sabaudo per il centro del potere e per le attività commerciali, in particolar modo le *beccherie*, trova in Moncalieri un caso comune ad altri insediamenti sotto la dinastia, ad esempio Rivoli e Susa, nei quali si possono evidenziare analogie con i fatti trattati.

A Rivoli il conte si procurò e mantenne la proprietà di tutti i banchi di macelleria della città e da questi ebbe una rendita costante registrata nei consegnamenti del secolo XV, documenti dai quali emerge, inoltre, una similitudine strutturale e morfologica con la *baccaria* moncalierese.

Nel generale interesse sabaudo verso le attività commerciali emerge una particolare attenzione verso le macellerie, riscontrabile un po' ovunque nei maggiori centri dell'espansione sabauda in area pedemontana. Le macellerie erano una consistente fonte di reddito, situate in luoghi significativi della geografia urbana e pertanto funzionali al consolidamento del potere.

L'attività dei macellai fu, fra Tre e Quattrocento, molto prolifica e remunerativa per le famiglie che possedevano *banchi* o porzioni di essi, tanto che in Rivoli, negli anni quaranta del secolo XV, "Amedeus Crote, Michael Gallis, Anthonius Boschi et Johannis Rubeis" detto *Balignis*,

[52] D. Calabi, *Il mercato e la città*, cit., p. 189.
[53] J. Heers, *La città nel medioevo*, cit., p. 468.
[54] *Ivi*, p. 469.

ottennero da Ludovico di Savoia la licenza *pro bechariam novam* che avrebbero tenuto in locazione dallo stesso duca[55]. Il nuovo esercizio commerciale, nel quale era prevista la vendita di "carnum et piscum et corea bestiarum", doveva collocarsi "in burgo prope castrum nostrum Ripollarum et domo que quondam fuit Illorum de Gallis" e avrebbe dovuto liquidare ogni anno al castellano 20 fiorini *parvi ponderis* come la "becheriam burgi superioris"[56]. La nuova *beccaria* sorgeva nel *burgus prope castrum*, ovvero il borgo vecchio, il primitivo nucleo costituitosi prima dell'avvento della signoria vescovile, in una porzione di abitato adiacente alla piazza del mercato, centro mercantile situato sulla stessa direttrice di espansione del borgo nuovo vescovile[57]. C'è da chiedersi quale fosse l'intenzione sabauda dietro questa iniziativa, forse creare un nuovo polo economico? Potrebbe essere un'ipotesi, ma si potrebbe anche immaginare una volontà di dilatare l'area commerciale tanto da coinvolgere gran parte della via principale, da Porta Strada[58] attraverso la *platea mercati* fino al castello; tale percorso doveva essere porticato, tutto o in parte, come sembra indicare un passo di una cronaca locale del 1586: "tutta la strada dalla porta fino all'ultimo arco presso il castello era coperta di tele"[59].

La macelleria non era una comune bottega, ma una costruzione che ospitava molti commercianti, ognuno con un proprio banco. L'apertura di una seconda *beccaria*, quindi non può che indicare una forte espansione della vendita della carne, circostanza che ritroviamo nella città di Vercelli in cui alla *beccaria maior* venne affiancata la *minor*. A Rivoli, alla *becharia vetus* si appaia la *nova*, fatto che assume significato ancora più rilevante se si considera la differenza estensione fra i due centri[60]. La primitiva macelleria, detta *becharia superioris* o *beccheria veteri superioris* confinava con l'area di mercato almeno da un lato, come si legge nei consegnamenti: i fratelli Ambrogino e Bertino *Becherij* avevano, *pro indiviso* con Pietro Baligni, *"aliam medietatem alterius banche becharie de novella"* confinante da un lato con *merchatum dicti loci Ripollarum*[61] e Gioanetto, Tommaso, Glaudo e Giorgio *Felix* un banco e la quarta par-

[55] AST, Camera dei Conti, art. 737, § 1, *Consegnamenti*, reg. 33, *Rivoli*, 1443, ff. 218v-219r-219v.
[56] *Ibidem*.
[57] Per le trasformazioni medievali di Rivoli, C. Natoli, *Un presidio territoriale al confine della pianura: Rivoli*, in Ead., *Politiche territoriali dei Savoia*, cit., pp. 113-160.
[58] Per una nota sintetica dell'abitato medievale G. Vigliano, *I centri della "cintura torinese". Rivoli*, Torino 1959.
[59] G. Casalis, *Dizionario geografico*, XIV, cit., pp.341-450.
[60] Sul tessuto urbano di Vercelli, G. Gullino, *Forme abitative a Vercelli. Questioni e problemi per la ricostruzione del processo terminologico dei manufatti edilizi dal secolo X al secolo XIII*, in "BSSV", Vercelli 1980.
[61] AST, Camera dei Conti, art. 737, § 1, *Consegnamenti*, reg. 33, *Rivoli*, 1443, f. 48r.

te *"alterius banche mutonum et novelle"* che si affacciava sulla *plathea burgi*[62]. Guardavano ancora sulla *platea burgi* o *merchati*, il banco Giovanni *de Collino Baligni*[63] e il banco "ovum sive de novella" dei fratelli "Doglis alias de Boxardis"[64], otre a quello dei tre fratelli *de Vigono de Ast*, che dichiarano un banco *mutonum*[65].

Come in Moncalieri, anche a Rivoli la macelleria occupava uno spazio prospiciente la piazza e con ogni probabilità si trattava di un edificio in muratura, o almeno una tettoia coperta, che insisteva su un lotto preciso in cui passava una strada in mezzo ai banchi: nella citata dichiarazione dei fratelli *Becherij*, il banco si affacciava sulla piazza e confinava con la "via tendens per medium becharie", la stessa che ritroviamo nel consegnamento di Stefano *Felixij* il cui banco confinava con la "strata transit per medium ipsius becharie"[66].

La macelleria di Rivoli era divisa in due settori, distinti in base alla tipologia di carne venduta, da un lato la carne di *mutonum*, dall'altra di "ovum sive de novella": la carne di montone, altrimenti detto *aries*, e la carne ovina e degli animali da cortile, *novella*, il cui allevamento era diffuso anche in città[67]. Il banco, detto anche *plathea*[68], intendendo il *sedime* sul quale insisteva la struttura, era anch'esso diviso in settori e non di rado lo stesso consegnante o gruppo di consegnanti possedevano più banchi nella stessa macelleria, magari uno dal lato in cui si vendeva la carne di montone, l'altro verso quello degli animali da cortile. Questi erano i tipi di animali prevalentemente destinati al consumo alimentare; nel medioevo raramente si trova nella dieta carne di cavallo o bue: questi furono fino all'età rinascimentale considerate bestie esclusivamente da lavoro e il loro uso nel regime carnico compare solo in periodi di gravi crisi o carestie[69].

Anche in Susa, principale sede di castellania della valle della Dora Riparia eretta a balivato da Amedeo V[70], l'organizzazione dello spazio commerciale nell'area del mercato si sviluppa in rapporto dialettico con principali forme di potere feudale, qui rappresentate dal conte di Savoia e dall'abate di San Giusto, rispettivamente amministratori di due terzi e

[62] *Ivi*, ff. 159r-v.
[63] *Ivi*, f. 170v.
[64] *Ivi*, ff. 175 r-v.
[65] *Ivi*, ff. 201 r-v.
[66] *Ivi*, f. 192 r.
[67] A. M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco, il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981, p. 218 e segg.
[68] AST, Camera dei Conti, art. 737, § 1, *Consegnamenti*, reg. 33, *Rivoli*, 1443, f. 47v, 48v.
[69] A. M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco, il cibo del povero*, cit., p. 223 e segg..
[70] G. E. Bonino, *La culla della dinastia sabauda. Il castello di Susa attraverso i secoli*, Torino 1937, p. 63.

un terzo dell'insediamento e della valle. La *platea mercati* è situata all'interno della *villa* circoscritta dalle mura tardoantiche in un'area nella quale "è ipotizzabile una continuità di uso pubblico"[71]. Lo spazio si trova circoscritto fra i principali enti religiosi (San Giusto, Santa Maria Maggiore e San Paolo) e, attraverso un percorso est-ovest, in collegamento con il castello già della marchesa Adelaide. Inoltre, come denuncia esplicitamente la dizione con cui viene alternativamente distinta l'area, *platea fori*, è possibile che l'invaso medievale si sia sovrapposto, anche solo in parte, all'antico foro romano[72]. Questo spazio, in parte porticato e dalla forma irregolare, è attestato sull'asse generatore della villa, l'attuale via Rolando, un tempo *ruata Prepositi*, che si estende in direzione est-ovest dall'ingresso mercantile dell'abitato, la *porta merceriarum*[73], alla porta di Savoia: la *platea*, trovandosi in testa al percorso, funge da bacino di raccolta dei traffici commerciali che entravano dalla porta meridionale, attraversano l'asse commerciale, sostavano con le merci nella piazza per poi oltrepassare le mura dalla porta di Savoia diretti al Moncenisio sulla strada di Francia. Alle spalle di quest'area si trovava la *beccaria* di Susa, nell'omonima strada detta anche *ruata pomerii*[74]. Qui, nel 1335, il milite e castellano Franceschino di Serravalle riceveva *"exitu bancagii macellariorum Secusie"* di cui un terzo era destinato all'abate di San Giusto: *"per tempus de quo computat pro duabus partibus domino contingentibus, et levatur pro qualibet bancha, ubi carnes venduntur quolibet die dominica, unius denarii viennensium in quo abbas Secusie percipit terciam partem ut in computo precedenti. IX solidos III denarios viennensium escucellorum"*[75].

I banchi di macelleria, che i conti concedevano *ad firmam*, erano concentrati in un'unica struttura (come a Rivoli e Moncalieri) situata a ridosso delle mura settentrionali e prospiciente la *ruata de pomerio*. Tale localizzazione è accreditata da numerosi documenti notarili dai quali si desume un posizionamento topografico dell'immobile. Fra i tanti, è significativo l'atto del 1368 che testimonia l'esistenza di due case situate in Susa "retro becaria, loco dicto ruata de pomerio", confinanti *a parte*

[71] L. Patria, *"Moenia vetera claudentia civitatem": alcuni problemi di topografia urbana nella Susa tardomedievale*, in "Segusium", XXIV (1987), pp. 17-37, p. 26.
[72] Per la localizzazione del foro romano, A. Crosetto, C. Donzelli, G. Wataghin, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in "BSBS", 79 (1981), pp. 355-412, p. 405.
[73] La dimora dei Bartolomei era addossata alla porta romana, detta in età medievale porta *delle mercerie*, C. Natoli, *Susa: l'occupazione dei* moenia vetera *fra XII e XV secolo*, in E. Deminicis, E. Guidoni (a cura di), *Case e torri medievali*, III, Atti del IV Convegno di Studi (Viterbo-Vetralla, 29-30 aprile 2004), Roma 2005, pp. 37-47.
[74] Il *pomerio* è l'area vacua a ridosso delle mura, L. Patria, *"Moenia vetera claudentia civitatem"*, cit., p. 28.
[75] AST, Camera dei Conti, art. 74, rot. 25, *Conto della castellania di Susa* (1335-36).

mane con *menia civitatis*[76].

Il perimetro della villa passava per il tracciato dell'odierna via Rocciamelone e altrettanto doveva fare la *ruata pomeri* che affiancava le mura: è possibile quindi che la *beccaria* di Susa fosse situata nelle maglie del tessuto urbano comprese fra le mura e la *ruata Prepositi*. La supposizione troverebbe giustificazione da un altro documento in cui è testimoniata l'esistenza di una casa *in ruata becarie* che confina con il *rivetus*[77] e dal consegnamento fatto dal *Antonio de Manuello* al monastero di san Giusto per *"banchum becarie sito in Secusia loco dicto in becharia"* confinante con *"rivus fluens per civitatem"* e altri banchi di beccai[78]. Poiché è noto il percorso del canale all'interno della città[79], sappiamo che scorreva per la *ruata Prepositi*. Tale localizzazione parrebbe assai più sensata in relazione alla piazza del mercato: la macelleria copriva, con ogni probabilità, un lotto che affacciava su due strade: verso oriente sulla via a ridosso delle mura e verso occidente sulla *ruata Prepositi*, quindi sul *rivetus*, cioè si trovava sull'asse commerciale della villa e in collegamento con la piazza del mercato.

L'aumento delle beccherie fra Tre e Quattrocento in area piemontese si colloca sulla scia dell'espansione dell'allevamento zootecnico cominciato all'inizio del secolo XIV, tanto *intra* quanto *extra moenia*, soprattutto quello del bestiame "minuto", cioè gli animali da cortile. A questo si deve la crescita del consumo di carne che interessò tutti i ceti sociali e non solo le classi agiate[80]. Tale impiego è documentato negli statuti di molte città piemontesi: a Casale, ad esempio, i macellai dovevano essere sempre riforniti di merce in modo da andare incontro a tutte le richieste e a Cuneo, alla fine del Trecento, erano obbligati a tenere la bottega aperta anche la domenica e ancora ad Ivrea, nel secolo XV, i *beccai* che non tenevano carne sufficiente a soddisfare la domanda erano sottoposti ad una multa[81]. Gli studi di Nada Patrone sull'argomento informano che il "bacino demografico sul quale il monopolio delle beccherie" traeva profitto non era limitato all'ambito urbano ma si estendeva al distretto, pertanto l'utenza era assai ampia: i macellai biellesi "esercitavano un diritto di monopolio nel raggio di otto miglia dalla città"[82].

[76] AST, Corte, Abbazie, *San Giusto di Susa*, m. 6, fasc. s.n., (23 maggio 1368).
[77] AST, Riunite, *Economato Benefici Vacanti*, San Giusto, art. 706, par. 6, m. 1, vol. 2, (1367-1382).
[78] *Ivi*, , vol. 3, f. 40r, (14 gennaio 1382).
[79] Il canale attraversava Susa passando per *ruata civitatis*, via Palazzo di Città, e per *ruata Prepositi*, via Rolando: i due rami si congiungevano presso la *porta Merceriarum*.
[80] A. M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco, il cibo del povero*, cit., p. 225.
[81] *Ivi*, pp. 226-227.
[82] *Ivi*, p. 228.

Diversamente dagli altri insediamenti trattati, la piazza del mercato di Susa, luogo deputato agli scambi, all'amministrazione della giustizia e specchio della vita dei *bourgenses*, non era palcoscenico del potere feudale sabaudo bensì dei diritti esercitati nella villa dal monastero di San Giusto, che tuttavia aveva con i conti un rapporto di subordinazione e collaborazione[83]. Testimonianze sono: la casa *"cum quadam terracia solario et banchis ante ipsam domum"* situata *in loco dicto mercato*, soggetta a servizio annuo di 40 soldi verso il monastero, concessa in *albergamento* da Giacomo *Juvenis* a Micheletto Verduino[84]; le case di *Johannes Cardonis* detto *Brigidon* e di *Johannes Tardoni*, situate sulla piazza in adiacenza alla chiesa di San Paolo, entrambe tenute in feudo dal monastero[85], così come la casa di *Jacobinus Jacheti, sitam in mercato* e confinante con la via che portava alla chiesa di Santa Maria Maggiore[86]. I consegnamenti fatti a San Giusto mostrano inoltre un numero cospicuo di case porticate che affacciano sullo spazio mercatale; una di queste era la casa di *Staphanus Mureri* dotata di *"roçolium cum cellaro subtus esistente sive solo"* situata *in mercato* in coerenza con il cimitero di Santa Maria Maggiore[87].

Facevano parte della composizione della piazza anche le tre *archas* in linea che il notaio Guglielmo Farguilli donò, nel 1358, al Monastero di Monte Benedetto nella persona del priore Francesco Bertrandi. Da alcuni documenti notarili relativi a questo bene si ricavano alcune informazioni sul *foro* di Susa a metà del Trecento: la tre *arche*, ossia portici, si trovavano circoscritte fra il muro del cimitero monastico, il portico di Tommaso Mercerio, il portico di Stefano Girardi e la strada pubblica[88]. Inoltre, secondo l'atto di *albergamento*, stipulato fra i monaci di Monte Benedetto e Stefano Girardi, proprietario dell'*archa* confinante, era compreso nell'affitto tutto ciò che era incluso nei confini segnalati, "gli accessi e le uscite appartenenti a dette tavole insino alle strade pubbliche, e con tutto quello che dette tavole hanno sopra di sé o dentro di sé dal cielo fino all'abisso"[89] con l'obbligo, da parte dell'affittuario, di "adattare, edificare e coprire bene e sufficientemente quelle tavole di buoni legnami e travature, secondo che sarà necessario e restituire le tavole suddette al fine della locazione ben coperte, a giudizio di

[83] G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
[84] AST, Riunite, *Economato Benefici Vacanti*, San Giusto, art. 706, par. 3, m. 3, doc. 29, (29 ottobre 1367).
[85] *Ivi*, par.6, m. 1, vol. 2,(1367-1382); vol. 3, f. 4v, (31 dicembre 1381).
[86] *Ivi*, vol. 3, f. 21v, (25 febbraio 1382).
[87] *Ivi*, f. 38v, (25 febbraio 1382).
[88] S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti di alcune certose di Piemonte*, vol. II, in "MSI", s. III, t. VI, Torino 1901, p. 156 .
[89] *Ivi*, p. 157.

persone esperte e oneste"[90]. Si tratta della struttura che precedette le tre arcate di portico tutt'oggi esistenti, dette portici vecchi, situate sulla *platea fori* fra via Rolando e vicolo della Pace, alle quali il Bonino diede l'epiteto di "bastita savoiarda"[91]. Secondo gli studi di Saverio Provana di Collegno, dal significato latino di *archa* e *tavola* e dalle indicazioni contenute nel documento di *albergamento*, si possono dedurre le strutture a cui il documento si riferisce, ovvero "ripostigli, cofani o cassettoni" costruiti sul suolo, in muratura o legname, dove venivano riposte le derrate alimentari[92]: erano probabilmente strutture fisse situate sotto un portico che poteva essere ancora in legno, secondo consuetudini tipicamente sabaude. Andrea Minucci di Serravalle nel suo viaggio compiuto a Susa nel 1549, ricorda "i portici posticci appoggiati alle facciate delle case, che tolgono la vista di fuori e dentro le rendono oscure e tenebrose; ma questo costume di fabbricare mi sembra che si usi in tutte le terre di Savoja"[93].

L'area del mercato i Susa nel Trecento non aveva la conformazione attuale. Era divisa da un arco dallo spazio antistante la chiesa di Santa Maria inoltre il sito oggi occupato dalla casa parrocchiale, in principio il cimitero monastico, aveva un muro di confine che, proseguendo, si ammorsava alla chiesa di San Paolo[94]. La *platea fori* era quindi ridotta rispetto di quella odierna, compresa fra le due chiese, si estendeva poco oltre i portici vecchi. A sottolineare la rappresentatività del luogo e, indirettamente, del potere esercitato dal monastero, troviamo qui il portico *ubi ius redditur*, precisamente di fronte alla casa di tale *Johannis de Canale*[95].

Secondo una logica che accomuna le signorie italiane ed europee, anche i Savoia, nel percorso di formazione dello stato regionale attraverso l'acquisizione di nuovi territori e insediamenti, fissarono la loro attenzione sugli elementi più rappresentativi della geografia territoriale e urbana. Per quanto concerne le città, appare evidente che la piazza sia l'invaso deputato a rappresentare le forze politiche presenti *in loco*, in nessun caso disgiunte dal potere economico, in stretto legame con i diversi livelli dell'amministrazione. La presenza di tali poteri e l'andamento dei loro equilibri, variabili nel tempo, ebbero riflessi concreti sulla morfologia degli spazi e delle architetture, che si modellarono come emblemi della committenza. A ulteriore conferma della forte rispondenza fra gli equilibri politici e gli aspetti urbanistico-architettonici degli insediamenti, si registrano i tempi con cui i Savoia intervennero, in Moncalieri, sull'aspetto della piazza e sulla configurazione degli statuti secondo i propri intendimenti. Si è visto inoltre come le prospettive economiche della castellania fosse incentrate in buona parte sull'amministrazione dei beni demaniali, situati in prevalenza nei luoghi nevralgici dell'impianto cittadino. Questi in taluni casi venivano acquisiti contestualmente alla sottomissione, ma quando ciò non avveniva, i conti mettevano in atto un meccanismo di conseguimento, totale o parziale, di quelli che erano considerati 'beni fondamentali', non solo per il risvolto economico ma per le relazioni con la città e gli uomini che da essi ne scaturivano. Inoltre, dove erano presenti forze comunali strutturate, la condotta dei Savoia, pur dichiarando la volontà di supremazia, seguì linee di cooperazione con tali organismi con i quali spesso condivideva il controllo e gli introiti delle strutture economiche.

[90] *Ibidem*.

[91] G. E. Bonino, *La culla delle dinastia sabauda*, p. 67; sulle *bastides* savoiarde si veda S. Aldini, *La piazza del mercato di Lodi e tipologia progettuale delle* bastides, cit., pp. 159-160.

[92] S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti di alcune certose di Piemonte*, v. II, cit., p. 157.

[93] J. Bernardi, *Descrizione di un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi, di Andrea Minucci, Arcivescovo di Zara in Dalmazia*, in "MSI", t. I, Torino 1852, p. 78.

[94] Questa era la parrocchia per gli abitanti dei sobborghi, S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti di alcune certose di Piemonte*, v. II, cit., p. 157.

[95] *Ivi*, p. 269, doc. XX, (4 giugno 1354).

* *Abbreviazioni*:

AST	Archivio di Stato di Torino
ASCM	Archivio Storico della città di Moncalieri
BCSSAATMoncalieri	Bollettino del Centro Studi Storici Archeologici ed Artistici del Territorio di Moncalieri
BSBS	Bollettino Storico Bibliografico Subalpino
BSS	Biblioteca Storica Subalpina
BSSV	Biblioteca della Società Storica Vercellese
MSI	Miscellanea di Storia Italiana
SSAAACn	Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo



Susa, Le arche della piazza del mercato.

Il Castello di Ostia Antica: analisi delle fasi costruttive (XV-XVI secc.)

Simona Pannuzi

La fase tardomedivale e quella del primo Quattrocento: la torre di Martino V

Il borgo fortificato di Ostia, sorto in età altomedievale intorno alla chiesa di S. Aurea e rivolto come primaria attività alla gestione delle vicine saline, continuò a mantenere per tutto il Medioevo un'importante funzione strategica di difesa del litorale romano e di controllo del Tevere, che nel suo più antico percorso lambiva con un'ansa l'abitato sul lato Nord-occidentale. Agli inizi del XIII secolo il borgo di Ostia fu munito di una nuova cinta fortificata con torri da parte del vescovo Ugolino dei Conti di Segni, poi papa Gregorio IX (1227-1241). Lo stesso vescovo concesse nel 1222 il possesso di Ostia ed il godimento della mensa vescovile ad un suo congiunto, il conte Riccardo, con l'obbligo di difendere la zona dai nemici della Chiesa, ma nel 1226 papa Onorio III restituì al vescovo ostiense il possesso delle sue proprietà. Pochi anni dopo, nel 1253, Ostia ed il monopolio delle saline, importantissima fonte di reddito dell'epoca, passarono sotto il controllo diretto del Comune romano per opera del senatore di Roma Brancaleone degli Andalò, diventando sempre più evidente per l'autorità politica l'importanza del sito fortificato a controllo della foce del fiume e della costa (Pannuzi 2005, pp. 5-10).

Dopo una serie di occupazioni militari tra la seconda metà del XIII e la metà del XIV secolo le fortificazioni ostiensi furono comunque restaurate, tanto che, quando papa Gregorio XI nel 1377 sbarcò sul litorale ostiense, al definitivo ritorno da Avignone, si trovò ad ammirare un presidio ben munito, in contrasto con l'abbandono del territorio cir-

costante. Già l'anno precedente il papa aveva fatto pressione sul Comune romano perché restituisse al vescovo di Ostia la giurisdizione sul territorio (Tomassetti 1897, pp. 57-65).

Alla fine del XIV secolo, nell'ambito della riorganizzazione del potere politico papale realizzata da Bonifacio IX (1389-1404), la giurisdizione ostiense passò alle dipendenze della Camera Apostolica (Fea 1831, pp. 39-40). In questo periodo i documenti dell'Archivio Datini attestano che il porto fluviale di Ostia era un punto di transito obbligato per le merci dirette al mercato romano e provenienti dal mare, in particolare da Genova e Pisa, ma anche per quelle imbarcazioni che all'interno di un più lungo itinerario dovevano soltanto far tappa sul litorale laziale. Ad Ostia spesso venivano utilizzati a pagamento alcuni magazzini per l'*"ostellagio"* delle merci, mentre tutte le operazioni doganali si svolgevano a Ripa (Palermo 1979, pp. 116 e 217). Non è chiaro dalla documentazione storica e archivistica in quale preciso momento, tra la fine del XIV ed i primi del XV secolo, venne costruita una prima rocca, i cui castellani sappiamo che progressivamente cominciarono ad assumere anche compiti doganali (Malatesta 1885, pp. 57-58; Tomassetti 1897, p. 65; Palermo 1979, p. 216). Si potrebbe ipotizzare che l'artefice di questa più antica struttura fortificata sia stato proprio papa Bonifacio IX, un pontefice particolarmente attento alla cura degli edifici militari romani[1]. Sotto Innocenzo VII, nel 1406 *Stefano Battista* e *Cristoforo Gocii Capo di ferro* riparano non meglio precisate fortificazioni ostiensi, di cui fa parte una torre presso il fiume: ma questa notizia sembrerebbe meglio riferirsi alla cerchia di mura, più che ad una rocca (Fea 1831, p. 44). Comunque, si ha notizia sempre in quest'epoca del nome di un castellano, *missore Battista de Paolo de Goccio*, che presidiava la rocca di Ostia nel 1408, quando fu temporaneamente occupata dal re di Napoli Ladislao di Durazzo in guerra col Papato (Tomassetti 1897, p. 65). Questa sembrerebbe la prima chiara menzione nelle fonti storiche dell'esistenza ad Ostia di una costruzione militare autonoma dalla cinta muraria, realizzata a difesa dell'abitato e sotto la giurisdizione di un castellano. Riguardo la posizione di questo edificio è ipotizzabile una sua collocazione nello stesso luogo dell'attuale castello tardo-quattrocentesco, a controllo del fiume e della costa, sul lato occidentale del più antico circuito murario medievale di cui è superstite soltanto una torre quadrangolare presso la porta Nord; infatti la cinta muraria medievale doveva ricalcare quella ancor oggi visibile, caratterizzata da torri circolari, ed attribuibile ad un successivo rifacimento del cardinale Guglielmo d'Estouteville nella seconda metà del XIV secolo (Pannuzi 2006, pp. 601-606).

[1] Si vedano per es. gli interventi di questo pontefice in Castel S. Angelo (D'Onofrio 1971, p. 200; Giustozzi 2003, p. 41) e nel Palazzo Senatorio sul Campidoglio (Tomassetti 1908, p. 101).

Tra il 1423 e il 1424 papa Martino V fece costruire un nuovo torrione circolare a difesa del borgo come è testimoniato da una bolla inviata dal pontefice a *Lorenzo di Pietro Omniasanti*, detto anche *il Mancino*, nobile romano, incaricandolo di realizzare tra le altre opere pubbliche anche questa torre, per la quale avrebbe potuto spendere un'ingente somma di denaro, da farsi corrispondere dal Tesoriere camerale *Giovanni de Astalli*. A testimonianza della costruzione del torrione ostiense rimangono anche altri cinque documenti, tra cui una partita di pagamento per *Lorenzo*, in cui è definito *"anteposto turris Ostiae"*[2]. Inoltre sappiamo, da una lettera del castellano *Giacomo Conte* al Commissario papale *Nello da Bologna* conservata nell'Archivio di Stato di Roma, che la rocca con il torrione rotondo già nel 1454 erano circondati da un fossato alimentato dall'acqua del Tevere, che scorreva lì accanto. Infatti, in questo periodo risultano realizzate da un tal *mastro Lione* alcune opere di risistemazione al muro di contenimento di tale fossato, che dalla piena del fiume aveva subito dei danni (ASR, Camerale III, Ostia, b 1585). Questo documento risulta particolarmente importante in quanto, riportando la notizia della presenza di un fossato collegato al fiume già in questo periodo, viene a chiarire la localizzazione della più antica rocca in questo punto strategico del territorio ostiense.

Alcuni decenni dopo la costruzione martiniana viene descritta da papa Pio II, durante il suo famoso viaggio ad Ostia nel maggio del 1463, come una *"turris excelsae et rotundae ad loci custodiam"* (*I Commentari*, vol. II, pp. 2199-2217). Nel piccolo borgo semiabbandonato, ancora danneggiato dagli ultimi assedi, oltre i pochi soldati a guardia della torre ed a controllo della dogana, vivevano poveri pescatori e lavoratori delle vicine saline. L'abitato era in generale talmente fatiscente che,

[2] Corbo 1969, p. 91; Bentivoglio 1998-99, pp. 9-11. Nei primi studi ostiensi del XIX secolo, ripresi pedissequamente anche in epoche più recenti, è stata fatta confusione tra il torrione del castello roveresco, di cui si negava una fase martiniana, e la medievale Tor Boacciana, costruita con pianta quadrangolare su resti murari di epoca romana lungo il corso del Tevere, presso quella che all'epoca era la linea di costa: a questa torre si attribuiva una ricostruzione dell'epoca di papa Martino Colonna, fase architettonica che invece non risulta dall'evidenza materiale che attesta una struttura abbastanza omogenea di età tardomedioevale (Fea 1831, p. 68; Nibby 1848, p. 470; Guglielmotti 1862, p. 10; Levi 1890, p. 126; Paschetto 1912, p. 104, Martinori 1933, p. 100; Meiggs 1973, pp. 114-115; Silvestrelli 1970, p. 29). Tale errore è facilmente individuabile già dalla rilettura dei *Commentari di Pio II* (*I Commentari*, vol. II, pp. 2200), in cui la torre dell'abitato ostiense è chiaramente identificata come un torrione di pianta circolare. Ad ulteriore confusione, più di recente l'Esposito (Esposito 1998, p. 154) riferisce erroneamente i documenti di epoca martiniana alla torre con pianta quadrangolare del circuito murario, riferibile invece alla ricostruzione del circuito murario altomedievale avvenuta nel XIII secolo: cfr. Pannuzi 2006, p. 605.

riferisce papa Piccolomini, durante una notte di tempesta, come quella occorsa durante la gita, non ci si sentiva al sicuro nemmeno nella torre martiniana o nel palazzo episcopale, che era stato parzialmente restaurato pochi anni prima, durante il pontificato di Eugenio IV (1431-47). Nel 1459 Pio II aveva nominato castellano di Ostia un suo nipote, *Antonio de Cardinis Piccolomini*, mentre nel 1463 era castellano *Cione de Senis* (CORBO 2002, p.51). In quell'anno è nominato in un mandato di pagamento *mastro Gabriele de Urbe*, il quale realizzò per la rocca una campana (MÜNTZ 1882, vol. I, p. 298), probabilmente in sostituzione di quella caduta durante il temporale che si scatenò nella notte della visita papale, come ricorda Pio II, mancando per poco un monaco ubriaco addormentato sotto la torre. Riferisce papa Piccolomini che il torrione rotondo costruito da Martino V dovesse essere in origine più alto rispetto alla costruzione visibile nel 1463, in parte distrutta poco tempo prima da un terremoto, con un crollo che causò il parziale interramento della struttura.

Di questo torrione circolare rimane oggi almeno la parte bassa, inglobata nel mastio del castello costruito successivamente, sotto il pontificato di Sisto IV: a quell'epoca la torre venne rifoderata con una nuova muratura a mattoni, che venne ad obliterare alcune delle precedenti aperture, ed inclusa in un bastione poligonale. In particolare non fu più utilizzata quella che deve ritenersi l'entrata originaria del torrione martiniano, collegata ad un ponte levatoio rivolto verso Nord, che scavalcava il fossato già esistente a quell'epoca. Questa apertura, oggi occlusa dal muro di rifoderatura, è visibile all'interno della sala al piano rialzato del mastio, in fondo ad un corto corridoio d'accesso in leggera pendenza verso il fossato. Il portale venne realizzato con frammenti lapidei di epoca romana, alcuni dei quali utilizzati anche nella muratura del corridoio[3]. Invece, nella successiva fase costruttiva, legata all'edificazione del castello roveresco, l'accesso al mastio avverrà tramite una scala che collegava quest'antico ambiente d'ingresso con il nuovo corridoio perimetrale delle casematte, in particolare mettendo in comunicazione il torrione con una porticina secondaria aperta sul lato occidentale del castello[4].

[3] Inizialmente, quando il torrione martiniano fu incluso nel castello roveresco questa apertura era probabilmente collegata ad una camera da sparo, posta ad un livello leggermente superiore, ricavata nel nuovo spessore murario e successivamente obliterata. La camera da sparo era raggiungibile tramite una serie di gradini, di cui alcuni ancora visibili, malgrado la successiva occlusione della struttura con muratura a sacco.

[4] Quest'apertura deve intendersi probabilmente come una porta di soccorso, utilizzata anche come "porta doganale", in quanto qui potevano accedere più direttamente, tramite un ponte levatoio che scavalcava il fossato, i patroni delle imbarcazioni cariche di merci che dal mare risalivano il Tevere fino a Roma, di solito dopo aver trasportato le mercanzie su un battello fluviale. Per ogni imbarcazione il castellano ostiense doveva

L'ambiente del torrione al piano d'ingresso, oltre che come sala di ricevimento, era utilizzato anche come cucina e sala da pranzo, per l'esistenza di un grande camino con architrave sorretto da mensole modanate in pietra. Era coperto con una grande volta rotonda leggermente ribassata, che fu gettata su una centina, di cui si vedono ancora i buchi quadrati dei pali lignei nella parte alta della parete. Presso le scale che conducevano al piano superiore, che sono ricavate all'interno dello spessore murario di epoca martiniana, c'era anche un pozzo, scavato anch'esso all'interno della muratura piena del torrione, vicino al quale era sistemata una piccola vasca, collegata tramite un buco nella parete ad un'altra vaschetta in pietra, utilizzabile dall'interno della sala per gli usi della cucina. La vaschetta era poi munita di un buco per lo scarico dell'acqua nelle tubazioni predisposte all'interno della muratura. Queste strutture accessorie, perciò, risultano essere quelle della originaria costruzione martiniana, rimaste poi in funzione nelle epoche successive.

Da quest'ambiente, tramite una scala aperta nel pavimento, si scende ora in una stanza sottostante, agli inizi del '900 ritrovata con la volta semicrollata ed ingombra di calcinacci, tra cui alcune ruote in pietra, utilizzabili come macine (VAGLIERI 1910, p. 513): probabilmente questo ambiente doveva essere l'originario ricovero delle munizioni e dei vettovagliamenti, forse accessibile attraverso una botola aperta nella volta, poi utilizzato nelle epoche più moderne per scopi legati alla conservazione ed alla lavorazione delle granaglie[5].

La sala posta al piano superiore del mastio, oltre all'accesso dall'interno tramite le scale aveva anche un accesso dall'esterno, collegato ad un ponte levatoio che ad una notevole altezza da terra metteva in comunicazione il torrione con una torre quadrangolare antistante. Di questa torre, probabilmente esistente già nella fase martiniana, rimangono poche tracce, in quanto in gran parte obliterata dai successivi interventi costruttivi degli inizi del Cinquecento: fortunatamente è ancora visibile il suo lato esterno settentrionale, dove rimane l'attacco di un muro che doveva proseguire verso Est, caratterizzato da una muratura molto eterogenea, non riscontrabile in altre parti dell'edificio, co-

redigere *"la bolletta"*, in base alla quale nel XV-XVI secolo veniva calcolata la tariffa da pagare sull'importazione delle merci alla Dogana di Ripa (ASR, Camerale III, Ostia, b 1585, doc. a.1455-56 e a.1463-64; ESCH 1981, p. 19), evitando così che il patrono della barca scaricasse clandestinamente il carico prima di arrivare a Roma. Il castellano di Ostia verificava anche le merci in uscita, ma non poteva in alcun caso riscuotere il pagamento della dogana: la sua funzione appare dunque soltanto di controllo, e non di riscossione dei diritti doganali (PALERMO 1978, pp. 216-219, docc. pp. 283-284, 290 e 310).

[5] Nella seconda metà del XVIII secolo il castello fu adibito a fienile ed in genere a ricovero dei prodotti della campagna: ASR, Camerale III, Ostia, b 1584; PANNUZI 2003, p. 29.

stituita da filari del tutto irregolari di blocchi di tufo più o meno sbozzati di diversi tipi e grandezze con materiali vari (mattoni di riutilizzo, frammenti di marmo e di basoli), con beccatelli nella parte alta a mattoni, probabilmente riferibili ad una fase successiva[6]. In origine perciò tra questo corpo di fabbrica ed il torrione circolare rimaneva uno spazio vuoto, almeno da una certa altezza in su, che probabilmente nel corso della ristrutturazione del castello ostiense avvenuta durante il pontificato di Giulio II, fu colmato con muratura piena, realizzando un passaggio continuo sugli spalti del castello[7].

Nella successiva fase pontelliana del castello ostiense l'ingresso alla sala del mastio, collegata all'alto ponte levatoio, avverrà attraverso una porta sguincia, costruita con materiali di spoglio romani e con iscrizione sull'architrave del cardinale Della Rovere. La stanza era illuminata da due finestre con un camino per il riscaldamento; anche quest'ambiente era coperto con una cupola ora interamente intonacata, attribuibile probabilmente sempre alla costruzione originaria di Martino V. Una scala ricavata all'interno di questa stanza portava all'ultimo piano del torrione, da cui si poteva accedere tramite un'ulteriore scala agli spalti scoperti. Nella sala al piano più alto, sempre coperta da una grande volta rotonda a sesto ribassato, si trovavano un forno per il pane, ricavato nello spessore della muratura, un camino ed una latrina, anch'essa ricavata nello spessore della muratura originaria e collegata ad un condotto con fuoriuscita nel fossato: tutti questi elementi sono perciò da riferire alla fase martiniana.

In conclusione, se risulta purtroppo impossibile formulare qualsiasi ipotesi architettonica sulla struttura della prima rocca tardomedievale di Ostia menzionata nelle fonti, con più attendibilità si può definire la struttura esistente nella prima metà del Quattrocento, con l'inserimento, nella più antica costruzione, del torrione circolare all'epoca di papa Martino V. Questo torrione divenne l'elemento d'ingresso della più antica rocca, a cui si accedeva dal borgo tramite un ponte levatoio che scavalcava il fossato; il torrione era inoltre collegato, tramite un ponte levatoio posto sul lato opposto quello d'ingresso e a notevole altezza, ad una torre quadrangolare, costruita sul lato meridionale della struttura fortificata. Senz'altro queste strutture dovevano essere protette dalla cinta muraria del borgo, o comunque da una muraglia di protezione ad essa collegata, e dalla metà del Quattrocento anche da un fossato. Difficile dire se nella prima metà del Quattrocento erano presenti, oltre quelli descritti, anche altri edifici con funzione militare, anche se l'assenza di riferimenti in tal senso da parte di papa Piccolomini nel suo racconto di viaggio induce ad ipotizzare che la rocca ostiense fosse in questo periodo una costruzione di dimensioni abbastanza contenute, da cui emergeva soltanto il torrione circolare, che rappresentava l'elemento di distinzione nell'ambito territoriale.

[6] In origine questa torre doveva con tutta probabilità includere al piano terra una stanza con apertura solo dall'alto, adibita a deposito delle polveri, poi conservata nelle trasformazioni cinquecentesche per la sua fondamentale funzione ed incorporata con la botola d'accesso nello scalone affrescato in modo anomalo per una scala di rappresentanza: ciò trova spiegazione soltanto con una precisa volontà costruttiva di inglobare quelle che erano le strutture indispensabili presenti nella fase più antica, che non potevano essere obliterate dagli interventi più recenti di abbellimento del castello. Questa interpretazione è confermata anche dalla verifica dello spessore del muro meridionale dell'ambiente ipotizzato come deposito, troppo ampio per essere un semplice tramezzo che divideva gli spazi al piano terra ed invece verosimilmente riferibile al lato meridionale della torre.

[7] Una sistemazione simile, che rende particolarmente protetta la parte principale della fortezza, è accertata anche nel castello di Mondavio nelle Marche, attribuito ad un progetto di Francesco di Giorgio Martini probabilmente degli anni '80 del XV secolo (Adams 1994, pp. 294-298), tra il mastio ed il rivellino triangolare nella rocca di Sarzanello presso Sarzana della fine del XV secolo (Rocchi 1908, pp. 138-144), e successivamente nella borgiana rocca di Civita Castellana, a collegamento del torrione ottagonale di Giulio II con il corpo di fabbrica antistante (Bruschi 2003, p. 134).

Il castello di Giuliano della Rovere

L'attuale castello di Ostia Antica fu costruito, inglobando le costruzioni militari sopra descritte, dal cardinale Giuliano Della Rovere tra il 1483 ed il 1486 sotto il pontificato di suo zio Sisto IV, secondo un chiaro disegno politico di controllo del territorio romano, portato avanti da questa importante famiglia. E' probabile che lo stesso papa abbia seguito con particolare interesse i lavori di realizzazione del castello, tanto che, poco prima di morire, nel novembre del 1483, malgrado la rocca fosse ancora in costruzione, fece coniare due medaglie celebrative, con la sua effige e quella del nipote, su entrambe le quali era raffigurato il castello ostiense, rappresentato schematicamente di forma triangolare, con il mastio inserito in un baluardo poligonale e due torrioni circolari ai lati.

La costruzione di questa nuova rocca roveresca va attribuita a Baccio Pontelli, indicato come *"architectus"* nell'iscrizione sul grande portale marmoreo d'ingresso al castello, in cui è nominato anche il committente dell'opera, il cardinal Della Rovere, in caratteri più grandi di quelli riferiti all'artista fiorentino[8]. Purtroppo la documentazione sull'opera architettonica di Baccio o Bartolomeo Pontelli è scarsa e nebulosa e questo ha contribuito ad avvalorare la tesi del Vasari, che attri-

[8] L'intera iscrizione, anche con la parte relativa al Pontelli, venne rimessa in luce durante alcune ripuliture alla fine dell'Ottocento: infatti durante la visita alla rocca del Guglielmotti nel 1857 ancora non era visibile, mentre è indicata dal Tomassetti nel 1897 (Guglielmotti 1862, p. 20; Tomassetti 1897, p. 83; Rocchi 1908, p. 129).

buì la costruzione del castello ostiense ad un progetto di Giuliano da Sangallo[9]. Tradizionalmente questa ipotesi è stata accettata da numerosi studiosi, nonostante l'iscrizione pontelliana, per la somiglianza tra la struttura planimetrica del castello ostiense e la rocca sangallesca di forma triangolare riprodotta in un disegno del cd. "Taccuino Senese"[10]. Secondo i sostenitori di questa teoria perciò il Sangallo sarebbe stato l'artefice del progetto, di cui il Pontelli rimarrebbe solo l'esecutore materiale.

In realtà, al di là del dato oggettivo riferibile all'iscrizione sul portale d'ingresso, di cui deve sottolinearsi l'importanza storica come fonte attributiva primaria, vista anche la posizione enfatica che il nome dell'architetto assume al di sotto del nome del committente, dall'analisi strutturale della rocca di Ostia emergono chiari gli influssi dell'architettura fortificata marchigiana tardo-quattrocentesca, sembrando ben plausibile la sua attribuzione ad un vero e proprio progetto del Pontelli, sulla scorta di un forte influsso degli studi di architettura militare che andava svolgendo Francesco di Giorgio Martini. Pontelli infatti aveva lavorato, negli anni immediatamente precedenti la costruzione ostiense, nel cantiere del Palazzo Ducale di Urbino a stretto contatto col Martini, riconosciuto esperto di architettura militare, dal quale aveva potuto apprendere le nuove teorie costruttive, elaborate per meglio fronteggiare negli edifici fortificati i tiri dell'artiglieria. Inoltre il cantiere urbinate fu per il Pontelli un'importante palestra, nella quale poté vedere realizzate opere notevoli, come il complesso apparato idraulico del bagno ducale e la scala elicoidale (Polichetti 1985, pp. 155 e 169; Fiore 1994, pp. 191-199), che verranno poi replicati con qualche variante nel castello ostiense. In questo senso devono dunque leggersi i forti echi martiniani che si ritrovano in varie parti della rocca ostiense (rivellino, corridoi delle casematte, puntone), senza voler ipotizzare per forza, come è stato invece proposto di recente, una partecipazione di

[9] Vasari ed.1991, p. 610; De Fiore 1963. E' difficile accettare le ipotesi che vedono Pontelli progettista di chiese a Roma per Sisto IV negli anni '70 del Quattrocento, quando la documentazione d'archivio lo testimonia a Pisa, ancora limitato per lo più ad un'attività relativa a lavori in legno come allievo del Francione (Giordani 1908, pp. 96-112). Utile sarebbe approfondire gli studi storico-archivistici sul Pontelli, chiarendo in modo più preciso quali opere, che sembrerebbero per la maggior parte relative a fortificazioni, possano con certezza essere a lui attribuite. Inoltre sarebbe molto interessante cercare di capire quali siano stati durante il soggiorno laziale i suoi studi diretti sull'antico e quale importanza egli dette a tale formazione, che appare chiaramente in alcuni particolari architettonici e decorativi delle sue opere costruttive: di recente è stato ritenuto in modo molto convincente il principale ed originale estensore dei disegni del *Codex Escurialensis*, prima che questo arrivasse nelle mani di Giuliano da Sangallo, forse a causa dei rovesci finanziari di Baccio durante il pontificato di Alessandro VI (Benzi 2000, pp. 475-496).

[10] Per una disamina delle teorie dei vari studiosi si veda Severini 1970, p. 18; Auri-gemma 1980, pp. 74-75.

Francesco di Giorgio alla costruzione di questo castello, non essendovi alcun dato, né storico, né materiale, che possa confermare tale ipotesi[11].

Inoltre riguardo alla testimonianza del Vasari va notato che l'artista in realtà, in riferimento al Sangallo, non parla di una partecipazione diretta di questo architetto al cantiere di Ostia, ma solo che il cardinale Della Rovere, "*volendo acconciare e mettere in buono ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, et ordinatoli buona provisione ve lo tenne due anni a farvi tutti quegli utili e comodità che poteva con l'arte sua*" (Vasari, IV, p. 272). Dal passo vasariano perciò si evince soltanto che il Sangallo rimase a Firenze ad elaborare degli schemi progettuali per la realizzazione della nuova rocca ostiense, che poi non è detto siano stati utilizzati[12].

Può proporsi pertanto un'ipotesi più complessa in merito alla realizzazione del castello di Ostia, riconoscendo al Sangallo un primo spunto progettuale sulla base del quale, appena cominciata la costruzione, furono coniate le due medaglie papali, che infatti rappresentano una rocca molto simile ai tipici edifici sangalleschi, mentre la realizzazione sul campo venne portata avanti dal Pontelli, che inserì novità e cambiamenti nel progetto del Sangallo, grazie alle sue esperienze marchigiane ed alla conoscenza diretta delle teorizzazioni di architettura militare, nonché dei singoli apparati costruttivi di Francesco di Giorgio[13]. Baccio Pontelli probabilmente arrivò ad Ostia una volta terminata la supervisione alla costruzione della rocca di Civitavecchia, dove già dal 1481 lavoravano Giovannino de' Dolci e Lorenzo di Pietrasanta: qui era stato mandato dal 27 luglio del 1483 da papa Sisto IV, che appare stimarlo molto per le sue conoscenze di architettura militare, con una missiva per il castellano di Civitavecchia Giorgio della Rovere, nella quale con il titolo di "*architectus*" lo chiama anche "*dilectus filius*". A lui

[11] In un recente saggio Carlo Armati ipotizza, come ideatore della rocca di Ostia, Francesco di Giorgio Martini, vedendo nel Pontelli il semplice costruttore materiale tra il 1482 ed il 1488, che interpretò il progetto con una certa libertà ma anche con incertezze risolutive: non è in realtà un legame diretto tra Francesco di Giorgio e la famiglia della Rovere per la costruzione della rocca ostiense e non coincidono le date ipotizzate con quanto risulta storicamente circa la fine del pontificato di Sisto IV e l'inizio del cardinalato ostiense di Giuliano della Rovere, chiaramente principale committente della costruzione (Armati 1998, p. 138).

[12] Il Guglielmotti invece travisa completamente le parole del Vasari, asserendo che il cardinale mandò a chiamare il Sangallo a Firenze per tenerlo due anni a provvigione ad Ostia per costruire la rocca: Guglielmotti 1862, p. 11.

[13] Rocchi 1908, pp. 128-134; Fiore 2003, p. 16; Repetto 2003, pp. 180-185). Sia in studi passati che recenti (Rocchi 1908, p. 124, nota 2; Repetto 2003, p. 189 e nota 34) è stato giustamente messo in evidenza come "*quelli che architetti si chiamano precipuamente*" di origine evidentemente fiorentina, ai quali il senese Martini con un lungo sfogo nei codici Senese e Magliabechiano imputa di aver copiato le sue opere, siano proprio il Sangallo e soprattutto il Pontelli (Maltese 1967, II, pp. 492-493 e 550).

nei mesi successivi, e fino alla fine di marzo del 1484, vengono intestati mandati di pagamento per i lavori alla rocca di Civitavecchia, la cui costruzione evidentemente doveva essere ormai a buon punto; dopo tale data non è più nominato a Civitavecchia (MÜNTZ 1882, vol. III, pp. 219-220; CALISSE 1936, p. 257). Probabilmente, approfittando del ben volere della famiglia papale, si trasferì successivamente ad Ostia per sovrintendere i lavori di costruzione del nuovo castello, fino alla loro conclusione nel 1486 con papa Innocenzo VIII Cybo. Molto stimato anche da questo pontefice, fu da lui nominato ispettore generale delle fortificazioni marchigiane: si trasferì così in tale regione per dirigere la costruzione di alcune rocche, come quella di Acquaviva Picena e di Offida, nelle quali si ritrovano echi della costruzione ostiense[14]; del Pontelli, caduto in disgrazia con Alessandro VI, si perdono le tracce dopo il 1494 (GIANUIZZI 1890, pp. 296-299; DE FIORE 1963, p. 35).

Lo schema planimetrico del castello di Ostia, con pianta triangolare, due torrioni circolari agli angoli ed il mastio rotondo inserito in un puntone poligonale, risultò alla fine non del tutto simmetrico né molto usuale, essendo condizionato dalle emergenze fortificate precedenti e dall'antica ansa del Tevere, che all'epoca veniva ancora a descrivere una specie di occhiello dove oggi è l'abitato moderno di Ostia Antica. E' stato spesso notato come la rocca di Ostia appaia un chiaro esempio di architettura militare tardoquattrocentesca, un'architettura di passaggio tra i vecchi schemi fortificatori medievali e le nuove esigenze di rinnovamento, preludio alla realizzazione dei forti bastionati, meglio difendibili contro i tiri delle artiglierie. Permangono ancora infatti, tipici elementi delle fortificazioni medievali, il coronamento a sporto su beccatelli con caditoie per la difesa piombante, all'epoca protette da merli ora notevolmente restaurati da Italo Gismondi tra il '38 ed il '40 del Novecento[15], e il mastio circolare pericolosamente alto in caso di cannoneggiamento nemico, ma determinante per gli avvistamenti a lungo raggio. Esempio delle nuove ricerche nel campo dell'architettura militare è invece il bastione poligonale nel quale è inserito a miglior

[14] La rocca di Acquaviva Picena, considerata ancora una fortificazione "di transizione", di pianta quadrangolare con cortina a mattoni, presenta un mastio circolare, che ingloba una precedente torre, ed un corridoio perimetrale di casematte al piano terreno simili a quelli ostiensi; la fortificazione dell'abitato di Offida è oggi solo in minima parte conservata, lasciando comunque visibile una grande torre circolare che garantiva la possibilità di un ampio tiro radente delle artiglierie: PRUNETI 1995, pp. 117-118 e 187-193).

[15] Durante questi restauri, sulla cortina a mattoni dei merli fu realizzata nella parte verso l'interno una stilatura dei letti di malta, per evidenziare la ripresa della muratura moderna. La presenza dei merli e dello sporto è anche visibile nelle foto relative al restauro del Gismondi conservate nell'Archivio Fotografico SBAO, ed inoltre la presenza di tale apparecchiatura è testimoniata anche dal Guglielmotti, che la vide durante la sua visita al castello nel 1857 (GUGLIELMOTTI 1862, p. 12).

difesa il mastio, residuo dell'antica fortificazione di papa Martino V (cfr. FIORE 1978, pp. 120-140). Nel puntone si aprono al piano terra una serie di camere da sparo, collegate al corridoio perimetrale delle casematte: la forma delle bocche da fuoco in due casi del tipo "ad archibugiera", si presenta per il resto del bastione "a cannoniera", indice di un rifacimento successivo, evidentemente relativo a restauri operati dopo un assedio nella prima metà del XVI secolo.

Il bastione e tutti i muri perimetrali del castello erano costruiti all'esterno con una spessa scarpa, che oltre a rendere più solida la struttura muraria e ad impedire eventuali assalti con scale, permetteva anche una migliore difesa del tiro radente dalle bocche da fuoco posizionate nella parte bassa della muratura, consentendo una maggiore ampiezza di tiro. Il castello fu costruito con un paramento esterno particolarmente regolare con filari orizzontali di laterizi di colore giallastro e arancio legati da malta di colore violaceo, con molti inclusi di media grandezza di pozzolana e di quarzo. Questi mattoni non risultano di riutilizzo, bensì prodotti all'epoca, con misure omogenee di circa cm. 26-27 e cm. 13 di lunghezza e cm. 4 di altezza, messi in opera di solito alteranti e con modulo di circa cm. 24 per tutto il perimetro murario[16]. Una muratura così regolare consentiva un migliore assorbimento dei colpi di artiglieria grazie proprio alla sua perfetta tessitura[17]. Invece, i muri interni dell'edificio, visibili nel cortile a causa del deterioramento dell'intonaco di rivestimento, probabilmente attribuibile agli inizi del XVI secolo (vedi dopo), presentavano una cortina a filari irregolari di materiale eterogeneo: blocchetti di tufo di varia grandezza e colore e mattoni di riutilizzo romano posti in opera in orizzontale ed in verticale. Questo tipo di muratura è ben confrontabile con quanto visibile del circuito fortificatorio del borgo ostiense (in particolare il lato Nord), attribuibile al rifacimento del vescovo d'Estouteville, che intraprese importanti lavori di ristrutturazione in tutto l'abitato agli inizi della seconda metà del XV secolo (PANNUZI 2006, pp. 604-605, cfr. US 2). Una

[16] Il modulo risulta maggiore, circa cm. 27, soltanto nella parete settentrionale del puntone poligonale e in alcune parti del rivellino, dove si arriva anche ad un modulo di cm. 29, per una altezza maggiore dei letti di malta, che da cm.1 arriva anche a cm. 2-2,5. I filari mantengono comunque la stessa tipologia a mattoni di lunghezze diverse alternati tra loro.

[17] Per questa costruzione ostiense dovette commissionarsi un'ingente quantità di nuovi mattoni alle fabbriche romane di laterizi, che in questo momento avevano ripreso un notevole slancio produttivo (GIUSTINI 1997, pp. 9-10). In una zona dove la possibilità di utilizzare materiale di spoglio era facilissima, tale scelta appare pertanto un'indicazione ben precisa dell'architetto, non solo per una motivazione estetica, ma probabilmente per l'esperienza vissuta nell'area marchigiana, dove le murature a mattoni con tessitura omogenea erano le più attestate nell'architettura fortificatoria, con buoni risultati durante le operazioni militari.

muratura così eterogenea e scadente, e perciò più economica, si prestava soltanto ad un utilizzo nei muri interni dell'edificio fortificato, a cui il Pontelli aveva tra l'altro dato in alcune parti dei tratti ingentiliti propri di una dimora papale.

Il fossato, già esistente intorno al torrione di Martino V, venne allargato e adattato per la nuova costruzione, pavimentandolo con mattoni a spina di pesce, scoperti in più punti in anni recenti (BROCCOLI 1984, pp. 312-317; BROCCOLI 1988, pp. 420-421), ma oggi non più visibili per l'interramento del fosso. Durante alcuni sondaggi effettuati pochi anni fa è stato accertato che tale pavimentazione è coperta per circa m.1,30 da una serie di strati di terra, costituiti in successione da riempiture abbastanza recenti, da strati di crollo di murature avvenuti durante il rovinoso assedio del 1556, nel corso della guerra tra Francia e Spagna per i domini italiani, e da strati di limo fluviale, depositatisi per l'uso del fossato. Il fosso in epoca antica era posto in collegamento con il Tevere tramite bocche di adduzione, da cui proveniva l'acqua per l'allagamento. Inoltre, doveva essere collegato con il fiume anche tramite un cunicolo, in parte ancora visibile lungo l'attuale Via dei Romagnoli, al cui imbocco un sistema di paratie permetteva all'acqua di defluire dal fossato, per evitare l'impaludamento.

Il castello era ulteriormente protetto da un rivellino, costruzione poligonale rivolta verso il borgo, collegato da una parte ad un ponte levatoio rivolto verso l'abitato, agganciato ad una base posta nel fossato, e dall'altra ad un altro ponte levatoio a chiusura del portale d'ingresso al castello. Il rivellino era inoltre munito da una serie di bocche da fuoco aperte in basso per la difesa radente, con spalti abbastanza spaziosi per il cannoneggiamento verso l'abitato, nel caso gli assalitori l'avessero conquistato, superando le difese delle mura. La planimetria di tale struttura, ora pesantemente restaurata, un esagono allungato separato tramite un ponte levatoio dal castello vero e proprio, ricorda analoghe soluzioni proposte da Francesco di Giorgio Martini nei suoi trattati sulle fortificazioni, di cui con tutta probabilità l'architetto senese rese partecipe Baccio Pontelli durante il loro coevo soggiorno urbinate (MALTESE 1967, per es. p. 564, tavv. 246-247, ff. 53v-54; FIORE 1978, pp. 120-140). L'ingresso del rivellino verso il borgo presenta un bel portale, realizzato con lastre di marmi diversi di recupero da edifici dell'antica Ostia, con un'iscrizione dedicatoria del cardinale Della Rovere (DANESI SQUARZINA 1980, p. 43; BRUNO in c.s.).

L'ingresso principale del castello era realizzato con stipiti e architrave in marmo, sul quale appare l'altra iscrizione dedicatoria, menzionate anche il Pontelli. Dall'ingresso un breve corridoio voltato immette in uno stretto vestibolo, dal quale a destra e a sinistra si diparte il corridoio delle casematte, che corre per tutto il perimetro del fortilizio. Sulla volta a botte di tale vestibolo è ben visibile la fessura nella quale veniva fatta scorrere una saracinesca che permetteva di chiudere il passaggio, abbellito da un rivestimento in lastre di marmo di riutilizzo romano, con iscrizione dedicatoria di papa Sisto IV ed un motto ("CUSTOS FIDE(LIS) CAVETO DOLIS / (HO)SPES IN ARCE SOLVITO METUM": Sentinella fedele guardati dagli inganni/ Ospite nella rocca deponi il timore) di ispirazione classica, debito della cultura umanistica dell'epoca ed estrema rarità all'interno di una struttura fortificata, che evidentemente l'autorità papale voleva caratterizzare come propria, se pur temporanea, residenza signorile[18].

Oggi nel vestibolo una porta ad arco non in asse con il corridoio introduce nel cortile interno. Ancora nei primi decenni del Novecento, invece, l'ingresso al cortile avveniva da una porta architravata in asse con il portale d'acceso al castello, ben visibile in una foto dell'Archivio della Soprintendenza ostiense databile agli inizi '900 (1911?). Questa fu tamponata durante i restauri degli anni '38-'40, probabilmente ripristinando l'apertura originaria, che creando un percorso sguincio, rendeva più difficoltoso l'ingresso al fortilizio per gli eventuali assalitori[19].

L'odierno cortile appare notevolmente ristretto, rispetto alla costruzione originaria del Pontelli, dalla costruzione di un corpo di fabbrica sul lato occidentale, realizzato in più fasi per sistemarvi gli alloggi papali. In un primo tempo infatti non è chiaro quali fossero le stanze riservate al papa ed ai personaggi di rango, come per esempio il vescovo di Ostia, che potevano soggiornare occasionalmente nel castello: forse le sale del mastio sembrerebbero quelle all'epoca più confortevoli. La costruzione del nuovo edificio sul lato Ovest, avvenuta in fasi diverse (vedi dopo), venne ad occludere lungo quel lato del corridoio delle casematte due bocche da fuoco rivolte verso il cortile, ad estrema difesa in caso di invasione nemica. In origine, perciò, lo spazio a disposizione al piano terra per gli usi militari doveva essere più ampio. Sul lato meridionale del cortile vi è un pozzo, indispensabile riserva d'acqua per un castello, realizzato nella originaria fase pontelliana con una

[18] DANESI SQUARZINA 1980, pp. 33-37 e 44. Tali iscrizioni con motti araldici e non sono frequenti su porte e finestre di palazzi nobiliari urbani in epoca rinascimentale, per es. si veda il centro storico di Ascoli Piceno.

[19] Particolarmente importanti per lo studio del monumento sono le foto d'epoca conservate nell'Archivio SBAO, che aiutano a comprendere i pesanti restauri operati da Italo Gismondi negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, volti a riproporre la struttura originaria del monumento, in alcuni casi con un eccesso di interpretazione ed un manifesto disinteresse per la storia dell'edificio con le sue trasformazioni architettoniche ed i suoi differenti usi nel corso del tempo: da ciò deriva una certa difficoltà nell'attuale identificazione dei successivi momenti costruttivi, legati spesso ad un diverso utilizzo della struttura.

balaustra costituita da una serie di lastre di marmo, assemblate insieme con delle grappe metalliche. Alcune delle lastre non sono decorate, denotando forse un "non finito", mentre su una è rappresentato lo stemma del committente dell'opera, Giuliano della Rovere ancora vescovo di Ostia. La carrucola per il secchio è sorretta da una mensola marmorea decorata, inserita nella muratura. Questa tipologia di pozzale è confrontabile con coevi esempi tardoquattrocenteschi, per es. quello di poco successivo attribuibile ai lavori di Alessandro VI a Castel S. Angelo, nel cd. Cortile del teatro o Cortile del pozzo (D'Onofrio 1971, pp. 203 e 214); Giustozzi 2003, pp. 123-124.

Al piano terra il corridoio voltato delle casematte permetteva un passaggio continuo lungo tutto il perimetro interno del fortilizio, collegando tra loro le camere da sparo, piccole e anguste, in cui poteva essere posizionato un solo pezzo di artiglieria, ed altri ambienti di diverso utilizzo[20]. Attualmente, il breve tratto che dal vestibolo d'ingresso porta a destra direttamente al mastio, è ostruito dopo alcuni metri da un muro abbastanza recente. In questa parte del corridoio era stata sistemata dopo pochi metri una saracinesca, che definiva un'ulteriore difesa per il mastio, isolabile in questo modo da tutto il resto della struttura nel caso di un'occupazione nemica del castello. Inoltre, sul lato occidentale il corridoio perimetrale era parzialmente chiuso da blocchi di pietra su cui si aprivano bocche da fuoco; anche in questo punto, da una fessura aperta sulla volta, poteva essere calata una saracinesca per interrompere l'avanzata degli invasori penetrati nel castello. Con queste saracinesche si isolava così il mastio dal resto della struttura, attribuendo alla torre il compito di estrema difesa del fortilizio ostiense[21].

Il corridoio perimetrale in tutta la sua lunghezza era coperto da una volta a botte, che ora risulta abbastanza bassa. Infatti, da limitati scavi, compiuti in più punti negli anni '80 del Novecento, è emerso che l'originario pavimento doveva trovarsi a circa m. 1 al di sotto di quello attuale. Questo è sistemato ora con mattoni di restauro moderno, ma fu

[20] Anche questa sistemazione architettonica è da mettere in relazione alla profonda conoscenza che Pontelli doveva avere delle teorizzazioni del Martini, che quest'ultimo descriveva anche graficamente nei trattati (Maltese 1967, II, f. 80, tav. 297) e realizzava in quegli stessi anni nella rocca di Mondavio, dove è presente il medesimo sistema ostiense del corridoio voltato che corre per tutto il perimetro dell'edificio al livello del fossato, collegando le singole postazioni di tiro (Adams 1994, pp. 274-279; Repetto 2003, p. 179).

[21] All'interno del torrione Sud-occidentale, nello spazio creatosi all'angolo tra i due bracci del corridoio, venne sistemato un grande forno, probabilmente in un momento successivo quello pontelliano visto l'ingombro della struttura; forse era utilizzato per scopi militari e la sua volta a mattoni è ora quasi interamente crollata. Da qui, tramite una breve scala, si saliva ad una piccola stanza ricavata all'interno del torrione, equipaggiata di un camino e destinata probabilmente ai soldati per un momentaneo riposo durante i turni di guardia.

rialzato probabilmente nella seconda metà del XVI secolo, come è attestato dal ritrovamento di frammenti ceramici riferibili a quest'epoca nello strato di terra di riempimento tra i due livelli pavimentali (Broccoli 1988, pp. 418-419). Secondo un'ipotesi proposta anni fa, questo rialzamento della quota pavimentale avrebbe potuto in parte risolvere i problemi di umidità delle casematte, dovuti forse ad infiltrazioni d'acqua dal fossato. Questo intervento comportò anche, lungo tutto il perimetro del castello, un rialzamento delle bocche da fuoco rivolte verso l'esterno, che altrimenti si sarebbero venute a trovare al di sotto della quota pavimentale delle camere da sparo. Nella muratura esterna di questi piccoli ambienti si aprivano infatti delle archibugiere, realizzate con blocchi di pietra sagomati, alcune delle quali con il nome di papa Sisto IV o del cardinal Giuliano inciso all'esterno. Sul soffitto delle camere da sparo erano realizzati degli sfiatatoi che permettevano al fumo procurato dalle armi di fuoriuscire più velocemente dall'ambiente[22].

Conferisce una connotazione signorile alla rocca pontelliana la presenza di un bagno di forma circolare, utilizzabile dal papa e dai personaggi di rango durante i loro soggiorni al castello, sistemato seguendo un preciso schema progettuale all'interno del torrione orientale ed accessibile dal corridoio perimetrale delle casematte. La piccola sala, coperta con una cupola realizzata in mattoni, in cui è aperta una piccola finestra per l'illuminazione, presenta il bacino al centro con tutt'intorno tre file di gradoni in pietra per potersi sedere durante le abluzioni. L'ambiente era abbastanza semplice e spartano, senza alcun tipo di rivestimento o di decorazione sulle pareti e sulla volta. L'acqua calda veniva immessa direttamente nel bacino tramite una conduttura in tubuli ceramici visibile nella muratura sotto la finestra. Sul fondo del bacino circolare, pavimentato con frammenti irregolari di mattoni, c'era un chiusino per lo scarico dell'acqua. L'acqua era riscaldata dentro caldaie, probabilmente di metallo, sistemate in un forno posizionato proprio alle spalle del bagno sul lato Nord. Il forno aveva la bocca di alimentazione in una stanza relativamente spaziosa dove poteva essere anche accatastata la legna, mentre la camera di cottura era di forma circolare con volticella in mattoni, accessibile dal corridoio delle casematte, tramite alcuni gradini chiusi da un parapetto, per permettere il posizionamento delle caldaie e l'immissione dell'acqua riscaldata nel condotto murario che alimentava il bagno. La vicinanza con questa fonte di calore permetteva il riscaldamento dell'ambiente ed inoltre anche il vapore scaturito dal riscaldamento dell'acqua poteva essere

[22] Tale accorgimento sarà ripreso più tardi anche nelle progettazioni militari di Leonardo e Dürer (Rocchi 1908, p. 133).

utilizzato, convogliandolo verso la stufa tramite un altro condotto quadrangolare, in modo da utilizzare la stanza anche come bagno turco. Collegata al bagno era inoltre un'altra stanza subito ad Est, di forma rettangolare, che non sembra avere alcun tipo di uso militare, mentre più probabilmente, vista la vicinanza al forno e al bagno, si può ipotizzare il suo utilizzo come spogliatoio.

La razionale organizzazione di questo complesso di ambienti rende palese che furono ideati nella loro struttura al momento della progettazione originaria del castello, che fu ingentilito ed attrezzato con un comfort per l'epoca tipico solo delle dimore papali o nobiliari più ricche ed importanti. Le strutture furono perciò realizzate con l'intenzione di un reale uso da parte del committente, in questo caso il cardinale Della Rovere, nell'ipotesi non peregrina di un suo temporaneo soggiorno nel castello.

La stanza adibita a bagno è riconducibile nella sua forma e funzionamento alle sale termali romane, in particolare ai piccoli *calidaria*, con le vasche di acqua calda, ed ai *laconica*, dove si effettuavano bagni di aria calda[23]. Dopo un lungo periodo di oblio, la riscoperta della cultura termale comincia in Europa tra le classi elevate già nel tardomedioevo[24], ma è nel XV e soprattutto nel XVI secolo che vengono costruite in alcune residenze della nobiltà italiana, ed in particolare a Roma, caratteristici ambienti da bagno, detti "stufe", tipologicamente definiti e spesso sontuosamente decorati, riservati unicamente ai proprietari delle dimore[25]. Un bagno affrescato fu realizzato per esempio all'interno dei Palazzi Vaticani, nell'appartamento di papa Giulio II, ed un'altra stufetta di forma quadrata, attrezzata con acqua calda e fredda, ma senza una vasca stabile, fu fatta costruire dal cardinal Bibbiena pochi anni dopo al piano superiore dei Palazzi. Anche nel Palazzo della Cancelleria a Roma nel secondo decennio del XVI secolo fu realizzato un bagno, decorato ad affresco, attribuito ad un progetto di Antonio da Sangallo il Giovane. Sicuramente una delle più conosciute è la stufa di Clemente VII (1523-1534) realizzata in Castel S. Angelo, un piccolo ambiente riccamente decorato e fornito di riscaldamento, collegato in origine agli appartamenti papali ed ora accessibile dal cd. Cortile del pozzo (CONTARDI 1984, pp. 51-71).

L'ambiente che strutturalmente può però meglio confrontarsi con quello di Ostia è il bagno con vasca di forma quadrata a gradoni presente nell'ala fra i torricini nel Palazzo Ducale di Urbino ed attribuibile con tutta probabilità agli interventi di Francesco di Giorgio Martini, all'epoca in cui si trovava a lavorare al cantiere urbinate anche il Pontelli (POLICHETTI 1985, pp.1 50-168; FIORE-TAFURI 1994, pp. 191-195). Nell'allestimento del bagno, perciò, l'architetto fiorentino avrebbe potuto facilmente recepire tali moderne proposte architettoniche, che nella città marchigiana venivano sperimentate con grande efficacia e perizia, rielaborandole all'interno di una differente struttura architettonica, con più marcato utilizzo militare.

Un altro riecheggiamento dell'architettura urbinate nella costruzione ostiense del Pontelli si evidenzia nella realizzazione di una scala elicoidale, che metteva in comunicazione il bagno ed un ambiente con camino ad esso adiacente e collegato alle casematte, con altre stanze presenti ai piani superiori del corpo di fabbrica orientale del castello. Questo edificio posto sul lato Est nella fase pontelliana era l'unico, insieme al mastio, utilizzabile per gli alloggi degli ospiti del castello e della guarnigione, con stanze dotate di camini, alcune delle quali collegate a camere da sparo ed alla stanza di manovra della saracinesca che chiudeva il portale d'ingresso del fortilizio; la scala permetteva inoltre di raggiungere gli spalti del castello. La tipologia della scala, di ottima fattura con gradini in lastre di pietra sagomate, trova confronti precisi con analoghe scale presenti in palazzi e castelli dell'area marchigiana (per es. a Urbania: VOLPE 1982, pp. 116-121), ed in particolare con quella costruita nel Palazzo Ducale di Urbino, sempre nell'ala probabilmente attribuibile ai lavori di Francesco di Giorgio (POLICHETTI 1985, p. 169; FIORE-TAFURI 1994, p. 199). In origine, per collegare il piano terra con gli spalti era stata costruita, oltre alla scala elicoidale, un'altra scala a rampa quadrata, accessibile probabilmente dal corridoio delle casematte, subito a destra dell'ingresso principale. Da questa rampa si poteva raggiungere una camera da sparo posizionata al primo piano e rivolta verso il rivellino. Questa scala fu parzialmente obliterata dalla costruzione della cordonata cinquecentesca e di essa rimane solo un

[23] Con la costruzione del bagno ostiense Pontelli realizza una citazione perfetta dell'antico, di cui purtroppo, per carenze conoscitive sull'effettivo background dell'artista, ci sfugge la genesi compositiva svolta ad imitazione delle antiche architetture. Difficile dire se la fonte d'ispirazione sia stata l'Ostia romana, all'epoca completamente abbandonata, o ambienti termali di Roma, che, a dire il vero, dall'analisi biografica del Pontelli non pare abbia avuto la possibilità di visitare prima della costruzione del castello ostiense. Potrebbe altresì proporsi la suggestiva ipotesi di un ipotetico studio effettuato dall'architetto fiorentino nelle Terme Taurine di Civitavecchia, località dove effettivamente Pontelli si trovò a lavorare prima di arrivare ad Ostia, nelle quali è presente un ambiente circolare (*laconicum*) di struttura molto simile, per planimetria e realizzazione dei gradoni, al bagno del castello ostiense. L'artista fiorentino potrebbe effettivamente aver visitato e studiato con accuratezza questo impianto termale, vista la relativa conservazione di tali strutture, ancora visibili nella prima metà del XVIII secolo (BASTIANELLI 1942, pp. 236-237), durante i mesi del suo soggiorno a Civitavecchia, area che non offriva numerose altre possibilità di ricerca sulle architetture antiche.

[24] Per i *balnea* tardoantichi/altomedievali: MENEGHINI 1997, pp. 51-57; STASOLLA 2000, pp. 200-202.

[25] Per i bagni romani: SINISALO 1984a, pp. 11-20 e 1984b, pp. 21-33; MALME 1984, pp. 34-50; per i bagni genovesi: HANKE 2004, pp. 143-150).

tratto, visibile da una porticina lungo lo scalone, dalla quale probabilmente anche in epoca successiva poteva utilizzarsi almeno l'ultimo tratto della rampa, per raggiungere più velocemente il piano degli spalti. Da alcune foto scattate durante i restauri effettuati dal Gismondi è ancora ben visibile l'accesso alla scala dagli spalti presso il mastio: in quell'occasione l'apertura fu murata, rendendo definitivamente inutilizzabile tale scala.

Gli ampliamenti di Alessandro VI e di Giulio II

Il corpo di fabbrica con finestre architravate che chiude ora il cortile sul lato occidentale non era presente nel progetto originario del Pontelli, ma fu aggiunto in momenti successivi: ciò è chiaramente percepibile nel corridoio occidentale delle casematte, dove sono visibili le bocche da fuoco, che si aprivano sul cortile, tamponate dalla nuova costruzione. Il cortile interno della rocca doveva pertanto risultare in origine più largo e sul lato occidentale potevano probabilmente essere allestite delle strutture rimovibili in legno, per ricovero di muli, cavalli, munizioni e vettovagliamenti. Successivamente, come attestano alcuni documenti, sempre su quel lato furono realizzate all'epoca di papa Alessandro VI, negli ultimissimi anni del XV secolo, alcune *"logge"* su più piani affacciate sul cortile, le cui deboli tracce possono ancora individuarsi dalla lettura della stratificazione muraria del corpo di fabbrica occidentale. Infatti, nella parte più a Nord, priva in parte dell'intonaco di rivestimento, si intravedono due grandi arconi sovrapposti, realizzati con ghiere in mattoni, di cui quello superiore tamponato per l'apertura delle più tarde finestre rettangolari aperte sullo scalone monumentale realizzato da papa Giulio II, per collegare le stanze sui diversi piani dei nuovi appartamenti papali. Le logge borgiane furono perciò incorporate nel nuovo corpo di fabbrica, costruito pochi anni dopo da papa Della Rovere, con la chiara volontà di cancellare tutti gli interventi del suo non amato predecessore[26].

Nel castello originario Giulio II doveva aver notato l'assenza di un confortevole appartamento nel quale risiedere durante un possibile soggiorno sul litorale romano, problema al quale Alessandro VI aveva cercato di ovviare con la costruzione del corpo di fabbrica ingentilito da *"logge"*. Gli interventi costruttivi di papa Borgia non dovettero però alterare di molto la costruzione più antica, in quanto a quell'epoca ancora esisteva la torre antistante il mastio con il *"ponte levatoio"*, in connessione con *"la porta falsa de la torre maestra"*: questa struttura è infatti ricordata in documenti del 1497 tra le opere da restaurare. Gli appartamenti papali di Giulio II, invece, vennero definitivamente a stravolgere questo lato del castello, cancellando quasi del tutto le originarie opere di difesa del mastio e le opere decorative di Alessandro VI[27].

Il nuovo fabbricato venne realizzato con quattro ambienti al piano terra, utilizzati con tutta probabilità come ambienti di servizio (magazzini, stalle, etc.), uno dei quali, il più settentrionale, non accessibile dal cortile, ma solo attraverso una botola lungo lo scalone monumentale di collegamento con i piani più alti (vedi prima). Quest'ambiente inoltre comunicava con quello adiacente, molto angusto, attraverso una piccola apertura, abbellita da una decorazione in stucco, che dava su un pozzetto circolare poco profondo: difficile è ipotizzare l'uso di tale apparecchiatura, forse legata a qualche utilizzo a scopo militare. La presenza della botola lungo lo scalone, tra l'altro sistemata in una posizione alquanto scomoda per l'utilizzo, all'interno di un vano scala, fa ipotizzare che tale struttura (forse magazzino delle polveri) fosse presente fin dalle fasi precedenti e conservata negli ampliamenti successivi per la sua importanza militare.

Allo scalone si accedeva tramite un ingresso monumentale aperto sul cortile, con un portale architravato in marmo con l'iscrizione dedicatoria di papa Giulio II. La scala venne realizzata con ampi e bassi gradoni, pavimentati con mattoncini a spina di pesce e definiti da un cordolo in pietra, come parascivolo. Le leggere, ma pur chiaramente evidenti, asimmetrie costruttive della rampa sono pertanto da attribuire al suo inserimento all'interno di strutture già esistenti. Tra l'altro per la costruzione dello scalone venne obliterato, oltre alla scala a rampa quadrata di collegamento tra il cortile e gli spalti, anche un tratto del corridoio delle casematte, che metteva in comunicazione l'ingresso dell'edificio con il mastio.

Lo scalone venne interamente affrescato nelle pareti e sulla volta con motivi a grottesche tracciati all'interno di un reticolo dipinto di cerchi,

[26] Questo intervento roveresco mise anche fuori uso una scala, che doveva collegare i vari piani delle logge e la cui plausibile presenza può ancora debolmente leggersi in uno degli ambienti che si affacciano al piano terra sul cortile.

[27] Gli ambienti interni al torrione, per le diverse funzionalità espletabili al loro interno, furono quelli probabilmente utilizzati fin dall'origine dal castellano ostiense che sovrintendeva la dogana pontificia e poi, con la costruzione del castello roveresco, anche dalle importanti personalità in visita ad Ostia. In particolare le ultime due stanze della torre erano quelle effettivamente destinate ad alloggio. I soldati della guarnigione, invece, dovevano avere gli alloggiamenti nelle stanze ricavate all'interno del lato orientale del Castello, a cui si accedeva tramite la scala elicoidale. Quando fu costruito il corpo di fabbrica sul lato occidentale del cortile, con spaziose sale abitative, la sistemazione degli alloggiamenti con tutta probabilità mutò, rendendo probabilmente disponibili per la guarnigione militare anche le sale dell'antico torrione. In caso di assedio, comunque, il mastio rimaneva sempre l'ultimo luogo di difesa, nel quale il castellano ed i soldati pontifici potevano asserragliarsi, continuando a combattere il nemico.

rombi e quadrati, perfettamente disegnati grazie all'ausilio di compassi e alla battitura di fili, le cui incisioni ancora sono visibili sull'intonaco di fondo. Questi sono gli affreschi che i documenti di pagamento del 1508-9 attribuiscono ad uno sconosciuto Michele del Becca da Imola (HOOGEWERFF 1945-46, pp. 253-268), ma con tutta probabilità realizzati su disegno di Baldassarre Peruzzi, occupato all'incirca negli stessi anni, secondo fondate ipotesi, nella decorazione del Salone Riario nel vicino Episcopio ostiense (BORGHINI 1981a, pp. 92-97; BORGHINI 1981b, pp. 11-50), con il quale possono notarsi alcune analogie tecniche e stilistiche, in particolare nella realizzazione della partitura geometrica della parete dipinta e nella resa di alcune scene a monocromo[28]. Gli affreschi dello scalone si presentano oggi molto degradati soprattutto a causa dell'utilizzzo improprio che si è fatto del castello nel Sette-Ottocento. Le parti basse delle pareti si presentano spesso abrase, con notevoli raschiature, con strati di sporcizia ed efflorescenze saline su tutta la pellicola pittorica. Inoltre, sono ben visibili in più punti ridipinture, scritte a carboncino e graffiti riferibili a epoche diverse[29].

[28] L'impianto decorativo della volta a botte dello scalone del castello ostiense è articolato con una suddivisione dello spazio pittorico in scomparti di diverse forme geometriche che si alternano e si concatenano simmetricamente, simulando un finto cassettonato. All'interno dei riquadri sono dipinte a monocromo scene relative alle imprese di Ercole, come per es. Ercole contro i Centauri, e motivi a grottesca, ripetuti con colori diversi anche negli spazi di risulta tra un riquadro ed un altro. Anche le pareti dello scalone presentano una divisione similare dello spazio, con una partitura geometrica, riproducente un rivestimento a finti marmi, con piccoli medaglioni all'interno dei quali sono rappresentate differenti scene mitologiche, come Orfeo circondato dagli animali, Nettuno e i Tritoni ed altre. All'interno di grandi oculi in alto lungo le pareti dello scalone sono dipinti a monocromo dei ritratti maschili, raffiguranti personaggi dell'antichità, probabilmente immaginari, i cui tratti del volto sono ora purtroppo quasi del tutto scomparsi. Sui due primi ballatoi all'interno di finte arcate erano dipinti una Madonna con bambino ed un S. Sebastiano, ormai purtroppo quasi del tutto evanidi. Anche gli strombi delle attuali finestre della cordonata, che si aprono sul cortile, sono dipinti con il medesimo impianto decorativo. La presenza dell'affresco testimonia che l'apertura di queste finestre è avvenuta in un periodo non successivo alla costruzione dello scalone. L'ultimo tratto della rampa che conduce agli spalti, più ripido di quelli inferiori, è affrescato con lo stesso schema compositivo, anche se mancano riquadri con scene a monocromo e l'impianto generale della decorazione appare più semplice e schematico, pur con la riproposta del medesimo impianto coloristico. Si potrebbe ipotizzare pertanto la sua realizzazione in un momento successivo al resto dello scalone, ovvero la realizzazione di questo tratto da parte delle maestranze meno esperte che lavoravano all'interno della bottega. Al di sopra dei due portoncini d'accesso alle stanze degli appartamenti papali del primo e del secondo piano sono raffigurati due stemmi, dipinti entrambi in un periodo successivo alla realizzazione del ciclo pittorico, di cui il meglio conservato è quello al piano più basso. Questo stemma si riferisce ai restauri operati nel castello da papa Paolo III Farnese (1534-1549), mentre quello al secondo piano è riferibile a Urbano VIII Barberini (1623-1644).

[29] Nell'autunno del 2004 si è svolto un limitato, ma importante, lavoro di pronto intervento conservativo sugli affreschi della cordonata, diretto dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Roma e coordinato dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Ostia, con la supervisione tecnica dell'Istituto Centrale del Restauro.

Probabilmente, sempre attribuibile a questi lavori rovereschi di abbellimento, è la decorazione con un intonaco dipinto ancora debolmente visibile sulle pareti del cortile, che forse aveva anche la funzione di amalgamare le diverse parti costruttive. Purtroppo rimangono oggi soltanto le tracce delle incisioni preparatorie per grandi riquadri rettangolari, all'interno dei quali dovevano essere scene figurate, ormai completamente scomparse. La presenza dei riquadri rettangolari ricorda molto la tipologia delle scene riprese dai rilievi della Colonna Traiana, raffigurate nel Salone Riario nell'Episcopio, inducendo all'ipotesi che l'opera sia stata realizzata dalla medesima bottega che realizzò tali affreschi ed anche quelli dello scalone del castello.

Del corpo di fabbrica realizzatoda Giulio II per la sistemazione degli appartamenti papali si conservano oggi due piani con tre stanze in fila, di cui la prima con camino, decorati l'uno da uno stemma in pietra di Paolo III e l'altro con un architrave con iscrizione dedicatoria e stemma di Pio IV. Tutte le stanze sono coperte con volte a botte, alcune delle quali lunettate, con unghie su peducci in pietra lavorati. Al primo piano si può accedere dall'ultima stanza ad uno stretto corridoio, ricavato nella muratura perimetrale del castello, che conduceva a camere da sparo posizionate ad una quota più alta, a difesa dell'angolo tra il torrione occidentale ed il muro perimetrale: probabilmente nella fase originaria dell'edificio, prima della costruzione degli appartamenti papali, l'accesso a queste camere da sparo avveniva tramite una scala dal cortile.

La cordonata monumentale consente di arrivare fino agli spalti, dove si sono conservati altri ambienti, completamente stravolti dai restauri degli anni '38-'40 del Novecento (MANNUCCI 1986, pp. 302-302). Fortunatamente, grazie ad uno schizzo planimetrico seicentesco misurato, con il relativo "disegno in bella", forse elaborati da un tal Michelangelo Gallonzello all'epoca di papa Urbano VIII (1623-1644) (BENTIVOGLIO 1998-99, pp. 10-11, figg. 3-4), ed a documenti inediti ottocenteschi, ritrovati nell'Archivio di Stato di Roma, può tentarsi una ricostruzione della planimetria di questi ambienti, alcuni dei quali costruiti già nel corso del Cinquecento, per ampliare lo spazio abitativo e funzionale all'interno del castello (ASR, Camerale III Comuni, Ostia b 1584 e b 1583).

Anche sulla base dei risultati di tale intervento la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Ostia ha inteso predisporre un nuovo e completo intervento di restauro, che comprenderà un restauro globale di tutta la cordonata, volto a definire sia gli aspetti conservativi ed estetici che quelli conoscitivi, e finalizzato ad una maggiore valorizzazione e fruizione di questa importante, ma poco nota, testimonianza della pittura cinquecentesca di ambito romano. Al momento della consegna alle stampe di questo contributo (estate 2007) l'inizio del primo lotto di questo nuovo progetto di restauro, finanziato con fondi ministeriali è imminente.

Dalla pianta del Gallonzello deve notarsi innanzi tutto una sistemazione in parte diversa del rivellino, collegato da due setti murari all'edificio fortificato, i quali rendevano meno evidente la primitiva pianta esagonale: questi muri si sono conservati fino ai restauri novecenteschi del Gismondi[30]. Dalla pianta seicentesca risulta inoltre l'esistenza di una specie di stradello di attraversamento del fossato, probabilmente nel XVII secolo già parzialmente interrato. Inoltre, sono ben evidenti gli ambienti costruiti sugli spalti, con una diversa modalità di accesso rispetto ad oggi alle stanze del piano più alto. Alcune di queste sale, in parte conservate, anche se molto manomesse, dovevano essere affrescate. La cordonata infatti conduceva a quello che risulta dai restauri moderni un grande ambiente, adibito oggi a salone delle conferenze, posizionato sopra le stanze papali dei piani più bassi ed a cui si accede ora tramite un portoncino, decorato con lo stemma di Giulio II. Prima dei restauri novecenteschi questo spazio abitativo, come anche quello ai piani sottostanti, doveva essere suddiviso in tre ambienti, visibili nella pianta del Gallonzello ed ancora in foto dei primi del XX secolo conservate nell'Archivio Fotografico SBAO, pavimentati in origine con mattoni a spina di pesce. Sulle pareti rimangono ancora oggi due piccoli lacerti di affresco: il primo nello strombo di una delle finestre aperte sul cortile, con motivi decorativi simili a quelli dello scalone, ed il secondo sulla parete occidentale, dove in alto è visibile un tratto del fregio a girali floreali che doveva definire una più complessa decorazione parietale. Questo fregio tracciato su fondo rosso ricorda quelli analoghi, anche se molto più elaborati, visibili nel Salone Riario e nelle stanze adiacenti dell'Episcopio ostiense.

Tracce dell'intonaco originario, ancora con le incisioni preparatorie del compasso, sono visibili anche sul parapetto esterno degli spalti all'angolo con il torrione meridionale, davanti all'attuale sala conferenze. Ciò porta ad ipotizzare che il cammino di ronda, in origine presente su tutto il perimetro della struttura fortificata, fosse in questo punto interrotto da un ambiente coperto che si affacciava sul Tevere, forse una delle *logge*, che i documenti attribuiscono a papa Alessandro VI, poi affrescata forse all'epoca di Giulio II[31]. Infatti, dalla pianta del Gallonzello si nota come il lato occidentale degli spalti fosse chiuso da un muro verso il torrione di Sud-Ovest, realizzando in tal modo un'estensione degli spazi chiusi su questo lato del castello, con un'apertura di comunicazione diretta con uno dei tre ambienti in fila.

Lungo il lato Sud della rocca erano costruiti due ambienti di forma rettangolare, comunicanti tra loro, di cui uno probabilmente identificabile come una cappella, in quanto vi è disegnato quello che sembrerebbe un altare. Presso l'uscita sugli spalti della scala a chiocciola erano presenti due piccoli ambienti di forma irregolare, oggi ancora conservati anche se molto manomessi, uno dei quali conserva un portoncino architravato con l'iscrizione dedicatoria di papa Giulio II.

Fra il torrione di Sud-Est ed il mastio erano inoltre costruiti tre ambienti in fila, tra loro comunicanti, simili per grandezza a quelli sul lato occidentale. Di queste stanze non rimane oggi più nulla, essendo state completamente abbattute durante i lavori del Gismondi, in quanto in pessime condizioni statiche, e non appartenenti alla struttura originaria. Dalla pianta seicentesca sembrerebbe che gli spalti fossero comunque percorribili, seguendo un percorso continuo, almeno sui lati Sud ed Est, che dalle foto dell'Archivio Fotografico SBAO dei primi del Novecento e degli anni '30 appare coperto dalla falda del tetto delle stanze presenti a questo livello.

Fondamentale è risultata, pertanto, l'analisi della pianta del Gallonzello per la ricostruzione architettonica del piano più alto del castello ostiense: interessante sarà verificare nella documentazione archivistica l'eventuale presenza di altre rappresentazioni di tal genere, anche più tarde[32].

[30] Questa diversa configurazione del rivellino, che deve attribuirsi ad interventi antichi, è ben visibile in alcune foto conservate nell'Archivio Fotografico SBAO.

[31] La *loggia* della rocca ostiense può forse essere in qualche modo confrontata con quella di qualche anno successiva realizzata a Castel S.Angelo all'altezza del cd. "giretto", in sostituzione di un più antico mignano ed attribuita ad un progetto di Giuliano da Sangallo all'epoca di Giulio II (D'Onofrio 1071, pp. 209 e 213).

[32] Questa ricerca è in corso presso l'Archivio di Stato di Roma, insieme all'analisi dei documenti otto-novecenteschi inerenti l'utilizzo del castello in quest'epoca.

Bibliografia

ADAMS N. 1994, *La Rocca roveresca di Mondavio*, in FIORE F.P. - TAFURI M. (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, Milano pp. 200-201.

ARMATI C. 1998, *La rocca di Ostia e l'architettura militare della fine del '400*, in *La città nel Quattrocento*, "Storia dell'Urbanistica", pp.130-141.

AURIGEMMA M.G. 1981, *La rocca è un labirinto. Nascita e sviluppo del presidio ostiense*, in DANESI SQUARZINA S. - BORGHINI G. (a cura di), *Il '400 a Roma e nel Lazio. Il Borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, Roma, pp.69-89.

BASTIANELLI S. 1942, *Civitavecchia. Nuove esplorazioni eseguite nelle Terme Taurine*, "Notizie Scavi", pp. 236-252.

BENTIVOGLIO E. 1998-99, *Documenti sul Castello di Ostia e su Rocca Sinibalda*, "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico: storia, cultura e progetto-Università degli studi di Reggio Calabria", VIII-IX, pp.9-16.

BENZI F. 2000, *Baccio Pontelli a Roma e il Codex Escurialensis*, in BENZI F. (a cura di), *Sisto IV. Le arti a Roma nel Primo Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, pp. 475-496.

BORGHINI G. 1981a, *Il Salone Riario nell'Episcopio di Ostia*, in DANESI SQUARZINA S.- BORGHINI G. (a cura di), *Il '400 a Roma e nel Lazio. Il Borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, Roma, pp. 91-103.

BORGHINI G. 1981b, *Baldassarre Peruzzi, Cesare da Sesto e altre presenze nell'Episcopio di Raffaele Riario ad Ostia*, "Quaderni di palazzo Venezia", 1, pp. 11-50.

BROCCOLI U. 1984, *Ricerche su Ostia post-classica: scavi nel fossato della rocca di Giulio II*, "Archeologia Laziale", VI, pp. 312-317.

BROCCOLI U. 1988, *Archeologia post-classica a Ostia Antica. Nuovi scavi nell'area della rocca di Giulio II*, "Archeologia Laziale", IX, pp. 417-423.

BRUNO M. in c.s., *Marmi dal Castello di Ostia Antica*, in "Mélanges dell'Ecole Française de Rome".

CALISSE C. 1936, *Storia di Civitavecchia*, Firenze.

CONTARDI B. 1984, *Il bagno di Clemente VII in Castel Sant'Angelo*, in AA.VV., *Quando gli dei si spogliano: Il bagno di Clemente VII a Castel Sant'Angelo e le altre stufe romane del primo Cinquecento*, Roma, pp. 51-71.

CORBO A.M. 1969, *Artisti e artigiani in Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV*, Roma.

CORBO A.M. 2002, *Pio II Piccolomini un papa umanista (1458-1464)*, Roma.

DANESI SQUARZINA S. 1981, *La qualità antiquaria degli interventi quattrocenteschi in Ostia tiberina*, in Danesi Squarzina S. - Borghini G. (a cura di), *Il '400 a Roma e nel Lazio. Il Borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, Roma, pp. 13-53.

DE FIORE G. 1963, *Baccio Pontelli architetto fiorentino*, Roma.

D'ONOFRIO C. 1971, *Castel Sant'Angelo*, Roma.

ESCH A. 1981, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, in AA.VV., *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma , pp.9-79.

FEA C. 1831, *Storia delle saline d'Ostia*, Roma.

FIORE F.P. 1978, *Città e macchine del '400 nei disegni di Francesco di Giorgio Martini*, Firenze.

FIORE F.P. 1994, *Il Palazzo Ducale di Urbino - Scheda I*, in FIORE F.P. - TAFURI M. (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, Milano, pp. 184-199.

FIORE F.P. 2003, *Le difese fortificate dello Stato della Chiesa in età alessandrina*, in M. CHIABÒ - GARGANO M. (a cura di), *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, Atti del Convegno (Viterbo 19-20 marzo 2001), Roma, pp. 13-24.

FIORE F.P.- TAFURI M. 1994 (a cura di) , *Francesco di Giorgio architetto*, Milano.

GIANUIZZI P. 1890, *Documenti relativi a Baccio Pontelli*, "Archivio Storico dell'Arte", III, pp. 296-299.

GIORDANI P. 1908, *Baccio Pontelli a Roma*, "L'Arte", XI, pp. 96-112.

GIUSTINI L.1997, *Fornaci e laterizi a Roma dal XV al XIX secolo*, Roma.

GIUSTOZZI N. 2003 (a cura di), *Castel Sant'Angelo*, Milano.

GUGLIELMOTTI A. 1862, *Della Rocca di Ostia e delle condizioni dell'architettura militare in Italia (prima della calata di Carlo VIII)*, Roma.

HOOGEWERFF G.J. 1945-46, *Documenti, in parte inediti, che riguardano Raffaello ed altri artisti contemporanei*, "Rend.Pont.Acc.Rom.Arch.", XXI, pp.253-268.

I Commentari di papa Pio II, ed. a cura di TOTARO L., Milano 1984.

LEVI G. 1890, *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, Fonti per la storia d'Italia – Istituto Storico Italiano, Roma

MALATESTA S. 1885, *Statuti delle Gabelle di Roma*, Roma.

MALME H.1984, *La "stufetta" del Cardinal Bibbiena e l'iconografia dei suoi affreschi principali*, in AA.VV., *Quando gli dei si spogliano: Il bagno di Clemente VII a Castel Sant'Angelo e le altre stufe romane del primo Cinquecento*, Roma, pp. 34-50.

MALTESE C. 1967 (a cura di), *Francesco di Giorgio Martini. Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, Milano, vol.I-II.

MANNUCCI V. 1986, *La rocca di Giulio II, considerazioni sul restauro*, in *Tevere: un'antica via per il Mediterraneo*, Catalogo della Mostra, Roma, pp. 302-302.

MARTINORI E. 1933, *Lazio turrito*, Roma, vol. I.

MEIGGS R. 1973, *Roman Ostia*, Oxford (n. ed.).

MENEGHINI R. 1997, *Edilizia pubblica e riuso dei monumenti classici a Roma nell'alto medioevo: l'area dei templi di Apollo Sosiano e Bellona e la Diaconia di S.Angelo in Pescheria*, Pre-tirage del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997), pp. 51-57.

MÜNTZ E. 1882, *Les Arts à la cour des papes pendant le X et le XVI^e siècle*, Parigi, vol. I-II-III.

NIBBY A. 1848, *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, vol. II, Roma.

PALERMO L. 1979, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo*, Roma.

PANNUZI S. 2003, *Il Borgo di Gregoriopoli ed il Castello di Giulio II*, in PANNUZI S. (a cura di), *Le ceramiche tardomedievali e rinascimentali del Castello di Ostia Antica*, Roma, pp. 11-33.

PANNUZI S. 2005 (a cura di), *Il Castello di Giulio II ad Ostia Antica*, Roma.

PANNUZI S. 2006, *Le mura medievali del Borgo di Ostia Antica: ipotesi ricostruttive delle fasi edilizie*, in Pre-Tirage del IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Abbazia di San Galgano (Chiusino-Siena) 26-30 settembre 2006), Firenze, pp.601-606.

POLICHETTI M.L. 1985, *Nuovi elementi per la storia del palazzo: restauri e ricerche*, in POLICHETTI M.L. (a cura di), *Il Palazzo di Federico da Montefeltro*, Urbino, pp.137-179.

PRUNETI L. 1995, *Castelli e fortificazioni dell'Ascolano*, Firenze.

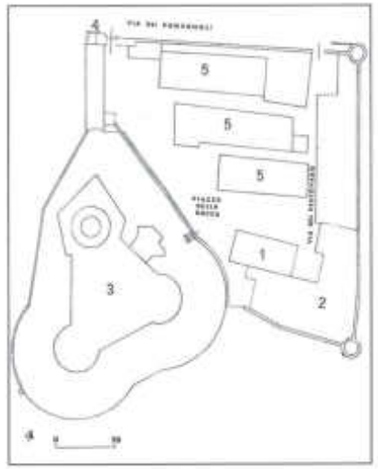
REPETTO B. 2003, *L'architettura militare del periodo di transizione da Sisto IV ad Alessandro VI*, in M. CHIABÒ - GARGANO M. (a cura di), *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, Atti del Convegno (Viterbo 19-20 marzo 2001), Roma, pp. 173-190.

ROCCHI E. 1908, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma.

SEVERINI G. 1970, *Architetture militari di Giovanni da Sangallo*, Pisa.

SILVESTRELLI G. 1970, *Città, castelli e terre della regione romana*, Roma, vol.I.

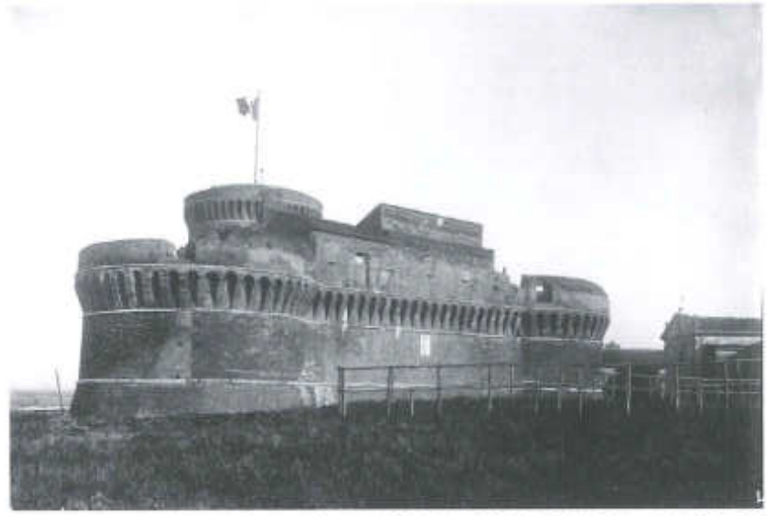
SINISALO J. 1984a, *Le stufe romane*, in AA.VV., *Quando gli dei si spogliano: Il bagno di Clemente VII a Castel Sant'Angelo e le altre stufe romane del primo Cinquecento*, Roma, pp. 11-20.
SINISALO J. 1984b, *Le forme architettoniche delle stufe romane*, in AA.VV., *Quando gli dei si spogliano: Il bagno di Clemente VII a Castel Sant'Angelo e le altre stufe romane del primo Cinquecento*, Roma, pp. 21-33.
STASOLLA F.R. 2000, *Balnea*, in PANI ERMINI L. (a cura di), *Christiana Loca. Lo spazio cristiano nella Roma del primo Millennio*, Roma, pp. 200-202.
TOMASSETTI F. 1908, *Le torri medievali di Roma* (ms. Bibl. Pont. Ace. Rom. Arch.), ed. a stampa Roma 1990.
TOMASSETTI G. 1897, *Della campagna romana, Via Ostiense e Laurentina*, in "Arch.Soc.Rom.St.Patr.", XX, pp. 45-94.
VAGLIERI D. 1910, *Ostia. Scoperte di antichità avvenute nel mese di novembre*, "Notizie Scavi", pp. 513-517.
VOLPE G. 1982, *Rocche e fortificazioni del Ducato di Urbino (1444-1502)*, Urbino.



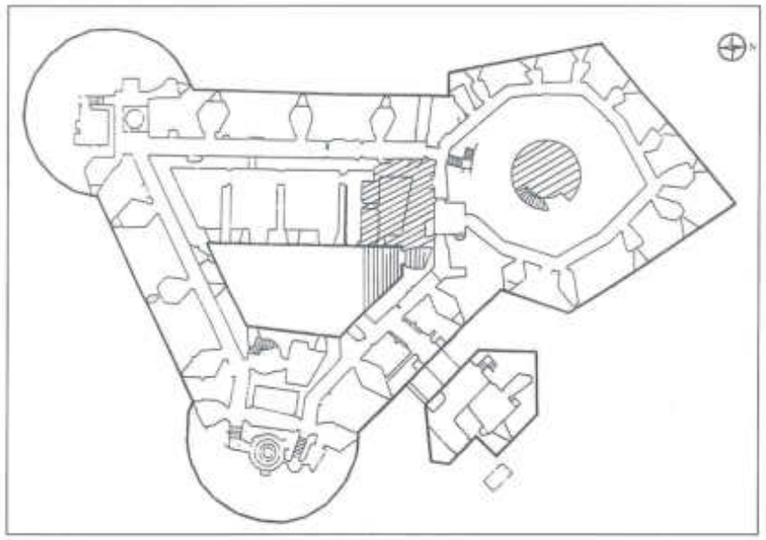
Pianta schematica del Borgo di Ostia Antica: 1 = chiesa di S. Aurea; 2 = Episcopio; 3 = castello di Giulio II; 4 = torre medievale; 5 = schiere di case attribuibili alla ricostruzione del cardinale d'Estouteville.



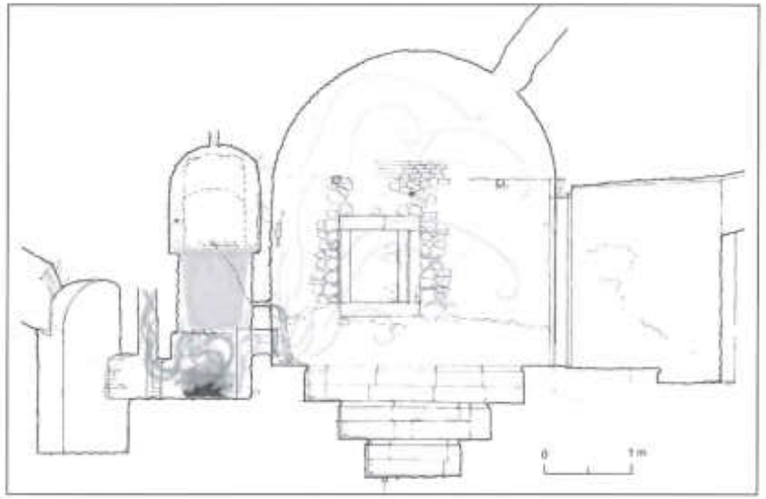
Castello di Ostia: resti dell'antico ponte levatoio di collegamento al mastio (foto F. Mapelli, Archivio Fotografico SBAO).



Visione del castello di Ostia da Ovest dei primi del '900 (1911?) (Archivio Fotografico SBAO, B 2038).



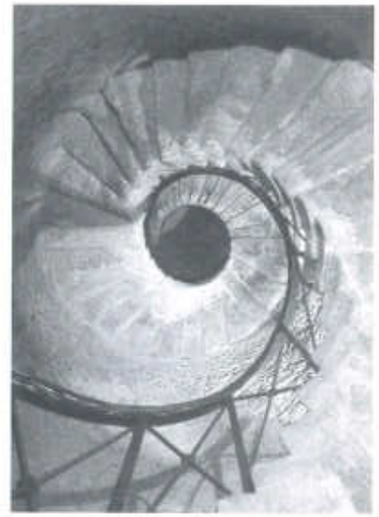
Castello di Ostia: planimetria del piano terra del castello allo stato attuale: a tratteggio sono indicate schematicamente le strutture riferibili alla fase martiniana (dis. rielaborazione di B. Menichelli-V. Mannucci del rilievo di I. Gismondi-G. Pascolini).



Castello di Ostia: sezione del bagno di Ostia e dell'ambiente del forno per il riscaldamento dell'acqua: ipotesi ricostruttiva del loro utilizzo (dis. N. Masturzo).



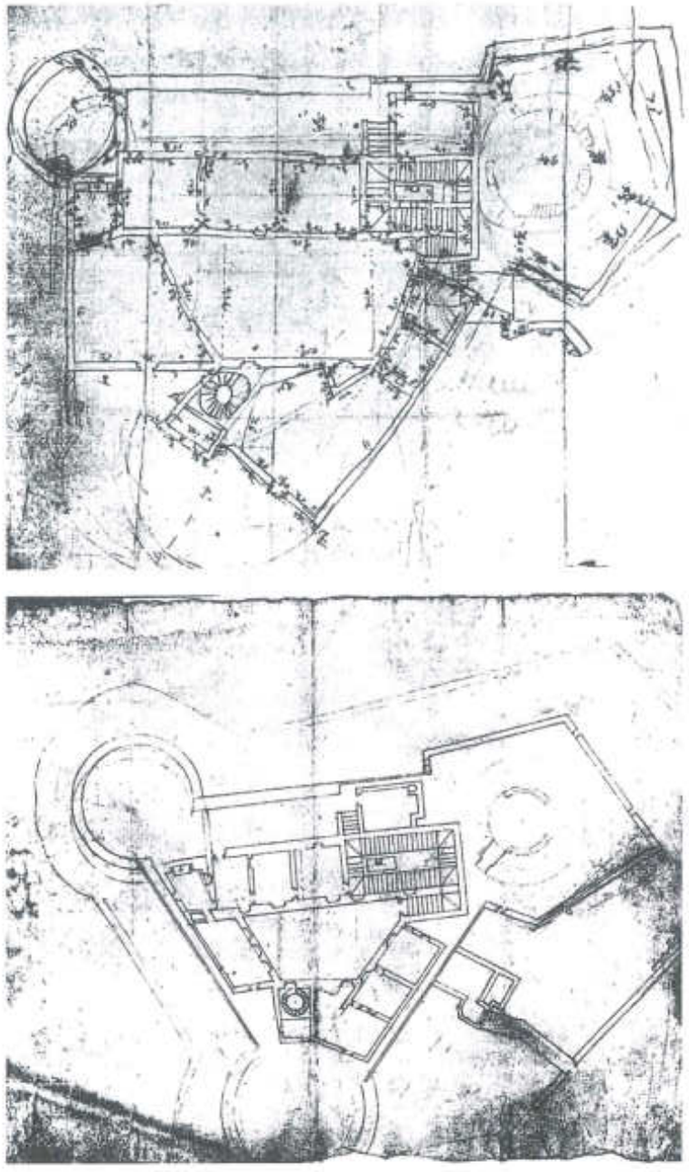
Castello di Ostia: portale d'ingresso marmoreo con iscrizione dedicatoria di Giuliano della Rovere e dell'architetto Pontelli: in secondo piano si vede che l'ingresso al cortile interno ancora avveniva da un passaggio in linea retta col portale d'ingresso, poi richiuso durante i restauri di I. Gismondi (Archivio Fotografico SBAO, 2.151).



Castello di Ostia: la scala elicoidale di collegamento con i due piani del corpo di fabbrica orientale (foto F. Mapelli, Archivio Fotografico SBAO).



Castello di Ostia: il corpo di fabbrica occidentale: sono visibili gli arconi tamponati, da riferire probabilmente alla "loggè" dell'epoca di papa Alessandro VI (foto F. Mapelli, Archivio Fotografico SBAO).



Castello di Ostia: schizzo di rilievo planimetrico e pianta "in bella" del piano degli spalti, probabilmente realizzati da Michelangelo Gallonzello durante il pontificato di Urbano VIII (ASR, Ospedale di S. Giacomo, 1505, in Bentivoglio *1998-99, figg. 3-4).*

Il monastero benedettino di Villa S. Faustino a Massa Martana (PG): un esempio di continuità nel territorio della diocesi di Todi

Monica Peppucci

Introduzione

Questo contributo è parte di uno studio condotto sul monachesimo benedettino nel territorio della diocesi di Todi in età altomedievale[1]. La diocesi, attestata nell'Umbria centro-meridionale sin dal IV sec. d.C.[2], con un'estensione che coinciderà poi nel pieno medioevo con quella del Comune di Todi, comprende un territorio piuttosto vasto con diversi assetti geo-morfologici. A nord il confine naturale corrisponde al corso del torrente Puglia affluente del Tevere, ad est corre sul crinale dei Monti Martani (1000 m di altezza); ad ovest e a sud sistemi collinari di varia entità demarcano i confini rispettivamente verso la diocesi di Amelia e verso quella di Orvieto. I corsi d'acqua più importanti in questo quadro territoriale sono il Tevere a nord-ovest, e a sud i torrenti Naia ed Arnata; l'asse principale della viabilità della diocesi è costituita dalla via Flaminia nel suo ramo *vetus* attraverso la quale il cristianesimo si propaga da Roma, mentre più ad ovest si individua il tracciato ad essa parallelo della via Amerina[3], sistema viario fondamentale per questo territorio in età altomedievale.

All'interno del quadro di sviluppo della cristianizzazione nella dio-

[1] Il contributo è parte della tesi di dottorato di ricerca in "Archeologia e antichità postclassiche (secc. III-XI)"dal titolo "Gli insediamenti monastici benedettini nella diocesi di Todi tra VIII e XII secolo" discussa all'Università di Roma "La Sapienza" nel maggio 2005, con il tutoraggio della prof.ssa E. De Minicis.

[2] Otranto 2001, p. 133.

[3] Per una bibliografia sulla viabilità romana in Umbria vedi la sintesi in Ermini Pani 1999, p. 145 nota 1 e 2; per la viabilità altomedievale vedi Uggeri 2001, pp. 106-115; Scortecci 1991, pp. 65-68; Riganelli 1994, pp. 23-25.

cesi di Todi e della sua influenza sugli assetti insediativi, si è proceduto all'individuazione dei monasteri benedettini altomedievali: l'indagine è risultata problematica per la mancanza di fonti documentarie (le prime si riferiscono all'inizio del sec. XI) e per la difficile lettura delle strutture murarie dei complessi architettonici che si sono conservati fino ad oggi: alcuni dei fabbricati, infatti, nel corso dei secoli sono stati interessati da pesanti interventi di trasformazione nella pianta e nell'elevato in seguito a progressivi cambi di destinazioni d'uso.

Lo studio è iniziato quindi con l'esame del pregresso con l'analisi di fonti documentarie medievali (catasti, *rationes decimarum*), di dissertazioni topografiche seicentesche e settecentesche di eruditi locali[4], di visite pastorali redatte a partire dalla fine del Cinquecento; le informazioni raccolte sono state poi incrociate con i dati archeologici (presenza di sculture altomedievali nelle chiese dei monasteri, lacerti di muratura con tessiture e tecniche di posa antiche): il risultato di queste operazioni è la mappatura dei complessi monastici benedettini della diocesi in fig.1. Dei 14 siti individuati, tra quelli che ancora conservano strutture murarie leggibili, emerge una concentrazione di questi enti ecclesiastici lungo il tratto mediano della via Flaminia, nel territorio odierno del Comune di Massa Martana: in questa zona, presso la chiesa di S. Maria in pantano, fu individuata una *statio* romana, ovvero l'antica *Ad martis*[5], così come compare negli antichi *itineraria scripta*[6]; lo stesso edificio di culto mostra una parete con tecniche murarie di età tardoantica e altomedievale; si tratta quindi di un'area già antropizzata in età romana con uno sviluppo di insediamenti rustici intorno allo scalo lungo la via consolare.

I monasteri che si concentrano nel raggio di 15 Km sono i seguenti[7]: S. Maria in pantano (8), S. Illuminata (7), SS. Fidenzio e Terenzio (6), S. Pietro in monte (5) e S. Faustino (9). Tre di questi siti, inoltre, (S. Faustino, S. Illuminata, SS. Fidenzio e Terenzio), prendono il nome da santi martiri le cui vicende agiografiche sono legate a questi luoghi. Le redazioni della *passiones* dei suddetti martiri sono attestate a partire dal IX secolo d.C.[8] e narrano la vita dei SS. Fidenzio e Terenzio, S. Faustino e

[4] Alvi, f. 75; Bolognini, f. 123.
[5] la carta archeologica di questa zona è stata redatta e pubblicata per la prima volta da Giovanni Becatti nel 1938.
[6] così attestata nell'*Itinerarium antonini*, mentre nei vasi di Vicarello compare semplicemente come *Martis*, e nella Tabula peutingeriana come *Vicus ad martis* . Una sintesi dei vari *itineraria scripta* e *picta* in cui compare questo toponimo è in Bergamini 2001, pp. 110-113.
[7] I numeri identificano i monasteri nella carta archeologica.
[8] Secondo Paoli le vite di S. Fidenzio e Terenzio e quella di S. Felice, da cui deriva quella di S. Faustino, provengono dallo *scriptorium* di Farfa che si espande nella zona meridio-

S. Illuminata morti in diversi momenti durante le persecuzioni dei cristiani dell'inizio del IV sec. d.C. Questi culti martiriali così radicati e concentrati in una zona circoscritta lungo un asse viario di fondamentale importanza, possono essere considerati il risultato di una cristianizzazione piuttosto precoce ed intensa di questo territorio[9] testimoniata anche dalla presenza presso Villa S. Faustino (sempre nel comune di Massa Martana) dell'unico cimitero cristiano ipogeo in Umbria; la catacomba, con annessa basilica cimiteriale, che serviva la popolazione di piccoli insediamenti rurali, fu sfruttata, come indicano i materiali ceramici qui rinvenuti, dal III al VI sec. d.C.[10].

Oltre alle fonti letterarie, a partire dal sec. XI iniziano le prime notizie storiche che attestano l'esistenza dei monasteri in questione.

Il primo documento è un diploma di Corrado II il Salico che nel 1038 dona al monastero di S. Apollinare in Classe di Ravenna alcune proprietà in Umbria tra cui un *monasterium* di S. Illuminata nel territorio di Todi[11]. Fondamentale poi per capire l'evoluzione storica di questa parte di territorio a sud della diocesi di Todi è risultato il carteggio del monastero di Farfa che alla fine del sec. XI[12], attraverso una serie di donazioni e permute, inizia ad espandersi ed acquisire proprietà nell'Umbria centro meridionale; alcuni documenti testimoniano per la prima volta nel 1115 l'esistenza delle chiese di S. Maria in pantano e S. Faustino comprese tra i beni concentrati nella zona meridionale della diocesi di Todi: in particolare questi cenobi costituivano parte dei possedimenti che il monastero sabino non intende restituire (sotto forma di permuta) agli eredi dei conti locali (il più importante è il conte Rapizo) che evidentemente ne avevano rivendicato la proprietà[13].

A testimoniare infine l'esistenza di antichi luoghi di culto presso i quali si sono sviluppati gli ambienti monastici restano le sculture altomedievali reimpiegate nelle relative chiese (particolarmente importante e ricco è il corpus dei rilievi nell'area presbiteriale della chiesa di S. Fidenzio e Terenzio[14]); la datazione relativa di questi frammenti forni-

nale del "corridoio bizantino"a partire dal X secolo, vedi Paoli 1998, p. 282 e Susi 1999, p. 265 note 25 e 26.
[9] La cristianizzazione che si propaga da Roma nell'Umbria meridionale lungo la Flaminia è testimoniato oltre dalle attestazioni di culti martiriali, anche dalle produzioni artistiche quali sarcofagi che provengono da officine romane, cfr. Fiocchi Nicolai 2001, p. 309.
[10] Le sepolture sono totalmente anepigrafi, segno di una assenza di alfabetizzazione, anche i corredi funerari sono molto poveri, Bisconti 1998, pp. 43-47; *appendice: lo scavo della basilica, ibidem*, pp. 57-62; per materiali di scavo vedi anche Binazzi 1983.
[11] M.G.H, V, *Enrici III diplomata*, n. 144, 239.
[12] Maggi Bei 1994, carta p. 51.
[13] Per la complicata questione di donazioni e successive richieste di permute *ibidem*, p. 67.
[14] D'Ettorre 1993, pp. 114-182, per S. Maria in pantano, *ibidem*, pp.186-192, per S. Illuminata *ibidem* pp. 182-186.

sce una cronologia relativa per fasi costruttive delle chiese ora non più rintracciabili.

Lo studio del monastero di S. Faustino mostra dunque, nel quadro appena descritto, un interessante modello dello sviluppo storico di questo territorio: si tratta di un complesso abbaziale che si trova su una modesta altura nei pressi del borgo di Villa S. Faustino (Comune di Massa Martana - PG), in una zona molto argillosa e ricca di sorgenti d'acqua (in quest'area è documentato fino al Settecento un lago detto di Casigliano), oggi sfruttate dallo stabilimento di acque minerali omonime nella sottostante valle del torrente Naia.

Il monastero di S. Faustino: la dedicazione

Secondo la *passio* di IX secolo[15] S. Faustino fu discepolo di S. Felice vescovo della città Martana ucciso sotto Diocleziano e Massimiano[16]. La *passio* di S. Felice è stata a lungo studiata per via delle numerose citazioni della *Civitas Martana* che testimonierebbero l'esistenza della civitas come sede di diocesi di cui Felice è il primo vescovo, tesi a lungo osteggiata dagli studiosi (per primo Lanzoni). Nella vita di questo presunto vescovo compare il personaggio di Faustino, chiamato *socius* nel codice di Farfa[17], che insieme ad altri discepoli del vescovo trasporta il corpo del martire a Castriciano (Giano dell'Umbria) per seppellirlo[18]. A partire dal Settecento sono state raccolte epigrafi nel territorio di Massa Martana (di cui una reimpiegata sulla facciata della chiesa di S. Faustino[19]) che menzionano membri di una locale *gens Marciana*, da cui deriva probabilmente la supposta appartenenza di Faustino a questa famiglia[20].

[15] (30 ottobre *Acta Sanctorum*, Iulii, VII, Paris et Romae 1868, p. 38; *Biblioteca sanctorum*, V, Roma, 1964, coll. 482-83; JACOBILLI, II, p. 66; POSSEVINO, pp. 82-87, *Biblioteca Hagiografica latina*, Bruxelles 1949, 2868c).

[16] Secondo il racconto di Possevino durante la caccia ai cristiani, il ministro Tarquinio sentì dire che il vescovo della città martana Felice era cristiano. Il ministro ordinò di imprigionarlo ma egli comunque risuscita un morto. Faustino, discepolo di S. Felice, lo mette al corrente delle intenzioni di Tarquinio. Alla fine il vescovo subisce il martirio: "lo misero alla grata ma non arrostiva", poi lo decapitarono nella piazza (*in medio foro*); di notte vennero i cristiani, lo presero e lo portarono in un luogo chiamato Castel di Giano nel territorio di Spoleto presso al castello di Castagnola, poi tornarono tutti alle loro case come Mauro Lorenzo e Faustino...".

[17] FALOCI PULIGNANI 1917, pp. 427-37.

[18] Questo trasferimento del corpo a Giano è stato interpretato come la volontà di sottolineare l'attività di un santo del ducato di Spoleto che opera anche nella confinante diocesi di Todi e che riesce a sottrarre a Todi Bizantina il lembo estremo del suo territorio inventando una diocesi autonoma come quella *martana*, vedi PAOLI 2001, 505-6.

[19] L'iscrizione ricorda un *Lucius Iulius Marciano* edile della *fida colonia Tuder*, BERGAMINI 2001, pp. 180-82.

[20] LIBERATI 1901, pp. 56-57; VIII-IX.

Descrizione del sito

La chiesa: l'edificio, risultato di varie fasi costruttive, presenta un portico sulla facciata, aggiunto durante il restauro del secondo dopoguerra, dal quale si accede all'interno della chiesa a navata unica; l'aula termina con un'abside semicircolare esternamente ripartita da lesene a sez. semicircolare che sorreggono una cornice di archetti pensili poggianti su mensole; il motivo decorativo delle lesene circolari si ritrova in Umbria in altre chiese di XII secolo sia dell'area assisiate[21] ed in zone limitrofe a Massa Martana[22], mentre più diffuse nel romanico umbro sono le absidi con lesene a sezione quadrata o alternate tra semicircolari e quadrate. La chiesa ha subito ingenti danni durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale come documentano le fotografie dell'archivio della sovrintendenza; il parroco locale, pertanto, alla fine del conflitto presentò alla Sovrintendenza una richiesta di restauro; lo *status* dell'edificio di culto prima della ricostruzione è documentato da alcuni disegni, ad oggi inediti, custoditi in un'antica cartella dell'archivio parrocchiale di Massa Martana: alcuni acquarelli senza data (forse dell'Ottocento), infatti mostrano una fase neoclassica della chiesa con semicolonne di ordine ionico che scandiscono internamente le pareti laterali, e la copertura con un soffitto a cassettoni decorato a rosette. La relazione dattiloscritta del parroco e la pianta prima del restauro attestano la presenza, nella zona dell'abside, di un altare barocco rialzato a cui si accede mediante scalini. Durante gli avviati lavori di ristrutturazione post-bellica il parroco stesso partecipa attivamente scavando tra le maceria del bombardamento nell'area dell'altare rinviene *"la presunta tomba del martire Faustino"*; la sua relazione storica sulla chiesa è correlata da una nota documentale del delegato pontificio che, trascrivendo una visita pastorale, avvalora l'ipotesi di una primitiva cripta sotto l'altare maggiore dove era custodito il corpo del santo[23]; il restauro condotto dalla Protezione civile e dalla Soprintendenza negli anni successivi (1950-56) è documentato in una relazione sui lavori eseguiti e da una serie di tavole di cui si ignorano la data e l'autore. La relazione (datata 31/8/1948) attesta che il livello attuale del pavimento è stato innalzato di circa cm 6 per permettere di vedere i sarcofagi interrati,

[21] SPERANDIO 2000, n. 277 p. 129, n. 254 p. 117, (Abbazia di S. Pietro, S. Giacomo de murorupto, S. Rufino, S. Maria Maggiore, S. Masseo, S. Paolo di Bastia), nella zona spoletina come S. Silvestro di Bevagna, S. Giovanni di Monte Martano, S. Maria di Camposalese, Campello.

[22] Come la chiesa di S. Angelo di Sconcolo a Marcellano e S. Giovanni di Montemartano, *ibidem*, pp. 73-74, p. 120.

[23] Anche il delegato apostolico parla di una *cripta inferior sub maiuri altari* già da allora non accessibile, AVT, *Visita Camaiani*, f. 116r.

rinunciando di conseguenza al ripristino dell'altare rialzato; sono state quindi eliminate le semicolonne e gli altari dalle pareti laterali documentati dalla suddetta pianta, sono state tamponate le finestre delle pareti laterali e ricostruite nuove finestre più piccole, è stata demolita inoltre l'antica sacrestia che inglobava parzialmente l'abside; infine sul prospetto principale viene ricostruito il portico, che secondo il parroco Telesforo era andato in rovina nell'Ottocento, mentre un edificio sul lato destro viene demolito (testimoniato solo da irregolarità visibili nella tessitura muraria) e ripristinata nella forma originale la trifora sulla facciata liberata dai laterizi che la tamponavano parzialmente.

Il complesso abbaziale: intorno alla chiesa ci sono altri corpi di fabbrica che probabilmente costituivano il complesso abbaziale alcuni dei quali demoliti come l'annesso in muratura con arco a tutto sesto, poi tamponato, visibile accanto alla facciata della chiesa sul prospetto principale; alla fine del Cinquecento, nella visita apostolica, venivano descritti *vestigiis ampli collapsi edificiis in forma claustri*, alcuni dei quali da trasformare in abitazione per i coloni, mentre la torre colombaia poteva essere restaurata con *cum mediocri sumpto*. E' evidente che alcuni di questi edifici, come la torre campanaria, sono stati completamente ricostruiti nel secolo scorso (non ci sono notizie nella documentazione degli anni Cinquanta) mentre alcuni corpi di fabbrica mantengono aspetti e murature tipicamente medievali: l'edificio B, ad esempio, in un'antica foto dall'archivio della soprintendenza presenta sul prospetto occidentale un corpo scala esterno oggi non più visibile ed una feritoia che lasciano pensare ad una struttura difensiva, mentre delle aperture con arco a tutto sesto sullo stesso prospetto risultano ora completamente obliterate dalla pesante stuccatura del recente restauro. La disposizione generale di questi fabbricati presuppone il disegno di uno spazio chiuso di forma rettangolare che aveva come lato corto la parete settentrionale della chiesa; secondo i racconti di alcuni anziani che abitavano ora nelle case adiacenti alla chiesa, nella prima metà del Novecento erano ancora visibili dei frammenti di un muro parallelo al lato settentrionale della chiesa che univa i fabbricati sul lato settentrionale e orientale, muro demolito nel corso degli anni di cui oggi rimangono alcuni conci affioranti dal terreno ed un lacerto di muratura che sporge dal fabbricato D. L'antico ingresso principale al monastero è da rintracciare nell'apertura a sesto acuto (poi tamponato) sulla parete ovest dell'edificio B dove è murata una lastra in marmo con relativa iscrizione[24] riferibile ad un probabile restauro risalente al XIII secolo.

[24] *"anno milles(imo) CCXXX d(omi)nus henric(u)s subdiaconus d(omi)ni p(a)p(e) hoc opus fecit fieri"* in Nessi-Ceccaroni 1978, p. 86.

Notizie storiche

Vengono riportate di seguito, in ordine cronologico, le fonti storiche in cui compare l'abbazia di Villa S. Faustino:
1115: carta di Farfa che regola passaggi di proprietà tra il monastero sabino ed alcuni conti locali: tra i beni oggetto di permuta viene nominata una *ecclesia S. Faustini cum suis pertinenensiis*[25].
1118: l'imperatore Enrico V conferma a Farfa le proprietà nel *comitato tudertino* tra cui il monastero di S. Faustino[26].
1275: la chiesa è rappresentata da un procuratore "ecclesiae S. Faustini" che paga la decima[27].
1292: nel Libro dei fuochi del comune di Todi compare il plebato di S. Faustino con 48 fuochi.
1332: viene redatto il catasto del plebato di S. Faustino sotto il Comune di Todi.
1393: nel Liber taxarum[28] compare solo la suddivisione del plebato di S. Faustino ma non viene menzionata la chiesa.
1463: il priore paga nel Liber taxarum per l'*ecclesia* della Villa di S. Faustino.
1574: nella visita apostolica viene visitato il *monasterium S. Faustini* di cui era il rettore Tiberius de Valentibus de Trebio.
1721: "libello cura Villa S. Faustini ecclesia parrochialis et abbatialis" con elenco di chiese che dipendono dall'abbazia per la cura delle anime[29].
1899: catalogo dei beni mobili ed immobili (si fa riferimento ad una mappa della villa con i numeri degli appezzamenti).
1944: bombardamenti distruggono parte della chiesa (dalla relazione del parroco locale).
1945: relazione della pontificia commissione per il restauro della chiesa.
1952-56: lavori di restauro della chiesa da parte del genio civile e soprintendenza con redazione del profilo storico del complesso da parte del parroco locale.

Proprietà: oltre l'indicazione generica sulle proprietà nelle carte di Farfa (*cum suis pertinensiis*), non si hanno altre notizie sulle proprietà dell'abbazia; il *libello cura* dell'archivio vescovile di Todi del 1721 è la prima

[25] *Regesto V*, documento p. 181.
[26] *Regesto V*, documento p. 306.
[27] *Rationes* n. 8279.
[28] AVT, *Libri taxarum*, I, f. 3v.
[29] AVT, *Enti ecclesiastici*.

fonte che fornisce un elenco delle chiese che dipendono spiritualmente dalla chiesa: alcune di queste sono piuttosto distanti da S. Faustino e possono indicare i luoghi di antiche celle dipendenti dall'abbazia in età altomedievale (queste proprietà tarde disegnano un'area di pertinenza estesa che spiega anche la funzione di pieve); le chiese dipendenti sono:

- S. Maria del soccorso
- S. Degna
- S. Bartolomeo
- S. Giovanni Battista
- S. Sebastiano di Torre Lorenzetta

Fonti archeologiche

Nel complesso abbaziale ci sono frammenti di rilievi ed epigrafi di età romana reimpiegati sulla facciata della chiesa, al cui interno è conservato un frammento decorato a bucrani e rosette visibile fino agli anni Quaranta sotto la finestra del prospetto interno del corpo di fabbrica E; nelle tessiture murarie della chiesa è frequente l'uso di grossi conci in travertino provenienti probabilmente da un vicino edificio romano. Le fonti, infatti, sostengono che S. Faustino era un membro della *gens marciana* (testimoniata dall'epigrafe reimpiegata sulla facciata e da altre iscrizioni rinvenute nel territorio di Massa Martana) e che la chiesa sia stata costruita su un *fundus* che apparteneva a questa *gens*[30]; nel 1973, durante i lavori intrapresi dal parroco locale per piantare degli alberi nei pressi della chiesa, si rinvennero alcune strutture murarie antiche ad una profondità di 1m sotto il livello stradale. In seguito alla segnalazione la soprintendenza è intervenuta nel 1975 eseguendo uno saggio di scavo nel lato sud-occidentale della chiesa: sono stati portati alla luce alcuni ambienti conservati poco sotto il livello di fondazione pertinenti ad un insediamento produttivo di età romana, alcuni dei quali con pavimento in cocciopesto ed altri con *dolia* ancora interrati; importante il rinvenimento di alcune sepolture con copertura a tegoloni che nella relazione di scavo vengono definite "più tarde" rispetto al contesto della struttura produttiva[31].

Nella chiesa sono conservati anche frammenti di scultura altomedievale[32], i più antichi dei quali in marmo decorati da motivi geometrici sono datati al IV-V secolo: la presenza di questi frammenti pertinenti ad un'unica lastra di pluteo lascia pensare ad un arredo liturgico di un primo impianto ecclesiastico; alcuni capitelli, sempre erratici all'interno della chiesa, sono datati al IX-X secolo, mentre un architrave reimpiegato come pietra angolare è datato al VII-VIII secolo; la lastra con rilievi a graffito, ora architrave di una porta nel corpo di fabbrica C, è attribuibile ad una fase più tarda, X-XI secolo. Un frammento scultoreo in marmo inedito decorato a treccia rinvenuto nei materiali di scavo del 1975 e datato per confronto con un frammento di Todi[33] alla metà del IX secolo, avvalora l'ipotesi di una chiesa *in situ* con questa datazione.

Analisi delle murature

Altre fonti archeologiche che attestano la presenza in loco di strutture altomedievali sono i lacerti di tessiture murarie originali rintracciate sulle cortine dei corpi di fabbrica adiacenti la chiesa; particolarmente interessante è il prospetto che si affaccia sul lato orientale del complesso, dove la parte absidale dell'edificio di culto si appoggia alla parete dell'edificio F che risulta quindi precedente. La muratura (saggio I[34]) in bozze irregolari lavorate a scalpello presenta una messa in opera in filari ad andamento ondulato o sub-orizzontale, mentre i letti di posa ed i giunti sono piuttosto irregolari con l'aggiunta di zeppe litiche, il legante infine è costituito da sabbia di colore giallino; la stessa tecnica muraria si ritrova sulle fondazioni di un edificio del vicino complesso monastico di S. Illuminata con la stessa datazione relativa. In base al confronto con altre tessiture murarie negli altri contesti monastici, questa di S. Faustino sembra la più antica con una datazione relativa ascrivibile al sec. X (rilievo a). Sui prospetti degli altri edifici del complesso, tra le pesanti stuccature moderne, si possono individuare altre tecniche murarie che si fanno via via più regolari e curate, ne è un esempio quella intorno all'antico ingresso al monastero (rilievo b, saggio III) con conci squadrati su filari regolari: lo stesso arco che disegna l'apertura è enfatizzato nella sua importanza da una muratura in bugnato molto elegante, con il nastrino ben evidente e raffinato (saggio III).

Interpretazione

Cercando di mettere insieme i dati raccolti possiamo creare una cronologia relativa per il complesso di S. Faustino, esempio interessante di sito pluristratificato di cui riportiamo le fasi più importanti:

[30] Vedi le iscrizioni riportate in Liberati 1901, *Appendice*, VIII-XVII.
[31] Archivio della Soprintendenza dei Beni Archeologici dell'Umbria, a. 1975.
[32] D'Ettorre 1993, pp. 264-271.

[33] D'Ettorre 1993, n. 117 p. 231 con la stessa decorazione a matassa di 2 nastri a tre elementi; lo spessore della lastra è di cm 10 e l'altezza di cm 14.
[34] Le immagini corrispondono a rilievi di m 1x1 tramite georeferenziazione e ortorettificazione delle fotografie; i saggi murari sono indicati nello schizzo planimetrico con i pallini.

I fase: insediamento produttivo di età romana, attestato dal rinvenimento di ambienti nella zona S-O della chiesa
II fase: la villa rustica cade in disuso, gli ambienti vengono sfruttati come area cimiteriale da un abitato della campagna circostante (sepolture definite "più tarde" e sepolture sotto l'altare barocco)
III fase: nel IV-V secolo viene costruito un luogo di culto che sfrutta gli ambienti romani e la zona di sepoltura (lastre di scultura altomedievale)
IV fase: la chiesa viene ricostruita (IX secolo), parallelamente alla diffusione del culto del martire S. Faustino (lastra tra i materiali di scavo)
V fase: cresce l'importanza del luogo di culto, si sviluppa un insediamento monastico di cui alcuni corpi di fabbrica sono datati dalle tessiture murarie (X secolo)
VI fase: XI-XII secolo: sotto Farfa il complesso abbaziale subisce un rinnovamento: la chiesa viene ricostruita con l'uso di materiale da costruzione romano (datazione data dalla tipologia di abside); probabilmente in questa fase il sito subisce una fortificazione documentata dalla feritoia che compariva in una foto storica sul prospetto orientale dell'edificio B vicino alle scale che sono state demolite: forse è ciò che resta di una torre (le scale in muratura potevano in questo caso sostituire delle scale in legno per un'apertura dell'edificio posta in alto rispetto al piano di calpestio) poi trasformata nei secoli successivi in colombaia
VII fase: il monastero viene monumentalizzato: viene costruito un grande ingresso a sinistra del campanile dove un'iscrizione su lastra di marmo ricorda i lavori fatti eseguire dal subdiacono Enrico nel 1230
VIII fase: dopo un lento declino, abbandono del monastero e degli ambienti annessi così come li descrive Camajani alla fine del Cinquecento; l'abbazia è patronato della famiglia dei conti di Montecastro e Pontani
IX fase: la chiesa viene rinnovata con la costruzione di un altare centrale barocco che oblitera la cripta sopraelevata, le semicolonne e gli altari laterali, apertura di nuove finestre, costruzione della sacrestia che racchiude l'abside (secolo XVII-XVIII?)
X fase: dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale, alla metà del Novecento hanno avuto inizio i lavori di ripristino con la ricostruzione del portico, l'abbattimento di un fabbricato sul lato destro della facciata e la demolizione della sacrestia che copriva metà abside, il ridimensionamento delle finestre delle pareti laterali, il sollevamento del piano interno della chiesa, la ricostruzione totale del campanile, lo smontaggio di un balcone in laterizi sulla parete del fabbricato B che affaccia all'esterno.

Conclusioni

Il grosso limite di questa ricostruzione è dato dalla mancanza di una documentazione precisa dello scavo, soprattutto riguardo le sepolture definite "più tarde" (non si capisce se tarde in base a criteri stratigrafici o in base alla tipologia): esse potrebbero avvalorare l'ipotesi di uno sfruttamento come area cimiteriale di alcuni ambienti della villa rustica abbandonati o in disuso, oppure potrebbero rappresentare l'area di una villa tardoantica che accoglie le sepolture dei relativi *"possessores"*[35]. Stessa la considerazione per il luogo di culto: sorge presso un'area cimiteriale (due le sepolture in corrispondenza dell'antica cripta, le altre nella zona meridionale della chiesa) e costituisce un centro aggregante del territorio visto che in età medievale è la sede di un vasto plebato, dà il nome anche al vicino insediamento (Villa S. Faustino) che è uno dei più densamente popolati nella zona. Non sappiamo dunque se la villa rustica sia stata abbandonata del tutto o solo in alcune parti, certo è che lo scavo ancora una volta poteva rispondere a molti di questi quesiti.

Un dato rilevante è che nel pieno medioevo tre dei 19 plebati del Comune di Todi siano monasteri: S. Faustino, SS. Fidenzio e Terenzio, S. Gemini de Massa; i primi due si trovano nel territorio di Vicus Martis e sono legati ad un culto martiriale.

Il plebato di S. Faustino, in particolare, ha un territorio di pertinenza che gravita lungo la via Flaminia[36] con una concentrazione di popolazione notevole. Le ville ed i castelli che vi facevano parte erano compresi tra Acquasparta (castello di quasi 200 fuochi), il castello di Casigliano e di Rosaro, Configni, mentre il limite settentrionale era costituito da S. Maria in pantano, includendo nella sua area di pertinenza anche tutta la fascia pedemontana dei Monti Martani: si tratta del territorio controllato dal monastero di Farfa agli inizi del XII secolo compresi i *castra* a difesa della Flaminia (*castrum casigliani, castrum acquasparte*). E' indicativo che questa pieve sorga sul sito di una villa romana, lungo una viabilità nevralgica della zona, e che il suo territorio comprenda una catacomba con relativa chiesa cimiteriale: forse la pieve è il centro degli insediamenti rustici e *pagi*[37] già in età altomedievale; la sua "centralità" dunque, rappresenta, nell'ambito degli assetti insediativi, un esempio di continuità di funzione dal periodo tardo antico al pieno medioevo.

[35] Cfr. Fiocchi Nicolai 2003, p. 959.
[36] La stabilità delle chiese battesimali dipende anche dal rapporto con la viabilità cfr. Brogiolo 2001, p. 201.
[37] Cfr. *Cristianizzazione*, tavola rotonda finale, pp. 340-41.

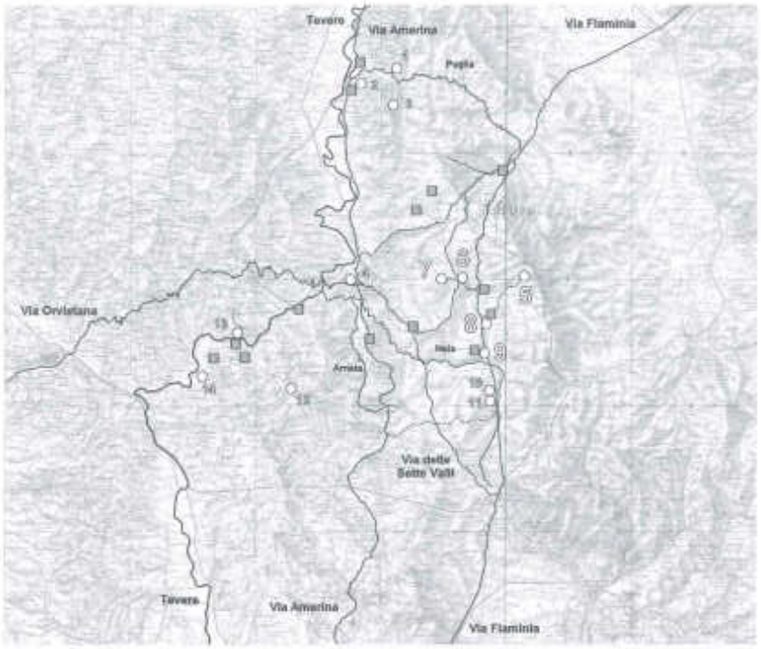
Fonti inedite

Abbreviazioni
ASCT= Archivio storico del Comune di Todi
AVT= Archivio vescovile di Todi

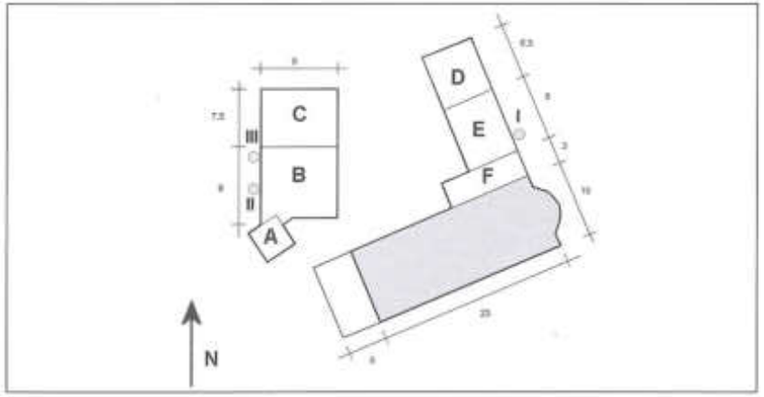
ASCT, *Libro dei fuochi , Liber focularium*, arm. III, pal.III, n. 18
ASCT, *Catasto plebato di S. Faustino*, Fondo Catasti, n. 10
AVT, *Visita Camajani*, P. CAMAIANI, *Liber Visitationis Apostolicae*, ms., fondo 6 visite apostoliche, ff. 115-17;
AVT, *Enti ecclesiastici*, Massa Martana
BOLOGNINI = P. BOLOGNINI, *Catalogo di chiese, benefici, hospidali, monasteri e luoghi ecclesiastici della città di Todi dal 1399-1467*, ms., ASCT, Fondo petti, arm.VI, casella II, n. 7.
ALVI = G. B. ALVI, *Dizionario topografico tudertino*, 1765, ms., ASCT, Fondo Alvi, n.23

Bibliografia

BECATTI 1938 = G. BECATTI, *Tuder-carsulae*, Formae Italiae, regio VI: Umbria. Vol. I8:, Roma 1938, c. 78.
BERGAMINI 2001 = M. BERGAMINI, *Todi antica città degli umbri*, Todi 2001.
BERTELLI 1982 = G. BERTELLI, *La produzione scultorea altomedievale lungo la via Flaminia al confine col Ducato di Spoleto*, in Atti del IX Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto27 settembre -2 ottobre1982), Spoleto 1983, pp. 783-85.
BINAZZI 1983 = G. BINAZZI, *I materiali provenienti dai saggi di scavo effettuati nella catacomba di Villa S.Faustino*, in Rivista di archeologia cristiana, LIX (1983), pp. 41-59.
BISCONTI 1998 = F. BISCONTI, *La scoperta di una piccola basilica paleocristiana presso le catacombe di Villa S. Faustino a Massa Martana* (Todi), estratto dalla Rivista di Archeologia cristiana, I, (LXXIV), 1998.
BROGIOLO 2001 = G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le chiese tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, Mantova 2001.
Cristianizzazione, Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto medioevo: espansioni e resistenze, Atti della XXVIII settimana di studio, Spoleto 1972.
D'ETTORRE 1993 = F. D'ETTORRE, *La Diocesi di Todi*, in Corpus della scultura Altomedievale XIII, Spoleto 1993, pp. 264-271.
ERMINI PANI 1999, E. Ermini Pani, *Il cosidetto corridoio bizantino nel suo tratto umbro*, in *Il corridoio bizantino e la via Amerina in Umbria nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1999, pp. 145-158..
FALOCI PULIGNANI 1913 = M. FALOCI PULIGNANI, *Le origini del Cristianesimo in nell'Umbria*, in Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria, I (1913), pp.17-85.
FALOCI PULIGNANI 1917 = M. FALOCI PULIGNANI, *S. Felice vescovo martire dell'Umbria*, in Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria, 4, (1917-19), pp. 456-79.
FIOCCHI NICOLAI 2001 = V. FIOCCHI NICOLAI, *Tipologie monumentali dei santuari martoriali* in *Umbria cristiana*. pp.305-338.
FIOCCHI NICOLAI 2003 = V. FIOCCHI NICOLAI, *Elementi di trasformazione dello spazio funerario tra tarda antichità e alto medioevo* in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*. Atti della L settimana di studi, Spoleto 4-9 aprile 2002, Spoleto 2003, pp. 921-970.
Il corridoio bizantino, E. MENESTÒ (a cura di), *Il corridoio bizantino e la via Amerina in Umbria nell'Alto Medioevo* , Spoleto, 1999.
IORIO 1995 = R. IORIO, *Le origini della diocesi di Orvieto e Todi alla luce delle testimonianze archeologiche*, Assisi 1995.
JACOBILLI = L. JACOBILLI = *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, 3 voll., 1647-1661, ristampa anastatica 1971.
LANZONI 1927 = F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII* (a. 604). Studio critico, vol. I, Faenza 1927
LIBERATI 1901 = P. LIBERATI, *Cenni storici dell'Agro Martano*, Todi 1901
M.G.H., MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, 1957.
MAGGI 1994 = M.T MAGGI, *I possessi dell'Abbazia di Farfa in Umbria nei secoli VIII-XII*, in Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria (XCI), Perugia 1994, pp.47-86.
NESSI CECCARONI 1978 = S. NESSI, S. CECCARONI, *Da Spoleto a Massa Martana*, in Itinerari Spoletini-4, Spoleto 1978, pp.83-86.
OTRANTO 2001, G. OTRANTO, *La cristianizzazione e la formazione delle diocesi in Umbria*, in *Umbria cristiana*, pp. 117-139.
PAOLI 1998 = E. PAOLI, *Iitinerari del sacro in Umbria*,1998, pp.275-287
PAOLI 2001 = E. PAOLI, *L'agiografia umbra altomedievale*, in *Umbria cristiana*, pp. 479-529
POSSEVINO = G. B. POSSEVINO, *Vita dei santi e beati di Todi"* 1597.
Rationes, SELLA P., *Umbria, Rationes decimarum Italiae* nei secoli XIII e XIV, Città del Vaticano, 1952.
Regesto, I. GIORGI – U. BALZANI (a cura di), *Il regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, 4 voll., 1879-1913.
SPERANDIO 2000 = B. SPERANDIO, *Chiese romaniche in Umbria*, Perugia 2001, p. 85.
SUSI 1999 = E. SUSI, *Il culto dei santi nel corridoio bizantino* in *Il corridoio bizantino*, pp. 259-29
UGGERI 2001, G. UGGERI, *L'organizzazione della viabilità in Umbria nella tarda antichità*, in *Umbria cristiana*, pp. 89-115.
Umbria cristiana, Umbria cristiana. Dalla diffusione del culto al culto dei santi. Atti del XV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto medioevo, Spoleto 23-28 ottobre 2000, Spoleto 2001.



Carta archeologica dei monasteri censiti nella diocesi di Todi: i quadrati indicano le ville rustiche di età romana, i pallini i complessi monastici; risulta evidente la concentrazione di queste strutture lungo la via Flaminia e nei pressi del Tevere e dei suoi affluenti (base cartografica IGM 100000).

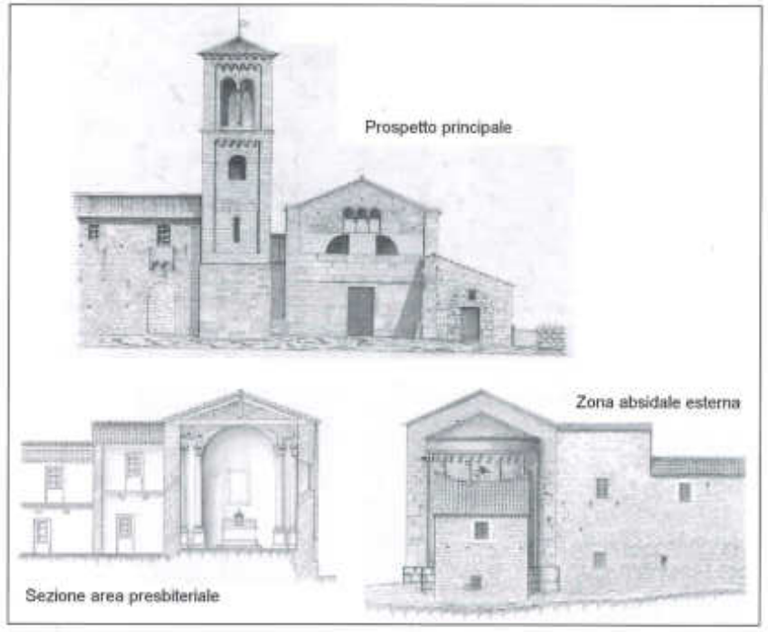


Schizzo planimetrico del complesso abbaziale di S. Faustino: l'edificio campito è la chiesa, il corpo A è il campanile ricostruito nel dopoguerra, i corpi B e C costituiscono il lato occidentale del monastero mentre i corpi D, E ed F ne chiudono il lato orientale. I pallini numerati indicano i saggi murari effettuati sui prospetti degli edifici.

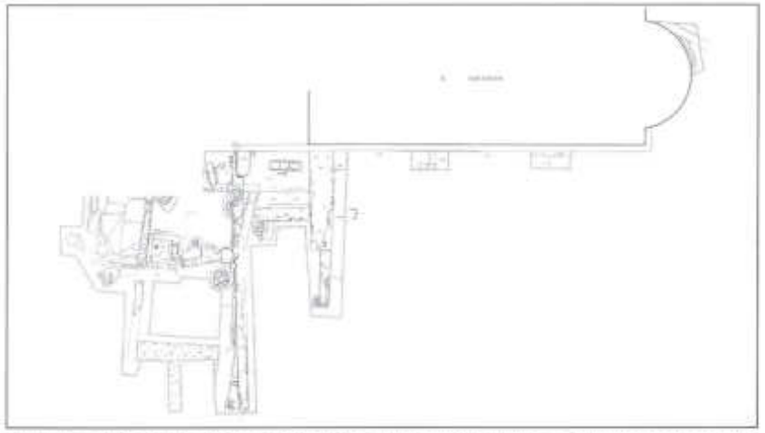




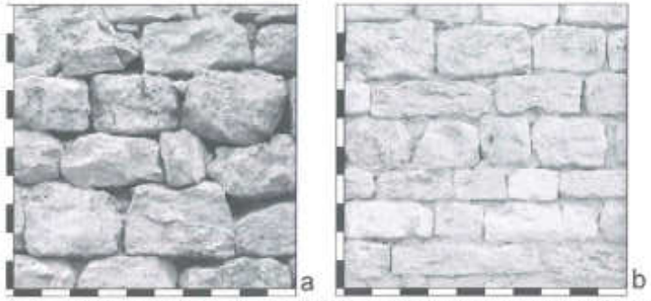
La chiesa di S. Faustino dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale nelle foto dell'archivio della Soprintendenza per i beni architettonici dell'Umbria: nella foto di sinistra è ancora il visibile l'altare con un sarcofago che affiora tra le macerie, mentre in quella di destra l'altare è stato rimosso rendendo visibili due sarcofagi ed una antica pavimentazione.



4. Tavole storiche della chiesa (senza data): i disegni mostrano alcuni elementi scomparsi con il restauro post-bellico come l'annesso sul lato destro della facciata della chiesa, la sistemazione neoclassica della zona presbiteriale, il corpo di fabbrica che inglobava quasi totalmente l'abside.



Particolare della pianta di scavo dall'archivio della Soprintendenza per i beni archeologici dell'Umbria (a. 1975): nel saggio eseguito nella zona sud-occidentale della chiesa sono visibili alcune sepolture allineate lungo il prospetto meridionale dell'edificio di culto.



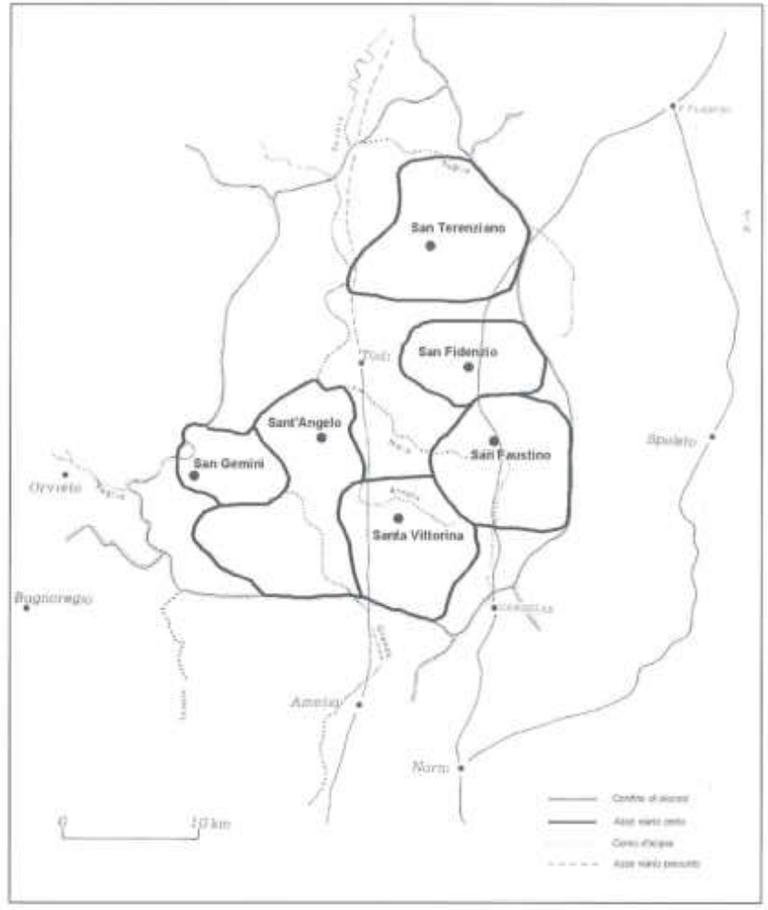
Saggi murari segnalati da pallini nello schizzo planimetrico del complesso di San Faustino. Il rilievo a (saggio I) dall'edificio E mostra una muratura databile al X secolo con bozze irregolari su filari ondulati; il rilievo b (saggio II) dall'edificio B mostra una muratura più regolare in conci squadrati su filari sub-orizzontali ascrivibile al XIII secolo.



I conci impiegati sul portale d'accesso al monastero, ora tamponato, presentano una lavorazione a bugnato accurata ed elegante tipica del XIII secolo.



Frammento inedito di scultura in marmo rinvenuto tra i materiali dello scavo della Soprintendenza, databile in base ai motivi decorativi alla metà del sec. IX.



Mappa dei plebati della diocesi di Todi in età medievale (base D'Ettorre 1993). Il plebato di San Faustino è uno dei più estesi della diocesi, il suo asse centrale è costituito dalla via Flaminia che in questo tratto attraversa un territorio abitato in epoca romana e precocemente cristianizzato.

Committenza giudicale, politica pisana e imperiale nelle vicende costruttive della chiesa di Santa Maria di Bonarcado

Raimondo Pinna

Committenza giudicale, politica pisana e imperiale nelle vicende costruttive della chiesa di Santa Maria di Bonarcado

L'insistenza della committenza giudicale per accrescere la monumentalità della fabbrica della chiesa di Santa Maria di Bonarcado costituisce una rarità nella storia dell'architettura sarda e, poiché non è una cattedrale, cioè non è sede di diocesi e non sembra neppure che la committenza vi venga rappresentata in qualche modo iconografico, costituisce buon motivo di studio e di analisi.

Non va dimenticato, infatti, che la funzione che l'edificio chiesa di Santa Maria ha ricoperto nel contesto sociale giudicale arborense non è stata solo religiosa, ma ha interagito con altre[1]. L'edificio chiesa di Santa Maria di Bonarcado è stato utilizzato per attività profane: come le assisi delle *corone de logu*[2], testimoniate da parecchie schede del condaghe, per sessioni politiche come quella del 1146 od ecclesiastiche, come il sinodo del 1302, senza che sia mai venuto meno il carattere sacro della chiesa stessa.

Premesso che il preesistente minuto santuario di Santa Maria di Bonaccattu deve aver reso sin dall'alto medioevo il centro di Bonarcado una meta di devozione religiosa per la popolazione cristiana dell'isola,

[1] L'interazione tra funzione dominante e funzione aggiuntiva è una delle caratteristiche costanti dell'età medievale. Cfr. C. Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*,Torino 2003, p. 4.

[2] La *corona de logu* era una assemblea a carattere giudiziario presieduta dal giudice oppure da un suo incaricato che poteva essere il curatore (da intendersi come un funzionario amministrativo).

nello studio dell'emergenza architettonica un dato eclatante riguarda il trattamento ben diverso che la fonte documentaria scritta Condaghe di Bonarcado[3] riserva ai due nuovi momenti costruttivi: mentre l'erezione della chiesa nuova di Santa Maria è testimoniata, con dovizia di particolari, dalle schede 144 e 145, il Condaghe non riserva cenno in alcuna scheda all'ampliamento della fabbrica nel XIII secolo, ed anche questo è da interpretare con attenzione.

Ora, poiché considerare l'azione della committenza che ha reso possibile l'architettura offrendo i mezzi per realizzarla significa esaminare il rapporto tra architettura e potere, l'ipotesi di lavoro è verificare la plausibilità che entrambe le architetture costituiscano un segno di discontinuità, che si manifesta attraverso una politica architettonica, subito o voluto dal giudice di Arborea in carica.

La verifica dell'ipotesi deve tener conto del contesto storico in cui avvengono le costruzioni, alla luce di quella che sembra la coincidenza dell'inizio dei lavori di entrambe le architetture con l'intronizzazione di nuovi giudici in Arborea.

Infatti, la prima fabbrica della chiesa di Santa Maria, è consacrata ufficialmente dal giudice di Arborea, Barisone, nel 1146, come testimoniano le schede 144 e 145 del Condaghe di Bonarcado, in un'assise di rilievo internazionale per la presenza dell'arcivescovo di Pisa, Villano, dell'arcivescovo di Torres e degli altri tre giudici sardi, dopo la conclusione delle ostilità condotte dal precedente giudice di Arborea contro Gonario giudice di Torres.

Analogamente, l'inizio dei lavori dell'ampliamento della fabbrica della stessa chiesa, i cui tempi di cantierazione sono attestati epigraficamente tra il 1242 e il 1268[4], coincide con l'intronizzazione *de facto*

[3] Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado ha destato l'interesse di molti studiosi, tuttavia, come spesso nella ricerca storica sarda, i testi veramente significativi non sono molti, tra questi: per l'interpretazione storica generale e la trascrizione a cura di E. Besta, A. Solmi, *I Condaghi di San Nicola di Trullas e di Santa Maria di Bonarcado*, Milano 1937; per l'aspetto giuridico A. Marongiu, *Aspetti della vita giuridica sarda nei condaghi di Trullas e di Bonarcado*, Milano 1938 (estratto da Studi economico-giuridici della Regia Università di Cagliari a. 26/1938); per la contestualizzazione del monastero in ambito camaldolese G. Zanetti, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974, pp. 133-186 e pp. 240-243; per l'analisi paleografica e diplomatistica O. Schena, *Le scritture del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, in *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari 1981, pp. 47-73. Un lavoro di compendio, unito ad una nuova trascrizione del testo è stata curata, infine, da M. Virdis, *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Cagliari 2002. Una esaustiva bibliografia sull'universo "condaghi" è contenuta nel sito http://www.filologiasarda.eu/catalogo/autori/autore.php?codice=a16143

[4] Riporto le notizie così come citate da Renata Serra. La prima epigrafe che commemora l'inizio dei lavori è incisa in un cantone della parasta d'angolo orientale della navatella sud: INCEPTA E(ST) H(AEC) ECC(LESIA) IN/ ANNIS) D(OM)I(N)I MCCXLII. La seconda epigrafe non più esistente, è nota dalla trascrizione che ne diedero storici isolani del XVII secolo, e tramanda l'anno di consacrazione del nuovo corpo di fabbrica:

come giudice di Arborea di Guglielmo di Capraia che avviene contestualmente al periodo in cui la sede papale rimane vacante dopo la morte di Celestino IV, dal 10 novembre 1241 al 25 giugno 1243, quando viene eletto Innocenzo IV.

Pertanto, in questo contributo si focalizza l'attenzione:

• sulla possibilità che la decisione di affiliare il monastero di Bonarcado all'abbazia pisana di San Zeno e la decisione della committenza giudicale di finanziare la costruzione di un'architettura adeguata siano contemporanee;

• sulla possibilità che il silenzio del Condaghe sull'ampliamento della chiesa, realizzato nel periodo del priore Arrigo e del suo successore Benedetto, sia dovuto alle esigenze politiche da parte del giudice Guglielmo di Capraia, i cui risultati territoriali e di potere raggiunti ne fanno la figura centrale del panorama politico isolano negli anni Quaranta e Cinquanta del Duecento[5].

Se l'ipotesi di lavoro è plausibile, cioè se entrambe le architetture costituiscono un segno di discontinuità della politica giudicale, essa consente di spiegare, con le esigenze della committenza, la peculiarità dei caratteri stilistici di entrambi gli interventi: di costruzione della *clesia nova* e di ampliamento della stessa.

Connessioni tra le abbazie di Bonarcado e di San Zeno di Pisa per il primo impianto della fabbrica di Santa Maria

Gli avvenimenti di cui è protagonista il monastero isolano si ricavano principalmente dal Condaghe di Santa Maria, mentre la controprova della credibilità delle informazioni ivi contenute, per esempio riguardo il collegamento con la vicenda più generale dell'ordine camaldolese, si ricava dal confronto con le altre fonti coeve come il Catalogo dei morti della badia di San Zeno di Pisa, manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, debitamente studiato recentemente da Francesco Panarelli[6].

Fino a quando non si avrà la prova documentaria il motivo dell'affiliazione di Bonarcado a San Zeno resta confinato nel campo delle ipotesi, tuttavia, per induzione, si può legittimamente proporre una interpretazione fondata su due punti fermi:

• la stretta relazione corrente tra l'ordine camaldolese e la cattedra arcivescovile pisana nella prima metà del XII secolo[7];

• la consapevolezza del grado di apertura al mondo laico di Pisa proprio dell'ordine camaldolese dimostrato dal ruolo che le consorterie pisane hanno ricoperto in pressoché tutti i monasteri urbani camaldolesi.

Riguardo al primo punto, l'esistenza di un rapporto fiduciario tra l'arcivescovo di Pisa e l'ordine camaldolese è dimostrato in Sardegna dalla sottoscrizione dell'arcivescovo Baldovino della donazione con cui, l'8 marzo 1139, il vescovo di Ottana/Orotelli dona alla casa generale di Camaldoli la chiesa di San Pietro di Oddini con tutte le sue pertinenze[8].

ANNO DOMINI MCCLXVIII VIII IDUS MARTII / CONSECRATA EST ECCLESIA HAEC IN HONOREM /GLORIOSISSIMAE VIRIGINIS MARIAE ET SANCTI / ZENONIS EPISCOPI ET CONFESSORIS A VENERABILI PATRE DOMINO NOSTRO SEDENTE /ARCHIEPISCOPO ARBORENSE ET VENERABILIS EPISCOPIS DOMINI FRATRES IACOBO BOSANO ET / MARIANO SANCTAE IUSTAE. Cfr R. Serra , *Italia romanica. La Sardegna*, Milano 1989, p. 161. Gli storici secenteschi che la Serra non cita sono Vico e Aleo come risulta da T. Casini, *Iscrizioni sarde del Medioevo*, in "Archivio Storico Sardo" 1, 1905, pp. 302-381, iscrizione n. 24 p. 326

[5] Alla luce del collasso dei giudicati di Torres e di Cagliari (cui Guglielmo concorse attivamente) e della sostanziale minorità durante questo arco di tempo del giudice di Gallura Giovanni Visconti, alla cui consorteria era profondamente legato. Fatto che ripropone la *querelle* di quanto abbia contato la forza dei possedimenti sardi, sia in senso economico sia di prestigio, nella formazione dell'equilibrio dei poteri all'interno del Comune di Pisa. Se da un lato gli interessi sardi hanno contrapposto tra loro le grandi famiglie e i loro clienti, e questo è in grado di spiegare in parte le lotte cittadine, dall'altro è anche vero che solo il predominio in città ha potuto permettere la politica perseguita con successo da alcune famiglie di impiantare vaste signorie nell'isola. Questa interpretazione è espressa chiaramente da M. Tangheroni, *Famiglie nobili e ceto dirigente a Pisa nel XIII secolo*, in *Medioevo Tirrenico, Sardegna Toscana e Pisa*, Pisa 1992, p. 214.

[6] Cfr. F. Panarelli, *Il Necrologio di San Zeno di Pisa*, in *Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del medioevo*, a cura di Michael Borgolte, Cosimo Damiano Fonseca, Hubert Houben, Bologna 2005, pp. 235-253. L'importanza del Catalogo era stata segnalata da G. Berti, L. Tongiorgi, *Notizie storiche e di archivio*, in *Abbazia di San Zeno di Pisa* a cura della Soprintendenza ai monumenti e gallerie per le province di Pisa, Lucca, Livorno e Massa Carrara, Pisa 1972, pp. 93-97. Un terzo titolo edito sull'Abbazia di San Zeno è di E. Virgili, *L'inventario dell'Abbazia di San Zeno di Pisa , 1386*, in "Bollettino Storico Pisano", LIV 1985, pp. 117-129. Sul fronte dello studio dell'abbazia di Bonarcado attraverso i riscontri con la storia continentale, l'unico studio generale sui camaldolesi in Sardegna rimane ancora quello di Ginevra Zanetti per il quale vale, però, il giudizio di Vedovato, che trova il lavoro certamente prezioso per la quantità di notizie ed anche per i documenti inediti ivi raccolti, ma evidenzia un tono apologetico e una fiducia acritica nei confronti della storiografia dei camaldolesi oltre a non tenere minimamente conto di parecchie fonti e di fondamentali studi già editi. Cfr. G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184*, Cesena 1994, pp. 70-71 nota 19, p. 94 nota 90, p. 97 nota 100.

[7] Periodo in cui sono ormai risolti i pessimi rapporti tra monaci camaldolesi e arcivescovo di Pisa che avevano procurato un dura lettera di reprimenda ai primi da parte del pontefice Urbano II. Mi riferisco alla lettera di Urbano II ai Vallombrosani e ai Camaldolesi del 14/07/1091. Cfr. M. Ronzani, *Chiesa e Civitas di Pisa nella seconda metà del secolo XI*, Pisa 1997, pp. 19-21.

[8] Cfr. G. Zanetti, *op. cit.* ... p. 124. Nel documento il vescovo Ugo è chiamato *episcopus Ortellensis*. Questo perché spesso la sede della diocesi era Orotelli e non Ottana. Ciò aiuta a completare l'informazione fornita da Panarelli su Zaccaria vescovo *ortilliensis* per il 5 gennaio identificandolo in Zaccaria, vescovo di Ottana / Orotelli tra il 1160 e il 1170. Ritengo utile questa precisazione perché si tratta dell'unico vescovo citato nel necrologio di San Zeno insieme all'arcivescovo Villano. Cfr. F. Panarelli, *Il Necrologio* ... cit., p. 243. Potrebbe non essere azzardata l'ipotesi che si sia trattato di un vescovo proveniente dal-

La località, oggi in comune di Orani (Nuoro), faceva parte della curatoria del giudicato di Torres confinante con l'Arborea e potrebbe essere stata il luogo delle operazioni militari causa della scomunica del giudice di Arborea Comita, proprio ad opera dell'arcivescovo Baldovino. La donazione della chiesa all'ordine camaldolese da parte del vescovo di Ottana potrebbe, pertanto, essere stata "invogliata" dal presule pisano, legato pontificio e primate di Sardegna[9]. Questa donazione, in quanto sottoscritta in un'assise con la partecipazione di parecchi suffraganei alla presenza dell'arcivescovo di Pisa, costituisce l'immediato precedente di quanto accadrà in forma ancora più solenne con la consacrazione della *clesia nuova* di Santa Maria di Bonarcado[10].

In ambito architettonico, la collaborazione tra maestranze affiliate a monasteri camaldolesi e quelle operanti per conto dell'Opera di Santa Maria di Pisa è ritenuta evidente da Laura Benassi, soprattutto negli elementi architettonici decorativi, in quanto le tecniche costruttive delle chiese camaldolesi in ambito pisano rivelano la compresenza su uno stesso cantiere di maestranze appartenenti ad ambiti diversi e culture tecniche diverse[11].

Il rapporto di stretta fiducia dell'Opera della cattedrale proprio con l'abbazia di San Zeno di Pisa, si badi bene quando questa non è ancora camaldolese, è documentato per il 6 novembre 1115, quando il Capitolo di Santa Maria di Pisa cedeva la chiesa di San Michele di Plaiano nel giudicato di Torres a Pietro, abate di San Zeno in cambio di un tributo annuo di cento soldi lucchesi[12]. Nel 1115, la comunità monastica di San Zeno è consolidata e consistente tanto da accogliere, oltre all'abate anche 14 monaci e due preti conversi[13].

Non è solo questo documento che rende incongruente, perché troppo alta, la data di affiliazione di Bonarcado all'abbazia di San Zeno di Pisa, 1110 "circa", ipotizzata dalla Zanetti[14], ma, soprattutto, il fatto che

l'ordine camaldolese. Per la scheda su Zaccaria cfr. A. Corsi, *l'antico vescovado di Ottana*, Cagliari 2004, p. 42.

[9] Non per niente il vescovo Ugo fa espressa riserva del diritto della chiesa matrice, cioè San Giovanni di Orotelli. Cfr G. Zanetti, *op. cit.*, p. 124.

[10] Oltre al vescovo di Ottana sottoscrivono l'atto l'arcivescovo di Torres, i vescovi di Ploaghe e Sorres e un altro arcivescovo *Tyrensis*, che è stato supposto essere l'arcivescovo di Tiro, del regno di Gerusalemme che avrebbe accompagnato Baldovino.

[11] Cfr. L. Benassi, R. Casticlia, *Mirteto, storia e trasformazioni di un complesso monastico nel monte Pisano*, in www.provincia.pisa.it/dati/servizi/files/rtf/20051006113328_31_19411-818.rft

[12] Cfr. F. Artizzu, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova 1974, pp. 63-64. Anche se solo per pochi anni, giacché già nel 1127 San Michele di Plaiano risulterà ceduto dallo stesso capitolo pisano all'ordine vallombrosano.

[13] Cfr. F. Panarelli, *Il Necrologio* ... cit., p. 237.

[14] Senza alcuna vera giustificazione, solo perché contemporanea all'affiliazione all'ordine camaldolese di alcune chiese nel giudicato di Torres; il problema è che l'afferma-

l'epoca in cui il monastero benedettino di San Zeno di Pisa passa ai camaldolesi è compresa tra il 1125 e il 1136[15].

Questo passaggio ribadisce l'esistenza di un rapporto fiduciario tra ordine e arcivescovo pisano, inoltre, la scomunica dell'innominato giudice di Arborea da parte di quest'ultimo nel 1144 o 1145 rende in ogni caso posteriore a questa data l'affiliazione a San Zeno del monastero affiliato alla chiesa di Santa Maria[16].

Non confligge assolutamente con quanto detto la conferma della eventuale fondazione del monastero di Bonarcado ad opera del giudice Costantino, nonno di Barisone di Arborea, perché l'espansione dell'ordine camaldolese è avvenuta principalmente, non tanto attraverso la fondazione di nuove case quanto piuttosto, attraverso la riforma di monasteri già esistenti[17].

Per quanto riguarda la consapevolezza del grado di apertura al mondo laico di Pisa proprio dell'ordine camaldolese, come hanno sottolineato Cecile Caby e Francesco Panarelli, non si è in grado di stabilire i contorni precisi del gruppo urbano che ha deciso di chiamare a Pisa gli eremiti di Camaldoli. Quello che sembra essersi delineato abbastanza chiaramente è il ruolo preponderante esercitato, in quegli anni, da parte di gruppi laici, con una relativa marginalizzazione della iniziativa degli ambienti ecclesiastici e arcivescovili[18]. Resta inoppugnabile il fatto che i tre monasteri urbani camaldolesi siano tutti soggetti ad uno stretto rapporto con il patronato laico.

Nel 1223 il diritto di patronato sul monastero camaldolese di Pisa, San Michele in Borgo, con la connessa facoltà di compartecipare in qualche modo all'elezione del suo abate, è rivendicato da alcuni personaggi *pro se et aliis patronis Balduvinaschis*[19]. E in precedenza va segnalata la proibizione di Lucio III del 24 novembre 1181 di qualsiasi ingerenza dei laici nelle elezioni dei priori camaldolesi riferita sempre allo stesso San Michele in Borgo[20].

zione viene ripetuta pedissequamente.

[15] Cfr. G. Berti, L. Tongiorgi, cit., p. 93.

[16] Cfr.A. Manrique, *Annales Cistercienses*, II.2, n. 1, anno 1146: *erat in insula arborensis judex, cui libitum pro justo, pro aequo utile: neque se judicem populis concessum, sed sibi populos velut in praedam, justitiam pro arbitrio invertendam existimabat*. Il testo è riportato sia da Besta sia da Zanetti. Non sono però riuscito a trovare la fonte per consultarla personalmente.

[17] Cfr. P. Bossi, A. Ceratti, *Eremi camaldolesi in Italia*, Milano 1993, p. 25. Il problema, come spesso capita nella ricerca storica in Sardegna, non è tanto l'errata conclusione cui è giunta la studiosa al termine del suo lavoro, quanto la continuata acritica riproposizione di questa conclusione da parte di tutti coloro che si sono cimentati con qualsiasi tematica inerente il Condaghe di Bonarcado.

[18] Così si esprime F. Panarelli, *Il Necrologio* ... cit., p. 239.

[19] Cfr M. Ronzani, *Chiesa e Civitas* ... cit., p. 100.

[20] Cfr. G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184*, Cesena 1994,

Il diretto intervento o la ricerca dell'assenso dei patroni laici nell'elezione dell'abate di un monastero camaldolese viene operata dal priore generale, Guido, nel giugno 1234 per l'elezione del nuovo priore del monastero di San Frediano: la consorteria, in questo caso, è quella dei Sismondi[21].

Per San Zeno è confermata da Panarelli l'esistenza della documentazione che testimonia il rapporto della *domus* dei Visconti con il monastero nel XII secolo[22], ma ancora nel dicembre 1245, i rappresentanti della consorteria (*domus*) dei Visconti procedono alla elezione dell'abate di San Zeno, in quanto veri e legittimi patroni della chiesa e del monastero – *tamquam veris et legittimis patronis dicte ecclesie et monasterii Sancti Zenoni* -. Ricevuta la notizia, Guido, il priore generale dei camaldolesi condanna l'elezione e ne presiede un'altra che, comunque, fa in seguito approvare dai rappresentanti della famiglia Visconti[23]. Questo dà l'idea del ruolo che questa famiglia doveva coprire all'interno di San Zeno, confermata d'altronde da quella che Cecile Caby chiama onnipresenza della famiglia nella necrologia del monastero[24].

Se si considera che il 10 novembre 1144, sempre alla presenza dell'arcivescovo Baldovino i consoli pisani giurano di aiutare con ogni mezzo il giudice di Torres, Gonario, per difenderlo dagli attacchi nemici, che in quel momento sono solo quelli condotti dal giudice di Arborea, e per fargli riprendere ciò che può avere perso, e se si considera che tra questi consoli pisani vi sono ben due Visconti, Gerardo e Pietro, l'ipotesi di una contemporaneità della costruzione della *clesia nova* di Bonarcado con l'affiliazione del suo monastero all'abbazia di San Zeno di Pisa i cui legittimi patroni sono i Visconti appare, a mio avviso, confermata[25].

La chiave di volta è dunque in questo triennio 1144-1146, quando con il sostegno di milizie pisane il giudice di Torres vince la guerra e il giudice di Arborea viene spodestato e al suo posto viene eletto il giovane Barisone. Questi, per suggellare l'avvenuta concordia può aver deciso o essere stato costretto a decidere di costruire una nuova chiesa e di affiliare il monastero di Bonarcado alla abbazia camaldolese di San Zeno di Pisa. Perché San Zeno? Probabilmente perché essendo un'abbazia su cui esiste il giuspatronato laico dei Visconti, evidenti attivi protagonisti delle vicende militari, costituisce una maniera formale per esercitare un velato controllo da parte del Comune di Pisa sull'operato del nuovo giudice, affinché non turbi lo *statu quo* ricostituito.

È plausibile pertanto l'ipotesi che la costruzione della chiesa di Santa Maria da parte del giudice e l'affiliazione del monastero esistente all'abbazia camaldolese pisana di San Zeno costituiscano il segno di discontinuità nella politica giudicale. Sono le esigenze politiche e finanziarie della committenza che spiegano le peculiarità stilistiche dell'architettura e non dettagli tecnici, quali la ridotta capienza del santuario altomedievale di Bonaccattu, o fuori contesto nella metà del XII secolo, quali la necessità di rendere visibile un non meglio definito nuovo corso "latino", proposti fino adesso nella ricostruzione della storia dell'architettura isolana[26].

D'altronde questa affiliazione con un'abbazia abituata al giuspatronato laico può anche essere stata giudicata dal nuovo giudice di Arborea come un'opportunità piuttosto che un vincolo. Non può essere un caso, infatti, che il Condaghe certifichi in seguito la menzione di un priore di Bonarcado, Armanno, come camerlengo del giudicato di Arborea, e camerlengo era colui che riscuoteva le entrate; nonché la presenza di un altro priore, Domestico, come testimone dell'atto di giuramento di fedeltà di Pietro I di Arborea al Comune di Genova[27].

Si impone, pertanto, un diverso approccio alla *querelle* del giuspatronato dei giudici di Arborea sul monastero di Bonarcado che conferma parte del ragionamento induttivo già formulato da Turtas, il quale, avendo l'impressione che l'attività dei monaci del monastero di Bonarcado sia stata di proposito circoscritta entro l'ambito strettamente religioso, ed anche che la stessa *cura animarum* sia stata loro consentita solo in forma ridotta, è propenso a credere che i giudici di Arborea abbiano esercitato di fatto un controllo sul monastero[28].

D'altronde, a tardiva conferma di questa intuizione vi è una nota contenuta nella visita pastorale di monsignor Antonio del Pozzo del 1588 al quale il commendatore dell'abbazia Ferdinando Capponi afferma che San Zeno di Pisa non ha mai avuto la cura delle anime in quanto questa era affidata alla chiesa di San Gregorio di San Zeno già da

doc. II/35, p. 227.

[21] Cfr. E. Lasinio (a cura di), *Regesto di Camaldoli*, vol. III, Roma 1914, doc. 2039, p. 349.

[22] Cfr. F. Panarelli, *Il Necrologio* … cit., p. 251.

[23] Cfr. E. Lasinio (a cura di), *Regesto di Camaldoli*, vol. IV, Roma 1922, docc. 2331, 2332, 2333, pp. 131-133.

[24] Cfr C. Caby, *Du l'érémitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italia à la fin du moyen Age*, Rome, École Française de Rome, 1999, pp. 212-213 e nota 15.

[25] Cfr. E. Besta, *Il Liber Iudicum Turritanorum con altri documenti logudoresi*, Palermo 1906, p. 16. Il documento è pubblicato in Appendice.

[26] Per tutti cfr. R. Coroneo, *L'irradiazione delle maestranze della clesia nuova di Santa Maria di Bonarcado nel giudicato di Arborea*, in *Giudicato di Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, (a cura di G. Mele), Atti del 1 Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, Oristano, Istar, 2000, vol. 1, pp. 463-485, in particolare p. 466.

[27] Cfr *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, vol. II, Roma 1938, doc. n. 185 del 29 maggio 1185, p. 355.

[28] Cfr R. Turtas, *Storia della Chiesa* … cit., p. 241.

molto tempo distrutta[29].

Contestualmente all'affiliazione deve essere stata disposta la costruzione della chiesa nuova di Santa Maria, la cui interpretazione stilistica deve essere fornita esaminando la modalità di costruzione delle chiese camaldolesi. Nonostante il gran numero di edifici prodotti, non esistono studi specifici sull'architettura camaldolese[30]. Si può però provare a considerare quanto il primo impianto della fabbrica di Santa Maria possa corrispondere alle osservazioni di Laura Benassi sulle architetture camaldolesi realizzate in ambito pisano[31].

Secondo l'autrice esse presentano frequentemente delle caratteristiche comuni, icnografia ad aula unica monoabsidata, facciata con slancio verticale e spartita da lesene sormontate da archi a tutto sesto, campanile a torre situato a nordest, chiostro e locali conventuali posti sul fianco meridionale; tutti elementi che fanno supporre la presenza di maestranze speciali chiamate a costruire gli edifici necessari alla vita monastica secondo uno stile rigoroso e lineare.

La descrizione è soddisfatta solo in parte per Santa Maria, in quanto il campanile a torre è situato a sudest e il chiostro e i locali conventuali sono posti sul fianco settentrionale, tuttavia questo mancato riscontro della posizione potrebbe rivelarsi ininfluente ai fini di corrispondenze stilistiche[32].

Il paragone con le altre fabbriche camaldolesi pisane e sarde contemporanee o precedenti al primo impianto di Santa Maria è complicato dalla sostanziale carenza di esempi, che comunque esistono; è difficile non pensare che la stessa scelta delle maestranze che hanno realizzato la chiesa nuova non sia collegata alla affiliazione del monastero di Bonarcado con l'abbazia di San Zeno. Allo stato attuale, dunque, la ricerca è tutta da compiere.

Connessioni tra politica architettonica e interpolazione della fonte Condaghe nell'intervento di ampliamento della fabbrica di Santa Maria

La decisione di affiliare il monastero di Bonarcado ad un'abbazia pisana camaldolese non può essere stata una scelta anonima, bensì consapevole da parte della committenza. Ed altrettanto deve esserlo stata l'ampliamento della stessa chiesa afferente lo stesso ordine. Costruttivamente viene demolita l'abside ed innestata sul corpo esistente una struttura trinavata.

Hanno individuato la modalità Dieter Kimpel e Robert Stuckale sulla modalità della raccolta dei fondi necessari a un cantiere di costruzione per l'ultimazione dei lavori: a) intero finanziamento raccolto e disponibile, b) finanziamento parziale all'inizio dei lavori sostenuti in seguito dalla regolarità di redditi ulteriori, c) somme ingenti iniziali ma completamento dell'opera affidato ad ulteriori risorse da reperire. È da domandarsi a quale caso appartenga Bonarcado[33].

È difficile individuare il ruolo effettivo giocato dalla committenza nella promozione delle imprese costruttive. Raramente la documentazione storica e archivistica permette di distinguere il semplice finanziatore dell'opera dalla figura del committente-*concepteur*[34]. Si può ipotizzare che il nuovo giudice di Arborea Guglielmo di Capraia abbia voluto esaltare con una grande politica edilizia la sua presa del potere, e che i fondi finanziari per l'ampliamento della fabbrica possano essere derivati dallo sfruttamento delle miniere argentifere di Sciria e Montevecchio, in territorio di Guspini, nella curatoria di Bonorzuli. A Guglielmo di Capraia si dovrebbe, infatti, l'incremento dell'escavazione delle gallerie di Arcu Sa Tella a Montevecchio, le quali erano state censite come pisane[35].

Per quanto riguarda lo stile con cui è realizzato l'ampliamento è richiamata da pressoché tutti coloro che hanno studiato l'architettura la lettura morfologica fornita da Raffaello Delogu che ritiene evidente l'intervento di maestranze "arabeggianti", attente ai dettagli decorativi. Egli ritiene arabe le lesene a basi sovrapposte, arabi gli archetti lobati, arabo l'arco spezzato e l'ornato con ciotole di maiolica tipico del valenzano. Delogu è convinto della provenienza iberica delle maestranze, che collega ad una presunta diaspora in seguito alla riconquista aragonese di Valenza del 1238, giustificandola con le relazioni dinastiche con l'Aragona tenute dal giudicato di Arborea fin dalla metà del XII secolo[36].

[29] Dopo l'assedio fiorentino del 1405/1406 fu rasa al suolo come altre chiese situate vicine alle mura cittadine. Cfr. E. Virgili, *L'inventario* ... cit., nota 9, pp. 119-120.

[30] Come hanno osservato P. Bossi, A. Ceratti, *Eremi* ... cit., premessa.

[31] Cfr. L. Benassi, R. Castiglia, *Mirteto, storia e trasformazioni di un complesso monastico nel monte Pisano*, in www.provincia.pisa.it/dati/servizi/files/rtf/20051006113328_31-19411_818.rft

[32] Va però precisato che il restauro della chiesa condotto negli anni cinquanta ha portato alla sostanziale modifica dell'aspetto generale della chiesa così come si era stratificato nei secoli, con la demolizione di più di un corpo aggiunto.

[33] La casistica è riportata da G. Coppola, *La costruzione nel medioevo*, Pratola Serra (AV) 1999, pp. 27-29.

[34] Cfr. G. Coppola, *La costruzione* ... cit.,p. 56.

[35] Traggo questa informazione da una tesi di laurea di magistero in Scienze Religiose sulla *Fondazione di Guspini. La chiesa di Santa Maria di Malta* di S. Putzolu cfr www.guspini.net/gn_storia.asp

[36] Cfr. R. Delogu, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma 1953, pp. 181-183. Si limitano a riportare la sua stessa lettura per quanto non sembrino condividerla in pieno,

Per quanto sia assolutamente convinto dell'esistenza di precisi rapporti tra la Sardegna e il mondo islamico nell'alto medioevo non vedo la necessità di ipotizzarli per questo periodo, quando non sono sostenibili in alcun modo.

Negli anni Quaranta del Duecento, infatti, il mar Tirreno può essere considerato un vero e proprio "lago imperiale" controllato dalla flotta di Federico II sotto il comando del genovese Ansaldo de Mari, strettamente integrata, però, con quella del Comune di Pisa[37].

Non solo, in seguito alle nozze con Adelasia giudicessa di Torres, il figlio di Federico II, Enzo, è ufficialmente re di Sardegna dal 1238 e tale rimane per dieci anni, fino alla perdita della libertà in seguito alla battaglia di Fossalta del 29 maggio 1249 e, di conseguenza, non può che essere riconosciuto come tale dagli altri giudici di Arborea e di Gallura che sono cittadini pisani, nonché dal Comune di Pisa che controlla direttamente Castel di Castro (Cagliari)[38].

A proposito del legame fra il giudice Guglielmo di Capraia e il seguito "ghibellino" di re Enzo, Boscolo cita un racconto del *Novellino*, novella LXXVII, dalla cui lettura effettivamente non si può che arguire che il "donno d'Alborea" è Guglielmo di Capraia[39].

Una prova indiretta di questo stretto contatto di Guglielmo di Capraia giudice di Arborea con Enzo può essere considerata la notizia che vede nel 1245 il papa Innocenzo IV interessare proprio il priore di S.Maria di Bonarcado per conferire il possesso della chiesa di S.Pietro di Silanus, attuale Solanas frazione di Cabras, nei pressi di Oristano, al chierico Bencivenni di Perugia, perseguitato dallo svevo Re Enzo di Hohenstaufen, figlio di Federico II che intendeva impedirne la presa di

sia R. Serra, *Italia romanica ... op. cit.*; sia R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993, p. 104 e ancora Id., *L'irradiazione delle maestranze della chiesa nuova di Santa Maria di Bonarcado nel giudicato di Arborea*, in *Giudicato di Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale* (a cura di G. Mele), Atti del I Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, Oristano, Istar, 2000, vol. 1, pp. 463-485.

[37] Il Comune di Pisa, legate definitivamente le sue sorti a quelle dell'impero, dopo la prova di forza del 3 maggio 1241 all'isola del Giglio – quando intercetta e distrugge le navi che portavano a Roma i prelati convocati da Gregorio IX impedendo così la celebrazione del Concilio – sfruttando il momento favorevole occupa Aleria in Corsica riprendendo il sopravvento su quest'isola e, soprattutto, nel 1243 coadiuva via mare l'assedio a Genova, posto via terra dalle truppe al comando del vicario imperiale Oberto Pallavicino, per quanto inutilmente.

[38] Che il titolo di *rex Sardiniae* fosse reale lo dimostra proprio il suo uso negli atti che riguardano Enzo anche se si alterna con quello di *rex Turritanus* [e *Gallurensis* nonostante questo fosse di pertinenza di Giovanni Visconti allora minorenne, seguendo l'uso del precedente marito di Adelasia, Ubaldo II Visconti] anche se opina il contrario A.Cioppi, *Enzo re di Sardegna*, Sassari 1995, pp. 36-38.

[39] Cfr. A. Boscolo, *I Conti di Capraia, Pisa e la Sardegna*, Sassari 1966, p. 55. La novella 77 del *Novellino* è disponibile in rete http://scrineum.unipv.it/wight/novellino.htm#77

possesso di un vescovado della Gallura[40].

La posizione di Solanas, in pieno territorio del giudicato di Arborea, impedisce di pensare che una tale "persecuzione" sia stata possibile senza il pieno appoggio di Guglielmo di Capraia, nel contempo, la richiesta rivolta al priore di Bonarcado è comprensibile proprio alla luce dei rapporti esistenti tra il giudice di Arborea e l'abbazia camaldolese, sia la filiale sarda per l'ampliamento in corso della chiesa, sia quella madre di San Zeno di Pisa, alla luce della già ricordata elezione dell'abate nel 1245 da parte dei laici rappresentanti della consorteria (*domus*) dei Visconti.

La scelta di far realizzare l'intervento a delle maestranze proveniente dai territori italiani soggetti al potere imperiale non solo è perfettamente in linea con i contatti della sua potente famiglia in Toscana, ma è anche in grado di spiegare lo stile "arabeggiante" delle stesse considerato quanto ancora sia forte la presenza dei musulmani nel Regno di Sicilia. Anzi, proprio la dura politica di omologazione religiosa ai danni dei musulmani di Sicilia condotta da Federico II e la successiva politica di radicamento degli stessi in altre regioni come in Puglia[41], dove peraltro, l'imperatore risiedette con continuità a partire dal 1235, può aver costituito la vera diaspora di maestranze edili dotate di quelle chiare influenze "arabeggianti" riconosciute da Delogu nella fabbrica di Bonarcado. Ritengo piuttosto improbabile un'immigrazione diretta di maestranze valenciane in Arborea, alla luce, tra l'altro, di quella che lo stesso Delogu ha definita come irradiazione di queste stesse maestranze per realizzare architetture in altre regioni dell'isola.

L'ampliamento della fabbrica di Santa Maria non può essere stata una decisione presa senza il coinvolgimento e l'attivo assenso dei responsabili camaldolesi di entrambe le abbazie, di Bonarcado e di San Zeno. Potrebbe non essere infondata, pertanto, l'ipotesi di un intervento del nuovo giudice di Arborea nell'elezione di Arrigo, priore in carica per i decenni Quaranta e Cinquanta, menzionato proprio nel 1242 dalla scheda 32 del Condaghe, anno successivo all'intronizzazione di Guglielmo,

[40] Nonostante la lontananza dall'isola, Enzo esercitò pienamente le proprie prerogative regie proprio grazie alla concreta pressione politica ostacolando la concessione di benefici ecclesiastici ai vescovi troppo ligi alla Santa Sede: i vescovi di Ploaghe, di Ampurias, di Sorres furono cacciati dalle loro sedi, come correttamente interpreta anche A. Cioppi, *Enzo ... op. cit.*, p. 50. Non sono però riuscito a trovare la fonte per consultarla personalmente.

[41] Dal 1222 al 1233, Federico II condusse contro i Saraceni di Sicilia un'operazione di polizia che si risolse in un bagno di sangue, con l'evacuazione di donne e bambini, e la distruzione di molti paesi. I sopravvissuti vennero deportati in Puglia e insediati nei casali di Capitanata a Stornara, Girofalco, Castelluccio dei Sauri e, soprattutto, a Lucera. Cfr. http://www.stupormundi.it/bianchi.htm tratto dalla monografia *MedioevoDossier – L'Islam in Italia*, di V. Bianchi, De Agostini-Rizzoli, Milano 2002.

proprio per segnare una discontinuità con il precedente priore Nicola, troppo legato al precedente giudice Pietro II di Bas-Serra[42].

Durante il periodo in cui si procede all'ampliamento della chiesa di Santa Maria di Bonarcado i rapporti con la direzione generale dell'ordine devono essere diventati se possibile ancora più stretti: nel 1248 diventa il priore generale dell'ordine camaldolese Martino III, già abate del monastero di San Michele in Borgo di Pisa, cui si deve nel 1253 la redazione delle nuove costituzioni dell'ordine. Significa che Pisa, la potenza referente del giudicato d'Arborea, cui è a capo un cittadino pisano quale Guglielmo di Capraia, è anche il luogo centrale dove si decide e si organizza la vita dell'ordine. Ed è pertanto impensabile che le vicende di politica internazionale che riguardano il declino delle fortune della famiglia imperiale sveva con cui si è schierato il Comune di Pisa non coincidano con il periodo di forte instabilità per l'ordine camaldolese: nei quindici anni compresi tra il 1259 e il 1274 si succedono rapidamente ben sette priori fino a quando viene eletto priore generale l'abate di Sant'Apollinare in Classe, Gerardo, che occupa la carica fino alla sua morte del 1291[43].

La conduzione del monastero di Bonarcado deve avere risentito di questo stato di cose generali e altrettanto deve avere inciso l'onerosità della costruzione e forse non è perciò un caso che la registrazione degli atti contenuti nel Condaghe di Santa Maria a noi pervenuti si interrompa intorno al 1261.

È a questo punto che bisogna introdurre la *querelle* sulle interpolazioni delle schede 1, 17 e 36 del Condaghe[44], che sarebbero avvenute per evidenziare chiaramente il giuspatronato sul monastero da parte dei giudici arborensi. Sono le schede su cui si è sempre appuntata la maggiore attenzione trattandosi di quei documenti che riguardano la donazione della "dote patrimoniale" all'abbazia di Bonarcado da parte del giudice Costantino di Arborea, ritenuto il fondatore della stessa, e la sua conferma da parte di Bernardo arcivescovo di Arborea. Io ritengo che la soluzione di questa *querelle* sia strettamente collegata alla realizzazione dell'ampliamento della fabbrica di Santa Maria di Bonarcado.

[42] Come testimonia la scheda 183 del Condaghe: *ego priore Nicolau fatio recordatione dessu bene qui fekit a Sancta Maria de Bonarcatu iuike Petru de Bassu.*

[43] Cfr. C. Caby, *Du l'érémitisme rural* ... cit., pp. 122-123.

[44] L'analisi paleografica ha appurato che il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado è un piccolo codice membranaceo di ottantasei fogli – ottantasei è il numero riportato dalla Schena, per Maurizio Virdis i fogli sono ottantotto – compilati in epoche differenti, arbitrariamente e disordinatamente rilegati senza alcun rispetto della successione cronologica degli avvenimenti in esso registrati. Nel 1981, Manganelli, l'esperta dell'Istituto centrale di patologia del libro consultata da Schena, assegnava al XVII secolo la rilegatura del codice, non escludendo una data vicina al 1700 per via della tecnica usata dal rilegatore. In maniera non scientifica Besta aveva ipotizzato che la rilegatura risalisse al XVI secolo, ma è evidente che il suo parere oggi non è più attendibile. Cfr. O. Schena, *Le scritture del Condaghe* ... cit., p. 53.

Le conclusioni dell'analisi diplomatistica che si rivelano utili per la lettura territoriale del Condaghe sono sostanzialmente due: in nessun caso le registrazioni che compaiono nel testo sono coeve al momento in cui l'atto è stato emesso[45]; non possono essere avanzati dubbi sull'autenticità della maggior parte dei negozi giuridici registrati nel Condaghe, comprendendo in questa maggior parte le note riferentesi ad atti privati, sorta di promemoria stese in "bella copia" in ciascuna delle quali compare la *invocatio* verbale, il nome del priore sotto il quale è avvenuto il negozio giuridico, la descrizione stringata di questo dove è citato l'autore dell'atto e l'elenco dei testimoni[46].

Le schede 1, 17, 36, sono tutte accomunate dalla presenza di una formula che sancisce il giuspatronato giudicale sul monastero ed è essenzialmente questa che ha convinto sull'evidenza della loro interpolazione per spiegare la quale, alla fine, si è deciso di orientarsi su una non sufficientemente argomentata necessità dei re di Sardegna delle casate iberiche Trastamara e Austria di rendere esplicito il loro giuspatronato reale sull'abbazia, già esercitato dai giudici di Arborea dei quali avrebbero ereditati i diritti[47].

Accettare l'esistenza delle interpolazioni delle tre schede citate non significa negare l'esistenza del giuspatronato, ma non ha alcuna sostanziale giustificazione ritenere la falsificazione di alcune schede del Condaghe opera di non meglio identificati sovrani iberici (quali? perché?) per difendere nel Quattro, Cinquecento diritti ereditati per il giuspatronato su una commenda (neanche più un monastero) periferica di una regione periferica.

Mi sembra evidente, invece, come la motivazione della interpolazione sia da ricercare nella volontà della congregazione camaldolese di giustificare, retrodatandoli, i privilegi ottenuti in merito al processo di esenzione dal potere di giurisdizione vescovile, iniziati in Toscana già nella prima metà del XII secolo e che, forse, nel caso del priorato di Santa Maria di Bonarcado, sono ben più recenti, tanto da non poterli retrodatare se non all'inizio del XIII secolo come gesto di liberalità dell'arcivescovo di Arborea, Bernardo, tra l'altro cittadino pisano[48].

Recenti forse quanto l'avvio dell'ampliamento della chiesa di Santa

[45] Cfr. O. Schena, *Le scritture del Condaghe* ... cit., p. 54, osservazione ripetuta a p. 70.

[46] Cfr. Ibid., p. 70-71.

[47] Cfr. Ibid., p. 72. Il giudizio della studiosa è accolto acriticamente da Virdis.

[48] Su questo argomento è precisa l'analisi di G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184*, Cesena 1994, in particolare le conclusioni pp. 108-111.

Maria, la cui costruzione potrebbe essere stata finanziata anche mediante lo storno di proventi spettanti invece all'arcivescovado di Arborea, di cui non conosciamo la posizione politica assunta durante la contrapposizione frontale tra papato e impero in corso negli anni Quaranta del Duecento. Quindi, la motivazione della congregazione camaldolese è in stretta correlazione con la committenza giudicale di Guglielmo di Capraia che ha reso possibile la progettazione e la realizzazione dell'ampliamento della chiesa di Santa Maria di Bonarcado.

La chiave è dunque da cercare nella scheda 17 del Condaghe, in cui l'arcivescovo di Arborea, Bernardo, "conferma" nel 1200 la donazione patrimoniale al monastero effettuata dal giudice Costantino, descritta nella scheda 1. Una scheda che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro sui sospetti di falso, oltre che per la data, visto che anno e indizione non coincidono, per l'aggiunta di formule piuttosto insolite alla fine del documento, quali la *completio* del notaio Bonalbergo e la ancora più singolare *notificatio* nella quale si ribadisce che unici e legittimi proprietari del monastero sono i giudici di Arborea.

Si tratta di una scheda la cui indicazione temporale è chiarissima: al tempo in cui Bernardo è arcivescovo di Arborea il priore del monastero di Bonarcado è Pietro e l'abate del monastero di San Zeno in Pisa è Filippo. Per quanto riguarda la data sembra essersi raggiunto l'accordo tra gli studiosi che corrisponde al 1200 nonostante l'indizione non torni. È dunque sufficiente incrociare i riferimenti cronologici pertinenti ai tre personaggi citati. Che cosa si evince da questo incrocio?

Bernardo è attestato dalle fonti come arcivescovo di Arborea per un lungo periodo, dal 1200 al 1220[49], quindi la sua presenza nel documento è congruente alla data dello stesso.

Un Pietro, per la precisione Petru Perusinu, è attestato come priore di Bonarcado per il 1205 dalla scheda 99; la data è sicura perché nella stessa scheda compare una seconda indicazione temporale che conferma la presenza del condominio in Arborea tra i due giudici Guglielmo di Massa e Ugo di Bas come da atto del 30 ottobre 1206 che stabilisce nuovi confini tra i due giudicati di Cagliari e Arborea[50]. È plausibile che Petru Perusinu possa essere priore di Bonarcado anche cinque anni prima, nel 1200, quindi la sua presenza nel documento è congruente alla data dello stesso.

Il problema sorge con Filippo abate di San Zeno di Pisa. Esso è datato nel Regesto Camaldolese tra il 1220 circa e il 1245, mentre nel 1200

[49] Tra tutti rimando alla cronotassi degli arcivescovi di Oristano redatta da R. TURTAS, *Storia della Chiesa* ... cit., p. 836.

[50] La pubblicazione del documento si deve ad A. SOLMI, *Un nuovo documento per la storia di Guglielmo di Cagliari e dell' Arborea*, in "Archivio Storico Sardo", 4(1908), pp. 93-212.

l'abate è Bono come è confermato dallo studio del Necrologio da parte di Panarelli[51]. Esiste, inoltre, una epigrafe della chiesa di San Zeno, portata in seguito nel Camposanto monumentale della città (la cui costruzione è iniziata proprio negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo) e scolpita per essere posta sul sepolcro comune concesso ai *confratres artis coriariorum* (la corporazione dell'Arte dei Cuoiai) dall'abate di San Zeno. Cécile Caby precisa che la chiesa accoglie l'Arte (*confratres*) quando ancora non è che una corporazione generica che non distingue in essa le diverse categorie del mestiere[52]. L'epigrafe contiene il nome dell'abate di San Zeno negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo: Volpe riporta il testo dell'epigrafe: *hoc est sepulcrum de confratribus / Artis coriariorum datum et concessum ad eis / a donno Bono abbate S. Zenonis cum consilio fra / trum suorum monacorum, in capitania Sinibaldi / et Andree et Bonatti et Acciarij et Petri et Venture*[53]. Pertanto la presenza di Filippo è incongruente all'intero documento e non solo alla data dello stesso e la scheda 17 è dunque un falso.

In conclusione, l'interpolazione dei documenti delle schede può aver costituito il fondamentale appoggio alla politica architettonica del giudice Guglielmo di Capraia ed è plausibile l'ipotesi che l'ampliamento della chiesa di Santa Maria sia esso stesso il segno di discontinuità nella politica giudicale. La redazione del documento di conferma della donazione di Bernardo arcivescovo al monastero di S. Maria potrebbe quindi essere stata redatta dal priore Arrigo come giustificazione di una usurpazione di diritti continuata, in accordo con Guglielmo di Capraia, bisognoso di legittimare il suo ruolo di giudice di fatto dell'Arborea attraverso l'affermazione decisa del diritto di giuspatronato del giudice sul monastero[54].

[51] Così riporta Panarelli: C.12: *"Bonus venerabilis abbas huius loci anno domini MCC"*. Bono venne trasferito come abate da San Salvatore della Berardenga a San Zeno nel 1186, per volontà del priore generale di Camaldoli, Placido. Cfr. F. PANARELLI, *Il Necrologio* ... cit., p. 243, e nota 25.

[52] Cfr C. CABY, *Du l'érémitisme rural* ... cit., pp. 497 e nota 54, ma anche a p. 455 e nota 125.

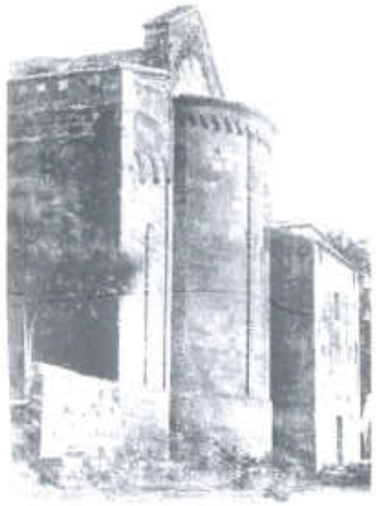
[53] Cfr G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze 1970, p. 256 e nota 2, [prima edizione Pisa 1902].

[54] È da valutare attentamente anche che il motivo della falsificazione dei documenti del Condaghe nasca esclusivamente in ambito camaldolese, quando sono attaccati interessi vitali da difendere. Infatti, nel 1301, il papa Bonifacio VIII dichiara l'annessione del monastero di San Zeno di Pisa alla mensa arcivescovile pisana, forse per compensare la perdita da parte dell'arcivescovado delle rendite di San Piero a Grado i cui benefici erano stati dati al nipote del papa, Benedetto Caetani. In realtà l'unione del monastero alla mensa sembra essere diventata effettiva solo nel 1312, quando l'arcivescovo di Pisa Oddo de Sala chiese e ottenne dal papa Clemente V che i beni del monastero venissero aggregati alla mensa con la motivazione che esso era privo di monaci. Cfr. G. BERTI, L. TONGIORGI, *op. cit.*, p. 94. L'ordine dei camaldolesi reagirà solo nel 1319, ma anche dopo di allora il monastero pisano ebbe sempre pochi monaci, da due a sei, che in certi periodi

Anche perché, per riconoscimento stesso dei paleografi, sembra più corretto parlare di interpolazione e non di falsificazione dei documenti e, come ha spiegato Eco, i medievali falsificavano allo scopo di riconfermare la fiducia in qualcosa, come un'istituzione, e di sostenere un ordine, non come i moderni che falsificano allo scopo di creare sfiducia e disordine[55].

neppure l'abitavano, per cui è da pensare che il riscatto sia avvenuto per le sue proprietà terriere. Cfr. C. Caby, *Du l'érémitisme rural* … cit., pp. 104-105. Cfr E. Virgili, *L'inventario* … cit., p. 118. È una situazione ben diversa da quella dell'altra abbazia camaldolese pisana, San Michele in Borgo che, proprio nel primo decennio del Trecento, è in grado di reperire le risorse finanziarie per il rifacimento della facciata della chiesa. C'è quindi da domandarsi se in questa annessione del monastero di San Zeno di Pisa alla mensa arcivescovile sia da comprendervi anche il passaggio contestuale alla stessa del monastero di Bonarcado, cui nel 1302 sembra continuare ad essere riconosciuto lo *status* di luogo rappresentativo, visto che in quell'anno vi si svolge un sinodo regionale. L'interpolazione dei documenti avrebbe senso, dato che ribadire che il monastero vive sotto il giuspatronato dei giudici di Arborea significa porlo al riparo dalle mire annessioniste della mensa arcivescovile pisana, ma il ruolo e la figura del giudice arborense in quel momento regnante, Giovanni, non sembrano tali da assegnargli una posizione così significativa. Si tratta, infatti, del figlio di Mariano II che verrà ucciso nel 1306 in una congiura di palazzo.

[55] Cfr. U. Eco, *Tipologia della falsificazione*, in *Falschungen im Mittealter*, atti del congresso internazionale di Monaco 16-19/settembre 1986, pp. 69-82.



L'abside. Fotografia del 1907.



L'abside in una foto del 2006.



La Chiesa di Santa Maria di Bonarcado e il santuario di Bonaccattu.



Prima dei restauri degli anni Cinquanta.



Dopo i restauri.

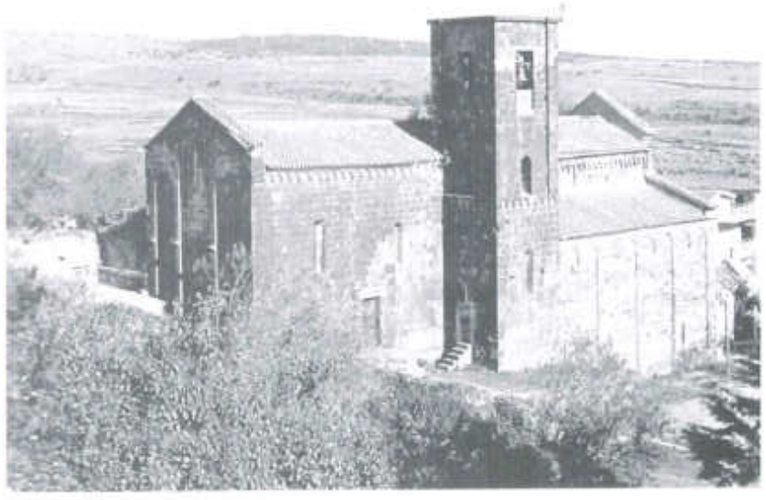


Prima dei restauri.





La facciata di San Zeno di Pisa prima e dopo i restauri del 1967.



Dopo i restauri.

Briatico, un centro medievale calabrese rifondato alla fine del XVIII secolo

Marta Putelli

Tav. XI

Un rilevante centro urbano medievale della Calabria Ulteriore fu Briatico Vecchio, interamente distrutto dai fenomeni sismici verificatisi in quell'area nel febbraio del 1783. Della vecchia città, che sorgeva su un colle al lato della fiumara Murria, rimangono oggi solo i ruderi ricoperti in gran parte da una fitta vegetazione.

Il borgo passò sotto vari domini, e le vicende medievali di questo territorio furono strettamente legate alle più importanti famiglie della storia del Mezzogiorno[1].

Il centro era di certo sviluppato già nell'XI secolo come risulta dal *Sigillum aureum* del conte Ruggero del 1086[2], documento in cui appare citato per la prima volta. Notizie riguardanti questo nucleo urbano sono riportate in alcuni diplomi degli anni 1099, 1114 e 1128, in lingua greca pervenutici attraverso traduzioni latine[3], mentre in dieci pergamene in greco dei secoli XI-XIV, la prima delle quali dove compare è dell'anno 1130, Briatico viene indicato con il toponimo di *Euriatikon*.

L'antico borgo era sorto arroccato su un'alta collina, a pochi chilometri dalla costa, e si era sviluppato secondo un lungo asse viario principale in salita, che conduceva al castello[4], ubicato nella zona più elevata del colle e dal quale si poteva dominare l'intera valle ed il mare. La via principale, che attraversava l'antico borgo, era intersecata da una ripida strada centrale rettilinea, ad essa perpendicolare, e l'intero agglomerato era racchiuso da una sorta di circonvallazione del terrazzamento sul quale si era sviluppato l'abitato[5]. La viabilità interna minore aveva un andamento di tipo anulare che accompagnava le curve di livello.

Un circuito difensivo seguiva l'andamento della rocca e rinforzava la struttura difensiva naturale peculiare del luogo, della quale poteva avvalersi Briatico Vecchio[6], nelle frequenti eventualità di attacchi nemici. La fortificazione presentava numerosi torrioni e due portali d'accesso, dei

[1] Nel 1269 il territorio di Briatico fu concesso a Niccolo de Trayna dal re Carlo I d'Angiò, che lo mantenne fino alla sua morte, avvenuta intorno al 1278. Fino al 1304 fu sotto il dominio di Adamo d'Elmis, a cui seguirono il catalano Gilberto de Santillis (Centelles), Leone da Reggio, gran siniscalco del Regno di Napoli, e sua figlia Sibilla che, andata in sposa a Pietro III Ruffo, conte di Catanzaro, portò in dote, insieme ad altri feudi, la città di Briatico. Ai Ruffo di Catanzaro restò fino al 1404 quando, per le ribellioni al sovrano, Nicolò Ruffo fu spodestato da Re Ladislao che vendette Briatico a Rinaldo d'Aquino, barone di Castiglione. Nel corso dell'ultimo secolo del Medioevo, i mutamenti nella signoria su Briatico furono numerosi. Il borgo passò dai d'Aquino ai Ruffo di Montalto per andare poi, per successione materna, alla famiglia di Marino Marzano, Principe di Rossano, che lo mantenne fino al 1464 ed, in seguito, a suo genero Leonardo di Tocco che lo detenne per soli tre anni. Nel 1494, data riportata in cifre romane sotto lo stemma cittadino, il territorio di Briatico diventerà una città libera, governata da un sindaco. Nel 1496 il feudo fu concesso agli spagnoli Castro Bisbal, che nel 1585 ottennero il titolo di conti. Con il loro dominio iniziò un periodo di maggiore stabilità del governo cittadino, che si protrasse fino alla fine del Cinquecento, quando estinta questa casata il feudo passò ad Ettore Pignatelli di Monteleone, la cui famiglia governò su Briatico fino all'eversione della feudalità (1806). A. Domenico, *Prostamo. Storia feudale di Briatico*, in "Vibo Provincia". Mensile della Provincia di Vibo Valentia, 4(2000), n. 6.

[2] Nel 1086 Ruggero volle per sua disposizione arricchire la diocesi di Mileto con donazioni e privilegi straordinari. Il diploma a favore di Arnolfo, primo vescovo di Mileto, è conosciuto con il nome di *Sigillum aureum*, forse dal sigillo d'oro del quale era ornato. Maffeo, Pretto, *Briatico nei più antichi documenti in lingua greca*, in "Vibo Provincia", 4(2000), n. 6.

[3] *Ibidem*.

[4] Il castello era rivestito da un bugnato e presentava quattro torri, due a pianta quadrangolare, una triangolare e un'altra pentagonale. Del castello si distinguono attualmente almeno tre torri di guardia, i resti delle abitazioni ed una parte del muro di cinta a ridosso del dirupo.

[5] La lettura urbana è stata sviluppata sulla base della ricostruzione grafica della città medievale realizzata, con l'ausilio dei dati archeologici, dallo studioso del luogo Franco Vallone, e gentilmente fornitami, insieme all'utilissimo materiale fotografico, dal Prof. Basilio Purita.

[6] "S'entra in detta terra da due parti, una sta verso Mezzogiorno e l'altra verso Occidenti, però quella che sta verso Occidenti stà fabbricata causa delle guardie, che fanno delle pesti, e vuole che s'entri solo per detta porta verso Mezzogiorno, qual è fortissima per avere un'altra controporta più sopra. Le strade di detta terra sono quasi tutti pennisose indelicati di selci, che a tempo di piogge si mantengono asciutti. Le case di detta terra sono di buonissimo magisterio coverti a nostra usanza napoletana, e di tegole, e pare da fora una grossa Terra, però da dentro per essornoci pochi abitanti è assai desolata, e si vede, che ci mancano assai genti, che sono molti uomini civili che vivono d'entrati nobilmente, vi sono doi Dottori, un Medico, un Spetiale, tre Barbieri, cinque Sartori, doi Scarpari, un fabbricatore, faticatori, bracciali, Massari et altri poveri per esser la Terra predetta assai strutta ut sopra, mà compariscono così gli uomini, come le Donne d'honorevoli vestiti, tengono, et usano civile conversazione per quello che apertamente si può conoscere, e considerare, sono persone astute, traficanti, pieni di malizia, e tengono corrispondenza tanto nelle città del contorno, quanto per le parti traficanti del presenti Regno". Archivio di Stato di Napoli, Apprezzo del notaio napoletano Pietro Gallarano del luglio 1631, Protocolli Archivio Pignatelli, Scansia 73, foglio 7 c, aut.n. 106.

quali quello principale si apriva lungo una strada selciata, che si dirigeva verso il mare e verso la torre detta la Rocchetta, dove si era sviluppato un piccolo porto con i servizi annessi. L'importante tracciato viario proseguiva verso Pizzo, per poi risalire la regione seguendo la costa tirrenica. Nei pressi dell'ingresso principale alla città si trovava una fontana utilizzata dagli abitanti per l'approvvigionamento dell'acqua, che è attualmente ancora conservata sul luogo, sebbene privata delle decorazioni che presentava. Un altro accesso alla città, chiamato Porta della Punta, si apriva sul versante digradante della rocca e su di un sentiero che collegava Briatico con il vicino Casale di San Leo. Il casale di Briatico era localizzato in un importante nodo viario, da dove si innestava il cammino che dalla costa tirrenica, attraversando la città di Monteleone[7] e le montagne, conduceva al litorale ionico della Calabria.

Briatico aveva una serie di casali e di borgate di diverse dimensioni, sparsi su un vasto territorio che si estendeva tra le fiumare Murria e Potame. I casali della città, il cui numero variava in relazione ai diversi cambi di potere ed ai feudatari che si succedevano, erano stabilmente: Potenzoni, Sciconi, San Cono, San Marco, San Costantino, San Leo, Cessaniti, Pannaconi, Mandraradoni, Mantineo, Condoni, Favelloni, Paradisoni.

Numerosi viaggiatori e storici visitarono e descrissero Briatico Vecchio, rimasti colpiti dalla sua magnificenza. Tutte le fonti documentali pervenuteci ci informano della fiorente attività artigianale che si era sviluppata nell'area già dal Medioevo, e in seguito dell'industria del sapone e della vetreria, seconda nel Regno solo a quella di Napoli. L'attività agricola, la produzione di olio e di vino pregiato, di frutti di ogni genere, la coltivazione di canna da zucchero e di cotone di grande qualità, venduto dentro e fuori il Regno, come riportano molti storici, erano un vanto per Briatico ed i suoi Casali[8].

Gli abbondanti corsi d'acqua presenti nella zona, ebbero una fondamentale importanza per lo sviluppo dell'area, poiché favorirono lo sviluppo dell'agricoltura e permisero l'installazione di numerosi mulini.

In un regesto della Regia Camera Baronale del XVI secolo, si legge *"...li corre da un lato un fiume chiamato Murria, e per ogni torno la valle fruttifera de diversi frutti, tiene un Castillo bellissimo, forti, comodo, et atto per ogni habitazione, e di quello s'hanno servito sempre tutti li signori di detta terra...Il suo territorio è miglia deceotto, e confina dalla parti di ponete con lo territorio dela città de Tropea e se divideno li territori gran fiume nominato Potami, e se distende fino a' mari, della parte de ponenti confina col territorio de Monteleone, e se divide l'uno dall'altro territorio da un Fiume nominato Trayaniti, e dalla parte de terra verso mezogiorno parti limita col territorio dela città di Milito, e parte con la terra de Mesiano..."*[9].

Nella Relazione redatta in occasione della visita pastorale *ad Limina* del 1612 del Card. Felice Centini Vescovo di Mileto, in questo modo spiegava la sua grandezza: *"Il paese di Briatico si attribuì il nome di città forse per il gran numero di casali di sua pertinenza, sono infatti quindici, e in tutto comprende, tra cittadini e rurali, 3200 abitanti"*[10].

Un'interessante testimonianza riportata in un documento conservato nell'Archivio Pignatelli, affidato all'Archivio di Stato di Napoli, riporta invece un racconto di Briatico Vecchio svolta dal notaio napoletano Pietro Gallarano, che nel 1631 si trova in visita in quei territori. Nel documento l'autore descrive dettagliatamente il luogo in cui sorge il borgo, riferendo di un abitato di case ben fatte, con un castello, mura e porte cittadine, con le strade lastricate, molti edifici pubblici e religiosi, e abitato da genti colte. Il notaio Gallarano, narrando anche le condizioni economiche e sociali della Calabria nei primi decenni del secolo XVII[11], conferma il fiorente paesaggio agreste e l'esistenza nel circondario di numerosi casali di sua competenza.

Certo è che Briatico doveva essere un centro urbano rilevante e doveva rivestire una grande importanza politica ed economica nella Calabria del tempo, se sul suo territorio urbano, oltre al citato castello[12] e ad una Cattedrale dedicata a San Nicola, erano presenti numerose chiese[13] tra le quali quella di San Michele, San Sebastiano, la chiesa dei Santi Paolo e Pietro, di Santa Lucia, di S. Maria del Ginocchio, la chiesa di Santa Maria del Franco dell'XI secolo e l'antico monastero basiliano di San Pancrazio (1175). Nella città si trovavano inoltre i conventi degli ordini mendicanti dei francescani, maschile e femminile, dei domenicani[14] e

[7] La città di Vibona così chiamata dai romani, e corrispondente all'attuale città di Vibo Valentia, nel XIII secolo era stata rinominata Monteleone.

[8] B. Tropea, *Briatico racconta*, Taurus, Torino, 2002.

[9] Archivio di Stato di Napoli, Relevi della Regia Camera della Sommaria, 1572, Gio. Alfonso de Castrobisbal, vol. 381, fasc. 1. La Regia Camera della Sommaria (1444-1806) fu un organo amministrativo, giurisdizionale e consultivo dell'antico regime angioino operante nel Regno di Napoli, che trattava sia gli affari amministrativi sia le cause giudiziarie concernenti il fisco.

[10] ASV, S.Congr.Concilii. Relations Mileten.

[11] Archivio di Stato di Napoli, Apprezzo del notaio napoletano Pietro Gallarano del luglio 1631, Protocolli Archivio Pignatelli, Scansia 73, foglio 7 c, aut. n.106.

[12] Vedi anche G. Marafioti, *Croniche et Antichità di Calabria*, in Padova Instenza de gl'Uniti. MDCI (*"E' briatico castello nobile posto in un colle verso settentrione; nelle sue maremme si prendoni diversi pesci e in particolare in certe picciole abitazione chiamata S. Nicolò, dove si pescano li tunni"*).

[13] F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Ed. Gesualdi, Roma 1974, vol. I, n. 220. Vedi anche: "Vibo Provincia", 4(2000), n. 6; Archivio Storico Diocesano di Mileto, Acta Pastoralis Visitationis, vol. IV, ff. 869 rv. Cfr. D. Taccone Gallucci, *Monografia della città e diocesi di Mileto*. Tipografia degli Accattoncelli, Napoli, 1881.

[14] Il Convento dei Padri Domenicani, fondato nel 1498, e di cui restano ben poche vestigia, era la struttura religiosa di maggiore prestigio della città.

dei carmelitani. Questi conventi erano sorti sul versante del Portale della Punta, ed in area periferica rispetto al centro urbano, ma all'interno delle mura difensive. Probabilmente la localizzazione periferica era avvenuta perché questi Ordini si erano installati in città quando il nucleo urbano era già consolidato. La scelta però era anche dettata dalla previsione di un'espansione urbana nell'unica direzione possibile, quella sul versante cittadino meno scosceso. A Briatico vi erano anche un Ospedale dei Pellegrini, il cui clero era alle dipendenze del Vescovo della vicina città di Mileto, ed un fondaco. L'esistenza di quest'ultimo edificio è di grande interesse poiché è indicativa di una presenza sul territorio di numerosi mercanti e forestieri.

Durante i secoli, il territorio fu scosso da molteplici e terribili sismi, in particolare quello del 17 marzo del 1638, ed il successivo, avvenuto il 5 e il 6 novembre di ventuno anni dopo, nel 1659, che crearono ingenti danni agli abitati[15]. Ma il terremoto del 5 febbraio 1783 mise fine alla storia urbana della Vecchia Briatico. La città fu rasa completamente al suolo, le case furono completamente distrutte, e vi furono innumerevoli vittime tra la popolazione. Nel territorio di Briatico rimasero in piedi pochi edifici nei casali di Potenzoni, Sciconi, San Leo e Cessaniti, ma il resto fu irrimediabilmente distrutto.

Il 4 aprile del 1783, i 925 cittadini di Briatico sopravvissuti all'evento sismico, che si erano accampati sulla costa nei pressi della torretta di avvistamento la Rocchetta, indissero una decisiva riunione. In un primo momento l'assemblea dei briaticesi presieduta dal giudice della città, il Dottor Luigi Lieto, in un'accesa discussione sulle diverse possibilità di ricostruzione, pare propendesse per la tesi di una riedificazione dell'abitato nello stesso luogo. Nel corso del confronto emerse la soluzione di ricostruire la città in prossimità della costa, in un'area che fosse più accessibile e meno impervia della precedente, anche perché la localizzazione arroccata, giustificata in passato da motivi difensivi, non era ormai più necessaria. Si decise così di rifondare la città nella contrada di San Giovanni, detta anche *Cocca*, malgrado non fosse d'accordo l'intera popolazione.

La Piana di San Giovanni era un possesso del feudatario Ettore Maria Pignatelli, duca di Monteleone, che dietro compenso concesse l'area prescelta, dispose di abbattere le vigne che si estendevano sui quei terreni – con il proposito di organizzare un accampamento per il soccorso dei senza tetto[16] – e si occupò dell'acquisizione del materiale necessario per l'edificazione dei fabbricati.

In seguito ad un sopralluogo al borgo terremotato, avvenuto nel 1783, gli ingegneri Antonio Winspeare e Francesco La Vega, inviati dal re Ferdinando IV e dallo stesso Pignatelli, scrivevano:

"In esecuzione adunque de'suoi ordini ci condissimo il giorno 16 del corrente alla distrutta Briatico, che ritrovammo situata sulla sommità d'un masso elevato perpendicolarmente per tutti i suoi lati dal fondo d'una angusta valle all'ingresso della quale si univa una stretta ripa della stessa sua materia arenacea e cretosa, e perciò frolla a segno di aver sofferto nelle ultime scosse de' considerabili slabbramenti, e de doversi credere soggette a continove corrosioni delle sole azioni delle piogge. Scorre da un lato del vallone il fiumicello Murria, e scoscesa via, osservammo la fontana, che somministrava a quegli abitanti una scarsa e non perfetta vena d'acqua. Costeggiando una delle colline, che racchiudono la valle si sbocca alle pianure, che con dolce declivio si piega sulla marina detta la Rocchetta. Questa rinchiusa, e poco ventilata situazione annunziava un'aria poco perfetta, la segregazione, e le difficoltà dell'accesso dimostrava gli svantaggi di Briatico relativamente all'industria, al commercio, e alla cultura, e l'angustia dell'antico sito soggetto alle accennate corrosioni, e slabbramenti, ed incapace di quell'ampia e meglio regolata guisa di edificare, che esigono i pericoli del'tremuoto ce ne fecero conchiudere la riprovazione... e essendo Briatico circondata da ben 13 casali, situati all'interno del paese potranno i cittadini malcontenti fissare la loro dimora in alcuno di essi[17]".

Subito si stabilì un'intesa tra il Genio Civile e il Regio Genio Militare, che s'impegnarono ad esaminare le nuove superfici di terreno a disposizione, e ad elaborare un progetto pensato secondo un reticolo di strade dalle grandi possibilità di espansione. Le aree a disposizione che si trovavano in un'area pianeggiante furono organizzate lungo due assi longitudinali e rettilinei, paralleli tra di loro ed intersecati da un asse trasversale che ricalcava la direzione est/ovest, perpendicolare ai precedenti. I lotti furono poi ulteriormente ripartiti sia in senso verticale che orizzontale, con il tracciamento di vie traverse parallele, e dando luogo ad una fitta maglia ortogonale. Nella fascia centrale del nuovo impianto urbano fu prevista una grande piazza rettangolare sul lato minore della quale prospettava la chiesa parrocchiale, mentre su quello maggiore la Camera Baronale[18].

[15] M. Baratta, *I terremoti d'Italia*, Torino, 1901, rist. anast., 1979.

[16] L'accampamento prevedeva la costruzione di otto baracconi di otto vani ciascuno, realizzati a spese della Camera Baronale, nelle quali si dovevano alloggiare i cittadini più duramente colpiti dal sisma. B. Tropea, *Briatico racconta*, cit.

[17] Corrispondenza degli ingegneri Antonio Winspeare e Francesco La Vega con il Maresciallo Pignatelli di Monteleone, 20 aprile 1783. I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo settecento*, Edizioni Effe Emme, Chiaravalle Centrale, 1976.

[18] I primi progetti per la fondazione della nuova città furono redatti dagli ingegneri Giuseppe Vinci, dipendente della Camera Baronale e da Antonio Fortino, giunto dalla Capitale del Regno, ma successivamente modificati da altri tecnici di Napoli. B. Tropea,

In seguito al terremoto, con un dispaccio del 4 giugno 1784 il re di Napoli Ferdinando IV istituì nella provincia di Calabria Ulteriore, la Giunta di Cassa Sacra, con sede a Catanzaro. Lo scopo di questa commissione era di amministrare i beni ecclesiastici espropriati in quella circostanza, in concomitanza con l'abolizione dei monasteri e dei luoghi pii della provincia, e di investirli nella ricostruzione. Questi fattori ebbero un importante risvolto urbano su quei centri abitati.

Le confische eseguite dai borboni avevano un fine politico dato che erano state pensate per limitare i privilegi ecclesiastici e feudali. Il 27 novembre dello stesso anno fu istituita a Napoli anche una Giunta di Corrispondenza, con il compito di gestire i rapporti tra la Cassa Sacra e il Regno, ed è in tale corrispondenza, conservata all'Archivio di Stato di Napoli, che si possono rinvenire preziose informazioni sui centri colpiti dal sisma, sul loro stato, sulle condizioni della popolazione, sugli avvenimenti e sui primi interventi concernenti la ricostruzione[19].

Il terremoto aveva avuto un forte impatto sull'intera area, e la ricostruzione delle nuove città, in luoghi distinti da quelli della tradizione storica urbana del territorio, fu un fatto che riguardò diverse città della Calabria colpite dal disastroso terremoto della fine del XVIII secolo. Gli interventi di rifondazione attuati furono basati sulle tematiche della cultura neoclassica e razionalistica della fine del XVIII secolo, e le operazioni di trapianto urbano furono condotte, nella prevalenza dei casi, da parti esterne al territorio. I tecnici applicarono, anche nel caso di Briatico, un metodo di riorganizzazione territoriale di tipo razionalista illuminista che introduceva sul territorio modelli urbani d'uso in centri insediativi con funzioni distinte da quelle esistenti fino a quel momento in area calabrese[20].

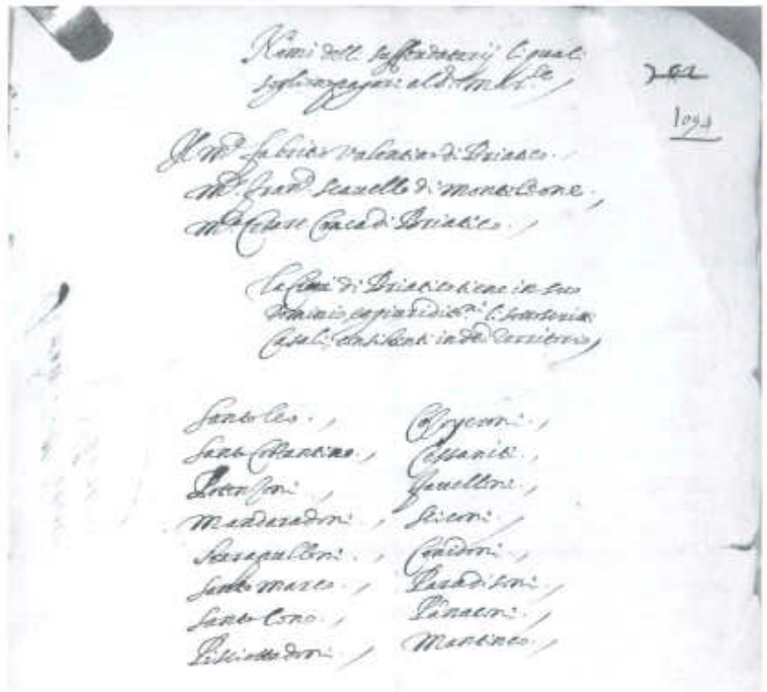
Con lo sviluppo della città nuova, la Vecchia Briatico rimase e rimane tuttora nell'abbandono, nonostante motivati studiosi locali ne propongano insistentemente un recupero a rudere.

Tale recupero potrebbe rappresentare un documento concreto della grande rilevanza storica, architettonica ed urbanistica di questo centro urbano medievale e diventare, per l'intera area del Promontorio del Poro, un interessante elemento d'attrazione di un turismo culturale.

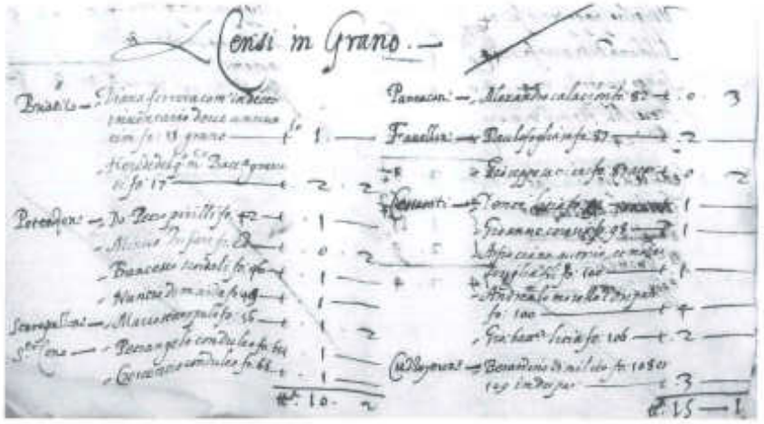
Briatico racconta, cit.

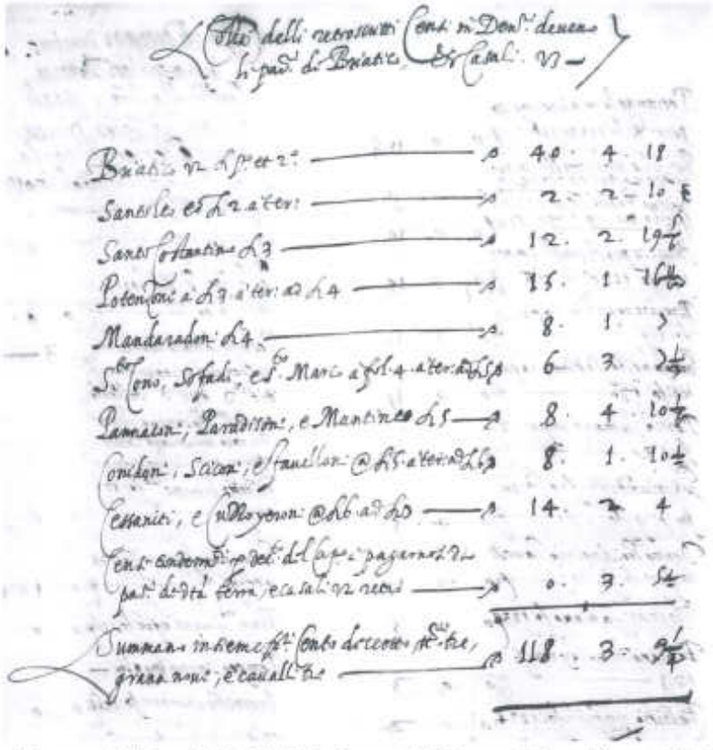
[19] A. Gimaldi, *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manomorte in Calabria nel secolo XVIII*. Napoli, 1863; A. Placanica, *L'Archivio della regia Giunta della Cassa Sacra in Catanzaro*, in RAS, XXVI, 1966, pp. 63-97, XXVII, 1967, pp. 113-141.

[20] "La logica vanvitelliana che caratterizza gli interventi principali del governo e delle carte borboniche si salda e innesta sul tronco della cultura europea in generale, ed in particolare di quella inglese". L. Principe, *Città nuove in Calabria*, cit.

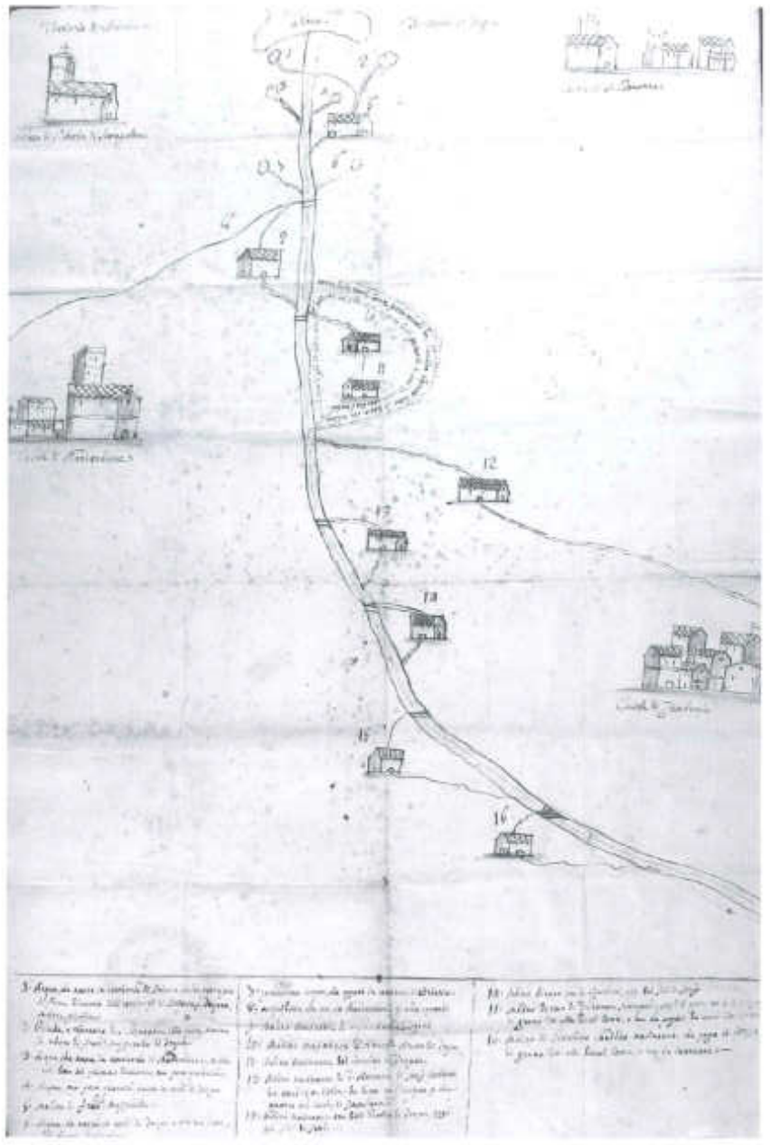


Casali di Briatico nell'elenco rinvenuto nei Relevi, vol. 380, della Regia Camera della Sommaria, Giov. Alfonso de Castrobisbal, 1576. Archivio di Stato di Napoli.

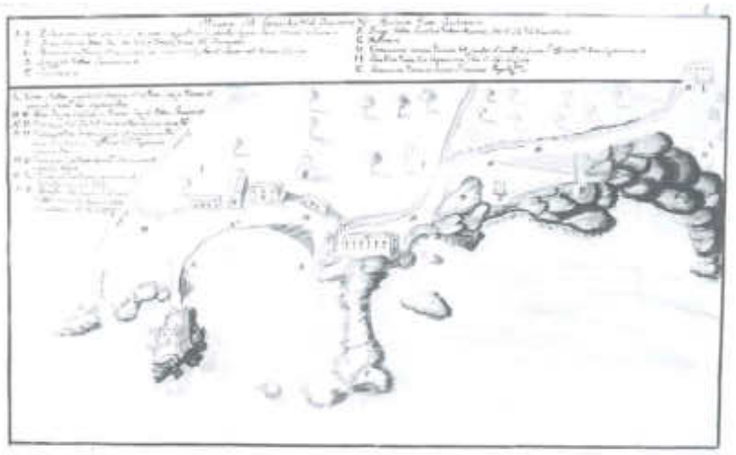




Censi in grano. Relevi, vol. 380 della Regia Camera della Sommaria, Giov. Alfonso de Castrobisbal, 1576. Archivio di Stato di Napoli.



Pianta del corso d'acqua dei mulini di Briatico, 1767. Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Pignatelli, Piante, Scansia 79, fasc. 2.*



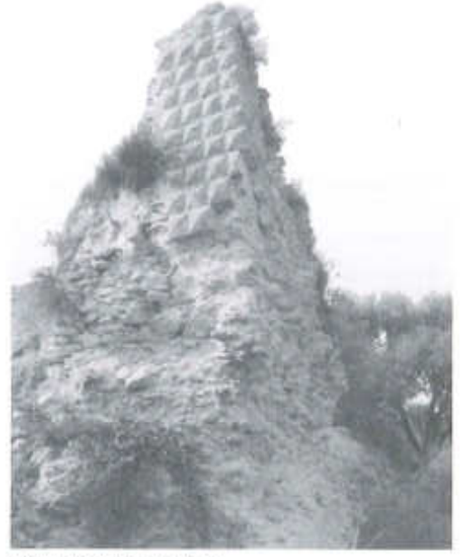
Archivio di Stato di Napoli, *Mappa del Letturale del Territorio di Briatico detto Rocchetta. Monteleone, 1789. Archivio Pignatelli.*



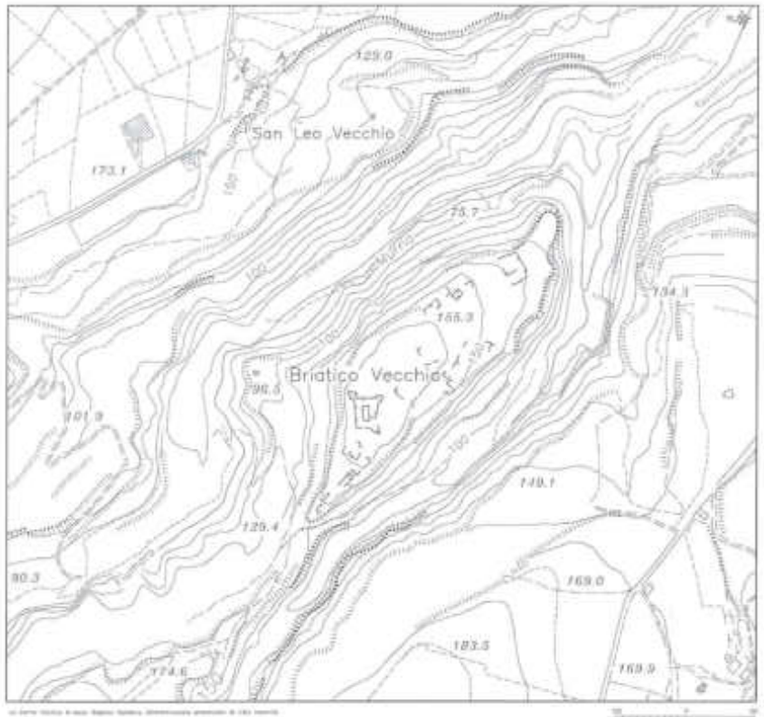
Archivio di Stato di Napoli, *Briatico Vecchio nel particolare della* Gran Carta della Calabria Meridionale, per ordine del Re, dall'Abate Ferdinando Galiani. *MDCCLXVII. Carta XXX-20.*



Ruderi del centro urbano terremotato



Resti del castello di Briatico



Resti archeologici del centro terremotato



Tessuto urbano

Tracciati paralleli principali della nuova fondazione di fine settecento (Corso Garibaldi e Corso Margherita)

Asse trasversale principale

Scarpata

L'evoluzione del paesaggio della Campagna Romana (II). Le origini della tutela: il parco dell'Appia Antica dal Settecento ad oggi*

Simone Quilici

Tav. XII

1. Le prime proposte di parco pubblico

L'intensa attività di conoscenza e studio della via Appia che caratterizzò l'intero arco del Settecento[1], parallelamente all'affermarsi della nuova disciplina archeologica, conobbe il suo culmine durante l'occupazione francese, quando furono avanzate le prime concrete proposte per la valorizzazione della strada romana, caratterizzate dai retorici richiami imperiali. La politica urbanistica per Roma adottata da Napoleone, che avrebbe dovuto trasformare la città per renderla degna del suo nuovo ruolo di "seconda città dell'Impero", prevedeva la realizzazione di un grande parco archeologico che doveva comprendere il cuore della Roma imperiale: il Campidoglio, il Foro Romano e il Palatino, fino all'Appia Antica.

Il progetto imperiale, intrinsecamente legato a quello napoleonico, ebbe tuttavia l'infelice epilogo a tutti noto. Ciononostante un'idea di valorizzazione delle importanti rovine dell'antica Roma rimase sempre viva nelle successive fasi storiche della restaurazione papalina e dell'istituzione di Roma come nuova capitale dell'Italia unita. Ciò è confermato dai lavori di metà Ottocento ad opera del Canina per la sistemazione "museale" della via Appia nel primo tratto subito fuori le mura Aureliane[2] e dalle importanti operazioni urbanistiche, come quella della Passeggiata Archeologica, compiute a Roma alla fine dell'Ottocento in quella che oggi è chiamata "area archeologica centrale" e nel tratto compreso tra questa e l'Appia Antica.

Come noto, tuttavia, la Passeggiata Archeologica fu realizzata in maniera ampiamente ridotta rispetto agli ambiziosi disegni originari[3], per poi essere completamente stravolta dagli interventi, di solo qualche decennio successivi, legati alla realizzazione della via Imperiale, che doveva collegare l'area archeologica centrale con il futuro quartiere dell'Esposizione Universale prevista a Roma nel 1942[4]. Il suo ruolo di potenziale cerniera tra Foro Romano e Appia Antica è ancora oggi in attesa di trovare una adeguata soluzione urbanistica, architettonica e paesaggistica.

2. Le origini della tutela paesaggistica

La tutela di un'ampia porzione di territorio intorno alla via Appia Antica, altamente rappresentativo dei caratteri della Campagna Romana, si colloca nel quadro delle vicende degli esordi della disciplina di tutela del paesaggio in Italia.

La previsione di un "cuneo" di rispetto intorno all'Appia Antica nel Piano Regolatore di Roma del 1931 segue di qualche anno la prima legge sulla tutela delle bellezze naturali (Legge Croce, n. 778/1922)[5].

In realtà già la Variante generale del '25-26 prevedeva tale "cuneo". Da un "promemoria sul Piano Regolatore di Roma" di Gustavo Giovannoni, ricevuto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri il 21gennaio 1926, sappiamo che la Commissione incaricata nel 1924 dal Com-

*Il presente testo è estratto, in forma rielaborata, dalla tesi di dottorato in Progettazione Urbana, Territoriale e Ambientale (XVIII ciclo), discussa dall'autore presso l'Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio, dal titolo: *Progettare l'Appia Antica. Il percorso, la traccia, il segno* (*tutors*: prof. Francesco Ventura, prof. Giorgio Pizziolo).

[1] Vedi, tra le varie proposte C. Fea, *Osservazioni sul ristabilimento della via Appia da Roma a Brindisi per il viaggio ad Atene e nuovo mezzo di seccare le paludi pontine per le quali passa quella via lette nell'Accademia archeologica*, Roma 1833. Sul tema delle origini della tutela dell'Appia vedi in particolare R. Paris, *La tutela della Via Appia: note d'archivio*, in "Vie Romane del Lazio", Roma 2004.

[2] Vedi L. Canina, *La prima parte della via Appia dalla Porta Capena a Bovillae*, Roma 1853.

[3] Vedi D. Gnoli, *Passeggiata Archeologica e nuovi abbellimenti in Roma*, "Nuova Antologia" 1887, serie III, vol. VIII, fasc. VIII; P.G. Liverani, *La Passeggiata Archeologica*, "Capitolium", 7/8, 1968, pp. 255-298; M. de Vico Fallani, *Storia dei giardini pubblici di Roma nell'Ottocento*, Roma 1992.

[4] Vedi G. Crucci, *Da Via Imperiale a Via Cristoforo Colombo. Storia di una strada metropolitana*, in: *Riqualificazione urbana dell'ambito di Piazza dei Navigatori - Roma. Concorso Internazionale di Progettazione*, Roma 1999; S. Quilici, *L'espansione di Roma verso il mare. La Via Imperiale*, in *E42-EUR. Segno e sogno del '900*, Roma 2005.

[5] Sulle origini della tutela paesistica in Italia e sulle leggi Croce e Bottai vedi F. Ventura, *Alle origini della tutela delle "bellezze naturali" in Italia*, "Storia Urbana", XI, n. 40, 1987, pp. 3-41; ripubblicato col titolo *La tutela dei "valori estetici e tradizionali" e la pianificazione paesistica*, in F. Ventura, *L'istituzione dell'urbanistica. Gli esordi italiani*, Libreria Alfani, Firenze 1999, pp. 39-68; ora in V. Cazzato (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, Roma 2001.

missario Straordinario del Comune[6] di studiare un completo piano regolatore, aveva indicato tra gli obiettivi quello di "creare alla periferia una zona monumentale intorno l'Appia, un grande viale automobilistico verso i Castelli, una città sportiva, un allacciamento magnifico dei parchi antichi e nuovi"[7]. Dalla Relazione di piano sappiamo che il P.R. del 1931 prevedeva la realizzazione di un nuovo grandioso parco: "E' stato ampiamente provveduto alla creazione di nuovi parchi, uno grandissimo comprendente tutta la vasta zona cosparsa di antichità situate tra la via Ardeatina e la via Appia Nuova (comprendente le catacombe e le tombe di Via Latina), e il cui asse è costituito dalla Via Appia Antica: meraviglioso cuneo verde che dalle campagne del Sud giunge fino ai piedi del Campidoglio. La zona archeologica viene così definitivamente completata"[8]. Le norme relative alla "zona di rispetto" (art. 7) riguardante il territorio dell'Appia vietavano, di massima, qualsiasi costruzione al suo interno. L'idea del parco era collegata a quella, contenuta nell'allegato piano regionale (mai definitivamente approvato), della realizzazione di un "Parco Nazionale d'Italia", "centro della latinità, ricco di monumenti e di ricordi" nella zona dei Castelli Romani[9].

Il piano particolareggiato con valenza paesistica per la zona della Caffarella redatto da Plinio Marconi nel 1937[10] è una esplicita e consapevole anticipazione dei contenuti della legge Bottai (n. 1497/1939)[11].

[6] Formata da Manfredi, Giovannoni, Piacentini, Cozza, Gerla e altri studiosi.

[7] In V. VANNELLI, *Economia dell'architettura in Roma fascista*, Roma 1981.

[8] In Governatorato di Roma, *Piano Regolatore di Roma 1931*, Milano-Roma 1931.

[9] In C. VALLE, *Per il Piano regionale di Roma*, "Capitolium", 6, 1931, pp. 295-304.

[10] Vedi *Relazione sul piano particolareggiato riguardante la zona, compresa entro il piano regolatore del 1931, estendentesi tra le vie Ardeatina ed Appia Nuova, oltre i limiti dei piani particolareggiati già redatti* (arch. Plinio Marconi – 1937). Nel testo (dattiloscritto inedito conservato presso l'archivio del figlio, prof. Paolo Marconi, che ringraziamo) si legge: "Nella zona di rispetto le strade secondarie si riducono invece ad una rete di passeggiate, automobilistiche o pedonali, i cui tracciati sono stati disegnati percorrendo il terreno, acciocché essi rispondano ai seguenti requisiti:
a) Dimostrare, nei loro diversi aspetti, le mirabili bellezze naturali della zona, e cioè gli sfondi paesistici lontani, quali la cerchia dei Colli Albani ed il profilo dell'Urbe; e i vicini, quali il fondo delle valli, i rovesci della Via Appia, ecc.
b) Condurre ai più importanti e suggestivi ruderi disseminati un po' ovunque e godere anche, dei più rilevanti fra essi, visuali più lontane.
c) Alterare meno possibile l'attuale carattere del paesaggio, utilizzando quindi, anche per ragioni economiche, tronchi di strade o sentieri esistenti, od altrimenti facendo sì che i tracciati implichino pochi lavori di terra, curando talvolta di defilarli alla vista, ecc.
d) Procurare che tali passeggiate, sia automobilistiche, sia pedonali, abbiano un carattere di continuità, presentando dei percorsi conseguenti e sufficientemente lunghi ".

[11] Ciò è confermato dalla menzione di tale piano in un articolo di G. Giovannoni, presidente della Commissione ministeriale che preparò il disegno di legge, datato settembre-ottobre 1938. Nel testo si legge: "Giustamente il tratto della *Regina Viarum* che si svolge tra Roma e le Frattocchie è stato definito il grande belvedere del mondo antico, pei ruderi coi pini, per la incomparabile bellezza della veduta sulla campagna, traversata dalle arcate degli acquedotti, racchiusa in giro dai monti Laziali e Tiburtini. Ma già troppa contaminazione moderna l'ha raggiunta perché non si debba urgentemente provvedere alla salvaguardia.
E questa, nel progetto preparato dall'arch. Marconi per incarico del Governatorato di Roma e del Ministero della E. N., consisterà nel tracciato di una via parallela dal lato di ponente nella quale incanalare il traffico dei veicoli, che dall'Appia dovrà essere rigorosamente escluso; nella graduazione della intensità fabbricativi nella regione esteriore; e l'Appia riprenderà il suo carattere e diverrà, sotto le insegne degli antichi ricordi e della bellezza eterna, esempio di un razionale schema urbanistico, che introduce una vasta zona verde a cuneo fino al cuore dell'Urbe, fino alle falde del Campidoglio". In G. GIOVANNONI, *Piani regolatori paesistici*, "Urbanistica" n. 5, settembre-ottobre 1938, pp. 276-280; ora in V. CAZZATO (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, Roma 2001, pp. 479-484.

[12] Sul tema della bonifica della valle della Caffarella in epoca moderna e contemporanea vedi R. CANEVARI, *Cenni sulle condizioni altimetriche ed idrauliche dell'Agro Romano*, in "Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio", Roma 1874; Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Carta idrografica d'Italia*, Roma 1899; Comune di Roma – Assessorato alla Cultura, *La Valle della Caffarella*, catalogo della mostra, Roma 1981.

Tale piano può infatti essere considerato una prova tangibile dell'indiscutibile avanzamento culturale avvenuto alla fine degli anni Trenta relativamente alla questione della tutela del paesaggio. Il piano prevedeva, infatti, l'inedificabilità di gran parte del territorio, la realizzazione di un sistema di parchi pubblici, in particolare sui versanti della valle della Caffarella, e di una relativa rete di percorsi pedonali di crinale con piazzole belvedere nei punti panoramici.

Tra gli aspetti più discutibili occorre tuttavia segnalare la previsione di una serie di nuove strade di attraversamento e di un'autostrada nel fondovalle della Caffarella diretta ai Castelli, totalmente indifferente al complesso reticolo idrico esistente, testimonianza dell'intensa attività di bonifica compiuta sui cosiddetti bassifondi dell'Almone (il fiume che attraversa la valle) sin dall'epoca romana[12]. Tale piano, destinato a rimanere sulla carta anche a causa della cesura nella storia dell'urbanistica romana rappresentata della caduta del regime fascista, costituisce tuttavia la premessa alle numerose iniziative per promuovere la tutela dell'Appia che si succederanno nel dopoguerra.

3. La lunga battaglia per il parco dell'Appia Antica

L'8 settembre 1953 Antonio Cederna pubblicò su "Il Mondo" di Pannunzio il primo della lunga serie di articoli sull'Appia Antica, intitolato "I gangster dell'Appia Antica", dove si denunciava il grave stato di degrado e di alterazione della Regina Viarum. In particolare l'attacco era rivolto alle iniziative immobiliari di tipo speculativo.

Successivamente, in un appello del febbraio 1954 firmato da 15 noti uomini di cultura (C. Alvaro, G. Bacchelli, V. Brancati, A. Cecchi, E.

Craveri Croce, G. de Sanctis, U. La Malfa, C. Levi, A. Moravia, M. Pannunzio, N. Ruffini, G. Salvemini, I. Silone, M. Valgimigli, U. Zanotti Bianco) si sottolineò la necessità di un piano di tutela dell'Appia Antica.

Nell'aprile 1954, parallelamente all'apposizione con decreto ministeriale del "vincolo paesaggistico" su una vasta area intorno all'Appia Antica, venne insediata una Commissione, presieduta dal senatore Umberto Zanotti Bianco, per la compilazione di un Piano paesistico del tratto compreso tra Roma e *Bovillae*. La prima versione del piano, presentata l'anno successivo, verrà tuttavia sostituita da una successiva edizione nel 1960, ampiamente peggiorativa dal punto di vista dell'edificabilità consentita.

Questo piano, che può essere definito di "compromesso" tra istanze culturali ma anche tra schieramenti politici opposti, se da un lato prevedeva la costituzione di una zona di rispetto con inedicabilità assoluta lungo una stretta fascia di rispetto ai lati della strada e nelle principali zone monumentali, d'altro lato sanciva l'edificabilità di gran parte del territorio e in particolare lungo la via Ardeatina, che ne costituisce un margine esterno, e intorno ad alcune importanti emergenze archeologiche come la Villa dei Quintili.

Il precedente successo di giornalisti e intellettuali per sospendere lo sventramento di via Vittoria non si ripeté. La speculazione e le pressioni della classe politica ad essa favorevole vinsero la prima battaglia dell'Appia Antica.

In questo clima, alla fine degli anni Cinquanta vennero redatti da Luigi Moretti due piani che, sotto le mentite spoglie di progetti di parco, tendevano ad introdurre possibilità edificatorie nell'area dell'Appia Antica. Al Piano del Parco Archeologico del 1957, che prevedeva la realizzazione di un parco lineare lungo i tracciati delle vie Appia e Latina e degli acquedotti romani, si accompagnava infatti un Piano Particolareggiato della Valle della Caffarella, redatto nel 1959, che consentiva l'edificazione dei versanti della Valle della Caffarella.

Negli anni a cavallo dell'approvazione del Piano Regolatore di Roma del 1962-65 le iniziative intraprese da Italia Nostra per la tutela dell'Appia risentirono del mutato contesto politico e sociale dell'Italia del centro-sinistra. Alla violenta offensiva degli speculatori verso la fine degli anni Cinquanta, con una serie di progetti in gran parte sostenuti dalle amministrazioni, seguì una fase di rinnovato interesse per la salvaguardia del patrimonio culturale[13].

[13] A tale proposito vedi C. BRANDI, *Il Parco dell'Appia Antica*, "Corriere della Sera", 12 dicembre 1965; ora in C. BRANDI, *Il patrimonio insidiato*, Roma 2001, pp. 249-251.

Un gruppo di lavoro della Sezione Romana di Italia Nostra[14] ottenne buoni successi per la tutela e la destinazione a verde pubblico dell'Appia Antica – ancora minacciata dalla previsione di nuovi insediamenti – nella fase di osservazioni e controdeduzioni al Piano Regolatore di Roma.

La mostra allestita nel giugno 1965 a Palazzo Venezia, organizzata da Antonio Cederna per Italia Nostra e dall'Istituto Nazionale di Urbanistica[15], evidenziò tuttavia -con l'aiuto di impressionanti fotomontaggi- i devastanti effetti delle residue previsioni edificatorie in significative aree intorno all'Appia Antica (Caffarella e Roma Vecchia).

Alla vasta eco della mostra sui giornali seguì una manifestazione pubblica organizzata da Italia Nostra al Ridotto dell'Eliseo, presieduta da Giorgio Bassani, dove si chiese ufficialmente di trasformare l'Appia Antica in un parco pubblico.

Insperatamente, nel dicembre dello stesso anno, il decreto di approvazione del Piano Regolatore di Roma firmato dal ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini destinò a verde pubblico i 2500 ettari del territorio dell'Appia Antica, stralciando numerose previsioni edificatorie.

In un clima di alterne vicende, tra espropri rinviati e degrado che avanza, nel 1976 la Sezione Romana di Italia Nostra presentò, con una mostra a Palazzo Braschi, una proposta di assetto del Parco dell'Appia Antica, firmata da un gruppo di esperti coordinati da Vittoria Calzolari[16]. Il piano rappresentava il primo tentativo di assetto complessivo dell'area dell'Appia Antica attraverso l'integrazione di aspetti archeologici, storico-documentari e naturalistici. Esso poneva particolare attenzione al sistema dei corsi d'acqua e prevedeva il rimboschimento di tutti i versanti delle valli maggiori e minori e dei relativi pianori e il recupero ad uso ricreativo degli invasi delle cave abbandonate. L'accurato studio e la relativa proposta d'assetto sono rimasti tuttavia sulla carta.

L'incessante attività di Antonio Cederna per la conoscenza e salvaguardia dell'Appia Antica[17] aprì la strada all'istituzione del parco re-

[14] Gruppo attivo dal 1959 sotto le presidenze di Leonardo Benevolo e Tito Staderini e costituito, oltre che da Benevolo stesso, da Italo Insolera, Mario Manieri Elia, Vieri Quilici e Manfredo Tafuri. Per una ricostruzione delle vicende urbanistiche legate alla tutela della via Appia Antica a Roma vedi: I. INSOLERA, *Vicende del Parco Appio*, "Casabella", 286, aprile 1964, pp. 37-41; M. MORANDI, *L'Appia Antica dal piano del '31 ad oggi*, "Urbanistica" 46-47, maggio 1966, pp. 58-68; A. QUARRA, *L'Appia nella recente urbanistica romana*, "Capitolium", 3, marzo 1969, pp. 75-104.

[15] Con il contributo, per l'archeologia, di Lorenzo Quilici.

[16] Italia Nostra – Sezione di Roma, *Piano per il Parco dell'Appia Antica*, studio coordinato da Vittoria Calzolari, a cura di M. Olivieri, Roma 1984.

[17] Attività che si è concentrata in una notevole opera pubblicistica e divulgativa. Una

gionale, che avvenne nel 1988. Nel 1993 Cederna venne nominato presidente dell'Azienda consortile del Parco dell'Appia. Il parco tuttavia stentò a decollare.

Progressivamente, nel corso degli anni Novanta, si è passati da un'idea di parco dell'Appia come spazio aperto sistemato "a verde", adibito alla pubblica fruizione di un importante bene archeologico e paesaggistico, a quella di un parco dell'Appia non dissimile dal tipo appartenente al sistema regionale delle aree protette, così come definito sin dal 1977, e cioè a un'idea di parco di tipo prevalentemente naturalistico. La legge regionale sui parchi del 1997, che ha incautamente estromesso le soprintendenze archeologiche dalla rappresentanza all'interno dell'Ente Parco, ha determinato una difficile situazione di conflitto istituzionale e di paralisi decisionale. Il fragile Piano di Assetto presentato dall'Ente Parco nel 2002 è stato oggetto di rilevanti osservazioni da parte della Soprintendenza Archeologica di Roma e della Sezione Romana di Italia Nostra.

Resta dunque da augurarsi, in conclusione, che dalle numerose proposte per il parco dell'Appia Antica che si sono succedute nel tempo possa scaturire, oggi, una rinnovata progettualità che ne rilanci la centralità nell'ambito della cultura occidentale e restituisca alla *Regina Viarum* quella capacità evocativa e propulsiva che l'ha contraddistinta nel corso dei secoli.

raccolta degli articoli di Cederna sull'Appia Antica è contenuta nella pubblicazione postuma: A. CEDERNA, *Storia moderna dell'Appia Antica. 1950-1996: dai gangster dell'Appia al parco di carta*, Roma 1997.

Bibliografia essenziale sulla via Appia Antica

F.M. PRATILLI, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745

E. GESUALDO, *Osservazioni critiche sopra la storia della via Appia di F. M. Pratilli*, Napoli 1754

C. FEA, *Osservazioni sul ristabilimento della via Appia da Roma a Brindisi per il viaggio ad Atene*, Roma 1833

L. CANINA, *La prima parte della via Appia dalla Porta Capena a Bovillae*, Roma 1853; *La Via Appia*, catalogo della mostra, Roma 1956

C. CESCHI, *La mostra dell'Appia Antica a Palazzo Venezia*, "Capitolium" 31, 1956; *Appia antica*, a cura di F. Castagnoli, fotografie di B. Stefani, Milano 1956

D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Roma-Capua*, Novara 1966; G. LUGLI, *Via Appia. 24 acquerelli di C. Labruzzi*, Roma 1967

F. CASTAGNOLI, *Il tracciato della via Appia*, "Capitolium" n.10-12, 1969

F. CASTAGNOLI, A.M. COLINI, G. MACCHIA, a cura di, *La via Appia*, fotografie di A. La Capra, Roma 1972

Italia Nostra – Sezione di Roma, *Piano per il Parco dell'Appia Antica*, studio coordinato da Vittoria Calzolari, a cura di M. Olivieri, Roma 1984.

A. STAZIO, *Via Appia da Roma a Brindisi attraverso Capua e Benevento*, Roma-Napoli 1988

L. QUILICI, *Via Appia: da porta Capena ai Colli Albani*, Roma 1989

L. QUILICI, *Via Appia: dalla Pianura Pontina a Brindisi*, Roma 1989

S. QUILICI GIGLI, a cura, *La via Appia. Decimo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale*, Roma 1990

R. FILIZZOLA, *Viaggio con Orazio: duemila anni dopo sulla via Appia*, Roma 1991

L. QUILICI, *La Via Appia: Regina Viarum*, Roma 1997

Via Appia: sulle ruine della magnificenza antica, catalogo della mostra, Milano 1997

A. CEDERNA, *Storia moderna dell'Appia antica: 1950-1996: dai gangster dell'Appia al parco di carta*, a cura di G. Cederna, Bologna 1997

A. CARBONARA, G. MESSINEO, *Via Appia – III. Da Cisterna a Minturno*, Roma 1998; F. SEVERINI, *Via Appia – II. Da Bovillae a Cisterna di Latina*, Roma 2001

L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, a cura, *La via Appia: iniziative e interventi per la conoscenza e la valorizzazione da Roma a Capua*, Roma 2003

S. LE PERA BURANELLI e R. TURCHETTI, a cura di, *Sulla via Appia da Roma a Brindisi. Le fotografie di Thomas Ashby 1891-1925*, Roma 2003

I. DELLA PORTELLA, a cura di, *Via Appia Antica*, fotografie di F. Mammana, San Giovanni Lupatolo 2003

A. SOLETTI, a cura di, *La via Appia da Roma a Damasco*, Roma 2004

L. SPERA, S. MINEO, *Via Appia – I. Da Roma a Bovillae*, Roma 2004

In detta città come in piazza commune: forma e qualità urbana nella Ragusa (Dubrovnik) del XVI secolo[1]

Maria Antonietta Rovida

Un fuoco grandissimo che dopo il terremoto si accese per tutto e che sono oggi tredici giorni che ancor continua, ha dato l'ultimo crollo, rendendo in più parti arso quel che restava: nè oltre il deposito pubblico delle Biade e la loro Dovana alcun'altra fabbrica resta salva; sia tutte le cose sì pubbliche come private, il Palazzo, le chiese et i conventi restano da un horendo flagello che Dio Signore l'ha voluto mandarli, totalmente disfatti e distrutti; chiuse dalle rovine tutte le strade e con spettacolo horrendo niun altra sua antica vestigia conoscendosi, solo monti de sassi e di pietre invece d'edifici di case (...) si sono conservate le fortificazioni migliori intieramente preservate, e si conservan intatte e illese. La *Relazione del Terremoto* verificatosi il 6 aprile del 1667, redatta per il governo veneziano dal Provveditore Generale in Dalmazia Caterino Cornaro[2], descrive con accenti drammatici gli effetti di uno dei più disastrosi fra i numerosi e frequenti terremoti che gli annali di Ragusa (Dubrovnik) registrano e che segnò la conclusione del periodo che gli storici riconoscono come l'epoca d'oro della storia della città.

Cessato alla metà del Trecento il dominio veneziano, sostituito dal protettorato ungherese e dagli anni Venti del '500 da quello turco, il ceto dirigente nobiliare e mercantile di Ragusa era stato in grado di alimentare continuativamente una elevata consapevolezza e capacità di

[1] L'autrice partecipa alle ricerche relative al programma "Tra Firenze e Ragusa: architetti e artisti fiorentini nella Repubblica ragusina, secc. XV-XVII", (titolare Prof. G. C. Romby), nell'ambito dell'accordo di collaborazione culturale fra l'Università degli Studi di Firenze e l'Università di Zagabria – International Centre of Croatian Universities – Dubrovnik Centro Studi Mediterranei. Il saggio costituisce il primo parziale esito delle ricerche in corso.

[2] Bibliotheca Franciscana Ragusii, mss. 435, ff. 307-308.

riproduzione dall'interno dei requisiti dell'autoriconoscimento civico, fortemente relazionato al ruolo territoriale di lungo raggio scelto e promosso per la città, emporio e porto internazionale[3].

La piena consapevolezza di tale ruolo e di come esso investisse la stessa forma urbana è testimoniato alla fine del '500 dalle parole di Serafino Razzi, che nella sua *Storia di Raugia* scrive: " [...] nelle passate guerre tra gl'infedeli, e Christiani [...] quando ritrovandosi il mondo quasi in due parti diviso, e che stava ognuno sospeso aspettando chi dovesse il dominio, e monarchia di lui conseguire, Raugia sola ne vivea di mezzo, spettatrice, e amorevole de gl'uni e degli altri. Di maniera che in detta città (*come in piazza commune, e come in sicuro rifugio di tutti*) s'essercitavano l'usate mercanzie, anzi maggiori, che ne gl'altri tempi."[4]. Una piazza, dunque, in forma di città, allestita e gestita come punto di riferimento per il mondo balcanico, del mediterraneo, europeo.

Negli anni quaranta del Quattrocento Filippo de Diversis Quartigiani redigeva, nel solco del genere letterario delle *laudes urbium*, una descrizione della città nella quale la percezione della forma urbana si traduceva in quella delle sue poderose mura e fortificazioni, rispetto alle quali gli edifici emergenti vengono distinti in *duo genera, unum extra urbis moenia, alterum intra*. I caratteri e la qualità del tessuto edilizio e di quello viario sono taciuti, se non per evidenziare la lastricatura della piazza e delle vie principali[5].

Assai più consapevole appare la descrizione del Razzi che alla fine del XVI secolo, quando il tessuto urbano appare completo, arricchito e aggiornato dalla serie di interventi degli ultimi decenni, ne offre una descrizione suggestiva, che coglie una serie di caratteri peculiari. La *sola città della Dalmazia oggi di libera* appare allo scrittore *come dal soprastante monte benissimo si può comprendere* di forma in pianta che *più al tondo ovato che al quadro inchina*; è contemporaneamente percepita nella sua tridimensionalità altimetrica, *imperoche dalla porta orientale all'occidentale, che è la longhezza sua, ella è di sito piano. Ma al mezzogiorno, e verso il mare, come anche a settentrione, e verso il monte, ella di maniera s'erge, e innalza su per due coste, o vero colline, che per ire alle dette strade, e berghi*

[3] In merito alla politica sociale della classe dirigente ragusea, basata anche "su una vera e propria *apartheid*" attuata dal patriziato almeno fino alla seconda metà del XVII secolo, si veda lo studio di S. Bertelli, *Trittico: Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili fra Cinquecento e Seicento*, Roma 2004. Inoltre Z. Zlatar, *Huius ... estomnis Reipublicae potestas: Dubrovnik's Patrician Houses and the partecipation in Power (1440-1640)*, in "Dubrovnik Annals", vol. 6, 2002, p. 45 e segg.

[4] S. Razzi, *Storia di Raugia*, in Lucca per Vincenzo Busdraghi, 1595, rist an. A. Forni Editore, Sala Bolognese 1980, p. 117.

[5] Diversis de Quartigianis Philippi, *Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusij*, ed. a cura di V. Brunelli, C. Woditzka, Zara 1882.

distesi per lato su per ambedue le coste, conviene ascendere, come per tante scale fatte di pietra.[6]

Frutto di successive fasi di accrescimento sulla cui dinamica gli storici hanno formulato ipotesi talvolta discordanti[7], la massima estensione del circuito urbano sembra essere stata raggiunta alla fine del XIII secolo, quando gli statuti del 1272 dapprima, successivamente le disposizioni emanate dopo un grande incendio alla fine del secolo, fissano le norme per il completamento dell'edificato, in particolare per l'area settentrionale. Tracciamento viario e norme edificatorie, applicate anche nei territori controllati dalla repubblica, riflettono gli aggiornati apporti della cultura urbana medioevale del mondo occidentale ed imprimono al tessuto una caratterizzazione, che rimarrà a lungo cifra di identità e base di garanzia delle trasformazioni e dell'aggiornamento che riguarderanno in modo puntuale luoghi ed edifici fino alle soglie del XVII secolo.

Ne costituisce uno degli aspetti fondamentali la estensione della proprietà immobiliare pubblica. Fin dal loro nascere, tutte le case disposte *de la di de S. Nicholo de sopra de via Longa*, cioè a Nord dello Stradun, appartengono al Comune[8]. Ciò equivale a poco meno della metà del tessuto edilizio cittadino, a cui si affiancano gli edifici pubblici legati alle funzioni politiche, amministrative, economiche (il palazzo del Rettore, il Fondaco dei grani e quello del sale, le dogane, l'arsenale, le strutture portuali) e della sicurezza (le mura, le porte, le fortificazioni speciali), affiancati da case per gli addetti e da magazzini e strutture di servizio. Il controllo che il potere pubblico può perciò esercitare sulla città si estende assai oltre la viabilità principale, le piazze e i principali edifici rappresentativi e di governo, configurando un rapporto pubblico-privato connaturato da pochissime ambiguità, contrariamente a quanto si verifica nella maggior parte delle città coeve dell'Europa meridionale. Gli effetti di questa condizione, consolidata agli inizi del Quattrocento, protrattasi e valorizzata per tutta l'età moderna, sono leggibili su più piani, che si traducono in altrettanti elementi della qualità urbana di Ragusa, giunta a piena maturazione nel corso del Cinquecento, ad alimentare nel mondo la reputazione e l'immagina di città come *piazza commune* e *sicuro rifugio di tutti*.

[6] S. Razzi, *cit.*, p. 121.

[7] Per una sintesi e un contributo agli studi in tal senso si rimanda a Z. Peković, *Dubrovnik: Nastanak i razvoj srednjovjekovnoga grada (La fondation et le développement de la ville médiévale)*, Split 1998.

[8] Si veda l'elenco delle proprietà immobili del comune trascritto in BFR, mss. 433, cc. 47-48, dal *Libro dei Cancellieri di Ragusa* del 1417 (con corrisp. con Povijesni Arhiv Dubrovniku, *Chatasticum* (XII), 10). Inoltre PAD, *Chatasticum* (XII), 3, in partic. cc.1- 112, registrazione delle case, terreni e affitti di pertinenza del comune dal 1481.

L'estensione della proprietà pubblica laica si rapporta con una percezione complessiva dello spazio urbano che si organizza per sestieri (S. Maria Maggiore, S. Biagio, S. Nicola, S. Pietro, Pusterna, Castello) e che nei documenti fa riferimento alla collocazione rispetto alle porte, rispetto alla Platea grande o utilizzando il nome delle strade, ma lascia in secondo piano la maglia gestionale ecclesiastica (anche dopo la suddivisione della città in dodici parrocchie del 1556). Del resto il Razzi osserva che delle quarantasette chiese di Ragusa *da quattro, o sei in poi, l'altre si possono più tosto dire Cappelle,o vero Oratori, che chiese: essendo elleno picciole, ma imperò ben fatte, e ben'adorne*[9]; ed ancora che la città possiede alla fine del Cinquecento *solo* due conventi maschili, quello dei Francescani e quello domenicano, che tuttavia svolgevano un ruolo di notevole rilevanza nella vita cittadina.

Nella organizzazione e gestione funzionale della città si rilevano, per tutta l'età moderna ed in maniera particolarmente evidente nel corso del XVI secolo, quattro fondamentali costanti dei modi e della strategia di intervento: la attenzione ad un razionale sfruttamento dello spazio, la continua manutenzione, l'aggiornamento funzionale e tecnico, l'attenzione per le qualità estetiche.

All'interno del circuito murario la saturazione dell'edificato si doveva essere verificata abbastanza presto, anche in rapporto all'elevato numero di abitanti che si registrano. Gli studi in proposito discutono i dati forniti dalle diverse fonti documentarie e narrative in relazione all'andamento demico urbano, fortemente segnato dalle periodiche calamità di terremoti e pestilenze[10]. Sembra comunque accettabile il dato di una popolazione oscillante fra i 25 e i 30 mila abitanti nel XVI secolo, con una tendenza al calo. Alla fine del '500 il Razzi testimonia che la città *tiene pochissimi horti dentro alle mura, ma tutta è ripiena di edifici*. Lo stesso autore rileva che nel 1526 una pestilenza provocò oltre 20.000 morti, determinando un tale svuotamento della città che in seguito si chiamarono ad abitare entro le mura le popolazioni esterne[11].

In relazione a ciò la estesa proprietà pubblica di case si trasformò anche in uno strumento alternativamente di promozione e di controllo sociale. La Repubblica si procurò costantemente consulenti, esperti di arti e mestieri, medici e docenti dalle più importanti città (spesso della penisola italiana), offrendo agli invitati compensi in denaro e una abi-

[9] S. Razzi, *cit.*, p. 127.

[10] N. Vekarić, *The population of the Dubrovnik Republic in the Fifteenth, Sixteenth and Seventeenth Century*, in "Dubrovnik Annals", 2, 1998. Inoltre per un'analisi anche della struttura sociale: S. Bertelli, *Trittico: Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili fra Cinquecento e Seicento*, Roma 2004; R. Harris, *Dubrovnik. A History*, London 2003.

[11] S. Razzi, *cit.*, pp. 74-75.

tazione. A partire dai primi anni del '500 Ragusa cominciò ad accogliere una comunità progressivamente crescente di Ebrei Sefarditi. In particolare dal 1540 si assegnarono alcune case di proprietà del comune nell'area a Nord della Platea grande per loro abitazione e dal 1546 si registra la formazione di un Ghetto, con la creazione della Sinagoga all'interno di una delle case e con una serie di adeguamenti della zona assegnata[12].

Il modo in cui a Ragusa si affrontano le problematiche relative alla ospitalità appare degno di rilievo e di interesse al Razzi, che vi dedica ampio spazio[13]: *Non tiene Raugia hosterie*, egli osserva, *nè meno costumano i Raugei di alloggiare alcun forestiero nelle case loro; ancora che amico gli sia. Ma più tosto gli procacciano in casa appartata quanto gli bisogna.* La testimonianza del Razzi delinea un articolato sistema di ospitalità, che distingue la provenienza, l'appartenenza etnica e sociale, nonché la funzione professionale di chi viene accolto. Coloro che transitano nel porto devono rimanere a dormire sulle loro imbarcazioni; i religiosi sono indirizzati ai due conventi; i turchi di bassa classe sociale devono passare la notte fuori delle mura all'aperto o in casette appositamente approntate dal governo cittadino; i turchi *di conto* sono invece accolti e *pasciuti* a spese pubbliche dentro la città, in *honorevole casamento* situato presso il palazzo del Rettore; ambasciatori e personaggi ragguardevoli provenienti dal mondo cristiano vengono ugualmente ospitati a spese pubbliche alloggiandoli, però, presso il convento dei Domenicani.

Altro elemento caratterizzante della organizzazione e gestione funzionale della città in età moderna è la costante capillare manutenzione, che assicura agli spazi e alle strutture cittadini caratteri di qualità e di funzionalità elevati. I frequenti terremoti sono puntualmente seguiti da una tempestiva campagna di verifiche delle condizioni statiche e dei danni subiti dagli edifici, della viabilità, del porto; ne segue la organizzazione da parte delle magistrature cittadine di sistematici interventi di rimozione delle macerie, di riparazione dei danni, di ripristino delle funzioni compromesse. La città considera i terremoti uno fra gli elementi della natura da fronteggiare e contrastare, non l'unico stando a quanto lo stesso Razzi registra: ad un forte terremoto del 1504, seguì nel 1505 una tempesta di vento di bora così forte da provocare crolli di edifici, in particolare dal lato della città esposto al mare. Una simile tempesta registrata nel 1534 provocò il crollo di comignoli, scoperchiò il tetto della chiesa del monastero di S. Maria in Castello, ne fece crollare il campanile e cadere in mare le campane. Il terremoto del maggio 1520 provocò danni valutati per un valore di centomila ducati entro la città, cinquantamila nei dintorni. La pronta campagna di riparazioni e rifacimenti incluse in questo caso anche la costruzione votiva della nuova chiesa dedicata alla Ascensione di Nostro Signore, accanto a S. Francesco. Un costate lavoro di riparazioni e manutenzioni, attestato dalla ampia documentazione esistente[14] per quanto riguarda essenzialmente le proprietà del comune e le opere di finanziamento pubblico, investì dunque la maggior parte della città, creando certamente anche una serie di effetti di indotto sulle iniziative private e assicurando all'ambiente urbano, anche grazie alle cospicue somme di denaro a ciò dedicate, un costante livello di decoro e di qualità: uno degli strumenti necessari alla rappresentatività internazionale di questo porto e emporio. I Lavoratori o Ufficio del Repezzo, costituito da sei *gentil'huomini* giovani è la magistratura responsabile dei lavori di manutenzione e riparazione. Organizzato in modo che tre degli ufficiali si occupino delle registrazioni e tre siano all'esterno per verificare costantemente le necessità e le opere eseguite, l'ufficio impiega una serie di lavoratori e maestranze messi a libro paga per il periodo delle opere. *Danno opera a far saliggiare le piazze*, attesta il Luccari, *le strade, et repezzare l'opera della pubblica architettura, guastandosi per vecchiaia, o per altro accidente. Fanno ancora slungare, et accorciare le vie di fuori, per far venire dalli campi le vittovaglie in Rausa*[15].

Si collega a queste tematiche la estrema attenzione da parte dell'autorità cittadina alle problematiche dell'igiene, dalla pulizia delle strade principali e secondarie, allo smaltimento delle immondizie, al periodico svuotamento dei diffusi pozzi neri (effettuato nottetempo da gruppi di donne), con la manutenzione e la periodica sostituzione delle lastre di pietra che li chiudono. I Cinque Ufficiali della Sanità, l'ufficio responsabile dell'igiene pubblica, sono particolarmente attivi nel prendere provvedimenti preventivi nei confronti dei pericoli di pestilenza, che il traffico di persone e merci del porto rende sempre incombente. Prescrivono periodi di quarantena per cose e persone fuori dalle mura, ove sono predisposte opportune strutture pubbliche, potenziate e migliorate nel 1590 con la edificazione di un nuovo Lazzaretto, situato a est della città in tangenza del porto.

Qualità tecnica ed estetica in relazione all'approvvigionamento idrico cittadino era stata precocemente conseguita con una serie imponen-

[12] In proposito I. BURDELEZ, *Il mondo sefardita a Ragusa*, in *Sefard, architettura e urbanistica ebraiche dopo il 1492*, Atti del Convegno, a cura di A. Petruccioli, Ferrara 1992, pp. 107-113.

[13] S. RAZZI, *cit.*, pp. 127-128.

[14] Si fa per esempio riferimento al fondo PAD, Fabbriche, 1-6, che è stato esplorato a campioni, in particolare 2-4 per gli anni centrali del '500.

[15] G. LUCCARI, *Copioso ristretto degli annali di Rausa*, Venezia 1605, ristampa anastatica, Forni, Bologna 1978, p. 171.

te di opere urbane ed extraurbane, uno dei motivi di vanto a cui anche la descrizione laudativa del de Diversis fa riferimento. Ad acquedotto e condutture si dedicano periodiche attenzioni e interventi per assicurarne la funzionalità, ma anche per apportare migliorie ed aggiornamenti. Nel 1490 viene creata appositamente la magistratura degli Ufficiali alle Acque, costituita da tre membri, scelti fra nobili giovani, in carica per un anno[16]. Accanto ai continui lavori di riparazione e sostituzione all'acquedotto, ai mulini extraurbani e alle condutture, anche riferiti alle principali fontane cittadine, si registra che nel 1545 *fu condotto di Napoli un maestro d'Acquidocci, con provisione di quindici scudi al mese*[17]: sotto la guida di questo esperto si opera un restauro dell'acquedotto proveniente dalla valle di Giuncheto e si provvede a potenziarlo e estenderlo con ottocento passi di canali, con una spesa complessiva di 9.500 ducati. *E si raccolse, e procacciò tant'acqua*, osserva lo storico, *che non manca mai per tempo alcuno alla Città*.

Come nel caso dell'acquedotto, accanto alla manutenzione e riparazione costanti l'aggiornamento funzionale e tecnico costituisce un altro degli elementi portanti del modo di intervenire nella città del XVI secolo. Ciò avviene essenzialmente in due direzioni.

Una serie di iniziative di rilievo riguarda nel corso del secolo il potenziamento del già poderoso sistema difensivo, incrementato e completato con gli interventi e le consulenze di alcuni dei maggiori esperti in circolazione, per lo più di provenienza italiana[18]. Nel 1538 è a Ragusa Antonio Ferramolino da Bergamo, *eccellente Ingegnere, molto accarezzato per la virtù sua*, afferma il Razzi, *il quale stando in detta città certo tempo, ci pose grand'affezione, e la fortificò assai col porci nuovi baluardi, e la rocca fortissima detta di Menze, e il meraviglioso bastione fuori delle mura, e sotto il monte Vergato per guardia del porto (...)*[19]. Le trasformazioni delle opere fortificatorie del porto all'inizio del secolo, la realizzazione dei forti di Revelin (dal 1539 al 1551 circa, e ulteriori opere alla fine del secolo), i rifacimenti del forte di Sant'Ivan, il completamento negli anni 70 del '500 del forte di Bokar, di quello di S. Lorenzo e del bastione di S. Pietro, per menzionare solo le opere principali, attribuiscono al sistema fortificatorio di Ragusa requisiti aggiornati in relazione all'impiego delle artiglierie e alle mutate tecniche militari, mentre testimoniano la notevolissima disponibilità di risorse economiche della città. Al tempo

[16] G. Luccari, *cit.*, p. 171.

[17] S. Razzi, *cit.* p. 105.

[18] Una sintesi in merito alle opere di fortificazione della città in A. Biro, *Italienische Architekten und Ingenieure in der Republik Ragusa*, in *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, vol. II *Dall'Atlantico al Baltico*, a cura di M. Viganò, Livorno 1999.

[19] S. Razzi, *cit.*, p. 92.

stesso conferiscono definitivamente al sito e alla forma urbana nel suo complesso l'aspetto che ne diviene dato caratterizzante: *Et il porto, vicino alla porte orientale, pare che con due quasi bocche di granchio, per due baluardi,che quinci, e quindi lo guardano, venga serrato, oltre alle due catene di ferro, che perpetuamente la notte lo chiudono (...). Le muraglie sue tutte sono di pietre quadre, con merli, e antemurali, e fosse assai bene profonde, dalla banda di terra, e verso il monte. Al porto (...) tiene due fortissimi baluardi, e d'artiglierie munitissimi, e verso ponente, oltre a certi torrioni ben muniti, tiene sopra d'un alto scoglio un fortissimo castello detto San Lorenzo, in faccia alla marina, e guardia commodissima della Città*[20]. Proprio questi elementi della descrizione del Razzi divengono fattore di riconoscibilità, quelli che le vedute e la cartografia internazionali coeve registrano: anche nei casi in cui la rappresentazione non è strettamente realistica, ma convenzionale ed allusiva, i dati topografici con la cala del porto e il circuito fortificato restano gli ingredienti distillati come irrinunciabili[21].

Un'altra importante serie di iniziative, relative al porto e ai principali edifici pubblici, testimonia come le scelte del potere, che si presenta all'esterno come un potere economico, prima che politico, privilegino gli interventi richiesti dal progresso delle attività trainanti. Le infrastrutture portuali e stradali, così come gli edifici utilitari sono oggetto di interventi che selezionano gli elementi più aggiornati della cultura architettonica, combinandoli con processi costruttivi tradizionali, ancora utilizzabili con profitto perché lungamente collaudati. Accanto a una serie di lavori continui a magazzini, fondaci e botteghe, emerge dai documenti fra il 1562 e il 1564 la realizzazione fuori porta Ploce di nuove strutture, fra cui una loggia, per il mercato della carne[22]. Nel 1543 costituisce iniziativa di grande rilievo la realizzazione dei nuovi granai pubblici.

A partire dalla fine del XV secolo le attività economiche e marinare di Ragusa conoscono uno sviluppo notevolissimo e la sua flotta diviene la più numerosa dell'Adriatico dopo quella veneziana[23]. L'accresciuto bisogno di navi e la necessità di costruirne di più grandi e con caratteristiche aggiornate richiede nel corso del '500 di intervenire frequentemente sull'Arsenale per migliorarlo e ingrandirlo. Nel 1525 si provve-

[20] S. Razzi, *cit.*, pp. 125-126.

[21] In merito alle vedute e alla cartografia della città si rimanda a Z. Pekovic, *Dubrovnik* cit.; inoltre I. Principe, *Storie di carta. L'evoluzione urbana di Dubrovnik fra XV e XIX secolo nell'iconografia coeva*, in *Tra Oriente e Occidente*, a cura di C. De Seta, Milano 2004; A. Nicetić, *Unfaithful Representation of Dubrovnik in Fifteenth and Sixteenth Century Grafics*, in "Dubrovnik Annals", vol. 9, 2005, pp. 91-104.

[22] PAD, Fabbriche 3 e Fabbriche 2.

[23] In relazione alle attività marinare di Ragusa si rimanda a J. Tadić, *Ragusa e il suo porto nel Cinquecento*, in "Archivio Storico Pugliese", A. XV, I-IV, 1966, pp. 240-251.

de addirittura a trasferire una notevole parte delle attività cantieristiche dal porto cittadino a quello vicino di Gruz, ove sul litorale può essere riservata una superficie di oltre 6.500 metri quadri per la costruzione delle navi.

Strettamente connessa con le attività mercantili e di contrattazione internazionali si pone la costruzione a partire dal 1513-15 del nuovo e prestigioso edificio della Dogana (Sponza), destinato ad ospitare gli Uffici di Dogana e in seguito anche la zecca. L'area prescelta, ove già si trovavano strutture che assolvevano a funzioni pubbliche e di servizio, è collocata alla estremità orientale della Placa, l'ampio asse viario rettilineo e pianeggiante, interamente lastricato, divenuto nella progressiva crescita e sviluppo della città la strada principale, collegamento in direzione est-ovest dell'ingresso in città dal mare con quello da terra, alle cui estremità, in posizione tangente, si situano gli insediamenti dei due ordini mendicanti presenti, Francescani a Ovest, Domenicani a Est. A Nord era cresciuto l'ultimo dei settori urbani realizzati, il sestiere di Prjeko, caratterizzato dalla serie di rughe perpendicolari alla Placa. L'estremità orientale della Placa si innestava con una importante area disposta alle spalle delle strutture portuali, dalla allungata forma approssimativamente rettangolare, alla quale fanno riferimento gli altri principali edifici pubblici. Questo settore del tessuto urbano è fra quelli che hanno in parte mutato conformazione dopo il terremoto del 1667 e le successive ricostruzioni, come la cartografia storica permette di riconoscere[24]. Alla estremità meridionale si trovava, in collocazione corrispondente a quella attuale, la cattedrale, nella forma e con l'orientamento che l'edificio medioevale presentava fino al terremoto del 1667: il fronte era orientato verso Ovest (con un ribaltamento di 180 gradi rispetto all'edificio attuale), ove si apriva una piazza con il battistero, mentre la zona absidale orientata verso il mare poneva in relazione l'area con quella delle funzioni pubbliche laiche ed era fronteggiata da una loggia. Poco più a nord il palazzo del Rettore presentava il suo fronte loggiato rivolto verso la città ed emergente rispetto agli allineamenti degli edifici adiacenti, mentre provvedeva con le sue strutture tergali un collegamento diretto con le aree portuali. Sul suo fianco settentrionale esistevano una delle fontane pubbliche, la torre con l'orologio, la porta di accesso alla zona portuale e lo spazio si dilatava intorno alla chiesa dedicata a S. Biagio, il patrono e protettore della città. Anche questo edificio presentava ancora nel XVI secolo un orientamento ovest-est (cioè ruotato di 90 gradi rispetto all'attuale chiesa), con il fronte rivolto verso la città. Il nuovo edificio della Dogana, dunque, viene situato in una posizione chiave e diviene di fatto elemento di riordino percettivo e funzionale degli spazi pubblici e rappresentativi a cui si connette, contribuendo a rafforzarne la relazione. La speciale collocazione dà ragione della particolare commistione di caratteri che il nuovo edificio assume. Le connotazioni tipologiche di edificio utilitario, affidate soprattutto alla presenza di una loggia sul fronte e di un cortile porticato all'interno, si sposano a elementi derivati dall'architettura residenziale, in particolare le grandi finestre aperte sul fronte. I caratteri linguistici, inoltre, espressamente richiesti dalla committenza pubblica in analogia con quelli del vicino palazzo del Rettore, testimoniano degli alti requisiti di prestigio e di rappresentatività che questi edifici devono comunicare. Le componenti linguistiche e decorative di questa architettura hanno d'altro canto suscitato una serie di perplessità negli studiosi, a motivo della commistione di elementi, in particolare delle differenze fra le finestre del primo piano, di un elegante gotico fiorito, e quelle del secondo, realizzate nei modi rinascimentali quattrocenteschi, che già comparivano nel palazzo del Rettore. Pur non entrando in questa sede nei dettagli di questo dibattito, reso difficile anche dalla mancanza di documenti che consentano di ricostruire con certezza le fasi di realizzazione e i rifacimenti dell'edificio[25], interessa rilevare la contemporaneità fra la nuova costruzione e una serie di opere ancora in corso nel vicino palazzo dei Rettori, mai del tutto completato e a sua volta soggetto a una serie di interventi di ampliamento e trasformazione, anche dovuti a danni subiti periodicamente per i terremoti. Dunque una serie di maestranze e la circolazione di modelli e materiali rendeva in parte facile e naturale allineare le due fabbriche. Tuttavia nel contesto di ampia disponibilità economica per gli interventi pubblici e di continua presenza di consulenti ed esperti, architetti ed ingegneri aggiornati, le scelte per i due più visibili edifici pubblici laici diventano indicative anche di una elevata consapevolezza dei caratteri dell'ambiente urbano e della volontà di controllarne la coerenza e l'uniformità d'immagine finale. Sembra di comprendere che la commistione di caratteri e l'apparente ritardo nella adozione di elementi rinascimentali non possano essere attribuiti a disinformazione o a provincialismo: la vivacità della vita culturale di

[24] Si fa in particolare riferimento alla Pianta di Dubrovnik datata ai primi del '600 conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, oggetto di studi da parte di diversi studiosi: in particolare Z. Peković, *cit.* a cui si rimanda soprattutto per l'analisi e la ricostruzione degli edifici medioevali della cattedrale e di S. Biagio. In merito alla pianta conservata a Torino e alla sua possibile origine anche I. Principe, *cit.* Una preziosa testimonianza, coerente con i dati ricavabili dalla pianta, è offerta dalla veduta della città prima del terremoto, conservata presso il Convento dei Francescani, attribuita al XVII secolo.

[25] In merito si rimanda a *La Renaissance en Croatie.* Catalogue du l'exposition, sour la direction de A. Erlande Brandeburg et M. Jurković, Zagreb 2004. Ivi in particolare per gli edifici menzionati le relative schede di N. Grujić, pp. 227-230 con bibliografia.

Ragusa, alimentata dalla frequenza e dalla qualità degli scambi con il mondo esterno, risulta ampiamente documentata[26].

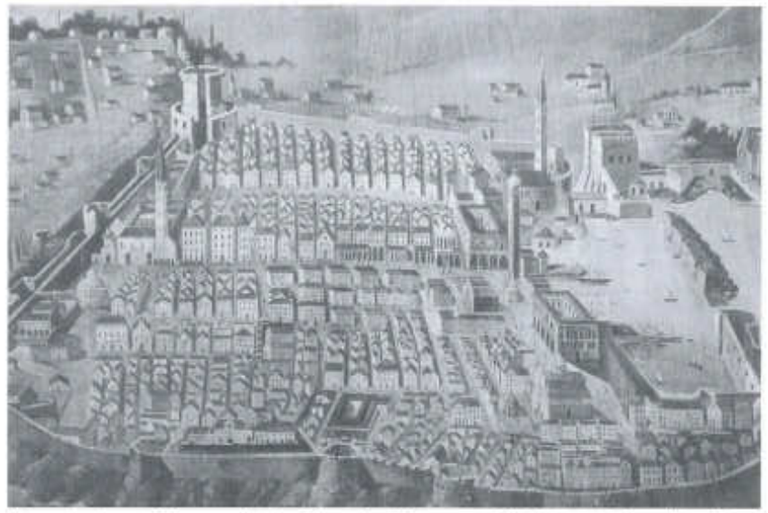
Ciò appare tanto più evidente se messo a confronto con quanto avviene nel corso del secolo nel campo della architettura privata, in particolare in quella residenziale. Si verifica infatti un certo numero di rinnovamenti di palazzi appartenenti a membri del patriziato, armatori e ricchi mercanti. In queste realizzazioni, se l'aggiornamento dei caratteri tipologici trova ostacolo nella scarsa disponibilità di spazio edificabile, quello linguistico vede la progressiva introduzione di caratteri rinnovati, tramite la disposizione simmetrica degli elementi di facciata, l'impiego degli ordini e di una serie di soluzioni, frutto di consulenze di architetti occidentali (in particolare italiani)[27], così come slavi[28].

La commistione di elementi linguistici, che rimandano a epoche ed ambiti culturali diversi, pare dunque piuttosto configurarsi come scelta programmatica, volta a valorizzare la pluralità dei referenti culturali e la molteplicità degli apporti che trovano spazio nella unicità della storia di Ragusa e del suo stesso ruolo urbano e territoriale. Mentre il moltiplicarsi delle narrazioni e degli annali storici in merito alle vicende della città ne alimenta e diffonde la fama e la reputazione di *piazza commune* e *sicuro rifugio di tutti*, la consapevolezza di qualità estetiche e di un linguaggio della architettura di stato che siano cifra di autoidentificazione e di riconoscibilità si pone al pari degli altri strumenti della organizzazione e della gestione funzionale della città.

[26] Si rimanda al capitolo 11 *Cultural Life of the Dubrovnik Republic*, in F. W. Carter, *Dubrovnik (Ragusa). A Classical City-state*, London and New York 1972.

[27] E' il caso ad esempio del palazzo Stjepović, realizzato intorno alla metà del secolo e per il quale il committente, armatore e ricco mercante, richiese la consulenza di Antonio da Padova. Questi era giunto a Ragusa dal 1539 come costruttore di bombarde e artiglierie, ma spesso fu impiegato come consulente e esperto di costruzioni. A lui si devono in particolare i modelli delle finestre. Si veda in proposito la scheda di N. Grujić in *La Renaissance en Croatie, cit.*, pp. 230-232.

[28] N. Grujić, *Renesansna palaëa, renesansni ljetnikovac i gotička tradicija*, in *Likovna kultura Dubrovnika 15. i 16. stoljeća*, a cura di I Fisković, Zagabria 1987.



Il tessuto urbano di Ragusa visto da Sud, prima del terremoto del 1667: particolare di un dipinto del XVII secolo (Dubrovnik, Convento dei Francescani).



La città murata vista da occidente: si riconosce l'andamento altimetrico del sito, che ne determina il profilo, con l'avvallamento corrispondente al tracciato della Placa.



Il tessuto urbano odierno da Nord-Ovest: si distingue l'impianto viario della Placa (Stradun) e delle vie a pettine del settore settentrionale.



Una delle ripide strade del settore settentrionale della città.



L'asse Ovest-Est della Placa.



Lo spazio definito dalla presenza del palazzo dei Rettori (a destra) e dell'edificio della Dogana o Sponza (sullo sfondo).



La pianta della città agli inizi del XVII secolo, elaborata da Peković (Z. Peković 1998, cit.), sulla base di un rilievo dei primi del '600 conservato presso l'Archivio di Stato di Torino. I numeri aggiunti segnalano i principali edifici e spazi pubblici: 1. Placa; 2.palazzo del Rettore; 3. loggia; 4. Dogana; 5. il complesso della cattedrale e del battistero; 6. S. Biagio.

Tecniche costruttive di età medievale: studio mensiocronologico da un'area campione dell'Alto Lazio (Viterbo-Vetralla-Cencelle)

Ilaria Serchia

Tav. XIII

Il fondamentale lavoro di David Andrews, sulle tecniche murarie medievali dell'Alto Lazio, ha segnato una tappa significativa nella ricerca dell'identificazione dei modi costruttivi e dell'impiego dei materiali lapidei negli edifici medievali di questa regione. Andrews ha analizzato partitamente gli edifici delle più svariate tipologie (edifici religiosi, mura di cinta urbane, torri della mura e torri isolate). La considerevole mole dei dati raccolti ha consentito allo studioso di riconoscere un percorso evolutivo delle tecniche murarie ristretto alla sola città di Viterbo. Nelle strutture in muratura di questa città Andrews ha individuato tre distinti modi costruttivi, identificati con *Periodo 1*, *Periodo 2* e *Periodo 3*, rispettivamente attestati *nell'XI*, *circa 1100-1250* e *circa 1250-1450*.

Gli studi successivi hanno svolto un prezioso lavoro di ricognizione generale sul territorio dell'Alto Lazio, identificando topograficamente gli edifici storici nel loro specifico contesto e approfondendo, per alcuni di essi, le conoscenze archeologiche delle strutture murarie, attraverso la lettura stratigrafica degli alzati. I dati archeologici acquisiti per questa via sono stati comparati con i dati storico-documentari, trovando spesso significative conferme. Queste più recenti ricerche pongono l'attenzione al singolo edificio storico, non restituendo una visione complessiva dei fenomeni evolutivi che possono caratterizzare, ed eventualmente definire, un processo costruttivo applicabile ad un contesto territoriale più ampio.

Il presente studio si è applicato alle murature medievali di Viterbo, Vetralla e Cencelle, specificatamente agli edifici civili.

La metodologia d'indagine

Le murature sono state indagate nella fase progettuale, costruttiva e della destinazione d'uso. Per l'aspetto progettuale sono stati presi in considerazione i luoghi di estrazione e di lavorazione del materiale lapideo, localizzando su apposita cartografia le zone e i siti d'estrazione, ricomponendo così, i rapporti che intercorrono tra questi e i cantieri edilizi di destinazione. In tal modo si è anche potuta giustificare la presenza di materiale eterogeneo all'interno di uno stesso cantiere e discriminare i materiali reimpiegati da quelli attinenti la fase originaria degli impianti. Per la parte costruttiva sono state individuate e messe in evidenza, dove possibile, le tecniche di lavorazione delle superfici lapidee e i diversi modi di comporre la muratura, fornendo utili indicazioni sulle possibili associazioni tra cantieri. Le riflessioni sulla destinazione d'uso delle strutture edilizie hanno portato a valutare quale incidenza possono aver avuto nell'applicazione di una determinata tecnica muraria piuttosto che di altre.

Si è proceduto alla raccolta ed alla sistematizzazione dei dati con l'ausilio del programma statistico-informatico[1].

Per poter utilizzare al massimo le potenzialità offerte da questo programma è necessario raggruppare i dati archeologici in insiemi omogenei secondo criteri tassonomici, affinché possano fornire indicazioni utili all'identificazione di matrici ricomposte sotto il profilo culturale, spaziale e cronologico.

Il programma non racchiude in se la chiave di lettura dei dati associati e "seriati", che necessitano di un'interpretazione e rielaborazione successiva attraverso le fonti storiche ed archeologiche. Le tecniche murarie identificate con questo procedimento restituiscono nel contempo, una visione amplia, legata all'aspetto territoriale, e anche, il quadro ristretto al singolo insediamento.

I materiali

La scelta dell'area campione muove dalla necessità di operare in condizioni di omogeneità geologica del territorio[2], fattore determinante per la scelta del materiale costruttivo, elemento che a sua volta si lega al problema dell'approvvigionamento ed alle possibilità di sfruttamento delle cave[3].

Le murature prese in esame riguardano strutture ed edifici civili cro-

[1] Winbasp.
[2] Molinari 1990, pp. 15-16.
[3] Parenti, p. 288.

nologicamente attestate tra il IX e il XIV secolo. Entro questo ampio arco temporale, l'Alto Lazio si distingue per il prolungato persistere di un sistema economico e sociale di stampo marcatamente feudale a cui fa riscontro un'organizzazione del territorio basata sulle signorie locali. Il papato inoltre ha esercitato in questo periodo una forte influenza sulle vicende storiche locali, che in questo territorio, frammentato da rilievi e speroni, solcato da tormentate incisioni vallive, ha favorito, per la sua stessa natura morfologica, il persistere di fenomeni insediativi di tipo arroccato, più refrattari a recepire le spinte innovatrici, sopratutto quando tali insediamenti venivano a collocarsi sulle direttrici trasversali alle principali linee di comunicazione del tracciato viario romano.

Il litosuolo qualificato da caratteri omogenei di formazione geologicamente recente, attribuibile all'attività vulcanica dei distretti Cimino, Vicano, Vulsino e Sabatino, oltre al distretto secondario di Tolfa-Ceriti-Manziana[4]. L'analisi specifica degli ambiti territoriali, ha permesso il riconoscimento di specifiche zone e, in alcuni casi, di veri e propri siti, per l'estrazione del materiale da costruzione. La comparazione della carta litologica del suolo con quella topografica mette in evidenza come i luoghi d'estrazione del materiale edilizio fossero disposti in prossimità delle arterie di comunicazione principali, ma anche lungo i reticoli secondari, con andamento tendenzialmente trasversale, che mettevano in comunicazione i centri medievali in un territorio così morfologicamente variegato.

La fondazione *ex novo* di Leopoli-Cencelle a *dodici miglia* dalla costa Tirrenica, avvenuta alla metà del IX sec., fu senza dubbio preceduta da un progetto pianificato, teso a preordinare l'assetto degli edifici inclusi nel tracciato delle mura di cinta di Leone IV.

Le cave di tufo Rosso sono state individuate in località "La Farnesiana", "Ponton del Porco" e "Bufalareccia"[5]. Questo tipo di pietra è utilizzato in diverse parti dell'abitato, sia nella stessa cinta muraria del IX sec. che nelle strutture più tarde, come le due case-torri dei settori II e V, risalenti al XIII sec., che ne provano l'impiego continuativo e prolungato.

Costituisce un problema a parte la presenza del tufo Giallo in alcune strutture civili e nella chiesa del settore VI. Nell'area circostante il colle di Cencelle non si riconoscono affioramenti di questo materiale, che pure risulta largamente utilizzato, anche in edifici importanti come la chiesa. Si ritiene che il tufo Giallo presente a Cencelle, provenga dal-

[4] De Rita 1993, pp. 50-64.
[5] Lorusso *et alii*, 1996, pp. 95-100.

l'apparato Vulsino, area dove questo litotipo è piuttosto comune, nonostante la relativa distanza che intercorre tra le due zone. In questo senso va relativizzata l'opinione della necessaria vicinanza delle cave ai cantieri di destinazione, i quali, se adeguatamente sovvenzionati, possono essere approvvigionati anche da cave poste ad una distanza maggiore.

La collina, su cui sorge l'insediamento medioevale di Cencelle, è composta da ignimbrite da riolitica a quarzo-latitica, una roccia effusiva di colore grigio, di tonalità variabile a seconda del grado di alterazione, di consistenza compatta e dalla struttura massiccia, chiamata trachite.

Questa roccia era cavata, dalle stesse pendici della collina, dove sono presenti grosse nicchie con tracce di cunei per il distacco del materiale[6]. All'interno del sito, la trachite è presente in strutture signorili (basamento della torre sett. V), sotto forma di grandi blocchi bugnati; nelle murature di cellule abitative ed ambienti artigianali, in forma di bozze lavorate sommariamente (sett. I); oltre che nel nucleo delle murature a sacco e sotto forma di lastre per le pavimentazioni (sett. III, amb. 8).

A ovest della collina di Cencelle con andamento SO-NE, si estende un'area di tufo cineritico, denominato "Peperino listato", di colore grigio scuro con varianti tendenti al rosa, contenente numerosi frammenti lavici e scorie nere. Questo materiale è più soggetto ad alterazioni superficiali dovute alla corrosione degli agenti atmosferici per l'alta componente cineritica di cui è composto. Il Peperino listato utilizzato nelle murature di Cencelle proviene dalla sommità dei colli della Finconcella e di Camporeale[7] dove si conservano in alcuni banchi tracce dei cunei attraverso i quali si procedeva al distacco della roccia.

Nell'area immediatamente a nord-est del colle di Cencelle sono presenti sporadiche stratificazioni di calcare. Si tratta di una roccia più o meno marnosa di color grigiastro, piuttosto compatta e scistosa, denominata Palombino.

Una soglia formata da una lastra di palombino, recante un foro per l'alloggiamento della porta, si trova nell'angolo sud-occidentale della Chiesa (sett VI) e un'altra alla base della scala interna della casa-torre (sett V, amb.I), mentre tagliato in blocchetti è inserito nelle murature a sacco dell'abitato medievale.

Il palombino utilizzato nell'edilizia di Cencelle proviene dal colle dell'Aretta, dal greto del Rio Melledra e dalla località La Farnesiana.

[6] Lorusso *et alii*, 1996, pp. 95-100.
[7] Lorusso *et alii*, 1996, p. 96.

Nella zona a nord e a nord-est di Viterbo sono stati riconosciuti diversi luoghi d'estrazione di tufo e peperino, dislocati lungo la via Cassia, in questo tratto coincidente con il percorso della via Francigena. Sono state identificate inoltre alcune cave presso le località Madonna delle Querce e "La Tenuta", altre intorno all'abitato di Vitorchiano.

Nel XIII sec. le fonti documentano un inasprimento della lotta politica; Vitorchiano, alleandosi con Roma, si trova opposta a Viterbo. Proprio in questo periodo lo sfruttamento delle cave localizzate negli immediati dintorni della cittadina doveva essere impedito appunto dalla nuova alleanza. I documenti attestano infatti che nel XIII sec. ai cittadini di Viterbo era permesso cavare il peperino dallo stesso fossato della città[8]; si cercava così di far fronte alle tensioni politiche venutasi a creare nei rapporti con il vicinato e, fatto non meno rilevante, di limitare le spese di approvvigionamento dei materiali da costruzione.

Passando su un piano più generale, si può forse affermare che la gestione e lo sfruttamento delle cave più importanti potesse rientrare in specifiche normative, da includere in patti e alleanze fra i diversi centri del territorio, i quali vedevano in tali siti anche un'importante risorsa economica.

Sono state rintracciate anche alcune piccole cave abbandonate di pozzolana situate a nord-ovest di Santa Caterina ed altre lungo la strada che da Viterbo conduce a Monte Romano, passando per Vetralla. L'interrelazione territoriale che viene a stabilirsi tra i vari abitati per lo sfruttamento delle cave è sottolineata dalle numerose presenze di siti adibiti all'estrazione del materiale da costruzione lungo l'itinerario Viterbo-Vetralla.

Una cava di tufo Giallo individuata lungo questo percorso, oltre l'abitato di Vetralla in direzione nord-ovest, verso Monte Romano, prima di avvistare la costa Tirrenica, permette alcune puntualizzazioni riguardo all'attività estrattiva del materiale da costruzione. A livello macroscopico si riconoscono immediatamente le pareti tagliate a gradoni sovrapposti per facilitare l'estrazione della pietra. Si notano inoltre le tracce dei cunei che venivano inseriti per facilitare il distacco della pietra per "puntata" e altri segni obliqui e convergenti, a comporre il disegno di una spina di pesce, praticati per regolarizzare la superficie del banco. Fatto ancora più rilevante è la presenza in sito, fra rovi e sterpaglie, di alcuni blocchi di grandi dimensioni appena sbozzati, pronti per il trasporto in cantiere, dove tale materiale doveva essere ulteriormente frazionato e lavorato in conci di dimensioni minori.

Il Peperino listato di colore grigio è uno degli altri materiale utilizzati nelle strutture murarie della città di Vetralla. I luoghi d'estrazione di questa pietra sono stati rintracciati a sud della città, in un'area compresa tra le località di Botte e Colle del Conte. Il tufo Grigio compone il basamento bugnato della chiesa di San Francesco ed è inserito, sotto forma di grandi blocchi, nella facciata dello stesso edificio. Inoltre, conci di modeste dimensioni sono inseriti, fra altri di tufo Giallo, sia nella cinta difensiva, presso Porta San Pietro, che in una torre urbana e in alcune abitazioni comuni.

Si ritiene che a Vetralla, nel medioevo, le cave di tufo Grigio non fossero sfruttate in modo sistematico e continuativo. La presenza di grandi blocchi, nelle murature medievali è essenzialmente di riutilizzo, forse proveniente da strutture etrusche, come risulta evidente nella facciata della chiesa di San Francesco. Sono sempre da considerarsi di riutilizzo i blocchi di dimensioni più piccole, nuovamente lavorati secondo criteri d'omogeneità, al fine di integrarli con i conci di tufo Giallo. Questa osservazione acquista significato sulla base di un'altra considerazione: il tufo Grigio è utilizzato nel basamento della Chiesa di San Francesco, testimone dell'edificio dell'XI sec., ed insieme al tufo Giallo in alcuni tratti della cinta muraria del XIV-XV sec., negli anni compresi tra questi due termini non se ne ha traccia se non con sporadiche attestazioni in un numero assai limitato di strutture. Si ritiene pertanto che le cave di tufo Grigio, attive in età etrusca e romana, non fossero più utilizzate in età medievale, forse perché più lontane dalla città rispetto a quelle di tufo Giallo, e quindi il trasporto del materiale sarebbe risultato certamente più oneroso.

I criteri di progettazione e di realizzazione delle murature sono stati indagati oltre che per gli aspetti connessi ai luoghi di approvvigionamento anche sulla base dei segni della lavorazione lasciate sulle superfici della pietra[9]; segni che in genere possono fornire utili indicazioni circa il livello professionale delle maestranze impiegate.

Non è stato sempre possibile riconoscere le tracce lasciate dagli strumenti per il taglio e la finitura della pietra sulle superfici di conci e blocchi di tufo e di peperino. Si tratta infatti di materiali teneri, che mostrano una buona lavorabilità sia con strumenti a percussione diretta, usati per la definizione della forma dell'elemento lapideo, che con attrezzi a percussione indiretta, più adatti alla rifinitura delle superfici[10].

A tale riguardo le murature di Viterbo permettono alcune osservazioni. Sono state notate tracce di scalpello, su conci lavorati a "bugna-

[8] Ciampi 1872, p. 581.

[9] Rockwell 1989.

[10] De Minicis 2003, pp. 15-18.

to rifinito", presenti nella cinta muraria orientale della città, ma anche su i conci che compongono il paramento di alcune torri urbane, queste però prive del particolare listello che inquadra la bugnatura rifinita. Le pareti appaiono composte con conci in forte risalto rispetto al filo del muro e con superfici piuttosto scabre. Qui lo scalpello, a punta piatta, ha lasciato solchi di profondità e larghezza variabile, distribuiti in modo disomogeneo. Inoltre, l'andamento delle tracce segue più direzioni, e questo perché l'elemento lapideo veniva più volte rigirato durante la lavorazione.

Essenzialmente si ravvisano tracce di scalpello in murature datate entro la prima metà del XII sec. Sempre a Viterbo, sottili tracce parallele e oblique, che si distribuiscono omogeneamente sulla parete dei conci, sono visibili sulle superfici esterne delle pietre che compongono i paramenti di altre torri urbane. I segni denunciano l'utilizzo di uno strumento a punta fine identificabile con un picco a due punte denominato anche "piccone da tufo". Queste tracce segnano la superficie dei conci in un'unica direzione. Per ottenere questo risultato si ritiene che gli "scalpellini"[11] lavorassero la pietra su appositi supporti, a terra o direttamente su armature lignee sospese.

I conci utilizzati in alcune strutture di Viterbo, per lo più riferibili all'attività edilizia promossa dalla famiglia Gatti[12], a partire dalla seconda metà del XIII sec., hanno superfici irregolari sulle quali si notano tracce di una lama orizzontale che ha segnato la pietra seguendo direzioni diverse. Queste tracce sono riferibili all'uso del "malepeggio", un' affacciatrice all' estremità della quale si trovano da una parte una lama verticale e dall'altra una orizzontale[13], accorgimento che permette l'utilizzo dell'attrezzo sia di "penna" che di "punta".

La tipologia delle murature

I campioni murari di Viterbo, Vetralla e Cencelle rilevati per mezzo della fotografia digitale e il rilievo grafico a contatto eseguito con l'ausilio del programma Photoshop, sono stati distinti e classificati in undici tipi (cfr. la tabella riassuntiva della Tipologia Muraria), che in alcuni casi comprendono due o tre varietà, oltre alle rispettive varianti attribuibili ad esperienze "uniche", secondo quanto si è potuto stabilire nel corso delle stessa indagine.

Naturalmente la tipologia delle murature dei tre centri dell'Alto Lazio è soggetta, come ogni indagine tassonomica, a modifiche, integrazioni e correzioni ogni volta che si amplia il numero dei campioni da prendere in esame.

I dati raccolti e "tipizzati", sono stati quindi inseriti in Winbasp[14]. Il programma ha permesso di definire due tabelle associative, attraverso le quali si è arrivati all'identificazione delle tecniche costruttive.

Gli undici tipi murari individuati rappresentano il "modo" di costruire che non è necessariamente riferibile ad una specifica tecnica muraria.

"SERIATE": lettura ed interpretazione delle tabelle associative. Tabella 1

Il grafico rappresenta in ascisse i contesti e in ordinate i tipi. Per la città medievale di Cencelle i contesti presi in esame riguardano: la cinta muraria, le torri della stessa cinta muraria, le porte d'accesso alla città, le torri urbane e le case-torri. Per la città di Viterbo i contesti considerati sono: le mura di cinta, le torri urbane e i palazzi signorili; mentre per Vetralla i contesti analizzati si riferiscono: alle mura di cinta, alle torri urbane e all'edilizia abitativa comune. Sull'asse delle ascisse sono stati inseriti i tipi individuati e descritti nell'elaborazione tassonomica delle murature medievali, pertinenti gli stessi tre centri dell'Alto Lazio. I simboli che appaiono nel campo centrale del grafico contraddistinguono la presenza dei tipi nei singoli contesti.

L'analisi critica del campo d'azione così definito ha reso necessario effettuare alcuni opportuni piccoli aggiustamenti. In particolare, il tipo di lunga "presenza", inserito dal programma al centro della tabella ed evidenziato con il colore rosa, che rappresenta le murature più tarde, caratterizzate da una forte eterogeneità del materiale costruttivo, si attesta in contesti piuttosto distanti tra loro. E' stato perciò trattato come un'anomalia del sistema e quindi spostato al margine della stessa tabella.

Successivamente, si è proceduto all'identificazione di quelle varietà e varianti, obbligatoriamente accorpate in fase d'elaborazione, per non perdere i dati contrassegnati dal programma come soggetti a "caduta". Nella tabella finale questi elementi sono stati contraddistinti con simboli che consentono la loro immediata identificazione ("V" per le varianti; "A","B","C" per le varietà). Nei casi in cui l'accorpamento dei gruppi poteva indurre ad una lettura erronea o imprecisa del grafico, si è proceduto alla loro scomposizione. A metà tabella, il tipo 1BC atte-

[11] Mannoni 1997, pp. 9-13.
[12] Andrews 1982, p. 9.
[13] Andrews 1978, p. 403.

[14] Il programma informatico Winbasp, è utilizzato in ambito protostorico per la seriazione del materiale ceramico, nella presente ricerca è stato adattato all'analisi specifica delle tecniche murarie medievali.

sta la sua presenza nei contesti di Vetralla e Viterbo. Il simbolo "X", usato convenzionalmente per tutte le attestazioni, è stato tramutato in lettere, in tal modo si possono riconoscere le varietà proprie di ogni contesto.

Sono state inoltre evidenziate delle aree, appositamente distinte con diversi colori, che delimitano l'evoluzione di ogni unità tipologica riferita al proprio contesto, e che contemporaneamente indicano la durata dei contesti stessi nel "tempo".

Scorrendo la tabella dall'alto verso il basso, si incontra il primo gruppo, colorato di verde, che rappresenta i tipi murari attestati nelle mura di cinta, nelle torri delle mura, nelle porte e nelle torri urbane di Cencelle. E' evidente l'evoluzione fortemente circoscritta, nello spazio e nel tempo, delle tipologie murarie pertinenti queste strutture (in riferimento al tipo 5; 8+V; 9). Tali contesti non proseguono oltre nella tabella se non con due varianti ("V"), che si legano ai tipi identificati con il colore giallo.

Il gruppo verde è stato suddiviso in due sottogruppi: verde chiaro e verde scuro. L'area colorata con il verde chiaro mette in evidenza un momento tecnico-costruttivo che non va oltre il IX-X sec., attestato nella cinta muraria orientale della città e nella torre bicroma situata sulla sommità della collina (settore V). Questa torre è rappresentata in tabella da una sola "X". Si tratta evidentemente di un "unicum" all'interno dell'abitato, la cui struttura muraria è stata edificata con una tecnica ben caratterizzata[15], che apparentemente non riguarda altri edifici della città.

L'area colorata con il verde scuro delimita una seconda fase all'interno del primo gruppo, che riguarda ancora ed esclusivamente i contesti di Cencelle (mura di cinta, porte e torri delle mura).

Il campo così definito presenta una strozzatura che separa i tipi e i contesti in questione dal resto della tabella. Il limite è tracciato al di sotto del tipo 5 datato come successivo al 1349, anno in cui si verificò un devastante terremoto che coinvolse l'Alto Lazio e alcune zone dell'Umbria[16]. Il disastroso evento tellurico è considerato uno "spartiacque" per la datazione delle murature della città[17]. Nel grafico questa strozzatura segna la fine dell'evoluzione delle tecniche murarie delle mura, delle torri e delle porte di Cencelle, e palesa l'estraneità di queste strutture dagli altri contesti pertinenti gli abitati di Viterbo e di Vetralla.

[15] De Minicis 2001, p. 13.
[16] Baratta 1901, pp. 31-ss.
[17] Marchetti 2004, pp. 13-14.

La "vita" delle mura di cinta e delle torri delle mura di Cencelle continua in tabella nella campitura colorata di giallo, ma con l'attestazione di due varianti (V) da considerarsi come presenze occasionali all'interno dei due contesti.

L'area centrale della tabella è stata campita di giallo e arancione. Le due fasi riguardano esclusivamente contesti di Viterbo (torri urbane e cinta muraria) e di Vetralla (torri urbane ed edilizia abitativa comune). Questi ambiti, sono caratterizzati da una lunga durata contraddistinta da diversi momenti costruttivi. Le torri urbane di Viterbo e di Vetralla svolgono comunque il loro percorso evolutivo esclusivamente all'interno delle fasi gialla e arancione. La cinta muraria di Viterbo attraversa le due fasi (gialla e arancione) e travalica la strozzatura che le separa dall'ultima fase rappresentata nel grafico con il colore rosso.

L'edilizia comune di Vetralla è caratterizzata da tipologie murarie che compaiono per la prima volta nella fase arancione ma continuano la loro "vita" anche all'interno della successiva fase rossa.

Le torri urbane di Viterbo segnano l'inizio della fase gialla e proseguono in quella arancione con molte attestazioni. Ciò sottolinea il lungo periodo d'evoluzione delle murature ad esse pertinenti. Le torri compaiono in tabella prima delle mura di cinta, confermando il loro inserimento nel tessuto urbano in un momento precedente alla costruzione del primo tratto del circuito[18]. Fra le torri urbane di Viterbo si attestano tipologie murarie datate dal XII al XIII sec.

Nelle torri sono più evidenti le tendenze conservatrici dei caratteri costruttivi murari. Rispetto ad altre costruzioni, in queste si avverte infatti una maggiore resistenza alle trasformazioni strutturali[19]. Nell'edilizia di Viterbo le torri restano le protagoniste per circa duecento anni; e in questo lungo arco temporale, sebbene si registrino tecniche murarie differenti, i caratteri propri al tipo di struttura si mantengono pressoché inalterati.

Le torri urbane di Vetralla sono presenti in tabella con attestazioni successive alle corrispondenti strutture edilizie di Viterbo e sono caratterizzate da un numero limitato di tipologie murarie, precisamente due.

La cinta muraria di Viterbo è contrassegnata in tabella da una lunga "vita". Questo contesto inizia nella fase gialla, con un tipo di muratura del 1095; continua in quella arancione, connotata da tipi murari del XII-XIII sec.; e travalica la strozzatura, che segna l'inizio dell'ultima fase rappresentata in tabella, attestando al suo interno la presenza di tipologie murarie anche tarde, datate alla seconda metà del XIII-XIV sec. In

[18] Pinzi 1887-1913, p. 112.
[19] Parenti 1988, p. 283.

questa fase sono espressi i numerosi interventi di ripristino e restauro delle mura di cinta della città riportate anche dalle fonti. Si può fare riferimento all'inondazione del 1377, in cui *"A 5 di Novembre aggonfiò l'acqua sopra le mura di Viterbo"*[20], evidentemente danneggiandole gravemente.

Ultimo contesto che si inserisce in questa fase intermedia è l'edilizia abitativa di Vetralla, che prosegue nella tabella anche nella fase finale. All'interno di questo contesto sono molte le attestazioni che portano a ritenere come non ci fosse un unico modo di costruire le abitazioni "comuni". Inoltre nel grafico i paramenti murari di questo tipo di edifici si legano a quelli propri di altre strutture edilizie. L'analisi della tabella associativa induce a ritenere che le murature pertinenti l'edilizia comune di Vetralla siano composte secondo modelli formali riferibili ad altri ambiti costruttivi, e qui adattati sostanzialmente in ragione della disponibilità delle risorse economiche a disposizione del cantiere e dell'abilità tecnica dei costruttori.

La fase rossa è definita da "presenze" che si attestano in un gruppo eterogeneo di contesti: nell'edilizia signorile di Viterbo, nella cinta muraria di Vetralla e nelle case-torri di Cencelle.

Tutti questi contesti si inseriscono in una forchetta cronologica che va dal XIII al XIV sec., ma sono rappresentati in tabella da tipologie murarie differenti.

L'edilizia signorile di Viterbo è il contesto che lega la fase rossa alla precedente, trovando in tal senso un riscontro anche nelle fonti, in cui si registra e si definisce l'influenza di alcune importanti famiglie nobili nello sviluppo urbanistico e nel modo di costruire in città a partire dalla seconda metà del XIII sec.[21]

Le mura di cinta di Vetralla si pongono in relazione a questa "nuova" tecnica, importata nel viterbese successivamente alla sua introduzione in città. Il contesto è attestato in modo assai limitato, non consentendo quindi una lettura più articolata del fenomeno[22].

Per quanto riguarda le case-torri di Cencelle bisogna sottolineare come questo contesto sia l'unico, pertinente la città papale, a trovarsi inserito tra quelli di Viterbo e di Vetralla. Riconosciuto il carattere elitario[23] di tali strutture, è possibile ipotizzare che i paramenti murari di questi edifici rispecchino i procedimenti costruttivi comuni anche alle case-torri di altre località. Il che non meraviglia, considerando la peculiarità di tali edifici, che ripeterebbero quindi gli stessi modelli costruttivi su scala territoriale[24], seppur con quelle percettibili differenze da attribuirsi sostanzialmente all'impiego di maestranze diverse per formazione e scuola di cantiere.

[20] Ciampi 1872,p. 38.
[21] Andrews 1982, p. 9.
[22] Cfr. quanto detto sulla metodologia d'analisi della tabella associativa elaborata con Winbasp: i problemi e le possibili soluzioni a questi "gap" d'informazioni.
[23] De Minicis 2001, pp. 12-13.

Tabella 2

I tipi e gli attributi, considerati per l'elaborazione tipologica delle murature campionate a Viterbo, Vetralla e Cencelle, sono stati rappresenti nel grafico 2, rispettivamente in ascisse e in ordinate.

Il campo centrale della tabella è stato suddiviso in sottoinsiemi in base al "significato", più o meno caratterizzante, che ogni attributo assume in associazione ai tipi che qualifica.

Sono stati effettuati alcuni spostamenti al fine di tracciare dei campi di associazione il più possibile compatti.

Il tipo 9, che si distingue per la quantità degli attributi che lo qualificano, è stato immediatamente trasferito al margine della tabella. Nei connotati di questa unità tipologica, il fattore dimensionale del materiale costruttivo assume un carattere prevalente sugli altri attributi. Il caso esemplifica l'importanza fondamentale della tipologia nella successiva rielaborazione informatica dei dati. E' possibile distinguere all'interno del tipo 9 il paramento murario della torre bicroma di Cencelle (sett. V), di fatto un *unicum* fra i campioni tipizzati, e dunque elemento singolare nella tabella associativa.

La distinzione dei tipi in base alla località alla quale appartengono i campioni murari che li costituiscono, è stata effettuata utilizzando tre diverse colorazioni: rosso per i tipi di Cencelle, arancione per quelli di Viterbo, e giallo per quelli di Vetralla. Dove all'interno di un tipo si trovano murature pertinenti due insediamenti, sono stati usati i rispettivi colori di riferimento agli abitati in proporzione al numero di campioni murari presenti nel tipo. La tabella deve essere letta incrociando i tipi disposti sull'asse orizzontale e gli attributi su quello verticale. I gruppi di tipi sono stati distinti con numeri da 1 a 6, e gli insiemi di attributi, con lettere dalla A alla F.

Il **gruppo 1** comprende un'unità tipologica e due varianti di Cencelle (rispettivamente in riferimento ai paramenti murari delle case-torri, di una torre delle mura e di una parte della cinta difensiva) caratterizzate dagli insiemi di attributi A, B e B1. E' possibile un'ulteriore valutazione: solo l'insieme di attributi A è esclusivo del gruppo tipologico 1.

[24] Agneni 2001, pp. 136-151.

Saranno quindi questi attributi a costituire precipuamente quel tipo e quelle varianti e non gli attributi B e B1, comuni anche ad altre unità tipologiche. Nel dettaglio, gli attributi che caratterizzano il gruppo 1 sono: il tufo rosso (lavorato in blocchi squadrati); gli elementi lapidei di faccia; e lo spessore della malta molto sottile (max cm. 1).

L'apparecchiatura muraria su filari orizzontali (attributo dell'insieme B) non costituisce di fatto una caratteristica determinante per l'identificazione dei tipi, essendo un dato in comune a molte delle altre unità tipologiche.

Il **gruppo 2** è formato da tre unità tipologiche che comprendono i paramenti murari della cinta muraria e di alcune torri urbane di Viterbo. All'interno del gruppo si è operata un'ulteriore distinzione: il tipo 2 (cinta muraria di Viterbo 1095) è caratterizzato esclusivamente dall'insieme di attributi B1, mentre i tipi (varietà) 1A e 1B (alcune grandi torri di Viterbo) sono qualificati dall'associazione degli attributi B1, B2 e C.

Gli attributi specifici del tipo 2 sono nel dettaglio: il peperino, il bugnato, i corsi orizzontali e la malta che non supera uno spessore dei giunti di cm. 4. Questo insieme di attributi (classificato B1) perde importanza nelle unità tipologiche 1A e 1B perché associato alle caratteristiche B2 e C.

L'insieme di attributi C è in realtà contraddistinto da un solo carattere: pochi elementi inseriti di taglio. Questa è la caratteristica che connota maggiormente i tipi 1A e 1B, i quali al loro interno hanno tutte le caratteristiche di B1 (ad esclusione del bugnato), quelle di B2, comuni a molti tipi della tabella e per questo poco rilevanti, e appunto C, che diviene elemento distintivo di due modi di costruire: con o senza elementi inseriti di taglio.

Il **gruppo 3** è caratterizzato da una forte eterogeneità di attributi (insiemi B1, B2, C e D) che a seconda dei singoli tipi si associano diversamente fra loro.

Il gruppo 3 è composto da unità tipologiche formate da paramenti murari di abitazioni "comuni" di Vetralla. A riguardo non è possibile fare distinzione più dettagliate. Sembra però opportuno esprimere una valutazione in negativo. Queste tipologie (tipi 10B, 3B, 3C, 6B), non mostrando caratteristiche specifiche ed esclusive; devono pertanto intendersi come il risultato di diverse componenti associate fra loro in modo arbitrario e/o casuale, cioè dipendente dalla volontà dei singoli senza riferimento a normative aventi una valenza più generale.

All'interno del gruppo 3 si distingue il tipo 10 A, composto dai paramenti murari di alcune torri di Vetralla. A questo si associano solo gli attributi degli insiemi B2, C e D, ovvero nello specifico: i filari ondulati, il materiale sbozzato, pochi elementi inseriti di taglio, giunti di malta alti massimo cm. 2 e il tufo Giallo. L'insieme di questi attributi costituisce un carattere peculiare della tessitura dei paramenti murari delle suddette torri.

Il **gruppo 4** rappresenta tipologie murarie riscontrate a Viterbo nelle torri (tipi 4 e 7A), nei palazzi signorili (tipo 7B e variante 7B) e a Vetralla nelle abitazioni comuni (tipo 1C). Gli insiemi di attributi che riguardano questo gruppo sono: B1, B2, C, D, E. Sono presenti nel gruppo 4 tutti gli attributi degli insiemi indicati ad esclusione del bugnato, dei corsi ondulati e della trachite.

Il gruppo 4 è quello che in tabella annovera il maggior numero di variabili. Questa spiccata eterogeneità dei caratteri è probabilmente da attribuire a reiterati processi manipolatori che rendono il gruppo poco affidabile sotto il profilo classificatorio. E' possibile però segnalare quali sono gli attributi che legano fra loro le diverse unità tipologiche: i corsi orizzontali, il peperino (per Viterbo), il tufo Giallo (per Vetralla) e la presenza di molti elementi lapidei inseriti di taglio.

Il **gruppo 5** è composto da unità tipologiche pertinenti la cinta difensiva e le torri delle mura di Cencelle, oltre alla variante 4 che si riferisce ad un'abitazione "comune" di Vetralla. La denominazione stessa di variante vuole sottolineare l'eccezionalità di questo campione; non meraviglia dunque la sua presenza all'interno del gruppo.

In associazione al gruppo 5 si trovano gli insiemi di attributi B2, C, D, E. Anche in questo gruppo si contano numerose variabili. Il gruppo 5 comunque si differenzia per la frequenza in associazione dei seguenti attributi: la trachite sbozzata, i corsi sub-orizzontali, la malta abbondante e la presenza di molti elementi lapidei inseriti di taglio.

Il **gruppo 6** è composto dal tipo 11 e dalla sua variante, rilevati sia a Vetralla che a Cencelle, associati esclusivamente all'insieme di attributi F (materiale grezzo non lavorato, apparecchiatura muraria irregolare e malta molto abbondante).

Si fa notare che l'attributo "tufo Grigio" non è stato inserito in nessun insieme perché presente in tabella in un solo caso. E' probabile che blocchi e conci costituiti da questo materiale, presenti sostanzialmente in alcune strutture di Vetralla, siano di riutilizzo[25].

[25] Cfr. Chiesa di San Francesco.

Le tessiture murarie e le consuetudini costruttive

La prima tecnica immediatamente distinguibile è quella che riguarda la cinta muraria orientale di Cencelle, risalente all'epoca di fondazione della città (854), per iniziativa personale del pontefice Leone IV[26]. La muratura è composta da grandi blocchi di tufo rosso, alti cm. 50-60 e lunghi cm. 40-70, disposti in corsi ondulati. La tecnica in questione non trova altri riscontri né a Cencelle né a Viterbo e Vetralla.

La torre dal paramento bicromo che si erge sulla sommità della collina, settore V, si distingue in tabella come un *unicum*. La base della struttura è composta in blocchi di trachite, lavorati a "bugnato rifinito"; mentre nella zona superiore sono presenti blocchi di tufo Cineritico, che diminuiscono progressivamente di dimensioni procedendo verso l'alto. I grandi blocchi di trachite, sembrerebbero di riutilizzo, forse d'origine etrusca. E ciò starebbe a significare che tale materiale sia stato impiegato già in fase progettuale[27], come per altro si registra in altre strutture del X sec.[28]

Nelle mura di cinta orientali di Viterbo, datate al 1095[29] e classificate dall'Andrews come *Periodo 1*[30], si evidenzia un altro tipo di tecnica muraria. Qui i blocchi bugnati misurano un' altezza di cm. 20-24 e una lunghezza di cm. 50-60. La stessa tecnica muraria, ma con conci privi di bugnato, si riconosce nei paramenti di alcune chiese di Tuscania, come ad esempio nella fascia alta delle fiancate della chiesa di San Pietro[31], dove lunghi blocchi sono disposti in corsi alti cm. 18-20, e nella parte superiore del campanile di Santa Maria Maggiore, dove i blocchi misurano in altezza cm. 22-23. Inoltre, blocchi di queste dimensioni compongono il paramento esterno dei muri perimetrali della chiesa di Cencelle, situata nell'area meridionale della città, in prossimità delle mura di cinta (sett. VI). Qui l'apparecchiatura muraria presenta un andamento molto regolare. I blocchi di tufo Giallo, alti cm. 22 e disposti in corsi orizzontali, sono legati con malta composta da inerti di sabbia di colore giallastro.

[26] Duchesne 1882, II, pp. 131-132.
[27] della Morgia 2004, p. 46.
[28] De Minicis 2001, p. 13, riprende nella nota 12, la torre attribuita all'Ipata Giovanni I a Gaeta (citata da Coccia 1998, pp. 17-54), edificata tra il 915 e il 934, poichè riflette le tecniche costruttive dell'epoca: utilizzo di *spolia* di grandi dimensioni alla base e grossi blocchi con dimensioni decrescenti verso l'alto a comporre muri di notevole spessore.
[29] Pinzi 1887-1913, p.112
[30] Andrews 1982, p. 7.
[31] Raspi Serra 1971.

Nelle mura di cinta meridionali di Cencelle si riconoscono tre filari costituiti da blocchi di tufo Rosso alti cm. 20-24 e lunghi fino a cm. 48. I tre filari sono posti tra la fondazione in pietrame misto e l'elevato del muro, caratterizzato da una tessitura irregolare in bozze di tufo e trachite, legate dalla stessa malta grigia dei blocchi di tufo più grandi. Altri blocchi squadrati di tale forma e dimensione sono inseriti nei paramenti murari degli ambienti a sud della casa-torre (sett. II), disposti in corsi orizzontali intervallati da conci più corti ma sempre alti cm. 22-24. Si tratta di materiale di riutilizzo la cui provenienza resta tuttavia incerta. L'ipotesi che i blocchi di tufo Rosso siano stati prelevati dai muri della chiesa situata a poca distanza, sembra poco probabile. Qui infatti le strutture murarie sono costituite da blocchi di tufo Giallo. Quindi o la chiesa aveva un paramento bicromo, ipotesi alquanto improbabile, oppure i blocchi di tufo Rosso provengono da altre strutture della città, attualmente non riconoscibili, ma che presumibilmente dovevano riprendere, nella tessitura dei paramenti, la stessa tecnica muraria riscontrata a Viterbo nella cinta orientale, datata al 1095.

La parte centrale della tabella comprende, senza evidenti scostamenti, dei tipi murari pertinenti diverse tipologie edilizie di Viterbo e di Vetralla. Una più attenta lettura, però, permette di cogliere alcuni caratteri di rilievo.

Il tipo 10A rappresenta i paramenti esterni di due murature di Vetralla[32], rispettivamente della torre sita in Via Cassia n. 58, e di una struttura di Via Vecchia n. 6, probabilmente anch'essa una torre poi trasformata in abitazione comune. Infatti, la dimensione dei blocchi di tufo, alti fino a cm. 35 e lunghi cm. 36-52, e il disegno dell'apparecchiatura del muro, dove gli elementi lapidei sono interamente disposti di faccia con andamento ondulato dei corsi, permettono di accostare tale struttura alla torre di Via Cassia n. 58. Un'ulteriore analisi, condotta sullo spessore delle mura della presunta torre, offre un altro riscontro positivo. Lo spessore del muro est, misurato a circa m. 4 d'altezza da terra, è risultato di m. 0,90. Un muro così spesso ben si adatta a supportare il peso di un ulteriore sviluppo verticale, come appunto quello di una torre.

Si ritiene possibile che i paramenti murari di queste strutture rappresentino una tecnica costruttiva dell'XI- primi del XII sec., della quale non si è rilevata traccia in altre analoghe costruzioni di Viterbo.

In ambito territoriale più allargato, un confronto è invece possibile con alcune strutture pertinenti il castello di Corviano. Qui i blocchi ret-

[32] E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di), *Vetralla, Planimetria ricostruttiva del centro storico*, Vetralla, Museo della Città e del Territorio.

tangolari di peperino, alti cm. 27-34 (con una maggiore frequenza della misura minore), e lunghi cm. 42-50, sono per lo più posti di taglio. Queste strutture sono datate al XII-inizi del XIII sec.[33]

Nei casi analizzati a Vetralla, la misura dell'altezza che ricorre maggiormente è quella di valore più alto (cm. 35); l'andamento dei corsi è ondulato e gli elementi lapidei sono interamente inseriti di faccia. Si ritiene perciò che le torri di Vetralla si riferiscano ad un momento cronologicamente precedente alle strutture del castello di Corviano.

Sempre nel campo centrale della tabella, trovano spazio le due varietà (A e B) del tipo 6, pertinenti murature rilevate da strutture di Viterbo e di Vetralla, nello specifico, due torri di Vetralla: Torre di Via Cassia 36 e Torre di Via Cassia 26; e sei di Viterbo: Torre di San Giacomo, Torre di Palazzo Chigi, Torre del Borgognone, Torre di Via Traversa di Sant'Andrea, Torre di Via Sant'Antonio, di fronte al civico 13, e Torre di Via Ottusa n. 13. Si tratta di paramenti murari composti in conci tagliati secondo un modulo dimensionale che varia notevolmente sia in altezza (h. cm. 24-32), che in lunghezza (L. cm. 12-45).

Analizzando i singoli casi si ravvisa ora l'incidenza dei conci più grandi ora quella dei conci più piccoli, comunque tutti caratterizzati da una posa in opera approssimativa in cui trova spazio un grande numero di elementi inseriti di taglio. Si ritiene pertanto che le murature così definite debbano riferirsi ad un momento di transizione che vede le murature, già concepite in conci grandi, cedere il passo a quelle composte da conci più piccoli. Nella fase successiva, una volta stabilizzato il processo, i conci assumeranno dimensioni più omogenee all'interno di apparecchiature murarie più regolari.

Un gran numero di murature medievali rilevate a Viterbo sono composte da conci alti cm. 26-30. Si tratta dei paramenti delle torri: di Messere Braimondo, di Via San Lorenzo n. 61-63, di Via Mazzini n. 115, di Via Zazzera, di Via dell'Orologio Vecchio n. 18, di Via dei Fattungheri n. 5 e di Via Sant'Andrea n. 100; e dei tratti della cinta muraria presso Porta Fiorita e nelle vicinanze di Porta San Pietro. All'interno di questo gruppo ulteriori distinzioni sono state effettuate in base alla lunghezza del materiale lapideo e ad altre caratteristiche dell'apparecchiatura muraria, seguendo le voci riportate nelle singole schede e nella tabella riassuntiva della tipologia. Conci alti cm. 26-30 si rivelano piuttosto comuni nelle torri urbane di Viterbo dei secoli XII-XIII. Ma in queste costruzioni si registra, nel corso degli anni, una diminuzione

[33] Di Calisto 2003, pp. 190-192.

della lunghezza dei conci, che a questo punto diviene elemento fondamentale per la comprensione di due modi di costruire riferibili alla stessa tecnica ma propri di due momenti cronologicamente differenti.

La stessa tecnica muraria è stata riscontrata nei paramenti esterni di alcuni abitazioni comuni di Vetralla (cfr. *Vetralla scheda 12; 13; 14; 16; 17).* Qui però i conci, di tufo Giallo, variano in altezza da cm. 24 a cm. 30, anche se si riscontra una maggiore incidenza dei conci con altezza compresa tra cm. 26-30. Queste variazioni si riferiscono ad una diversa modalità di esecuzione della stessa tecnica muraria da parte di maestranze non specializzate che agiscono nel viterbese. La tecnica così definita si adatta a paramenti murari con caratteristiche strutturali differenti, definite dalla funzione difensiva delle torre e delle mura di cinta o abitativa delle case comuni.

A Viterbo, un terzo momento evolutivo della stessa tecnica costruttiva è rappresentata dalle murature pertinenti il Palazzo Gatti, il Palazzo Alessandri, la Torre del Monastero di San Bernardino e la fascia alta del tratto della cinta muraria presso il Santuario di Santa Rosa, tutte strutture datate alla seconda metà del secolo XIII. Qui i conci, alti costantemente cm. 26-30, sono apparecchiati in larga parte di taglio. Peculiare di queste murature è la presenza di coppie di conci, disposte orizzontalmente e di "testa" o, se si preferisce, di taglio, in modo da raggiungere, l'allineamento, in altezza, del filare.

Questo particolare "disegno" compare anche in murature in conci di trachite pertinenti la città di Cencelle, in alcuni tratti della cinta difensiva meridionale e nella seconda torre delle mura (seguendo il tracciato in senso antiorario dalla porta orientale). I paramenti murari analizzati sono composti in conci di trachite alti cm. 22-28 e lunghi cm. 12-36, disposti in corsi sub-orizzontali e con maggior frequenza inseriti di taglio. Fonti archeologiche permettono di datare queste murature alla seconda metà del XIV sec., in relazione, cioè, alle ricostruzioni intraprese dopo il terremoto del 1349[34]. Risulta evidente come lo stesso disegno dell'apparecchio murario, riscontrato un secolo prima nelle murature di Viterbo, sia stato poi adattato a Cencelle, sia nel modulo dimensionale che nella scelta del materiale.

L'analisi fin qui condotta mette in luce il processo di "localizzazione" delle tecniche murarie negli abitati medievali presi in esame, ma nello stesso tempo mostra come questa tendenza inverta il suo percorso sul finire del XIII sec., tracciando una nuova linea di sviluppo che non

[34] Signorelli 1907, pp. 376-385.

riguarda più il singolo abitato ma porzioni di territorio sempre più ampie.

A sottolineare la complessità di tale fenomeno, di difficile delimitazione cronologica, si portano a esempio alcuni campioni murari rilevati a Cencelle dalla cinta muraria orientale *(campioni 2; 3)* e dalla torre n.1 *(campioni 6; 7)*. I paramenti analizzati sono composti in conci di trachite alti cm. 25-28 e lunghi cm. 15-30, disposti in corsi sub-orizzontali. Tali misure sembrerebbero essere specifiche di un modo di costruire attestato a Cencelle, in riferimento a strutture delle seconda metà del XII-primi del XIII sec., non solo per l'uso della trachite, ma anche per l'adozione del modulo dimensionale (cm. 25-28 x cm. 15-30) che non trova attualmente altri riscontri nella città.

La molteplicità dei tipi edilizi a cui è stata applicata questa terza tecnica costruttiva (le torri, le mura di cinta, i palazzi signorili e le case comuni) si presta ad alcune congetture. In generale le maestranze preposte alla realizzazione delle strutture murarie sono essenzialmente riconducibili alle figure dello scalpellino, che taglia la pietra, e a quella del muratore, che compone il muro[35]. Queste due figure operano in stretto rapporto tra loro. Tuttavia nel cantiere la presenza del mastro muratore diventa determinante nella misura in cui la fabbrica è chiamata ad assolvere una più complessa funzione statico-strutturale. In questi contesti, lo scalpellino svolge, per così dire, una funzione subordinata e coordinata, tesa a definire il dettaglio dell'ornamento, quando è presente, o a tagliare i conci di pietra secondo un modulo prestabilito, arrivando fino a numerare o siglare i conci sulla faccia esposta affinché possano essere apparecchiati dal muratore nell'esatta posizione in cui sono stati progettati. A Cencelle in uno strato di crollo, US 2697 del settore V, è stato rinvenuto un concio siglato con il simbolo "V" [36], tale simbolo è stato documentato anche in un altro concio rinvenuto da uno strato di crollo interno all'area di scavo della chiesa (settore VI) dove però il modulo e il tipo di incisione differiscono. Nelle più importanti chiese romaniche italiane il marchio o la sigla dello scalpellino sui conci squadrati di pietra è un dato comune[37]. Dunque nei grandi cantieri medievali, l'opera delle due figure (muratore e scalpellino), è in genere ben definita e separata. Se, però, ci si trova di fronte ad un cantiere di concezioni più limitate, di modeste dimensioni o di non particolare rilevanza tecnica e strutturale, le due figure tendono a confondersi, potendo la funzione dell'uno essere svolta dall'altro e viceversa, soprattutto quando, in contesti locali, le disponibilità economiche messe a disposizione per la realizzazione dell'opera e le consuetudini acquisite dalla tradizione dell'arte edificatoria, predeterminano i risultati dell'impresa.

[35] Mannoni 1997, pp. 9-13.
[36] Della Morgia 2004, p. 45.
[37] Romanini 1999, pp. 269-284.

Dunque questa terza tecnica costruttiva in discussione dimostra che a Viterbo agiscono maestranze portatrici di una tradizione edificatoria diffusa, sufficientemente duttile per poter essere impiegata in una articolata gamma di edifici, da quelli più importanti e di maggior interesse pubblico e privato, come le torri, la cinta muraria e i palazzi signorili, a quelli di impianto più povero, come le case di abitazioni più comuni.

Durante il XIII-XIV sec. anche a Viterbo le dimensioni dei conci si riducono notevolmente sia in altezza che in lunghezza. Si trovano elementi lapidei alti cm. 22-30 e lunghi cm. 14-40 in alcune torri urbane (cfr. *Viterbo scheda 7; 9; 15; 17; 28)*. Si tratta di paramenti murari nei quali la quasi totalità degli elementi lapidei sono inseriti di taglio. Un punto di approdo significativo di questo modo di costruire è rappresentato dalla muratura del Palazzo Papale (1266), dove tutti i conci sono inseriti di taglio e sagomati secondo misure omogenee (h. cm. 26; L. cm. 12-20).

Una tecnica a parte è stata osservata nelle due case-torri di Cencelle (sett. II e sett.V), composte da una muratura isodoma di blocchi perfettamente squadrati di tufo Rosso, alti cm. 24-26 e lunghi cm. 38-46, legati da strati sottilissimi di malta di calce. Questa tecnica muraria rispecchia il carattere elitario delle due strutture ed è sicuramente attribuibile a maestranze altamente specializzate.

Le case-torri si inseriscono nel tessuto urbano dei centri dell'Alto Lazio a partire dal XII-XIII sec[38]. Murature isodome, come nel caso in esame, sono documentate nel territorio viterbese anche nell'XI sec.[39], ma con moduli dimensionali che differiscono da quelli dei paramenti delle due case-torri di Cencelle. In tipologia, e sempre all'interno del settore II, di Cencelle è stato inserito, come variante a questo tipo di muratura, un campione composto da conci di trachite alti cm. 24-26 e lunghi cm. 16-46, disposti in filari sub-orizzontali. Qui la muratura presenta un andamento pseudoisodomo e la malta, stesa in giunti alti cm. 1-3, è più abbondante dove il taglio della pietra risulta meno regolare. Le maestranze che nel corso del XIV sec. edificano il muro in trachite potrebbero aver preso a riferimento i paramenti del complesso signorile del settore II di Cencelle come "modelli dimensionali". Ne risulta

[38] De Minicis 2001, p. 12
[39] Agneni 2001, pp. 136-147.

un'apparecchiatura muraria visibilmente differente da quelle regolari in blocchi di tufo, anche a causa della trachite stessa, pietra più difficile da lavorare, ma reperibile dalle pendici stesse della collina.

Il tracciato della tabella si chiude con il tipo 11 e la sua variante. Si tratta di campioni murari datati seconda metà del XIV-XV sec., pertinenti la cinta muraria nord-est di Vetralla *(campione 20; 21; 22)* e il paramento esterno della torre delle mura n. 6[40] di Cencelle *(campione 21)*. Le murature in questione sono caratterizzate da elementi lapidei di dimensioni eterogenee disposti in corsi ad andamento irregolare.

Queste murature mettono in evidenza una fase di transizione dove le murature composte da pietre squadrate, apparecchiate in modo regolare, sono progressivamente sostituite da quelle in pezzate misto, che a partire dalla seconda metà del XV sec. saranno per lo più ricoperte da intonaco.

[40] L'identificazione numerica delle torri delle mura di Cencelle segue il tracciato della cinta partendo dalla porta orientale procedendo in senso antiorario.

Bibliografia

M. L. Agneni, *Un esempio di edilizia a Civita Castellana (VT)*, in E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di), "Case e torri medievali II", Roma 2001, pp. 136-142.

D. Andrews, *Medieval masonry in Northern Lazio: its development and uses for dating*, in "Papers of Italian Archaeology the Lancaster Seminary (BAR, Supplementary Series,41,II), Oxford 1978, pp. 391-422.

D. Andrews, *Medieval domestic architecture in Northen Lazio*, in "Medieval Lazio (BAR, Supplementary Series,125) a cura di D. Andrews, J. Osborne, D. Whitehouse, Oxford 1982, pp. 1-121.

D. Andrews, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in "Biblioteca e Società" IV,1-2, Viterbo 1982, pp.1-16.

D. Andrews, *La muratura medievale. Descrizione, analisi e storia economica*, in "Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie estensive", Atti del Convegno Internazionale, (Castrum 2), Roma-Madrid 1988, pp. 309-317.

V. Annovazzi, *Storia di Civitavecchia dalla sua origine fino all'anno 1848*, Roma 1853.

M. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro nella Tuscia, dalla traslazione della Sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XXV, 1902.

P. Attisani, E. Celluprica, A. Imbasciani, Scuola Nazionale di Archeologia, Università La Sapienza di Roma, *Osservazioni sulle tecniche murarie medievali nell'Alto Lazio: le chiese di Santa Maria Nuova e del Gesù a Viterbo*, Cattedra di Archeologia e Topografia Medievale, a.a. 1993-1994.

M. Baratta, *I terremoti in Italia. Saggio di storia geografica e bibliografica sismica italiana con 136 sismocartogrammi*, Torino 1901, ristampa Sala Bolognese 1979.

F. Bonora, *Nota su un'archeologia dell'edilizia*, in "Archeologia Medievale", VI, 1979, pp. 171-182.

L. Branciani, R. Cigalino, *Strutture murarie medievali nell' alto Lazio: Vetralla*, in "Le mura medievali del Lazio, studi sull'area viterbese." a cura di E. de Minicis, E. Guidononi, Roma, 1993, pp.86-98.

C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, Firenze 1898-1936.

B. Camponeschi, F. Nolasco, *Le risorse naturali della regione Lazio: Monti della Tolfa e Monti Ceriti*, 3, Roma 1978.

B. Camponeschi, F. Nolasco, *Le risorse naturali della regione Lazio: Monti Cimini e Tuscia romana*, 2, Roma 1984.

G. Cesarini, *Le case medievali di Piano Scarano a Viterbo: genesi e tipologie*, in E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di), "Case e torri medievali II", Roma 2001, pp. 178-188.

R. Chiovelli, *Le mura medievali di Acquapendente*, in "Le mura medievali del Lazio, studi sull'area viterbese." a cura di E. de Minicis, E. Guidoni, Roma, 1993, pp. 17-28.

R. Chiovelli, *Strumenti per il taglio della pietra nell'edilizia medievale della Tuscia*, in "Il Lazio tra antichità e medioevo. Studi in memoria di J. Coste" a cura di Z. Mari, M.T. Petrara, M. Sperandino, Roma 1999, pp.199-214.

Ciampi (a cura di), *Cronache a statuti della Città di Viterbo*, in "Documenti di Storia italiana", tomo V, Firenze 1872 (Sala Bolognese 1976).

S. Ciccacci, *Aspetti geomorfologici*, in "Guide geologiche regionali 5: il Lazio", Roma 1993, pp. 65-70.

R. Cigalino, *Case medievali a Vetralla*, in "Case e torri medievali I" a cura di E.

De Minicis, E. Guidoni, Roma, 1996, pp. 171-178.
E. De Minicis, *Documentazione ed interpretazione delle strutture sopravvissute (elaborazione di una scheda di USM)*, in "Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie estensive", Atti del Convegno Internazionale, (Castrum 2), Roma-Madrid 1988, pp. 309-317.
E. De Minicis, *Archeologia del costruito nel Lazio*, in "Archeologia dell'Architettura",2, 1997, pp. 167-173.
E. De Minicis, *L'archeologia e le mura*, in "Le mura medievali del Lazio, studi sull'area viterbese." a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Roma, 1993, pp.7-10.
E. De Minicis, *Le torri urbane tra XI e XIII secolo : indagini in area laziale*, in E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di), "Case e torri medievali II", Roma 2001, pp. 9-14.
E. De Minicis, *Presentazione*, in "Insediamenti rupestri medievali della Tuscia" a cura di E. De Minicis, Roma 2003, pp. 9-31.
E. De Minicis, M.I. Marchetti, *Cencelle : un isolato pluristratificato nel quartiere sud-orientale della città*, in " Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo" a cura di S. Lusuardi Siena, Roma, 2004, pp. 11-16.
D. De Rita, *Il vulcanesimo*, in "Guide Geologiche Regionali 5: il Lazio", Roma 1993, pp. 50-64.
S. Di Calisto, *Corviano*, in "Insediamenti rupestri medievali della Tuscia - Le abitazioni-", 1, a cura di E. De Minicis, Roma 2003, pp. 187-208.
L. Duchesse (a cura di), *Liber Pontificalis*, vol. 2, Paris 1886-1892, ristampa Paris 1955.
P. Egidi, *Le Cronache di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea (XV)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XXIV 1901, pp. 197-252.
O. Egidi, *Castel di Salce*, in "Insediamenti rupestri medievali della Tuscia – Le abitazioni-", 1, a cura di E. De Minicis, Roma 2003, pp. 102-126.
G. Ferro, *Le mura medievali di Vitorchiano*, in "Le mura medievali del Lazio, studi sull'area viterbese." a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Roma, 1993, pp. 61-74.
F. Foppoli, *Le mura medievali di Barbarano Romano*, in "Le mura medievali del Lazio, studi sull'area viterbese." a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Roma, 1993, pp. 76-85.
F. Foppoli, S. Visino, *Case con portico a Barbarano Romano*, in "Case e torri medievali I" a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Roma, 1996, pp. 179-185.
P. Fortini, *L'insediamento abbandonato di Rocca Respanpani*, in "Le mura medievali del Lazio, studi sull'area viterbese." a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Roma, 1993, pp. 47-58.
R. Francovich, R. Parenti (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, Firenze 1988, pp.280-304.
R. Francovich, D. Manacorda (a cura di), *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, pp. 5-9 e pp. 11-23.
M. R. Giordani, *Le torri private nell'edilizia medievale viterbese*, Tesi di Laurea, relatore E. Guidoni, Facoltà di Architettura, a.a. 1993-1994, La Sapienza, Roma.
Giorgi, U. Balzani (a cura di), *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, "Biblioteca della Società Romana di Storia Patria" voll. I-V, Roma 1879-1914.
M. Giuntella, M. C. Somma, F. R. Stasolla, *Settore V*, in "Leopoli-Cencelle II - Una città di fondazione papale -" Roma 1996, pp. 72-76.
M. Giuntella, S. Antonelli, M. C. Somma, I. Della Morgia, *Leopoli-Cencelle: il quartiere residenziale centrale*, in " Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo" a cura di S. Lusuardi Siena, Roma, 2004, pp. 35-56.
P. Lauer, *La citè carolingienne de Cencelle (Leopoli)*, in "Melange de l'Ecole Française de Rome", XX, 1900, pp.147-153.
S. Lorusso, M. Troili, D. Agostinello, F. Biondi, G. Occhini, U. Santamaria, D. Poggi, *Studio geo-petrografico dei materiali lapidei delle murature*, in "Leopoli-Cencelle II" Roma 1996, pp.95-99.
T. Mannoni, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in "Archeologia Medievale", XI, 1984, pp.396-403.
P. Mariani, *Le mura medievali di Vetralla: storia e recupero*, Tesi di Laurea, relatore E. Guidoni, Facoltà di Architettura, a.a. 2002-2003, La Sapienza, Roma.
M. Miglio, *Riflessioni sulle mura di Viterbo*, in "Le mura medievali del Lazio, studi sull'area viterbese." a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Roma, 1993, pp. 11-16.
P. Moscati, *Sull'elaborazione statistica dei materiali archeologici*, in R. Francovich, D. Manacorda (a cura di), "Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione", Firenze 1990, pp. 279-314.
D. Mosconi, *Norchia*, in "Insediamenti rupestri medievali della Tuscia – Le abitazioni-", 1, a cura di E. De Minicis, Roma 2003, pp. 63-101.
S. Nardi, A. Zifferero, *Ricognizione nell'abitato di Centocelle (Tarquinia)*, in *Progetto Monti della Tolfa-Valle del Mignone: secondo rapporto di attività(1985-1989)* a cura di G. Gazzetti, A. Zifferero, "Archeologia Medievale", XVII, 1990, pp. 470-473.
S. Nardi, *Cencelle: la cinta difensiva medievale*, "Storia della città", 53, 1991, pp. 15-22.
Naso, *Un oppidum etrusco sul sito di Cencelle*, in "Leopoli-Cencelle I" Roma 1999, pp. 70-75.
Naso, A. Zifferero, *Cencelle e la bassa valle del Mignone in periodo etrusco: elementi per un quadro topografico*, in "Leopoli-Cencelle II - Una città di fondazione papale -" Roma 1996, pp. 126-130.
F. Orioli, *Florilegio Viterbese*, in "Giornale Arcadico di Scienze, Lettere e Arti", CXXXVI, p. 139.
L. Pani Ermini, *Renovatio murorum tra programma urbanistico e restauro conservativo: Roma e il ducato romano*, in "Forma e cultura della città altomedievale" –Letizia Pani Ermini, Scritti scelti-, a cura di A. M. Giuntella, M. Salvatore, Spoleto – Centro italiano di studi sull'alto medioevo- 2001, pp. 235-280.
L. Pani Ermini, *Fonti archeologiche per la storia della città nell'altomedioevo*, in " Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo" a cura di S. Lusuardi Siena, Roma, 2004, pp. 3-10.
F. Paolocci, *Notizie e documenti relativi alla storia di Vetralla*, Vetralla (VT) 1907.
R. Parenti, *Sulle possibilità di datazione e di classificazione delle murature*, in R. Francovich, R. Parenti (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, Firenze 1988, pp.280-304.
F. Penta, *I materiali da costruzione del Lazio*, Roma 1956.
M. Petrassi, *Papi, imperatori e popolo nella Viterbo medioevale*, in M. Petrassi (a cura di), "Viterbo Città Pontificia", Roma 1980.
Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, Roma 1887-1913.
Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, (a cura di F.M. Pontani), Roma 1974.
J. Raspi Serra, *Tuscania. Cultura ed espressione artistica di un centro medievale*, Milano, 1971.

P. REGNI, *Il* castrum *di Torena*, in "Insediamenti rupestri medievali della Tuscia - Le abitazion -", 1, a cura di E. De Minicis, Roma 2003, pp. 165-186.
P. ROCKWELL, *Lavorare la pietra: manuale per l'archeologo, lo storico dell'arte e il restauratore*, Roma 1989.
M. ROMANINI, M. ANDALORO, A. CADEI, F. GANDOLFO, M. RIGETTI TOSTI CROCE, *L'arte medievale in Italia*, Firenze 1988-Milano 1999.
M. SIGNORELLI, *Le famiglie nobili viterbesi nella storia*, Genova 1968.
F. SCRIATTOLI, *Vetralla*, Vetralla (VT) 1971.
R. A. STACCIOLI, *Lazio settentrionale*, Roma 1983.
E. A. STANCO, *La viabilità romana sui Monti della Tolfa e nella bassa valle del Mignone*, in "Leopoli-Cencelle I" Roma 1999, pp. 109-111.
G. TOMASSETTI, *Del sale e del focatico del Comune di Roma nel Medioevo*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XX, 1897, pp. 313-368.
O. TOTI, *La città medioevale di Centocelle (854-1462)*, Civitavecchia, 1988.
O. TOTI, *Centocelle: la città leonina di Centumcellae*, (Leopoli-Cencelle), Civitavecchia, 1993.
O. TOTI, *Storia di Civitavecchia: dalle origini agli albori della città moderna*, voll. I e II, Civitavecchia, 1992-1996.
U. VENTRIGLIA, *Idrologia della provincia di Roma: regione tolfetana*, Roma 1988.

Tipi	Loc.	Posizione	Materiale	Pezzatura	Dimensioni H; L	Corsi	Lavorazione	Legante	Giunti	Lavorazione	Datazione
T 1A	Vt	Torre di Messere Biraimondo	peperino	conci	cm 26-30; cm 24-48	ortz.	/	malta rifluente	cm 3-5	/	metà XI
	Vt	Torre Via S. Lorenzo 61-63	peperino	conci	cm 26-30; cm 28-44	ortz.	/	malta di restauro	cm 4-7	/	XII-XIII
	Vt	Torre Via Mazzini 115	peperino	conci	cm 26-30; cm 24-42	ortz.	/	malta rifluente	cm 0,5-3	/	metà XII
	Vt	Mura urb. str. di Porta Fiorita	peperino	conci	cm 26-30; cm 30-40	ortz.	scalpello a accetta	malta di restauro	cm 2-3	/	metà XII
V 1A	Cc	Torre delle mura (n.1)	tufo rosso	conci	cm 26-28; cm 20-44	sub-orz	/	malta rifluente	cm 0,5-1	/	XII-XIII
T 1B	Vt	Torre Via dei Fattarighieri 5	peperino	conci	cm 26-30; cm 20-52	ortz.	piccone da tufo	malta di restauro	cm 2-3	/	XII-XIII
	Vt	Torre Via Zazzara 12	peperino	conci	cm 26-30; cm 26-58	ortz.	piccone da tufo	malta di restauro	/	/	XII-XIII
	Vt	Torre Via dell'O. Vecchio 18	peperino	conci	cm 26-30; cm 28-50	ortz.	/	malta rifluente	cm 3-4	/	XII-XIII
	Vt	Torre Via Sant'Andrea 100	peperino	conci	cm 25-30; cm 30-50	ondulati	/	malta di restauro	cm 2-5	stilatura moderna	XII-XIII
	Vt	Mura urb. Porta S. Pietro	peperino	conci	cm 26-30; cm 29-50	ortz.	accetta a picco	malta di restauro	cm 2-5	/	XII-XIII
T 1C	Vet	Casa P.zza Garibaldi 25	tufo giallo	blocchi	cm 27-30; cm 26-38	ortz.	accetta	malta di calce	cm 2-3	/	XII
	Vet	Casa Via Scriattoli 25	tufo giallo	conci	cm 24-30; cm 19-38	ortz.	/	malta di calce	cm 0-3	/	XII
	Vet	Casa V.lo della Scala 1-5	tufo giallo	conci	cm 24-30; cm 12-40	ortz.	/	malta di calce	cm 2-4	/	XIII
	Vet	Casa V.lo del Corso	tufo giallo	conci	cm 26-50; cm 19-40	sub-orz	/	malta di calce	cm 0-3,5	/	II metà XII-XIII
	Vet	Casa V.lo San Giuseppe 37	tufo giallo	conci	cm 26-30; cm 28-44	ortz.	/	malta di calce	cm 0,5-3	/	II metà XII-XIII
T 2	Vt	Mura urb. Porta della Verità	peperino	blocchi bugnati	cm 20-24; cm 50-60	ortz.	/	malta di stallatura	/	/	fine XI (1095)
	Vt	Mura urb. c/o Santa Rosa	peperino	blocchi bugnati	cm 20-34; cm 25-65	ortz.	/	malta di calce	cm 1-4	/	fine XI (1095)
V 2	Cc	Cinta muraria sud	tufo rosso	conci squadrati	cm 22-24; cm 30-48	ondulati	/	malta di calce	cm 1-3	/	XI
T 3A	Cc	Casa-torre settore V	tufo rosso	blocchi squadrati	cm 24-26; cm 38-42	ortz.	/	malta di calce	cm 0,1-0,5	/	XIII
	Cc	Casa-torre settore II	tufo rosso	blocchi squadrati	cm 24-26; cm 38-46	ortz.	/	malta di calce	cm 0,1-0,5	/	XIII
V 3A	Cc	Casa-torre settore II	trachite	conci	cm 24-26; cm 10-46	sub-ortz	/	malta e zeppe	cm 1-3	/	post 1348-49
T 3B	Vet	Casa Via Scriattoli 54-56	tufo giallo	conci	cm 24-28; cm 17-40	sub-ortz	/	malta di calce	cm 3,5-4	/	XIII
	Vet	Casa V.lo della Cesarina	tufo giallo	conci	cm 24-28; cm 12-34	ortz.	/	malta di calce	cm 0,5-2	/	XIII

Tabella riassuntiva

Tipi	Loc.	Posizione	Materiale	Pezzatura	Dimensioni H; L	Corsi	Lavorazione	Legante	Giunti	Lavorazione	Datazione
T 3C	Vet	Cinta muraria nord-est	tufo giallo	conci	cm 24-28; cm 12-40	oriz.	/	malta di calce	cm 2-3	/	II metà XIII
	Vet	Cinta muraria nord-est	tufo giallo	conci	cm 24-28; cm 18-40	oriz.	/	malta di calce	cm 2-3	/	II metà XIII
T 4	Vt	Torre di Palazzo Alessandri	peperino	conci	cm 22-30; cm 14-38	oriz.	/	malta di restauro	cm 2-3	/	XII-XIII
	Vt	Torre Via San Pellegrino 18	peperino	conci	cm 22-30; cm 28-48	oriz.	scalpello e accetta	malta di calce	cm 2-3	/	XIII
	Vt	Torre Via C. Le Fontaine 59	peperino	conci	cm 23-30; cm 25-60	oriz.	/	malta di calce	cm 4-5	/	XII-XIII
	Vt	Torre Via F. del Suffragio 2	peperino	conci	cm 22-28; cm 22-44	sub-oriz.	alfacciatrice	malta cementizia	cm 3-5	/	XIII
	Vt	Torre Via Fontana di Piano	peperino	conci	cm 22-27; cm 22-30	oriz.	/	malta cementizia	cm 3-5	/	XIII
	Vt	Torre Via S. Andrea 38	peperino	conci	cm 23-28; cm 12-34	sub-oriz.	/	malta di restauro	cm 2-3	/	XIII
	Vt	Mura urb. sx Porta Murata	peperino	conci	cm 20-28; cm 12-34	ondulati	/	malta di restauro	cm 3-5	/	XIII
V 4	Vet	Casa V.lo del Mago	tufo giallo e grigio	conci	cm 20-30; cm 16-40	sub-oriz.	piccone da tufo	malta di calce	cm 1-5	/	XIII-XIV
Tipo 5	Cc	Area sud-occ	trachite	conci	cm 22-28; cm 10-37	sub-oriz.	/	malta di calce	cm 1-4	/	II metà XIV-XV
	Cc	Torre n.2 interno	trachite	conci	cm 22-28; cm 12-38	sub-oriz.	/	malta di calce	cm 1-5	/	XIII-XIV
	Cc	Cinta mur. N	trachite	conci	cm 22-30; cm 12-32	sub-oriz.	/	malta di calce	cm 2-6	/	post 1348-49
	Cc	Cinta mur. a W Porta Sud	trachite	conci	cm 22-30; cm 12-31	sub-oriz.	/	malta di calce	cm 3-6	/	post 1348-49
T 6A	Vt	Torre Via Sant'Antonio	peperino	conci	cm 24-32; cm 23-38	sub-oriz.	/	malta di calce	cm 2-5	/	metà XII
	Vt	Torre di Palazzo Chigi	peperino	conci	cm 24-32; cm 24-40	ondulati	scalpello	malta di calce	cm 3-5	/	metà XII
	Vt	Torre del Borgognone	peperino	conci bugnati	cm 25-32; cm 30-60	oriz.	/	malta di restauro	cm 2-4	/	XII
	Vt	Torre di San Giacomo	peperino	conci bugnati	cm 23-30; cm 25-60	oriz.	/	malta di restauro	cm 3-5	/	XII
	Vt	Torre Traversa di Sant'Andrea	peperino	conci	cm 25-32; cm 25-45	sub-oriz.	/	malta cementizia	cm 2-5	/	metà XII
	Vt	Torre Via Ottusa 13	peperino	conci	cm 22-30; cm 12-31	oriz.	scalpello e picco	malta di restauro	cm 4-5	/	XII
	Cc	Cinta muraria W Porta Sud	tufo rosso	conci squadrati	cm 28-32; cm 28-40	oriz.	/	malta di calce	cm 1-3	/	II metà XII
	Vet	Torre Via Cassia 36 interno	tufo giallo	blocchi	cm 28-33; cm 14-40	oriz.	/	malta di calce	cm 2-5	sillatura	XII
	Vet	Torre Via Cassia 36 esterno	tufo giallo	blocchi	cm 25-32; cm 16-42	oriz.	/	malta di calce	cm 3-4	/	XII-I metà XIII

Tipi	Loc.	Posizione	Materiale	Pezzatura	Dimensioni H; L	Corsi	Lavorazione	Legante	Giunti	Lavorazione	Datazione
	Vet	Torre Via Cassia 26	tufo giallo	blocchi	cm 26-32; cm 20-40	sub-oriz.	/	malta di calce	cm 2-3	/	XII-I metà XIII
T 6B	Vet	Casa Via Vecchia 12	tufo giallo	blocchi	cm 24-33; cm 30-38	oriz.	/	malta di calce	cm 2-5	/	XII-XIII
	Vet	Casa Via Vecchia 1	tufo giallo	conci e blocchi	cm 28-32; cm 20-52	sub-oriz.	/	malta di calce	cm 1-4	/	XII-XIII
T 7A	Vt	Torre Via M. S. Bernardino	peperino	conci	cm 27-30; cm 22-50	oriz.	accetta e picco	malta cementizia	cm 1-4	/	XIII-XIV
	Vt	Cinta mur. c/o S. Rosa	peperino	conci	cm 28-30; cm 12-52	oriz.	/	malta di calce	cm 1-3	/	XIII-XIV
	Vt	Cinta mur. c/o S. Leonardo	peperino	conci	cm 28-28; cm 12-50	oriz.	/	malta di restauro	cm 1-3	/	XIII-XIV
T 7B	Vt	Palazzo Gatti	peperino	conci bugnati	cm 28-30; cm 10-32	sub-oriz.	/	malta di calce	cm 2-5	/	metà XIII
	Vt	Palazzo Alessandri	peperino	conci	cm 26-30; cm 12-36	oriz.	/	malta di calce	cm 1-3	/	metà XIII-XIV
	Vet	Casa Via Farrocchini 55	tufo giallo	conci squadrati	cm 26-32; cm 12-36	oriz.	/	malta di calce	cm 0-2	/	XIII-XIV
V 7B	Vt	Palazzo Papale	peperino	conci	cm 26-30; cm 12-20	oriz.	/	malta di calce	cm 2-3	/	1266
	Vt	Porta San Pietro lato dx	peperino	conci	cm 26-27; cm 12-28	oriz.	/	malta di calce	cm 2-3	/	XV
T 8	Cc	Porta orientale lato sud	trachite	conci	cm 25-28; cm 15-30	ondulati	/	malta di lacunosa	/	/	XI-XII
	Cc	Porta orientale lato nord	trachite	conci	cm 25-30; cm 20-75	ondulati	/	malta di lacunosa	/	/	XI-XII
	Cc	Torre n.1 esterno est	trachite	conci	cm 25-30; cm 30	sub-oriz.	/	malta di lacunosa	/	/	XII
	Cc	Torre n.1 esterno nord	trachite	conci e blocchi	cm 25-30; cm 15-40	sub-oriz.	/	malta di lacunosa	/	/	XII
T 9A	Cc	Cinta mur. c/o Porta E	tufo rosso	blocchi	cm 50-60; cm 40-70	ondulati	/	malta di calce	cm 3-5	/	IX
	Cc	Cinta mur. a N di torre n. 2	tufo giallo e rosso	conci e blocchi	cm 32-44; cm 38-50	ondulati	/	malta di calce	cm 1-5	/	XI/sull'esc.
	Cc	Cinta mur. c/o torre n.1	tufo giallo	conci e blocchi	cm 30-33; cm 32-45	ondulati	/	malta di lacunosa	/	/	IX-X
T 9B	Cc	Torre urbana sett. V	trachite	blocci bugnati	cm 38-44; cm 36-70	oriz.	/	malta di calce	cm 0-1	/	XII
	Cc	Torre urbana sett.V	trachite	blocci bugnati	cm 30-34; cm 30-40	ondulati	/	malta di calce	cm 0-1	/	XII
	Cc	Torre urbana sett.V	tufo cinerítico	blocchi	cm 28-30; cm 24-52	oriz.	/	malta di calce	cm 0-1	/	XII
T 10A	Vet	Torre Via Cassia 56	tufo giallo e grigio	conci	cm 28-35; cm 12-48	ondulati	/	malta di calce	cm 2-3	/	Fine XI-primi XII
	Vet	Torre Via Vecchia 8	tufo giallo	blocchi	cm 30-35; cm 36-52	ondulati	/	malta di calce	cm 0-2	/	Fine XI-primi XII

Tipi	Loc.	Posizione	Materiale	Pezzature	Dimensioni H; L	Corsi	Lavorazione	Legante	Giunti	Lavorazione	Datazione
T 10B	Vet.	Casa Via Cassia 87	tufo giallo	bocconi	cm 25-35; cm 38-44	orizz.	/	malta di calce	cm 1-5	/	XI
T 11	Vet.	Cinta mur. NE	tufo giallo e grigio	conci e bozze	cm 25-30; cm 16-40	sub-orizz.	/	malta di calce	cm 2-5	/	post XIV
	Vet.	Cinta mur. NE	tufo giallo e grigio	conci e bozze	cm 10-30; cm 10-38	sub-orizz.	/	malta di calce	cm 2-7	/	post XIV
	Vet.	Cinta mur. NE	tufo giallo	conci e bozze	cm 10-38; cm 9-33	irreg.	/	malta rifiurnite	/	/	metà XVI
V 11	Cc.	Torre della mura n. 6	brecciole	bozze	varie; varie	irreg.	/	malta abbondante	/	/	II metà XIV-XV

Le mura medievali di Bagnaia. Analisi diacronica di un manufatto architettonico

Gianpaolo Serone

Tav. XIV

Bagnaia è sita alle pendici settentrionali dei Monti Cimini, a m 441 s.l.m. Il promontorio, che termina con lo sperone di peperino sul quale sorge l'abitato medievale, si protende in direzione N verso il "Fosso della Cava" ed è affiancato da due profonde valli sotto le quali scorrono: ad W (426 s.l.m) le acque di deflusso prodotte dal sistema idrico della Villa Lante e ad E (427 s.l.m.) quelle del torrente Pisciarello. A S e ad E s'innalzano le cime dell'apparato appenninico dei Monti Cimini, con le vette del monte S. Valentino (m 714) e della Palanzana (m 802) sul versante meridionale e quelle di Roccaltia (m 712) e Montecchio (m 549) su quello orientale.

Lo spazio urbanistico-topografico di Bagnaia è suddiviso, nella tradizione locale, in due realtà ben distinte: *Bagnaia de dentro* e *Bagnaia de fori*. Con *Bagnaia de dentro* viene indicato il nucleo più antico dell'abitato, il castello medievale, delimitato dalla cinta muraria e accessibile solo attraverso la porta aperta nelle mura. Con *Bagnaia de fori*, invece, s'intende il nucleo moderno del paese, progettato, nel 1567, dall'architetto Tommaso Ghinucci e costruito con l'intento di collegare la villa al castello[1].

L'insediamento medievale è munito di mura sul lato S e sul lato W, mentre ne rimane privo sui versanti N ed E. L'apparato difensivo, che si sviluppa seguendo l'andamento dei livelli altimetrici dello sperone roccioso sul quale s'innesta, è costituito dalle mura e dalle torri in esse inserite e doveva essere ulteriormente rinforzato da un fossato sul lato

[1] *Dizionario bibliografico degli italiani*, vol. 53, p. 781 e ssg.

S, che risulta il versante della cinta meno difendibile. Sul lato S si apre l'unica porta d'accesso al castello che funge anche da perno per il sistema viario interno[2]. Le strade principali (le attuali Via Forno di Sotto, Via Umberto Biancamano e Via della Rupe), delimitate dalle case che si inseriscono ai loro margini e collegate tra loro da una serie di vicoli, ricalcano il naturale andamento del terreno e si snodano seguendo direttrici viarie approssimativamente parallele che da N si ricongiungono nella piazza principale, l'attuale Piazza Castello, sulla quale si affacciano il palazzo baronale e le chiese di S. Maria del Rosario e di S. Maria della Porta[3]. Il palazzo baronale, si presenta nella sua *facies* cinquecentesca ma sicuramente esisteva in precedenza un edificio di più modeste dimensioni che aveva anche funzioni difensive. Questo sembra essere confermato dal fatto che la residenza dei vescovi, prima della costruzione del palazzo baronale, era costituita da un palazzotto messo a loro disposizione dai cittadini[4]. La chiesa di S. Maria del Rosario sembra essere l'edificio di culto più antico della città. Appoggiata su di un lato alle mura castellane, delle quali ingloba un grosso tratto, nel corso dei secoli è stata interessata da un consistente numero di restauri e modifiche[5]. L'assetto originario del castello verrà parzialmente rivoluzionato nel corso del Cinquecento, quando l'attività edilizia dei cardinali Riario e Ridolfi porterà ad alcuni fondamentali cambiamenti con l'obliterazione di parte delle mura dovuta all'ampliamento del palazzo baronale[6].

Per Bagnaia il XVI secolo fu caratterizzato da una febbrile attività edilizia *extra moenia*, che iniziò con la costruzione della villa per concludersi con la progettazione del nuovo borgo nel 1567. Nel 1513 il Riario iniziò a comprare delle case per allargare il palazzetto messogli a disposizione dalla comunità bagnaiola per le villeggiature. L'anno seguente diede avvio alla costruzione di cento canne del muro di cinta del Barco, opera commissionata al maestro Padovano Focaracci di Vitorchiano e del casino di caccia nel luogo dove sorgerà la villa. La notizia riguardante l'acquisto di case per l'ampliamento del palazzo è estremamente importante poiché portò alla chiusura dell'antica porta d'accesso e all'apertura di un'altra all'estremo N del borgo nel 1520, dove oggi è Piazza S. Stefano[7]. Tali stravolgimenti edilizi ebbero ripercussioni non indifferenti sul futuro del castello, tant'è vero che, nel 1541 il card. Ridolfi[8], trovando scomodo il nuovo accesso al castello, fece chiudere la porta aperta dal Riario e fece aprire quella che ancora oggi costituisce l'entrata dell'abitato medievale, e armandola di una torre di guardia a base quadrata[9]. Nel 1567 Tommaso Ghinucci progettò il nuovo borgo che univa la villa con il castello[10], ispirato, secondo alcuni, al tridente di Piazza del Popolo a Roma. La necessità di allargare il nucleo insediativo, è dovuta al notevole incremento della popolazione (nel 1616 Bagnaia contava 1493 abitanti) scaturito soprattutto dal prestigio che la città andava acquisendo in quegli anni. In realtà un solo riferimento demografico, databile, tra l'altro, alla fine del secondo decennio del XVII secolo, non è sufficiente ad avallare l'ipotesi che Bagnaia avesse avuto un incremento della popolazione tale da poter giustificare la progettazione e la successiva realizzazione di un nuovo borgo già nel 1567, ma, servendosi di alcuni dati fornitici dai documenti d'archivio, è possibile dimostrare che il numero degli abitanti era già aumentato verso la seconda metà del Cinquecento. Prendendo in considerazione un dato del 1445 apprendiamo che a Viterbo il consumo di sale ammontava a 297 rubbie per un totale di circa 9000 abitanti[11]. Sappiamo che per Bagnaia il consumo di sale era calcolato in 25 rubbie, tramite una semplice proporzione (9000=297rb, 9000:297=25:X, 25*9000/297=757), possiamo ipotizzare che Bagnaia contava all'epoca circa 760 abitanti. Nel 1522, a causa delle pestilenze e delle scorrerie dei lanzichenecchi, la popolazione subì un calo notevole, testimoniato dal conteggio dei fuochi di dieci anni più tardi. Nel 1532, infatti Viterbo contava appena 700 fuochi[12]; considerando che un fuoco equivaleva in linea di massima a 5 persone, il computo degli abitanti era di 3000 unità, ma in base al consumo di sale (118 rb) si arriva a 3540 abitanti circa, quindi si era verificato un decremento demografico del 60,6% circa. Se applichiamo al nostro esempio lo stesso criterio di valutazione adottato per calcolare il decremento demografico di Viterbo, risulta che il numero degli abitanti del castello doveva raggiungere più o meno le 300 unità. Questa flessione fu immediatamente seguita da una rapida ripresa visto che Viterbo nel 1570 contava già 10000 abitanti[13]. Per cui utilizzando di nuovo il procedimento della proporzione, possiamo presumere il numero degli abitanti di Bagnaia nel periodo in cui

[2] Bisogna ricordare che la porta che oggi fornisce l'accesso al borgo fu aperta nell'anno 1541 dal cardinale Ridolfi.
[3] Per l'organizzazione sociale ed economica nel medioevo si veda: Pini 1986, pp. 29-46.
[4] Pinzi 1908, p. 8.
[5] Carones 1983, p. 169.
[6] Carones 1983, p. 55.
[7] Pinzi 1908, p. 8.
[8] Pinzi 1889, p. 462.
[9] Carones 1983, p. 19.
[10] *Dizionario bibliografico degli italiani*, vol. 53, p. 781 e ssg.
[11] BCV, R., 1445, Vol. IX.
[12] BCV, R, 1532 Vol. XXXV.
[13] Div. Com. vol. II, n° 375.

venne progettato il borgo. Considerando la formula A/B=XC e di conseguenza CA/B=X risulta che: Viterbo – 9000(B) – 3540(B) – 10000(C), Bagnaia – 760(C) – 300(C) – 850(X)

Per cui il numero di abitanti della città nel 1570 è valutabile in 850 unità circa, valore destinato a salire in maniera esponenziale visto che circa quaranta anni più tardi l'abitato contava 1493 abitanti. Pertanto possiamo attribuire l'esigenza di ampliare l'agglomerato urbano anche all'aumento demografico che aveva cominciato a manifestarsi proprio durante l'ultimo trentennio del Cinquecento.

La piazza, antistante la porta del castello, divenne il nuovo fulcro dell'attività sociale e religiosa dell'abitato. Su di essa infatti, si affacciavano le nuove chiese di S. Antonio abate (1575) e del Gonfalone (1588) e da questa si diramavano i tre assi viari disposti a ventaglio che confluivano nello spiazzo prospiciente l'entrata della villa. E' interessante notare che, nonostante la tendenza a spostare l'agglomerato urbano esternamente alle mura, l'abitato medievale non viene mai abbandonato, anzi è ancora interessato da interventi edilizi. Il fatto che il palazzo venga allargato e impreziosito e che la nuova sede comunale, edificata alla metà del XVI secolo dalla famiglia Gallo, sorga all'interno della cinta muraria, ci fa intendere che il distacco dal primigenio nucleo urbano non fu così repentino come potrebbe sembrare. Questa considerazione è suffragata dal fatto che la progettazione del nuovo borgo avvenne nel 1567, ma probabilmente il progetto venne realizzato solo parzialmente nel corso del XVI secolo per essere poi ripreso e concluso solo nel secolo successivo[14].

Cenni storici

La menzione più antica che abbiamo risale al 963. Infatti in un documento contenuto nel Regesto farfense, appare un tale *Leo de Bangaria* che fa da teste in un atto di compravendita che interessa S. Maria della Palanzana[15]. Il nome di Bagnaia non compare in fonti dell'XI secolo e bisogna attendere il 1118 per ritrovarla in documenti ufficiali. In quest'anno *Kiera*, figlia di *Landulfus*, stipula, insieme alla figlia *Ropa*, con *Nera de Landulfu* sorella di *Kiera* e suo marito *Offreduccius*, un accordo in merito a due delle tre porzioni del patrimonio di *Landulfus* nel quale sono compresi anche possedimenti nel castello di Bagnaia[16]. Questo atto assume un valore di grande interesse soprattutto perché coincide

[14] Bruschi 1956, pp. 1-15.
[15] Reg. Farf., III, 392, p. 93.
[16] BCV, M, IV, c. 59.

con la prima menzione del sito come *castrum* e ci informa sui nomi dei nobili che possedevano il castello in quel periodo.

Va ancora stabilito se la stirpe di *Landulfus* fosse di origine comitale o se assurge a questo stato sociale solo successivamente. Le due figlie di Landolfo, *Kiera* e *Nera*, furono sposate rispettivamente con *Offreducius* (appartenente alla nobile casata dei *Valcena*) e *Sigfridus de Jordanu* (morto prima della stipulazione della ripartizione dei beni). *Ropa*, figlia di *Kiera*, fu moglie di *Guitto comes filius qd. Farulfi de Fara*, sicuramente appartenente ad un lignaggio comitale.

Nel 1174 un diploma del legato imperiale Cristiano arcivescovo di Magonza, conferma il possesso da parte di Viterbo[17]. Benché soggetta alla città di Viterbo, i feudatari del castello sono ancora i discendenti di Landolfo; infatti *Kiera*, nel 1195, dona i suoi possedimenti a *Ropa* che in quell'anno prende possesso del *castrum Balneariae*[18] insieme a suo cugino *Landolfo Offreducii de Valcena*. Questi passaggi di testimone non impediscono tuttavia a Viterbo di esercitare pieno controllo sul castello, infatti il 4 Luglio del 1181, con bolla papale, Alessandro III (1159-1181) conferma alla chiesa di S. Lorenzo di Viterbo il diritto, concessogli in precedenza dal Comune di Viterbo, di percepire l'intero provento del castello di Bagnaia[19]. Nel 1201 c'è una nuova donazione da parte della contessa *Kiera*, di *Farolfo*, di *Latrone* e di *Landolfo* a favore di *Guido* e *Giovanni di Guidone* che, a loro volta, la cedono a S. Maria della Palanzana[20].

Il 15 Ottobre del 1202, con bolla papale, Innocenzo III (1198-1216) conferma nuovamentea Viterbo il possesso[21]. Dieci giorni dopo il Comune di Viterbo investe il vescovo Raniero, che aveva in concessione diritti economici sulla città in virtù della conferma di Alessandro III del 1181, dell'acqiosizione della tenuta della Palanzana e del castello di Bagnaia[22]. Tale privilegio è confermato anche ai suoi successori.

I primi anni del XIII secolo non sembrano rappresentare un periodo particolarmente felice. Infatti il Carones ipotizza che, intorno al 1210, il castello venga distrutto dalle truppe di Ottone IV che, non riuscendo ad aver ragione di Viterbo, si dirige verso Roccaltia, castello fedele al comune viterbese, per assediarlo[23]. La notizia della distruzione di Ba-

[17] Pinzi 1913, p. 401.
[18] Signorelli 1907, p. 147.
[19] Egidi 1916, p. 243.
[20] BCV, M, *vol. I*, p. 372.
[21] Pinzi 1913, p. 403.
[22] BCV, R,. 1202, *vol. IX*.
[23] Ciampi 1872, p. 13. Nella cronaca redatta dal Della Tuccia veniamo informati della distruzione di Roccaltia ma non si menziona la distruzione di Bagnaia. L'ipotesi della distruzione di Bagnaia da parte delle truppe dell' imperatore Ottone IV è stata avanzata

gnaia non è attendibile poiché non abbiamo testimonianze coeve a quel periodo che ne comprovino l'avvenuta distruzione; l'unico richiamo all'accaduto è offerto da un documento del 1286, inerente una disputa fra la città e il vescovo di Viterbo relativa al possesso di metà della selva Pianura. Nel suddetto atto, il viterbese Silvestro Plova attesta che ai bagnaioli rifugiati a Viterbo dopo la distruzione del castello perveniva parte della legna di selva Pianura[24]. Sembra tuttavia poco plausibile che un evento così importante sia stato trascurato dai documenti ufficiali dell'epoca, ma non è da escludere che ciò sia realmente accaduto, soprattutto se si ipotizza una distruzione solo parziale del castello. Nei primi decenni del XIII secolo si inserisce anche la questione inerente le pertinenze del *castrum* nel territorio circostante. Nel 1231, difatti, è attestata una disputa fra il priore di S. Maria di Bagnaia e quello di S. Maria della Palanzana per il possesso della chiesa di S. Valentino[25].

Alla metà del XIV secolo e, più precisamente nel 1354, papa Innocenzo VI (1352-1362) favorisce un tentativo del cardinale Albornoz, che aveva riconquistato appena l'anno prima le terre del Patrimonio, di permutare Bagnaia alla camera apostolica, ricompensando il vescovo con altri beni. Questo tentativo di incamerarla nella mensa apostolica fallirà, ma sarà un'anticipazione di quanto avverrà poco più di due secoli dopo[26]. La conclusione delle guerre condotte dall'Albornoz per riportare la calma nelle terre appartenenti alla Chiesa, portò ad una fervente opera di riorganizzazione delle diocesi e la circoscrizione vescovile viterbese non ne fu esente. Il 20 Maggio del 1356 il vescovo di Viterbo Niccolò presiede un sinodo a Montalto per revisionare le costituzioni del suo vescovato. A tutti coloro che detenevano beni appartenenti alla mensa vescovile comminò la scomunica se non avessero restituito entro un mese i beni che spettavano alla diocesi. Ancora più pesante sarebbe stata la pena nei confronti di chiunque avesse tentato di intervenire sulla sua giurisdizione. Dopo aver ricordato la donazione del castello da parte di Viterbo al suo vescovo e la conferma fatta da papa Innocenzo III, si vietava al Comune di Viterbo di portare gli abitanti del castello dinanzi al tribunale del capoluogo. Oltre la scomunica, si minacciava d'interdetto il comune e chiunque cercasse di esercitare giurisdizione civile o atti di mero e misto imperio su Bagnaia o a chi volesse imporre la nomina degli ufficiali, diritto avocato *ab immemorabili* al vescovo[27]. I punti discussi durante il sinodo di Montalto

dal Carones. Carones 1983, p. 21.
[24] Carones 1983, p. 21.
[25] BCV, *perg. N° 1101,1102,1103,1104,1105.*
[26] Pinzi 1908, p. 92.
[27] Signorelli 1907, p 379.

non rappresentano nient'altro che una ripresa di alcune rettifiche apportate allo statuto nel 1346 che riguardavano le pertinenze del vescovo nell'esercitare la giurisdizione sul castello e consistevano, fondamentalmente, nel pieno riconoscimento all'autorità vescovile nel giudicare i delitti. A comprovare l'avvenuta agnizione dell'autorità del vescovo sulla giurisdizione del castello già dieci anni prima del sinodo, si conserva un documento, datato al 1353, nel quale è riferito che, dinanzi al podestà di Viterbo Giovanni di Pietro d'Amelia, erano stati accusati due bagnaioli per ingiurie e ferimento di un uomo di Vallerano. Il podestà riconobbe la sua incompetenza nel pronunciare l'accusa, spettando il giudicarne alla curia vescovile[28]. L'ultimo trentennio del XIV secolo è caratterizzato da una situazione politica complessa per Viterbo e i territori ai quali fa capo a causa di un fenomeno che interesserà l'intera Europa: lo scisma d'Occidente. Già nel 1372 Bagnaia chiede ed ottiene dal pontefice Gregorio XI d'indagare, tramite il vicario generale Filippo, vescovo di Sabina, su alcune molestie che, da ben cinque anni, subisce dagli ufficiali del Patrimonio[29]. L'anno seguente anche i Viterbesi cominciano a manifestare il loro malessere nei confronti delle autorità papali, ma reagiscono diversamente e in maniera più incisiva rispetto ai bagnaioli; questi infatti, stanchi delle angherie che sono costretti a subire dal tesoriere di S. Pietro, Tavernino, si rifugiano sotto il protettorato dei Prefetti di Vico[30]. A nulla serve l'intervento armato del capitano di ventura inglese John Hawkwood, meglio conosciuto come Giovanni Acuto, per riconquistare le terre della Tuscia appartenute al Patrimonio di S. Pietro. La situazione politica degenera ulteriormente quando, dopo la morte di Giovanni di Vico, sale al potere Giovanni Sciarra di Vico. Quasi in concomitanza con il nuovo tiranno, viene eletto papa un francese con il nome di Clemente VII, ma a Roma il pontefice transalpino non fu riconosciuto e si procedette così ad una nuova elezione. Il nome che uscì dal conclave fu quello del napoletano Pietro Tomacelli, cardinale di S. Anastasia, che prese il nome di Bonifacio IX[31]. Ben presto le due contrapposte fazioni entrarono in guerra. La belligeranza tra i due contendenti alla cattedra papale imperversò per un quinquennio circa e teatro delle ostilità furono le campagne intorno a Viterbo e in particolare le campagne a sud della città[32]. Dopo aver parteggiato per Clemente VII e Sciarra di Vico, approfittando dell'armistizio del 1395, Bagnaia voltò le spalle ai suoi al-

[28] BCV, B, *perg. N° 4113.*
[29] BCV, B, *perg. N° 4115.*
[30] Cristofori 1890, pp. 61-62.
[31] Pinzi 1913, p. 438-464.
[32] Pinzi 1913, p. 438-464.

leati e, con un improvviso quanto inatteso cambio di rotta, prestò il suo appoggio ai Romani e a Bonifacio IX, sotto il comando del generale Giovannello Tomacelli, fratello del pontefice, che si era accampato nei pressi del ponte Foffiano, fra Bagnaia e Viterbo[33]. Quando la guerra fu conclusa, ovvero nel 1397, Bagnaia si "sedette" al tavolo dei vincitori e, approfittando di questa sua posizione, chiese al Tomacelli alcuni privilegi come ricompensa per l'aiuto prestato al papa contro gli usurpatori del Patrimonio e per i danni subiti dal castello durante il conflitto. Tali richieste vennero accettate di buon grado dal generale che decretò, nel 1397, l'esenzione dal pagamento delle gabelle a Viterbo[34]. Il Comune di Viterbo riconobbe l'anno seguente i diritti concessi a Bagnaia dal Tomacelli[35]. Il XV secolo non registra eventi di grande rilievo per la storia dell'abitato. Il XVI secolo si apre, invece, con un avvenimento fondamentale per la stabilità politica di Viterbo e dei territori ai quali fa capo: il giuramento della pace di settanta fuoriusciti della fazione gattesca nella chiesa di S. Maria di Bagnaia nel 1505[36]. Sempre agli albori del secolo e, più precisamente, con la nomina alla cattedra vescovile di Viterbo del Card. Raffaele Sansoni Galeotti Riario, riprese, e questa volta in maniera massiccia, quell'espansione *extra moenia* che aveva mosso i primi passi all'inizio del Quattrocento, con l'edificazione dell'ospedale dei poveri mendicanti[37], per poi interrompersi bruscamente. Il 2 Settembre del 1531, con l'accusa di dare rifugio ai fuoriusciti viterbesi, i priori di Viterbo dichiararono decaduti tutti i privilegi che il castello aveva ottenuto nel corso dei secoli. Solo tramite l'intervento del vescovo Ridolfi, che cassa la sentenza pronunciata dalle autorità viterbesi, Bagnaia mantenne i privilegi acquisiti. Il vescovo, non essendo pago della vittoria legale ottenuta, l'anno seguente chiese ed ottenne dal papa l'abrogazione dei diritti che Viterbo rivendicava su di esse[38]. Il 29 Dicembre del 1552, il vescovo Sebastiano Gualtiero diede in affitto perpetuo al conte Balduino della casa del Monte, per la somma di 559 scudi; il figlio di questi, Fabiano, la cedette nel 1561 in subaffitto al cardinale Giovanni dei Medici che, nel 1568, ne venne spogliato dal cardinale Giovanni Francesco Gambara, vescovo di Viterbo, il quale l'incorporò nella mensa vescovile[39]. Nel 1553, Giulio III confermava per l'ennesima volta a Bagnaia i privilegi inerenti l'esenzione dal

[33] Pinzi 1889, p. 462.
[34] BCV, B, *perg. N° 4119.*
[35] BCV, B, *perg. N° 4120.*
[36] Pinzi 1889, p 451.
[37] Carones 1983, p. 38.
[38] Pinzi 1908, p. 8.
[39] Carones 1983, pp. 40-41.

pagamento delle gabelle[40]. Nel 1587 Bagnaia è ceduta alla giurisdizione della mensa apostolica[41]. Finisce così, dopo più di trecento anni, la soggezione alla signoria dei vescovi di Viterbo.

Le mura

Le mura si sviluppano seguendo il naturale andamento del terreno sia sul versante S sia sul versante W, gli altri due fianchi ne rimangono privi perché difesi naturalmente dalle pareti scoscese della rupe. Seguire il profilo della mura è un'operazione abbastanza agevole ancora oggi, i continui restauri e le aggiunte, iniziati nel '500 e tuttora in atto, non ne hanno modificato il percorso. Partendo dal versante W, lungo circa 120 m, le mura proseguono in direzione S; in prossimità del lato occidentale del palazzo baronale girano in direzione S-E per poi essere obliterate dal palazzo. Nel versante S, che copre una lunghezza di circa 115 m, il filo delle mura si rintraccia dopo la torre cinquecentesca fatta innalzare dal Ridolfi nel 1541[42]. Da questo punto in poi la cinta, assecondando il banco tufaceo sul quale s'innesta, prosegue in direzione E per chiudersi a ridosso della rupe sotto la quale si estende la valle Pierina. Più complicato il discorso relativo all'individuazione delle tecniche costruttive; infatti, l'attività edilizia che ha interessato il tessuto murario, ha portato, in alcuni casi, alla distruzione o all'obliterazione completa di lacerti murari precedenti.

Oggi risultano pochi i tratti ben visibili e leggibili della cinta muraria medievale e a questo si aggiunge una mancanza completa di fonti riferibile al medioevo. Diverso il panorama per l'età moderna; a questo periodo infatti, sono riferite alcune fonti e iscrizioni che ci danno una datazione anche *ad annum* delle strutture. Si è proceduto ad un'attenta analisi dei materiali reperibili in zona, individuando quali di questi fossero stati utilizzati per la realizzazione delle mura, quindi è stata eseguita un'attenta lettura stratigrafica degli elevati che ha portato all'identificazione delle diverse fasi costruttive della cinta.

Le fonti

I documenti cartacei precedenti al XVI secolo che ci forniscono notizie sulle mura di Bagnaia sono solo due, i quali, però, ci offrono preziose indicazioni per alcune osservazioni sugli interventi edilizi effettuati nel tardo medioevo. Il primo di questi, oggi illeggibile, è conte-

[40] BCV, B, *perg. N° 4139.*
[41] Carones 1983, pp. 129-130.
[42] Carones 1983, p. 19.

nuto nelle Riforme del Comune di Viterbo e si riferisce alla costruzione di una grande torre (sicuramente la torre circolare) nell'anno 1445[43]. Il secondo, del 1476, ci offre alcuni dati utili per individuare la carica preposta alla manutenzione delle mura. Nel caso di Bagnaia le fonti d'archivio non ci informano direttamente sull'autorità addetta al mantenimento dell'efficienza della cerchia muraria ma in un atto datato all'anno 1476[44], redatto dal notaio Muzzarello di Gerardo e riguardante la riparazione del palazzo comunale che versava in condizioni rovinose, apprendiamo che l'autorizzazione al ripristino delle parti danneggiate proviene dal vicario vescovile. Considerando che il palazzo vescovile anche prima del suo ampliamento era parte integrante della cinta muraria e che la città nel 1202 diventa feudo dei vescovi viterbesi, possiamo supporre che, almeno da quella data, l'autorità nominata alla manutenzione delle mura fosse proprio il vicario vescovile. Questa affermazione è ulteriormente suffragata dalle informazioni desumibili dal libro degli statuti datato al 1565. Nel tomo è definito l'ufficio di tutte le autorità civili ed è stato possibile apprendere che il vicario era l'autorità addetta all'apertura e alla chiusura della porta d'accesso al castello; pertanto, tenendo conto che la porta era ritenuta parte della cinta muraria e integrando questo dato con quanto desunto dalla lettura dell'atto notarile di Muzzarello, possiamo effettivamente individuare nel vicario l'autorità preposta alla manutenzione e alla cura delle mura. L'assenza quasi totale di documenti trova le sue ragioni probabilmente nel fatto che il vescovo, e di conseguenza la comunità bagnaiola, fossero privati dal Comune di Viterbo, già dal 1202, del diritto di costruire strutture con scopi difensivi portando le autorità del castello a nascondere l'ufficialità di alcuni sostanziosi interventi intorno alla cinta muraria[45]; non si può pensare, però, che le mura, per circa duecento anni, non abbiano mai avuto bisogno di essere restaurate o riedificate parzialmente. Il panorama della documentazione d'archivio si arricchisce nel corso del Rinascimento, e altre fonti indirette sono alcune iscrizioni, incise sulle facciate di alcune abitazioni private addossate alla cinta, che ci forniscono termini *ante quem* dai quali partire per i più recenti interventi sulle mura.

I materiali

Un problema ricorrente nello studio dell'edilizia sia essa civile, militare o religiosa, è costituito dal dover identificare le cave o le zone d'estrazione utilizzate per reperire il materiale.

[43] Pinzi 1893, p. 219.
[44] Frittelli 1977, p. 20.

Le caratteristiche necessarie ad una pietra per la realizzazione di una cinta muraria, sono legate principalmente alla sua resistenza a sostenere pesi ed eventuali attacchi e alla sua reperibilità[46]. Il materiale usato per la realizzazione dell'apparato murario di Bagnaia, è in prevalenza il peperino, una roccia piroclastica, appartenente alla tipologia dei tufi trachitici, molto diffusa nell'Etruria meridionale. E' formata prevalentemente da cristalli di augite e biotite, con scarsi feldspati e abbondante leucite, associati a lapilli di varia composizione ed a piccoli ciottoli calcarei in uno scarso cemento prevalentemente autogeno[47]. Si presenta di colore grigio o bruno picchiettato di nero (proprio da questa caratteristica deriva il nome di peperino). La pasta di fondo, in cui prevalgono cristalli tabulari (sussidino e augite) e fenocristalli (plagioclasio labradoritico), appare con una tessitura clastica molto ben cementata a grana grossolana, a volte addirittura brecciata.

L'uso così frequente del peperino è giustificato dalla facilità con la quale la roccia è reperibile in zona; a questo va aggiunto che il peperino è un materiale particolarmente adatto per l'edilizia grazie alla sua struttura mineralogica che lo rende leggero, solido e soprattutto di facile lavorazione[48]. E' probabile perciò che le maestranze addette alla costruzione delle mura abbiano utilizzato come punti d'estrazione lo sperone roccioso sul quale s'innesta l'abitato medievale e giacimenti vicini a questo, effettuando *in loco* la lavorazione e la messa in opera dei conci, che appaiono prevalentemente sbozzati[49].

Oltre al peperino grigio è presente, anche se in quantità estremamente inferiore, una varietà di peperino rosa, tipico della zona di Soriano e Chia e perciò importato. L'uso di questa varietà di peperino è circoscritto. Si trova infatti soprattutto come elemento decorativo nelle facciate di alcuni edifici di pregio interni alle mura.

In zona è presente anche una formazione tufacea composita con lapilli e pomicette di dimensione variabile con intercalanti bianchi cineritici; alle volte vi si rinvengono strati limitrofi di limi e sabbie, con prevalenza di elementi vulcanici[50]. Il tufo è una roccia appartenente alla stessa famiglia del peperino, ma con caratteristiche differenti consistenti nella colorazione giallastra, nella maggiore friabilità e nel minor carico di rottura che assume valori di 100 Kg/cmq circa. Il circuito

[45] Pinzi 1913, p. 403.
[46] Rockwell 1989, p. 15 e sgg.
[47] Press-Siever 1997, p. 108.
[48] Per quanto riguarda la resistenza del tufo peperino apprendiamo che dall'analisi risultanti dalle prove di schiacciamento danno una resistenza che oscilla tra i 300 e i 350 Kg/cmq. Il peso specifico risulta essere di 2550 Kg/mc circa.
[49] Per il problema delle tecniche d'estrazione rimando a: Cagnana 2000, pp. 34-65.
[50] D'Amico-Deriu-Tagliavini-Vernia 1971, pp. 65-66.

murario, così come le abitazioni private interne alla cinta, fatta eccezione per un paio di case la costruzione delle quali è riferibile ad una data posteriore al 1832, non presentano né lacerti murari né tanto meno murature complete costruite con questo materiale. L'uso del tufo non è attestato neanche al di fuori dell'abitato medievale e non è rilevato neanche nelle costruzioni che si trovano all'interno del giardino di villa Lante.

Probabilmente questo materiale s'iniziò ad estrarre quando nel 1762, il capitano Bernardino Cordeschi fece scavare tre grandi grotte nel tufo in località Pratelega, due per il ricovero del bestiame ed una per fabbricare il butirro[51]. Oltre ai materiali litoidi si riscontra un uso piuttosto frequente di mattoni, utilizzati o come zeppe o per costruire le ghiere e gli stipiti di porte e finestre, presenti sulla superficie esterna della cinta muraria. Il fatto che le porte, che registrano la presenza di mattoni per la loro messa in opera, si trovano sul piano stradale ci porta a supporre che la loro apertura sia avvenuta nel momento in cui la cinta muraria aveva perso la sua funzionalità.

Analisi delle aperture

La datazione delle aperture, che abbraccia un arco cronologico che va dal XIV al XX secolo, è stata fondamentale perché grazie alla loro definizione cronologica, è stato possibile definire relazioni stratigrafiche che hanno portato alla datazione delle murature e di conseguenza all'identificazione delle fasi del circuito murario. I criteri utilizzati per la datazione sono gli stessi che sono stati usati per le murature, ovvero il confronto con aperture datate, le relazioni stratigrafica e le fonti.

A differenza delle murature, il lavoro è stato più agevole poiché alcune aperture erano perfettamente datate da iscrizioni, tutte riferibili al XVI secolo e molti erano i confronti datati sia a Viterbo sia in altri contesti regionali già oggetto di studio, come ad esempio Priverno, Vetralla e Barbarano Romano[52].

Analisi delle murature

L'analisi delle murature ha portato all'identificazione fra tipi e sottotipi, di undici diverse apparecchiature murarie comprese in un arco cronologico che va dalla fine del X inizi XI al XVII secolo e alla successiva identificazione delle fasi costruttive.

[51] Carones 1983, p. 40.
[52] Per Barbarano vedi: Foppoli-Visino 1996, pp. 179-185; per Vetralla: Cigalino 1996, pp. 171-178; per Tarquinia: Bonacci-Romeo 1996, pp. 148-162.

Tipo I: Muratura formata da grossi blocchi squadrati di peperino disposti a formare filari regolari e legati da pochissima malta di colore giallastro. Si può avanzare una datazione compresa fra la fine del X e l'inizio dell'XI[53].
Tipo Ia: Muratura formata da grossi blocchi di peperino ben squadrati disposti a formare filari orizzontali e tenuti insieme da poca malta. Rispetto alla precedente i moduli presentano valori medi minori e una lavorazione più accurata dei conci. Quest'apparecchiatura muraria trova puntuali confronti con il tipo di muratura definita di I maniera viterbese dall'Andrews[54]. Pertanto la datazione può essere riferita ad uno iato cronologico compreso tra la fine dell' XI e la metà del XII secolo.
Tipo II: Muratura formata da grossi blocchi di peperino ben squadrati disposti a formare filari regolari e messi in opera di testa e di taglio e tenuti insieme da poca malta. Rispetto alla precedente i moduli presentano valori medi minori per la lunghezza dei conci. La muratura in questione può essere assimilata a quella definita come II maniera viterbese dall'Andrews[55]. La datazione può essere riferita ad un periodo compreso fra la metà del XII secolo e la metà di quello successivo.
Tipo III: Muratura formata da blocchi di peperino sommariamente squadrati, messi in opera prevalentemente di testa, disposti a formare filari regolari e tenuti insieme da abbondante malta. Il tipo di muratura in questione trova confronti con la III maniera viterbese. La datazione proposta è compresa fra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo.
Tipo IIIa: Muratura formata da conci di peperino disposti a formare filari regolari e tenuti insieme da poca malta. Questa apparecchiatura muraria è simile alla precedente ma si distingue da quest'ultima per una maggiore accuratezza nella lavorazione dei conci. La datazione proposta è riferibile alla metà del XV secolo poiché la muratura è presente su una torre che ha caratteristiche tipiche di quel periodo come, ad esempio, le bocche da fuoco.
Tipo IIIb: La muratura mostra maggior cura nella lavorazione dei conci rispetto al tipo III. Su questa apparecchiatura muraria infatti i conci sembrano sbozzati con maggiore accuratezza e posti a distanza più ravvicinata l'uno con l'altro e sono legati insieme da minor quantità di malta. Questo tipo di muratura si ritrova nell'apparecchiatura muraria della torre circolare che, come sappiamo, è datata al 1445. Pertanto per il Tipo IIIb si può avanzare una datazione a partire dall'ultimo decen-

[53] Cfr. Egidi 2003, p. 102.
[54] Andrews 1978, pp. 1-16.
[55] Andrews 1978, pp. 1-16.

nio della prima metà del XV secolo.
Tipo IIIc: Muratura formata da conci di peperino sbozzati disposti a formare filari regolari e tenuti insieme da poca malta. La muratura presenta alternati conci disposti di testa e conci disposti di taglio. I conci presentano le stessa accuratezza di lavorazione dei tipi precedenti ma a differenza di questi la superficie delle pietre angolari appare lavorata a bocciarda. La muratura registra la presenza di molti laterizi inseriti come zeppe di rincalzo. La datazione proposta è la stessa che per la precedente.
Tipo IIId: Muratura formata da conci di peperino disposti a formare filari regolari. I conci sono sbozzati in modo simile a quelli del Tipo IIIb ma a differenza di questi sono disposti per la maggior parte di taglio e non c'è presenza di laterizi. La datazione proposta per questa tipologia muraria è la stessa che per le precedenti
Tipo IV: Muratura formata da bozze e pietrame di peperino disposti a formare filari più o meno regolari. I corsi di peperino sono alternati a corsi di laterizi. Questo tipo di muratura presenta dei conci ben sbozzati ma il fatto che non formino filari perfettamente regolari e che al loro interno siano presenti molte zeppe di laterizi fa supporre che la muratura non fosse a faccia vista. La datazione proposta è riferibile agli inizi del Cinquecento considerando che alla struttura s'appoggia la torre costruita nel 1541 dal cardinal Riario.
Tipo V: Muratura formata da conci di peperino spaccati messi in opera a formare filari più o meno regolari e tenuti insieme da abbondantissima malta. Possiamo avanzare una datazione relativa dell'uso di questa apparecchiatura muraria alla prima metà del XVI secolo come dimostra un documento del 1541 riferibile a un edificio costruito con questa tecnica.
Tipo VI: Muratura formata da conci di peperino messi in opera a formare filari più o meno regolari e tenuti insieme da poca malta. Nella muratura sono presenti molte zeppe di laterizio e di peperino. La datazione dell'apparecchiatura muraria è stata possibile grazie all'analisi delle aperture in fase con la muratura, confrontabili con tipologie riferibili al XVII secolo.

Le fasi

I fase (X-XI secolo): è la fase più antica del circuito murario, risalente alla prima sistemazione della cinta. E' individuabile per due brevi tratti; uno sul versante W e uno su quello S. L'apparecchiature muraria che la costituisce è quella denominata tipo I, formata da grossi blocchi squadrati disposti a formare filari regolari. Per questa fase possiamo risalire ad una datazione relativa derivante, oltre che dalla documentazione scritta, anche da una serie di confronti con contesti già studiati. La prima menzione di Bagnaia è attestata all'anno 963 mentre come *castrum* è riferita al 1118[56]. Se nel 1118 Bagnaia è classificata come un castello significa che già era munita di un sistema fortificato a difesa dell'abitato. Dalle evidenze archeologiche, sembra chiaro che Bagnaia fosse dotata di mura già tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo. Perciò la primigenia sistemazione delle mura può essere riferita ad un periodo compreso fra fine X e inizi XI. In questa fase l'abitato era sicuramente dotata di un fossato, oggi scomparso, a protezione del castello. Probabilmente esisteva anche un edificio fortificato collocabile nell'area dove adesso sorge il palazzo vescovile e identificabile con il palazzotto messo a disposizione dalla popolazione al vescovo di Viterbo per le villeggiature[57].

II fase (fine XI metà-XII secolo): E' rintracciabile per un breve tratto a ridosso della parte finale del versante S della cinta. La muratura che la costituisce è identificabile con il tipo Ia, assimilabile alla prima maniera viterbese. Probabilmente questa fase è riferibile ad una risistemazione della cinta muraria fino all'estrema propaggine S del pianoro e può essere datata fra la fine dell'XI e la metà del XII secolo.

III fase (metà XIII-metà XIV): E' possibile identificare questa fase con le parti della cinta che presentano la muratura di II tipo. Purtroppo oggi è conservato un unico edificio costruito con questa apparecchiatura muraria; si tratta di una delle torri presenti lungo il circuito difensivo. Benché la torre sia stata tagliata e parte della struttura obliterata da una costruzione moderna, è ancora possibile notare che questa si istallava sul filo della cinta muraria. La datazione di questa fase è riconducibile tra la metà XIII metà XIV secolo. Ipoteticamente in questo periodo la cinta è stata rinforzata con l'innesto di torri, ma a causa della mancanza di altre evidenze archeologiche questa ipotesi rimane tale.

IV fase (XIV secolo): La fase in questione è riferibile al XIV secolo ed è identificabile negli edifici che presentano la muratura denominata tipo III. Le evidenze archeologiche oggi rimaste sono sufficienti per poter individuare il percorso della cinta muraria nell'ambito di questa sistemazione. E' evidente che il filo delle mura intercetta i lacerti della I fase il che porta a supporre che l'andamento del circuito murario, in questo

[56] Reg. Farf., III, 392, p. 93.
[57] PINZI 1908, p. 8.

periodo, sia rimasto invariato. Non è chiaro il perché di una risistemazione così massiccia della cinta muraria. L'unica ipotesi plausibile è che la cinta sia stata per gran parte distrutta. Purtroppo però l'unica distruzione del castello è attestata in un periodo di molto precedente a quello a cui è riferibile questa fase. Un avvenimento disastroso per l'abitato riferito alla fine del milletrecento però è rintracciabile nelle fonti; si tratta della guerra condotta dal Tomacelli contro Giovanni Sciarra di Vico e Clemente VII tra il 1390 e il 1395[58]. Perciò è legittimo addurre l'ipotesi che la ricostruzione parziale della cinta sia stata dovuta proprio ai danni subiti da Bagnaia nel corso del conflitto.

V fase (metà XV): L'analisi volta a un'identificazione cronologica delle principali apparecchiature murarie individuate sulla cerchia muraria, ha evidenziato la presenza di quattro tipologie murarie riferibili alla metà del XV secolo (tipo IIIa, tipo IIIb, tipo IIIc e tipo IIId). I corpi di fabbrica nei quali esse sono maggiormente utilizzate, sono una serie di torri che risultano aggettanti rispetto al ciglio tattico e si appoggiano sul filo delle mura identificate nelle fasi precedenti. Da quanto detto, pare evidente che questa fase era volta ad un rafforzamento della cinta muraria tramite l'innesto di torri. Questa esigenza può essere giustificata dal fatto che i precedenti bastioni non rispondevano più alle esigenze di difesa del tempo condizionate dalla comparsa delle armi da fuoco.

VI fase (XVI): La VI fase è relativa agli interventi cinquecenteschi iniziati dal cardinal Riario e proseguiti con il suo successore, il cardinal Ridolfi.

In questo periodo viene allargato il palazzo baronale che va ad inglobare parte della precedente cinta muraria. Il palazzo ha caratteri anche militari; la presenza di un bastione angolare ne è una conferma.

Nel 1541 viene edificata una torre affianco all'attuale porta del castello aperta nello stesso anno.

In questo periodo la cinta viene anche allargata per un breve tratto sul versante N. Questa espansione probabilmente fu necessaria quando il Riario volle aprire una nuova porta d'accesso al castello[59]. A causa dell'intonaco presente su tutti gli edifici l'analisi delle murature non è stata possibile.

Riassumendo possiamo affermare che la cinta muraria di Bagnaia è

[58] BCV,B, *perg. N° 4119.*
[59] Carones 1983, p. 19.

stata interessata da sei fasi costruttive. Le prime quattro, che vanno dalla fine dell'XI al XIV secolo, non registrano la presenza di indizi che testimonino un cambiamento dell'assetto tattico della cinta. Più interessanti, sotto questo punto di vista, si rivelano le successive due fasi. Partendo dalla V fase (XV secolo), infatti, si assiste ad un rafforzamento della cinta confermato sia dall'edificazione di case bastione risalenti al XIV-XV secolo sia dalla presenza di torri a base quadrata e a base circolare aggettanti rispetto alle mura. Anche nella fase successiva si assiste ad una volontà di rinforzare il circuito urbano con la costruzione del palazzo baronale, che presenta spiccate caratteristiche militari. Con tutta probabilità la ragione di questi massicci interventi è giustificata dal fatto che il precedente apparato difensivo non rispondeva più alle esigenze di difesa, condizionate dalla comparsa delle armi da fuoco.

Probabilmente la cinta muraria venne dismessa verso la fine del XVI e inizi XVII secolo poiché, a questo periodo, sono databili una serie di grandi aperture presenti nella stessa.

Abbreviazioni bibliografiche

BCV = Biblioteca Comunale di Viterbo
BCV, B = Biblioteca Comunale di Viterbo ex Comune di Bagnaia
BCV, R = Riforme del Comune di Viterbo
BCV, M = Margherita viterbese
Div. Com. = Diversorum comunitatis
Reg. Farf. = Regesto Farfense

Bibliografia

ANDREWS 1978: D. ANDREWS, *Medieval masonry in Northern Lazio: it's development and uses for dating*, in Papers in Italian archaeology I: a cura di H mck. Blake-T. W. Potter-D. B. Whitehouse, Oxford 1978 (British Archaeological Reports, Supplementary Series, 41), pp. 391-412 (trad. it. di C. Comodi, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'alto Lazio*, in "Biblioteca e società", IV, (1982), pp. 1-16.)
BONACCI - ROMEO 1996: G. BONACCI, L. ROMEO, *Edilizia medievale a Tarquinia. Analisi della tecnica muraria di un edificio-campione del centro storico*, in E. GUIDONI, E. DE MINICIS, (a cura di), *Case e torri medievali I*, Roma 1996, pp. 148-162.
BRUSCHI 1956: A. BRUSCHI, *Bagnaia*, in "Quaderni dell'istituto di storia dell'architettura", 17 (1956), pp. 1-32.
CARONES 1983: A. CARONES, *Memorie istoriche della terra di Bagnaia*, Viterbo 1983.
CIAMPI 1872: I. CIAMPI (a cura di), *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872.
CIGALINO 1996: R. CIGALINO, *Case medievali a Vetralla*, in E. GUIDONI, E. DE MINICIS (a cura di), *Case e torri medievali I*, Roma 1996, pp. 171-178.
CRISTOFORI 1890: F. CRISTOFORI (a cura di), *Cronaca di Lanzillotto viterbese dall'anno MCLXIX all'anno MCCLV. Continuata da Niccola della Tuccia sino all'anno MCCCCLXXIII*, Roma 1890.
D'AMICO, DERIU, TAGLIAVINI, VERNIA 1971: C. D'AMICO, M. DERIU, S. TAGLIAVINI, L. VERNIA, *Note illustrative della carta geologica d'Italia, F° 137 "Viterbo"*, Roma 1971.
EGIDI 1916: P. EGIDI, *Statuti della provincia romana*, Roma 1916.
EGIDI 2003: O. EGIDI, *Castel di Selce*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Insediamenti rupestri medievali della Tuscia*, Roma 2003, p. 102.
FOPPOLI-VISINO 1996: F. FOPPOLI, S. VISINO, *Case con portico di Barbarano Romano*, in E. GUIDONI, E. DE MINICIS (a cura di), *Case e torri medievali I*, Roma 1996, pp. 179-185.
PINZI 1893: C. PINZI, *Gli ospizi medievali e l'Ospedal Grande di Viterbo*, Viterbo 1983.
PINZI 1908: C. PINZI, *Il castello e la villa di Bagnaia*, Viterbo 1908.
PINZI 1913: C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, Roma 1913.
FRITTELLI 1977: V. FRITTELLI, *Bagnaia. "Cronache d'una terra del Patrimonio"*, Viterbo 1977.
ROCKWELL 1992: P. ROCKWELL, *Lavorare la pietra*, Roma 1992.
SIGNORELLI 1907: G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo 1907.

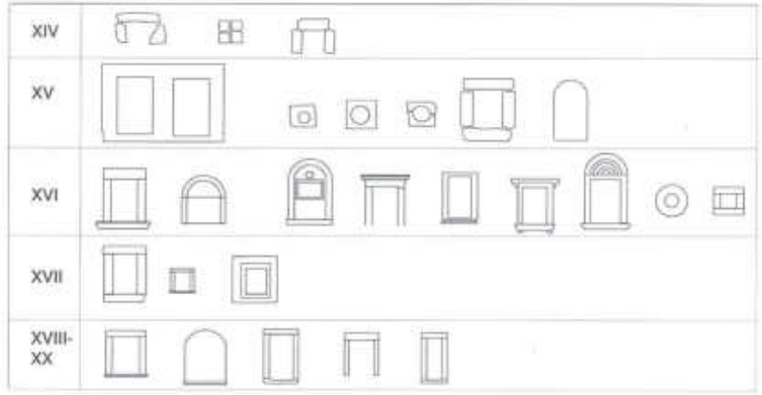


Diagramma cronologico delle aperture.

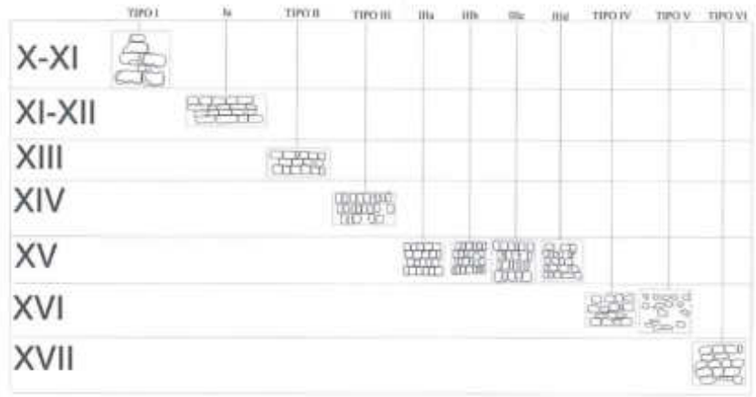


Diagramma cronologico delle murature.

Tra borrominismo e tradizione: il caso della cattedrale di Cadice

Domenica Sutera

Tav. XV

Nei primi decenni del XVIII secolo, nel generale contesto di apertura all'internazionalismo barocco da parte delle corti europee, la diffusione e l'adesione al fenomeno del borrominismo sembra connotare in maggior misura l'architettura chiesastica, la progettazione monumentale di nuovi prospetti e la ridefinizione del contesto urbano di pertinenza, in relazione al mito di Roma e a una "ricezione creativa dell'opera borrominiana"[1]. L'attrazione per il linguaggio di Borromini sembra da un lato segnare la formazione degli architetti (romani o talora nativi dell'area centroeuropea, ma reduci da un apprendistato a Roma), dall'altro passa attraverso la conoscenza e diffusione della produzione incisoria. Meno studiata appare oggi la ricezione di forme borrominiane nel contesto dell'Europa meridionale e degli strumenti che ne hanno consentito il fugace successo in un arco di tempo limitato. Il volume di Giovanni Giacomo de Rossi, *Insignium Romae Templorum prospectus* (1683) offrì l'opportunità di conoscere gli edifici religiosi dei grandi maestri del barocco romano; il trattato di Andrea Pozzo, *Perspectiva pictorum et architectorum* (1693-1700), costituì un efficace tramite tra l'Europa e Borromini, rivalutandone per la prima volta l'architettura in un generale contesto di acceso dibattito tra "gusto antico" e "gusto moderno"[2]; i tre volumi di *Studio di Architettura Civile* di Domenico De

[1] E. Kieven, *Il borrominismo nel tardo barocco*, in *Borromini e l'universo barocco*, a cura di R. Bösel e C. L. Frommel, voll. 2, Milano 2000, I, pp. 119-127, in particolare p. 124. Id, *Borrominismo nel tardo barocco*, ivi, II, pp. 381-382.

[2] Precisamente in relazione alla rivalutazione dell'architettura di Borromini elogiata da Pozzo in occasione dei contemporanei progetti per la facciata di San Giovanni in Laterano. Ivi, p. 121. "Il dibattito sulla nuova facciata di San Giovanni in Laterano, avviato

Rossi (1702-1721), le monografie su Sant'Ivo alla Sapienza (1720) e sull'Oratorio dei Filippini (1725) pubblicate dall'editore romano Sebastiano Giannini, "Impresa" nota come *Opus Architectonicum Equitis Francisci Borromini*[3], garantirono la possibilità di imitare e rielaborare a distanza in modo autonomo l'inedito repertorio, nello stile, nel dettaglio decorativo e soprattutto nelle soluzioni di facciata, dalla forte valenza sia architettonica che urbana.

La "riscoperta" di Borromini e la conseguente fortuna editoriale dei suoi progetti raggiunse in Sicilia l'interesse dell'architetto trapanese Giovanni Amico, con evidenti ricadute nei prospetti delle chiese di Sant'Anna a Palermo (1726), del Purgatorio (1712) e di San Lorenzo a Trapani (1740)[4]. Il grado di ricezione a distanza dei "grandi fenomeni stilistici"[5], come è in effetti stata l'architettura di Borromini nel *revival* settecentesco tanto a Roma quanto in Europa, è in questi esempi siciliani da riferire da un lato a un'aggiornata conoscenza libraria e incisoria dell'Amico, non essendo documentati né viaggi di studio nelle capitali del barocco o alunnati presso i grandi maestri del tempo, e dall'altro a una precoce assimilazione delle peculiarità architettoniche offerte dalla chiesa dell'Annunziata di Messina di Guarino Guarini[6].

Come in Sicilia anche nella Spagna del primo Settecento un simile percorso sembra caratterizzare, ma in modo puntuale e isolato, l'opera di architetti colti e ambiziosi che si sono distinti dalla cultura e dalla pratica architettonica "tradizionale" secondo un'attitudine all'avanguardia e in particolare al borrominismo imperante in altre aree europee. È anche vero che la "distanza" e il fascino indotto dai modelli italiani finiscono col generare, soprattutto in Spagna, una sorta di equilibrio instabile di più riferimenti facilmente"esportabili", poiché le idee

da Benedetto Pamphilj e durato quasi trent'anni, ha contribuito in maniera sostanziale allo sviluppo del borrominismo romano.[...] Il fatto di applicare il repertorio compositivo e formale borrominiano a una facciata monumentale come quella di San Giovanni permise di trasferire l'imitazione del linguaggio architettonico di Borromini, fino allora limitata a piccole forme decorative, anche alla scala dell'architettura monumentale". Id., *La basilica incompiuta e la nascita del borrominismo*, Ivi, II, pp. 237-238, in particolare p. 238.

[3] "Per assicurargli una maggiore circolazione internazionale, Giannini aggiunse al volume una traduzione latina [...]. Si veda F. Borromini, *Opus Architectonicum*, a cura di J. Connors, Milano 1998, p. XI.

[4] M.R. Nobile, *I volti della sposa. Le facciate delle Chiese madri nella Sicilia del Settecento*, Palermo 2000, pp. 53-73.

[5] S. Boscarino, *Temi e stagioni dell'architettura di Giovanni Biagio Amico*, in *Giovanni Biagio Amico (1684-1754). Teologo Architetto Trattatista*, atti delle giornate di studio (Trapani, marzo 1985), Roma 1987, pp. 25-33, in particolare p. 25.

[6] M.R. Nobile, *I volti della...*, cit., p. 69. In riferimento alla formazione e ai modelli dell'Amico si veda anche Id. *Giovanni Biagio Amico architetto: dal rilievo al "tipo"*, in "Annali del barocco in Sicilia", 2, 1995, pp. 83-88.

innovative di Bernini, Borromini, Pozzo e Guarini si intrecciano e si accordano con la tradizione iperdecorativa e soprattutto con la stereotomia appartenente alla cultura architettonica "vernacolare". La tradizione e la ripresa della sperimentazione della scienza del taglio della pietra si pone infatti come una costante soprattutto nelle realizzazioni barocche spagnole del XVIII secolo. La ricca produzione dei *retablos "excavados"*, dei complessi tabernacoli con colonne salomoniche[7] e persino l'architettura effimera[8] si connotano di accenti talvolta italianizzanti e in tal senso si può affermare che proprio il repertorio dei temi borrominiani consente facili sintesi e contaminazioni laddove esistono forme tradizionali che esaltano i dettagli dal linguaggio esuberante, l'arricchimento ornamentale delle superfici e degli elementi strutturali. Più problematica appare invece la ricerca di nuove soluzioni spaziali, compositive e tecniche[9], sulla base dei modelli italiani e in particolare delle opere di Borromini[10]. Tuttavia la possibilità di realizzare complesse strutture dalle sezioni curvilinee e, dato non indifferente, nel contesto della moderna stereotomia, accosta solo episodicamente il mondo iberico alla cultura internazionale del barocco in riferimento al fenomeno del borrominismo. In particolare, così come avviene nella Roma del primo Settecento[11], l'assimilazione del repertorio linguistico di Borromini è da riferire al tema della facciata dalla parete mossa, concava e convessa, e alle nuove forme decorative per finestre e portali, ma nel caso spagnolo l'influsso si riduce ulteriormente nell'esclusiva applicazione all'architettura monumentale ecclesiastica.

A Valencia, si stava costruendo già dal 1703 la nuova facciata della Cattedrale, ritenuta dagli storici la prima manifestazione dell'eco di Borromini in Spagna[12], in sorprendente anticipo rispetto anche alla diffusione del borrominismo nella penisola italiana, a partire dal 1720[13]. La superficie concavo-convessa, la sovrapposizione degli ordini e la strutturazione piramidale, articolata da colonne libere e pilastri obliqui, furono realizzati secondo il progetto dell'architetto e scultore austriaco Conrad Rudolf, non a caso conosciuto come *"El Romano"*.

Il progetto per la cattedrale di Cadice, da costruire *ex novo*[14], rappresenta un ulteriore tentativo di innestare le idee di Borromini in territorio spagnolo e in particolare nell'ambito dell'architettura delle grandi cattedrali andaluse. Il progetto risulta estremamente interessante almeno per due ragioni: in primo luogo rappresenta un'occasione di accostamento tra esperienze inedite e recupero della tradizione; in secondo luogo, ad animare il dibattito innescato in particolare dalla soluzione di facciata del 1721, di evidente ispirazione borrominiana e in larga parte non più eseguita, è la difesa stessa del suo autore, l'architetto andaluso Vicente Acero y Arebo attivo tra il 1708 e il 1744 e formatosi a Granada con Francisco Hurtado Izquierdo (1669-1745)[15].

Nonostante le parziali modifiche apportate in seguito dall'architetto

[7] José Jiménez Donoso, José Benito Churriguera, Pedro de Ribera si accostarono a modelli romani nelle loro opere, in particolare Pozzo e Borromini. A. Rodríguez G. De Ceballos, *El siglo XVIII*, s.l. 1992, pp. 62-65. Si veda anche B. Blasco Esquivias, *"Ni fatuos ni delirantes". José Benito Churriguera y el splendor del Barroco Español*, in "Lexicon. Storie e architettura in Sicilia", n. 2, 2006, pp. 6-23.

[8] In particolare si veda V. Soto Caba, *Los catafalcos madrileños en el siglo XVIII: originalidad ispana y modelos italianos*, in atti del convegno *Isole, centri, periferie del barocco mediterraneo* (Acireale-Siracusa, novembre 1987), in *Barocco mediterraneo. Sicilia, Lecce, Sardegna, Spagna*, a cura di M.L. Madonna, L. Trigilia, Roma 1992, pp. 477-505.

[9] "[...] el "triunfo"de nuestro barroco, acusado de gran originalidad ornamentísica y decorativa, pero carente de una bùsqueda por soluciones nuevas de tipo estructural". Ivi, p. 481.

[10] In tal senso un esempio significativo si registra ad Ávila dove Pedro de Ribera realizza per il santuario della *Virgen de la Portería* uno schema planimetrico simile alla chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza di Borromini. L'architetto conosceva sicuramente la chiesa romana attraverso l'*Insignium Romae Templorum prospectus* (1683) di Giovanni Giacomo de Rossi, inserito tra i volumi della sua biblioteca. A. Rodríguez G. De Ceballos, *El siglo...*, pp. 37, 65. Si veda inoltre F. Herrera Garcia, L. Alonso de la Sierra Fernández, *"Del Estudio en la theórica y del trabajo en la práctica". Observaciones sobre la formación, ideas y obra del arquitecto Vicente Acero*, in "Anuario del Departamento de Historia y Teoria del Arte", n° 16, 2004, pp. 118, 126 nota n° 21.

[11] "Ma il borrominismo romano si è limitato alle facciate. A Roma invenzioni planimetriche esemplate su quelle dell'artista non se ne trovano", cfr. E. Kieven, *Il borrominismo nel...*, cit., p. 124. Si veda inoltre Id., *Lo stato della chiesa. Roma tra il 1730 e il 1758*, in *Storia dell'Architettura italiana. Il Settecento*, a cura di G. Curcio e E. Kieven, voll. 2, Milano 2000, I, pp. 184-209, in particolare pp. 188-190.

[12] Per la facciata della Cattedrale di Valencia si veda in particolare J. Bérchez, A. Zaragozà, *Iglesia Catedral Basílica Metropolitana de Santa María (Valencia)*, Valencia 1995, pp. 2-42; J. Bérchez, F. Jarque, *Arquitectura barroca valenciana*, Valencia 1993, pp. 78-87.

[13] Si veda A. M. Matteucci, *L'architettura del Settecento*, Torino 2000, pp. 15-16.

[14] La Cattedrale Vecchia "de Santa Cruz" (XIII-XVII sec.), non si presentava adeguata per le celebrazioni liturgiche a causa dello spazio ridotto che offriva e dell'accumulazione al suo interno di molte opere d'arte. All'inizio del Settecento, il "secolo d'oro" che stava vivendo Cadice, era quindi necessario erigere una grandiosa cattedrale espressione del benessere economico della città come conseguenza dell'attività del suo porto con il commercio americano, il cui monopolio era passato nel 1717 da Siviglia a Cadice. Si veda P. Antón Solé, *Las Catedrales de Càdiz y su Museo*, Barcellona 2001, p. 22; J. Jiménez Mata, J. Malo de Molina, *Guía de Arquitectura de Càdiz*, Siviglia 1995, p. 24.

[15] Il *maestro cantero* Vicente Acero aveva anche preso parte come *aparejador*, sotto la direzione di Francisco Hurtado Izquierdo suo maestro, alla costruzione della chiesa del Sagrario della Cattedrale di Granada nel 1710, e come suo collaboratore nella realizzazione del Sagrario della Cartuja di Granada e di El Paular nel 1719. R. Taylor, *La fachada de Vicente Acero para la Catedral de Càdiz*, in *"Archivo Espanol de Arte"*, Tomo XLII, Madrid 1969, n. 167, pp. 302-303; Id. *Arquitectura andaluza*, Salamanca 1978, pp. 30, 67. Per la formazione e l'attività di Acero si veda in particolare il fondamentale saggio di *"Del Estudio en...*, cit., pp. 113-128; Id., *"Del Estudio en la teórica y del trabajo en la práctica". Observaciones sobre la formación, ideas y obra del arquitecto Vicente Acero. Addenda Documental*, in *"Anuario del Departamento de Historia y Teoria del Arte"*, vol. 17, n° 17, 2005, pp. 87-92. Ringrazio particolarmente Francisco Herrera Garcia per avermi gentilmente fornito i suddetti testi.

relative esclusivamente al prospetto[16], il progetto del 1721 aprì una vera e propria polemica per essere infine oggetto di disprezzo e repulsione. Si tratta tuttavia di un documento di eccezionale importanza soprattutto perché impone riflessioni e approfondimenti sul suo autore e sulle relative conoscenze, fonti e modelli[17]. Ulteriori quesiti si pongono in relazione alle finalità e alle reali aspirazioni del progetto, al rapporto con quanto poi è stato effettivamente realizzato, mentre è necessario confrontare questo prodotto con la cultura e la pratica architettonica del tempo, in particolar modo in Andalusia, una regione dove tra Sei e Settecento si può osservare una oscillante continuità e dissoluzione del classicismo[18]. Da qui si spiega la recente attenzione storiografica verso un progetto in controtendenza ma carico di significati e documentato da un'unica elaborazione grafica: un disegno raffigurante la metà sinistra, in pianta e alzato, della Cattedrale Nuova di Cadice. Il disegno è conservato oggi presso la Biblioteca Nazionale di Madrid, inserito all'interno dell'album del pittore e disegnatore Antonio Garcìa Reinoso (1611-1677)[19]. Nella raccolta si trovano disegni finora inediti[20] di diversi autori e di differente provenienza, successivamente arricchito anche da elaborati grafici del XVIII secolo come testimonianze della produzione barocca in Spagna[21]. Il solo fatto che questo disegno d'architettura sia finito in qualche modo all'interno di un album da collezionista, circolando tra artisti e intellettuali del tempo, dimostra che, nonostante le critiche e le polemiche suscitate, in realtà il carattere originale del progetto di Acero, chiaramente innovativo e dal linguaggio "insolito" per *"la ùltima de las grandes catedrales españolas"*[22], non era passato del

[16] *"En sus esenciales se siguiò la planta original de Acero, gracias a que èste estuvo a la cabeza de las obras suficiente tiempo para imponerla en todo el ambito de la iglesia"*, cfr. R. TAYLOR, *La fachada de ...*, cit., p. 302.

[17] F. HERRERA GARCIA, L. ALONSO DE LA SIERRA FERNÁNDEZ, *"Del Estudio en...*, cit. In particolare tra i documenti (nùm 2) si segnala l'inventario dei libri posseduti dall'architetto, pp. 90-91.

[18] Si veda A. BUSTAMANTE GARCÌA, *El siglo XVII*, s.l. 1993, p. 88.

[19] Il disegno ha la segnatura AB 877 al n. cat. GR3. Si veda D. RODRÌGUEZ RUIZ, *Album de Antonio Garcìa Reinoso (siglos XVI-XVIII)*, in *Dibujos de Arquitectura y Ornamentacion de la Biblioteca Nacional. Siglos XVI y XVII*, Madrid 1991, pp. 315-322.

[20] L'unico già conosciuto prima, ma solo attraverso una fotografia pubblicata nel 1969 da René Taylor (làm.V) , era infatti il disegno di Vicente Acero per la facciata della cattedrale di Cadice, definito da Taylor un "anteprogetto". Tuttavia l'autore confessava di non conoscere la provenienza dell'originale: *"El autor nunca pudo dar con el paradero del original. En el dorso de la foto, que fue refotografiada con miras a su publicaciòn, no se consignaba ni las medidas del dibujo ni su procedencia"*, cfr. R. TAYLOR, *La fachada de...*, cit., nota n. 5, p. 303.

[21] Fanno parte dell'Album anche disegni di Alonso Cano (1601-1667), Sebastiàn de Herrera Barnuevo (1619-1671), lo stesso Antonio Garcìa Reinoso (1611-1677) e altri anonimi ma comunque appartenenti alla scuola di Granada e di Cordova del XVIII secolo. Si veda D. RODRÌGUEZ RUIZ, *Album de Antonio...*, cit., pp. 315-316.

[22] Ivi, p. 324 alla voce *Acero Y Arebo, Vicente. Proyecto para la fachada de la Catedral de Càdiz.*

tutto inosservato tanto da essere considerato degno di essere incluso in un "repertorio"[23].

L'elaborato raffigura la metà di una facciata caratterizzata da un andamento concavo-convesso, divisa verticalmente in tre unità, serrata tra due alte torri ottagonali e composta da tre corpi sovrapposti di altezza differente, con struttura piramidale e ordine gigante al primo livello, una parte centrale fortemente mossa e coronata da un guscio profondo e da un'edicola retta, un portale principale inquadrato da due ordini di colonne salomoniche sovrapposte (otto in tutto) e una cupola retrostante su un alto tamburo.

Altri tre disegni, che tradiscono alcune importanti modifiche al progetto del 1721, arricchiscono il complessivo corpus degli elaborati eseguiti per la cattedrale di Cadice (copie realizzate dal disegnatore Francisco Medrano sotto la direzione di Vicente Acero; tra i grafici una pianta e una sezione longitudinale), conservati presso l'Archivio della Cattedrale e datati al 1725, ovvero quattro anni dopo l'elezione a "Maestro della Cattedrale" di Acero[24] e la presentazione della prima idea progettuale e di un modello per la nuova fabbrica, in costruzione dall'anno seguente[25].

Il disegno del 1721 non reca alcuna iscrizione né firma e, a differenza degli elaborati del 1725 eseguiti sotto la supervisione di Acero, questo sembra essere proprio di suo pugno[26], e forse era destinato a essere riprodotto in bella copia da un disegnatore di fiducia del Maestro della Cattedrale per poi essere presentato al Consiglio Ecclesiastico per l'approvazione. Il disegno ha infatti tutte le caratteristiche di un "bozzetto"

[23] Un'ipotesi interessante in questo senso è stata proposta da Rodriguez Ruiz secondo cui "l'anello di congiunzione" tra il disegno e l'Album di Reinoso potrebbe trovarsi nella persona del collezionista, pittore e teorico Antonio Palomino (1653-1726). L'artista infatti possedeva disegni di alcuni degli autori citati nell'Album e molto probabilmente aveva maneggiato proprio gli elaborati spagnoli del XVIII secolo, confluiti o non ancora nell'Album di Reinoso, tanto da aggiungervi quello per la Cattedrale di Cadice di Vicente Acero, con cui aveva lavorato precedentemente nei sagrari delle Cartujas di Granada e di El Paular sotto la direzione del Maestro Francisco Hurtado Izquierdo. Ivi, p. 316.

[24] L'incarico avvenne su indicazione di don Francisco del Orbe, al tempo professore di matematica della scuola della Guardia Marina di Cadice. A. RODRÌGUEZ G. DE CEBALLOS, *El siglo ...*, cit., p. 36. Inoltre un ruolo decisivo nell'elezione del progetto di Acero fu sicuramente svolto da Lorenzo Armengual de la Mota, vescovo di Cadice. Si tratta di una personalità molto colta e legata all'arcivescovo di Zaragoza, committente della *torre de la Seo* (1686-1704) disegnata dall'italiano Giovanbattista Contini *"en la que se utilizan recursos proprios del barroco de filiaciòn borrominesca que estàn presentes en el diseño de Acero para el nuevo templo de Cádiz"*; cfr. F. HERRERA GARCIA, L. ALONSO DE LA SIERRA FERNÁNDEZ, *"Del Estudio en...*, cit., p. 118.

[25] D. RODRÌGUEZ RUIZ, *Tradiciòn e innovaciòn en la arquitectura de Vicente Acero*, in *"Anales de Arquitectura"*, a. IV, 1992, n. 4, p. 43.

[26] R. TAYLOR, *La fachada de ...*, cit., p. 303.

eseguito personalmente dal progettista, come prima elaborazione di una soluzione progettuale non definitiva e suscettibile di cambiamenti, anche se ricca di dettagli, affinata nella tecnica di rappresentazione dall'uso dell'acquerello, dall'effetto dato dalle ombre e dalla duplice e simultanea configurazione di pianta e alzato, tecnica inoltre funzionale a indicare l'andamento complesso del prospetto. Il disegno inoltre appare in alcune parti mal proporzionato: "*...algunos detalles quedan deformados y fuera de escala, notablemente las hornacinas, los remates de las portadas laterales y la veleta de la torre*"[27]. Queste "incoerenze" forse erano finalizzate ad accentuare il ritmo tra i vuoti e pieni, l'effetto di profondità dato dalle numerose cavità interne alla struttura, gli elementi aggettanti o ad esaltare il verticalismo delle torri e della cupola retrostante in un insieme di suggestivo impatto scenografico da percepire dalla piazza la cui realizzazione andava di pari passo con quella della cattedrale. La costruzione del monumentale edificio comportò infatti un lungo (dal 1721 fino alla fine del XIX secolo) e importante intervento di riforma urbana attraverso la demolizione di un gran numero di abitazioni per far posto alla nuova cattedrale e alla vasta piazza antistante su cui la chiesa doveva affacciarsi necessariamente con un prospetto altamente scenografico, grandioso e di ampio respiro[28].

Le successive modifiche alla primitiva soluzione sono visibili nei definitivi elaborati grafici ufficiali del 1725 (pianta e sezione longitudinale)[29], di cui manca proprio il prospetto, sottolineando ancora una volta la possibile natura di "anteprogetto" della versione per la facciata ideata e rappresentata intorno al 1721. Senza dubbio Acero nel corso di quattro anni modificò o fu costretto a modificare la sua prima idea di una cattedrale avente grandiose dimensioni e complessità formali non indifferenti, ma anche, a quanto sembra, manifesto di un linguaggio "anomalo" nel panorama architettonico andaluso. La parte superiore sembra avere subito maggiori modifiche, tanto che la facciata risulta divisa in due corpi sovrapposti aventi quasi le stesse dimensioni sacrificando parte dell'effetto determinato dalla forte strutturazione piramidale precedente con una sovrapposizione di ordini decrescenti, mentre la cupola è notevolmente "ridotta", tanto che "*...en el curso de esta transformaciòn perdiò el impressionante perfil que distingue la versiòn primitiva*"[30].

[27] Cfr. *ibidem*.

[28] J. Jiménez Mata, J. Malo de Molina, *Guia de ...*, cit., pp. 27 fig. 7, pp. 35, 132-135. In particolare la piazza è il risultato di diverse fasi di demolizione: 1838,1867 e 1885. Inoltre Campo del Sur e calle San Juan sarebbero ciò che rimane di un progetto mai portato a termine, dal momento che non furono realizzati il chiostro e il sacrario della cattedrale. *Ivi*, p. 35.

[29] "*...comparàndola con la secciòn longitudinal de 1725, presenta notables diferencias*". Cfr. D. Rodrìguez Ruiz, *Album de...*, cit., p. 324.

Le modifiche sembrano comunque essere state dettate dall'esigenza di dare maggiore unità, proporzione e coerenza a tutta la composizione, anche se l'idea originale sostanzialmente rimase invariata ma perse la sua forza innovativa. La volumetria fortemente articolata, le due torri ottagonali, il dinamismo e la densità spaziale dati dall'andamento concavo-convesso e dalla modulazione delle membrature architettoniche, la strutturazione piramidale della facciata, l'articolazione mediante l'impiego di pilastri obliqui architravati, le numerose nicchie, il motivo del nicchione centrale con l'oculo, i candelabri di coronamento e il portale con due ordini di colonne salomoniche binate furono comunque riconfermati negli elaborati ufficiali del 1725.

Un progetto del genere, nuovo e all'avanguardia all'interno del panorama architettonico spagnolo degli inizi del XVIII secolo andava decisamente a intaccare le procedure e le norme in uso per le facciate delle grandi cattedrali vicine: uniformità, linee rette, piani paralleli, proporzione delle parti, armonia nella composizione. E' anche vero che già dalla seconda metà del XVII secolo nella regione andalusa, la sperimentazione strutturale, linguistica e formale soprattutto nei prospetti degli edifici chiesastici, tentava di rompere lo schema di facciata-retablo reiterato dalla tradizione, non solo attraverso una diversa concezione delle proporzioni delle parti e degli ordini classici, ma anche mediante nuovi concetti di plasticità e densità spaziale. La facciata veniva infatti scomposta in più parti combinate e in dialogo tra di loro, assumendo spessore grazie gli elementi portanti, ma anche autonomia rispetto allo spazio interno. Una facciata poteva allora essere animata dalla disposizione più o meno libera degli elementi strutturali, da giganteschi archi trionfali, da finestre centrali singolarmente ornate, da edicole o da complessi portali, pur rimanendo ancora retta e liscia ma fortemente plastica. Protagonisti di questo cambiamento stilistico, strutturale e formale furono maggiormente Alonso Cano con la facciata della Cattedrale di Granada (1667) e Leonardo de Figueroa a Siviglia con la Chiesa di San Luis (dal 1699) o successivamente con il portale del Palazzo di San Telmo (1724)[31]. Se quindi l'architettura di Acero si muove in continuità con questa nuova tendenza, tuttavia nella sua sperimentazione l'introduzione di inedite forme e linguaggi architettonici mutuati dagli esempi italiani, in particolare dalle idee innovatrici di Borromini, rimarrà un caso eccezionale, isolato. La moderna facciata curvilinea, "svincolata" concettualmente e formalmente da un interno

[30] Cfr. R. Taylor, *La fachada de ...*, cit., p. 305.

[31] "*si Cano disolviò las proporciones, Figueroa hace lo mismo con las formas*". Cfr. A. Bustamante García, *El siglo...*, cit., p. 88.

essenzialmente "tradizionale" (a meno del movimento ondulatorio annunciato dai piloni), sembra invece maggiormente puntare, come già accennato, alla conquista di un inedito rapporto spaziale e visivo con la piazza in costruzione, attraverso anche la realizzazione di un "fuoriscala" emergente dal tessuto della città con il forte verticalismo dei campanili e della cupola, e infine con un *"diseños capaces de dar un perfil pintoresco a un paisaje urbano"*[32]. Non a caso, come si evince dal *Plano particular del barrio de la Iglesia Catedral de Cádiz y sus contornos*...(1724), probabilmente realizzato sulla base del progetto previsto da Acero, gli ingressi all'invaso della piazza della cattedrale avvengono lateralmente, secondo la visione prospettica, obliqua e mai frontale, che richiede una facciata fortemente dinamica. In tal senso un'ulteriore giunzione tra innovazione e tradizione sarebbe stata la percezione di una nuova parete plasmata dai progressi della cultura architettonica obliqua e della stereotomia, scienze rilanciate con forza nell'ambito del barocco spagnolo e pertanto potenzialmente a servizio della sperimentazione formale e strutturale proposta da Acero.

Nel 1727, a lavori già iniziati da almeno cinque anni, il progetto per la Cattedrale di Cadice, e in particolar modo per il prospetto, scatenò un'accesa polemica in relazione a delle divergenze sorte tra Acero e il Consiglio Ecclesiastico sul problema delle fondazioni della facciata e delle torri[33]; ad aggravare la situazione furono coinvolti persino personaggi illustri nell'ambito della produzione architettonica spagnola del tempo quali Francisco Ruiz, Pedro de Ribera, Francisco Josè de Silva e l'anno seguente anche Leonardo de Figueroa e Francisco Gòmez, che, pur essendo protagonisti attivi nell'ambito del processo di dissoluzione del classicismo architettonico in atto, intervennero con pareri negativi sulla proposta di Acero. Divenuto ormai un vero e proprio "caso" architettonico, il progetto fu in grado di scatenare un acceso dibattito teorico in cui Acero diede prova della sua personalità, della sua cultura e delle sue intenzioni progettuali con la presentazione di un "memoriale"[34], scritto di suo pugno nel 1729, in difesa del progetto per la Cattedrale Nuova di Cadice. Si trattò anche di un'occasione per raccontare

[32] Cfr. A. Bonet Correa, *Andalucía barroca*, Barcellona 1978, p. 138. In particolare si tratta di un tema centrale nella costruzione della città barocca in cui si relazionano visivamente e spazialmente l'architettura della cattedrale e il contesto urbano di pertinenza, ricerca portata avanti specialmente da Borromini: "Le architetture borrominesche, con il loro raffinato gioco di movimenti, si aprivano in modo del tutto nuovo verso l'ambiente urbano", cfr. E. Kieven, *Borrominismo nel*..., cit., p. 382.

[33] D. Rodrìguez Ruiz, *Album de*... cit., p. 324.

[34] Il titolo del memoriale citato è di per sé eloquente circa il tono formale (l'intero testo è scritto infatti in terza persona) e polemico di Acero verso i suoi interlocutori, ovvero gli architetti di fama che hanno criticato il suo progetto per Cadice: *Probocado Don Vicente de Azero, de los dictamenes, que dieron el R. P. Don Francisco Joseph de Silva, D. Pedro de Rivera y*

la propria formazione, sia teorica che pratica, e di esprimere opinioni in merito all'architettura in generale, alle fonti e ai trattati, al concetto di modernità che caratterizza molte delle sue opere. Il memoriale non sortì gli effetti sperati dal suo autore a quel tempo, tanto che già proprio nel 1729 Acero dava le dimissioni e di fatto due anni dopo veniva definitivamente rimpiazzato da Gaspar José Cayòn de la Vega in qualità di Maestro della Cattedrale, carica che detenne fino al 1759 continuando in larga parte quanto già progettato e costruito da Acero anni prima. I successivi interventi ad opera di Torcuato Cayòn e Manuel Machuca[35] semplificarono progressivamente le proposte di Acero[36], ridimensionando la configurazione architettonica soprattutto in altezza e attuando alla fine un vero e proprio cambio di stile verso un linguaggio puramente neoclassico.

Nel memoriale Acero esalta la sua formazione come architetto e la sua perizia come costruttore prendendo quindi le distanze dalle concezioni dei suoi censori in nome di un'architettura concepita come disciplina in continuo progresso, come scienza che si evolve per mezzo di nuove sperimentazioni tipologiche, tecnico-costruttive e ornamentali, traendo spunto tanto dall'architettura storica e dai trattati, quanto dalla produzione contemporanea, sia spagnola che straniera[37]. Gli strumenti di persuasione sono offerti dai libri e Acero cita indistintamente auto-

D. Francisco Ruiz, Maestros de Arquitectura en la Villa y Corte de Madrid; y el Francisco Gomez de la Compania de Jesus, y D. Leonardo de Figueroa, assimismo Maestros en la Ciudad de Sivilla, risponde à los papêles, en que han contradicho el plano, y alzado dispuesto por Don Vicente, para la nueva Cathedral de Cadiz, cuya Fabbrica està à su cargo, como Maestro Mayor de la obra de dicho Templo; si veda in proposito D. Rodrìguez Ruiz, *Tradiciòn e innovaciòn* ..., cit., p. 48, nota 23. Nell'articolo lo studioso pone l'accento sull'importanza di questo documento sia all'interno del contesto della teoria architettonica spagnola della prima metà del XVIII secolo, sia per comprendere l'architettura di Acero e in particolare la sua proposta per Cadice.

[35] Per la storia costruttiva della fabbrica si veda in particolare: J. Jiménez Mata, J. Malo de Molina, *Guia de* ..., cit., p. 135. Probabilmente sotto la direzione dei lavori di Gaspar Cayòn fu completato il primo ordine della facciata, sostituendo esclusivamente le colonne salomoniche del portale principale con altre di ordine composito. Secondo Taylor i cambiamenti relativi alla parte superiore del prospetto sono da riferire invece all'iniziativa di Torquato Cayòn, nipote di Gaspar, già *aparejador* della fabbrica dal 1751 e maestro della stessa dal 1759. Manuel Machuca invece diresse i lavori fino al 1796. R. Taylor, *La fachada de* ..., cit., p. 304, nota 10.

[36] Taylor usa il termine *"progresivo deterioro"* dando un giudizio complessivamente negativo dell'operato dei successori: R. Taylor, *La fachada de* ..., cit., p. 302.

[37] Nel testo sono frequenti citazioni di trattati appartenenti alla tradizione classicista, come Vitruvio, Alberti, Serlio, Palladio e D'Aviler, come pure quelle relative ai trattati di Tosca e Fray Lorenzo de San Nicolàs ogni qualvolta si tratta di risolvere problemi di carattere costruttivo. Molti di questi testi si riscontrano anche nell'inventario dei libri posseduti da Acero. Per sostanziare la sua proposta per Cadice, l'architetto inoltre si serve di continui riferimenti ad autori come Bramante, Michelangelo, Tibaldi, Pozzo, de Siloé e Hurtado Izquierdo, e a opere quali il Pantheon, San Pietro in Vaticano, le cattedrali di Segovia, dell'Escorial e di Valencia. D. Rodrìguez Ruiz, *Tradiciòn e innovaciòn* ...,

rità vicine e lontane, ma in definitiva solo tra le righe e solo guardando la fabbrica realizzata è possibile cogliere quali siano i suoi reali riferimenti. La tradizione locale rivisitata in un'ottica moderna da un lato, il linguaggio di Borromini e il recente trattato di Andrea Pozzo che Acero possedeva nella sua biblioteca personale, sono in realtà gli ingredienti che possono spiegare le novità offerte dal progetto. Singolare è persino la citazione di Charles D'Aviler, in particolare il *Cours d'architecture* (ed. Parigi, 1720) utilizzato da Acero per legittimare il calcolo delle strutture a sostegno della cupola ma in realtà efficace strumento per sostanziare la personale difesa della "*moderna Arquitectura*"[38].

Acero conferma nel memoriale un bagaglio teorico derivante anche da una formazione di origine militare[39] insieme a una esperienza pratica formidabile acquisita durante l'esperienza nei cantieri delle grandi cattedrali di Granada e Guadix[40]. Se, come vedremo, Granada rappresenta per il progetto della Cattedrale di Cadice un valido riferimento alla tradizione e punto di partenza per la sperimentazione di Acero, la facciata della Cattedrale di Guadix da lui realizzata posteriormente, riflette in pieno quelle conquiste che per Cadice sono rimaste nel disegno del 1721.

È stata più volte sottolineata dalla ricerca storiografica la dipendenza tra il progetto per Cadice e l'opera di Diego de Siloé per l'impianto planimetrico (dal 1528) e di Alonso Cano per l'impostazione della facciata (1667) della Cattedrale di Granada[41], secondo una nuova lettura architettonica attuata da Acero, ma sempre a metà strada tra tradizione e innovazione). A Cadice l'eredità siloesca, costituita dalla combinazione dello spazio circolare della rotonda e della *girola* concentrica con uno tradizionale a pianta basilicale separati da un arco di trionfo, viene ulteriormente sviluppata da Acero attraverso l'inedita introduzione,

cit., pp. 41, 47; F. Herrera Garcia, L. Alonso de la Sierra Fernández, *"Del Estudio en...*, cit., pp. 123-124.

[38] D. Rodrìguez Ruiz, *Tradiciòn e innovaciòn ...*, cit., p. 39. Inoltre Acero sembra essere l'unico architetto spagnolo che cita Charles D'Aviler, si veda in proposito A. Rodrìguez G. De Ceballos, *El siglo ..., cit.*, p. 40.

[39] Per l'attività di Acero come ingegnere militare si veda in particolare D. Rodriguez Ruiz, *Traducion e innovacion...*, cit., p. 48, nota 21. D. Rodrìguez Ruiz inoltre sottolinea che furono proprio ingegneri militari come Jorge Prospero Verboom e Juan Romàn, a quel tempo Maestro Mayor de Obras Reales, a sostenere la proposta di Acero per la Cattedrale di Cadice nel contesto della polemica sorta tra il 1727 e 1730. Ivi, p. 43.

[40] Acero lavorò a periodi alterni a Guadix nel cantiere della cattedrale, inizialmente in sostituzione del suo maestro Don Francisco Hurtado Izquierdo. Una sua prima permanenza è documentata tra il 1714 e il 1718, mentre nel 1738 Acero consegnerà il progetto della facciata. Ivi, p.45.

[41] Per la cattedrale di Granada si veda I. L. Henares Cuéllar, *Ciudad y arquitectura: el consunto catedralicio de Granada en la edad moderna*, in *Las catedrales españolas en la Edad Moderna*, Madrid 2001, pp. 85-127.

davanti la rotonda e la *girola* ottagonale concentrica, di un ampio transetto e al centro, sorretta da enormi pilastri obliqui dal profilo sinuoso, di un'elevata cupola. Acero così stabilisce una solida continuità tra le due distinte e tradizionali tipologie introducendo importanti innovazioni strutturali e compositive per mezzo di ulteriori modelli illustri[42], tra cui anche i trattati di Caramuel e padre Pozzo, rispettivamente per l'adozione delle regole dell'architettura obliqua e per l'enfasi scenografica data all'intera composizione, fino a Borromini per la modulazione parietale dei piloni interni, e infine, ma più problematicamente, Guarino Guarini per l'uso di strutture policentriche, dei pilastri compositi adattabili morfologicamente a diversi spazi architettonici e degli archi intrecciati[43]. La "tradizionale" impostazione della plastica facciata tra due campanili e alta cupola retrostante, scandita da un colossale arco di trionfo a tre vie (di cui quella centrale è più larga e alta) e animata da grandi oculi, sculture e candelabri di coronamento così come avviene nel modello di Granada, viene articolata da Acero attraverso le peculiarità compositive offerte dalla strutturazione piramidale, dall'andamento curvilineo della facciata e dalle "audaci obliquazioni architettoniche"[44] proprie delle opere di Borromini. L'uso degli oculi sotto grandi archeggiature e perfino il disegno di porte e finestre è stato in più occasioni ricondotto dagli storici alle aperture del Collegio di Propaganda Fide, di cui esistevano contemporanee incisioni specialmente relative ai dettagli della facciata[45]. L'articolazione della parete attraverso pilastri diagonali sporgenti sovrapposti che interrompono brusca-

[42] In particolare il Santo Sepolcro a Gerusalemme per le due cupole in successione; Santa Maria della Salute a Venezia di Longhena per la rotonda inscritta in un ottagono e per le grandi volute con pinnacoli attorno alla cupola maggiore, analogie riscontrate da D. Rodrìguez Ruiz, *Tradiciòn e innovaciòn ...*, cit., p. 45.

[43] Il trattato dello spagnolo Juan Caramuel de Lobkowitz, *Architectura Civil Recta y Oblicua* (Vigevano 1678) e quello già citato di padre Pozzo, erano già ampiamente diffusi in Spagna prima dell'intervento di Acero a Cadice, circolando anche all'interno della cerchia di Hurtado Izquierdo. Invece l'architettura di Guarino Guarini si diffuse per mezzo della pubblicazione dei *Disegni di architettura civile et ecclesiastica*, (Torino 1686). Si veda in particolare: J. Bérchez, F. Marìas, *Guarini e le Spagne d'Europa e d'America*, in *Guarino Guarini*, a cura di G. Dardanello, S. Klaiber, H.A. Millon, Torino 2006, pp. 495-513. Per la cattedrale di Cadice si segnala p. 506.

[44] Cfr. F. Camerata, *Architettura obliqua*, in *Borromini e l'universo...*, cit., II, pp. 317-318.

[45] Non si ha la certezza di un viaggio in Italia compiuto da Acero tra il 1710-1715, come ha ipotizzato D. Rodrìguez Ruiz, ma sicuramente l'architetto conosceva i più famosi edifici romani di Borromini attraverso una guida illustrata citata tra i libri della sua biblioteca come *"de escripcion de Roma"* forse da riferire alla *Descrizione di Roma moderna: formata nuovamente con l'auttorità del Card. Cesare Baronio* ...stampata a Roma nel 1708. Si veda F. Herrera Garcia, L. Alonso de la Sierra Fernández, *"Del Estudio en...*, cit., p. 124. Ulteriori conoscenze derivavano probabilmente anche dalle incisioni pubblicate da Giovanni Giacomo e Domenico de Rossi; quest'ultimo in *Studio di architettura civile* del 1702 pubblicò incisioni di porte e finestre del Collegio di Propaganda Fide e nel secondo tomo del 1711 un'incisione di Alessandro Specchi ne raffigurava l'intero prospetto. Si

mente il piegamento ondulatorio della facciata, il forte aggetto e la frammentazione delle cornici e dei supporti obliqui, il dinamico carattere scenografico dato dalle curve del prospetto, il disegno del portale principale, la cupola a doppio guscio, sono infine un'ulteriore riflessione di Acero sull'architettura di Andrea Pozzo (cupola di Sant'Ignazio, altari e tabernacoli) diffusa attraverso il suo celebre trattato. Il risultato quindi non poteva che essere un prospetto totalmente nuovo nel panorama architettonico spagnolo all'inizio del XVIII secolo e quindi sorprendentemente all'avanguardia, forse incomprensibile per i contemporanei, come gli eventi esposti dimostrano.

Non sappiamo se Acero intraprese un viaggio di studio a Roma o si recò a Valencia prima della sua esperienza a Cadice, ma conosceva l'opera di Conrad Rudolf perché più volte citata nel suo memoriale tra i tanti illustri edifici chiamati in causa per la sua difficile difesa. Certamente i due architetti usufruivano degli stessi modelli – Borromini, Pozzo, Caramuel – veicolando le medesime concezioni linguistiche, formali e costruttive.

Diversamente si svolsero i fatti a Guadix, un'antica cittadina nei pressi di Granada, dove Acero ebbe invece la libertà di elaborare e realizzare un prospetto con le stesse caratteristiche innovative che aveva tentato di imporre a Cadice anni prima, evidenti nella composizione generale, nella disposizione della struttura, nel disegno degli ordini e nei dettagli ornamentali. Strette corrispondenze compositive si riscontrano inoltre tra questo progetto e la facciata della chiesa palermitana di Sant'Anna di Giovanni Amico: risultati paralleli, come accennato, del fenomeno del borrominismo in Europa meridionale.

Molto probabilmente la Cattedrale Nuova di Cadice, espressione del benessere economico per la strategica posizione della città come grande porto sull'Atlantico verso le Americhe e quindi luogo di scambio non solo di merci ma anche di idee, non poteva essere rappresentata dall'architettura proposta da Acero nel disegno del 1721. Potenziale veicolo quindi di un linguaggio moderno e in linea con il contemporaneo fenomeno del borrominismo in Europa, oltremodo distante da quello nazionale e "*...radicalmente alejadas de cualquier consideraciòn castiza, mudéjar o popular*"[46], il tentativo di Acero a Cadice di mediare tradizione e innovazione attraverso un ambizioso "cambio stilistico" in facciata non ebbe seguito in Spagna, anzi rimase impresso sulla carta, nel piccolo ma affascinante disegno del 1721.

veda in particolare D. DE BERNARDI FERRERO, *L'opera di Francesco Borromini nella letteratura artistica e nelle incisioni dell'età barocca*, Torino 1967; A. ROCA DE AMICIS, *Alessandro Specchi, Rilievo della facciata del Collegio di Propaganda Fide, pianta e alzato*, in *Borromini e l'universo...*, cit., II, scheda XVIII.18, p. 310.

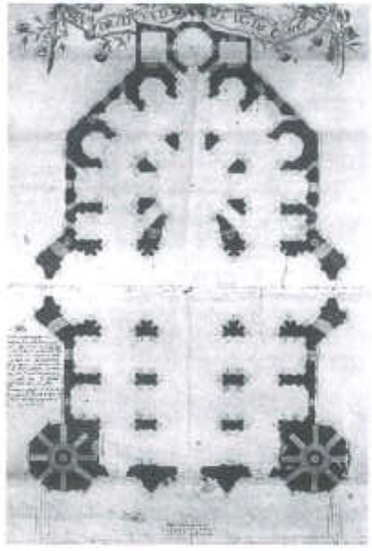
[46] D. RODRÍGUEZ RUIZ, *Album de...*, cit., p. 320.



Valencia. Prospetto della cattedrale (foto di D. Sutera).



Cadice. Prospetto della cattedrale(foto di D. Sutera).



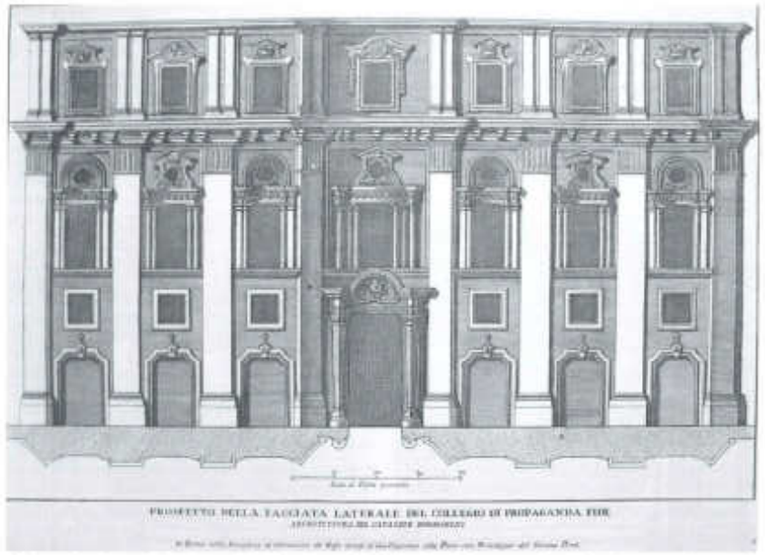
Vicente Acero. Pianta della Cattedrale Nuova di Cadice, 1725 (da J. Jiménez Mata, J. Malo de Molina, p.133).



Cadice. Particolare dell'interno della cattedrale (da P. Antòn Solé, pp. 28-29).



Guadix. Prospetto della cattedrale.



Alessandro Specchi, Rilievo della facciata del Collegio di Propaganda Fide, pianta e alzato, da Domenico de Rossi, Studio di architettura civile, II, Roma 1711, tav. 8 (da A.R. De Amicis, p. 310).



Palermo. Prospetto della chiesa di Sant'Anna (foto di D. Sutera).

Dietro la vetrina: città e territorio nel museo Civico di Tolfa

Fabrizio Vallelonga

Uomo e ambiente sui monti della Tolfa: i paesaggi storici

Il comprensorio dei monti della Tolfa, situato tra la costa tirrenica, l'arco del fiume Mignone e i monti Ceriti, è caratterizzato da un'ampia varietà di ambienti naturali che hanno favorito sin dalle età più antiche lo stanziamento umano. Agli spazi fertili e pianeggianti che caratterizzano la fascia costiera e la valle del Mignone si contrappone il settore interno definito da un complesso di alture di origine vulcanica comprese tra i 400 e i 600 m s.l.m. L'attuale aspetto dell'acrocoro, caratterizzato da un'alternanza di ampie distese boschive e pascoli, suggerisce l'idea di un ambiente aspro e selvaggio, scarsamente plasmato dall'uomo. In realtà l'area ha visto fin dalle età più antiche una stretta relazione tra uomo e risorse ambientali, relazione che ha determinato, nei vari periodi, scelte insediative che hanno privilegiato specifici tratti dell'*habitat* dando vita ad una complessa sedimentazione storica e culturale che ha modellato le linee essenziali del paesaggio così come pervenuto ai giorni nostri[1].

L'area acquista una fisionomia definita già dall'età del Bronzo probabilmente in virtù della disponibilità di materie prime, in particolare delle risorse minerarie, che sembra abbiano favorito lo sviluppo dell'attività metallurgica suggerito dalla scoperta di alcuni ripostigli di oggetti metallici. Le indagini archeologiche, avviate fin dal XIX secolo, hanno permesso quindi la scoperta di numerosi abitati e sepolcreti

[1] Sul contributo della ricerca archeologica alla definizione del paesaggio dei monti della Tolfa e sulle possibilità di valorizzazione di quest'ultimo: Zifferero 1999.

classificati nella "cultura protovillanoviana di Tolfa-Allumiere"[2].

Dal periodo etrusco si assiste ad un popolamento capillare della zona: il comprensorio, nell'orbita di influenza di *Caere* (Cerveteri), è costellato da abitati e necropoli che si dispongono sulla sommità di ampi pianori tufacei circondati dagli affluenti del Mignone, localmente denominati "castelline", che divengono uno dei tratti salienti del paesaggio etrusco. Gli insediamenti situati nel cuore del settore montano vengono abbandonati a vantaggio di quelli disposti lungo la valle del Mignone che alimentano i traffici tra l'Etruria costiera, dove il porto di *Pyrgi* (S. Severa) funge da termine di importanti rotte commerciali, e quella interna. Anche in questo caso il contributo della ricerca archeologica ha permesso l'individuazione e l'indagine di alcuni di questi stanziamenti, ad esempio Pian Conserva e Ferrone, a cui è seguito a volte un primo tentativo di sistemazione finalizzato alla conservazione e alla valorizzazione dei monumenti. Accanto ai siti di pianoro si sviluppano piccoli insediamenti, delle fattorie, collocati in posizione di fondovalle e subordinati ai centri principali. Le attività praticate erano legate allo sfruttamento agricolo, all'allevamento, al taglio del legname mentre la coltivazione mineraria, ipotizzata per il periodo precedente, dovette essere abbandonata a vantaggio del minerale dell'Elba. In questo periodo inoltre l'area montuosa, forse proprio in virtù della sua conformazione orografica, segna la frontiera tra le città di Cerveteri e Tarquinia: questa vocazione limitanea rimarrà una delle caratteristiche della zona nel corso della sua storia contribuendo, con maggiore o minore intensità, determinata dal variare dei contesti geopolitici, alle scelte insediative. Santuari agresti, come quello di Grasceta dei Cavallari, rappresentano un'ulteriore indicazione dell'assetto rurale del comprensorio montano e della sua funzione confinaria.

Dopo una fase particolarmente travagliata, nel IV secolo a.C., in cui Cerveteri è trascinata da Tarquinia nelle lotte contro Roma, nella prima metà del III secolo a.C. tutta l'area entra definitivamente nell'orbita romana. Le trasformazioni più appariscenti si avranno sulla costa che vede sostituirsi agli antichi centri etruschi le colonie romane di *Pyrgi* e *Castrum Novum* (S. Marinella). All'interno le scelte insediative ricalcano, per molti aspetti, quelle del periodo etrusco anche se cambiano modi e forme occupazionali. Ai piccoli villaggi e alle fattorie etrusche si sostituiscono le *villae*, cioè dei complessi estesi, articolati in vari corpi di fabbrica suddivisi tra ambienti residenziali e produttivi[3]. La coltivazione e la produzione di olio e vino sembra fossero le principali attività, tradite dalla presenza di numerose basi di spremitura (*torcularia*) spesso associate a questi edifici e, in alcuni casi, dai risultati dello scavo archeologico[4]. Non mancano inoltre tracce di attività manifatturiere legate alla produzione di vasellame e materiale edilizio[5]. Nella fase imperiale l'area è connotata dalla costruzione di grandi ville, in alcuni casi pertinenti al latifondo imperiale, come nel caso della Fontanaccia, anch'esse caratterizzate in senso produttivo. La costruzione del porto traianeo di *Centumcellae* (Civitavecchia) sembra determinare una redistribuzione degli insediamenti nelle aree meglio collegate al porto, cioè la valle del Mignone e la fascia costiera. Quest'ultima era puntellata da grandi *villae* dedicate all'*otium* dei ricchi romani ma anche all'allevamento ittico mentre è probabile che, almeno dal momento della fondazione traianea, le antiche colonie costiere vivessero un processo di irreversibile decadenza. Nel periodo tardoromano il fenomeno di contrazione degli insediamenti sembra contenuto mentre sembra accentuarsi piuttosto l'aspetto produttivo legato all'ambito agricolo come testimoniato in maniera emblematica dall'evoluzione delle ville costiere[6].

Solo tra il VI e il VII sec. d.C. le *villae* e le fattorie di età romana vengono abbandonate. Le ultime fasi di frequentazione di questi insediamenti sono contrassegnate dalla destrutturazione di molti ambienti e dalla presenza di sepolture all'interno dell'area abitativa (es. villa di Poggio Smerdarolo, Vaccareccia). È probabile che l'area abbia risentito gli effetti negativi della guerra greco-gotica nelle cui operazioni militari venne coinvolta anche *Centumcellae*. Più tardi, all'epoca dello scontro tra Longobardi e ducato Romano, il Mignone e l'acrocoro tolfetano riacquistano, molto probabilmente, un ruolo di frontiera, anche se la ricerca archeologica non ha ancora permesso di riconoscere le eventuali tracce di strutture limitanee. Non è possibile delineare con chiarezza quale fosse l'assetto del territorio e lo stato degli insediamenti sopravvissuti: come in altre zone del Lazio, all'abbandono degli abitati di tradizione romana fa riscontro, nelle fonti scritte, la menzione di patrimoni fondiari della Chiesa di Roma: nel territorio di *Centumcellae* sono nominate grosse proprietà fondiarie (*massae*) rispettivamente nel VII e nel IX secolo, poste comunque nelle vicinanza della città o lungo la fascia costiera. Per l'area montuosa interna non disponiamo attualmente

[2] Per un quadro generale dell'evoluzione storica del comprensorio si rimanda a: Zifferero 2003; Zhara Buda 1998.

[3] È necessario sottolineare come il paesaggio di sole ville, restituitoci dalle ricerche archeologiche che risentono di differenti impostazioni e anche di una certa datazione, è frutto di una generalizzazione che non rende sicuramente ragione di un quadro insediativo maggiormente articolato.

[4] Acconcia-Vallelonga 1996; Masi 2005, pp. 91-92; Stanco 1990.

[5] Camilli-Vitali Rosati 1990; Gazzetti 1990.

[6] Su questi aspetti e in generale su quelli pertinenti al periodo medievale si veda Nardi Combescure 2002.

di significative informazioni archeologiche: è però probabile che questa vedesse accentuati i suoi aspetti più aspri e desolati, con il prevalere dell'incolto e il conseguente avanzamento degli spazi a copertura arborea, se si considera la testimonianza del *Liber Pontificalis* che descrive i luoghi circostanti *Centumcellae* come boscosi e sconosciuti. Un ruolo di primo piano in quest'epoca viene giocato anche dalle fondazioni monastiche, come la cella di S. Maria del Mignone, una dipendenza del monastero sabino di Farfa. Al centro monastico faceva riferimento una rete di insediamenti sparsi, i "casali", funzionali allo sfruttamento agricolo del territorio, testimoniato dalle fonti scritte che citano spesso pascoli, vigneti, oliveti e mulini. La posizione della stessa cella e dei suoi possedimenti confermano ancora, almeno fino all'XI secolo, la predilezione per lo stanziamento lungo la valle del Mignone e la fascia costiera tirrenica.

Dall'XI secolo iniziano a comparire le prime menzioni di castelli, spesso contesi tra le famiglie nobili e tra le città di Corneto (Tarquinia) e Viterbo, che costituiranno il modello insediativo dominante fino all'inizio del XV secolo. Il rapporto con il territorio si modifica in favore di forme di stanziamento capillare che prevedono anche l'occupazione dell'entroterra montuoso, dove le sommità collinari si prestavano bene alla costruzione dei nuovi centri fortificati. Questi castelli con i rispettivi territori di pertinenza finiscono per saturare tutti gli spazi disponibili: le aree controllate, i tenimenti, erano organizzate per uno sfruttamento organico delle risorse agrarie come suggerito dalle fonti che nominano infatti la presenza di vigneti, oliveti, campi coltivati a cereali, ecc. In un solo caso la costruzione di uno di questi insediamenti sembra legata direttamente all'utilizzo delle risorse minerarie, è il caso di *castrum Ferrarie* (La Roccaccia), in cui l'attività estrattiva e di trasformazione del minerale è denunciata da una serie di indizi e dallo stesso nome del sito. Lo sfruttamento minerario, probabilmente limitato a questo o pochi altri centri, non assume certamente le dimensioni che, nel 1462, comporterà l'attivazione delle cave d'alunite.

Allume e insediamenti: lo sviluppo dei centri urbani

Con lo sfruttamento dell'allume, essenziale nell'industria tessile dell'epoca, il comprensorio subisce delle profonde trasformazioni che l'avviano ad assumere l'assetto attuale[7]. Gran parte dei castelli di età

[7] Sullo sfruttamento dell'allume si rimanda all'ormai classico: DELUMEAU 1962. Per le più recenti indagini archeominerarie e storiche: ZIFFERERO 1996; FEDELI BERNARDINI 2000. Per il periodo di trapasso tra l'assetto medievale e quello di età moderna: VALLELONGA 2006.

medievale, già entrati in crisi nel secolo precedente, vengono definitivamente abbandonati o distrutti, come nel caso di Tolfa Nuova. Il centro di Tolfa Vecchia (l'attuale Tolfa) è sottoposto alla chiesa di Roma che detiene anche la proprietà dei giacimenti di alunite e ne concede la coltivazione in appalto. Le aree di pertinenza dei vecchi castelli di età medievale vengono trasformate in tenute, dipendenti direttamente dalla Camera Apostolica, molte delle quali organizzate in funzione dell'attività mineraria: una serie di territori viene così destinato alla fornitura di legname, altri all'allevamento di animali utili al trasporto del minerale mentre soprattutto le aree prossime alla valle del Mignone e la zona costiera, in virtù della loro vocazione agricola, sono destinate alla fornitura di grano. Nel solco di questa tradizione di proprietà e amministrazione pubblica delle terre, attenta ad evitare il depauperamento delle risorse naturali (ad es. tramite la regolarizzazione del taglio del legname), si inserisce l'istituzione delle Università Agrarie[8], il cui contributo, congiuntamente a quello delle comunità e delle amministrazioni locali, è stato fino ad oggi fondamentale nella conservazione del paesaggio.

Lo sfruttamento minerario comporta anche modifiche di carattere urbano. A Tolfa, nel corso del XVI secolo, il tessuto cittadino si estende al di fuori della cinta muraria medievale lungo la direttrice per le cave d'allume: su questa strada sorgono una serie di palazzetti signorili, simbolo del potere e della ricchezza conquistata con l'attività mineraria, e di conventi, richiamo al ruolo di controllo esercitato dalla Chiesa sul territorio. Le necessità pratiche legate all'organizzazione dell'attività estrattiva determinano la nascita dei nuovi insediamenti della Bianca e di Allumiere. Il primo si sviluppa intorno ad una piccola cappella sorta in prossimità delle più antiche cave, il secondo risponde a necessità amministrative e di alloggio ma trova una sua pianificazione solo nel XVIII secolo. Ancor oggi è possibile riconoscere le strutture collegate alla trasformazione del minerale estratto, al suo immagazzinamento, all'amministrazione delle cave e agli alloggi per gli operai e il personale amministrativo. Nel XVIII secolo la produzione di allume sintetico determina la crisi "dell'impresa dell'allume" che si protrae tuttavia, pur con frequenti interruzioni, fino alla prima metà del XX secolo, quando l'attività estrattiva viene definitivamente abbandonata.

Identità e trasformazioni: il ruolo del museo civico

La volontà di dotare la cittadinanza di Tolfa di un museo affonda le

[8] BARGIACCHI 2005.

sue radici in una lunga tradizione di studi e ricerche che si può far risalire almeno al XIX secolo. Nel 1955 il Circolo di Cultura di Tolfa promosse la fondazione di un museo civico, che venne effettivamente istituito alcuni anni più tardi, nel 1959. Questo interessamento locale fu contemporaneamente motore e risultato di una rafforzata vigilanza sul territorio e di una promozione delle attività di ricerca e di recupero di reperti archeologici. In particolare negli anni '70 la collaborazione tra Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale e Gruppi Archeologici d'Italia aprì una proficua stagione di ricerca e valorizzazione, concretizzatasi in una maggiore tutela del territorio, in contrasto con l'attività degli scavatori clandestini, e nella valorizzazione di alcune aree archeologiche[9].

Negli anni successivi la collezione civica trovò un appropriato allestimento, grazie all'impegno del Comune e della Regione, in un nuovo apparato espositivo e didattico ultimato agli inizi degli anni novanta, ospitato nel Palazzo Comunale.

Oggi, grazie a finanziamenti europei, la raccolta civica trova finalmente più ampia collocazione nei locali dell'ex convento dei Padri Agostiniani presso il santuario di S. Maria della Sughera. Tale ubicazione, nonostante i forti condizionamenti al progetto museografico[10], ha avuto indubbiamente il pregio di consentire il recupero e la fruibilità di una struttura storica, per lungo tempo abbandonata, che riveste notevole importanza nella storia del paese in quanto essa stessa immagine e prodotto della rivoluzione dell'allume che, come si è visto, ha per lungo tempo caratterizzato la vita delle comunità locali[11]. Senza entrare nel merito del progetto di allestimento, non ancora portato a termine, che si basa su un criterio di organizzazione topografica e cronologica con una particolare attenzione agli aspetti del culto e dell'archeologia funeraria, alla nuova esposizione spetta il compito, arduo e ambizioso, di rendere conto della molteplicità di fattori, che si è cercato di illustrare brevemente nelle righe precedenti, che sono alla base dell'evoluzione storico-culturale della comunità di appartenenza. Non solo. Essa deve veicolare contenuti che possano accordarsi con le scelte espositive operate nel vicino museo civico "A. Klitsche de la Grange" di Allumiere con un approccio che permetta ad entrambe le strutture di aspirare, superando, nel rispetto delle diversità, interessi municipalistici, ad una scala comprensoriale che veda rappresentati nei due musei, senza inutili ridondanze, diversi aspetti dei complessi fenomeni che sono alla base della storia comune dei due centri. Solo in tal modo, con un'efficiente integrazione dei progetti comunicativi, si potrà tentare una trasmissione organica e complementare dei contenuti culturali[12].

Altro discorso ancora compete la valorizzazione del patrimonio culturale al di fuori dei confini dell'esposizione museale che passa, in primo luogo, per la rivalutazione del centro storico di Tolfa, e poi del territorio nel suo insieme. La serie di palazzetti nobili nati in conseguenza della lavorazione dell'allume fanno parte di quei monumenti invisibili, strettamente integrati al tessuto urbano del paese, ma allo stesso tempo tagliati fuori dalle nuove scelte urbanistiche che hanno favorito altri assi più consoni alle moderne esigenze di sviluppo. Può capitare così di attraversare decine di volte il paese senza percepire nulla del suo tessuto storico-topografico, anzi senza accorgersi dell'esistenza degli edifici in questione, limitando la percezione del paesaggio storico all'immagine, indubbiamente suggestiva, della rocca che sovrasta l'abitato. Uno dei principali obiettivi dovrebbe contemplare quindi il recupero alla fruizione culturale di questi monumenti, con scelte mirate ed organiche, tanto più difficili perché in alcuni casi si potrebbero rivelare impopolari in quanto di sicura incisività sull'organizzazione urbanistica.

Al di fuori del centro urbano la valorizzazione del territorio passa per scelte altrettanto complesse che devono tener conto dell'assetto rurale dell'area, che ne costituisce anche uno degli aspetti qualificanti, e delle esigenze legate alla fruizione di aree archeologiche marginali, spesso situate in zone impervie e di difficile raggiungibilità, fuori dai percorsi turistici. È chiara quindi la necessità di, da un lato, un quadro di riferimento più ampio, oggi individuato nelle nuove aree di programmazione integrata istituite dalla Ragione Lazio ai sensi della L.R. 40/99, e, dall'altro, di una più stretta contiguità tra il contenitore museale e i contesti in esso riproposti. La prima deve, a mio avviso, considerarsi una via obbligata, e in tal senso i tentativi non sono mancati, anche se dalla difficoltà e dalla mancanza di continuità di esperienze precedenti[13] si devono trarre conclusioni e indicazioni su tempi e modi di attuazione del progetto. Nel secondo caso una via diversa potrebbe

[9] Queste vicende sono comuni a molti musei laziali: SALETTI 1985.

[10] Sul progetto di allestimento si veda GENOVESI 1998.

[11] La chiesa e l'annesso convento furono infatti edificati a partire dagli inizi del 1500, per volere di Agostino Chigi, in seguito all'apparizione miracolosa di un'immagine della Madonna presso un albero di sughero. Inoltre il complesso fu teatro del sacrificio di alcuni cittadini di Tolfa durante l'insorgenza antifrancese alla fine del 1700.

[12] La mancanza di collaborazione tra i due musei è chiaramente deleteria ai fini di uno sviluppo congiunto. Questa preoccupazione era già ben presente al momento del varo delle due strutture: MAZZI 1985, p. XIII.

[13] Mi riferisco ad esempio al progetto Archeodromo dell'Etruria Meridionale (LR 37/88). ENEI *et alii* 1995; ZIFFERERO 1999, pp. 77-78.

essere tentata con la valorizzazione e la fruizione del patrimonio culturale diffuso, anzi attualmente disperso, ad esempio quello pertinente l'architettura storica, di cui si è già detto, ma anche quello legato a mestieri e tradizioni popolari, nel caso specifico soprattutto l'allevamento e l'artigianato del cuoio e del pellame, con il relativo bagaglio di conoscenze tecniche che si sostanziano con il trascorso storico del luogo, cioè l'impiego dell'allume, che ha prodotto questi, e non altri, risultati. Le formule ovviamente non mancano, si pensi alle esperienze dei musei *open air*, anche se è necessario rifuggire da tentazioni teatrali e stupefacenti problema, forse, ovviato dalla valorizzazione di mestieri ancora vivi (per quanto?) e di monumenti immersi in un tessuto sociale vitale, che abbia per protagonisti persone del luogo e non comparse[14].

Quanto velocemente proposto ha lo scopo di porre l'attenzione sull'indiscutibile necessità di colmare il divario tra l'istituzione museale e la vita del corpo sociale di appartenenza, divario che, forse, nelle piccole comunità si avverte anche con più acutezza rispetto alle grandi città. È ovvio infatti come la presenza di molti musei, che hanno ormai superato il livello di semplici raccolte di antichità cittadine, non possa essere ricondotta unicamente al ruolo di vetrina, che tra l'altro poco si addice a realtà marginali che non possono alimentarsi di un rapporto edonistico con i visitatori, legato principalmente al consumo culturale di massa, o meglio massificato, con equivoci di fondo riguardo le effettive potenzialità economiche di questi "giacimenti culturali". Equivoci questi che contraddicono, mi sembra, la stessa natura delle esposizioni civiche espressione di un particolarismo che scarsamente si adatta alle iniziative di mercificazione culturale che passando per la globalizzazione dell'offerta creano un'antinomia che, in questi termini, non può che determinare l'appiattimento, se non la cancellazione, del messaggio specifico di cui ogni museo civico è portatore[15]. Questa tendenza si fonda soprattutto sull'euforia degli anni '80-'90 che riconoscendo un valore economico all'offerta culturale ha alimentato speranze che alla lunga sembrano essere state mal riposte. Valutazioni legate alla promozione economica hanno finito necessariamente per premiare quegli "articoli" ritenuti più commerciabili, anche in questo caso comunque con risultati deludenti, a scapito dei patrimoni minori[16]. Sembra necessario quindi che il museo civico ripercorra a ritroso il suo percorso formativo recuperando quella simbiosi con le comunità di appartenenza,

[14] Su queste tematiche si rimanda a: RUGGIERI TRICOLI 2000, in particolare le pp. 114-145.

[15] VISSER TRAVAGLI 2004, pp. 51-52.

[16] PINNA 2004, pp. 6-10.

pena il totale scollamento da società in via di veloce modificazione per trend economici e demografici, di cui sono conseguenza vistosa, almeno per l'area romana, il consistente fenomeno di allontanamento dalla capitale di masse di cittadini in favore dei centri limitrofi o quello dell'immigrazione che, nel breve volgere di pochi anni, stanno profondamente modificando il tessuto sociale di queste comunità. Il rischio è quello di veder aumentare il gap tra l'esposizione museale e la comunità di riferimento, di perdere quel filo che lega un oggetto, un luogo, un nome all'identità individuale e comunitaria senza il quale esso risulterebbe privo del vero contesto di riferimento. In questo senso il ruolo dell'istituzione museale acquisisce una centralità connaturata alla sua vocazione alla conservazione (non solo di oggetti ma della memoria[17]) che dovrebbe però essere legata anche ad una parte più attiva nella tutela e valorizzazione del territorio, nella ricerca, nella programmazione delle linee di sviluppo e della vita culturale *tout court* dei centri di appartenenza al fine di contribuire, credo in maniera significativa, alla ridefinizione socio culturale di queste comunità in rapida trasformazione. Tutto ciò avrebbe bisogno di un complesso lavoro di determinazione dei ruoli, di un'ampia autonomia gestionale e anche di disponibilità di mezzi che insieme al volume delle strutture, che rischiano altrimenti di assomigliare a cattedrali nel deserto, facciano crescere le potenzialità e le qualifiche del personale in esse impiegato. Le capacità del curatore del museo, e del suo eventuale staff di collaboratori, andrebbero sviluppate quindi verso una managerialità non legata esclusivamente all'aspetto economico ma anche a capacità progettuali e gestionali in grado di confrontarsi con tematiche più ampie che investano settori la cui cura è generalmente delegata ad altre istituzioni, con cui è necessario instaurare un rapporto di proficua collaborazione. In tal caso le istituzioni museali potrebbero finalmente acquistare un loro ruolo nella ricerca di una nuova identità di queste comunità costituendo garanzia di continuità ma allo stesso tempo terreno d'incontro tra "vecchio e nuovo", assumendo così, non lo si può nascondere, una responsabilità sul difficile terreno di temi sociali d'attualità.

Laddove possibile bisogna dire che queste realtà hanno offerto prova di un vivace dinamismo, per quanto riguarda soprattutto gli aspetti rivolti alla didattica museale. In questo campo, la possibilità di lavora-

[17] Da pochi mesi l'edificio del museo civico di Tolfa ospita anche l'Archivio Storico comunale. In collaborazione con l'Ufficio Cultura della Regione Lazio il museo sta provvedendo anche all'acquisizione di materiale schedografico pertinente la catalogazione dei Beni Culturali nel territorio tolfetano curata dalla stessa Regione negli anni passati. Il fine è quello, da tempo auspicato, che il museo assuma il ruolo centro di documentazione del territorio.

re al di fuori di forti costrizioni ha permesso lo sviluppo di soluzioni originali, purtroppo non sempre informate di un solido rigore scientifico, che hanno approfondito il rapporto "storico" con le istituzioni scolastiche, il cui bilancio deve essere in definitiva considerato positivo. È quindi ormai patrimonio acquisito di molti piccoli musei civici un bagaglio di proposte e iniziative didattiche, si pensi soprattutto a quelle legate all'archeologia sperimentale-imitativa, che dovrebbe tendere ad una normalizzazione all'interno delle stesse reti museali, in modo da evitare duplicazioni controproducenti ai fini del soddisfacimento dell'elementare legge della domanda e dell'offerta, e più in generale all'individuazione di standard comuni che possano evitare lo scadimento della qualità scientifica e la riduzione dell'offerta ad una sorta di catalogo dei prodotti che rischiano di perdere l'attinenza con la realtà culturale espressa dal museo[18]. Buoni risultati, venendo di nuovo a Tolfa, si possono ottenere con proposte didattiche strutturate, concordate preliminarmente con la scuola, che il museo civico sta cercando di realizzare congiuntamente agli istituti scolastici del paese con le iniziative di didattica "A scuola nel Museo"[19], in cui l'archeologia sperimentale-imitativa ha un ruolo cardine, che prevedono un reiterato rapporto tra studenti e istituzione museale che possa accrescere l'effettiva ricaduta formativa dell'esperienza didattica[20]. Proprio da questo rapporto privilegiato il museo può, e deve, ridisegnare il suo ruolo nella società dando ragione a tutta quell'universo fatto di cose, storie, persone che si affaccia dietro le sue vetrine.

Un sentito ringraziamento va a tutti gli amici della Tolfa che sostengono le attività del museo. La più sincera gratitudine al dott. A. Zifferero per aver pazientemente riletto le bozze di questo contributo fornendomi preziosi consigli e indicazioni.

[18] È ovvio che una proposta didattica rivolta ai bambini debba necessariamente passare per una selezione di gesti e materiali finalizzata "all'imitazione": SCANDOLARI 2003.

[19] È doveroso ricordare che la realizzazione di tali iniziative è stata resa possibile grazie al finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Civitavecchia.

[20] Su questi argomenti: BORSELLINO 1996; MAZZA 2004.

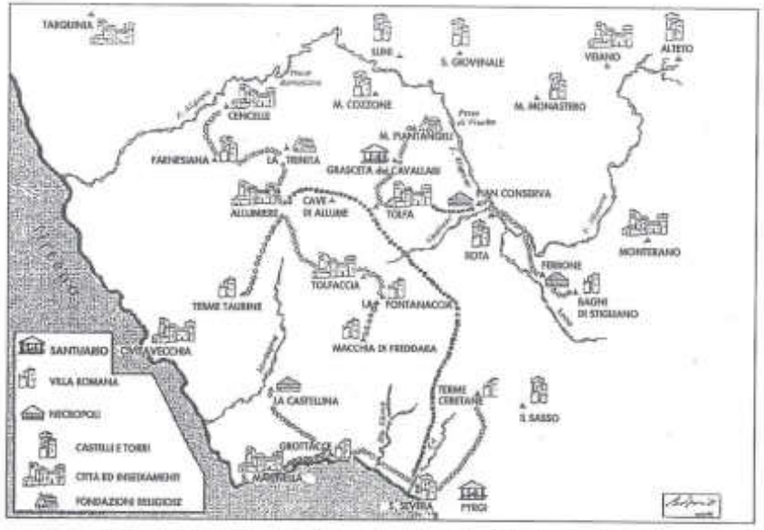
Bibliografia

ACCONCIA-VALLELONGA 1996 = V. ACCONCIA, F. VALLELONGA, *Ricerche nella zona B: il saggio X*, in "Studi Etruschi" LXI, pp. 460-462.
BARGIACCHI 2005 = A. BARGIACCHI, *L'Università Agraria di Tolfa*, in C. FORNIZ (a cura di), *I Monti della Tolfa paesaggi ambienti tradizioni*, Roma 2005, pp. 128-130.
BORSELLINO 1996 = E. BORSELLINO, *Problemi e prospettive della didattica museale*, in E. NARDI (a cura di), *Imparare al museo. Percorsi di didattica museale*, Melito (Napoli) 1996, pp. 39-44.
CAMILLI-VITALI ROSATI 1990 = A. CAMILLI, B. VITALI ROSATI, *La villa romana di Freddara*, in MAFFEI-NASTASI 1990, pp. 127-128.
DELUMEAU 1962 = J. DELUMEAU, *L'alun de Rome XVe-XIXe siècles*, Parigi 1962.
ENEI *et alii* 1995 = F. ENEI, E. GENOVESI, A. ZIFFERERO, *Un progetto di valorizzazione per l'Alto Lazio: l'Archeodromo dell'Etruria Meridionale*, in B. AMENDOLEA, *I siti archeologici un problema di musealizzazione all'aperto*, secondo seminario di studi (Roma, gennaio 1994), Roma 1995, pp. 335-343.
FEDELI BERNARDINI 2000 = F. FEDELI BERNARDINI (a cura di), *Metalli, Miniere e Risorse ambientali. Il territorio dei Monti della Tolfa tra medioevo ed età contemporanea*, s.l. 2000.
GAZZETTI 1990 = G. GAZZETTI, *L'insediamento rustico romano con annessa fornace di laterizi di Pian della Conserva a Tolfa*, in MAFFEI-NASTASI 1990, p. 130.
GENOVESI 1998 = E. GENOVESI, *Lo scrigno della Sughera. Culti e comunità sui Monti della Tolfa nel nuovo museo civico*, in "Quaderni del Museo Civico di Tolfa", 1, 1998, pp. 57-65.
LENZI-ZIFFERERO 2004 = F. LENZI, A. ZIFFERERO (a cura di), *Archeologia del museo. I caratteri originali del museo e la sua documentazione storica fra conservazione e documentazione*, Bologna 2004.
MAFFEI-NASTASI 1990 = A. MAFFEI, F. NASTASI (a cura di), *Caere e il suo territorio da* Agylla *a* Centumcellae, Roma 1990.
MASI 2005 = A. MASI, *Un esempio di archeologia dell'agricoltura: i palmenti*, in A. CIACCI, A. ZIFFERERO (a cura di), Vinum. *Un progetto per il riconoscimento della vite silvestre nel paesaggio archeologico della Toscana e del Lazio settentrionale*, Siena 2005, pp. 83-95.
MAZZA 2004 = E. MAZZA, *Didattica museale e ricerca educativa*, in E. NARDI (a cura di), *Musei e pubblico. Un rapporto educativo*, Milano 2004, pp. 81-92.
MAZZI 1985 = M. C. MAZZI, *I primi esiti di una pratica*, in *I musei locali del Lazio*, supplemento al Bollettino d'Arte n. 30 (1985), pp. XI-XIV.
NARDI COMBESCURE 2002 = S. NARDI COMBESCURE, *Paesaggi d'Etruria Meridionale. L'entroterra di Civitavecchia dal II al XV sec. d.C.*, Firenze 2002.
PINNA 2004 = G. PINNA, *Il museo verso l'ignoto*, in LENZI-ZIFFERERO 2004, pp. 3-10.
RUGGIERI TRICOLI 2000 = M. C. RUGGIERI TRICOLI, *I fantasmi e le cose. La messa in scena della storia nella comunicazione museale*, Pavia 2000.
SALETTI 1985 = B. SALETTI, *Una tipologia dominante: il civico museo archeologico*, in *I musei locali del Lazio*, supplemento al Bollettino d'Arte n. 30 (1985), pp. 17-22.
SCANDOLARI 2003 = R. SCANDOLARI, *Didattica ed archeologia imitativa presso il Museo delle Palafitte di Molina di Ledro*, in P. BELLINTANI, L. MOSER, *Archeologie sperimentali. Metodologie ed esperienze fra verifica, riproduzione, comunicazione e simulazione*, Atti del Convegno, Comano Terme-Fiavè (Trento) 13-15 settembre 2001, Trento 2003, pp. 419-420.
STANCO 1990 = E. A. STANCO, *La villa del Seccareccio*, in MAFFEI-NASTASI 1990, pp. 130-132.

VALLELONGA 2006 = F. VALLELONGA, *Decastellamento e trasformazioni territoriali nell'area dei Monti della Tolfa tra bessomedioevo ed età moderna*, R. DI PAOLA, A. ANTONIUTTI, M. GALLO (a cura di), *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II*, Atti dei Convegni Internazionali di Studi 2003-2004, Roma 2006, pp. 179-205.
VISSER TRAVAGLI 2004 = A. M. VISSER TRAVAGLI, *Il museo civico: attualità di un modello superato*, in LENZI-ZIFFERERO 2004, pp. 50-58.
ZHARA BUDA 1998 = C. ZHARA BUDA, *I Monti della Tolfa. Storia del territorio*, in "Quaderni del Museo Civico di Tolfa", 1, 1998, pp. 9-18.
ZIFFERERO 1996 = A. ZIFFERERO, *Problemi di archeologia mineraria nel Lazio, il caso dei Monti della Tolfa*, in "Archeologia Medievale" XXIII, 1996, pp. 739-753.
ZIFFERERO 1999 = A. ZIFFERERO, *Il contributo dell'archeologia alla pianificazione territoriale: il Parco dei Monti della Tolfa*, in B. AMENDOLEA, *Carta archeologica e pianificazione territoriale un problema politico e metodologico*, primo Incontro di Studi (Roma, marzo 1997), Roma 1999, pp. 74-82.
ZIFFERERO 2003 = A. ZIFFERERO, *L'archeologia dei monti della Tolfa*, in ZIFFERERO *et alii* 2003, pp. 7-14.
ZIFFERERO *et alii* 2003 = A. ZIFFERERO, R. STACCIOLI, P. PLESCIA, A. PISTOLESE, *Il museo civico di Tolfa archeologia, mineralogia, natura*, Roma 2003.



Paesaggio dei monti della Tolfa con le "castelline" di Pian Conserva e Pian dei Santi (foto A. Cali).



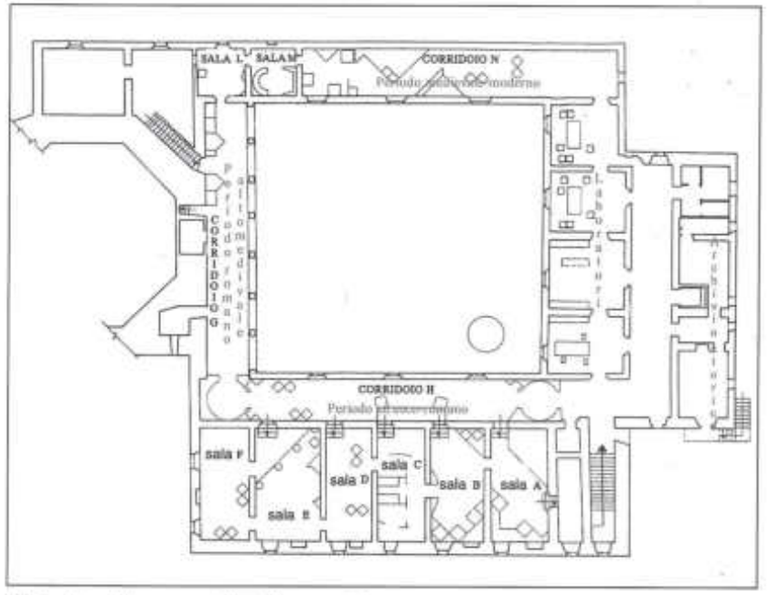
Pianta illustrativa del Progetto Archeodromo con indicazione dei principali siti di interesse storico-archeologico (da ZIFFERERO et alii 2003).



Veduta del centro urbano di Tolfa (foto G. Padroni).



Il cortile di Palazzo Buttaoni (foto G. Padroni).



Planimetria delle aree espositive del museo civico.

Proposte di rinnovamento nella Palermo del tardo Cinquecento: un progetto gesuitico per una strada con fondale

Maurizio Vesco

Nel giugno del 1567 aveva avuto inizio a Palermo l'intervento per la rettifica, l'ampliamento e il progressivo prolungamento sino al piano della Marina dell'antica strada del Cassaro[1], in una complessa operazione urbanistica municipale attuata a tranches, mirata all'apertura di un moderno rettifilo che collegasse le principali sedi cittadine istituzionali e avente come fondale le absidi della chiesa di Santa Maria di Portosalvo[2]. Il progetto avrebbe implicato non solo l'adeguamento ai principi dell'urbanistica rinascimentale della principale arteria stradale cittadina, ancora nella sua configurazione medievale, ma anche il riassetto dell'intera città, che si sarebbe compiuto poi con la realizzazione della croce di strade seicentesca.

L'attività edificatoria per la ricostruzione dei fronti del nuovo Cassaro doveva essere ancora intensa, quando nel 1591 si diede avvio ad un

[1] Sul progetto di rettifica, ampliamento e prolungamento della strada del Cassaro, sui modelli culturali di riferimento e sulle modalità operative adottate si veda il recente contributo di A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Palermo 2000.

[2] Il rinnovamento della medievale strada del Cassaro, attuato con la rettifica del tracciato e l'allargamento della sezione, aveva avuto avvio nel giugno del 1567; nel 1568 il Senato palermitano deliberò a marzo il prolungamento sino all'intersezione con la ruga di Pisa o dei Librai, e quindi in ottobre sino al piano della Marina, realizzati mediante vaste operazioni di sventramento. Nel 1581, sotto il viceregno di Marcantonio Colonna, sarebbe stato poi deciso di prolungare la strada sino al mare e alla nuova strada Colonna, con la demolizione parziale della chiesa di Santa Maria di Portosalvo originariamente posta a fondale della strada, in un intervento di ispirazione protobarocca che avrebbe profondamente alterato il significato del primo progetto municipale. Per una più dettagliata cronologia delle vicende relative alla rettifica e al prolungamento del Cassaro tra il 1567 e il 1572 si veda A. Casamento, *La rettifica della strada del Cassaro*, cit., pp. 61-63.

intervento urbanistico particolarmente significativo nell'ambito delle opere pubbliche promosse dal Senato cittadino, e che prendeva le mosse da quella politica a favore della Chiesa ispiratrice dell'urbanistica palermitana degli ultimi due decenni del XVI secolo[3]: il progetto per un nuovo rettifilo promosso dalla Compagnia di Gesù.

L'ultimo intervento di rilevante portata preliminare alla Strada Nova o Maqueda, con cui si concluderà a Palermo l'esperienza urbanistica cinquecentesca e si aprirà la stagione del barocco, è quello per l'apertura di una *strata nova* che avrebbe messo in diretta comunicazione il Cassaro, già ridenominato strada Toledo, con la *Domus Professa* gesuitica.

Finora la storiografia, forse per i molti ripensamenti che caratterizzarono il lungo iter burocratico per il tracciamento della strada, ritardandone l'esecuzione materiale e costringendo poi a mutamenti sostanziali del progetto, ha considerato l'apertura della *scesa* di San Filippo (odierne salita Raffadali e via Nino Basile) come esito di un progetto dei primi anni del XVII secolo[4], successivo dunque al tracciamento della strada Maqueda.

Nuova documentazione, invece, ci consente di retrodatare con certezza di oltre un decennio tale iniziativa urbanistica, e soprattutto di far luce su un originario e diverso progetto tardocinquecentesco e sulle complesse vicende legate alla sua attuazione.

E' ragionevole individuare nell'interesse dei Padri Gesuiti e nelle pressioni esercitate da questi sulle autorità municipali le motivazioni della realizzazione di un'arteria stradale, tracciata *recta linea* mediante sventramenti, che avrebbe collegato il complesso gesuitico dell'Albergheria con il Cassaro, ove nel frattempo era in via di completamento il cantiere per il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù[5].

[3] Per un'interpretazione critica dell'urbanistica palermitana del Cinquecento, indispensabile è il saggio di E. Guidoni, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in *Storia dell'Arte Italiana*, vol. XII, Torino 1983, pp. 265-297, poi in Id., *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al Settecento*, Roma 1992, pp. 169-197.

[4] Ad esempio nella prima metà del XVII secolo Vincenzo Di Giovanni nella sua descrizione del tratto terminale dell'antica strada di Santa Chiara (odierna via Nicolò Puglia) in corrispondenza della *scesa* di San Filippo riporta come "seguivano a quest'ordine altre case: ma vi si ruppe la strada ad istanza de' padri del Gesù, mandandosi a terra la casa di un altro D. Cola di Bologna chiamato il Valente"; V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, (ms. del 1620 ca.), ed. a cura di M. Giorgianni, A. Santamaura, Palermo 1989, p. 124.

[5] Per un inquadramento generale delle complesse vicende edificatorie collegate all'insediamento a Palermo della Compagnia di Gesù e alla realizzazione delle sue diverse sedi si veda il recente contributo di A. I. Lima, *Architettura e urbanistica della compagnia di Gesù in Sicilia. Fonti e documenti inediti: secoli XVI-XVIII*, Palermo 2001; sul Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Palermo si veda G. Scuderi, V. Scuderi, *Dalla Domus Studiorum alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana: il Collegio Massimo della compagnia di Gesù*, Palermo 1995.

Alle evidenti ragioni funzionali si intrecciavano chiare esigenze di rappresentatività e di prestigio per la sede della Compagnia, relegata com'era nella bassura del Fiumetto, in un'area che, nonostante la vicinanza alla *Domus Praetoria*, era rimasta in realtà ancora marginale.

Nel febbraio del 1591 il Senato cittadino *pro honore, decoro et publico benefitio* costituiva una Deputazione per il tracciamento di una nuova strada che avrebbe dovuto avere inizio dalla piazza dei Bologna (o Aragona), aperta oltre un ventennio prima lungo il fronte meridionale del nuovo Cassaro, e giungere sino alla chiesa del Gesù[6].

A tale scopo venivano nominati deputati, secondo una modalità ricorrente in quel tempo per tutti i progetti cittadini più importanti, personaggi di spicco dell'alta amministrazione e della nobiltà palermitana: in questo caso il magnifico Pietro de Oriolis, don Vincenzo Bologna, marchese di Marineo e lo stesso pretore Andrea Salazar, vicino quest'ultimo alla comunità gesuitica.

La portata e il significato di un simile progetto urbano sono chiaramente ben diversi rispetto a quelli che dieci anni dopo avrebbero caratterizzato il più modesto intervento effettivamente compiuto con l'apertura delle attuali via Nino Basile e salita Raffadali: la proposta iniziale manifestava, infatti, una sofisticata visione progettuale dello spazio urbano che avrebbe poi trovato compiuta e matura realizzazione nella croce di strade[7].

La particolare complessità della soluzione spaziale adottata per il progetto gesuitico distingue nettamente la nuova strada dalle numerose *strate nove* che nello stesso periodo si stavano realizzando a Palermo nell'ambito di una capillare riforma del sistema stradale cittadino, mirata sia all'adeguamento alle nuove esigenze di traffico veicolare, che al rinnovamento della struttura e dell'immagine urbana operato attraverso la riconfigurazione del suo sistema connettivo.

Appare evidente, infatti, che nelle intenzioni del Senato il ruolo che la *strata Nova* del Gesù avrebbe dovuto assumere nel progetto di ridisegno del centro civico doveva essere di primo piano. Lo stesso atto di elezione dei deputati ricalca pedissequamente quanto già stabilito per la strada Toledo, conferendo amplissimi poteri ai delegati senatori e consentendo loro, non soltanto di demolire tutto ciò che avrebbero ritenuto necessario per conferire alla strada la larghezza più adeguata, ma

[6] Archivio Storico Comune di Palermo (d'ora in poi Ascp), *Atti del Senato*, vol. 213-35, c. 130v.

[7] E' forse da ricondurre al fallimento dell'iniziativa urbanistica gesuitica, al suo definitivo accantonamento e quindi alla mancata soddisfazione delle sempre più pressanti necessità di ammodernamento e monumentalizzazione della città, la successiva delibera, solo a qualche anno di distanza, nel 1596, per l'apertura di un'altra più celebre omonima *Strata Nova*, stavolta *in cruci*, e destinata a migliore fortuna?

anche di potere procedere alla carcerazione di coloro i quali non avessero pagato le tasse spettanti, nonché di potere assegnare al prezzo da loro stessi concordato a persone loro gradite le parti rimanenti degli edifici demoliti.

La nuova strada avrebbe assunto un ruolo decisivo nella costruzione di quel complesso sistema scenografico di spazi urbani che stava trovando attuazione lungo il Cassaro: sul fondale della piazza Bologna, affacciata sulla strada Toledo, una nuova strada ampia e diritta avrebbe offerto la visione prospettica della facciata monumentale della cupolata chiesa del Gesù. La nuova strada con fondale, "quae ex area Bononiorum recta duceret ad templi frontem"[8], avrebbe beneficiato scenograficamente del notevole salto di quota esistente tra il piano dei Bologna, posto sull'acrocoro dell'antico quartiere del Cassaro, e la piazza del Gesù nel pianoro sottostante.

Essa potrebbe essere interpretata, dunque, come ulteriore sperimentazione a Palermo[9] di quella strada con fondale, adottata come unità progettuale basilare nell'urbanistica rinascimentale, che avrebbe avuto in Antonio da Sangallo il Giovane uno dei suoi più celebri interpreti e teorici, tanto da essere rappresentata in alcuni suoi schizzi a commento di una edizione quattrocentesca vitruviana[10].

A Palermo si era già ricorsi più volte a questo modello urbanistico rinascimentale nell'ambito dello stesso progetto per il nuovo Cassaro[11]: dapprima con la temporanea collocazione a fondale della strada della antica Porta Patitelli, in breve tempo però demolita perché di intralcio al più ambizioso progetto municipale; quindi con la successiva scelta di porre le absidi della chiesa di Santa Maria di Portosalvo a fondale del nuovo rettifilo, prolungato adesso sino al piano della Marina; al tempo stesso, a partire dal luglio 1569, si sarebbe deliberata la ricostruzione della Porta Nuova con la sua collocazione a fondale all'altro estremo della stessa strada. Inoltre, le scelte tipologiche e linguistiche adottate

[8] E. AGUILERA, *Provinciae Siculae societatis Jesu ortus et res gestae*, Palermo 1740, p. 299.

[9] Per la più tarda porta Felice, voluta da Marcantonio Colonna all'altra estremità della strada Toledo, la scelta sarebbe ricaduta invece su un tipo di porta a piloni, al posto del più tradizionale tipo *in arco*, che se da un lato consentiva visioni illimitate di chiara ispirazione protobarocca, dall'altro annullava la percezione del fondale, soprattutto in prospettiva lunga.

[10] Ci si riferisce agli schizzi di scenografie *all'antica* nell'edizione del *De Architectura* di Vitruvio del 1486 conservati alla Biblioteca Corsiniana. Sull'urbanistica di Antonio da Sangallo si veda E. GUIDONI, *Antonio da Sangallo il Giovane e l'urbanistica del '500*, in ID., *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al Settecento*, Roma, 1992, pp. 147-156.

[11] Più in generale il modulo progettuale sangallesco piazza-strada-porta era stato già adottato a Palermo sul finire del Quattrocento nella riconfigurazione della strada di porta Termini; cfr. A. CASAMENTO, *Palermo nel '400. La via di porta di Termini*, in *La città del Quattrocento*, "Storia dell'Urbanistica", IV, Roma 1998, pp. 7-20.

per il nuovo edificio, rievocano palesemente quella scena tragica d'ispirazione sangallesca contraddistinta da una strada avente come fondale un arco di trionfo *all'antica*, nell'esempio palermitano destinato a celebrare insieme con le vittorie belliche dell'impero, l'antichità e il prestigio dell'autorità municipale e del suo patriziato urbano.

Il mutamento negli equilibri di potere cittadini, che favoriva in tempi di piena Controriforma gli interessi della componente ecclesiastica della società palermitana, induceva adesso ad adottare un differente tipo di strada con fondale, quello, cioè, avente in asse la facciata di un edificio religioso.

La proposta di un così elaborato modello urbanistico potrebbe essere ricondotta anche al coinvolgimento nell'operazione della *Societas Jesu*, tradizionalmente attiva nella diffusione di una cultura progettuale aggiornata e partecipe del dibattito architettonico contemporaneo attraverso la circolazione tra le diverse province sia di architetti appartenenti alla Compagnia che di libri, trattati e repertori figurativi a stampa.

Non va inoltre dimenticata la specifica modalità operativa gesuitica che prevedeva l'esame e l'approvazione di qualsiasi progetto da parte della *Casa di Roma*, in quegli anni direttamente coinvolta in celebri concorsi di architettura, e insediata in una città impegnata nel completamento di un piano, quale quello di Sisto V redatto da Domenico Fontana, anche questo caratterizzato da forti rimandi alla cultura del teatro[12], che vedeva nel rettifilo avente per fondale un importante edificio chiesastico l'unità progettuale di base da reitare in un sistema unitario ordinatore.

E' poi da evidenziare il marcato carattere scenografico che aveva improntato fin dal suo inizio l'intero progetto per il nuovo Cassaro[13], e alla cui definizione potrebbe non essere estranea la Compagnia stessa, interessata al teatro e alla scenografia per via del suo impegno in prima linea nella lotta contro lo spettacolo "profano", ed esperta nella costruzione di elaborate macchine sceniche, allestimenti e apparati effimeri eretti in occasione di feste cittadine e celebrazioni religiose[14].

[12] Per un'analisi generale del piano di Sisto V si veda E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Roma-Bari 1982, pp. 627 sgg.; in particolare sul carattere scenografico del piano e sulle influenze del progetto palladiano per il Teatro Olimpico di Vicenza cfr. E. GUIDONI, *L'urbanistica di Roma tra miti e progetti*, Roma-Bari 1990, pp. 131-153.

[13] Particolarmente significativa in questo senso il tentativo da parte della municipalità di ottenere l'uniformità dei nuovi fronti della strada, quanto meno con l'allineamento delle finestrature e degli sporti dei davanzali (*chinte*), perseguito anche con l'obbligo di sottoporre tutti i progetti per le facciate dei diversi edifici all'approvazione dei capomastri della strada, Giuseppe Spatafora, Domenico Cascione e Vincenzo Pernachi; cfr. A. CASAMENTO, *La rettifica della strada del Cassaro*, cit., p. 39.

[14] Sull'argomento si veda G. ISGRÒ, *Feste barocche a Palermo*, Palermo 1986, pp. 45-47.

Se questi sono i riferimenti culturali a cui andrebbe ricondotto il primo progetto per la *strata Nova* occorre tuttavia ricordare che questo non trovò in realtà mai compiuta attuazione.

Prova delle complesse vicende intrecciatesi attorno a tale grandiosa proposta è un ulteriore documento, l'*acto del spectabile de Homodei*[15], rinvenuto tra la documentazione del Senato dello stesso anno 1591.

L'atto in questione rappresenta un esempio *in scriptis* di pubblica presa di distanza di un giurato della città dall'operato dei suo colleghi, che giunge ad assumere in certi passaggi persino i toni di pubblica denuncia[16].

Francesco Homodei (o Amodei), maestro razionale e in quell'anno giurato con Pietro Alvaro de Heban del quartiere del Cassaro, si era infatti intenzionalmente assentato dalla seduta del Senato in cui era stata nominata la Deputazione per la nuova strada.

Egli, al fine di palesare la sua opposizione al progetto, pretese che il maestro notaio del Senato stilasse un atto, *acciò in futuro appari*, in cui dichiarava di non avere concorso in alcun modo alla deliberazione e chiariva le ragioni del suo dissenso, che oggi ci consentono di comprendere l'insuccesso di quella proposta progettuale.

Homodei riteneva infatti che si trattasse di un'opera inutile e per la quale si sarebbero dovute *rovinare diverse case amagnate et di qualità per il che è necessario una bona somma di denari.*

Poiché l'*Universitas* era già gravata da una moltitudine di debiti e *in questi tempi calamitosi molto exhausta*, per il giurato l'ipotesi di affrontare un simile onere per una nuova impresa urbanistica, nel momento in cui la città era afflitta da una spaventosa carestia[17], era del tutto inaccettabile.

Sarebbe stato parimenti immorale ed illegittimo, a suo avviso, l'imposizione di una nuova gabella da parte della municipalità per reperire le risorse finanziarie necessarie per la nuova strada, gravando così *questi popoli di più di quello che hoggi sono gravati, il che viene prohibito per forma di censure apostolice non poterse imponere gabelle per cose voluttuarie et non necessarie.*

Analogamente anche l'ipotesi della tassazione dei *convicini* secondo l'usuale criterio del "concorso al beneficio", in realtà prospettata fin dalla costituzione della Deputazione, nella dotta e moralistica esposizione del giurato era altrettanto improponibile, poiché violava i fondamenti stessi dell'ordinamento civile palermitano, radicati nel corpus delle antiche consuetudini e privilegi a tutela della comunità: *si intende che per detta strada è necessario taxiarse molte case convicine il che per non essere cosa necessaria non si pò fare poiché questo repugna alli amplissimi privilegi et consuetudini di questa città per li quali si dispone che nissuno cittadino pò essere astretto ad angarie alcune.*

Quindi Homodei concludeva affrancandosi da qualunque responsabilità nel rispetto dei suoi obblighi di giurato: *l'observantia delli quali* (privilegi e consuetudini) *esso signor de Homodei have giurato observare et fare observare et per li raggioni et cause antedette et per non essere spergiuro esso signor de Homodei dice non concorrere alla preditta strata et acciò in futuro appara pro exoneracione della sua conscientia ha fatto il presente atto hoggi.*

Tutto ciò non è solamente da ricondurre al diffondersi in seno all'opinione pubblica palermitana, già a partire dalla metà del secolo, di una posizione avversa agli sventramenti necessari per le rettifiche e il tracciamento di *strate nove* e al contrario sostenitrice del decoro urbano attuato attraverso gli strumenti dell'architettura e del costruire[18].

Forse, la chiave di lettura più realistica di questa tenace e indignata opposizione, che riuscirà poi a far accantonare il progetto, risiede in quelle *case amagnate et di qualità* che si sarebbero dovute demolire per il

[15] Ascp, *Atti del Senato*, vol. 215-37, c. 135v.

[16] Una simile quanto mai anomala situazione e i toni usati nella sua esposizione sono certamente da ricondurre al temperamento del barone di Vallelonga, Francesco Amodei, uomo d'armi coraggioso e nobile condottiero, distintosi tra l'altro per una missione eroica grazie alla quale le armate di don Garsia de Toledo poterono liberare Malta dall'assedio turco: *Don Francesco fu uomo valoroso e capitan di galea, a tempo dell'assedio di Malta: Egli solo s'offerse a D.Garsia di Toledo, viceré di Sicilia e general dell'armata, di entrare nell'armata turchesca, che Malta assediava, ed introdurre in quella città 500 soldati sotto la condotta di capitan Giorgio Montesoro, palermitano, uom valoroso e capitano esperimentato: Fu grata l'offerta a D.Garsia. Si prese egli due galee e riuscì l'impresa...Fé egli della sua persona prove assai onorate e di valore; e particolarmente, sbarcando egli dalla sua galea nella spiaggia di Barcellona, vide uno, che avea ucciso assassinatamente D. Carlo Ventimiglia, suo parente; lo disfidò da solo a solo, e valorosamente l'uccise, benché facesse colui del bravaccio. Lasciando poi il pensiero di navigare, facendo vita civile fu senatore e poi capitano della città*; V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, cit., p. 167.

[17] Il *Diario* cinquecentesco di Filippo Paruta prova a restituire il dramma di quei mesi di fame e morte: *In quest'anno* (1592) *morsiro in questa città di Palermo da 13 mila persone: Ed in questa città e fuori le porte si vediano li genti morti; e li genti che andavano alli ospidali subito moriano; e, spaccandoli, ci trovavano le budella piene di erba. E si feciro li deputati, e davano grana quattro di pane per testa. Il frumento valia ad onze 10 la salma; li gallini a tari 15 l'una; la vidanda di pasta a tari uno e 10 grana lo rotolo; l'ova a grana 8 l'uno. E di Calabria venne una nave carica di galline, e si vindero in Palermo, e andavano all'ospidali: E in detti ospidali morivano 20 e 30 persone lo giorno. E li poveri carcerati, quando trasia un cane dentro la carcere, beato era quello che ni potia avere un pezzo; e se lo mangiavano menzo arrostito.* F. Paruta, N. Palmerino, *Diario della città di Palermo*, *op. cit.*, p. 131.

[18] Già Casamento ha evidenziato come in occasione del dibattito per la realizzazione nel 1559 del collegamento tra la via Alloro e la strada della Corte del Pretore, che richiedeva la demolizione delle antiche case della famiglia Bonanno, era stato obiettato che *lo decoro de la chita non consiste solamenti in fari strati perche la citta ne ha assai, ma etiam consiste in fare belle case come questa et poiche questa chita e caristusa di belli palazi, et non si deveria dirrupari*; cfr. A. Casamento, *La rettifica*, cit., p. 51.

tracciamento della nuova strada.

Il fronte meridionale della piazza dei Bologna, oggi occupato dal settecentesco palazzo Ugo delle Favare, era infatti precedentemente costituito dalle case dei Lombardo, dei Graffeo e dei Ram, tutte famiglie appartenenti al potentato cittadino[19]. Probabilmente furono proprio questi ultimi, i Ram, a capeggiare l'opposizione al progetto municipale, come confermerebbero altri documenti individuati.

Francesco Ram[20], esponente della famiglia di *mercatores* e banchieri aragonesi giunta a Palermo nei primi anni del secolo con Benedetto Ram, subentrato alla morte di Ambrogio Levi a questi nella società del celebre banco controllato dalla potente famiglia Sanches, era proprietario di *un tenimento grandi di casi di diversi corpi et membri* prospiciente la piazza Bologna. Pochi giorni dopo l'intervento dell' Homodei, egli si affrettò a presentare un accalorata protesta contro la delibera per l'apertura della strada, dato che *detti deputati vogliano de fatto fari dirrupare detta casa*. Molte sono le ragioni opposte al provvedimento: in primo luogo Ram ricordava come *per dispositione di leggi non si permecte contra la voluntà delli patroni che si possano livari loro beni*; quindi sottolineava l'importanza e il prestigio dell'edificio che ci si accingeva a demolire, *principalissimo in questa città*, e dove fino a quel momento *hanno habitato et solino habitari personi principali et titulati*, vero vanto per la sua famiglia, che egli, quindi, *desidera che si habbia perpetuamente a conservare nella sua famiglia si come è stato delli suoi antecessori*. Infine metteva in evidenza come, a seguito del tracciamento della strada, *quello che restira dall'una et l'altra parte servira per compriso di casi piccoli*, e che le spese per la ricostruzione delle parti rimanenti dell'antico edificio avrebbero assorbito interamente l'indennizzo per l'esproprio, risolvendosi, dunque, l'intera operazione in un gravissimo danno economico per lui. Tra l'altro acutamente Ram faceva notare come a conclusione di quell'intervento non gli sarebbero rimaste altro che *casi disjunti et separati*, dalle quali avrebbe potuto ricavare soltanto affitti modesti, dato che *si troveria dui casetti di poco loheri talmenti che perdiria la magnificentia di un predio tanto grande et notabile*. Quindi chiedeva l'interruzione delle demoli-

[19] Lungo quel fronte della piazza si succedevano infatti le case dei Ram, dei Graffeo e dei Lombardo: *seguendo l'ordine della strada, da mezzodì della piazza Aragona o delli Bologni, vi è la casa, che fu di Benedetto Ramo, quella de' Lombardi e quella dei Graffei, tutte e tre aggiunte e fattane una del principe di Castiglione di casa Joenio*; V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, cit., p. 124.

[20] Egli era il nipote di quell'omonimo Francesco Ram che aveva acquistato una vasta proprietà agricola a Partinico destinata alla coltivazione della canna da zucchero e alla lavorazione dei suoi derivati, ove aveva avviato la costruzione di una masseria fortificata. Alla sua morte, avvenuta nell'aprile del 1578, venivano nominati eredi il figlio Silvio e i nipoti dell'altro figlio premorto Fabrizio, Francesco e Isabella, ancora in minore età; ringrazio la dott. Liboria Salamone per la segnalazione.

zioni nonostante già si avesse *incomenzato in adirupare lo curso di decta nova strata dalla parte di decto collegio et tuttavia si va sequendo*, salvaguardando così l'integrità del palazzo che non avrebbe dovuto *mutari della forma nella quale al presenti si retrova*; qualora il Senato, invece, avesse voluto perseguire a tutti i costi quell'intento, in tal caso egli proponeva la cessione dell'intero edificio alla città e quindi la corresponsione dell'integro valore dell'immobile, compensato persino delle spese sostenute in passato dalla sua famiglia *per fari la piaza innanti decta casa*.

La rilevanza del palazzo è d'altronde ribadita dai reiterati riferimenti alle somme di denaro in passato *spesi per la propria fabrica di decto tenimento di casi*. È forse da ricondurre a questi interventi di ammodernamento ed abbellimento l'incarico conferito nel 1541 dal capostipite del ramo palermitano della famiglia, Benedetto, al pittore perugino Orazio de Alfano (o Alfani)[21] per la decorazione a cicli pittorici della loggia del palazzo, ove si apriva il portale d'accesso alla sala *magna* della casa[22]. L'artista, infatti, era chiamato, secondo un modello di particolare raffinatezza, a dipingere *parietes tocci domus ipsius magnifici Beneditti, qui toccus est super scala ante portam aule ditte domus, et omnes dittos parietes inplere de pittura, et etiam super arcubus, et in illis depingere istoriam seu ystorias beneplacitas ditto magnifico*[23].

Ad arrestare la messa in opera del progetto[24] fu dunque la mobilitazione dei proprietari degli immobili da demolire, capeggiata dalla potente famiglia Ram in grado di fare ricorso, secondo strategie consolidate, a legami e vincoli di parentela e consorteria. Già pochi giorni dopo la nomina, infatti, don Vincenzo Bologna si dimise dalla Deputazio-

[21] Attivo in Sicilia tra il 1539 e il 1544, fece ritorno nel 1545 a Perugia, sua città natale, ove avrebbe conseguito un notevole successo professionale e conseguito importanti cariche pubbliche: più volte camerlengo dell'Arte dei pittori, fondatore dell'Accademia del Disegno, la sua carriera sarebbe culminata con la nomina a pubblico architetto della città; V. Di Piazza, *Alfano Orazio*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Pittura*, vol. II, Palermo 1993, p. 8.

[22] Ancora nella seconda metà del XVII secolo, quando il palazzo aveva già cambiato proprietari, il sacerdote Onofrio Manganante ebbe modo di ammirare sull'architrave del portale della sala magna del palazzo le insegne araldiche dei Ram, accompagnate dal motto in lingua ispanica "Honor vence el temor"; O. Manganante, *Iscrizione e tabelle*, (XVII sec.) m.s. B.C.P. Qq.E. 15.

[23] Il documento è riportato in G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1883-84, vol. II, doc. CCCXXXVII, pp. 422-423. Segnaliamo come tra i testimoni presenti nello studio del notaio alla stipula del contratto d'opera si ritrovi lo scultore Aurelio Persio (in Sicilia appellato de Basilicata). Il maestro, esponente della più importante famiglia di scultori lucani, era infatti impegnato in quell'anno (e fine al 1545) con i soci Orazio de Alfano e Scipione Casella nella *opera di stucco alla tribuna grandi* della Cattedrale palermitana; V. Zoric, *Basilicata Aurelio*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Scultura*, vol. III, Palermo 1993, p. 23.

[24] Nella realizzazione dell'opera – narra il gesuita Aguilera – "intercesserunt nonnulli cives, qui inique ferebant ipsorum domorum affligi quare nostri homines invidiae, et offensionis plenum negotium, ne cui civium de se optime meritorum oneri essent,

ne senza che il Senato procedesse alla sua sostituzione con l'elezione di un nuovo deputato.

Eppure ancora ad aprile il viceré conte d'Albadalista, *inteso esser necessaria una nova strada la quale habbia principio della piazza Bologna et vada a finir a rimpetto della chiesa della Casa professa delli reverendi padri della Compagnia di Jesu tanto frequentata da tutta la città*, procedette alla usuale ratifica della nomina della Deputazione[25]; inoltre accordò che i seimila scudi stanziati per l'opera venissero prelevati dalla municipalità dalle somme derivanti dalla gabella del tarì per la fabbrica del nuovo molo.

Tuttavia anche Pietro de Oriolis si dimise presto, venendo stavolta sostituito da Francesco Lo Campo: eppure alla morte di questi sopraggiunta pochi mesi dopo nel gennaio del 1592 il Senato non avrebbe proceduto ad alcuna altra nomina di rimpiazzo, rimanendo così, unico componente della Deputazione, il pretore Salazar; anche quest'ultimo, tuttavia, nel marzo dello stesso anno avrebbe lasciato l'incarico venendo sostituito da Colantonio Spatafora.

Il rapido abbandono dei deputati, e specialmente del Bologna e dell'Oriolis, direttamente coinvolti nel progetto in quanto proprietari di importanti residenze in prossimità di piazza Aragona, lascia intravedere le pressioni esercitate sugli amministratori.

Il giudizio formulato da Homodei secondo il quale la strada non sarebbe stata necessaria per la città, alla base di tutte le successive opposizioni giuridico-normative, era in realtà insignificante e del tutto infondato.

Prova ne è il fatto che dieci anni più tardi, nel 1603, nel pieno del fervore urbanistico per la realizzazione della strada Maqueda e dell'Ottangolo all'intersezione con la strada Toledo, il Senato cittadino, con esplicito riferimento al precedente atto del 1591, deliberò *pro mayori ipsius urbis commodo et ornamento* di realizzare la strada, adesso indicata come *strata Domus Professe*, al fine di facilitare l'accesso al grande tempio gesuitico[26].

Prorege atque Praetore non satis lubentibus, dimitti student"; E. AGUILERA, *Provinciae Siculae*, cit., p. 299-300.

[25] Ascp, *Tribunale Real Patrimonio*, Lettere viceregie, vol. 829, cc. 231r-232r.

[26] Ascp, *Atti del Senato*, vol. 221-43, c. 77r. L'anno successivo i nuovi ufficiali cittadini ritennero opportuno per accelerare l'esecuzione dell'opera rinnovare la Deputazione, procedendo a nuove nomine. Vennero eletti due personaggi di grande esperienza nel campo delle opere pubbliche, perché più volte giurati e membri di Deputazioni per interventi urbanistici, Colantonio Spatafora e Vincenzo Opezzinga. Infatti Nicola Antonio Spatafora fu Giurato negli anni indizionali 1560-61, 1564-65, 1567-68, 1571-72 e 1592-93, nonché eletto Pretore nel 1564-65, 1571-72 e 1579-80; tra le numerose Deputazioni di cui fu membro occorre ricordare quella per il tracciamento della *strata Felici*, ossia dello stradone di Mezzomonreale, il nuovo rettifilo che doveva condurre da Porta Nuova al centro collinare, nonché quella per la pavimentazione della nuova strada Toledo. Vincenzo

A questo scopo nel febbraio del 1603 venne costituita una nuova Deputazione composta dai giurati Marcantonio Ferreri, barone di Pettineo, e Mario Cangialosi.

Un ruolo centrale nella ripresa dell'iniziativa ebbe il duca di Feria, nuovo viceré di Sicilia. Secondo quanto riportato da Aguilera, infatti, questi nel maggio di quello stesso anno sarebbe stato informato dal Preposito della Compagnia, Giulio Mazzarino, che il suo predecessore, duca di Maqueda, aveva avuto intenzione di tracciare negli anni del suo governo *"viam amplam, et ornatam, quae ex via Cassari maxima ad domum nostram duceret, et eius faciem, septentrionibus obversam in prospectu ostenderet"*[27], il cui progetto era stato persino elaborato da uno degli ingegneri regi. Il duca di Feria, quindi, avrebbe fatto convocare al suo cospetto il tecnico, che crediamo di riconoscere nello stesso ingegnere Orazio del Nobile, tecnico di fiducia di Maqueda, già incaricato del progetto per l'omonima strada, perché lo informasse delle caratteristiche della nuova via, delle sue *mensuram, modulum* e *formam*[28], nonché delle stime degli immobili da demolire.

Tuttavia la variante al progetto del 1591 che il nuovo atto deliberativo del Senato prevedeva è particolarmente significativa: infatti, la nuova strada avrebbe sì avuto inizio dalla chiesa di Casa Professa, ma questa volta non sarebbe giunta alla piazza Bologna, collegandosi invece alla già esistente *vanella* del marchese di Marineo (odierno vicolo Castelnuovo), una delle traverse del Cassaro retrostanti alla piazza.

Qualche mese dopo, nel giugno dello stesso anno 1603, a cantiere già avviato, il maestro notaio del Senato redasse un nuovo documento, quasi una sorta di errata corrige[29], in cui si ratificava il cambiamento del progetto stabilendo che la strada, secondo quanto ordinato dal viceré[30], dovesse venire aperta in base ad un nuovo tracciato, *non obstante quod in primo consilio fuisset prepositum et conclusum quod inchoaretur preditta strata a platea di Bologna*[31], disponendo al contempo l'elargizione di tremila dei seimila ducati aurei già stanziati per la realizzazione

Opezzinga fu giurato nel 1573-74, 1577-78, Capitano e Giustiziere della città nel 1583-84, nuovamente Giurato nel 1598-99 e 1601-02; infine, nel 1605-06, venne eletto Pretore della città. Riteniamo particolarmente significativa la sua precedente nomina a componente della Deputazione per l'apertura della Strada *Nova* o Maqueda nell'anno 1600.

[27] E. AGUILERA, *Provinciae Siculae*, op. cit., p. 446.

[28] Ivi.

[29] La delibera del 1603, infatti, presentava solamente la nuova indicazione del tracciato che la strada avrebbe dovuto avere, in palese contrasto a quanto già deliberato dieci anni prima, e comunque ancora in vigore, che veniva semplicemente omesso.

[30] Le motivazioni addotte dal viceré furono quanto mai sintetiche e generiche: il cambiamento era infatti dettato da una presunta migliore rispondenza del sito (*loco aptiori*) oltre che da non chiarite altre ragioni benviste al duca di Feria.

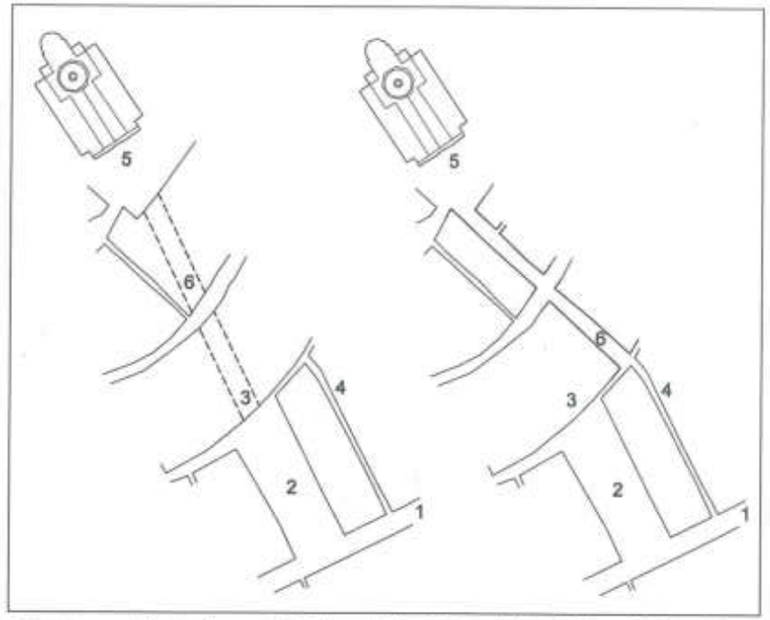
[31] Ascp, *Atti del Senato*, vol. 221-43, c. 128r.

dell'opera[32]. Si trattava di un mutamento tutt'altro che marginale del progetto, che sviliva del tutto la precedente raffinata proposta progettuale: si abbandonava, infatti, il complesso sistema di cultura sangallesca piazza-strada-facciata, finendo col realizzare una strada priva di fondale, e persino spezzata in due tronchi di cui uno, quello corrispondente all'antica *vanella*, diverso per giacitura e inadeguato per sezione stradale.

La strada venne aperta il primo maggio 1603 in una fastosa quanto affollata cerimonia pubblica, presenti il Senato tutto, il principe di Castrileone, il marchese di Marineo ed il figlio del viceré, marchese di Villalba, che, su espresso ordine del padre, con lo stesso martello d'argento impiegato tre anni prima dal predecessore in occasione dell'apertura della strada Maqueda, diede simbolicamente avvio alle demolizioni. L'anno successivo la strada in memoria di quell'atto fondativo, e soprattutto per rinsaldare i rapporti con il nuovo viceré appena giunto sull'isola, sarebbe stata intitolata con un apposito atto senatorio via Villalba[33].

[32] In realtà l'onerosità dell'opera, seppur ridotta nella portata ma unita al contestuale impegno in altre operazioni urbanistiche, doveva comunque pesare talmente sulle scarse casse della città nell'ottobre del 1605 lo stesso viceré, *mosso da pio et santo zelo accompagnato con la pieta che tiene verso la povera gente di questa citta*, intervenne nei confronti del Senato gravato da un ormai insopportabile carico di debiti *particolarmente per causa della strada Maqueda da onze noventila in circa et per la strada Villalba da onze duemila in circa* vietando l'imposizione di nuove gabelle e consentendo solo il ricorso al credito soggiogazionale su gabelle già istituite; Ivi, vol. 223-45, c. 56r.

[33] Ivi, vol. 222-44, c. 36v.



Schema comparativo tra il progetto iniziale per la Strata Nova *di Casa Professa (1591; a sinistra) e quello più tardi realizzato (1603; a destra): 1) strada del Cassaro, 2) piazza Aragona o dei Bologna, 3) palazzo della famiglia Ram, 4)* vanella *del marchese di Marineo, 5) chiesa del Gesù di Casa Professa, 6)* Strata Nova Domus Professae.



La facciata della chiesa del Gesù posta a fondale della Strata Nova di Casa Professa nel progetto del 1591, in una fotografia precedente ai bombardamenti del 1943 (da R. La Duca, G. Perricone, Saluti da Palermo 1890-1940. Cinquant'anni di vita della città attraverso la cartolina illustrata, *Palermo 2007, p. 146).*



Veduta della Strata Nova Domus Professae *o Via Villalba (oggi Salita Raffadali e Via N. Basile) in direzione del complesso gesuitico di Casa Professa.*



Veduta della Strata Nova Domus Professae *o Via Villalba in direzione della* vanella *del marchese di Marineo.*

Fortificazioni, architettura e decoro urbano a Siena nell'età di Pio II (1550-1570)

Guglielmo Villa

Tav. XVI

Quando nell'autunno del 1450 Enea Silvio Piccolomini rientra a Siena per prendere possesso della sua nuova sede episcopale trova ad accoglierlo una città saldamente ancorata, nelle strutture materiali e nella cultura artistica, alla sua identità medievale. Modelli e valori estetici di matrice gotica dominavano ancora un ambiente sostanzialmente conservatore, scarsamente permeabile ai fermenti di rinnovamento maturati in ambito fiorentino. Una spiccata continuità con le esperienze trecentesche aveva caratterizzato le principali iniziative architettoniche avviate nella prima metà del secolo, soprattutto su un piano linguistico[1]. Emblematici, in tal senso, appaiono gli esiti delle grandi fabbriche mendicanti, nei quali si riflettono scelte profondamente radicate nella tradizione locale[2]. Non erano mancate, certo, realizzazioni innovative, che avevano introdotto nel panorama urbano raffinate suggestioni antiquarie. Tra queste due opere in diversa misura legate al genio creativo di Jacopo della Quercia: la Fonte Gaia, nella piazza del Campo, e la Loggia della Mercanzia. Anche in questi casi, tuttavia, l'originale sintesi di motivi di ispirazione classica, di permanenze tardo gotiche, di reminiscenze romaniche, è rivelatrice delle resistenze che una piena affermazione di più aggiornate acquisizioni linguistiche aveva trovato nell'ambiente cittadino[3].

La carenza di iniziative di committenza privata in campo edilizio

[1] Sugli sviluppi dell'architettura senese nel corso del XV secolo cfr. Cfr. F.P. Fiore, *Siena e Urbino*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, Milano 1988, pp. 272-313.
[2] *Ibidem*, pp. 275-276.
[3] *Ibidem*, pp. 276-277.

aveva ulteriormente contribuito a deprimere le prospettive di rinnovamento dello spazio urbano, favorendo un progressivo deterioramento della sua qualità. Se la mancanza di realizzazioni architettonicamente rilevanti aveva limitato gli spazi di sperimentazione di nuovi modelli estetici, infatti, la ristrettezza di investimenti, aveva ridotto drasticamente le capacità di intervento sul tessuto abitativo, incidendo soprattutto sulle attività di manutenzione delle sue componenti meno qualificate, tanto da causare il progressivo deperimento e in alcuni casi persino l'abbandono di molte di esse. Il problema, che certamente traeva le sue origini dalla flessione demografica che la compagine urbana aveva vissuto a partire dalla metà del secolo precedente, aveva assunto nella prima metà del Quattrocento dimensioni tali da costringere gli organi di governo della città a varare diverse iniziative volte alla preservazione e al miglioramento del patrimonio edilizio, nel nome di una superiore ragione di decoro urbano. A questo scopo il Consiglio Generale aveva varato già nel 1419 norme specificamente orientate a promuovere l'attività edilizia in ambito urbano, con particolare riferimento al 'restauro' degli edifici degradati[4]. Nel 1423, poi, la massima assise cittadina aveva affidato all'ufficio dei Provveditori di Biccherna la messa a punto e l'attuazione di provvedimenti di recupero forzoso delle unità edilizie che minacciavano rovina[5]. Tali provvedimenti non avevano tuttavia sortito gli esiti sperati. Nel 1448, infatti, il problema era tutt'altro che risolto; doveva essersi, anzi, ulteriormente acuito se il numero delle case per le quali si imponevano provvedimenti urgenti erano quasi raddoppiate rispetto a venticinque anni prima[6].

Questo quadro doveva mutare decisamente nel corso dei due decenni successivi: un periodo denso di iniziative costruttive e di fermenti culturali, che segna l'avvio di un processo di sostanziale rinnovamento della cultura artistica senese e della struttura materiale della città.

Già a partire dai primi anni cinquanta, sotto la spinta degli eventi bellici che vedono il diretto coinvolgimento di Siena e del suo territorio, il Comune promuove interventi rivolti al rafforzamento dell'apparato difensivo della città. I provvedimenti riguardano prevalentemente fronte orientale della cinta muraria, ancora attestato sul limite definito nella prima metà del Duecento, che escludeva il poggio di S. Francesco e la sottostante valle di Follonica. Della realizzazione di un nuovo tratto di mura che includesse il piano di Follonica si discuteva da tempo,

[4] Cfr. P. Turrini, *"Per honore et utile dela città di Siena". Il Comune e l'edilizia nel Quattrocento*, Siena 1997, p. 25.

[5] *Ibidem*, pp. 25-26 e 43-45.

[6] Nel 1423, infatti, i Provveditori di Biccherna avevano censito 75 edifici per i quali si rendevano necessari provvedimenti urgenti di recupero, mentre nel 1448 gli edifici che minacciavano "ruina" erano divenuti 145. cfr. Turrini, cit., pp. 45-58.

almeno dal secondo decennio del Quattrocento. Disposizioni in tal senso erano state già iscritte nel *corpus* statutario redatto del 1416[7] e due anni dopo tecnici incaricati dal Comune avevano anche provveduto a definire un primo tracciato[8].

Le vicende costruttive della nuova addizione muraria dovevano tuttavia protrarsi a lungo. Intanto nel 1553, prevedendo evidentemente che i lavori potessero andare oltre i limiti imposti dalle esigenze difensive si deliberava di procedere al consolidamento di un tratto delle vecchie mura che era ormai pericolosamente fuori piombo, in contrada Provenzano[9].

Un impulso risolutivo al compimento delle nuove fortificazioni, in effetti, viene soltanto al principio del decennio successivo. Del 3 agosto 1462 è una ulteriore deliberazione del Consiglio Generale, che sollecita ancora una volta il completamento dell'opera[10]. Le motivazioni ufficialmente addotte, stante l'estrema vulnerabilità delle mura duecentesche, sono anche in questo caso di natura eminentemente difensiva. Ma, al di là di ogni plausibile ragione di sicurezza, appare assai probabile che la nuova iniziativa comunale fosse in qualche modo connessa all'accelerazione che i lavori di rinnovamento del complesso mendicante avevano subito per interessamento di Pio II, committente della ristrutturazione di parte del convento e, soprattutto, della realizzazione del monumento funebre dedicato ai propri genitori, nel coro della basilica, entrambe affidate nel 1459 ad Antonio Federighi[11].

Quali che fossero le motivazioni sottese alla deliberazione del 1462, i lavori dovevano proseguire nel corso degli anni successivi con maggiore vigore tanto da condurre a compimento l'opera in tempi relativamente brevi. Nel 1468, infatti, secondo la testimonianza di Sigismondo Tizio, la loro costruzione doveva finalmente essere completata[12].

La nuova addizione al circuito murario aveva determinato un significativo mutamento dell'immagine che la città proiettava sul territorio circostante. Una testimonianza singolarmente tempestiva di questo mutamento si deve riconoscere nella veduta contenuta nella tavoletta di Biccherna *Siena al tenpo de teremuoti*, che si deve ascrivere, almeno

[7] Balestracci, Piccinni, cit., p. 29, n. 44.

[8] *Ibidem*.

[9] Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASS), *Concistoro*, 2122, 1454 aprile 23; cfr. anche Turrini, cit., p. 38.

[10] ASS, *Consiglio Generale*, 229, cc. 254-255r.

[11] Sugli interventi promossi da Pio II nel complesso di San Francesco cfr. M. Mussolin, *La chiesa di san Francesco a Siena: impianto originario e fasi di cantiere*, "Bollettino Senese di Storia Patria", CVI (1999), pp. 115-155.

[12] S. Tizio, *Historiae Senenses*, V (1459-1486), ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi G.I.35, *ad annum*; cfr. P. Pertici, *La città magnificata. Interventi edilizi a Siena nel Rinascimento. L'Ufficio dell'Ornato (1428-1480)*, Siena 1995, pp. 27-28.

nell'impianto, all'opera di Francesco di Giorgio Martini. Realizzata probabilmente nei primi mesi del 1468[13], l'opera ha un indubbio interesse non soltanto per il suo valore documentale, ma anche per il carattere innovativo che riveste sul piano iconografico. Costituisce, infatti, la più antica veduta della città a noi nota che travalichi i limiti di una rappresentazione convenzionale, rivelando, pur tra molte approssimazioni, precisi riscontri con la realtà urbana. Le mura, certo, sono tratteggiate con sintetica astrazione. Lo spazio urbano è ancora caratterizzato da poche emergenze: l'antiporto di Camollia, all'estrema destra; l'omonima porta della cinta muraria; il Duomo, con in primo piano la facciata del battistero di S. Giovanni; la torre del Mangia e, infine, poco più a sinistra di questa, un semplice volume prismatico, coperto da un tetto a due falde, nel quale si deve forse riconoscere il coro della chiesa di S. Francesco. A differenza di precedenti raffigurazioni, tuttavia, la disposizione di questi elementi e le loro reciproche relazioni corrispondono con esattezza sorprendente, specie se si tiene conto delle modeste dimensioni della costruzione prospettica, a quelle rilevabili in una veduta ripresa dalle alture poste a nord est della città. Più precisamente, si potrebbe individuarne il punto di vista sulla sommità del colle di Capriola, fin dalla prima metà del XV secolo sede di una comunità osservante: un luogo, tra l'altro, particolarmente caro a Pio II che vi aveva soggiornato per qualche tempo sul finire dell'estate del 1460[14].

Se il riassetto del versante orientale della cinta muraria sancisce una sostanziale trasformazione del profilo paesaggistico della città, una spinta decisiva al rinnovamento dello spazio urbano viene invece impressa dall'attività edilizia che si sviluppa tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni settanta. In questo periodo si assiste ad una fioritura di iniziative, in massima parte legata alla committenza privata che rispondono ad una comune logica di ammodernamento e razionalizzazione dell'ambiente costruito. Si tratta di operazioni che si relazionano in maniera significativa agli spazi maggiormente rappresentativi della città, per lo più localizzate lungo principali arterie stradali: i due rami della via Francigena che si diramano dalla Croce del Travaglio e la via di Città. La loro attuazione non determina mutamenti strutturali dell'orditura urbana, sostanzialmente confermata nei suoi connotati medievali; incide profondamente, però, sul suo assetto a livello locale attraverso la rettifica delle quinte edilizie e la loro ridefinizione. Da un punto di vista tecnico i criteri operativi adottati fanno riferimento ad una prassi ampiamente collaudata in ambito senese, utilizzata almeno

[13] *Le biccherne di Siena: arte e finanza all'alba dell'economia moderna*, a cura di A. Tomei, Siena, 2002.

[14] Cfr. E.S. Piccolomini, *Commentari*, ed. a cura di L. Totaro, Milano 1984, IV, 14, pp. 694.

a partire dalla seconda metà del XIII secolo[15]. Sono la diffusione degli interventi e la loro dimensione a segnare un salto di qualità rispetto alle esperienze tardo medievali, conducendo alla definitiva affermazione di una spazialità più estesamente basata su matrici geometriche poligonali.

Notevole è il peso che queste realizzazioni assumono in termini di innovazione sul piano estetico. Il superamento del perdurante immobilismo edilizio, infatti, apre infatti inediti spazi di ricerca in campo architettonico, consentendo la progressiva introduzione nell'ambiente cittadino di nuovi riferimenti linguistici, mutuati dalle coeve esperienze fiorentine.

Un impulso determinante in tal senso viene dall'assunzione al soglio pontificio di Enea Silvio Piccolomini, eletto papa nell'estate del 1458 con il nome di Pio II. Alla committenza del pontefice e della sua famiglia si deve, infatti, la messa a punto, sul finire degli anni cinquanta, di iniziative ambiziose, che inaugurano un nuovo corso dell'architettura senese, maggiormente aperto alla influenza delle più avanzate acquisizioni delle cultura contemporanea e alla sperimentazione di più avanzate sintesi con l'eredità della tradizione locale[16]. Sono iniziative di ampio respiro, che fin dalla loro concezione si propongono come modelli esemplari, per le loro dimensioni e la qualità che esprimono sul piano architettonico e su quello costruttivo[17], destinate a costituire per decenni termini di confronto ineludibili nel panorama senese.

Gli interessi della famiglia Piccolomini si concentrano in prevalenza su due poli, riferiti agli spazi più rappresentativi della città, da un punto di vista urbanistico, politico, simbolico. Il primo è collocato lungo la via di Città, in una zona in cui la presenza della famiglia era già radicata[18], dove Caterina Piccolomini, sorella del pontefice, avvia tra la fine degli anni cinquanta e il principio del successivo decennio la costruzione del suo nuovo palazzo, non distante dal Duomo e dal palazzo vescovile. L'altro, invece, viene individuato nell'area di tradizionale insediamento della consorteria, compresa tra il Campo, la "platea Santi Martini", la via del Porrione e la via dei Banchi di Sotto, stret-

[15] Sulla prassi dell'urbanistica senese del Duecento cfr. G. Villa, *Siena medievale. La costruzione della città nell'età "Ghibellina" (1200-1270)*, Roma 2004.

[16] Cfr. Fiore, *Siena e Urbino*, cit.

[17] Cfr. F.P. Fiore, *La loggia di Pio II per i Piccolomini a Siena*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, atti del convegno internazionale (Mantova 13-15 aprile 2000), a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze 2003, pp. 129-141, ivi p. 133.

[18] Sulla presenza e sull'attività edilizia della famiglia Piccolomini nell'area, tra la fine degli anni cinquanta del XV secolo e i primi anni sessanta cfr. F. Nevola, *L'architettura tra Siena e Pienza. L'architettura civile*, in *Pio II e le arti. La riscoperta dell'antico da Federighi a Michelangelo*, a cura di A. Angelini, Cinisello Balsamo 2005, pp.105-149, ivi, in particolare, pp. 203-204.

tamente connessa al tradizionale centro del potere civico. Apparentemente slegate tra loro, le scelte di localizzazione rivelano in realtà una profonda coerenza in relazione alla politica senese di Pio II. È evidente, infatti, come le iniziative diplomatiche messe in campo dal pontefice fin dalla sua assunzione alla cattedra petrina, al di là dei dichiarati obiettivi di rinnovamento in senso aristocratico della politica locale, sottendano un disegno volto all'affermazione di una egemonia della propria famiglia in ambito cittadino; un disegno che si esplica, proprio a partire dai due principali gangli istituzionali della compagine urbana, attraverso il diretto controllo della sede episcopale, affidata al nipote, Francesco Todeschini Piccolomini, e la ricerca di maggiore spazio e di una più ampia capacità di influenza nelle gestione delle istituzioni civiche. In questo quadro le imprese costruttive senesi dovevano assumere una notevole pregnanza politica, divenendo la più immediata ed eloquente espressione nel panorama urbano delle aspirazioni di papa Piccolomini. La loro dimensione rappresentativa appare evidente, malgrado le ostentate omissioni dei *Commentari*[19], che sembrerebbero dettate più che da uno scarso interesse, da una prudente dissimulazione della loro reale portata. Le loro proporzioni, del resto, la cura e la sollecitudine con le quali si provvede alla loro messa a punto sarebbero altrimenti difficilmente comprensibili. Neppure le scelte di carattere più squisitamente architettonico, d'altra parte, sembrano sfuggire ad un'accorta regia politica, che emerge in maniera tanto più evidente in un contesto segnato, sul piano architettonico, da insoluti problemi attributivi[20]. Se l'adozione di aggiornati modelli linguistici di derivazione fiorentina costituisce l'eloquente tramite attraverso cui si manifesta il primato culturale della committenza, infatti, la loro contaminazione con le consuetudini locali denuncia una determinata volontà di dialogo con il contesto cittadino[21].

La costruzione del palazzo di Caterina Piccolomini era stata programmata fin dai mesi immediatamente successivi alla elezione di Pio II. Le prime acquisizioni nell'area sulla quale sorgerà l'edificio, dove un tempo sorgeva l'antico casamento dei Marsili, ormai ridotto in rovina, risalgono probabilmente all'ottobre del 1459[22]. Ma l'operazione doveva essere stata concepita da tempo se già a partire dal gennaio dello stesso anno Caterina aveva ricevuto dalla tesoreria segreta del papa somme ingenti da destinare alla costruzione del proprio palazzo[23]. Ulteriori transazioni immobiliari nella stessa zona vengono concluse dalla sorella del pontefice nel dicembre del 1459 e, ancora, nell'agosto dell'anno successivo[24]. Nell'ottobre 1460, inoltre, probabilmente nell'imminenza dell'inizio dei lavori, Caterina otteneva di poter occupare una porzione su suolo pubblico, riducendo la sezione della strada compresa tra l'erigendo palazzo e quello di Nanni Marsili[25].

Le vicende costruttive del palazzo, che sarà poi chiamato delle Papesse, dovevano protrarsi a lungo, chiudendosi soltanto al principio del XVI secolo. L'impostazione generale dell'edificio doveva comunque essere stata già definita nei primi anni sessanta, così come il suo prospetto principale, su via di Città, che per ragioni di decoro urbano doveva avere una assoluta priorità e, che anche sul piano dell'innovazione architettonica, costituisce la sua componente più significativa[26]. Il prospetto presenta soluzione del tutto inedite, direttamente derivate dal modello del palazzo Medici[27], con un paramento lapideo caratterizzato al piano basamentale da bugne rustiche e ai piani superiori da un più raffinato bugnato piatto. I fornici che si aprono nel basamento, tuttavia, le bifore goticizzanti del piano nobile e le soluzioni adottate nel loggiato del cortile, sostenuto da massicci pilastri ad impianto ottagono, dimostrano un chiaro tentativo di mediazione con la tradizione locale, attuato attraverso la ripresa di componenti tipologiche e linguistiche ampiamente diffuse nell'edilizia senese del tardo medioevo[28].

Notevole complessità presentano anche le vicende relative agli interventi promossi da Pio II per la ridefinizione del polo familiare posto lungo la via dei Banchi di Sotto. La volontà di costruire un nuovo palazzo per la sua famiglia nell'area in cui tradizionalmente erano localizzate le case della consorteria Piccolomini era stata espressa da Pio II già poche settimane dopo la sua elezione[29]. È probabile che fin da principio il pontefice avesse concepito un progetto di ampio respiro, volto

[19] Cfr. F.P. Fiore, *La loggia*, cit.
[20] Sulle questioni attributive cfr. Fiore, *Siena e Urbino*; Id., *La loggia*; Nevola, cit.
[21] Cfr. Fiore, *La loggia*, cit., p. 140.
[22] Il 21 ottobre 1559 il Consiglio Generale approva la cessione di un terreno posto nella piazza Manetti ad un acquirente "el quale non vuole essere nominato"; ASS, *Consiglio Generale*, 28, cc. 300-301, 1459 ottobre 21. Appare probabile che Caterina Piccolomini intendesse celare dietro il proprio anonimato il disegno di realizzare nell'area il suo nuovo palazzo, anche al fine di non suscitare resistenze che avrebbero potuto compromettere sul nascere l'operazione. Cfr. Turrini, cit., p. 137 e Nevola, cit., p. 200.

[23] Nevola, cit., pp. 200-203.
[24] *Ibidem*.
[25] *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese*, a cura di S. Borghesi, L. Banchi, Siena 1898, pp. 201-201. Cfr. anche Turrini, cit., p. 138 e Nevola, cit., p. 200.
[26] La priorità di realizzare il nuovo fronte dell'edificio per ragioni di decoro urbano è esplicitamente espressa negli atti di cessione dei suoli pubblici necessari alla sua costruzione. Cfr. Turrini, cit., pp. 137-138.
[27] Per il confronto con il palazzo Medici cfr. Fiore, *Siena e Urbino*, cit. e, in particolare, Nevola, cit., p. 200.
[28] Cfr. Fiore, *Siena e Urbino*, cit.
[29] ASS, *Concistoro*, 1992, f. 77, 27 settembre 1458; cfr. Nevola, cit., p.199.

a creare un grande polo rappresentativo. Oltre alla edificazione del palazzo questo doveva già prevedere la costruzione, accanto alla chiesa di San Martino, di una loggia, destinata alla celebrazione dei fasti familiari. L'ambizioso disegno, tuttavia, doveva presentare non poche difficoltà esecutive; ostacoli di ordine politico e finanziario, oltre che tecnico, tali da ritardare notevolmente la sua attuazione, imponendo modifiche sostanziali del programma originario che avrebbe infine subito un drastico ridimensionamento.

Un primo cambiamento di programma si richiede, probabilmente, già prima dell'agosto 1460, quando sono attestate le prime acquisizioni di terreni per la realizzazione della loggia[30]. Secondo la testimonianza di Sigismondo Tizio questa avrebbe dovuto essere originariamente allineata alla chiesa di S. Martino. L'opposizione del grammatico Giovanni di Montalcino alla vendita delle proprie case lo avrebbe tuttavia impedito, imponendo la scelta di una posizione più avanzata verso la piazza[31]. Concluse le necessarie transazioni immobiliari nell'ottobre del 1460[32], così, la loggia fu costruita sul nuovo sito entro l'estate del 1262[33], proponendosi immediatamente, soprattutto da un punto di vista estetico, come un nuovo riferimento nel panorama urbano, denso di suggestioni antiquarie, simboliche e politiche[34]. Rivelatore del particolare significato pubblico cui l'opera era destinata è il confronto con Loggia della Mercanzia, realizzazione programmaticamente rappresentativa del potere delle consorterie mercantili che dominavano la scena cittadina, completata soltanto due decenni prima. Rispetto all'importante precedente, infatti, la loggia Piccolomini rivela un carattere più nettamente innovativo, distante da compromissioni con i lasciti della tradizione gotica, ponendosi in un rapporto di polemica contrapposizione che sembra andare oltre la dimensione meramente architettonica, per afferire ad una sfera più propriamente politica, attraverso l'affermazione di una eloquente superiorità culturale[35].

Il 4 ottobre del 1460, intanto, il Concistoro, preso atto delle intenzioni del pontefice, aveva deliberato una riduzione del cinquanta per cento delle gabelle dovute per l'acquisto di case e botteghe necessarie alla costruzione del palazzo, e di quelle relative alle forniture dei materiali che sarebbero serviti alla realizzazione del palazzo e della loggia[36].

[30] Cfr. F.P. Fiore, *La loggia*, cit., p. 140, n. 14.
[31] S. Tizio, cit., f. 18.
[32] Cfr. F.P. Fiore, *La loggia*, cit., p. 140, n. 14.
[33] *Ibidem*.
[34] Sugli aspetti linguistici e sui significati della loggia cfr F.P. Fiore, *La loggia, cit.*
[35] Un interessante confronto tra i due edifici sul piano linguistico è stato proposto da F.P. Fiore, *La loggia*, cit.
[36] ASS, *Concistoro*, 564, cc. 18v-19; cfr. Turrini, cit., pp. 173-174.

Ciò nonostante l'inizio dei lavori doveva attendere ancora a lungo. La prima pietra del palazzo, infatti, sarebbe stata posta in opera soltanto il 12 settembre 1469, quando Pio II era ormai da tempo defunto[37]. Quali fossero le ragioni del ritardo non è dato sapere. Un documento di poco successivo all'inizio dei lavori, tuttavia, offrono in tal senso un interessante indizio. Il 28 ottobre 1469 Giacomo e Andrea Piccolomini, nipoti di Pio II, ottenevano dal Consiglio Generale la concessione di "dieci braccia dela selice del campo, dal canto di Chiasso de' setaioli", al fine di consentire che "le faccie correspondino adridura l'una co' l'altra, et lo palazo venghi in quadro"[38]. L'edificio si sarebbe dovuto configurare, dunque, come un grande blocco parallelepipedo, del tutto isolato. La sua mole avrebbe dovuto incombere direttamente sulla piazza del Campo, spazio simbolo delle istituzioni civiche, occupandone anzi una sua rilevante porzione. Non è difficile immaginare, dunque, che la sua concezione avesse suscitato resistenze che soltanto una lunga e paziente opera 'diplomatica' poteva consentire di superare.

Le precise indicazioni relative alla configurazione del palazzo cui fa riferimento la concessione del 1469 chiariscono anche alcun aspetti essenziali per la ricostruzione delle linee di intervento originarie, svelando la grandiosità del progetto concepito al tempo di Pio II. L'isolamento dell'edificio avrebbe richiesto, infatti, ingenti demolizioni verso la piazza di San Martino, offrendo la possibilità di creare tra il palazzo e la chiesa una grande spazio aperto, che sarebbe divenuto il fulcro della sistemazione urbanistica dell'area, la vera scena della rappresentazione del potere familiare, posta non a caso in diretta concorrenza con la piazza del Campo. La nuova piazza così ottenuta avrebbe assunto una configurazione planimetrica trapezia, analoga, da un punto di vista geometrico, a quella adottata negli stessi anni a Pienza[39]. Su un lato del nuovo invaso avrebbe dovuto affacciarsi lo stereometrico volume del palazzo, sul lato opposto la loggia, allineata alla chiesa di S.

[37] A. Allegretti, *Ephemerides Senenses ab anno MCCCCL usque ad MCCCCXCVI italico sermone scripte*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XXIII, coll. 767-866, Milano 1733, ivi, col. 773.
[38] ASS, *Consiglio Generale*, 233, c. 58r; cfr. anche Milanesi, cit., pp. 337-339 e Pertici, cit., pp. 118-120. Il documento è citato anche in Turrini, cit., p. 173, riferito alla medesima segnatura, ma datato al 1464. Cfr. anche U. Morandi, *Il palazzo Piccolomini sede dell'Archivio di Stato di Siena*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", I, (1968), P. Pertici, cit.
[39] L'ipotesi che il progetto originario per la sistemazione dell'area prevedesse la realizzazione di un'ampia piazza tra il palazzo e la chiesa di San Martino è stata già avanzata da A.L. Jenkens, che tuttavia ha interpretato in maniera singolarmente riduttiva la volontà di allineamento della loggia alla chiesa, proponendo una ricostruzione rigidamente basata sull'adozione di una scansione modulare a maglie quadrate dello spazio urbano. Cfr. A.L. Jenkens, *Pius II Nephews and the politics of architecture at the and of fifteenth century in Siena*, "Bollettino Senese di Storia Patria", CVI (1999), pp. 68-114, ivi, in particolare, p. 89.

Martino; gli altri due lati sarebbero rimasti aperti, rispettivamente, sulla via dei Banchi di Sotto e sulla via del Porrione. Le difficoltà che la sistemazione dell'area avrebbe comportato da un punto di vista tecnico, per le notevoli differenze di quota tra la via dei Banchi di Sotto e la via del Porrione, hanno certamente avuto un peso determinante nel definitivo abbandono del progetto[40], la cui realizzazione, del resto, avrebbe richiesto l'impiego di risorse ingenti che, soprattutto dopo la morte di Pio II, sarebbe stato difficile reperire.

Anche il programma costruttivo del palazzo, del resto, era destinato a subire sostanziali riduzioni, fino ad allontanarsi del tutto dalla primitiva concezione d'impianto, verosimilmente proprio a causa di difficoltà finanziarie. I lavori intrapresi nel 1469 dovevano riguardare la costruzione della metà dell'edificio attestata sulla via dei Banchi di Sotto che però nel 1480 era giunta soltanto al livello delle finestre del mezzanino[41]. La divisione della proprietà di famiglia tra Giacomo e Andrea Piccolomini, il 9 ottobre di quell'anno, sancirà il definitivo tramonto del progetto concepito al tempo di Pio II[42]. Andrea, erede della parte verso via del Porrione, avrebbe provveduto alla sua ristrutturazione, rinunciando ad una radicale ricostruzione; mentre la parte già cominciata sarebbe stata completata da Giacomo tra il 1509 e il 1510[43] secondo le forme originariamente previste.

Nonostante i ritardi e le vicissitudini che ne condizionano la realizzazione il palazzo Piccolomini fornisce un impulso fondamentale all'evoluzione dell'architettura civile a Siena fin dagli anni immediatamente successivi l'inizio dei lavori. Ancor più che nel palazzo delle Papesse, le scelte progettuali rivelano il richiamo a modelli fiorentini: al palazzo mediceo di via Larga, ma anche alla facciata albertiana del palazzo Rucellai, che sembrano esser reinterpretati, però, attraverso il filtro dell'esperienza pientina. In tal senso si devono leggere, soprattutto, l'originaria concezione dell'impianto planimetrico, l'adozione di un omogeneo paramento lapideo a bugne piatte, il disegno delle finestre bifore, che si aprono al piano nobile e al livello superiore, direttamente desunte dall'esempio rosselliniano di Pienza. Rispetto al palazzo di Pienza, tuttavia, si coglie una più cauta adesione ai modelli di riferimento, che si traduce da un punto di vista tipologico nella apertura nel piano basamentale di fornici destinati a dare accesso ad ambienti di uso commerciale e, soprattutto, da un punto di vista linguistico, nella

[40] Cfr. FIORE, *Siena e Urbino*, cit., p. 280 e ID., *La loggia*, cit., p. 134.
[41] Cfr. FIORE, *Siena e Urbino*, cit., p. 280.
[42] ASS, Consorteria Piccolomini, 17 ff. 53v-54r (9 ottobre 1480); cfr. anche NEVOLA, cit., p. 206.
[43] TURRINI, cit., p. 175.

rinuncia all'uso degli ordini in facciata. Si tratta anche in questo caso di elementi che si devono ricondurre ad un sensibile dialogo con il contesto, alla volontà di evitare il rischio di un inserimento che stridesse in maniera troppo violenta con l'ambiente locale. Alcuni aspetti di analoga impostazione si ritrovano nel palazzo del banchiere Ambrogio Spannocchi, già tesoriere di Pio II, costruito lungo la via dei banchi di Sopra su progetto di Giuliano da Maiano, tra il 1473 e il 1475, ma concepito probabilmente intorno al 1470, non molto tempo dopo, cioè, l'inizio della costruzione del palazzo Piccolomini[44]. La presenza di fornici nella parte basamentale, il paramento uniforme della facciata a bugne piatte, la definizione delle cornici marcasoglia utilizzate per definire la scansione orizzontale del prospetto, caratterizzate nella fascia mediana da un importante registro a dentelli, offrono interessanti spunti di confronto con l'importante precedente, anche se l'impaginato architettonico appare in questo caso sensibilmente più raffinato, denunciando la presenza sul cantiere di maestranze fiorentine[45]. Il riflesso delle innovazioni introdotte nelle iniziative senesi di Pio II si riscontra anche nel palazzo di San Galgano, costruito a partire dal 1474 ed esplicitamente esemplato sul modello del Palazzo Spannocchi[46].

I fermenti culturali introdotti nelle imprese costruttive in vario legate a Pio II si riflettono, d'altra parte, in un ristretto numero di iniziative maturate durante gli anni sessanta nel campo dell'architettura religiosa: opere di modeste dimensioni, ma di indubbio interesse, caratterizzate dalla originale rielaborazione di modelli linguistici di ispirazione antiquaria. La più importante, tra queste, riguarda il completamento della cappella di Piazza, realizzato tra il 1460 e il 1470 da Antonio Federighi[47]. A questa occorre aggiungere le facciate di tre piccoli edifici ecclesiastici, tutte incorniciate da paraste corinzie e caratterizzate da portali architravati con sovrapposte lunette a tutto sesto: quella del tempietto della Visitazione, nei pressi dell'antiporto di Camollia, oggi scomparso, ma noto attraverso le raffigurazioni cinquecentesche, la cui costruzione era stata promossa intorno al 1460 da Alessandro Mirabalì[48]; quella dell'oratorio di Santa Caterina, realizzata a partire dal 1466[49]

[44] Sul palazzo Spannocchi cfr. F. QUINTERIO, *Giuliano da Maiano "grandissimo domestico"*, Roma 1996, pp. 243-258.
[45] *Ibidem*.
[46] Sul palazzo di San Galgano cfr. A. BRUNO, G. PIN, *Il Palazzo di San Galgano in Siena*, "Bullettino Senese di Storia Patria", 88 (1981), pp. 54-70.
[47] Sulla Cappella di Piazza cfr. R. BARTALINI, *Il tempo di Pio II*, in *Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena 1450-1500*, a cura di L. Bellosi,Milano 1993, pp. 92-105 e A. ANGELINI, *Antonio Federighi e il Mito di Ercole*, in *Pio II e le arti*, cit., pp. 105-149.
[48] NEVOLA, cit.
[49] Cfr. H. STEINNZ-KECKS, *Santa Caterina in Fontebranda. Storia della costruzione*, in *L'Oratorio di Santa Caterina in Fontebranda. Le vicende costruttive, gli affreschi, gli argenti*, Siena

e, infine, quella della chiesa di S. Maria delle Nevi, costruita intorno al 1470, su commissione di Giovanni Chinughi, vescovo di Pienza[50].

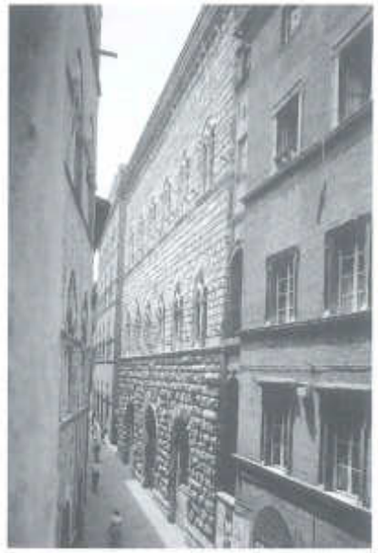
Al di là delle realizzazioni e dei progetti architettonicamente più rilevanti, diffuse istanze di rinnovamento e riqualificazione dello spazio urbano trovano riscontro anche nella più minuta attività edilizia. Fondamentale, in questo campo, è l'attività svolta degli Ufficiali dell'Ornato[51], una magistratura istituita nel 1413, ma la cui attività a partire dai primi anni sessanta si intensifica in maniera notevole, assumendo una sempre più ampia influenza[52]. Al loro lavoro si deve la realizzazione di un gran numero interventi, che investono gli aspetti più diversi dei rapporti tra l'edilizia privata e le pertinenze pubbliche: la rimozione di sporti e ballatoi, in primo luogo; la promozione di interventi di rifusione edilizia, finalizzati alla realizzazione di facciate più unitarie e di maggiore qualità; la concessione di porzioni di suolo pubblico per consenire la realizzazione di interventi di ristrutturazione dell'edilizia che potessero portare beneficio all'estetica urbana; la rimozione delle attività lavorative meno decorose dagli spazi più rappresentativi della città. In definitiva le loro iniziative si rivolgono ad un capillare controllo dell'attività edilizia, portando, così un contributo determinante al rinnovamento dello spazio abitato.

1990, pp. 11-15.

[50] Cfr. FIORE, *Siena e Urbino*, cit., p. 281; TORRITI, cit., p. 302.

[51] Per un'ampia informazione sulle origini della magistratura, sulla sua organizzazione e sull'attività svolta nel campo del decoro urbano cfr. PERTICI, cit.

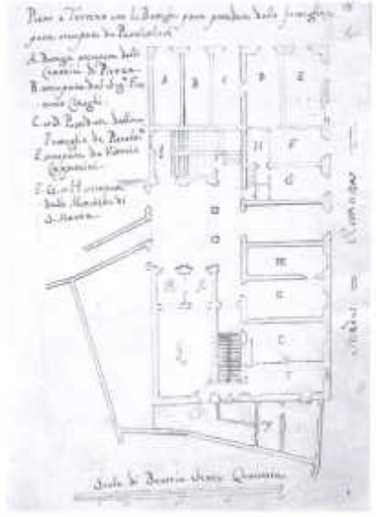
[52] *Ibidem*. Non è escluso che il nuovo impulso all'attività della magistratura e la sua incisività possa essere venuto dall'interessamento dello stesso Pio II per le questioni del decoro urbano. Fabrizio Nevola ha giustamente posto in connessione l'incremento dei provvedimenti rivolti alla demolizione dei ballatoi, a partire dal 1463, con gli interventi promossi dal pontefice a Viterbo, in occasione della della processione del Corpus Domini del 1462, anche attraverso la concessione di contributi finanziari a carico della tesoreria segreta. Cfr. NEVOLA, cit., p. 204.



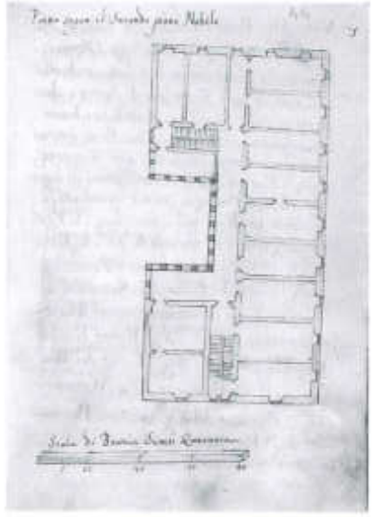
Siena, scorcio della via di Città con il fronte principale del palazzo di Caterina Piccolomini, detto delle Papesse, (foto Lensini).



Siena: la facciata del palazzo Piccolomini su via Banchi di Sotto (foto Lensini).



Siena: rilievo del palazzo Piccolomini eseguito nel 1628, copia del 1681 Pianta del Piano a terreno, *Archivio di Stato di Siena*, Consorteria Piccolomini *n. 23, c. 40.*



Siena: rilievo del palazzo Piccolomini eseguito nel 1628, copia del 1681 Pianta del Piano sopra il secondo piano nobile, *Archivio di Stato di Siena, Consorteria Piccolomini n. 23, c. 44.*



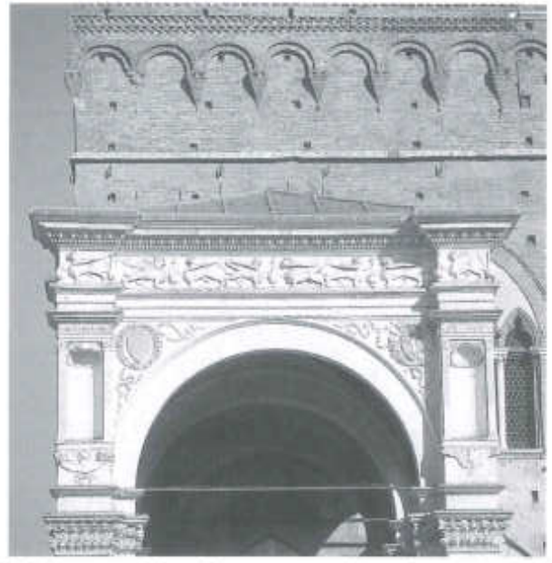
Siena, veduta aerea zenitale, particolare dell'area del palazzo e della piazza Piccolomini, Regione Toscana, Aerofototeca, cartella 189, volo del 30 aprile 1981, fotogramma 10 (particolare).



Siena, planimetria dell'area del palazzo e della piazza Piccolomini (disegno a cura di Guglielmo Villa, fonte Comune di Siena).



Siena: veduta della loggia Piccolomini, realizzata a partire dal 1462 (foto Lensini).



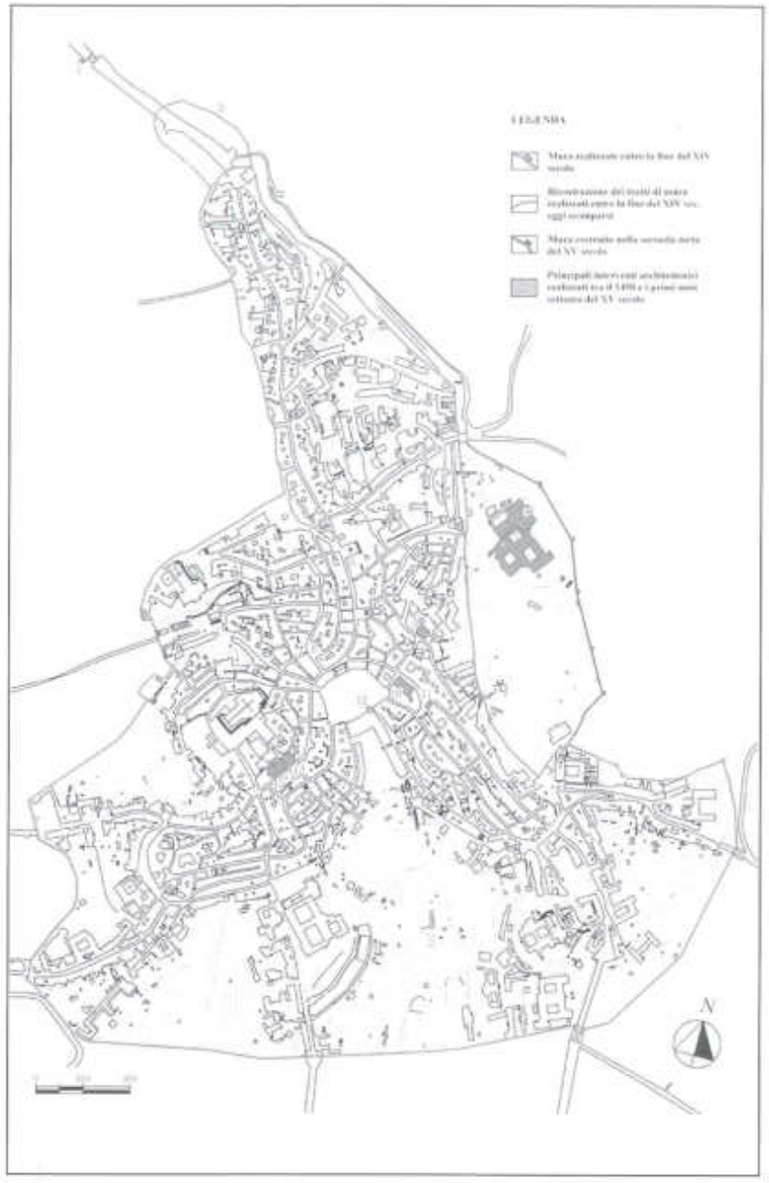
Siena: Cappella di Piazza, particolare del coronamento realizzato da Antonio Federighi tra il 1460 ed il 1470.



Siena: facciata dell'Oratorio di Santa Caterina (foto Lensini).



Siena: chiesa di Santa Maria delle Nevi costruita intorno al 1470 su commissione di Giovanni Chinugi, Vescovo di Pienza. (foto Lensini).



Siena, pianta della città con indicazione degli interventi architettonici ed urbanistici promossi tra la metà del XV secolo ed i primi anni '70 (disegno a cura di G. Villa).

Abruzzo, p. 21
Accadia, p. 23
Acquasparta, p. 381
Agnano, p. 236
Alatri, p. 203
Alba, p. 313
Allumiere, pp. 511, 512
Alvito, pp. 204, 206, 208, *215*
Amelia, p. 371
Amerina, via, p. 371
Andria, p. 24
Appia, via, pp. 21, 22, 23, 25
Appia antica, via, pp. 422-429, tav. XII
Aquisgrana, pp. 124, 126
Arborea, pp. 389, 390, 392-395, 397-400, 402
Ariano Irpino, pp. 22, 287, 288, 289
Ascoli Satriano, p. 23
Aurelia antica, via, pp. 54, 62
Avellino, pp. 279-290, *291-294*
Avigliana, pp. 314, *321*
Avignone, p. 341
Bagnaia, pp. 297, 476-490 , *491*, tav. XIV
Bari, pp. 11, 19, 22, 24, 152, 153, *27-28*
Barletta, pp. 24, 152, 153
Bassano in Teverina, p. 298
Benevento, pp. 22, 286, 287
Betlemme, p. 118
Biella, pp. 315, 317, *321*
Bisceglie, pp. 24, 152
Bitonto, pp. 22, 24
Bologna, pp. 158, 302
Bomarzo, p. 303

Bonarcado, Chiesa di Santa Maria, pp. 388-404, *405-407*
Borgagne, p. 25
Borgherolo (Viterbo), pp. 139-146, *146-148*
Boville, p. 202
Briatico, pp. 408-414, *415 – 421*, tav. XI
Brindisi, pp. 21, 22, 24, 25, 152, 153
Bristol, pp. 13, 29-37, *38 - 39*,
Buenos Aires, Galleria Barolo, pp. 40-49, *50-51*
Bussoleno, pp. *320, 321*
Cadice, pp. 492 -504, *505-506*, tav. XV
Cagliari, pp. 103, 402
Cagliari, Saline, pp. 99-110, *111-113*, tav. II
Calabria, p. 21
Calitri, p. 287
Campobasso, Castello Monforte, pp. 218, 219, *226, 230*
Campobasso, pp. 218-225, *226-230*
Canepina, p. 298
Canosa, pp. 22, 24
Capitanata, pp. 21-23, *26*, tav. I
Capodimonte, p. 303
Capranica, pp. 298, 299
Caprarola, p. 55, 296
Caprese Michelangelo, p. 11
Capua, p. 152
Capurso, p. 24
Carbonara, p. 24
Carovigno, p. 25
Carpi, p. 59
Casale, p. 336
Casamari, Abbazia di, pp. 190, 204, 205
Cassia, via, pp. 9, 448
Castel Baronia, p. 287, 288
Castel Madama, p. 13
Castellaneta, p. 25
Ceglie, p. 24
Cencelle, pp. 444, 446, 447, 450-463, *469-472*
Cerignola, p. 23
Cerveteri, p. 508
Cingoli, p. 52
Civitavecchia, pp. 349, 350
Civitella del Tronto, pp. 152, 509
Classe, (Ravenna) pp. 118, 119, 127

Collepardo, p. 202
Configni, p. 381
Conversano, p. 24
Conza, p. 287
Corato, p. 24
Cremona, p. 127
Crotone, p. 152
Cuneo, p. 336
Damasco, p. 120
Dubrovnik, (Ragusa), pp. 430-440, *441-443*
Egnazia, via, pp. 22, 24
Elba, isola, p. 232
Faenza, p. 116
Fano, p. 127
Farfa, Abbazia, pp. 126, 510
Fasano, p. 24
Fenis, Castello, p. *320*
Ferrara, pp. 59, 300, 331
Firenze, pp. 158, 271, 391
Flaminia, via, pp. 371, 372, 381
Foggia, p. 23
Fossalta, p. 398
Fossanova, Abbazia, p.126
Francavilla, p. 25
Francigena, via, pp. 448, 538
Frascati, p. 298
Frosinone, p. 183
Gaeta, pp. 151-155, *157*, tav. III
Galilea, p. 175
Gallese, pp. 296, 297, 298, 304
Gellia, via, p. 24
Genova, pp. 232, 342, 345
Gerusalemme, p. 118
Giaglione, p. 314
Giano dell'Umbria, p. 374
Giovinazzo, pp. 24, 152
Gradoli, p. 303
Granada, pp. 495, 499, 502, 503
Gravina di Puglia, p. 25
Grottaglie, p. 25
Grottaminarda, p. 287
Ischia, isola, p. 152

Ischia di Castro, p. 303
Isola del Gran Sasso d'Italia, pp. 253-267, *268-270*, tav. VIII
Istanbul, (*Costantinopoli*), pp. 114-118, 120, 124,128
Ivrea, p. 336
Jesi, p. 52
L'Aquila, p. 21
Lanciano, p. 262
Latina, via, p. 185
Lecce, p. 152
Londra, p. 29
Lucera, p. 23
Madrid, pp. 281, 496
Maiella, Chiesa di San Liberatore, pp. 256, 257, 260, 261
Manfredonia, pp. 22, 23, 152
Mantova, p. 288
Massa Martana, Monastero di Villa S. Faustino, pp. 371-383, *384-387*
Massafra, p. 25
Masserano, p. 315
Mdina (Malta), p. 152
Melendugno, p. 25
Mesagne, p. 25
Messina, p. 154
Milano, pp. 40, 331
Mileto, pp. 411, 412
Mirabella Eclano, p. 287
Modugno, p. 24
Mola di Bari, p. 152
Mola, p. 24
Molfetta, p. 24
Moncalieri, pp. 323-335, 339, tav. X
Monopoli, pp. 24, 152
Monte Calvo Irpino, pp. 286, 289
Monte Fusco, p. 285
Monte Mesola, p. 25
Monte San Giovanni Campano, pp. 181-212, *213-217*, tav. VI
Montevecchio, p. 397
Monti Lucretili, p. 13
Monza, Cimitero, p. 43
Morolo, pp. 202, 203
Mottola, p. 25
Napoli, pp. 21, 149-152, 171, 183, 232, 233, 236, 238, 240, 241, 245, 284-286, 410, 411, *251*

Napoli, Bagnoli, pp. 231-250, *251-252*, tav. VII
Napoli, Regno di, pp. 21, 23, 26,190, 283, 284, 288, tav. I
Nisida, isola, p. 232
Nola, pp. 20,152, 153
Norchia, p. 140
Orani, pp. 392
Ordona, pp. 22, 23
Oria, p. 25
Oriolo Romano, pp. 301, 302, 304, 305, 307, *310*
Oristano, pp. 398, 399
Ornano, p. 260
Orsara, p. 22
Orvieto, p. 371
Ostia, Castello, pp. 341-366, *368-370*
Ostuni, pp. 24, 25
Otranto, pp. 21, 22, 25, 152, *27-28*
Padova, p. 332
Palagianello, p. 25
Palagio, p. 25
Palermo, pp. 15, 16, 128, 153, 493, 521–532, *533-534*
Parigi, pp. 149, 151-155
Pavia, pp. 116, 331
Penne, p. 257
Perugia, p. 158
Pesaro, p. 158
Pescara, p. 21
Pienza, pp. 169, 271-279, 544, *275-278*, tav. IX
Pisa, pp. 342, 389, 391-400, 402
Polignano, pp. 24, 152, 153
Porciano, p. 203
Pozzuoli, pp. 154, 235, 283
Ravenna, p. 46, 115-134
Ravenna, *Palatium* di Teodorico, pp. 114-134, *135-138*
Ravenna, S. Apollinare, pp. 117, 118, 124, 129, 130, 373
Reggio Calabria, pp. 21, 152
Rivoli, pp. 332-335, tav. X
Roma, pp. 3, 9, 11-13, 15, 16, 115, 116, 118, 158-164, 183, 189, 271-273, 296, 299, 301, 304, 343, 354, 356, 357, 361, 422, 423, 426, 448, 475, 492, 493, 504, 508, 511
Roma, Basilica di S. Pietro, p. 118
Roma, Cappella Sistina, p. 14
Roma, Chiesa dei Ss. Vincenzo e Anastasio, pp. 159, 163

Roma, Chiesa della Madonna della Neve, p. 68
Roma, Chiesa di S. Bartolomeo dei Vaccinari, pp. 160
Roma, Chiesa di S. Lorenzo fuori le Mura, p. 118
Roma, Chiesa di S. Maria *antiqua* nel foro, p. 118
Roma, Chiesa di S. Maria Maggiore, p. 118
Roma, Chiesa di S. Pietro in Vincoli, pp. 53, 55
Roma, Chiesa di S. Andrea della Valle, p. 69
Roma, Chiesa di S. Margarita, p. 53
Roma, Chiesa di Santa Maria dei Calderari, p. 160
Roma, Chiesa di Santa Maria della Scala, p. 53
Roma, Giardino a Campo Vaccino p. 60
Roma, Giardino al Colosseo pp. 52, 59, 60, 64, 67
Roma, Horti Farnesiani, pp. 55, 70
Roma, Laterano, pp. 61, 64
Roma, Monastero di Santa Maria Nova, pp. 55-58, 60, 64, 68
Roma, Ospedale dei Poveri di S. Sisto, pp. 161-164
Roma, Palazzo di Pietro della Valle, p. 69
Roma, Palazzo Orsini a Campo dei Fiori, pp. 59, 71
Roma, Piazza del Campidoglio, p. 169
Roma, Piazza di Montecavallo, pp. 60, 61
Roma, Piazza Ss. Vincenzo e Anastasio, pp. 158-165, *165-168*, tav. IV
Roma, Ponte Garibaldi, pp. 161, 162
Roma, Ponte Sisto, p. 162
Roma, Porta San Pancrazio, p. 54
Roma, Villa Aldobrandini, p. 69
Roma, Villa Borghese, p. 65
Roma, Villa Mattei al Celio, pp. 55, 62
Roma, Villa Silvestri – Medici – Margotti – Pio – Rivaldi, pp. 52 – 95, *96-98*
Roma, Villa Spada, pp.62
Roma, Villa Strozzi al Viminale, pp. 55, 62
Ruvo, pp. 22, 24
Salassa, p. *321*
San Vito, p. 25
Sant'Agata di Puglia, p. 23
Santa Marinella, p. 508
Santa Severa, p. 508
Sant'Angelo dei Lombardi, pp. 287, 289
Sant'Eusanio Forconese, p. 257
Sciria, p. 397
Siena, pp. 65, 271-273, 535–546, *547-551*, tav. XVI
Siviglia, p. 499

Sorianello, p. 174
Soriano Calabro, pp. 169-177, *178-180*, tav. V
Soriano nel Cimino, pp. 296-298, 304
Spalato, Palazzo di Diocleziano, pp. 120, 124
Spinazzola, pp. 23, 24, 25
Staffarda, Abbazia di Santa Maria, p. 315
Stato della Chiesa, p. 22
Stigliano, p.25
Sulmona, p. 262
Susa, pp. 313, 319, 334-338 *320, 340*
Taranto, pp. 22, 24, 25, 152, 153
Tarquinia, p. 508
Teramo, pp. 253, 262
Tivoli, pp. 273, 300
Todi, pp. 371-373, 381, *384, 387*
Tolfa, pp. 507-518, *519-520*
Torino, pp. 311, 331
Torres, p. 392
Traiana, via, pp. 22, 24, 25
Trani, pp. 22, 24, 152, 153
Trapani, 493
Trevi, p. 203
Trevico, p. 288
Trisulti, p. 183
Troia, pp. 22, 23
Turrivalignani, p. 256
Tuscania, p. 297
Tuscia, pp. 9, 295
Urbino, pp. 348, 357
Valencia, p. 495
Valle del Salto, p. 257
Venezia, p. 191
Venosa, p. 22
Vercelli, p. 317
Veroli, pp. 183, 186, 189, 202
Verona, pp. 116, 128, 331
Vetralla, pp. 9, 15, 444, 448-460, *469-472*
Vetralla, Museo della Città e del Territorio, pp. 9, 13, 15, 16
Vienna, p. 281
Vignanello, pp. 302, 307
Viterbo, pp. 9, 14, 158, 271-273, 302, 306, 444, 448-463, 477-480, 482, *469-472*

IL TESORO DELLE CITTA'

Strenna dell'Associazione *Storia della Città*

Edizioni Kappa

Edizioni Kappa
€ 20.00

ISBN 978-88-7890-883-3